Partono le lettere di Mod.a il Giovedì e il Venerdì mattina a Roma.

DE LE

# LETTERE

# DI M. CLAUDIO TOLOMEI

LIBRI SETTE.

CON NUOVA AGGIUNTA
*ristampate, & con somma diligenza ricorrette.*

IN VINEGIA
Appresso Domenico, & Cornelio de' Nicolini.
1 5 5 9.

# DELLE LETTERE DI M. CLAVDIO TOLOMEI, LIBRO PRIMO.



## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

'IO NON *conoſceſſi l'ineſtimabil corteſia de l'a nimo uoſtro, hauerei cer tamente gran timor d'eſſer tenuto da uoi per diſcorte ſe: c'hauendomi con tanta gentilezza domandate al cune de le mie lettere uol gari, io che ſempre deſide ro compiacerui e ſeruirui, ſono ſtato coſi uillano, che ue l'ho negate. Laqual ruſtichezza tanto par, che ſi faccia maggiore, quanto che uoi inuaghito de le coſe* Toſcane *a bello & uirtuoſo fin me le domandaſte, e uia piu s'accreſce l'error mio conſiderando, c'hauendo mi uoi cotanto honorato col deſiderar di leggerle, e col riporle intra'l numero di molti altri nobili e illuſtri ſpir ti, liquali per li gradi de la uirtù ſon ſaliti al tempio de la gloria, io certo non ſol diſcorteſe, ma ingrato mi ſon dimoſtrato uerſo tanta uoſtra corteſia e amore. Ma uoi (mi rendo certo) mi ſcuſarete benignamente e humana mente interpretarete ogni coſa, ch'eſſendo uoi ben chia ro, come niente a me puo eſſer piu grato, che'l far coſa*

*grata a uoi: penso che insieme giudicarete, come strettissima sia stata e gagliardißima quella cagione, laquale m'ha costretto e sforzato a negaruele: e considerate insieme quanta molestia mi sia ne l'animo il desiderar di farui seruizio, e poi richiesto da uoi d'una cosa, che par leggerißima, non ui seruire. Di che tra molte cagioni la principale e stata il conoscer la debilezza mia, e'l merito uostro; che si come quel saettator Indiano si lasciaua condurre a la morte, e la sosteneua piu uolētieri, che far proua uituperosa di se stesso dinnanzi ad Alessandro Magno: cosi io piu tosto ho eletto di sentire una morte di dispiacer ne l'animo, che mostrandoui le mie sciochezze partorir a uoi fastidio, e a me uergogna. Che se ben'io nō ho, ne si bel l'ingegno, ne si rara dottrina, onde possano uscir cose degne di mostrarsi ne la luce del mondo, almeno stimo hauer tāto di giudizio, che mi basta a conoscer, come elle son piu degne di tenebre, che di lume. Ne credo in questa parte disuiarmi da quel diuino ammaestramento, e tanto lodato da Socrate, che l'huom debba conoscer se stesso. Non son le mie ciance di quella bellezza, che uoi forse l'hauete stimate, e u'auuerebbe, come suol di molte dipinture auuenire, che discosto parēdo uaghe e graziose, quādo poi l'huom ui s'auicina, scoprendosi piu uiuamēte: perdeno ogni grazia e ogni uaghezza. cosi uoi credendo per qualche lontana e falsa sembianza, che le mie cose ui dilettassero, quando poi a lor u'appressaste auuedēdoui meglio de la loro sciocchezza, cadereste subito da ogni uostro imaginato piacere. Conosco quāto siā debili in me le doti de la natura, ma molto piu quelle de l'industria, & de l'arte: percioche io non so in che modo*

*regna in me una certa natural negligenza, laqual ne mi lassa troppo operare, ne quel poco, oue pur talhor m'affatico, ripolire e ornare. In tal guisa, che se alcun parto mai si uede di me uscire, non altro par certamente, che quel de l'orsa, scomposto, imperfetto, senza grazia, senza forma. Ma l'orsa leccando il suo a poco a poco lo riduce a la sua natural perfezzione: io per lo contrario abbandonando il mio, e schifandolo, lo lasso sempre non sol senza forma, ma senza spirito e senza uita. uoi dunque potete ben, non u'inuaghir di quelle cose, lequali uedete dal suo primo formator disprezzate. Non uoglio ancor lassar di dirui, che questa ingordigia de gli stampatori mi fa paura; perche non prima s'allarga cosa alcuna o bella o sozza ch'ella sia, ch'essi allettati da ogni picciol guadagno, la pongono in istampa. onde spesso a i maestri de l'opere, che non l'haueuan forse ne emendate ne finite, segue danno e uergogna. E certamente è cosa mal fatta, e degna d'esser corretta, che si stāpino l'opere altrui senza il consentimento, e spesso contra il uoler di loro autori. Auuerrà forse un giorno, ch'io mi porrò a la fatica d'acconciare, e di ridurre queste mie lettere uolgari un poco in miglior forma, acciochè se non belle e ornate, come si conuerrebbe, almeno non così roze e scomposte possan uenir prima dinanzi a uoi: e poi a tutti gli altri ancora. De quali s'alcun giouamento o diletto prenderanno i lettori, ne doueranno render grazie a uoi, per cui io principalmente mi sarò affaticato. De l'obligo, ch'io ho con uoi, per questa uostra affezzione uerso le cose mie, e de la laude, che meritate per essere in si fresca età, e con si gran fortuna infiammato a pensier uirtuosi,*

e la qualità e condizion de uostri studij, spero che per un'altra mia ui scriuerò piu a pieno. Che non uoglio hora doppo l'hauerui tanto annoiato, aggiugnerui nuoue molestie, e si conuiene tra'l fastidio, c'hauete sentito di questa lettera, e'l dispiacer, che sentirete de l'altra, darui spazio di rispirare. State sano.

Di Roma. Alli XII di Maggio. M. D. XLIIII.

A M. MARCO ANTONIO SORANZO.

HIERI a uenti hore mi furono date le uostre lettere piene d'amore, piene di grauità, piene d'ardore, per lequali ho conosciuto quanto desiderio hauete del ben mio, quanto ui preme ogni mia molestia. e se bene io ero prima certo dell'amor, che mi portate, nondimeno queste uostre ultime lettere me n'hanno rinfrescato troppo chiaro testimonio nell'animo, lequali se cosi mi paressen uere, com'amoreuoli, uoi hareste contra di me tal uittoria, che ne meritareste honorato trionfo. Che non è forse minor uirtù uincer'un'animo armato si longo tempo di saldi argomenti, che pigliar per forza castelli, e fortezze; perciochè non è pur hora, ch'io riguardo a questo fine, alqual mi sono hora indrizzato, ma è già longo tempo. E mi uergogno, che dell'esser tanto tardato a seguirlo io non habbi altra scusa, che la malignità della sorte mia, laquale se ben con graui punture mi ha trafitto, non però si conueniua ad u'nanimo franco e purgato, sottoporsi ad ogni uolteggiamento di fortuna, che quanto ella piu aspramente mi stracciaua, tanto piu tosto doueuo suilupparmi da suoi artigli, ritirandomi a quel faticoso ed honorato monte della uirtù. Ilche

*( crediate Soranzo mio) è presto in poter d'ogni huomo che sia regolato dalla ragione, e c'habbia ripien l'animo di quei santißimi ammaestramenti della filosofia.* Ma *facciami il peccato piu leggiero, ch'io lo conosco chiaramente, ed apertamente il confesso.* Hora *che pur risuegliato, mi si mostra qualche luce del uero, non uogliate, ui prego, se m'amate, riuolgermi in nuoue tenebre ed in maggior sonno.* Ne *cercate disuiarmi da questo bello e honesto fine, ilqual mi son posto dinanzi per mirarlo e seguirlo sempre.* Che *se uoi u'ingegnate persuadermi il contrario per ben mio, stimo certo che u'ingãnate nel conoscerlo.* Ma *se lo fate per cõtento proprio, piacciaui ui prego come amico, non antiporre il diletto uostro alla consolazion mia, ne uno sfrenato desiderio ad una temperata ragione.* E *pensate che non si puo insieme ben giudicare, e troppo uolere.* Ricordateui *ancor, che questo mio disegno non è formato da pure humane cagioni, si come a* Roma *ui ragionai, a cui resistẽdo resisterei quasi a lo spirito di* Dio. *State sano; e pensate piu tosto di suiluppar uoi, che d'inuiluppar altrui.* Da San Siluestro. *Alli* XXVIII *di* Nouembre. M. D. XXXV.

## AL VESCOVO DI TRICARICO.

Io *son rimaso cosi stordito dall'infelice caso dell'Illust.* S. Girolamo, *che già piu giorni ingombrato di uno infinito dolore, non ho hauuto ne ragione ne lume alcuno per riconoscer me stesso.* Onde *non ho usati quelli debiti e amoreuoli uffizij con uoi, che si conueniuano.* Per *che piu tosto io haueuo bisogno d'esser da gli altri consolato, ch'in me sia stato o forza, o ragione alcuna per con-*

solar altrui. Molestauami il dolor mio; aggrauauami l'angoscia uostra, ma sopra tutto m'affliggeua la disgra= zia di quel nobilissimo S. ilquale io amauo, e honorauo e riueriuo sommamente. nella cui perdita mi par, che non solo i seruitori, gli amici, e parenti suoi, ma che Roma ed Italia habbian fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un Signor tale, ch'io non sò qual doglia possa pareggiar tanta mia disauentura: pen sando com'egli m'amaua, come oltre i miei meriti m'ho= noraua: come era pronto ad ogni cosa, che tornasse in uti le o in honor mio: con che amoreuoli parole, con quali honorati sentenze di me spesse uolte ragionaua. Onde ol tre al danno mio, tanto mi si fa piu graue il suo acerbissi= mo caso, quanto io non ho potuto insin ad hora mostrarli almeno un picciol contracambio dell'amor ch'egli mi portaua: uoi hauete perduto un fratello, se guardiamo alla natura, figliuolo, se alla riuerenza, padre, se alla carità, hauete perduto un fratello c'haueuate solo, ilqua le nel ualor, e nelle uirtù pochissimi o forse niuno si ue= deua dinanzi, e incompagnia molti pochi; un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità, costante nel= la fortuna contraria, temperato nella prospera, amico uero di uirtuosi, fauoreuole ad ogni grado di bello inge= gno, e nel quale era posto un gran fondamento della glo ria e della grandezza dell'Illust. casa uostra. Ma che uò io così a parte a parte rinfrescando queste piaghe? egli era tale, in cui non sol Roma, ma tutta Italia poteua ra= gioneuolmente sperare, hauendo egli tutto uolto l'ani= mo alla gloria, ed a giouar altrui. Laqual cosa in tante miserie della perturbata Italia, era gran solleuamento

*e sostegno a molti animi uirtuosi. Certamente non si puo con tante lagrime pianger la sua miserabil morte, ch'ella non sia degna di molti maggiori, pensando come nel fior de suoi anni, quando s'aspettauan larghißimi frutti delle uirtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma cosi rapito dinanzi. E' certo da dolere ad ogniuno per queste belle, e rare parti, che ne' giouenili anni in lui riluceuano, ma molto piu per quelle, che'n lui crescauan ogni giorno, e che per l'auuenir con estrema sua gloria si sperauano. Ben sò, che la morte è commune a ciascun ch'è nato, ma non già il morir cosi giouane, e quando l'huom fiorisce a bellißime uirtù, è commun ad ogn'uno. Onde non la morte, laquale è natural a tutti, fa questo caso cotanto acerbo, ma l'esser sopraggiunta in tempo disconueneuole, e l'hauer troncato tanti bei fiori, e cosi uirtuosi frutti, lo fa acerbißimo. E se ben è incerto a ciascun il di della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quell'ultimo fine; non è però che non sia cosa piu natural il morir uecchio, che giouene, essendo manifesto, che ne l'un caso si coglie il frutto maturo, nell'altro si suelle l'acerbo. Ma se Dio uuol mostrar cō questi dogliosi auuenimenti, che le cose mortali son uane, son frali, e di niuna fermezza, uorrei certo, che con altri esempi n'haueßse rinfrescata questa memoria. pur poi che cosi piace a lui, che poßiam noi fare? dolerci del decreto suo, ma ciò non ci conuiene a noi homicciuoli formati di terra, liquali non arriuiamo pur alle prime sponde del profondo pelago de suoi altißimi segreti, anzi debbiamo d'ogni fortuna, ch'egli ci porge, ringraziarlo, come formator e dator di tutti i beni. affligerci sempre? ma ciò*

*non ristora il danno riceuuto, anzi a l'un martire. accre= sce l'altro maggiore. Che piu? impedisce quel poco, e unico rimedio, che ci resta in cosi graue danno, l'uso cioè della ragione. Non puo chi è cosi amaramente afflitto, usar la ragione, come si conuiene. Non puo senza que= sto uedersi rimedio alcuno all'infelice fortuna: e certo come il non dolerci d'un caso tanto molesto, sarebbe se= gno di fierezza nell'animo, di stupor nel corpo, cosi il troppo affligersene, mostrarebbe l'animo uile, e il corpo molle. Onde penso che sia piu sauia, e piu util cosa, rico= noscer nell'infelice caso del S. Girolamo la miseria delle cose humane, e conosciutola non ui porre altro amore, che si soglia far alle cose uolgari, che l'huomo uede in un uiaggio ch'ei faccia, lequali sol si mirano, e quanto è di bisogno s'usano, nel resto ui s'inuisca l'huom, ne ui s'in= namora. Conuiensi ciò fare, come naturalmente sauio, ma molto piu come Christianamente religioso. Anzi è ben uoltarsi a Dio, ed in lui porre l'amore, in lui la spe= ranza sua, perche solo merita d'esser ueramente amato: gli altri tutti son fumi, e ombre d'amore, non uero amo= re. esso è quello, che puo dare certo e sicuro bene, loqua= le non è da tempo consumato, ne da fraude corrotto, ne da fortuna percosso. Egli consola, non conturba, mantie ne, non inganna, aßicura, non isspauenta, chi ha fede in lui. Ed in somma è fonte, principio e origine della uera felicità, che naturalmente desidera ciascun huomo. Del= l'Illust. S. Girolamo assai si puo alleggerire il graue do= lore, pensando che si honorato nome dell'opere sue ci re sti al mondo, e ch'egli con uniuersal dolor di tutti i buoni ha lasciato grandißimo desiderio delle uirtù sue. Certo le*

*lagrime che tanti altri hanno sparte per lui douerebbono in qualche parte rasciugar le uostre. anzi sarebbe da ral legrarsi, conoscendo dal dolor altrui il grande amor, che uniuersalmente gli era portato. Ben sò certo, che se quel nobilissimo Signor fosse uiuo, haurebbe gran dispiacer amandoui tanto, di uederui in grauissima afflizzione inuolto o sepolto. Non sia dunque cosi fatta la uita nostra che dispiaccia a colui, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io sò bene, che uoi per la molta prudenza uostra, non hauete bisogno d'auuertimenti altrui, e che sapete, quai temperamenti ui conuiene usare ne trauagli della fortuna. Ma io ho uoluto cosi con uoi ragionando piu tosto consolar me stesso, che ammaestrar alcun altro. e massimamente che uoi già piu tempo m'hauete dato ar dir di poter con uoi confidentemẽte ragionare. di* Roma.

## A FRANCESCO RE DI FRANZIA.

NON *ui marauigliate o Sire, se un'huom priuato, e di bassa fortuna, come sono io scriue a un* Re *cosi gran de e cosi potente, come uoi sete. Perche di ciò marauigliandoui, non d'altro ui marauigliareste, che di uoi stesso, ilqual con la uostra infinita benignità porgete animo e ardimento ad ogni huomo priuato di scriuerui, e di parlarui, uincendo con l'incredibil humanità uostra la bassezza di ciascuno. Ne ui marauigliate ancora, come il bel disegno di questa nobilissima impresa d'*Architettura *sia cosi indrizzato a uoi, perche parebbe che non ui ricordaste di uoi medesimo e di quelle opere ueramen te reali, che tutto il giorno si uedeno, e s'odeno uscir dalla bontà uostra: laquale cosi abbraccia le uirtù e le let=*

tere, e le buone arti, che da ogni parte si uolgan drittamente a noi i belli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al suo proprio centro. Ne anco ui porga marauiglia, che ui si mandi hora il disegno dell'opere non fatte ancora, conuenendosi mandarui piu tosto l'opere intieramente finite, che significarui quelle, che pur hor s'incominciano. Non ui porga dico marauiglia, perche uolendo questi huomini dotti, nuouamente uolti a cosi grande impresa, con maggior prontezza seguir questa incominciata fatica, non han trouato maggior mezzo, che'l saper primamente, ch'ella u'aggradi, e che ui piaccia. Non ui sia graue dunque per uostra natural cortesia, leggere il faticoso, e util disegno di questi spirti pellegrini, e quando (come si spera) non ui dispiaccia, degnateui spronarli, si come solete sempre a cosi bel corso. Ma non ui piacendo, raffrenate per uostra bontà l'ardimento loro, che non è manco opera da Re, il ritener coloro: iquali stoltamente si traportano, che il solleuare e l'aiutare quelli altri, che honestamente s'affaticano.

Di Roma. Alli III di Decembre. M. D. XLIII.

## A M. GVIDO DA BAGNO.

GRAN fastidio m'haurebbe dato l'ultima parte de la uostra lettera, s'io non fossi già risoluto di non mi dar in preda al dolore: ch'auisandomi uoi come quel nostro nuouo Zoilo ha finalmente sparso il uelen suo contra di me, e puntomi cosi amaramente dinanzi all'Illustriss. S. nostro, m'hauete in un subito ripieno d'una dolorosa, e insieme non aspettata fortuna. Emmi dolorosa, perche affaticandomi io giorno e notte di seruir cõ fede e amore il no

ſtro padrone, e deſiderando ch'egli habbia in grado queſta mia fatica, ne hauendo nel mondo, ne riguardando altro Idolo, che'l ſuo, ben potete per uoi penſar, quanto di ſpiacer mi ſia, il ueder, che l'altrui malignità ſi sforzi macchiar uelenoſamente la nettezza della ſeruitù mia. Non aſpettata m'è ancora, perciochè, non eſſendo mia uſanza di nuocer altrui, anzi di giouar doue io poſsi, e d'aiutar ciaſcuno; m'è ſtato nuouo, e non aſpettato il uedermi hora coſi a torto accuſare, e affligere. E tanto piu che non mi par hauer dato materia ad alcuno di poterlo, ne a lui di douerlo fare, Per ch'egliè forſe poſsibil, ch'io habbi mancato di prudenza, o di ſapere ne le coſe del Signor noſtro, ma di fede, di diligenza, d'amore, non credo già. A lui non ho dato occaſion di trafigermi coſi crudelmente, conciofia coſa, che non ſolo non l'ho offeſo giamai, ma ſempre gli ho fatto accoglienze grandi e piaceri. Che piu? che'n quelli ſuoi torbidi tempi l'aiutai caldamente, come ſapete, e fui forſe, o tutta o buona parte cagione di conſeruargli l'honore, e la grazia. Ma ueggo ben, come la malignità non s'addolciſce col tempo, ne ſi tempera co benefizij; e come piu muoue la natura, che l'obligo, poi ch'egli da quella è ſtato ſpinto a l'ingratitudine, e da queſto altro, non è ſtato moſſo a l'amore. Ma io mi uo con belle ed amiche ragioni racconſolando. Per che ueggo primamente eſſer ciò auuenuto a piu giuſti, e piu ſaui huomini, che non ſono io, d'eſſere cioè da huomini rei ingiuſtamente accuſati, e da lor malignità cõtra ogni douere miſeramente cõdotti ad eſilio, o a morte. Ecco Socr. appreſſo i Greci; ecco Ariſtide il giuſto perſeguitati ſolamente per eſſer troppo buoni. Non ui dico di

Scipion maggiore, non di Camillo appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'historie Greche e Latine. Che se costoro innocentißimi non poteron schifare i uelenosi morsi de gli huomini maligni, perche mi debbo marauigliar io d'esser stato tra denti loro? E se quelli con franchezza d'animo, e con somma sapienza sopportorono in pace la loro iniqua fortuna, perche non debbo io sopportare in pace la mia? Aiutami la conscienza del mio animo; di cui non è cosa, che piu affliga, o piu conforti l'huomo da bene: essendo ne rei un continuo uermo, che li rode, e ne buoni una ferma quiete, che li consola. Io certo cosi me la sento netta e cosi scarca, che mi fa leggerißime e trãquillißime parer le punture altrui. Ma sopra tutto m'empie di contento il creder certamente che'l ueleno di questo maligno Zoilo non si sia appressato alla candidezza del Signor nostro: che si come ne fango ne lordura macchia mai i uiui razzi del Sole, cosi ne la malignità, ne la sceleratezza, puo infettare una uera e salda uirtù: com'è in lui. E stimo piu tosto, ch'egli per sua bontà habbia imitato l'essempio di Platone, quando a coloro, che gli accusauano Socrate, come ch'egli hauesse detto mal di lui, rispose che non lo credeua, e che se pur Socrate haueua ciò fatto, da qualche buona e honesta cagione era stato mosso a farlo. Finalmente ui ricordo, che m'è quasi cosa fatale il riceuer mal da coloro a chi ho fatto bene. Laqual cosa ancor fa ch'io sopporti questa ingiuria piu ageuolmente. E ui dico, che di lui, ilquale ha detto tanto mal di me, io non uoglio fare altra uendetta, se non che doue m'occorrerà il parlarne, io uoglio sempre dir ben di lui, e uoglio ricompensa-

re una estrema sua ingratitudine,cō un nuouo,e nō aspettato benefizio. Ben mi dubito, c'hauerem forse l'uno e l'altro infelicità nel nostro parlare;perche si come io stimo che nessun gli habbia creduto, quando egli ha detto mal di me,cosi temo,che nessun mi crederà quando io dirò ben di lui. Ma io non uoglio perciò ritenermi di non li render come buon Christiano,benefizio per ingiuria,e per biasmo laude. uoi intanto (ui prego) intendiate ben come egli seguita in uomitar questo suo ueleno, e quel che ne dice il Signor nostro,che se pur egli lo uomitasse, per non hauerne piu in corpo,io uorrei uolentieri,che si spargesse tutto sopra di me, accioch'egli rimanesse libero, e senza ueleno alcuno.Ma mi par, ch'egli faccia come l'acqua di certe gran fonti, onde quanta piu nesce, piu ne cresce. State sano, e scriuetemi a pieno e distesamente del tutto,se m'amate,come io amo uoi.Di Roma. Alli XXVII di Nouembre. M. D. XXXIIII.

## AL REVER. CARD. DE MEDICI.

BELLO ueramente e molto sauio è quel discorso che fa Salustio nel principio quasi della congiura di Catilina,oue riguardando indietro la Republica Romana, e dipoi ne suoi tempi rimirandola, la troua in tutto contraria a suoi primi costumi,conciosia cosa, ch'egli la uede giouinetta ornata di tutte le uirtù e bontà, che si posson desiderare in una buona Republica,e dipoi fatta uecchia la troua ripiena d'ogni uizio, e sceleratezza, che sia al mondo.Laqual cosa,percioch'ella è degna di molta auuertenza, è percioche questo trapassamēto da una somma sanità, ad una somma corruzzione,ha in se bel-

lissime considerazioni, piu uolte m'è nato un desiderio di uolermene un poco affaticare, e distendendo quelle parti, che strettamente sono state raccolte da Salustio, discorrer molte cose piu largamente, e piu apertamente. Ma ho sempre dubitato, di nõ esser io tale, che potesti degnamente risponder a questa opera, come si conuerrebbe, conoscendo troppo bene l'altezza di tal soggetto, e la debilezza de l'ingegno mio. Solo ho uoluto raccoglier gli argomenti e i capi principali, sopra li quali si puo discorrere e disputare, uolẽdo ordir una tela, laqual da piu dotto e piu intendente maestro, che non son io, possa poi esser tessuta. Ne la qual cosa, s'io ho proposte alcune materie, lequali da altri sono state già poste innanzi e risolute, iscusimi, ch'io ho seguito il filo istesso di Salustio, entrando in tutte queste parti, oue egli m'ha guidato. Non ui sia graue dunque Signor mio Illust. ueder questa mia breue fatica, e quando la conosciate degna d'esser piu sottilmente, e meglio coltiuata, piacciaui inuitar qualche bello ingegno ad affaticaruisi. Di Roma. Alli x di Maggio. M. D. XXXII.

## A GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI DE LA BALIA DI SIENA.

IO NON so con quali acommodate parole ui possi render debite grazie Signori Illustrissimi, uolendo, come si conuiene, hauer riguardo a la uostra degnità, e a la grandezza del benefizio da uoi riceuuto. perche quelle parole, che sarebben forse buone a ringraziar un priuato, da cui si riceua cortesia, mancan poi di forza, e non son bastanti uerso un magistrato di tanta autorità,

*e riuerenza e maestà, come è il uostro. Dipoi questo dono, che nuouamente ho riceuuto da uoi, é di tal qualità, che si come soprauanza i meriti miei, così trapassa le mie forze di poter render conueneuoli grazie. perche non solo m'è stata con molto amore restituita la patria, laqual suol essere sommamente grata a ciascuno, ma m'è stato in questo tempo renduta: nel quale ad ogni buon cittadino deue esser piu cara, e piu accetta, che mai, considerando, che per grazia di Dio, ella ha preso si honesta, e si giusta, e si santa forma di uiuere, onde non si puo altro sperare, se non solleuamento de buoni, e castigo de rei, con accrescimento della Città in honore e fortuna. Non potendo dunque ringraziarui Signori illust. quanto sarebbe debito e desiderio mio, uelarò questa parte col silenzio, confidandomi, che come hauete supplito all'indegnità mia nel restituirmi la patria, così souuenirete alla mia debilezza nello sciogliere in parte questo infinito obligo che ho con uoi. Io certo non so che fare, se non pregar sempre l'altissimo Dio, che conserui, e accresca in pace e concordia cotesto felice stato, e uoi Signori, che mi porgiate qualche occasione, onde io possi mostrarmi non esser ne sconoscente, ne ingrato di questo così largo dono riceuuto da uoi. Di Roma. Alli* XXV. *di Gennaio.* M. D. XLII.

## AL S. CONTE DI PITIGLIANO.

VEDUTE *le lettere uostre S. Illustr.mi son ritrouato intra due contrarie risoluzioni, l'una di non m'impacciar piu in conti di querele, l'altra di seruirui sempre potendo, oue uoi ui degnarete di comandarmi. Ma*

*non sono stato molto sospeso a pigliar un de due partiti, si ha traboccato nella bilancia del giudizio quel peso, che u'era posto da uoi; la onde ho antiposto il seruizio uostro ad ogni mio contrario decreto. Voi uedrete una certa notoia, ch'io ho scritto sopra di ciò, e mi scusarete s'io non ui sodisfò a pieno quanto bisognarebbe; che non ho potuto così ageuolmente uincere il mancamento dell'intelletto, come rompere la risoluzion della uolontà; e certo io ho ben uoluto, ma non gia saputo far piu.*

Di Roma. *Alli* III. *di Marzo.* M. D. XXXIX.

## A M. MARCANTONIO CINVZZI.

FV CERTO *mala sorte la mia, che i uostri tre libri del rapimento di Proserpina, alhora mi furon presentati, quando io ero costretto il di seguente a partirmi di Roma, oue per molti giorni sono stato fuore, e alla fin tornato, riportai meco un catarro si fatto, che m'ha quasi tre mesi tenuto intenebrato. Nel qual tempo o poca, o nissuna cura ho preso di studio alcuno, e di poi, quando da una occupazione, e quando da un'altra distolto, ho indugiato insin ad hora a pigliarli in mano, liquali leggendo, m'han fatto parer piu graue il disturbo che piu mesi ho sentito, poi ch'egli è stato cagion che ho tanto indugiato a leggerli, e leggendoli, a pigliarne quel diletto, ch'io n'ho preso al presente. Ne ho trouato a questo mio danno altro ristoro che'l legerli spesso, e con quello affetto che merita così bella opera; accio che la tardanza passata col presente spesso diletto si ricompensi. Piacemi prima, che ui siate uolto a tradur questo rapimento: che se ben Claudiano naeque in tempi bassi,*

quando il fior della lingua Latina era quasi caduto: nondimeno egli fu pieno di spirito, e di grandezza, e con la forza del suo bello ingegno superò assai la debilezza di que suoi tempi. e in questi tre libri uinse non sol que tempi (ma credo) se stesso anchora; cosi son ingegnosi per inuenzione, chiari per dispositione, alti per gran sentimenti, tersi per iscelte parole, uaghi per uario ornamento: e in somma in tutte le parti rappresentano un bello e gentile, e auueduto poeta. Ma uoi gli hauete cosi ben ritratti e dipinti, ch'io non so s'hauerete fatta cosa cara, o discara a Claudiano: caro molto li sarà certo il uedersi con nuoua lingua gir per le bocche altrui, e udir lodarsi: che non è minor gloria a gli scrittori, ueder l'opere loro distese, e lette in diuerse lingue, che sia a i Re, e a gli Imperatori aggiugnere allo stato loro nuoue prouincie.
Ma forse li sarà discaro, perche i uostri ritratti saran posti da molti a paragon del suo primo esempio: e non mancarà, chi stimi che l'opera uostra uada al pari, o forse ponga il piede innanzi alla sua. Che si come i saggi dipintori nel ritrarre o buomini o donne uiue, non le rappresentano a punto, ma l'aiutano, e l'abbelliscono qualche poco, non si partendo però dalla lor natural conosciuta sembianza: cosi uoi non ui discostando da Claudiano, l'hauete in qualche parte sostenuto, abbellito, innalzato, aiutando co la uostra arte l'arte sue. e n'auerrà per uentura che molti piu uolentier rimireranno questo uostro ritratto, che la prima forma, onde egli è compreso e tradotto. Però l'un sia, o sia l'altro, li douerà esser caro questo amore, poi che ui sete affatigato di mostrar le sue bellezze a color, che non l'han mai uedute; a

color dico che non intendendo la lingua. Latina, non poteuano entrar nel tempio della uirtu sua: e hora uoi aprendo lor questa nuoua porta, fate palese à tutti i sacri è diuini misterij di questo Poeta. Non uo dir qui de l'obligo, che u'harà tutta la Toscana, ornandola, è facendola ricca di si bel tesoro, perche spera ch'ella tosto se ne scioglierà, pagandoui con largo dono di meritata laude. Ma ritornando all'opera nostra, ui dico, ch'io non so prima quanto mi piaccia la forma di questi uersi sciolti, li quali da molti s'usano per rappresentarci il uerso Heroico Greco è Latino, si come furon gia usati da M. Luigi Alamanni nel trasferir l'Epitalamio di Peleo e di Tetide, che fece Catullo, e da Lodouico Martelli nel tradurre il quarto libro dell'Eneide di Virgilio; dal quale inuitato l'Illustriss. S. Hippolito Cardinal de Medici con la medesima forma trasferì il secondo, li quali di poi sono stati da piu altri ingegni nella traduzion di uarij libri imitati. e hora intendendo che M. Giouan Giorgio Trißino con questa istessa uia, scriue Heroicamente in molti libri le guerre che gia fece Belisario in Italia. Pur io non so, come ho detto, quanto ella mi piaccia: non ch'io la biasmi, hauendo maßimamente cosi grandi e honorati huomini per guida, ma non ardisco lodarla, perche mi par che que uersi cosi sciolti, e dißipati, perdono il uigore, e lo spirito che gli auuiua, non essendo ritenuti, non ristretti da nodo, o da legamento alcuno. e mi souuiene di quel, che dice Aristotile nella poetica, il qual loda molto il uerso Hesametro atto allo stile Heroico: percioche quella sorte di uerso, non cade cosi ageuolmente nel parlar che l'huomo fa a tutte l'hore, co-

me i uersi senarij, e alcune altre simili forme. Cosi mi par che questi uersi endecasillabi usati da Dante, e dal Petrarca, troppo ageuolmente cadan nel parlar della prosa. Ne credo sia huomo alcuno, che ragionando non ne faccia ogni di molti senza auuedersene. onde se non son ritenuti, e ritardati da qualche legamento di rima, o d'altro artefizio, non differiscono molto dalla prosa, ne mi par che si facciano atti allo stile Heroico. Dante, il quale primo forse tra dicitor Toscani s'alzò a scriuere Heroicamente, ritrouò la terza rima, la qual fu seguita dal Petrarca ne Trionfi, e da molti altri doppo lui. Nondimeno quella rima di terzo in terzo uerso, arreca con se grande incommodità. Imperoche sempre par che richieda nel fin del terzetto il sentimento finito, e oue non si finisce, se non si sospende con molto giudizio, il poema ne diuiene aspero, e duro, e con poca, o nissuna grazia; la qual cosa è in tutto inimica allo stile Heroico, il quale hora stretto si raccoglie, hor largo si distende, e secondo che o la qualità del soggetto, o l'impeto della Musa ci sforza, cosi o in breue giro si ristringe, o in larghissimi campi trascorre. Ne puo patir d'esser costretto a caminar con una sola misura, e con uno istesso mouimento, si come puo ben conoscer chi riguarda le diuine opere d'Homero, di Virgilio, e degli altri Illustri Poeti, onde per fuggir la troppa libertà di que uersi sciolti, e'l troppo secco nodo di queste terze rime, io gia piu che uinti anni sono ritrouai certe catene, e certi collegamenti di rime uariate, lequali riteneuano, e annodauano il uerso con qualche spirito: ne però l'obligauano a terminarsi in alcun luogo per forza, schifando insieme, e la

*licenza di quelli e la strettezza di queste altre. La qual inuenzion è stata gia pochi auni sa da alcuni* Poeti, *o similmente ritrouata, ouer posta in maggior luce. Certamente con molta grazia e giudicio l'hanno ed arricchita, e illustrata. Tra li quali M. Bernardo Tasso, huomo di pellegrino spirito, l'ha felicemente abbellita. Questa forma nella uia commune piu di tutte l'altre m'è sempre piaciuta. Ma perche pur il uerso resta endecasillabo è corto, e non s'alza per se stesso, quasi corpo di piccola statura alla grandezza de l'Heroico; però m'è parso (e cosi in conscienza ui dico) ch'alla dignità, ed altezza sua non si possa senza grauità dell'Esameiro arriuare, col quale i Grechi, col quale i Romàni Poeti han si nobile e diuinamente poetizzato. Ne mi dite quì, che si come Aristosseno ogni cosa riferiua all'arte sua della musica, cosi io riduco ogni cosa alla mia inuenzione, perch'io rinunzio ad ogni gloria, che me ne possa seguire, pur che s'intenda, ed inteso s'abbracci il uero. Ma di questa cosa, in altro luogo è da me largamente disputato. Ne qui uoglio piu oltre sopra di ciò difendermi, perche mi ritira il desiderio di ragionar con uoi di quelle parti, che nel l'opera uostra mi paion degne di loda, tra lequali la principale è la chiarezza. Imperoche, qualunche composizion ella sia, o di uersi o di prosa, benche ella habbia tutte l'altre eccellenze; & se le manca questa, subito a mio giudizio perde ogni grazia. Imperoche tra le prime uirtu de gli scrittori, stimo che sia il parlar chiaro e distinto. E mi par in non so che modo hauere auuertito, che tutti i piu nobili scrittori, o prosatori, o Poeti, hanno hauuto un modo di parlar molto chiaro e aperto:*

*ſi come tra Grechi ſi conoſce in* Homero, *principe, guida, e maeſtro di tutti i poeti, e di poi tra proſatori in* Senofonte, *in* Iſocrate, *ed in molti altri*. Il *ſomigliante uediam tra* Latini *in* Virgilio, *il cui filo di parlare, e la teßitura è chiarißima, e piu di tutti gli altri è ſalito a primi gradi di gloria*. Nelle *proſe poi chi mai parlò piu chiaro e piu aperto di* M. Tullio? *il quale non ſolo ha moſtrato con le ſue opere queſta uerità, ma anchora egli l'ha tra primi ammaeſtramenti nelle ſue ſcritture laſciata*. Non *dirò di* Ceſare *e d'alcuni altri eccellenti ſcrittori, li quali non potrebbeno hauer l'orditura delle lor parole ne piu illuſtre ne piu chiara. e in ſomma è coſa uera, che chi intende chiaramente, parla anchor chiaramente, perche le parole noſtre ſono imagini de noſtri concetti: e chi nel parlar ſuo mal ſi laſſa intendere, il piu delle uolte fa ſegno, ch'egli male intende ſe ſteſſo*. Parlo *qui di quella chiarezza, che naſce dalle parole, e dal l'ordine della teßitura loro*. La *quale io uorrei che fuſſe ſempre lucente, non oſcura, non intrigata, non isforzata, non interrotta, non aſpra, non iſquarciata, ma chiara, ſciolta, libera, corrente, piaceuole, unita: e che'n ſomma, ſi come il* Sol, *quanto è maggior di tutti glialtri lumi tanto ſi moſtra piu chiaro; coſi le ſcritture, quanto ſon piu nobili, e piu eccellenti dell altre, tanto fuſſen piu aperte e piu illuſtri*. Quella *oſcurrezza poi, la qual naſce dalle coſe, di che ſi ragiona, e dalla dottrina, non è degna di riprenſione, anzi ſpeſſo di molta laude, pur che la coſa che per ſe ſteſſa è malageuole ad intender, non ſi faccia col modo del narrarla molto piu; ſi come fece forſe* Heraclito, *il qual per l'oſcurezza del*

suo parlare, fu chiamato da Grechi σκοτεινός; di cui disse Socrate, che haueua bisogno d'Apolline notatore, per non s'affogar ne suoi libri. E certo qui si conosce la uirtu dello scrittore, quando le cose malageuoli, espone ageuolmente, l'oscure apertamente, l'intrigate distintamente: e ordina cosi le parole, e le sentenze, che ben si conosce prima, ch'egli l'intende, e che di poi aiuta, e ageuola quanto puo gli altri a poterle intendere. In questo bel campo di laude molti si sono affaticati, e n'han ricolto ricco frutto di gloria. e lassando i Grechi e Latini, che sono stati molti, ne nostri tempi maestro Leon Hebreo, il quale hà scritto que diuini suoi dialogi d'amore, mi par che degnamente era corso a questo segno, si come bene egli l'espose in lingua sua, cosi netta, e puramente fusse stato tradotto in Toscana. Non dirò anchor qui di quelli scrittori, li quali a posta (come si dice) han uoluto fare oscuri i lor libri, si come fecero gia Mercurio Trimegisto, e molti Teologhi Gentili, non parendo lor che fosse bene aprir i sacri misterij della lor Teologia a tutto il uolgo, o come forse fece Licofrone in quelle tenebre della sua Cassandra infuriata, Ne di coloro dirò, liquali a qualche ragioneuol fine han posti nodi, e difficultà nelle loro scritture, come si crede hauer fatto Aristotile ne libri naturali, e forse in tutti glialtri. Imperoche costoro conseguono il fine, che si propongono innanzi: oue si puo disputar, s'egli è ragioneuole, o no, cotal proponimento; ma non gia accusare il modo del lor parlare, poi ch'essi s'hanno posto per mira quel fine. lodo dunque (ritornando alle cose prime) la chiarezza, laquale è nell'opera uostra, percioche non con inuiluppi,

*o ſtiramenti ſon formati i uoſtri uerſi; ma piani, aperti, e correnti in tal guiſa che non u'è mai ritenimento alcuno all'intendere, ſe non quanto naſce forſe, o da rara hiſtoria, o da riposta fauola, o da ſegreta dottrina, e non altrimenti. Ma con queſta chiarezza ſi congiugne inſieme l'altezza dello ſtile: laqual coſa pare ſtrana a molti, che non molto intendeno, perche penſano che'l parlar chiaro non ſia altro, che'l parlar baſſo, e uolgare; onde eßi per alzar lo ſtile ritrouan nuoui aggiramenti, e ſtorcimenti di parole, li quali non ingrandiſcono, ma intrigano, non innalzano, ma inuiluppano cio che ſi dice. Sta con la chiarezza l'altezza dello ſtile, come ſi uede in* Homero *e* Virgilio, *anzi ſenza eſſa non puo alcuna poeſia moſtrar la grandezza ſua. Percioche doue non è chiarezza, non è luce, ne intendimento, e doue non è luce ne intendimento, non ſi puo ne conoſcer ne intender coſa alcuna; onde anchor la grandezza: e quella parte ch'eſſendo chiara ſarebbe grande, quando ella e coſi foſca e intrigata, ſi conuerte in aſprezza. I uoſtri uerſi ſon chiari, e con la chiarezza ſon alti. L'altezza ui naſce da due cagioni; l'una e dalla materia alta e grande in inuentione, e in ornamento. In queſto uoi non hauete parte alcuna di gloria, eſſendo tutta di Claudiano ſuo primo autore, l'altra è dalle parole ſcelte con buono occhio, e con gentil giudizio diſposte: laqual coſa in tal modo hauete ben fatta, che poco ui ſi puo, al mio parer deſiderare, coſi con buon filo, ed ordite e teſſute ſi ueggono. Oue par che la bellezza delle parole porga lume all'ordine, e'l gentil ordine renda inſieme alle parole ſplendore. Non negarò gia che'n qualche parte ſi poteſſen cer-*

*te parolette mutare, e forse con miglior disponimento illustrare. Ma son cosi pochi luoghi, che come un bellissimo prato dipinto di varij fiori, non si guasta per poche herbe o spine che vi siano aspere, o velenose; cosi questa vostra nobil poesia ripiena di cotanti ornamenti, e vaghezze, non si macchia per qualche piccol neuo, che riguardando si vegga in lei. Ben sarei di parere ch'anchora a questa parte si souuenisse, e si racconciasse oue bisogna, ilche con piccola fatica si potrà fare; accio ch'ella del tuto esca in luce e bella ed ornata, e accio ch'ognuno, che la vorrà poi biasimare, prima biasimi piu giustamente se stesso, o d'ignoranza, non conoscendo le sue bellezze, o di malignità non le volendo lodare. Aggiugnesi alla grandezza un'altra virtu, la qual la fa sommamente marauigliosa; imperoche con l'esser grande ella è insieme anchor dolce, ilqual legamento è rarissimo in tutte le cose humane, perche ordinariamente la grandezza gonfia a superbia, si come per lo contrario la dolcezza abbassa ad humiltà. Ma colui, che puo trouar questo temperamento d'hauer co la dolcezza il grande, e co la grandezza il dolce, egli certo si puo dir d'hauer fatto il piu bel nodo, che si possa veder mai. La qual cosa, dice Plutarco essersi veduta in Pompeio. Cosi ne li stili, quando queste due virtu vi si veggono accompagnate, fanno in non so che raro modo, una grande, e dolce armonia insieme. il che mi par hauer gustato ne vostri versi, cosi e grandi, e dolci mi son paruti; conciosia che alzandosi hanno fuggito il vizio dell'aspro, e addolcendosi hanno schifato il mancamento dell'humile. Le figure poi che vi si veggono sparse, e Toscane, e poetiche, son degne di molta*

*loda, oue uoi per ſeruir meglio alla lingua, e alla poeſia, hauete ſpeſſo diſteſe certe parti dette ſtrettamente da Claudiano, e talhora raccolte in piu corto giro alcune, che da lui eran piu largamente diſteſe: ma tutto ſempre con bella grazia, e con buon giudicio. Quanto alla grammatica, parmi che ui ſiate traſportato un poco troppo dall'uſo del parlar Seneſe, la qual coſa ſe ben ſi poteſſe difendere, dicendo che uoi ſcriuete nella lingua Toſcana della città uoſtra, come han fatto molti poeti; e proſatori Grechi nella lingua della lor patria: nondimeno egliè meglio fuggir ſempre ogni ſcoglio, benche piccolo, che urtarui, anchora che la naue non ſi rompa. E certo ne noſtri tempi ſon creſciuti certi giudizi faſtidioſi, li quali per troppa debilezza di ſtomaco non ſopportano. ma non dico di lor quì piu; un giorno forſe ne parlarò piu a pieno. Dell'altre parti di uoſtri uerſi, non occorre il parlare: perche queſte ſono a baſtanza, e non ſolo a baſtanza, ma forſe anchor troppe. Ma io tirato dalla dolcezza di queſto ragionamento, non mi ſono auueduto, ch'io ui ſarò uenuto a faſtidio, laqual coſa è in maggior parte la uoſtra, il qual m'hauete ſi dolcemente ne uoſtri uerſi inueſcato, ch'io non ſo ne partirmene ne ſtrigarmene. Non laſſarò gia di dirui che queſta foggia di tradur i Poeti d'una lingua in un'altra non m'è mai troppo ſodisfatta, anchor che Cicerone, e Germanico traduceſſen di Greco in Latino l'aſtrologia d'Arato, Imperoche mi pare che ſi toglia al poeta quella parte, che é la principale in ogni poeſia, cioè l'inuenzione, e maßimamente, quando ſi trasferiſce con tanto obligo di ſeguir tutte le pedate del primo autore, come*

si fa ne tempi nostri. E mi ricorda di quel che dice Aristofane a Tolomeo, che que soli eran poeti, li quali recitauan le cose trouate da loro, glialtri non eran poeti. Ma sia come si uuole, basta assai che uoi hauete cosi ben dipinto Claudiano, che ne Apelle dipinse mai cosi bene Alessandro, ne l'intagliò mai cosi ben Lisippo. Haueuo hora animo di ragionarui delle due Ode, che'nsieme mi mandaste, l'una in morte di quel nobile spirito di Madonna Aurelia Petrucci, l'altra in laude del Signor Otto Trussen, ilquale a questi giorni passati è stato eletto concordeuolmente Vescouo d'Angusta, riceuendo in parte il premio delle sue singolarissme uirtu. Ma pensando c'hormai siate non sol ripieno, ma infastidito di cosi longa lettera, io anchora uolentieri farò fine. perche forse non meno di stanchezza hò generato in me, che in uoi di fastidio. Sol ui dirò che'l maestro, che l'ha fatte, è il medesimo, e la materia ch'egli ha hauuta dinanzi, è bellissima, e la uolontà di far bene, credo sia stata in lui tale in quest'opera, qual fu nel trasferir di Claudiano: anzi forse piu ardente, per esser punto piu uiuamente da queste persone, conosciute da lui, che non fu da Cerere, o da Proserpina. Onde che si puo stimar altro? se non che da buono artefice, da scelta materia, da pronta uolonta di ben fare, sia riuscita bellissima opera, è di molta laude degnissima. Di Roma a di primo di Luglio. M. D. XLIII.

A M. ALESSANDRO GVLIELMI.

ALTRE uolte ui scrissi, pregandoui che ui piacesse mandarmi una copia di quelle due orazioni giudi-

ziali, che uoi gia faceste per difesa di uoi stesso. Albora n'haueuo desiderio, e mi sarebbe stato sommo piacere l'hauerle; ma hora è fatto estremo, ed insopportabile, tanto s'è acceso maggermente, che prima. Io ui prego M. Alesandro, e s io posso, ui scongiuro che non mi negghiate questa grazia. se guardate alla gentilezza uostra, ella ui dira che mi facciate questo piacere, se al mio disiderio, ui mostrarà senza dubbio d'esserne degno, se all'antica nostra amicizia, ella ui comandarà che mi consoliate. Ne so a chi uoi le poßiate dare, che piu u'ami di me: o a chi possan uenir in mano, che l habbia a tener piu care di me: o a chi le mostrarete, che l'habbia da difender ed honorare, come me. Non uorrei in una grazia ragioneuole, e honesta dimanda, ad un carißimo amico pieno tutto di cortesia esser costretto ad usar molte parole, e che paia ch'io uogli per preghi o per forza d'argomenti, quel ch'io desidero, riceuer per cortesia e per amore. E pur uedendo che la prima domanda mi tornò uana, mi par che bisogni mouer qualche maggior forza, per spugnarui. Ma son risoluto, non lo fare, perche uoglio o che la sola e pura nostra amicizia ui muoua, o che nissun altro argumento ui sforzi ad essermi grazioso. State sano, e se uolete far segno d'amarmi, mandatemi queste orazioni. Di Roma. Alli VI. di Giugno. M. D. XII.

## A FRANCESCO PRIMO RE DI FRANCIA.

Io ero prima affezzionato uostro seruitore, intendendo (o Sire) da ogni parte le rare e singular uirtu del-

l'animo uostro, ma hora incomincio ad esserui seruito-
re obligato, da poi che uoi per somma humanitá ui sete
degnato scender in cosi basso luogo, come sono io, e al-
zarmi co l'honorata uostra testimonianza sopra i meriti
miei. Il Reuerendiß. Cardinal di Bologna m'ha mostra-
to la fauoreuol letterá da uoi scrittali in mia raccoman-
dazione, per la quale ho conosciuto l infinita uostra cor-
tesia, ed insieme il grandißimo obligo mio; consideran-
do ch'un Re di tanta uirtú e grandezza habbia uolto il
pensier a fauorirmi con sue lettere, ed honorarmi. On-
de uolendo (come è mio debito) ringraziarlo, mi sento
uinto dalla grandezza del beneficio. Per la qual cosa non
potendo (come si conuerrebbe) sodisfarmi a pieno, imi-
tarò in questa parte Timante, il quale molte cose, che
non poteua ben dipingere, ricopriua con un uelo, las-
sandole piu tosto nell'imaginazion de pensieri altrui,
che cercando col pennello, e co i colori porle dinanzi a
gliocchi. Cosi io non potendo trouar parole, che scolpi-
scano questa debita seruitu mia, ho pensato col uelo del
silenzio ricoprirla, sperando che piu facilmente si cono-
scerá quel ch'io dentro nascondo, che non auueniua di
quel, che sotto i suoi ueli nascondeua Timante.
Di Roma. Alli VII. di Maggio. M. D. XXXVI.

## ALLA MARCHESANA DI PESCARA.

È ARRIVATO qua Eccellentißima Signora, Giacomo Beldandi da Imola, e m'ha riferito le molte
cortesie: ch'egli ha riceuute da uoi, le quali non solo
m'obligano per risplenderui dentro un raggio dell'infi-

*nite uirtu uostre, ma anchora perche m'ha fatto fede, come intendendo ch'egli era cosa mia, gliele hauete usate piu uolentieri. La qual cosa con un medesimo nodo ha legato e lui e me insieme. Ma me tanto piu stretto, quanto a quel legame, che mi teneua delle uirtu uostre, s'è aggiunto quest'altro del benefizio da uoi riceuuto. Giouami non dimeno esserui molto obligato, conoscendo percio ch'io tanto piu son uostro. Onde s'io forse non farò cosa, che paghi in qualche parte questo mio debito, hauerò almeno un contento d'esser manco disciolto da uoi. Il medesimo Giacomo m'ha detto, come il Signor Marchese del Guasto u'ha mandata una copia della mia orazion della pace, ma guasta molto, e male scritta; di che m'incresce assai: ma non mi marauiglio gia, che da questi Capitani di guerra sia cosi guasta e mal trattata la pace. Ma se uolete Signora Escellentissima saluar me e la pace insieme, mandateli a domandar l'originale scritto di mia mano, il quale alla partita sua di Roma se ne portò seco: che in ogni modo meglio si riposara nella felice quiete d'Ischia, che tra l'armi, e tra gli strepiti de soldati. Io mi stenderei a farui qui fede, quanto io adori le singolarissime uirtu uostre, se non che mi parrebbe porre in quistione il conoscimento mio, e'l merito loro. Di Roma. Alli VII. di Maggio. M. D. XXXIII.*

## AL REVERENDISSIMO CARDINAL DI MEDICI.

IL DILETTO, *ch'io ho di leggere, e contemplare i fatti di Giulio Cesare, e il comandamento uostro*

*Signor mio Illustrißimo, m'hanno non ſolo ſtimolato, ma coſtretto a raccoglier que capi della uita ſua che mi comandaſte; è cio ho fatto in ſette di ſoli, cotanto mi ſono, e della materia dilettato, e del diſiderio d'obbedirui inuaghito. Ne ſo certo qual di queſti due ſproni piu mi ſtimolaſſe à correre, ſi c'l debito dell'obedienza mouena la ragione, e la dolcezza del piacer traſportaua l'appetito. Ecco dunque che come io gli ho preſtamente partoriti, coſi ſubito ue gli mando; accioche non mi riconoſcano mai, ne per ſormator ne padre loro; ma da uoi riceuano il late, e'l nutrimento, e'l ueſtire, ed ogni buono eſſere, perche da me aſſatica haueran riceuuto un primo e debil ſeme. Che piu? che ſi nobili figliuoli non ſtan bene appreſſo di pouero padre, come ſon io; ma moſtrando eßi imagine e ſpirito di grandezza, biſogna nutrirli appreſſo di Eſcellentißimi Signori, come ſete uoi. E certo io credo, ch'eßi bene alleuati, e ben de uoi coltiuati, aggiugneranno alla uoſtra nobiltà ornamento, degnità alla fortuna, e fauore alla grazia. Imperoche (parlando hora piu apertamente) niſſuna coſa è tanto utile à coloro, che ſon poſti in alto grado, quanto il conſiderare, e l'intendere l'azzioni de gli huomini grandi, ne coſi di frutto piena, e d'honore, come il ſaper imitar le coſe felicemente, e glorioſamente fatte da lòro, e con gli eſempi della lor felicità e uirtu, ordinare a perfettißimo fine la uita ſua. Ne ſi dubita che pigliandoſi l'imitazion di qualche huomo raro ed eſcellente, e ponendoſi per ſegno la felicità e grandezza di quello, forza è che s'ingegni ciaſcuno delle medeſime uirtu riempierſi, dellequali era pieno colui, ch'egli s'ha poſto innanzi per guida.*

*e ſi sforzi per quella ſtrada caminare, e per que gradi ſalire che ſono atti à condurlo a quella altezza, ch'egli prima s'hà propoſto nella mente.* Come *ſi legge che* Teſeo *anticamente imitaua i fatti d'*Hercole, Aleſſandro *quelli d'*Achille, Scipione *quelli di* Ciro, Ceſare *quelli d'*Aleſſandro; *onde e queſti, e quelli p l'opere uirtuoſe, ch'infiammati d'altrui gloria faceuano, ne ſon diuenuti con eterna fama glorioſi.* Ne *baſta ſolo il ſaper le coſe fatte da gli huomini grandi, ma biſogna diſcorrere, ed intendere le radici, e i fondamenti di quelle; conciosia che gli effetti uengono ſempre dalle cagioni, e non è impreſa, non opera, non coſa alcuna, che ſenza i principi, e i debiti mezzi ſuoi, ſia poßbile condurſi mai a quel fine, che l'huom diſegna.* E *ſi come piu perfetta è quella dottrina che c'inſegna, perche cagione s'oſcura la* Luna, *che non è quell'altra che ſol ci moſtra ch'ella s'oſcura, coſi piu è bello l'intendere per qual cagione* Aleſſandro, *o* Scipione *faceſſe queſta o quella coſa, che non è il ſapere ch'egli la fece.* Imperoche *colui, che altro non ſa che le coſe fatte, ſenza punto diſcorrerui, e i fondamenti, e le cagioni intender di quelle, egli ſenza dubbio nel uolerle poi imitare falliſce ſpeſſo, e s'inganna, non uſando bene le ſue ationi, ne applicandone a luoghi, a tempi, alle perſone, alle coſe, e all'altre circonſtanze, come ſi conuerrebbe. ſi come fanno quelli huomini, ch'eſſendo del reſto ignoranti, perch'eßi hanno con qualche acqua forſe guarito à qualch'uno il mal de gliocchi, uogliono con quella acqua iſteſſa ogni mal che ne gliocchi uenga, ſanare altrui: poco certo riguardando che non tutti i mali, che ſono infiniti, non tutte le compleßioni de gli huomini, che ſon molte, non tutte*

l'etadi, che son piu, non tutte le consuetudini, che son uarie, non tutte le stagioni dell'anno, che son diuerse, uogliono e richiedono la medesima medicina: anzi quella, che'n una di queste conditioni suol giouare, nell'altra spesso si uede nuocere, e condurre a morte. Bellißima dunque, e utilißima è quella cognitione, che c'insegna le cagioni delle cose belle, e dall'uno all'altro caso distinguendoci, apre l'humano intelletto a conoscere il uero, e conosciutolo ad usarlo prudentemente, tra le quali son da disiderar sommamente, quelle che ci mostran la strada dell'intendere e operar nelle cose grandi delle Repub. di gl'Imperij, e di gli altri principati. Conciosia cosa che doue e l'importanza, doue sono i mouimenti maggiori, iui è piu disiderabile, e di maggior frutto l'intelligenza. Ma qual cosa è di maggiore importanza, che questa? quando che per questi mezzi si fondano, e si distruggono i regni, s'accrescono, s'indebiliscono gl'Imperij, si mantengono, e si corrumpeno le Republiche, s'honorano, e s'inuiliscono le religioni, di priuato si diuien principe, di principe priuato; e ogni altro grande accidente, che alle città, alle prouincie, alle parti del mondo soprauenga, o felice, o infelice, ch'egli sia, di qui procede. E se ueruna uita d'huomo grande è, che trapaßi per lo corso di uarie perturbationi, e che abbracci molti di questi mouimenti del mondo, a me pare che quella di Iulio Cesare, sia sopra l'altre marauigliosa. E per questo è piena d'ogni bel discorso, e d'ogni sottile auertimento degnißima. La onde gran frutto ne deue seguire a coloro, che innamorati alle cose grandi alzan la lor mente a splendidißime, e gloriosißime imprese. Imperoche

*essendo posta in mezzo de gli humori de buoni, e de rei cittadini, tra l'odio, e l'amore, tra l'inganno e la forza, tra i modi militari, e i cittadineschi, tra la uita ciuile e la corrotta, tra la* Republica*, e'l principato; e in quella e in questo essendoli occorsi strani, e diuersi casi; certo in ogni suo fatto, in ogni detto suo, ui risplende, o gran fuoco, o qualche fauilla almeno l'opere memorabili, e belle.* Onde *io con quel disiderio, che m'ha sempre de fatti di* Cesare *innamorato, e spronato dal commandamen to uostro ho raccolti questi capi, come uoi uedete.* Et *uolentieri mi sarei posto alla fatica del distenderli, s'io mi conoscessi di tal ingegno e dottrina, ed esperienza, ch'io lo potessi fare.* Ma *mi sbigotttsce l'altezza, e l'ampiezza del soggetto.* Per *laqual cosa piu tosto ho scelto di godermi questi pochi scemi, ch'io uogli pormi a solcar cosi larghi e cosi spaciosi campi, come son questi. forse si trouarà qualch'uno; c'hauerà piu benigni e piu fauoreuoli i cieli, che non ho io.* Il *qual potrà abbracciar questa grande e bella impresa, utile a li studiosi; honoreuole a lui gratissima a tutti; oue distendendosi animosamente, potrà di molte cose ragionare, le quali parte alla speculatione, e parte alla pratica s'appartengono, o mescolando i discorsi, che nascon dalla dottrina, con quelli che scenden dalla isperienza del mondo, e le forze dell'historia con quella della filosofia congiugnendo, risonarà con dolce ben accordata armonia.* Voi *in tanto* Signor *mio* Illustrissimo *riceuete in grado queste mie piccole fatiche, che non potendoui per hora dar piu, ui do, quanto io posso.* Di Bologna. Alli XII. *di* Decembre. M. D. XXXIX.

A M. LVCA CONTILE.

Ho letti (come io promeßi) i uostri conuiti spirituali, e gli ho trouati pieni di dottrina, pieni d'affetto, pieni di spirito, pieni di santità: oue ho sentito nel leggerli tutto accendermi, e infiammarmi nel uero amor di Christo, tanto in que libri insegnate insieme, e commouete altrui. Non pensauo prima ch'io li leggeßi, che uoi foste entrato in si alti concetti, e in si diuini misterij, come io poi ho conosciuto leggendoli, in tal modo che di grandissimo termine hauete auanzato l'opinione, e l'aspettation mia, e hauete molto piu pagato, che promesso. Voi hauete in questa operetta raccolti molti, e profondi, e difficili articoli della Theologia Christiana, e cosi dottamente disputati, e risoluti, che ben è peruerso, e ritroso l'ingegno di colui, che leggendoli, non si sente mouere, rapire, e quasi tutto trasformare in Christo. emmi piacciuto quel ragioneuol dubitare, quel prudente risoluere, quello alto inuestigare, quel dotto determinare, e in tutte le parti quella dolce, e cortese creanza di parole, hor pregando, hor auertendo, hor insegnando. Piacesse a Dio M. Luca, che cosi fatti fussen sempre, o per lo piu, o pur tal uolta i ragionamenti de Signori del nostro secolo, si come uoi li formate e fingete; che certamente il mondo ne diuerrebbe più uirtuoso e più costumato; onde anchor si farebbe, e più fiorito e più felice; Perche de cotali speßi ragionamenti formarebbeno à poco à poco l'animo loro simigliante à quelle cose, di che parlassero. Cosi ripieno l'animo di que santi concetti, e di que diuini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni hora, e produrrebbe

frutti conueneuoli a cosi uirtuosa pianta; e alhora potremmo dir con Platone, che quelle citta fussen ueramente felici, la doue o i principi filosofassino, o i filosofi fussen principi: che se a lui parue cosi di quella mondana e terrena filosofia, che douerem noi creder di questa Christiana e diuina? e richiederebbe questo luogo, che con piu lunghe parole mi distendessi mostrando il gran frutto che ne seguirebbe a tutti i Christiani: e lo farei forse, s'io parlassi a persona ignorante e rozza, la qual con sottigliezza d'argomenti, o forza di ragione, o fiamme d'eloquenza bisognasse persuadere, e non ragionassi con uoi, il qual pieno di scienza, e dottrina, più sete atto ad insegnare altrui, che ui sia bisogno imparar da altri. Oltre che scriuendoui una lettera, non uoglio per hora trapassar disaueduta mente in forma d'oratione. Ben ui dico che la grammatica da uoi usata in questi uostri Dialoghi, non mi piace, anchor ch'io non sia ne cosi duro, ne cosi scropuloso, come alcuni altri: Ma è cosa di poca importanza, e in un giorno solo si può emendar tutta. e forse uoi infiammato di spirito di Dio, non ui sete curato di queste regolette humane, e hauete imitato san Paolo, il quale οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου sapete il resto. Pur s'io fussi in uoi, hauendo cosi ricca e bella figliuola, uorrei anchor ch'ella fosse e polita e ornata. Non so M. Luca, s'io mi doglio di uoi, o nò. nol sò dico, perche dall'una banda mi pare hauer ragion dolermi, non m'hauendo uoi scritto mai doppo la partita uostra di Roma, e hauendomi qui promesso solennemente di scriuermi: dall'altra parte ui conosco cosi officioso, e amoreuole, ch'io son certo, che se uoi haueste potuto, m'hauereste scritto;

onde io credo che questa uostra tardanza habbia qual=
che honesta, e legitima scusa in fauor. e però mi risol=
uo di non mi doler ne di questa, ne di maggior sauio am=
maestramento di Pitagora Μὴδ᾽ ἔχθαιρε φίλον σὸν ἁ=
μαρτάδος εἵνεκα μικρῆς. A me basta che questo mio dub
bio di dolerui di uoi o no, ui serua per una ricordanza,
che mi debbiate scriuere, e state sano.
Di Roma. All'ultimo di Giugno. M. D. XLIII.

## A PAPA CLEMENTE SETTIMO.

NELLE calamità di questi trauagliati tempi B. P. ne i quali la Chiesa di Dio, e Roma antica sedia de Pontificato Christiano tanto si uede afflitta, ho piu uolte pensato, in che modo io anchora potessi in qualche particella giouarle, istimando essere officio non sol mio, ma d'ogni Christiano non ricusar fatica, ne fuggir peri=colo alcuno, perche o con l'una, o con l'altro si porgesse qualche solleuamento alle sue miserie. Conciosia che se ueruna occasione uēne mai, nella qual douesse ogni buo=no mostrare amore alla fede di Christo, riuerenza alla sedia apostolica, e seruitù uerso la bontà uostra, hora è uenuta grandissima; nella quale se per negligenza, o per uiltà, o per altro rispetto fusse questa Chiesa da i buoni abbandonata, quale speranza s'hauerebbe ne' rei? li qua=li si aspramente, e si sceleratamente ogni giorno più la percuoteno? Ma ripensando poi B. P. alla bassa condi=tion mia, e alla mia pouera, e priuata fortuna, non ueg=gio ne trouo in me parte alcuna, laqual possa a questi suoi gran bisogni pur mezzanamente souuenire; e priuo

*in tutto della forza di aiutarla, mi riman nudo il diside= rio d'affaticarmi per lei. lo quale non si fermarebbe nel pensier solo, ma trapassarebbe, forse anchor ne gli scrit= ti, quando che al uostro sauio consiglio cosi paresse. Im= peroche rimirando alla misera conditione di questi tem= pi, disegnauo e per commouere parte i potenti, e parte per consolare gli afflitti, scriuere a* CARLO QVIN= TO *cinque orationi. La somma, ed argomento delle qua= li fosse la liberation uostra, e la esaltatione, e grandezza della* Chiesa Romana. *lequali per maggior lume, e miglior ordine loro cosi erano da me disegnate e distinte.* Nella *prima pensauo uiuamente mostrarli. si come s'appartie= ne all'*Imperadore *de* Romani *difendere la Chiesa di* Ro= *ma, e'l* Papa *contra tutti coloro, che tentassero, o per in= ganno, o per uiolenza molestarla, come all'*Imperadore *più si conuien questo che a nessuno altro* Principe Chri= *stiano; come a questo* Imperadore *piu ch'a nessuno al= tro passato ciò s'appartiene.* Nella *seconda uoleuo di= scorrere, quanto quello esercito, che sotto il nome d'*Im= *peradore si furiosamente per* Italia *trascorre, si sia sco= stato da quel segno, ch'era e'l debito, e l'honor del suo principe, e qui, oltre a molte cose da questi soldati cru= delmente in* Italia *fatte, & disegnauo scender parti= colarmente a quelle fatte contra* Roma, *& contra uoi* B. P. *oue solo delle cose horrende fatte contra a priua= ti, e delle cose profane hauerei ragionato, dell'occisio= ne, de gli stratij, delle prigioni, del sacco, delle taglie de gli sforzamenti, e de molti altri infiniti mali, nien= te lasciando indietro, che fossi per arrecare miseri= cordia a gli afflitti, et odio a gli scelerati fatti loro.*

Nella terza, imitando Cicerone, nelle sue Verine, uoleuo ragionar delle cose, sacre, e quiui i tempij profanati, i Santi disprezzati, gli altari spogliati, le reliquie suergognate, le sacre donne uiolate, i miracoli da Dio sopra di ciò mostrati pensauo tutti raccontare. Doppo queste nella quarta scendeuo a discorrere, che se mai nissuno Pontifice ingiustamente sentì danno, o ruina alcuna, uoi più che tutti ingiustamente l'hauete sentita, e quì il è il luogo di parlar de gliaccordi prima fatti da uoi, e di tutti l'altre conditioni della guerra passata; aggiugnendoui molte cose in laude della diuina uostra uirtù, lequali sono state da iniqui colpi di fortuna, e dalla malignità de gli huomini rei oscurate. perche ho in animo mostrar in ogni parte l'honestà non solo della uostra mente, ma de fatti anchora, quì bisognarà istimo ch'io sia da uoi informato per cagion di molte cose particolari, e di ragionamenti, e di consigli. Conciosia che gli huomini priuati, come sono io, offesi da una grossa nebbia d'ignoranza, non possono per se stessi trapassare a sottili intendimenti delle cose grandi. Sarà nella quinta la conchiusione di tutte l'altre; doue per molte, e molte ragioni, ch'io serbo nella mente scritte, mostrogli quanto sia e debito e utile e honore suo porre ogni cura, e ogni opera per la uostra liberatione, per la grandezza, ed essaltation della chiesa di Dio. oue penso da tante parti, e per tanti modi commouerlo, che assai ben si potrà conoscere, come non mancauano alla uostra causa uerissime, e honestissime ragioni. Auuertirò anchora in tutto il discorso dell'orationi dimostrare, come questi disordini sono seguiti, non solo senza la uolonta, ma

*anchora contra il uoler dell'Imperatore, e come la confidanza di tutti i buoni è, ch'egli habbia a liberar la chieſa* Romana *da queſti coſi aſpri trauagli, e riporla in maggior grandezza, ch'ella fuſſe mai.* Porran *prima dinanzi a gliocchi dell'*Imperatore *giuſtißimo e religioſißimo* Principe *tutta queſta ingiuſta calamità, che uoi ſentite* P. B. *onde ſi potrà ageuolmente ſperare, che della bontà ſua eſcan fuori non ſolamente ſegni, ma opere, ed eſempij rarißimi, conformi a quella giuſtitia e religion ch'è in lui.* Dipoi *laſciaranno appreſſo d'ogni ſecolo eterna teſtimonianza della ſantißima uolontà, e della chiarißima innocenza uoſtra.* Ma *percioche potrebbe eſſere, che alla ſomma uoſtra prudenza non pareſſe hora il tempo di ſcriuer queſte coſe: moſſo forſe d'alcune ſegrete cagioni, che da me non ſono ne conoſciute ne inteſe; e forſe anchora le potrebbe parere che fuſſe hora il tempo, e che in ogni modo ſi ſcriueſſe, però ho ſtimato che ſia bene faruelo intendere innanzi, che affaticandomi piu oltre trapaßi.* Perche *ſe a uoi parrà ch'io non iſcriua, abbandonarò quella impreſa, che forſe con troppo ardire, e con poca prudenza haueuo tentata: e ſe dall'altre parte non ui diſpiacerà queſto penſier mio, alhora con quella forza, e quella diligenza, che mi ſia poßibile, mi porrò a condurre preſtamente a fine queſto diſegno.* Nellaqual *coſa quando che altro non ſi conoſca di buono, uedraßi almeno, quanto nella mia pouerißiua fortuna, habbi ſempre diuotamente riguardato la diuina ſantità uoſtra.*

Di Roma. *Alli* x. *di Agoſto.* M. D. XXVII.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

VORREBBE certo la ragione, ch'io non ui deßi con mie lettere nuouo fastidio, ma non posso resistere al desiderio, il quale non riguardando sottilmente ad ogni termine di modestia, mi sprona a scriuerui di nuouo, e tanto piu lo fa arditamente, quanto ch'ei si sente a tutte l'hore ingagliardire dal nutrimento, che gli porge la uostra cortesia: che s'egli non si pascesse di questa esca, credo che quasi caual dimagrato, diuerrebbe debile, e non ardirebbe cosi sfrenatamente alzar la testa contra la ragione. Onde uoi con quella benignità, che l'allettate ad esserui molesto, con quella stessa perdonateli questo suo fallo: la qual cosa douete far uolentieri, percio ch'egli principalmente si muoue a scriuerui per confessare il debito, ch'io ho con uoi. E senza dubbio, se ben nell'altre cose è degno di riprensione, in questa parte si puo giustamente scusare, poi ch'egli è mosso da si honesta cagione. Qual è questo debito de grattitudine; il qual molto più obliga gli animi nobili, e uirtuosi a riconoscerlo, che non fanno tutti gli altri debiti rigorosi. Che se l'amare altrui, obliga per ragione, e per natura l'amato a riamare, certo io ui sono obligato, conoscendomi amato da uoi. E s'el riceuer cortesia non meritata, lega molto piu il riceuitore, che s'egli in qualche parte la meritasse, non è dubbio, ch'io ui son tanto più obligato, quanto ch'io insin ad hor non ho fatto cosa, ond'io meriti questo amore. E se'l dono tanto piu stringe, quanto ei uiene da persona piu nobile, e piu eccellente, senza dubbio questa uostra cortesia d'amarmi, m'incatena maggiormente, uenendo

*da si honorata, e uirtuosa parte, come sete uoi.* E *se an-chora si fa più grande, e più obliga, per esser quel dono, radice, e fonte, ed origine d'altri beni, certo io ui rimango molto più obligato, conoscendo che l'amarmi uoi, sarà uera cagione, che da uirtu alcuna, che'n me risplenda.* E *finalmente se'l porre in altri spirito, e appetito di uera laude per uirtuose uie con fortißimo nodo obliga altrui, io ueramente ui sono con tale, e con piu forte nodo obligato.* Perche *poi che senza meritarlo mi conosco amato da uoi, mi sento in non so che diuina maniera infiammar a far si, ch'io non sia del tutto indegno di questo amore.* Al *qual fine conosco non poter per altra strada arriuar, che per quella della uirtù.* La *qual sola è da uoi conosciuta, e usata. Cosi dunque s accendeno in me per opera uostra noui spiriti di uera uirtù, li quali forse potrebbono un dì partorir qualche frutto di bella gloria.* Che *si come* Themistocle *era suegliato, e spinto da gli honori de* Milciade, *e punto da quella ambitione diuenne huomo ualoroso, e pieno de gloria; cosi io spronato dal desiderio di farmi degno dell'amor uostro, potrò forse con ardore entrar ne campi della uirtù, e della laude.* Ecco *il debito ch'io ho con uoi, che se ben non lo pago, almen lo confesso.* Ne *me ne potrete scioglier col rilassarmelo, percioche essendo (come io dißi) obligo di gratitudine, quanto uoi piu me lo rilassaste, tanto lo fareste piu stretto: conciosia che la nuoua cortesia producerebbe in me un debito nuouo.* Ma *non uoglio hor qui ragionar in che modo io pensi un giorno, se non isgrauarmene in tutto, almeno alleggerirmene in parte.* E *maßimamente non ui pagando hora tutto quel partico-*

lar debito, al qual mi strinsi per l'altra lettera, quando io ui promeßi scriuer della laude singolar, che uoi meritate, o della qualità de gli studij nostri. Di cui ui scriuerò un'altra uolta con maggior agio. uoi in tanto, come non aspro ne rigoroso riscotitore, pigliarete questo poco che ui porgo hora, e del resto mi prolongarete qualche giorno il pagamento, Restate felice. Di Roma. Alli XXIII. di Maggio. M. D. XLIII.

## AL REVERENDISSIMO CARDINALE DI MEDICI.

NON hauerei uoluto Signor mio Reuerendißimo esser posto da uoi a pari contrasto col Guicciardino, perche conosco molto bene, quanto il uolo suo uada piu alto e piu ispedito, che non fa il mio. So come son debili le mie forze, sò come son gagliarde le sue, e sò anchora come nel gran lume della sua gloria, non puo apparir questo piccolo, e oscuro raggio del mio sapere. Onde meglio m'é (come fò sempre) honorarlo, riuerirlo, e pormelo dinanzi per maestro, e per guida, che ardir io con le mie sciocchezze mettermi a paragone della molta sapienza, che si uede in lui. Ma non posso resistere a uostri comandamenti, a li quali io, e per legame di seruitù, e per saldo decreto d'animo, son constretto sempre obedire, e cosi uuo far sempre. Ne mi curo esser tenuto da gli altri ignorãte o prosontuoso, pur che sia da uoi creduto obediente e fedele. Che ben sarà ignorante e prosontuoso colui, che mi uorrà biasmar perch'io u'habbi seruito. Non uo dir qui ch'egli uerrebbe a porre in dubbio l'infinito merito delle singularißime uirtù uostre, lequali s'al-

cum non uede, non auuiene altronde, che dalla troppa lor luce. Ma di ciò parlarò un'altra uolta. Ecco dunque ch'io ui mando quel parlamento ordinato, per dar a quell'huomo, che si mandarà a Fiorenza. Hollo fatto come nel tempo che l Papa glielo commette, non quasi nel tempo che colui lo riferisce a Fiorentini. Mi sarebbe stato caro ueder prima quel che sopra di ciò ha scritto il Guicciardino, per non mi disuiare da gli alti e saui suoi concetti. Ma poi che a uoi è cosi piaciuto, piaciaui almeno seguire il uostro comandamento, appresso della mia obedienza, perche mi confido che nissun sarà ardito d'accusare me, per dubbio di non offender uoi. Viuete felice e leggere. Direte lor dunque in prima, come noi giudichiamo esser cosa uana il mostrar hora quanta e qual sia stata sempre l'affettione, e l'amore di tutta la casa nostra, e di noi uerso la nostra patria. E quanto i nostri si siano sforzati, ed in publico, e in priuato conseruarla, honorarla, e beneficarla, imperoche queste cose per lunga esperienza, e per continoui esempi d'ogni fortuna sono al mondo chiarissime: e assai meglio le lor buone e amoreuoli opere per se stesse ne parlano, che non sono hor bastanti le parole a manifestarle. Ne dubitiamo che doue sia ragioneuol giudicio, sara per cosa uerissima conosciuto, con quanto studio, e con qual caldezza d'animo si son sempre ingegnati gliantichi nostri non sol da ogni danno, e pericolo conseruarla, ma accrescerle quanto han potuto e stato, e dignità, e riputatione. E mentre han fatto molti beneficij, e procurato molti ornamenti alla lor patria, non han lassato di farne molti altri a suoi cittadini ne mai han disgiunta la salute propia

da quella della città loro, ne il commodo propio da quello di tutti glialtri. Per questa uia ch'eßi ci hanno aperta, ci siamo ingegnati anchora noi caminare. Hauendo sempre per fermo segno dinanzi a gliocchi la salute e conseruation della nostra patria. Al qual fine, come heredi di quello amore che i nostri maggiori gli han portato, e come figliuoli di quella Republica, ui siamo inuitati. Ne mai è stato altro il desiderio nostro uerso lei, che in ogni sua fortuna, e in ogni accidente giouarle, è mantenierle, e accrescerle i gradi della sicurtà dello stato, e della libertà sua. la qual cosa anchor che per molti segni, e isperimenti sia assai chiara; nondimeno, a chi ragioneuolmente le uorrà giudicare, ne posson far questi ultimi tempi certißima dimostratione: quando che essendo le cose d'Italia tutte sottosopra, e conoscendosi la nostra patria essere in manifesto pericolo, non solo per essere in trauaglio tutta Italia, e ogni cosa uedersi esposta alla ruina; ma particolarmente per essersi ella dimostrata molto contraria e inimica a Cesare; non restammo alhora con ogni studio, ed officio che potemmo procurar la salute sua, e uedendo i pericoli che le soprastauano nello stato, nella auttorità e nella libertà, stimammo esser cosa degna dell'amor che le portiamo di opporci a questi suoi soprastanti danni e rouine. e maßimamente che noi sapeuamo come per la uenuta dell'Imperatore in Italia, non mancauano alcuni, li quali sotto colore di loro antiche ragioni si sforzauano risorgere contra essa città, e molestarla. Cosi non riguardando s'alcuni cittadini erano stati ingrati uerso di uoi, e della casa nostra, ma uolgendoci alla salute loro, e solo pensando alla sicurtà della patria, e

*alla difensione del suo stato, e alla conseruatione d'infi= nite anime innocenti, si procurò per noi nella capitula= tione e confederation rinouata e fermata con Cesare, che questa città fosse difesa, e mantenuta nel dominio, e nella dignità sua. In tal modo, che liberata da quei gra= uißimi pericoli, che le erano uicini, e da quelli spauenti che l'ingombrauano, poteua ageuolmente uiuersi quie= ta e sicura. ed intra tante tempeste d'Italia poteua sen= za molta fatica ridursi in tranquillo porto, tenersi assai beata, se tenendo essa d'esser per le nimiche dimostratio= ni fatte contra gl'Imperatore la prima percossa ell'era per opera nostra la prima aßicurata. Ma la dureza d'al= cuni pochi huomini moßi piu da propia paßione, che da disiderio di ben comune, s'è opposta a questi honesti e amoreuoli consigli: ed ha uoluto piu tosto per seguire la cieca sua ambitione porre in manifesto pericolo la sa= lute della città, e del dominio, che scendendo a giuste e conueneuoli conditioni conseruar l'una, e l'altra. Impe= ro ch'era necessario per maggior quiete e conseruatione di questa città, che la casa e famiglia uostra ritornasse dentro nella patria sua. e ui si fermasse una forma di go= uerno, che fosse a mantenimento, e uera conseruatione di quella Republi. e che molt'altri cittadini perseguitati dal presente gouerno ui potessero star sicuri, non per oc= cupar, o offender la libertà, ne per interrompere i buo= ni e giusti ordini suoi: ma per conseruarli e difenderli, e tuor uia le cagioni delle contentioni, e delle ruine che le potessero soprauenire. Ilche per molte ragioni si cono= sceua non solo utile, ed ispediente, ma ragioneuole e ne= cessario: Imperoche in prima non era ne giusto ne honesto*

*che la casa nostra benemerita per molti rispetti di quella citta fusse stata per ambitione d'alcuni ingratamente, e ingiustamente scacciata fuore, ed in quel tempo massimamente quando per li trauagli, nelli quali si trouauano, doueua piu tosto da buoni, e amoreuoli cittadini esser sostenuta, e aiutata, che in quel modo oltraggiata: ed in oltre è cosa molto empia, che tanti altri gentil'huomini, quanti son fuore, siano si mal trattati; ne possano nella patria loro uiuer sicuri: e doue dourebbeno esser honorati e accarezzati, eßi senteno con ogni sorte d'ingiuria perseguitarsi. Ilche fà la città disunita e inferma, ed è di neceßità cagione poi della sua perturbatione e trauaglio. Onde fu opportuna molto e a tempo la restitution della casa nostra per riunir la città, e abbracciar tutti li cittadini a pace e concordia, come è sempre stata, ed è l'intention nostra: accioche noi poteßimo piu caldamente pigliare la protetione e difesa della città, dello stato e libertà sua: ancora che per la satisfatione di que Principi, a chi quello stato s'era mostrato nimico, era necessario ordinare la riformatione del gouerno della città, non si contentando, che restasse in mano ad arbitrio di coloro, che erano stati lor contrarij, e fatto loro ogni sorte d'ingiuria: assai stimando di far beneficio a quella città, se non si curauano piu aspramente uendicarsene, ma erano contenti con la riformation del gouerno aßicurarsi di quello stato, e tanto piu questo si conosceua esser dibisogno, quanto ueniua a liberarla dalle man d'alcuni che sotto colore di conseruar la città, l'hanno ruinata e ruinano piu ogni giorno, e sotto sembianza di tenerla libera, la tengono soggetta piu che fusse mai; e sotto uela-*

*mento di mantenerla unita, e in pace, l'hanno immersa nelle disunioni, e nelle discordie: e mentre dicono di procurare il bene e la salute sua, piu le procacciano la ruina, e'l disfacimento con grauissimo dolor nostro, e di tutti i buon cittadini. la onde habbiam desiderato col rientrare della casa nostra dar tal fermezza alla* Republica, *e in tal modo fondarla, ch'ella sempre per l'auuenire fusse giustamente, e ragioneuolmente gouernata: e che pigliasse tale stabilimento, che non hauesse ogni giorno a ritrouarsi sotto maggior pericoli: anzi mantenendo la sua libertà potesse ne gradi della sua degnità conseruarsi.* Q*uesto effetto con tutte quelle honeste uie che ci sono state aperte, habbiamo insin qui procurato, ingegnandoci con modi ciuili, e quieti uenire alla riformatione del gouerno, e ci siamo sforzati farle conoscere, quanto ella era lontana dalla uera strada, che doueua seguire.* N*ondimeno per diuerse conietture, ed aperti segni, si comprese come quel gouerno non era per muouersi della sua ostinatione, anzi piu tosto ui si uedeua recarsi in su l'armi contra Cesare, e contra noi.* E *benche se noi fussimo stati poco amoreuoli della patria nostra, haueremmo potuto nel principio sforzarli, accelerando l'esercito Cesareo, il quale era a nostri uoleri prontissimo, e haueremmo costretti a riconoscersi coloro, liquali mostrauan poco amor uerso la lor patria: pur dubitando de' gran danni, che ne poteuano alla città, e al contado seguire, non uolemmo metterla a tanto pericolo: anzi facemmo soprasedere l'esercito, e intrattenendo, non affrettando, seguiuamo quella honestissima intentione di uoler piu tosto mostrare l'armi, che usarle; per tentare se*

gli amoreuoli cittadini della sua patria aprendo gliorecchi uolessero rimediare a' soprastanti pericoli, innanzi che'l male piu li s'auicinasse; il che, benche a loro sia notissimo, uoi potrete largamente distenderui a dimostrarlo. Ma quanto noi habbiam piu cercato di procedere con modi piaceuoli, e ciuili, tanto essi hanno usate uie piu aspere e dure. Imperoche non solo non si uidde in loro penitenza de i passati errori, ma ui crebbe l'ostinatione: ed i nostri buon ricordi, e l'amoreuoli offerte, le uere persuasioni indurirono in loro i cuori contra di noi. Certa cosa è che piu uolte, e per piu uie gli habbiamo auuertiti, e mostrato loro quanto essi possano, e debbano confidarsi della clemenza nostra, la quale (oltre che è nota a Dio) uero e solo conoscitore de' cuori humani, essi l'hanno per uarij essempij conosciuta, e a molti piu uolte habbiam chiaramente mostrato, come non siamo per occupar la patria: ma per difenderla da gli occupatori, non per turbarla nella sua libertà, ma per accrescerla, & mantenerla; non per farla soggetta, ma per uietare, che altri sotto nome di libertà non la faccia serua, non per diuiderla, o disunirla, ma per accoglier, e congiugnere tutti i cittadini insieme a perpetua pace e quiete. E nondimeno ne la nostra buona intentione, ne lo stesso ricordarglielo, ne i pericoli che li sopraueniuano, han potuto farli piegare a quel che si conueniua per il commune beneficio della città: anzi solo offerendo parole, seguiuano ogni dì tali opere, che mostrauano contrarij effetti a quello che ragioneuolmente si doueua fare per conseruatione e stabilimento della città. Per questo fu necessario partir dalla consueta mansuetudine, e da que tanti rispet-

*ti, che insino alhora s'erano hauuti, e permettere, che l'esercito entrasse dentro al dominio. Ma non giouando questo ancora, e hauendo essi come Faraone indurato il lor cuore, lassammo ancora auuicinarlo alle mura, pur isperando che uedendosi il mal presente ed in su gliocchi, uolessero un poco aprirli per salute loro, e della lor cittá; ne uolessero lassarsi accecare in tutto dall'ostinatione; nondimeno ogni giorno piu diuenian duri; in tal modo che fummo costretti per farli rauuedere, e sminuirli le false speranze, fare approssimare da diuerse parti nuoue genti, e in modo stringerli, che fussen sforzati a riconoscersi, e disporsi di non uolere per un disordinato appetito porre in manifesta ruina la cittá, della quale stimauamo che fussero piu amoreuoli, che non si son mostrati. Pur temendo che accostandosi piu gli eserciti, e potendola da tutte le bande circondare, battere, ed espugnare, non fusse poi piu in mano e potestá nostra di poterla conseruare, e difenderla: habbiam procurato, con nostri nuncij nuouamente auuertirli, e far loro intendere il graue, ed estremo pericolo, nel quale si ritrouano; pregandoli che sian contenti per l'amor di Dio, e della patria, e per la salute uniuersale e particolare, cercarui qualche honesta prouisione, prima che'l male uada si innanzi, che non ui sia poi rimedio ueruno. Hauendoli fatto spesso intender la uolontá nostra, che noi non uogliamo altro, se non riformatione di quel gouerno, che l'ha condotta ne' pericoli, ne' quali si troua al presente. Perche della libertá e salute di quella cittá, e d'ogni giusto, e ragioneuole reggimento sempre ne saremo caldissimi difenditori. Veggiam certo, che mentre hab-*

*biam uoluto proceder con tante giustificationi e gouernar l'impresa con questa tardanza, hanno quelli di dentro acquistata maggior durezza: nondimeno per esser stato il principal nostro desiderio conseruar la patria, non ruinarla, habbiam piu tosto uoluto con tal tardanza del procedere (ancora che con nostro graue danno) tentar di farli riuedere il uero lume, che con lo affrettar l'espeditione, procacciare estrema ruina a quella città. Ne uogliamo che mai dinanzi a Dio o dinanzi a gli huomini possa alcun ragioneuolmente incolparci, che non habbiam fatto ogni debita giustificatione per salute sua. Ma poi che gia s'è prouato ogni cosa per farli conoscere lo honesto, ne per noi s'è mancato d'alcuno amoreuole officio, e pur nessuna cosa ha giouato; siamo hor costretti (benche con nostro estremo dolore) a far quelle cose che per salute, e ben di quella patria, sempre habbiam fuggito di fare: cioè di sforzare co fatti coloro, liquali per seguir una lor uolontà, non si curano di porre la città in ruina. Per tanto mostrarete loro apertamente, come c'è parso fare una ultima dimostratione del buono animo nostro; e con questa far intendere a quella città, o almeno a coloro, in cui mano è il poter rimediare alle presenti calamità, che uogliano una uolta, ridur la ragione a se stessi, e considerar molto bene la miserabil distruttione, allaqual sottopongono la città loro. e per questo gli essortiamo, che piaccia loro insieme con esso noi affaticarsi per iscamparla da si gran pericolo, il qual si uede sopra di lei stare minacciando: e questo si procuri con diligenza ed amore prestamente, quando ancora c'è tanto di uiuo, che la medicina ui potrà giouare.*

*che se si lascia prender forza a questo acerbissimo male; non sarà piu ne in loro potere, ne in nostro il rimediarui. e alhora indarno, e essi e noi piangeremo i grauissimi danni della nostra patria. Ma a noi tanto saranno piu sopportabili, quanto conosceremo essere accaduti senza colpa nostra, hauendo noi uerso quella città usato ogni sorte di giustificatione, e certificato ciascuno che la uolontà nostra è tutta uolta a conseruar la libertà, non ad occuparla: e che altro per noi non si domanda, se non un giusto ed honesto gouerno, il quale sia ad unione della città, e mantenimento della libertà, e autorità sua, con sicurtà de' cittadini cosi di dentro, come di fuore. e per ciò essendo tanto giusta la dimanda uostra, ricordarete a tutti, che non uogliano per obedire a pochi, mettersi in espresso pericolo tutti quanti, ne per fuggire uani e incerti sospetti, uogliano hor porsi in manifesti e certi esterminij: e riguardino bene, quanto sia poco il frutto, che di questa ostinatione gliene puo seguire; e come nessuno utile ne uenga alla patria, e dall'altra banda pensino, quanto sia graue quel danno che a loro e alla città si uede apparecchiato, ed alhora conosceranno, come egliè cosa da huomo buono e prudente antipor la sicurezza al pericolo, e la conseruatione alla ruina. Ne si lascino ingannar da que' falsi nomi, che l'amor della patria, e della libertà li constringe a star cosi ostinati. Perche amor di patria non u'è lassandola tutta distruggere di fuore, ponendo la città in si manifesto pericolo d'ultima disfattione, doue con honeste condition si puo il tutto conseruare. Della libertà; non pensiam gia che essi siano ne piu amoreuoli, ne piu desiderosi di noi: e piacesse a Dio che si co*

me alcuni l'hanno in nome predicata, cosi l'haueſſero in effetti mantenuta, che forſe non ſarebbe quella città inuolta nelle calamità, nelle quali ella ſi troua al preſente. Conſiderino ancora, quanto ſia uana, come incerta e debile quella poca ſperanza che gli ſoſtiene, la quale di giorno in giorno piu s'indebiliſce, e ſi fa minore, quanto dall'altra parte ſia di continuo piu gagliardo, e piu uolontoroſo quello eſſercito che gli ha aſſediati, nel quale non è minore il deſiderio di eſpugnarli, che in loro riſolutione di difenderſi. Riguardino in uolto il popolo tutto, e uedranno come con quella ſcura faccia altro non dimandano, ſe non che ſi ponga fine a tante miſerie. E finalmente ricordarete loro, che conſiderato come ogni giorno ſi ſan minori le lor forze, e che mancano le ſperanze, uogliano piu toſto uſando la uirtù ſoccorrere alla lor patria in tempo, che ſperando nel tempo, perdere in tutto la uirtù loro. Altrimenti noſtro Signor Iddio prima, e poi tutto il mondo ſia teſtimonio della buona e pura intention noſtra, e dell'infinito dolore, che ſentiamo, come per colpa d'altri quella città ſi conduca in ruina, alla qual noi cerchiamo, e ſempre habbiam cercato ſalute. E direte loro apertamente, come noi ne proteſtiamo dinanzi a Dio, e al mondo, che ſe da hora innanzi ſuccede coſa alcuna contra quella città, che tutto è ſenza noſtra colpa, hauendo noi fatto chiara la uolontà noſtra eſſer buona. Ben ci duole, e ſopra l'altre ſommamente ci aggraua, che ſappiamo noi, come ſon pochi quelli huomini dentro, liquali ſono oſtinati contra il ben della lor patria; onde sforzano gli altri, nè gli laſciano per la ſalute di quella città adoperarſi; duolci certo che per ca=

gione di questi debbiamo tanti altri che son giusti patire, e che molti e molti innocenti per cagion di que' pochi hab biano ad esser miseramente afflitti, liquali se pur uor= ranno esser sauij, come si conuiene, e uerso la patria loro amoreuoli, non sosterranno che la cieca ambition di po= chi huomini conduca e loro, e quella nobil città in ruina: anzi suegliandosi in tempo per la salute di se stessi, e del= la lor patria, le procuraranno insieme con esso noi, con unione di tutti i cittadini perpetua pace, e concordia.

## AL PRINCIPE DI SALERNO.

ANCORA ch'io sia stato lungo tempo affettio= nato alle singolari uostre uirtù Eccellentissimo Principe non è però ch'io nō habbi conosciuto non hauere insin qui meritato la uostra gratia. Onde non ho mai uoluto sin ad hora esserui molesto co lo scriuerui, hauendo assai piu ri= guardo a quel che mi si conueniua, che a quel ch'io desi= deraуо. Ma hora mi sforza M. Vicenzo Martelli ser= uitor uostro, a rompere ogni freno di modestia, e ad esser= ui noioso co le mie lettere, oue non penso già altro fare, se non palesarui il diuoto mio animo con poca forza di far= ui seruitio, conoscendo il poter mio molto diseguale à meriti della grandezza è uirtù uostra. E benche a que= sti giorni per altrui comandamento mi sia affaticato in una uostra occorrenza; non è però ch'io non conoscessi quanto erano debili le forze mie a si graue peso, ma non potei udito il uostro nome non obbedire, si come ancora mi conuien far al presente, costretto da i preghi di M. Vincenzo, il qual (udendomi dir, che ne i pareri di que= sti Signori era ben dichiarato, quel che fusse di ra=

*gione, riguardando alle cose passate; ma non era gia detto quel che si conuenisse far per l'auuenire) mi pregò ch'io ue ne scriuessi distesamente. Onde io non sapendo come negarlo, mi son posto à rischio d'esser piu tosto incolpato per esser importuno, che condennato per discortese. Non ui sia dunque graue Signor Eccellentissimo, far legger ciò che con questa lettera insieme ui mando. E iscusate, (ui prego) la mia presontione col gran disiderio ch'io ho di faruì seruitio. Di Roma. Alli* XIX. *d'Ottobre.* M. D. XXXVIII.

## AL REVERENDISSIMO CARDINAL DE' MEDICI.

*Io conosco Signor mio Illustrissimo, di qual sorte debbiano esser coloro, liquali, come in un tempio, si consacrano al seruitio uostro. E uedo ben come alle rare qualità, ed all'Eccellenti uostre uirtù, si conuengon rari, ed Eccellenti seruitori. Oue ripensando m'accorgo subito, quanto io sia discosto dal segno di meritar questo nome. Percioche non essendo in me quelle parti che si richiedeno, ne seruendoui in quel modo che si conuiene alla grandezza uostra, e al debito mio, senza dubbio mi giudico indegno di si nobil titolo. Ma quel che dall'un lato piu m'affligge, dall'altro pur mi conforta, è che non solo io manco hora nel seruirui, ma son fatto quasi inhabile a poterui piu seruire. conciosia cosa che da qualche tempo in quà, si come ha uoluto la mia disauentura, nè le forze mi rispondeuo del corpo, nè gliocchi, nè l'orecchie fanno l'officio loro, come prima; e trafitto da continoui dolori*

*delle membra, ſento ancor la mente eſſere indebilita; che per la durezza del male, e per l'incommodità de' luoghi, e del uiaggio mal poſſo uſar rimedij, che mi giouino. Queſto fa che mi paia piu graue il mio mancamento nel ſeruirui, non hauendo modo di poter ricompenſar co la diligenza auuenire la negligenza paſſata: e dall'altra parte ne reſto alquanto conſolato, conſiderando che piu toſto mi manca la forza, che la uolontà. Per tanto non uolendo all'un mio difetto aggiugner l'altro, e con li continoui mali ſeruitij farmi indegno affatto della uoſtra gratia, humilmente ui prego, che in un tempo medeſimo, e a me, e a uoi ui piaccia prouedere. A uoi, acciò che non ſiate coſi mal ſeruito, come ſete hora dall'opere mie, mentre io mi ritrouo ſi mal diſpoſto. A me, acciò ch'io non habbi in continuo dubbio di non uenirui in diſgratia, non ui ſeruendo bene: perche uedo quanto male io ui ſia atto: e deſidero (come è mio debito) che il ſeruitio che ui fò, s'auuicini almeno al merito uoſtro, poi che non lo puo agguagliare. Onde gran fallo ſarebbe il mio, s'io uoleſsi ingombrar il luogo d'uno, ilqual meglio ui poteſſe ſeruire, che non poſſo io. So che molti biaſimaranno queſto mio conſiglio, parendo lor, ch'io mi priui d'un luogo, donde poſſo aſpettare utile ed honore. Ma io non iſpero di meritar mai bene, ſeruendo male. Ne mi pare officio di buon ſeruitore, antiporre il commodo ſuo all'honore, e all'utile del ſuo Signore. A me certo fia maggior gratia, che da uoi (ſe ue ne degnarete) mi ſia dato uno ocio honeſto, ilqual mi ſarà uia piu grato, che l'affaticarmi ad ognihora per appaleſar la mia dappocaggine. E ſi come ne giardini ſi pongon talhora*

arbori che non ſanno frutto alcuno, ma ſolo ſon buoni à far ombra; coſi io nella gran corte uoſtra ſarò arboro diſutile, ilqual faccia ſolo ombra ſenza frutto alcuno. Che dirò piu? che ſe alla bontà uoſtra piaceſſe di dar riposo a miei interrotti ſtudij, forſe ancora potrei un giorno mandar fuor qualche frutto, non indegno d'eſſer almen da uoi rimirato. Duolmi benche (come già diſſe quel poeta) io mi trouo inuolto nella malatia, nell'eſiglio, e nella pouertà. Ma ringratio Iddio, ilqual m'ha dato tanta franchezza d'animo, ch'io penſo ſopportar tutte queſte miſerie patientemente. Et col ſapermi contentar d'ogni ſtato, ſpero uincer gran parte della Fortuna contraria. E ben uero che in qualunque conditione io mi troui, mi ſarà grande alleggerimento d'ogni mio male, il penſar di hauere ancor qualche parte della uoſtra gratia. Di Vienna. Alli 11. d'Ottobre. M. D. XXXII.

## AL REVERENDISSIMO CARDINALE CESARINO.

GIA gran tempo, Monſig. Reuerendiſsimo, ho aſpettato qualche occaſione di rompere il ſilentio con uoi. Ma poiche cotanto indugia, e non mi ſe ne moſtra alcuna, io non poſſo piu ſtar queto, e biſogna che'n ogni modo io ui ſcriui, ſe ben non ho argomento da ſcriuerui. Pur baſtimi queſto ſolo, ch'io ui rinfreſchi nella memoria la mia ſeruitù, gia molti e molti anni incominciata, e infin a' preſenti tempi con uera fermezza nell'animo continuata, e hoggi piu che mai fiſſa e confermata. Di cui ſe bene altro effetto non ſegue, ch'una uiua uoglia di riuerirui, non è però, che la buona mente non ſia da Dio, e

*attesa, e tenuta in conto. A uoi sta hora Signor mio* Re*uerendißimo, 'il ueder, se'l nudo animo mio si puo con qualche bella opera uestire. Che si come con le uirtù uostre hauete in me creato questo bello affetto: cosi ui si conuien farlo uenire in luce con l'ornamento dell'opere.* Di Roma. Alli III. *di Marzo*. M. D. XXXII.

## ALL'ECCELLENTISSIMO DVCA D'ORLIENS.

S'IO *guardaßi solamente alla grandezza uostra, e non uolgeßi insieme gliocchi all'infinita humanità, ch'è in uoi, io non sarei giamai ardito di scriuerui. ma quanto da l'un lato l'altezza d'un tanto Principe mi spauenta, tanto dall'altra parte la sua benignità m'aßicura; laquale ancor che per la uoce di molti mi fosse chiarißima, m'è stata rinfrescata nuouamente per le lettere di* M. *Pier'antonio Pecci Gentilhuomo Senese, ilquale m'ha fatta fede dell incredibil uostra cortesia, e di quelle rarißime uirtù d'animo, che risplendeno in uoi.* Onde *io scriuendoui hora, mi son lasciato piu tosto mouere dalla speranza, che mi porge questa uirtù singolare, che dalla paura, che mi nasce da tanta grandezza.*Ma *come poteuo io senza macchia di rustichezza tacere, hauendo per le medesime lettere inteso l'amoreuoli, e cortesi uostre parole di me usate? Certo quando nissuna altra cosa mi facesse segno dell'infinita benignità uostra, questo solo ne sarebbe ampißima fede, che si come il Sole sparge i suoi raggi sopra i buoni, e sopra i rei: cosi imitando quello ampio splendore hauete sparso i raggi della uostra gratia sopra me indignißimo di tanto honore. Oue tra molte mie*

*allegrezze sento pur insieme un pungentißimo dispiacere, perche essendo diuenuto per questa cortesia obligato seruitor uostro, io nondimeno non son buono á farui seruitio alcuno, cotanto è disseguale lo stato mio alla grandezza uostra. Solo spero che si come per somma benignità m'hauete solleuato ad esserui seruitore, cosi con la medesima seruitù mi farete atto á poterui seruire. Di che ui pregarei Sig. Eccellentißimo caldamente, s'io non istimaßi molto piu il giudicio uostro, che non so il mio.* Di Roma.

A M. GIROLAMO BEGLIARMATI.

GRAN *marauiglia e querela insieme è stata questa, c'hauete fatto con esso me ꝑ le uostre de li* XXVIII. *d'Ottobre, di cui non mi marauiglio, ne mi doglio gia io, conoscendo, che tutto nasce dal troppo amor, che uoi mi portate. ilqual fa ( come disse* Platone*) che l'amante s'accieca nella cosa amata. Io ho grande obligo á questo uostro amore, ma pur ui disidero giudicio piu temperato; perche non uorrei che m'auenißeno insieme effetti contrarij, sentendo piacer dell'amore, e dispiacer del giudicio: onde mi confido che di nuouo insieme con esso me considerarete meglio tutto questo articolo, e dipoi comé ui parerá lo giudicarete: che si come quell'antico litigatore appellò da Cesare adirato, á Cesare non adirato; cosi io hora appello da uoi trasportato da amore, á uoi regolato dalla ragione. Ch'io non sagli in tanto tempo á grado alcuno d'honore, o di fortuna, ui riempio tutto di marauiglia, parendoui che nobiltá, la patria, l'etá, gli studij, i costumi, l'antica stanza in cor=*

*te, la gratia acquistata di molti Signori, e alla fine la presente nobile ed honorata seruitù mi ci doueßero hauere innalzato. Ed aggiugnete, che molti altri tutto il giorno si uedeno con minor qualità, che non son le mie, salir prestamente a gradi honorati, e ch'a me si disdice, ed emmi horamai uergogna star sempre in bassa fortuna, ed in condition priuata. E nel fine conchiudete (quasi sdegnoso amante) che ciò non puo auuenir, se non da una estrema mia tiepidezza, perche non aiuto la mia fortuna come io douerei, ricordandomi quella sentenza de gli Spartani, che nel chiamar aiuto da Dio, sempre è bene aiutarsi da se stesso, come istrumento di Dio. Certo io non sò da qual principio incominciar per rispondere a questa uostra cosi lunga marauiglia e querela. E quasi desideroso di farui piacere, m'è caduto nell'animo di concederui ciò che mi dite esser uero; pensando in un medesimo tempo leuarme di fatica del risponderui, e uoi della noia di legger questa mia fastidiosa risposta. Ma non farei officio conueneuole ad un buono amico, se per lusingarui o per fuggir fatica, non ui diceßi apertamente, quel ch'io ne sento. Primamente io non sò, se questa maggioranza di fortuna, che uoi mi desiderate, sia cosa che porga felicità all'huomo, o pur che gliela toglia, conciosia che secondo i ueri saui, nessuno huomo è, che sappia quel che gli sia o bene o male in questo mondo: onde non uoleua Socrate che si domandasse ueruna cosa particolare a Dio, ma solamente quel che era bene, e piu che quando io ben riguardo d'intorno, non conosco in costor, che son innalzati a maggior grado, alcuna tranquillità d'animo, anzi par che col crescere in degnità e*

*grandezza crescano insieme in maggior perturbatione, e corrodimento di cuore: si auuien sempre, che col crescer della fortuna, cresce l'ambitione e'l desiderio di maggior ricchezze e d'honori. La onde l'oracolo non giudicò esser felice Re alcuno, benche ricchissimo, e potentissimo; ma Aglao Psofidio piu tosto, ilqual lauorando un piccol campo, e non si dando fastidio di cosa alcuna, uiueua lietamente in tranquillissima e felicissima uita. Voi sapete l'esempio di color, che ne' tempi antichi corser con le canestre a quella montagna, credendosi di pigliar la Luna; la doue quando con gran sudore affrettatisi arriuarono in cima, cosi se ne trouaron discosti, e fuor di speranza, come quelli altri, li quali rimasero a meza la costa, o come quelli ancora, che non si mossero della ualle. E certamente la tranquillità non nasce dalle cose di fuore, ma dall'armonia dell'animo temperato di dentro; ilqual ueramente crea le grandezze e le felicità. che si come un colosso posto in un fondo d'un pozzo in ogni modo è grande, ed un nano posto in cima d'una torre, pur è piccolo; cosi l'animo franco inuolto in bassa fortuna, mostra la sua grandezza, e'l basso in ogni altezza di fortuna parimente discopre la uiltà sua. Non uoglio parlaui hor qui come huom che cerchi la perfettion Christiana; perche ben sapete che parlando in questo modo non occorre entrarne in questione; quando che ne gli honori, ne le ricchezze fan felice altrui; anzi e quelli, e queste son cagioni il piu delle uolte di darci estrema miseria, e di chiuderci le porte del Cielo, conciosia che la uera e sola felicità del Christiano sia la gratia del sommo Dio, e non altra cosa. Parlaroui dunque come*

*gentil'huomo, il quale uiua intra le leggi della natura, e de gli huomini; e il quale con ragione humana, e con ordini ciuili si gouerni. Certo chi non uede come gli honori, e le ricchezze non ci fan felici, egli mostra ben di essere accecato nel fumo dell'ambitione e nelle tenebre de l'auaritia, lequali son quelle due fiere significate da Dante, per il Leone e per la Lupa, ch'egli dice, che ci s'attrauersano, ci contrastano, c'impediscono il salire al monte della felicità. Non dico già che le ricchezze, e gli honori non aiutino alla contentezza dell'animo. uoglio essere in questa parte Peripatetico, e non uoglio (come Stoico) che basti la sola uirtù. Richieggansi le ricchezze, o le dignità ancora per compimento dell'esser felice. non debbono dunque hauer termine ueruno? Deue stendersi in infinito questo desiderio? Ecco Abdolomino nato di stirpe reale, in una piccola uilletta, coltiuata di sua mano uiueua in somma tranquillità; in tanto che non hauuea sentito mai romori, e gli strepiti dell'armi d'Alessandro Magno, li quali haueuan ingombrata, e stordita già tutta l'Asia. Piu felice si godeua egli in quel pouero stato di prima, che non fece poi che da Efestione fu inalzato al Regno. Da cui essendo dimandato come sopportaua con patienza quella pouera uita, e priuata, rispose con franchezza, ed altezza d'animo, o piaccia a Dio che così bene io sappi sopportare i fastidij, e le grandezze del regno. Dioclitiano, sauißimo, e potentißimo Imperatore, conosciute e considerate ben le noie del principato, si ridusse in uita priuata, ed a Salone in una uilla sua in Schiauonia piantaua l'herbette di sua mano stessa, ne mai per occasion o persuasion ueruna si mosse*

di quella sua ferma, e animosa risolutione: antiponendo la chiara tranquillità di quella uita priuata, alle torbide, e tempestose grandezze de i principati, e de gl'Imperij, era stato simile appresso d'Adriano Imperatore gia gran dißimo Capitano, e alla fine con gran fatica impetrata licenza, si ridusse in una uilla, là doue quieta e tranquillamente uisse sette anni, il qual morendo lasciò chiara testimonianza, quanto la uita de gli honori non sia uera uita. perche fece nella sua sepoltura scriuer queste parole. QVI GIACE SIMILE, LA CVI ETÀ FV DI MOLTI ANNI, MA NON NE VISSE PIV CHE SETTE. Potrei recarui qui a memoria da quanti odij, da quante inuidie, da quante malignità sian circondate e attorniate queste grandezze mondane, come nessuna cosa sia lor sicura, nessuna senza sospetto; in tal modo che se Pindaro diceua, che sempre appresso l'un bene, haueuano gli Dij immortali appiccati due mali; io bene ardisco qui dire, che'n questi fumi, & in queste pompe, appresso de l'un contento ui son attaccati dieci dispiaceri. Ma uoi sapete ben come questo ampißimo luogo è da filosofi largamente trattato, da i piu de gli huomini non inteso, da molti disprezzato, da pochißimi creduto, e quasi da nessun seguitato. Onde io uoglio, per chiarir meglio il uostro animo e'l mio, non seguire i pochi, come uuol quel gentil poeta, ma la gente uolgare. Siano questi honori, queste ricchezze piene di quel bene, di quella felicità che'l uolgo crede mentre le desidera, le loda, l'ammira, le riuerisce. che più poi? Non puo egli essere, che per altri sian buone. per me non gia? Non son le nature, gli istinti, e i desiderij, e i piaceri, i

*ceri, i giouamenti pari, ed eguali in tutti gli huomini, o siano influßi di stelle, diuersità di temperamenti, o uarietà d'educatione; molte cose dilettano uno animo, le quali annoiano uno altro; e di quelle cose, che* Heraclito *amaramente piangeua,* Democrito *per lo contrario rideua allegramente.* Non *è dunque gran marauiglia, se quelle cose ch'allettano, ed addolciscono l'animo altrui, spauentano, e innamariscono il mio. Quanti son, ch'abboriscono il uino, liquore precioso, e salutifero, e quanti son che non posson odorar le rose; fiori diletteuoli spiritali?* Debbensi *dunque incolpar costoro, è far loro bere il uino, e odorar le rose per forza? o pur è meglio iscãsarli, come sospinti, anzi pur isforzati a ciò da la lor natura?* E *perche non posso dirui io per legge di natura, quel che disse* Alessandro Magno *a* Parmenione *per ragion di fortuna? egli nelle conditioni, che* Dario *gli proponeua di far la pace, e lasciarle parte del* Regno, *dimandò* Parmenione *quel che gliene pareua, a cui rispose* Parmenione. Io *lo farei s'iò foßi* Alessandro. E *iò riprese* Alessandro *lo farei, s'io foßi* Parmenione, *cosi quando nella lettera uostra mi dite, che se foste me, fareste e direste, parimente ui rispondo, che forse anch'io lo farei, e direi s'io foßi uoi.* Ma *come* Alessandro *istimò che disdicesse alla sua fortuna il far quella pace; cosi pensò che sia disconueneuole alla mia natura il pormi in quel fastidio, e'n quella seruitù, che mi dipingete, mentre m'allettate con l'esca de gli honori, e delle ricchezze.* Hor *io non uoglio farmi però d'animo cosi ritroso, e restio, che non prenda conforto di quel che prenden gli altri communemente. Sia per me bene l'essere in'alzalto a degnita, o*

*a robba. Che dunque debbo io esser disprezzato o uituperato, o debbo io disperarmi, s'io non arriuo a quel ben che si puó desiderare o sperare? che marauiglia? che querela è questa uostra? quasi che uoi non sappiate che molto piu si desidera, che non si consegue, molto piu si spera, che non si gode, molti piu correno, che non arriuano al fine, e finalmente molti piu tirano ad un segno, che non son color che u'affrontano. Non puo auuenir tutto ciò dalla malignità della mia fortuna, la qual non uuol ne patisce ch'io mi sollcui, ne ch'io m'alzi da terra. che colpa sarebbe la mia, se cosi fosse? uoi sapete quanta forza, quanto imperio le dà il uostro* Dante, *dicendo nel sesto canto. dell inferno.*

> *Vostro saper non ha contrasto a lei:*
> *Ella prouede, giudica, e persegue*
> *Suo regno, come il loro glialtri Dei.*

*Certamente alcuni astrologhi, li quali hanno ueduto il punto del mio natale, hanno per le regole lor conosciuta la sciagurata conditione del mio horoscopo. Onde m'hanno significato continua debilezza, e bassezza di fortuna. e bench'io non credi lor cosa che dicano, e ch'io sia heretico nella loro scienza, come piu uolte ui dißi qui in* Roma*; nondimeno in questo mal'annuncio troppo bene ho conosciuto, e conosco che m'hàn detto il uero.* Non *uoglio però discolparmi sopra la fortuna, come sopra uno* Idolo *muto, ilqual non puo rispondere all'accuse che li son fatte contra. Concedasi (come è ragione) che la prudenza dell'huomo partorisca buona parte delle cose humane; e sia l'huomo (come disse quel sauio fabricatore della sua fortuna: che doueuo però io fare? con*

quali istrumenti, per Dio, doueuo fabricare questa mia buona sorte, con lo star fermo in Roma, e aspettar l'occasioni? sono hormai x x v anni, ch'io uenni primamente in questa corte. ne credo che in tutto questo tempo ne sia stato in piu uolte tre anni lontano: e pur non è per me uenuta, ne uentura, ne segno affatica di uentura col seruire. Questo ho fatto io si di continuo, che quasi non sono stato mai libero, di che mi duole amaramente. Non ch'io non m'habbi da contentar d'esser stato, e d'esser seruitore di nobilissimi Signori; ma perche mi par che piu tosto m'habbi ridotto in seruitù una iniquità di fortuna che nissuna bella risolution dell'animo mio col corteggiare spesso. Gia per li tempi adietro l ho troppo fatto, ma hora dico no'l so fare, no'l posso fare, ne mi si conuien piu farlo. Questa è arte da gioueni, non da uecchi come hoggimai son'io: i gioueni han copia di tempo, ne increscon lor le fatiche, i uecchi n'han carestia, e ogni disagio gli aggraua, e quanto è gratioso uedere un giouene intorno ad un Signore, tanto è cosa disgratiata, e goffa, ed ambitiosa uederui un uecchio. Certamente quel longo perdimento di tempo che si fa nel corteggiare i Signori, m'è molto molesto, massime non ui stando senon per istatua, o per tauola dipinta. e uorrei piu tosto consumarlo, o con gli amici ragionando, o con gli studij imparando, o con far qualche officio giouando altrui con gli studij, e con le lettere. Questa certo è bella strada per salire a' gradi, che mi proponete. Ma che posso per Dio fare in ciò, se la natura m'ha dato men che mezano ingegno, non troppa memoria, debil giudicio: e quel che piu mi graua, lo stomaco mal sano, gli occhi in

fermi; e ogni altra parte del corpo mal composta? ag-
giungasi ancora, che in questo tempo son cosi stato tra-
uagliato da uarie disauenture, che non m'hanno mai la-
sciato riposatamente uoltar l'animo alle lettere. Di cui
homai m'è rimaso il disiderio solo: conciosia cosa, che le
forze non son piu bastanti a cosi fatte fatiche. onde s'io
non so, ne posso arriuare a questa laude, bastiui ui pre-
go, la noia ch'io sento d'esser priuato di quella dolce con-
solation, che pongon gli studij, senza accrescermi nuouo
dispiacere della priuation del merito. Ho fatto quanto
ho saputo, non son potuto passar piu innanzi. e ben so
certo, che s'io nelle lettere non son degno di laude alcu-
na, che almeno io non son indegno di qualche scusa, quan-
do, che tutto quel che non ho hauuto in me stesso, m'è pia-
ciuto sommamente uederlo in altrui; l'ho amato, l'ho ri-
uerito, l'ho quasi adorato. Ne m'è parso mai, che sian
huomini piu degni d'honor, che quelli, li quali hanno
alzato l'intelletto à belle contemplationi, onde hanno
ripieno l'animo di uirtuosa sapienza. e hò stimato tanto
differenti costoro da glialtri huomini, quanto che le co-
se uiue, son differenti dalle morte, o le uere dalle dipinte.
Ma uoi direte; con la bontà de' costumi finta o uera? se
della finta intendete, non me ne parlate ui prego, perche
io non so, che sia cosa piu contraria; prima alla natura,
e poi alla ferma risolution mia, che la bontà simulata.
ed innanzi eleggerei di morir mille uolte, ch'io uolessi in-
gannare il mondo con lo sforzarmi di farmeli tener per
santo, la doue io non fussi, ne beato, ne buono. e ueramen-
te io stimo, che non siano huomini, piu nociui al mon-
do, piu nimici a Christo saluator nostro, che questi hipo-

criti. Che ben fece Dante, il qual tormentandoli nell'inferno; pose lor addosso certe cape di piombo, così graui, che Federico (come egli dice) a paragon di queste le poneua di paglia. Ma se (come io credo) intendete della bontà uera, io certo ui dico che nissuna cosa mi par piu propria dell'huomo, che questa: e tanto mi par sua propria, che quando l'huomo lasciando la bontà si uolta alla malitia, non giudico ch'egli sia piu huomo; anzi stimo che egli si trasformi in anima di bestia con figura d'huomo. Non mi par già, che questa bontà s'habbia hauere per isperanza di premio, anzi, per obligo d'humanità, e per amore, e desiderio di bene: la qual tanto riluce maggiormente in ciascuno, quanto ch'ella non è suiata da altro fine, che dal bene istesso. Di cui s'alcuna scintilla è in me o per natura, o per elettione, non è marauiglia, ch'ella non habbia quel premio, che uoi uorreste. Perche primamente io so ben, che non sol per l'uniuersale humana debilezza, ma per la particolar mia propria, ella è così poca, che non mostra di se luce alcuna. Di poi, io non l'ho indrizzata mai à questo fin di riceuerne guiderdone: parendomi pensiero molto diuerso dalla pura e netta conditione dell'esser buono. Ben ui dico, ch'io n'ho riceuuto, e ne riceuo un premio molto maggior di quel, che uoi mi desiderate. Perche quel poco, ch'io ne sento in me, mi fa gustar quanto piu beata è la uita de' buoni, che quella de' rei; quanto questa è piena di dolcezza, di tranquilità, di consolatione, quanto quella sia colma d'odij, di rancori, di rimordimenti, di paure, di trauagli. In tal guisa che quando l'huom non uolesse per l'amor di Dio far l'opere dell'huomo da bene, e del bon christiano, mi par che in ogni

modo le douesse far per la consolation, che ne sente in questo mondo. Ma direte uoi che'l primo segue la uirtù, come l'ombra segue il corpo; onde nasce che se bene il corpo non è fatto per produr l'ombra: non è però, ch'egli non la produca, similmente la bonta e cagion che seguiti il premio, se ben non si cerca, o non s'usa per quel fine: uel confesso, e ui confesso insieme, ch'io non sono arriuato col uiuificar lo spirito, e mortificar il corpo a quel sommo grado, a quello spirituale unimento, la doue in un diuin silentio quei santi antichi padri si congiugneuano a Dio, e in quella santißima unione rapiti inuisibilmente per morte di bacio moriuano. Ne ancora son giunto a quella Christiana perfettione, la qual cercaua quel giouene Hebreo. Non ho uenduto quel poco ch'io haueua, e datolo a poueri, benche in questo u'haurei durata poca fatica. non ho annegato, ne rinegato me stesso, non ho tolta la mia croce sopra le spalle, e seguito Christo, che piu? non son pur arriuato a tal grado, che come Christiano, se non come perfetto Christiano habbi osseruati i comandamenti della legge, e di Dio; e mi conosco esser assai lontano del merito di questo nome, quando che molte cose son, c'han potuto e saputo disuiarmi da questi santißimi ammaestramenti; che oltre, che ponendo dà parte l'obligo del Christiano, io non son pur come filosofo morale arriuato a quella fina eccellenza di costumi, che si conuerrebbe ad uno animo purgato, la quale anticamente in Aristide, in Socrate, in Focione, ed in molti altri si conobbe col chiarißimo esempio di giustitia, di temperanza, di fortezza, ed altre bellißime uirtù loro. Anzi temo piu innanzi, che ancor, come huomo non

ammaestrato da alcuna dottrina, ma che sol uiua con
istinto di natura in tra gli huomini, io habbi assai manca=
to da quel ch'ad un naturale stato si conueniua; onde non
saprei gonfiarmi mai di quelle laudi, le quali io conosco
certamente di non meritare: che s'io son priuo dell'altre
honorate uirtù, non uoglio per ciò inuolgermi nel uitio
dell'arroganza. Ben ui dico, che se da nessuna parte io
m'apprezzo alquanto, se cosa è in me, la qual mi pa=
ia non in tutto indegna di laude, è questa sola, ch'io
mi son guardato, quanto ho potuto, di nuocere altri;
ch io mi sono ingegnato, oue mi se n'è data l'occasione
di giouare debitamente a ciascuno, indottoui da la mia
natura, persuasoui da gli ammaestramenti de gli scritto=
ri, confermatoui dal giudicio, il qual m'ha impresso di
ciò una ferma risolution nell'animo, la quale auertenza
mi par che sia un de' primi fonti, onde escon poi quelle
altre uirtù, le quali mantengono le compagnie de gli huo=
mini insieme. Dunque se in me non è tanta bontà, che
mi possa, ne debba alzare a gradi d'honore, e di fortu=
na: perche s'io non ui sono alzato ue ne marauigliate? e
s'ella c'è, perche me ne riprendete? non debbo insieme non
meritar que gradi, e hauerli? ne meritarli, ed essere ri=
preso per non hauerli? che s'io non li merito, lassatemi per
Dio uiuer con tanti altri insieme, li quali sono in egual
fortuna con esso me, e non m'aggiugnete al mancamen=
to del merito il peccato dell'arroganza; ch'egli è cosa ue=
ramente stolta e temeraria, l'aspirare a quei gradi, de'
quali l'huomo si conosca indegno. Ma se pur ui par, ch'io
gli meriti, era forse uostro officio piu tosto consolarmi
di ciò, che riprendermi, e mi poteuate dir che a maggior

huomini, che non sono io, è spesso auuenuto d'esser priuato de meritati frutti di laude, e ch'egli è molto meglio il meritare uno honore, che l'hauerlo: Imperoche l'honor si puo riceuere per uolontà di chi lo dona, e senza che la uirtù ui sia innanzi per guida; Ma nessuno il puo meritare, se la uirtù non fa prima la strada al merito. A queste cose poteuate aggiugnere lo esempio di Catone, il qual disse, che uoleua piu tosto, che si domandasse, per qual cagione non erano state poste statue a Catone, che per qual cagione gli fossено state poste: e se pur ui pare strano, che tanti e tanti altri, c'homai son piu di dugento; mi siano passati innanzi, deuereste a buon fine interpretar tale auuenimento, e imitare in questo caso l'esempio di Pedareto Spartano huomo ualente, il qual non essendo eletto tra que trecento; il che era grande honore in Isparta; se ne rallegrò molto. Di che domandato da gli Efori, per ch'egli cosi si rallegrasse, rispose con bello animo. Come non uolete uoi, ch'io mi rallegri, conoscendo, che nella mia città, ci son trecento huomini migliori di me? Cosi uoi doureste rallegrarui con Roma, ch'ella babbia tanti huomini da bene migliori, che non sono io; e doureste desiderare, che non sol dugento, ma cinquecento e mille, e tre mila huomini mi passassено innanzi di uirtù, e di sapere, e per conseguenza di fortuna, e d'honore. Onde n'auuerrebbe, mi stimo, che molto piu honorata, e fiorita si mostrarebbe questa città, la quale per esser patria commune, è ancor mia: e so ben quanto, che da uoi è amata, lodata, e riuerita. A me certamente non par gia d'esser tale; ch'io credi meritar que' gradi, che uoi mi desiderate; anzi stimo, che se bene hauessi in me molte par-

*ti, che uoi altri chiamate merito, nondimeno io non potrei, ne dourei hauer alcun di questi honori, se non per gratia. tanto mi par, che il fonte, onde nascon questi beni, sia sopra tutti i meriti, e tutte l'opere nostre. Ma io so che uoi finalmente direte, che col farsi innanzi, co'l chiedere, o co'l importunare doueuo hauere acquistato facultà e honori, e che questa uia ha giouato a molti, e gioua a tutte l'hore: e ch'ella c'è ricordata da Christo nell'Euangelio, quando dice. Domandate, e ui sarà dato, picchiate la porta, e ui sarà aperto. Che ui risponderò io? Se non che non lo meritando, mi par cosa da temerario domandar guidardone, e meritandolo, mi par cosa da mercenario. Io, come ho detto, non conosco meritarlo: e se gliè pur alcuno, a cui paia, ch'io meriti qualche cosa, colui la domandi per me, ma senza mandato: che se bene a me paresse mille uolte di meritarla, io non sarei mai così sfacciato, ch'io la domandassi; conciosia cosa, ch'io non ho indrizzato a questo fine l'operation mia di domandarne premio; oltre, che non mi par, che si conuenga ad un gentil huomo da bene, che piu? ch'ella è cosa contraria ad ogni mia naturale inclinatione, e nell'istesso domandar sarei così timoroso e freddo, ch'io insegnarei ( come dice il prouerbio ) altrui a negare: che non potendo io chieder cosa alcuna senza parlar di qualche merito e uirtù mia, come posso io se non c'è in me, parlarne senza arroganza; e se pur c'è, ragionarne senza uergogna? In somma questo ricordo io non l'ho nè per buono per me, nè per utile, nè per honesto. uogliate ui prego, che poi ch'io non ho ueruna salda uirtù, almeno paia, ch'io habbi qualche ombra di modestia.*

Ne uogliate ch'io diuenti un nuouo Satibarzane ap=
presso di Artaserse, o Turino appresso d'Alessandro,
e risolueteui, che s'io ho saputo già x x v anni soppor=
tar molti colpi di fortuna con franchezza di animo; spe=
ro ancor questo resto di uita che mi darà Iddio, trapas=
sarla con egual fortezza. e per auentura trouarò mag=
gior tranquillità nella mia pouera e bassa fortuna, che
non faran molti altri nelle lor ricchezze, e honori, liqua=
li io stimo ueri e saggi, quando nascon dalle fonti delle
uirtuose operationi, non quando uengono da titoli, e dal=
le grandezze. finalmente quel uostro ultimo consiglio
conosco che scende da uno incredibile amore, che mi por=
tate; ma io non lo uoglio ne usar, ne seguire. E si come
Mario quando si tagliaua le uarici, disse, che non era
tanto il frutto della sanità delle gambe, ch'egli meri=
tasse d'esser comprato con si gran dolore: cosi mi par
che non sia tanto utile il fumo che si trae di questi hono=
ri, ch'egli sia degno d'esser comprato con si gran fasti=
dio, e afflittion di corpo e di mente. Non uorrei che
uoi entraste in un trauaglio di rispondere a tutte le par=
ti di questa mia lettera, ne che il desiderio ui traspor=
tasse tanto, che non u increscesse pigliar nuoua noia.
Poneteui di gratia fine. e se pur uolete riscriuermi, scri=
uetemi alla Laconica, o riprouando o confermando in
ciò il mio parere. che tutto pigliarò in buon grado da
uoi, ilquale ho amato, e amo tra i primi carißimi miei
amici. Della facenda di quel parente uostro, non m'è
parso parlar per hora, perche ogni cosa si faceua contra
tempo, come ho fatto conoscere a lui largamente, di che
n'è rimaso ben sodisfatto. Ma partito l'amico, non man=

*carò di farui ogni opera, perche si conduca a fine, il che tanto spero ageuolmente ottenere alhora, quanto ch'adesso ne son fuor di speranza al tutto.*
*State sano, e amatemi.* Di Roma. *Alli* I I. *di Nouembre.* M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

GIA *u'haueuo scritta un'altra lettera, per isciogliermi da quel nodo, al quale io mi legai nella prima.* E *ue l'haurei mandata, se non ch'io ho inteso, che quella prima n'ha partorite molte altre; e che gia ne son fuor piu copie.* Q*uesto parto m'ha dato maggior fastidio, che non fanno i figliuoli alle madri, quando elle gli partoriscono. e mi ricorda, che nella prima lettera ue l'auuisauo con destro modo, o almen ue l'accennauo.* Se *l'haueuate cara, era ben, che come cosa cara, non si diulgasse: se ui dispiaceua, era gran cortesia, per non mi dishonorar, tenerla non pur segreta, ma sepolta.* Eccola *hora in man de li stampatori, li quali io fuggo, come la mala uentura; onde ui prometto, ch'io non u'osseruarò la promessa ch'io ui feci di mandarui dell'altre, se uoi prima non mi promettete solennemente, ch'elle non si diuolgaranno.* Che *se ben son cose uolgari, non uorrei gia per ciò farmi fauola del uolgo, il qual con uanità desidera, loda con isciochezza, saciarsi con fastidio, uitupera con furore, e in nessuna parte mostra mai ne saldo giudicio, ne risoluta fermezza.*
Di *Roma.* Alli X X V. *di Maggio.* M. D. XLIII.

A MAESTRO PAOLO MANTINO.

FAREI *certamente grande ingiuria all'amor, che uoi mi portate, se delle mie disgratie non parlassi con uoi amicheuolmente; e tanto piu, che come quel Cremete Terentiano, uoi potreste o consigliando, o consolando, o aiutando giouarmi. Altre uolte ho ragionato con uoi della mia mala sorte in tutte le cose, e con molti essempij ue l'ho chiaramente mostrata; in che non ho trouato alcuna arme, che mi gioui, se non la patienza, di cui ancora la maligna mia fortuna mi uorrebbe spogliare, con percuotermi si aspra e subitamente, e in si uarij modi, ch'io non hauessi tempo a uestirmene. Et hora intra gli altri colpi, ch'ella mi tira, è quello, di che io ui parlai a Roma, il qual mi trafigge con grauissime punture, quel che piu d'ogni altra cosa mi preme, è ch'egli mi disturba la quiete, e m'interrompe ogni mio bel disegno. che certamente il danno delle facultà non mi darebbe tanta noia, quando già fosse intrauenuto, se io non mi trouassi in questo fastidio di pensar qual debbia essere il fine; e come io me n'habbia a suiluppare, ancora che con mia grauissima perdita. Senza dubbio mi par di poter qui dire, quel che alcuni huomini sauij han detto della morte, ch'ella non è misera, ma la uia, che guida alla morte è misera: cosi non la ruina mi par hora tanto strana, quanto il trauaglio, che interuiene in questa ruina. Mi s'accresce la cagion del dolermi, percioche l'infinita bontà di questo nobilissimo Principe è dal mio mal fato impedita, ch'ella non si mostri uerso me ancora; la qual uolta sempre a giouar altrui, nel caso mio cessa dalla sua*

santißima operatione. Voi sapete quante ragione u'allegai in Roma in fauor delle cose mie, le quali e per honesta equità, e per temperata giustitia mi douerebbon difender da ogni seuero giudice. quanto più dunque da un giustißimo e humanißimo Principe, come è questo? ma il sommo rigore è forse contra di me. Chi non sa, che'l sommo rigore (come diceuan gli antichi) non è altro, che l sommo tormento? il qual se da ogni setta è stato odiato, quanto piu si deue odiar tra Christiani, li quali han fondata nella carità tutta la religion loro? E molto piu dirò io ciò, poi che quel, perche mi si dà cosi gran fastidio, puo accrescere poco al lor gran mare, ma ben secca il mio piccolo riuoletto. Onde eßi non perciò beueranno piu largamente; ma bene io mi morirò di sete. Hor quel che piu mi chiarisce, che mi fa conoscere affatto la mia disgratia, è, ch'essendoci un'altra uia aperta di far bene a loro senza far danno a me (si come io dißi) e ben ch'ella sia piaciuta e lodata; nondimeno ella non è poi ne presa ne seguita; onde posso ben dire insieme con quel Poeta.

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure humane,

Io u'ho scritto Maestro Paolo questi miei fastidij, si per mantener la legge dell'amicitia, laqual uuole, che del bene, e del male si faccia parte all'amico, perche so (che inteso il mio stato) se potrete con l'opera, o col consiglio giouarmi, non aspettarete d'esserui da me inuitato. Ben ui dico, che'n questo trauaglio mi s'appresentan due cose, le quali m'apportan non piccola consolatione: l'una è ch'io lo patisco per il Cardinal Signor mio, per cui uolentieri hauerei posto la uita ancora; cosi la

*dolcezza della cagione mi fa manco ſentire l'amaro che è nell'effetto.* L'*altra è, che quant'io ſento piu affliggermi, tanto piu ſento creſcere in me diſprezzo di queſte coſe mondane.* Da *cui, piaccia a* Dio *coſi purgarmi affatto l'anima, che niente s'intrighi nel uiſchio loro.. Scriuerci del rimanente dell'eſſer mio, e de miei ſtudij, ma non uoglio per hora meſcolar quei chiari penſieri con queſti torbidi. State ſano.* Da *ſan Silueſtro, ne monti* Tu*ſculani.* Alli XIII. *di* Decembre. M. D. XXXV.

## A M. FEBO TOLOMEI.

DVE *giorni fà, inteſi per lettere d'*Annibale *il ſucceſſo delle coſe di coſti.* Di *poi per la uoſtra de li* VII. *intendo il ſauio, e riſoluto prouedimento di* Monſignor *di* Granuela. Lodato *ſia* Iddio*, che per la ſomma bontà dell'*Imperatore*, e per uirtù de' ſuoi miniſtri incomincia coteſta pouera città a riſpirare, e a ricrearſi.* Voi *inſieme con gli altri buon cittadini fate opera di gratia: che queſto coſi bel principio ſi conduca a fine.* Mandoui *quelle poche parole tradotte da ſanto* Agoſtino*, lequali uoi coſi ardentemente deſiderate, e mi domandate.* E *benche io non ſappia a che ue ne poßiate o uogliate ſeruire, pur ue le mando, che ſon queſte.* Ecco *che* Nabucdonoſor *meritò di fare una penitenza piena di frutto, concioſia coſa che dopo molte ſue crudeltà percoſſo e trafitto da* Dio *ſi penti, e quel regno riacquiſtò che egli haueua perduto.* Faraone *dall'altra banda ne flagelli diuenne piu duro, e coſi mori.* Qui *mi renda la ragion colui, che troppo altamente, e con troppa ſapienza giudica il conſiglio di*

*Dio. perche conto una medicina fatta dalla man d'un medico ſolo, in uno fù di disfacimento cagione, nell'altro di ſalute? Se non che il buono odor di Chriſto, ad altri è odore di uita, per produr uita; ad altri è odor di morte, per produr morte. Quanto alla natura, tutti due erano huomini, quanto alla degnità, Re tutti e due. Quanto alla cagione l'uno e l'altro teneua in prigione il popol di Dio, quanto alla pena, l'uno e l'altro con battiture pietoſamente fu ammonito. che coſa dunque fece eſſer coſi diuerſo il fin di coſtoro, ſe non queſta? ch'uno ſentendo la man di Dio, pianſe, ricordandoſi delle ſue ſceleratezze, l'altro con isfrenato arbitrio contraſtò alla pietoſa uerità del ſuo creatore. Queſte ſon le parole, le quali ſe ſeruiranno a biſogni uoſtri, mi ſarà cariſſimo. Con Granuela è un M. Gerardo, perſona litterata, e gentile, e pratica nelle facende del mondo. piaceràuui raccomandarmeli, e di gratia per le uirtù ſue, e per l'amor mio, fateli tutte quelle accoglienze e carezze, che potete. State ſano, Di Roma. Alli* XXVII. *di Nouembre.* M. D. XLI.

## A M. GIO. BATTISTA GRIMALDI.

SAREBBE *forſe horamai tempo, che tra noi finiſſero le cerimonie, e le belle parole, le quali il piu delle uolte ſan piu toſto ſegno di uolgare e finta beneuolenza, che lle ſiano argomento di ſalda e uera amicitia. Ed io le laſſarei uolentieri, s'elle ſempre naſceſſen da corrotta cagione; ma perch'io ſtimo che tal uolta ſcendano da uirtuoſo affetto d'animo, quale ſpunta fuori, e produce frutti conformi alla uera uirtù ſua: però credo che non*

douerà riprenderſi s'io fo ſempre ſegno di fuore di quel-
lo amore, che ſento caldiſſimo di dentro: Di uoi che ſi
puo dir altro? ſe non che ripieno di que caldi ſpiriti di
nobil uirtù, auanzate ſempre con la bontà dell'opere la
bellezza delle parole. Io certo quando leggo le uoſtre dol-
ci ed amoreuoli lettere, ui riconoſco dentro figurata, e-
ſpreſſa, e ſcolpita la gentilezza e la corteſia uoſtra. Ma
ſo ben poi con quanto piu uiua e chiara imagine le rap-
preſentate nell'opere. Il diſiderio mio di uenirui a uede-
re ogni giorno con nuoue cagioni ſi fa maggiore; non al-
trimenti che un fiume, in cui entrano molti riui, il qual
di continouo correndo innanzi ſi fa piu grande. S'io non
haueſſi qui tanti intoppi, e uiſchi, e legami, gia ſarei co-
ſti con uoi; ma ſpero ſuilupparmi da cotali intrighi, e a-
dempier queſto mio deſiderio preſtamente: oue mi pare-
rà uſcir da Scilla e Cariddi, e uenir all'Iſole Fortunate.
Non ſo quel che ſi deſideri nella medaglia, hauendo io
dato all'orefice l'ordine del fregio prima ch'io partiſſi di
Roma; il che uoi hauete in una mia lettera diſcritto da
me aſſai largamente, s'io non m'inganno. Ma ſtimo che
eſſi habbiano trapiantato una di quelle figure, e perciò
ue ne ſia anchor biſogno d'un'altra; la quale io penſarò
di nuouo e la mandarò a Roma, rimanendoui obli-
gato della gratia, che mi fate in comman-
darmi. Viuete felice. Di Piacenza.
Alli XXI. di Maggio.
M. D. XLVII.

# DELLE LETTERE DI M. CLAVDIO TOLOMEI.

## LIBRO SECONDO.

### A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

IO FVI hierſera a cenare in Treio al giardino di M. Agabito Bellhuomo, la doue io hebbi tre dolcezze in un groppo, lequali quaſi tre gratie mi riempieron tutto di cõtentezza e piacere. La prima fu, il uedere, l'udire, il bagnarmi, e'l guſtar quella bella acqua, laquale era ſi netta e ſi pura, che ueramente pareua uergine; come ella ſi chiama. Albora io ringratiai ſommamente quella uerginetta, laquale moſtrò certe uenuzze d'acqua a non ſo che ſoldati, onde poi da loro ne fu ritrouata coſi larga copia. e ben mi parue ch'ella meritaſſe di porle in nome, e che ſopra il fonte proprio haueſſe un nicchio, doue foſſe dipinta, come moſtratrice di quelle uene. Ma molto piu lodai M. Agrippa, ilqual oltra a tanti altri beneficij fatti al popolo Romano, e dopò gli acquedotti rifatti, e riedificati de l'Appia, de l'Aniene, e de la Marzia, già guaſti e caduti, egli ancora conduſſe queſta acqua

uergine in Roma:laqual sola di tutte l'altre acque è rimasa ancor uiua,e uiene a Roma,e souiene a molti bisogni, e fa nobili que giardini che le son d'appresso;benche ancora ella sente i morsi de la uecchiezza, e del tempo; e buona parte se n'è già perduta, laqual potrebbe con l'industria, e diligenza de gli huomini ageuolmente riguardarsi. Alhora io mi dolsi,che tante altre buone e belle acque,ch'erano anticamente in Roma, hoggi siano per ingiuria, o del tempo, o de gli huomini si malamente o smarrite, o perdute, le quali uerrebbono con si gran copia in Roma, che non solo i luoghi piani e uicini al fiume, ma i monti e i giardini,e le uigne n'hauerebbeno copiosa abbondanza. Doue è hoggi l'Anien uecchio? doue l'acqua Appia? doue la Claudia? doue la Tiepola; la Giulia, l'Augusta,e l'altre? basta,che uediamo queste marauigliose reliquie de gli acquedotti,lequali cosi ruinate,e distrutte fanno smarrire, e perdere i pensieri uostri ne la grandezza di quelli animi Romani, non meno che ui siano smarrite l'acque ch'eßi conduceuano. Non so se mai sarà lor cosi benigno il cielo, che suegli qualche animo ualoroso,e insieme li dia forza per ristaurarli, e per ritornarli, se non ne l'antica lor bellezza, almeno ne la loro antica bontà. La seconda fu l'ingegnoso artificio nuouamente ritrouato di far le fonti, il qual già si uede usato in piu luoghi in Roma. oue mescolando l'arte con la natura, non si sa discernere s'ella è opera di questa o di quella; anzi hor altrui pare un natural artificio, e hora una artificiosa natura: in tal modo s'ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte,che da l'istessa natura,non a caso,ma con maestreuoli arte sia fatta. A lequa-

*li opere arrecan molto d'ornamento, e bellezza queste pietre spognose, che nascono a* Tiuoli, *le quali essendo formate da l'acque, ritornan come lor fatture al seruitio de l'acque; e molto piu l'adornano con la lor uarietà e uaghezza, ch'esse non haueuan riceuuto ornamento da loro.* Ma *quel che più mi diletta in queste nuoue fonti, è la uarietà de' modi, co quali guidano, parteno, uolgono, menano, rompeno, e hor fanno scendere, e hor salire l'acque.* Perche *in una istessa fonte, altre acque si ueden scendere rotte tra la ruuidezza di quelle pietre, e con un suaue romore in diuerse parti biancheggiãdo spezzarsi: altre tral cauo di uarij sassi, come fiume per il letto suo, con piccolo mormorio dolcemente cadere.* Hauuene *altre, che per uia di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d'ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in uarie goccie rompeno, e con dolcissima pioggia, quasi lacrime d'innamorati, cadeno a terra.* Altre *per sottilissimi canali guidandosi escon con uarij pispini in diuerse parti, e cadendo nel fonte fan piu dolce la musica di quelle acque.* Vi *si ueggono ancora alcune, lequali sorgendo in mezzo dè la fonte quasi sdegnandosi d'esser racchiuse, gonfiano; e bolleno; altre non cosi orgogliose, ma paurose piu tosto tremano, e quasi mare che da bellissimo uento sia mosso, leggiermente si solleuano.* Ma *di quelle è da pigliar gran diletto, lequali stando nascoste, mentre l'huomo è tutto inuolto ne la marauiglia di si bella fonte, in un subito, come soldati che escon d'aguato, s'apreno, e disaue dutamente assagliono, e bagnano altrui: onde nasce e riso, e scompiglio, e piacer tra tutti.* Cosi *altre acque*

*ſono ſpezzate; altre correnti, quelli di zampilli, queſte de ſpini, lume di bollori, l'altre di tremoli. e io penſo che l'arti andaran tanto innanzi, che ui ſi aggiugneranno altre di ſudori, altre di ruggida, e forſe alcune di ueſciche, e alcune di gorgoli, e in molte altre guiſe: ſi come l'audaciſsimo ingegno de l'huomo cerca ſempre co le ſue pene gir piu alto. che ben ſi puo dire inſieme con* Zoroaſtro, ὦ τολμηροτάτης φύσεως ἄνθρωπε τέχνασμα. La *terza fu una dolce e corteſe compagnia d'alcuni gentilhuomini, che ui furono a cena; onde ſempre con belli e honeſti ragionamenti fu intratenuto il conuito. e ſenza dubbio è uero quel che diſſe Cicerone, che i Latini li trouarono miglior nome, chiamandolo Conuito, che non fecero i Grecchi, chiamandolo Simpoſio; perch'egli è un uiuere inſieme aſſai piu che un beuere inſieme, e ſi ſente in non ſo che modo rinfreſcare, e quaſi rinouellar la uita de l'huomo.* Io *dirò ueramente con quel filoſofo Platonico, che'l conuito honeſto è cagion di molti buoni effetti, concioſia coſa ch'egli ingagliardiſce le membra, riſtora gli humori, ricrea gli ſpiriti, diletta i ſentimenti, e ſueglia la ragione: l'honeſto conuito è ripoſo de le fatiche, rilaſſamento de le cure, cibo de l'ingegno, eſca de l'amicitie, ſegno de la magnificenza, nido de le gratie, e ſolazzo de la uita.* Et *perche nel uero conuito (come diſſe Varrone) non debbe eſſer minor numero di quel de le gratie, ne maggior di quel de le Muſe; ben ſi pare ch'egli ſempre ſi chiude, e ſi raccoglie intra le Muſe e le Gratie.* Non *ui dirò altro, ſe non che M. Angelo noſtro, ilqual u'interuenne, e adornò quel conuito, diſſe con ingegnoſo motto, che non haueua*

inuidia a Lucullo: perche, ſe Lucullo cenaua talhora in Apolline, egli quella ſera cenò con Apolline. Ma fu Apolline ſaettatore, ilquale come lo dipingeuano gliantichi, nella man deſtra haueua le gratie; nella ſiniſtra le ſaette; onde piu uolte quaſi ferito, fu coſtretto dirli ἵιε παιὰν ἵιε παιὰν. Queſto piacere parue á tutti noi imperfetto, non u'eſſendo uoi, ilqual ui foſte da tutti ricordato, e deſiderato. Ma come Filippo, hauendo hauute tre feliciſſime nuoue in un giorno, gridando, pregò la fortuna, che tra tanti beni gli meſcolaſſe qualche poco di male, accioche temperaſſe quella ſua ſmiſurata felicità; coſi tra le noſtre molte contentezze, fu forſe bene, che ſentiſſimo il diſpiacere della uoſtra lontananza; perciò ch'altrimenti ſarebbe trabboccata l'allegrezza: e come l'occhio nella troppa luce non uede lume, coſi noi nella ſoperchia abbondanza del piacere non l'haueremo credo ne guſtato ben, ne ſentito. Non ho già potuto contenermi che io non ue ne ſcriui, ſi per rinouare a me, e farne guſtare a uoi qualche piacere ſcriuendone, ſi perche ſappiate quanto ogni gentile ſpirito u'ama, e u'honora. Direiui ancor piu oltre, ma la modeſtia non patiſce. Reſtate felice. Di Roma. Alli XXVI. di Luglio. M.D.XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

NON uorrei che l'eſſer uoi a Genoua, ed io a Piacenza, fuſſe cagione di ſilentio tra noi nello ſcriuerci. E ricordandomi, che quando ero in Roma, ſpeſſo riceuuo da uoi lettere, e ſpeſſo ue ne mandauo; dura coſa mi pare

hora che piu ui ſon fatto uicino, ſcriuerui di rado, e piu ancor di rado riceuer lettere da uoi. Ma iſcuſin me le molte faſtidioſe noie, lequali mi diſturbano e mi diſuiano da ogni debito e deſiderato officio uerſo gli amici. Voi sò che non ſolo fanno degno di ſcuſa, ma di molta laude digniſsimo quei nobili e uirtuoſi penſieri, liquali ui tengono tutto ingombrato in giouare al mondo. Pur ſia come ſi uuole, le noſtre lettere godute da me dilettano, e deſiderate m'innamorano; ſi come per lo contrario ho temenza, che le mie lette, e aſpettate porgan faſtidio altrui. Vi ſcriſsi già, come qui in Piacenza ſi faceuan gioſtre queſto Carnouale, e abbattimenti, e altre uarie feste per piu giorni, e u'inuitai che ueniſte a uederle, facendoui ſapere, ch'elle cominciauano a uint'un di Febraio, di che non ho hauuto mai riſpoſta da uoi: che ſe pur ui foſte riſolto a uenire, u'haurei apparecchiato un commodo alloggiamento. Reſtate felice.

Di Piacenza. Alli XI di Febraio. M.D.XLI.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

INTESA la morte del Reuerendiſs. Cardinal uoſtro zio, reſtai per alquanto di ſpacio molto ſmarrito, e me ne dolſi amaramente tra me ſteſſo, conoſcendo, nella morte ſua una graue perdita uoſtra; non ſolo per le coſe ch'erano hor preſenti, ma ancora per quelle che maggiormente ſi poteuano ſperar nell'auenire. Dipoi raccolto un poco a me l'animo, e quaſi riſpirato, m'ero acconcio per iſcriuerui una lettera in conſolation di queſto acerbiſsimo caſo, ſi come coloro che uoglion conſo-

lare, o amici, o parenti, o padroni afflitti per qualche colpo di fortuna, liquali hor con ragioni insegnando, hor con esempi ammonendo, hor con sentenze ammaestrando, hor con prieghi commouendo, s'ingegnano nel principio mitigare, e nel fine torre in tutto il dolore altrui. Ma poi che tra me stesso ripensando, ch'ero io, che scriueuo, e a uoi a cui uoleuo scriuere, mi uergognai quasi di questo mio pensiero, e m'auuidi, che'l uolerui consolare in questo caso, non era altro ch'un diffidarmi della uirtù, e della prudenza uostra, lequali essendo grandißime in uoi, parte della natura concesseui, parte dalli studij, e dall'isperienza acquistate, sciocchißimo sarei ueramente, s'io credeßi poter meglio consolarui con le mie subite, e quasi fredde parole; che non ui sarete per uoi stesso con quelle antiche e salde ragioni di filosofia consolato. e chi dubita, che ui sarà subito soccorso, che l'affliggersi di quelle cose, che son naturali, è somma pazzia? e molto piu di quelle che non han rimedio? e di quelle che son già longo tempo antiuedute molto piu? e che il tormentarsi delle calamità, che auuengono, non è il remedio del male, ma l'accrescimento del male? e ui sarà souuenuto come il Reuerendißimo uostro zio era già pieno d'anni, e del corpo già piu tempo fa infermo, e impedito, e come egli in questo longo corso di uita, ha non solo ornato, ma giouato grandemente alla nobilißima patria sua, hor col consiglio, hor con l'opre. onde uoi tutti rimanete heredi, e dell'amore, e della gratia. che piu? che non solo alla sua patria, alla quale dal suo nascimento era per natura tenuto, ma alla sedia Apostolica ancora, alla qual era per religione obligato, fu egli sempre a grande

ornamento e honore. e tali sono state sempre l'opere sue, ch'egli nell'una, e nell'altra citta ha lasciato grandißimo desiderio della prudenza, e della bontà sua. Ne solamente ha compiti tutti que' debiti officij, che si conueniuano uerso la patria, e la charità, ma quegli altri ancora, che si doueuano uerso il sangue suo. Di che uoi, come un de piu congiunti suoi, ne douete star con l'animo lieto e riposato, hauendone riceuuto degnità, e ricchezza. Ma che uò io fuor del mio pensiero ricordandomi molte cose, che ui possono in questo acerbißimo caso consolare? Non è questo l animo mio; ma il piacer del ragionar della bontà e sapienza sua, m'ha insin quà in non sò che modo trasportato. Però raccogliendomi, e rindrizandomi al primo mio segno; ui dico Monsignor, ch'io son certo che con alto franchezza d'animo uoi douete hauer sostenuto questo colpo di fortuna, mostrando tra molti altri questo esempio ancora della uirtù uostra. Ma hor penso che farete cosa da quello amoreuole e prudente Signor, che uoi sete. Se acconcie le cose uostre di costi, ue ne uerrete subito a Roma, sarà amoreuolezza per uedere, e confortare, e raccogliere molti seruitori del Reuerendißimo Cardinale uostro zio, liquali essendo rimasi senza Signore, uanno dispersi, come gregge, a cui manchi il suo guardiano. Ne hanno molti di loro altra speranza che in uoi, come lume che rimanga chiaramente acceso, dopò ch'egliè stato loro estinto quel primo. sarà prudenza, quando che il proprio nido, la uera patria de' Signori di Chiesa, e questa bella e marauigliosa città di Roma, la doue la uirtù si fa rilucer piu che'n altra parte, e la fortuna ancora mostra piu, che'n altro luogo

le forze sue. Ma sopra tutto per istar dinanzi a gli occhi di questo uirtuosißimo Principe, ilquale quanto altro che fosse mai e uolto a sollcuare i buoni; e'n cui tutti gli huomini da bene posson molto sperare; e molto piu uoi, ilqual con la singolar bontà e uirtù uostra collegate la nobiltà dell'antichißima casa Cornara, il merito de' uostri antecessori uerso la sedia Apostolica, e'l seruitio particolar uerso quella, e l'Illustrißima casa Farnese, lequali insieme con gli amici, co le ricchezze, e con parenti ui posson largamente promettere ogni accrescimento di degnità, e d'honore. Viuete felice, e uenite tosto. Di Roma. Alli XV. d'Ottobre. M. D. XLIII.

## A M. FRANCESCO MONTARCHI.

MANDOVI la copia di due lettere, lequali come uedete uanno a questi due gran Principi de' Christiani. Io desidero poi ch'elle non son ben composte, mandarle almen bene scritte, prouando se per uirtù della bella scrittura potessero appresso di loro hauer qualche gratia. Cosi uò imitando quelli edificatori, li quali non hauendo potuto, o saputo fare una bella casa, la uan poi dipingendo di belle figure, acciò ch'ella non iscomparisca affatto. E mi ricordo d'un discepol d'Apelle, ilqual dipinse Helena coperta di drappi d'oro, e ricamata di gioie da capo a' piedi. Onde poi mostrandola al Maestro, e dimandando quel che glie ne pareua, Apelle gli disse, O come hai fatto ben discepolo, poi che non potendo dipingere Helena bella, l'hai dipinta ricca. Cosi uorrei io sodisfare nella prima uista a loro occhi di fo-

re, se ben forse poi non sodisfarò a quegli altri d'intelletto di dentro. Sò che mi direte, ch'io ui dò troppo fastidio: ma non doueuate esser cosi eccellente in questa arte, se non uoleuate, ch'altri la conosceße, e conoscendola desideraße ualersene, oue n'occorreua il bisogno. Che ui dico io? non bisognaua, che uoi foste si cortese, se ui dispiaceua poi ch'altri usaße confidanza nella cortesia uostra. Ma che dirò piu? non doueuate pormi tra'l numero de' uostri carißimi amici, se non u'era caro, che come amico mi ualeßi dell'opera, e della uirtù uostra. E ricordateui, che si come il Sole è illustre per la somma luce, onde egli torna ogni giorno ad illuminar il mondo: cosi uoi sete chiarißimo per lo scriuere, onde douete ritornare ogni dì a giouare altrui scriuendo. Et se pur ciò u'è a fastidio, ricompensate questa noia con la gratia, che n'acquistate, con la laude, che ne riportate, col frutto, che speßo ne sentite, col giouamento, che fate a molti huomini, e finalmente col diletto c'hauete del uederuene aggratiato, lodato, e premiato, e honorato dal mondo. Ma io non sò, perch'io usi tante parole a persuaderui una cosa, laquale cosi è naturale a uoi, come all'acqua lo scendere al baßo, e al fuoco il salire in alto. Di che dunque ui prego io? se non che, si come sempre scriuendo uincete tutti gli altri, cosi ui sforziate questa uolta uincer uoi steßo: perche i Principi, a cui si scriue queste lettere, l'importanza della materia, di che si scriue, l'util grande che ne potrebbe seguire a Christiani, par che richieggano, che uoi u'alziate sopra uoi steßo, e che uoi mostriate al mondo qualche nuouo miracolo della uirtù uostra. State sano, e come prima l'hauete scritte, man-

*datemele, ma in modo che non si macchino, ne si guastino niente.*

Di Roma. Alli v di Decembre. M. D. XLIII.

A M. GIORGIO DATI:

NON *uorrei M.Giorgio, che le uostre cortesi parole m'obligassено in tal modo, ch'io non hauessi poi forza di scioglermene in modo alcuno. Laqual cosa tanto piu mi preme, quanto io sento con nuoua foggia legarmi. Perche, mentre u'affaticate in mostrarmi, che uoi ui tenete obligato, mi fate chiaro intendere, quanto io sia uostro uero debitore: cosi e con la cortesia, e con la gentilezza, e con la uirtù m'auanzate. Che doue io mi riputauo ad honore il poterui introdurre ne' miei sciocchi libri a ragionare, parendomi che almeno per li ragionatori douessено hauer qualche gratia, uoi con altra sentenza mi uolete far creder di riceuer in questo conto da me singolar beneficio. Non ui negarò M. Giorgio, che spesse uolte i ragionatori non riceuan fama e splendore da quelli autori, da cui sono stati introdotti a ragionare, si come interuenne a Filebo, a Teeteto, e a Eutideme, e molti altri; i cui nomi sarebben forse hoggi spenti, se non fossено illustrati da Platone ne suoi Dialogi, percioche per se stessi non haueuan ne lume, ne chiarezza alcuna; Ma ne uoi sete Teeteto, ne io Platone. uoi cosi hauete ripieno l'animo di belle scienze, e di uarie dottrine: cosi hauete ornata la lingua di scelte parole e d'alte sentenze, che quasi uiuo Sole potete porgere*

*splendore all'altre stelle minori, senza che ui sia bisogno riceuerne altronde. Io cosi per me stesso son freddo, e oscuro, che se con la luce, e col caldo altrui non sostentaßi, ogni mio parto sarebbe sempre senza spirito, e senza uita. Non mi distenderò per hora piu oltre nel campo della mia ignoranza; perche non uogliono i saui del mondo, che sia prudenza il tanto auuilirsi: ma sol ui dico per cosa certa, che Socrate sapeua solamente, che egli non sapeua cosa alcuna, a me par d'esser uenuto ad un grado di maggiore ignoranza; perche io non sò, quel ch'io sappi. Io mi son posto a scriuere dell'imitatione; doue io u'introduco a ragionare, e mi ui son posto, non perch'io speri di scriuerne bene, ma perche scriuendone male infiammerò forse qualch'uno a scriuerne meglio: e farò (come diceua Antigenide) ben cò le male lettere alle bone lettere. La materia è bella, ampia, utile, frequente, da pochi in qualche parte trattata, e da nissun distesamente disputata. Sommiui posto còn assai maggior uolontà, che forze. Onde ho bisogno dello scudo, dell'aiuto uostro. E spero che quasi uostri figliuoli, non abbandonarete que' ragionamenti, che saran da uoi o fatti, o quasi adottati. State sano, e apparecchiate buoni, e subiti rimedij per difenderli da' morsi, e dal ueleno de' biasimatori.*

Di Roma. *Alli* XII *d'Aprile.* M. D. XLVI.

A M. PIETRO ARETINO.

DA POI *che'l Priscianese mi salutò per parte uostra cosi amoreuolmente, sono stato insino a questa hora*

*sempre pieno d'una somma dolcezza, e d'un pungentissimo dispiacere.* Emmi stato molto dolce il uedere con quanto amore uoi conseruate la memoria de la nostra uecchia amicitia, laqual cosa m'ha fatto riuolger con l'animo molte cose, già tra noi, e in Siena, e Roma ragionate, e in questo discorso de' tempi uecchi ho sentito una non so che nuoua allegrezza: tanto puo ne glianimi nostri il rammentare de le cose, che già molti anni amicheuolmente son trapassate. ma il dispiacere è stato grandissimo, pensando come rozamente io mi sij portato con uoi, non ui hauendo già tanto tempo scritto un minimo uersetto. Che se glialtri, che non hanno cosi stretto nodo d'amicitia con uoi, tutto il giorno per mille honorate uie ui salutano; che doueuo fare io, che già cotanto tempo ho in riuerenza, ed honore lo splendore de le uirtù uostre? Parmi certo hauer uiolata la nostra sincera amicitia, laqual doueua sopra ogni cosa esser da me conseruata senza mancamento alcuno. Di che hauerei molto maggior molestia ne l'animo, s'io non mi ricordaßi che la bontà uostra è tanta, che le cose fatte da gli amici suoi sempre le giudica con amore: e piu tosto confessa non intender ben la cagion de le lor operationi, ch'ella ardisca per una apparenza di fuori stoltamente accusarle. Certamente per iscusarmi ui potrei dire, che l'amicitia nostra fondata ne l'opere uirtuose, non haueua bisogno di questi uolgari intrattenimenti di parole: le debili, e mal fondate amicitie son quelle, che bisogna con lettere, e con altre cerimoniose dimostrationi sostenere. Non ne puntelli si pon bene il uero sostentamento d'un gran palazzo, ma ne' primi fondamenti si pon bene la uirtù sua, e

nel uero, se ben con lettere io non u'ho uisitato giamai, io con piu nobil parte u'ho sempre honorato, col pensiero cioè, e con la mente, laquale essendo spirituale e sacra, e quasi un minor esempio del diuino intelletto, ui dee esser molto piu cara, che tutte le lettere del mondo. Rappresentano le parole i discorsi de l'animo, le lettere quelli delle parole. Quanto più adunque si deueno stimar le prime Idee, che l'imagini, o gli esempi che si tran poi da quelle? Non uo dir ch'io habbi hauuto riguardo di non turbar con le mie sciocche lettere le uostre belle, e uirtuose occupationi; perche dicendo così, farei troppa ingiuria a la cortesia uostra, a l'amor che mi portate, e a l'incredibil felicità del uostro ingegno, ilquale per sempre attendere a le cose alte, e graui, non resta mai di scender a le mezane, e a le basse; e così a quelle e a queste ben sodisfare, che ciascun ne rimane d'una infinita marauiglia ingombrato. Onde mi pare, che molto maggiormente io habbi offeso me stesso tacendo, che non hò fatto uoi. perche m'ho priuato del dolcissimo intrattenimento de' nostri ragionamenti; che poi che per lontananza di luogo mi son tolti, almeno per la sembianza de le lettere, mi sarebbono in bella parte renduti. e mi goderei oltre al bel simulacro, ch'io ho ne la mente impresso di uoi, di ueder ne le uostre suauissime lettere scolpita una chiara imagine de la uirtù uostra. Ma chi sa che questo silentio sì longamente stato tra noi, non faccia hor piu dolci i nuoui ragionamenti? Io certo come huom, c'ha patito longo digiuno, non posso hora satiarmi di parlar con uoi; ma la tema di non infastidir uoi, e nuocere a me, mi ritiene. Onde farò come i medici accorti, iquali a que

corpi che per longhißima dieta sono indebiliti molto e dimagrati, non danno nel principio il cibo largamente; ma con modi lenti e a poco a poco procurano di ristorarli; così io fatto magro da così longo silentio, non uoglio hora in questi primi giorni di troppi ragionamenti aggrauarmi. Di Roma.

AL MARCHESE DEL GVASTO.

ERO risoluto Eccellentißimo Signor, di non ui dar piu fastidio per conto di quella materia, di che altre uolte u'ho scritto, parendomi d'esserui stato insin quì pur troppo noioso. e nel uero io mi sarei uergognato d'usar tanta importunità, se non che la molta humanità uostra me n ha dato ardire; conciosia cosa che per uostre lettere ho inteso, come il Capitano Ermosiglia, confessaua d'esser debitore d'un gentilhuomo Senese di dugento scudi per ordine del capitan Mendes; come già piu tempo, 'gli haueua dipositati in mano del Maestro del campo; e come egli era apparecchiato a pagarli: la doue per giustificar che io ero quello istesso, mandai di ciò piu fedi. Hora m'è parso, che dicendo il capitano Ermosiglia d'hauerli pagati ad uno altro, non sia conforme questo parlare con quel di prima. Ma non perciò si debba impedir la mia buona giustitia; ancora ch'io non credo che'l capitano Mendes morisse così pouero, che non lassasse modo, onde io fußi pagato. Anzi so come egli era molto ricco, e ch'egli lasciò buone facultà a la morte sua. Ma pur (come ho detto) non u'haurei Eccellentiß. Sig. dato co le mie lettere nuouo fastidio, se non era che la somma benignità uostra mi ci ha inuitato. che piu? che i miei amici

m'hanno ripreso uedendomi in questa pratica andar cosi freddo, quasi che io non conoscessi la buona giustitia uostra. Onde non dirò altro, se non che humilmente ui prego, che se io ho ragione, e se ui piace, ch'io l'habbi, albora aggiugniate al uostro buon uoler un caldo fauor d'opere, acciochc la mia giustitia non ritorni indietro nuda, ma uestita: e se pur non ui piace, ch'io mi u'affatichi piu innanzi, degnateui solo accennarmene, ch'io per la riuerenza che ui porto, ui porrò subito, ed eterno silentio. Di Roma. Alli xxx. di Maggio. M. D. XXXII.

A M. PIERO ARETINO.

SE l'hauermi il Priscianese salutato già per parte uostra mi fu cagione albora d'incredibile allegrezza, che pensate c'habbiano fatto le uostre amoreuoli, e belle, e purgate lettere? ne lequali ho cosi riconosciuto l'amore, e la bontà uostra, che nessuno specchio cosi ben rappresenta l'imagine altrui, come queste dianzi a la mente mia ui hanno uiuamente rappresentato. Non già che prima non hauessi di uoi un continuo simulacro ne l'animo; ilquale con chiara opera u'hauete per sempre scolpito, ma quello in me quietamente, questo altro ne le uostre lettere e in altra forma ho riconosciuto. Imperoche io prima come in un diuino silentio sempre tacito, e queto ui contemplauo: hora quasi fattoui presente ho ne le uostre lettere con uoi parlato, in quelle ho udito, in quelle ueduto, e ho quasi un uiuo esempio di uoi stesso mirando quelle postomi dinanzi a gliocchi, tal che in non so quanto piu ui uedessi uedendoui, ch'io u habbi hora ueduto, non ui uedendo. Ne mi resta per hora altro che

fare,

*fare, se non attendere a conseruar ben questo simulacro; non potendo godere il uiuo, laqual cosa m'ingegnarò sempre di far: e lo farò assai meglio, se talhora con nuoue lettere me lo rinfrescarete ne la memoria. Onde per daruene qualche occasione, mi sarà caro, che m'auuisiate quali sono hora li studij uostri, che cosa bella scriuete, qual libro hauete già finito, quale incominciato. percio che ella è tanta la fertilità de l'ingegno uostro; che non prima ha fatto un bel frutto, ch'ella incomincia a spuntar fuor nuoui fiori per produrre l'altro.. Non manchi qui la molta cortesia uostra di darmene luce a pieno: e se ui pare inuitatemi, infiammatemi, constrigetemi a scriuer qualche cosa, ch'io non so in qual modo questo mio rozzo ingegno sia cosi fatto tardo, che senza molti sproni, e senza gran punture non puo mai ne mouersi, e risentirsi. Di Roma alli* VIII *d'Aprile.* M. D. XLI.

## AL REVERENDISSIMO CARDINAL MACONE.

SE *bene io non ho risposta da uoi* Reuerendißimo *Monsignore di due lettere ch'io u'ho scritto, non per questo penso hauer perduta la uostra gratia: ne stimo che questo nasca, perche uoi non m'amiate, anci tutto credo che uenga da le molte occupacioni, che per le uostre uirtù ui soprauengono a tutte l'hore. Ben ui prego che mi perdoniate s'io ui sono stato, e ui sono hor col mio scriuer fastidioso, perche l'amor che sempre m'hauete dimostrato, e l'animo buono ch'io ho di seruiui, aggiuntaui la rara benignità, che si uede in uoi, m'hanno aßicurato ad esserui noioso. Onde con questa confidenza, ui prego,*

*che non ui sia graue adoperarui, perche si conduca a fin quella gratia, di che già ui parlai qui in Roma.* Non *istimo, che sia molto malageuole ad impetrarsi, essendosi conceduta ad altri, liquali se ben forse m'hanno auanzato nelle lor proprie qualità: in questa credo, che non mi pareggino d'hauer hauuto si nobile, e si uirtuoso intercessor, come sete uoi.* Onde *se ben mancasse qualche cosa al merito mio, mi confido, che tutto sarà ripieno dal sauor, e da la gratia uostra.* Ne *mi uoglio sopra di ciò distender piu oltre, sapendo certo, che molto meglio sapete dar forma a miei desiderij, ch'io non saperò per me stesso desiderare.* Di Roma, *il primo di Marzo.* M. D. XXXIX.

A LA MARCHESANA DI PESCARA.

DESIDERAVO *mandarui,* Eccellentißma Si*gnora qualch'una de le mie ciancie, non già per uoglia, ch'io habbi, ch'elle sian uedute, o perch'io le stimi punto di ciò degne; ma per non esserui discortese; che ben sarei rozzo, s'io non m'ingegnaßi di sodisfarui, poi che con tanta humanità me le domandate.* Ma *riuolgendomi tra quelle poche cosette, ch io talhora per fuggire ocio ho composte, non ui ho trouata opera finita; ne m'e parso di poterui per ancor mandar cosa: se non imperfetta, e indegna di uenirui dinanzi.* Nondimeno *io mi sforzarò infra non molto tempo mandarui una operetta in difesa de la lingua nostra contra i biasimatori di lei, de la quale hauendo perduto nel sacco di* Roma *il secondo libro, che quasi era finito, non ho mai ripresa questa fatica di*

*risarlo, pur aspettando, che la fortuna mi uolesse almeno usar questa cortesia di farmelo ritrouare. Ma poi ch'el la non ne fa segno, m'ingegnarò con nuoua fatica ristorar questo poco danno. In questo mezo fò, come coloro, che non hauendo modo di spender del suo, spendeno dell'altrui; così io ui mando una Tragedia di M. Lodouico Martelli, giouene Fiorentino: ilquale, se la fortuna inuidiatrice dell'altrui uirtù, nõ l'hauesse così tosto tolto al mondo, hauerebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo. Ma perche ne parlo io, e ne parlo a uoi? la qual sete stata da lui con marauigliosi, e diuini concetti, celebrata, e consolata. Ma a questa Tragedia un Coro, che'l Poeta non fece, il quale per comandamento dello Illustrißimo Cardinal de Medici Signor mio sono stato costretto comporre, e quasi roza anatrella mi son posto a paragon del soaue canto del Cigno. Ma pur così come egli è, ue lo mando, sperando che se ben non ui sodisfarà l'opera, almeno non ui dispiacerà il desiderio, che ho di obedire, quanto io posso a colui, che tanto benignamente me l'ha comandato. Di Roma, Alli* VII *d'Aprile.* M. D. XXXI.

A M. LVCA CONTILE.

NON *so se forse m'hauerete tenuto per discortese, poi, ch'io non ho risposto a tre uostre lettere, le quali così amoreuolmente m'hauete scritte. Ma io non uorrei già esser tenuto da uoi per tale. confesso essere stata gran rustichezza la mia a non ui rispondere, e tal, che con buona ragion non si puo ne difender, ne scusare. Ma quando io dico, che non uorrei esser tenuto discortese da uoi,*

non intendo altro, se non ch'io uorrei che mi faceste que=
sta gratia di non mi tener per uillano; e uorrei che l'amor
che uoi mi portate, producesse ancor quest'altro frutto;
e che u'ingannasse un poco, e ui facesse creder che que=
sta uon fusse stata discortesia, ma piu tosto qualche giu=
sto impedimento. e perche non si debbe far questa, e
maggior cosa per uno amico? meglio è certo l'ingannar
sene un poco, che'l ridursi a sententiarlo per mal crea=
to. onde scema poi l'amor, e manca l'amicitia. uoi per
incominciarui a ingannare potrete dir, come uoi sapete
ben, che s'io non u'ho scritto, egli è restato, perch'io ho co
nosciuto ch'egli era meglio il non scriuerui, che il scriuer=
ui. e perche poßiate tanto piu ingannarui, ui dico ancora,
che molti prendeno scusa del non iscriuere da le troppe
facende, ne lequali si trouano inuiluppati; e io per mia is=
cusatione potrei allegare il troppo otio, nel qual marci=
sco, che forse non é minor impedimento l'hauer la mente
troppo arruginata da l'otio, che l'hauerla troppo assot=
tigliata dalle fatiche. Potrei aggiugnere ancora ch'io
già quattro mesi sono stato così assalito da un fastidioso
catarro, che non solo m'ha disuiato da scriuere a chi mi
scriueua, ma spesso m'ha impedito il rispondere a chi mi
parlaua, e sopra ogni altra cosa potreste allegar per mia
difesa, che se ben'io non u ho scritto, non è peroche sempre
io non mi sia ricordato di uoi, e che per uoi non habbi fat=
ti quelli officij che per le uostre lettere mostrauate desi=
derare. Di che so ben che sete stato a pieno ragguagliato
da M. Alessandro Bellanti amico nostro commune, ilqua=
le come diligente Mercurio, ha riferito di mano in ma=
no tutto quel che s'é fatto, o s'è potuto fare. Ma di que=

*sta mia lentezza non uò parlar piu a longo, ch'altrimenti parrebbe ch'io uolessi da uero scusarmi, e non ponessi tutta questa difesa, ne la uostra singolar cortesia.* Di *quella faccenda intederete a bocca da* M. Alessandro, *se sarete in corte; se non esso ue ne scriuerà distesamente. sol m'occorre il ricordarui che bisogna andare a uersi a quella seuera, e sdegnosa* Imperatrice, *laqual s'adira non sol quando altri la uuole sforzare a far ben, s'ella non n'ha uoglia; ma molto piu quando altri disprezza l'occasioni, e i doni ch'ella li pone innanzi.* Mi *farete piacere scriuendomi de le nuoue: ma non me ne scriuendo, non per ciò mi farete dispiacere.* Perche *questa è una di quelle cose, laqual posseduta, mi diletta, e non posseduta non mi afflige.* State *sano.* Di Roma *alli* XXV. *d'*Aprile M. D. XLIII.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

VERRA *a farui riuerenza quello huomo da bene, di cui io parlai già qui in* Roma: *ilqual (s'io non m'inganno) è fatto appunto secondo il uostro desiderio.* Io *ue l'indrizo accio che lo conosciate, uediate la presenza, e ui risoluiate s'àl primo aspetto ui piace.* τὸ γὰρ εἶδος πρῶτον ἄξιον τυραννίδος. Dipoi *fatelo un poco risonare, come si fa de liuti, per saper meglio, se le parti di dentro rispondeno a quelle di fuore; che se ben la presenza è segno de la bellezza de l'animo, non è però che spesse uolte questo giudicio non sia fallace, cosi ragionãdo, rispondendo, disputando, riluce per le parole la uirtù de l'anima, laqual come uaga di se stessa, non sa, ne può star nascosa senza mostrarsi.* Mi *stenderei a parlar longa=*

mente delle sue parti, ma non uoglio col troppo lodarlo farmi sospetto lodatore; ch'ageuolmente si potrebbe creder, ch'io hauessi antiposto l'amore al giudicio, e piu ritiene il dubbio di non u'offendere; parendomi, che'l uolerui troppo auuertire sia un diffidarsi del sapere, e del conoscimento uostro. uoi lo uedrete, lo conoscerete, parlareteli, e come sauio, e cortese prenderete tutto questo officio in buona parte. Di me non dirò altro, se non che, se con questa opera hauerò giouato ad uno amico, e insieme seruito un padrone, mi sarà gratissimo; se non, mi sarà parte almen di contento l'hauer desiderato di giouare, e seruire.

Di Roma. Alli XXVI d'Aprile. M. D. XLIII.

## A M. STEFANO GRIMALDI.

Ecco che la uostra cortesia m'ha ridotto a tal termine, che di uoi hormai non posso ne tacer, ne parlare. Non posso tacere senza mostrare chiaro, e manifesto segno d'animo saluatico, e ingrato, c'hauendomi uoi gia molto tempo singolarmente amato, e di me sempre fatto honorato giudicio, e hora per M. Marmilio Adamantino rinfrescatami nuoua testimonianza de l'amore, e della bontà uostra, non son certo come io possi piu ricoprir tacendo la mia rustichezza. Parlar non ardisco dubitando di non esser tenuto da molti per adulatore, e da alcuni per maligno. Per adulatore da coloro, che non sapendo quali, e quante siano ueramente quelle rarissime parti, che son raccolte in uoi, stimarebbeno, ch'io hauessi uoluto con fallaci lusinghe trapassare il uero. Per maligno da tutti co-

*loro, che conoscon le uostre uirtù, liquali molto ben s'a=uedrebbono come io parlandone scemarei assai de i singolarißimi meriti uostri. De l'obligo mio mi uergogno ueramente a parlare, quando io penso, che'nsino a questa hora io non ho fatto cosa, laqual ne paghi parte ueruna. Ma perche piu ragionandone è forza, che'nsieme si ragioni della uirtù uostra, però mi gioua assai, e ragionare, e ricordarmi di quanto io ui sono obligato. che farò dunque? se tacendo m'accuso per ingrato, parlando mi scuopro per ignorante? certo io conosco, che ne a l'uno, ne a l'altro posso interamente sodisfare. Quando che ne parlando posso con ogni effetto di lingua pareggiare i meriti uostri, ne tacendo credo del tutto schifare il biasimo de l'ignoranza. Non farò dunque altro, se non che a uoi dirò come dißi prima, che di uoi ne sò tacer, ne parlare, onde uoi, che con uirtuosi uostri modi m'impedite l'uno e l'altro, indrizzatemi (ui prego) a un di questi due segni, qual piu ui piace. imperò che se m'accennarete, ch io tacci, mi difendero da ogni accusa di rustichezza con lo scudo de l'obedienza; se mi comandarete, ch'io parli, mi confido, che non riguardarete sol quel, che si possa fare, ma quel ch io poßi fare.* M. Marmilio m'ha *parlato ancor d'una persona litterata, laqual desiderate, perche uiua appresso di uoi.*Non mancarò *d'ogni diligenza, perche se ne troui una conforme a l'animo e meriti uostri.*

Di Roma. alli XXII. di Maggio.

M. D. XL.

A M. FILIBERTO RIONI.

PVR *non restate di darmi de le ciance: già tre uolte mi sete fuggito de le mani con nuoue scuse. qual sarà la quarta? Io non so chi sia piu sciocco di noi, o io a pensare che ui manchi mai modo di beffarmi, o uoi a credere che per istanchezza al fine io lasci l'impresa. credo certo che uoi ui ridiate di me, che con tanti scorni non m'auedi hoggimai, che uoi, mi dileggiate. e non sapete, ch'io piu mi rido, e marauiglio di uoi, ilqual per una cosa si leggiera, non ui curate di mancar de la fede uostra. che se per amor mio no'l uolete fare, douereste almen farlo per l'honor uostro, e pensare che nõ sagliono a gradi, oue uoi aspirate, quelli huomini che non danno buono odore de' fatti loro. s'io parlo troppo libero, hauete modo, se uolete, da scusarui, non solo per la ragione ch'io ho, che m'asicura, ma ancora per l'antica nostra amicitia laquale, se ben l'hauete già cominciata a uiolare, ella nondimeno da la parte mia dura ancora. Dico ben ch'ella è in pericolo di cadere non hauendo chi la sostenga da l'altra parte. Però se uolete, e ne la promessa; e ne l'amicitia fare quel che ui si conuiene, strigatemi, anci strigateui di questa facenda. Non pensate, che se mille uolte il dì con questi uostri ingannuzzi m'inuiluppaste, io sia per restar mai di spronarui, insino tanto, che o uoi farete questa cosa, come m'hauete promesso, o mi direte chiaramente di non nolerla fare. In questo mezzo mentre che me la tirate in longo, impararò come sopra una fede data con risa, e ciance si possa schernire uno amico. A Dio. in Bologna.*

## AL REVERENDISSIMO CARDINAL FARNESE.

RICORRO a uoi Illustrißimo Mõsignor per una gratia; non già ch'io non conoschi molto bene di non l'hauer meritata, ma perche troppo si farebbe stretto e picolo il fonte de la uostra cortesia, se solamente ne gustassen coloro che ne son degni. M. Pier Anton Peccine l'isporrà a bocca. Io spero di conseguirla, confidatomi piu ne la bontà uostra, che nel merito mio. Di Piacenza il primo di Marzo.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

VDII dir non so a chi, ma'l detto scrißi, come uoi erauate rimaso ammalato in Cesena, laqual cosa m'haueua turbato l'animo, ma sopraueñe prestamente il prete, ilqual mi mostrò una lettera uostra scrittali di Bologna, laqual mi rileuò i misterij, e mi chiarì, che uoi, p la Dio gratia stauate bene, e che quel disturbo di Cesena fu pochißimo. State in uoi M. Bino, e non ui morite hora che si spera una buona ricolta: uoi m'intendete. Ma quando non fusse per altro τηρεῖν χρὴ τὴν ὑγίειαν οὐ φόβῳ θανάτου ἀλλ' ἕνεκα τοῦ μὴ ἐμποδίζεσθαι πρὸς τἀγαθὰ ἐκ τῆς θεωρίας. e uoi sapete molto bene, che nõ si puo quasi dir peggio, che quando d'una cosa si dice οὐδὲν ὑγιές. Pasquino quest'anno non è stato riuestito. ecco che tutte le buone usanze s'intralascian tal uolta. Se ne fan uarij discorsi e diuersi giudicij. Ma la maggior parte si risolue ch'egli non si uol piu trasfigurare, perche si duol

che questa arte ch'era già la sua, gli sia stata hoggidi tolta da molti huomini del mondo; onde egli sdegnatosi la uuol lassar far' a loro, si come in ciò miglior maestri di lui. credo che hauete dato buon ricapito a quelle mie lettere, ch'andauano a Lione. se l'hauete già fatto, ue ne ringratio, se non l'hauete fatto, ui prego lo facciate quanto piu tosto potete, perche m'importano, e di quel che farete ui ringratio insino ad hora, cosi mi conoscerete per buon pagatore pagandoui inanzi, e uoi sarete tenuto a farlo con maggior prestezza, hauendone già riceuuto il pagamento. Non u'incresca tal uolta scriuermi quattro uersetti, dandomi nuoua de le cose, e de la corte, e del mondo: e io in cõtracambio ui renderò altrettante di queste di Roma. Ma con un patto s'intenda, che ne uoi mi scriuiate, se u'è a noia, ne io a uoi; perche gran sciocchezza sarebbe la nostra, non attendendo a stati, pigliar fastidio d'intendere, o di scriuere nuoue, non sentendo mai di tutte le nuoue del mondo profitto ueruno. se Maestro Ferrando Balamio è con uoi, o in pace, o in triegua, salutatelo, ui prego, per parte mia. e uoi state sano. Di Roma alli 27. d'Aprile.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

RINGRATIOVI Caualier mio de l'amoreuole officio ch'incominciaste per me con l'Illustriss. Signora Vittoria, e molto piu ui ringratiarò, se mi scriuerete d'hauerlo finito. Il principio m'è piacciuto assai: il fin mi piacerà molto piu. Nè dico ciò ꝑ quel general rispetto, che'l fin delle cose è piu desiderabile, che'l principio; ma perche quella ultima parte faceua maggior testimonianza de la fede mia, e di quello infiammato desiderio, ch'io ho di

*fare il seruitio:perche le singolarißime uirtù sue m'hanno in non so,che modo sopra ogni mia forza obligato a seruirla:in che s'io haueßi tanto poter,quanto desiderio, ella ben si potrebbe uantare d'hauer un rarißimo seruitore. Ma cosi, benche molto io uogli, poco posso honorarla, o seruirla.Ma non è hor tempo d'entrare in querele tragiche.Certo mi farete gratia singolare in auisarmi se haueste tempo,e occasione di finir l'ultimo atto di quello officio,e come le piacque,e in che grado l'hebbe: benche mi par che sia per auuenir a me, come auuenne a Mercurio, quando egli ambitioso uolse sapere, quanto egli era apprezzato in terra;onde presa forma d'huomo, se ne entrò in bottega d'un statuario,ou'erano l'imagini di molti Iddij.uoi sapete il resto.Ben ui dico ch'io da me stesso mi tengo in qualche pregio, sol per questo conto, ch'io conosco ben quãto costei è dignißima d'essere honorata, e seruita. e senza dubbio mi par, che mentre la fortuna uedendola troppo uirtuosa,l ha trauagliata,e percossa, ella ha fatto con piu uiui lumi rilucer la uirtù sua.Ne posso creder che tanta bontà,e gentilezza accompagnate da mille altre rarißime parti,non debbiano hauere conueneuole, e honesto guiderdone de meriti loro,anzi piu tosto pensarò, che quanto maggior è stato l'indugio, tanto il premio debito alle uirtù sue debbia esser piu grande. che non frauda Iddio mai per tardanza il pagamento del premio, e della pena;anzi col far maggior l'uno, e l'altra con giuste bilance il prolongamento ricompensa. Ma mentre allettato da si nobil ragionamento mi lasso trasportare, non m'aueggo ch'io trapasso i termini del modesto ragionatore. Non so se ancora hauete incominciato a bagnarui, o se pur u'in-*

trattenete con le purgationi. Ricordateui caualier che'l fin uostro per hora è il guarire, e che a questo solo effetto sete ito a Viterbo: e si come que' saettatori, che tirano al segno, riguardano attentamente sempre il segno; cosi uoi postaui per fin la sanità, riguardate sempre questo fin del guarire, non amore, non giuoco, non piacer, non istudi, non ambitione, non altra cosa ui torca mai da questo desideratissimo segno, con la sanità potrete goder gliamori, i giuochi, i piaceri, li studij, gli honori; ma senza essa ogni amore, ogni giuoco, ogni honor ui sarà molesto. Ne senza ragione que' primi inuentori de la medicina Apolline, e Esculapio furon da gliantichi consecrati per Iddij, hauendo insegnato si nobil, e utile arte a gli huomini, quanto è questa del uiuer sano; che certo la uita senza sanità, non è altro ch'una morte uiua. Non uoglio in ciò piu a lungo distendermi, perche so che ui consigliarete con ragione, e operarete con prudenza. State sano, o per dir meglio guarite per istar sano. Di Roma a l'ultimo d'Aprile M. D. XLIII.

## A M. ANTONIO RENIERI DA COLLE.

NON crederò mai, che l'apparecchio de le nozze sia stato cosi bello, come uoi ne la uostra lettera me l'hauete adornato poeticamente. Ecco q̃l che sanno fare i poeti, e tanto piu m'è paruta poesia, quãto ch'io non u'ho ueduto, se non hedere, mirti, lauri, oppij, lune, soli, aquile, splendori, fronde, ninfe, fiori, pastorelle, e tutti i termini da fare honore ad ogni disgratiato poeta. Solamente mi pare che quella borra guasti ogni poesia, si come disse

quel Todesco di colui, che lo frustaua in Fiorenza; perche parendoli del resto hauere un bello honore, si doleua sol di quel poltrone, ch andandoli dietro co le scope, e frustandolo guastaua tutta la festa. e certo che Borra non è termino troppo poetico, ben è usato da poeti spesse uolte, quando che mancando lor soggetto, o uocaboli, non sapendo che altro si fare riempien la poesia di borra. Ma insin qui ho cianciato con uoi. hor ui dico ben da uero, che m'hauette fatto gran piacere scriuermi cosi minuatamente ogni cosa. Piacemi l'inuentione, dilettami la dispositione, lodo l'ordine: ma sopra tutto m'ingombra di marauiglia l'amoreuolezza, la diligenza, e la grandezza de l'animo d'Annibale; alqual come fu detto di Heron Siracusano, non manca altro per regnare, se non il regno. Vi dico ben ch'io temo che non habbia sottoposto e lui, e noi a strani giuditij; tanto sempre son piu pronti gli huomini, a guardare in ciascuna cosa, quel che si puo biasmare, che quel ch'è degno di loda. Pur la buona intentione iscusa l'huomo appresso Iddio, e conforta se stesso. Onde io in non so che modo consolatomi, ritorno a le poesie, e ui prego che poi che hauete descritte queste nozze in prosa, non ui sia ancor molesto dipingerle in uersi. Cosi o con egloga, o con elegia, o con epitalamio fate honore a questi Himenei. che so ben, quanto hauete pronto il uolere, facil la uena, terso lo stile, ingegnosa l'inuentione, uario l'ornamento, e sopra tutto ardente il desiderio di farmi piacere.

State sano. Di Roma alli
li VII di Maggio.
M.D.XLII.

A GIOVAN TOMASO M.

NON possofar con mio honore quel che per la tua lettera mi ricerchi, si come a bocca qui ti dissi. S'io non posso farlo, doueresti hauermi per iscusato, e non me ne dar piu molestia. S'io posso.e già due uolte te l'ho nega- to,doueresti pensar, ch'io no'l uò fare, e risoluerti. E se da te stesso non ti sai risoluere; io ben ti risoluo, che o sia ch'io no'l possi fare,o no'l uogli fare, io non son per farlo in modo alcuno. Stati sano,e risoluiti, Di Roma.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

VI scrissi l'altro giorno, e detti le lettere al uostro prete e pur non n'ho risposta; se uoi l'hauete riceuute,o nò.Se l'hauete riceuute,e non mi rispondete, uoi manca- te alla cortesia,e a l'amicitia; se non l'hauete riceuute, io mi doglio del prete, che non ha fatto in tal modo, che uoi l'habbiate. Ma,o sia questo mancamento uostro, o suo, egli sta in casa uostra ed è uostro huomo, e uoi sete obli- gato per lui. Onde non sol per conto del mancamento uo stro,ma del suo ancora mi posso doler di uoi. Però scriue- temi, e riscriuetemi,e sopra tutto datemi auuiso, (se non u'è a noia) de l occorrenze notabili della corte, che si fà, chi s'aspetta, doue s'andrà, quando tornarete, e simil co se; di che parlan costi i barbieri,e tessitori. Se uoi m'ha- ueste risposto, u'haurei scritto qualche altra cosa;ma cosi farò come i saui mercatanti, liquali a coloro, che la pri- ma uolta son riusciti duri pagatori,non s'arrischiano trop po allargar la man la seconda. State sano, e scriuetemi,se

*uolete, ch'io ui riſcriui.* Di *Roma alli* XII *di Maggio.* M. D. XLIII.

A. M. C. T.

DELLE *coſe di* Trauaglino *io già m'impacciai una uolta, e me ne pentij. Onde deliberai non me n'impacciar piu. Hor uoi mi richiedete, che di nouo io me n impacci. S'io ſo quel che mi dite, farò contra queſta mia deliberatione, s'io non lo ſo, io farò contra un'altro mio decreto di compiacerui ſempre, oue io poßi. In queſto contraſto uoglio, che uinca queſta ultima riſolutione, perche contra uenendo alla prima, non contrauengo, ſe non a me ſteſſo, ma facendo contra la ſeconda, io fò contra me, contra uoi, e contra l'humanità di giouare altrui. Ma conſeruarò ancor la prima deliberatione, penſando, che queſte coſe non ſian di* Trauaglino, *ma uoſtre poi, che uoi ſi amoreuole, e caldamente me ne ricercate. Ben ui dico, che queſto* Trauaglino *par che ſia nato a poſta per dar trauaglio a me, e a uoi.* E *a* Dio *piaccia, che non lo dia un di a ſe ſteſſo.* Di Roma. *Alli* IIII. *d'*Ottobre. M. D. XVI.

A M GIOVANNI V.

COSI *ui ſete ſenza altro dirmi partito di* Roma; *non ui ricordando ch'io haueuo gran biſogno di parlarui, e che prima ue n'haueuo pregato; fu però coſi gran fretta, che uoi non poteſte per un* Ragazzo *almeno a farmelo intendere? una poliza; una ambaſciata; un cenno; un ſegno (per* Dio) *mi baſtaua farmi non ſol correre, ma uolare, pur che uoi aſpettaſte. Io ſon certo, che mi uorrete.*

aiutare albora, quando io non n'hauerò bisogno, o quando non sarà piu a tempo l'aiuto. Che fate uoi da questi tempi in uilla? Quali sono i uostri trattenimenti? certo io non intendo, come i costumi uillani si confacciano co i uostri che son pur gentili: se già poi che m'hauete usata questa scortesia, non hauete imparato ad esser uillano. Ma di ciò ben m'accorgerò, se risponderete a questa lettera, e come, che se non mi rispondete già ui cognosco, se mi rispondete, m'auuedrò in che modo. State sano, e pensate pur che io non l'ho ancora inghiottita, & quando l'hauerò inghiottita, non la smaltirò cosi tosto. a Dio di Roma alli XIIII di Maggio. M. D. XXXII.

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

VOI sete horamai giunto a Bologna già piu giorni; e doureste hauermi auuisato qualche cosa del uostro arriuo a saluamento, e de l'altre cose, che ui sono occorse; ch'io non credo però che uoi siate cosi infacendato, che non possiate scriuermi almen quattro uersi. Vorrei sapere quel che si crede costi della uenuta de l'Imperadore, se s'aspetta d'hora in hora, o se pur è differito il suo uenire; e onde è nato questo indugio; istimandosi prima che uenisse al principio di Maggio. So che non trouarete questa risolutione ne gli aforismi d'Hippocrate, ne ancor nel κατὰ τόπους di Galeno: ma cercatelo in quel libro che fu intitolato περὶ ἀϊσοχίας. Auisatemi ancor (se ui piace) il uostro giuditio sopra il ritorno del Papa, e della corte a Roma, che uoglio un poco ueder se cosi ben u'intendete del riflusso, come uoi fate del flusso. E par certo

*certo cosa ragioneuole, che s'appartenga alla medesima professione il giudicar de l'uno, e de l'altro.* τῶν γὰρ ἐναντίων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη. *Veramente, che Roma si duole assai di questa lontananza, e par proprio Hierusalem desolata. Del Concilio Tridentino, de Luterani, della nuoua lega de l'Imperatore col Re d'Inghilterra, e prouedimenti del Re di Franzia, del proceder de' Venetiani, de' mouimenti del Turco, uorrei, che mi scriueste quel, che s'intende costi in corte, e quel che si giudica. Ma oltre a quel che ne dicono gli altri; desidero, che mi scriuiate particolarmente il parer uostro, e me ne facciate un discorso di uostra mano. Ecco, ch'io u'ho fatto in un subito huomo da stati, e da reggimenti, oue gli altri pensauano, che uoi non fusti buono, se non a dar ricette, e ueder orine; Manteneteui in questa riputatione, ch'io ui pongo, che sarete un giorno mandato per nuntio in Moscouia. Ma basti hauer con uoi cianciato sin qui. Quello affanno, ch'io haueuo intorno al cuore innanzi alla partita uostra ancor mi dura, e non lo posso suellere affatto. La notte mi da maggior fastidio, che'l giorno, e della notte piu mi tormenta ne l'addormentarmi, e uerso la mattina piu, che'n altra hora. Honne parlato co'l Lucena, huomo raro per eccellenza di lettere, bontà di costumi; ilquale stima, che sia specie d'incubo, e mi da buona speranza, che tra pochi giorni con la gratia di Dio, e con l'opera sua se n'andrà uia. Di quel che seguirà ui darò auuiso, perche so quanto per uostra cortesia seto geloso amator della mia salute. State sano.*

Di Roma. Alli xv di Maggio. M. D. XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

VOI fate tutte le uostre cose a tempo, e misura. Ero stato insin'a non hier l'altro assai temperato, aspettando da uoi risposta di due lettere, ch'io u'haueuo scritte, ma non uenendo, nè de l'una, nè de l'altra, incominciauo a pensar di dolermi di uoi, ne poteuo star piu a segno intra cancelli della temperanza; quando ecco mi fu data la uostra delli v. di Maggio, laqual a l'udir sol che ueniua da uoi, racquetò quelli sdegnosi romori, che già si moueuano. ma nel leggerla poi, mi riempij l'anima d'una certa nuoua dolcezza, ch'ancor la tiene in non so che modo ne la sua armonia inuescata. E ui lodai molto tra me stesso, parendomi, che se ben erauate tardo pagatore, uoi nondimeno cosi largamēte poi pagauate, che nō sol la prima sorte, ma frutti ancor del tēpo passato con gran uantaggio tornauano in man al creditore. Perche m'hauete scritto tante belle cose, e cosi piaceuoli cō questa uostra lettera, che non sol mi tēgo da uoi bē pagato, ma cōfesso rimanerui debitor d'una bona somma. Che se uoi nō mi donate questo sopranzo, ue ne resto per rigore e strettezza di legge obligato; se me lo donate, ui resto annodato per ragion di beneficio, e cortesia riceuuta. Rendoui molte gratie delle nuoue, che mi date; ben uorrei non sol ringratiaruene, ma pagaruene, s'io poteßi col cōtracābio d'altrettāte, nō per nō u'esser obligato, il che m'è caro, ma per nō parer ne īgrato, ne sconoscēte debitore. Pēso bē mi scusarete, poi c'hauete fatta Bologna cētro delle nuoue, e lasciata Roma come un pūto nella circonferenza, oue affatica ui trascorre una riga

che dal centro ui si drizza. onde si come gli anni sterili iscusan gli affitauoli, cosi questo luogo c'hora è fatto sterile m'iscuserà, s'io piu tosto ui ringratio, ch'io ui sodisfacci. Era lodeuol il pensier di G. Fabio Piacentino uolendo non con altro sacrificio, che d'un conuite publico honorar la uirtù, ma fu prudente l'auuedimento di C. Hortensio, giudicando, che nõ era cosa uirtuosa fuor del suo imperio usar l'insegne imperiali. La onde uoi potrete lodare in lui l'amore: pur che insieme l'auuertiate, che sia piu temperato ne' suoi effetti. Non so quel che ui diciate di quel Signor uostro, ne de la sua lettera, che u'ha mostrata, nè della uostra, che u'ha uoluto torro. Ben so, che con lui non mi uoglio adirar, se ben non mi risponde ad una, ch'io gli scrissi: ne so altrimenti me ne risoluere, se non con non gli scriuer piu; laqual cosa farei certamente, s'io non l'amassi e honorassi, quanto io so. Ma questa riuerenza mi sforzerà a scriuerli piu uolte. E forse farà un effetto contrario al debito mio: che doue ritenute da questo affetto douerei star queto per non li dar fastidio; io spinto dal medesimo, desiderando rinfrescarli ne la memoria quanto io l'honoro, cõ importune ciancie li sarò molesto. State sano, e salutate Trifone. Di Roma. Alli XIX di Maggio. M. D. XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.

O come mi terrei felice Caualier mio, se le mie cose fussen cosi da prezzo, come uoi l'apprezzate, io antiporrei certo questa uentura ad ogni ben, che la fortuna mi potesse porgere, o di ricchezze, o d'honori. che s'elle hauesseno in se quella bellezza, e eccellenza, che uoi mi dite, o

*forse non mi disperarei d'acquistar un giorno la gratia di quella.*

*Che trahe l'huom di sepolcro, e'n uita il serba:*

*E mi dareste animo ad intrare in grandi ed honorate imprese; lequali forse potrebbono leuarmi di queste basse tenebre, doue hor sono inuolto. Ma non uan si alto le mie ale, e conosco molto ben, quanto in me sia maggior desiderio, che non son le forze. Dirò dunque, che mi beffeggiate, cosi lodandomi? Non già, perche per molti chiari segni m'è nota la netezza de l'animo uostro, e con quanta sincerità, e uirtù uoi m'amiate. Crederò forse, che per non hauerne intera esperienza parliate cosi? Ne questo ancora, perche già tanti anni auezzo tra li studij, e conuersato co' litterati, hauete in questa parte, si come in molte altre, abbellito, ed affinato il giuditio: e in queste lettere Toscane uso longo tempo ed esercitato, non si puo creder, che per poca isperienza uoi ciò crediate. Stimarò dunque, che l'amor grande, che mi portate n'habbia incatenato il giuditio, e ue habbia fatto parer bello, quel che non è, come suole accecare gli occhi di color, che amano? Nè questo dirò anchora: conciosia, che uoi non prima amate, che giudichiate, e amate sempre pieno di giuditio, e di uirtù. Ma ne l'uno, e ne l'altro puo esser mai, la doue il soperchio amore apre la porta alla negligenza, o al furore. certò tra l'altre belle parti questa mi par lodeuole in uoi; che per troppo giudicar non lasciate mai di amar quel che si conuiene, nè per molto amare losciate di giudicar quanto uuole il uero. E sempre spronando l'amore, & tenendo in mano il fren dil giuditio, fate in non so che marauiglioso modo un mouimen-*

*to e temperato, e prudente. che direm dunque? se non, che uoi m'amiate, e che intendete il uero, e che'l giudicate drittamente. hauete pensato con un nuouo artifitio suegliarmi, e infiammarmi a qualche opera degna di lode; perche conoscendo uoi la mia natural pigrezza, e ch'io come tardo bue malageuolmente mi muouo, hauete uoluto con lo stimolo de la gloria farmi correr uelocemente per questi campi di laude.* Et *hauete istimato, che se io non sono hor tale, che ne meriti parte alcuna, nondimeno il continuo studio, lo spesso esercitio, il pronto uolere, e'l gran desiderio di meritarla; mi spronaranno ad usarui cotal diligenza; onde io forse mostrarò di di non esserne del tutto indegno. Che sapete ben quanto possa uno animo infiammato, e ben risoluto; e come molte cose, che paion malageuoli, ed impossibili, si fan con una ferma risolution d'animo possibili, ed ageuoli diuenire.* Ecco *il disegno uostro Caualier mio, alqual u'ha spinto l'amor che mi portate;e'l creder, che questa tromba di gloria mi debbia risuegliare da cosi longo sonno, nel qual già molto tẽpo io son piu tosto stato sepolto ch'ad dormentato. cosi non col riprendermi amicheuolmente; ma con dolcemente lodarmi, uoi uolete scuotermi questa infingardaggine d'addosso, laqual come ellera ad arboro cosi già molti anni mi s'e intorno abbarbicata.* Ringra*tioui di cosi gentile e amoreuole offitio, poi che uoi in uece di darmi una meritata pena, mi donate un premio non meritato.* Ne *so come rimeritaruene in modo alcuno, se non col mostrarui con parole; e con opere di rimaner da uoi persuaso; perch'io penso, che'l maggior contento, che possa hauere un dicitore, è quando s'auuede d'hauer*

persuasi gli ascoltanti. Io certamente sforzato dall'amor, ch'io ui porto, o uinto uolentier dalle uostre allegation, crederò, che sia uero ciò, che mi dite. Ma guardate pur che di questo uostro hauermi cosi lodato non ui segua poi gran dispiacere: che s'io alletato, e lusingato dal uostro consiglio mi porrò a qualche fatica, sotto laqual poi cadi infelicemente, si come cadde Polidamante sotto quella grotta, ch'egli non pote sostenere; che n'auerrà, ditemi per Dio? a me certo gran uituperio, e a uoi non piccolo dispiacere. A me per essermi posto a quelle imprese, ch'eran sopra le forze mie; a uoi per hauermene consigliato. Oltre, che udendomene biasimare, uorrete entrare come buono amico, in parte del mio biasmo. Ma farò come l'uccellino, che nuouamente esce di nido, il qual sentendosi debile, e non auuezzo a uolare non s'arrischia nel principio a gran uoli, ma uà d'uno in altro ramoscello con corto uiaggio uolando; cosi io conoscendomi di poche forze non m'arrischiarò subito a grandi imprese, ma lentamente, e adagio tentarò quel ch'io possi fare; perche s'io sentirò (ilche non credo) di mano in mano ingagliardirmi, potrò con maggior allegrezza, e franchezza d'animo pormi a piu alti uoli. ma s'io conoscerò (come i temo) che le forze pur sian debili; allhora se non con honore, almen con minor uergogna ritornarò quietamēte a starmi nel nido. State sano, e amatemi.

Di Roma. Alli xx di Maggio. M. D. XLIII.

A M. FABIO BENVOGLIENTI.

NON è pur hora M. Fabio, ch'io ho notitia delle uirtù uostre: perche son due anni ch'i n hebbi un buon sag

*gio. uedendo quell'Elegia Greca, che faceste per il nostro Quintilio; laquale da tutti quei, che la lessero fu sommamente lodata. Tanto, che la relatione, che di fresco m'ha fatta di uoi M. Antonio Maineri, m'ha piu tosto confermato, che indotto ad amarui. Onde non è marauiglia, s'io desidero di farui cosa grata, e d'adoperarmi in ogni cosa, che possa tornare in utile, e honor uostro; si come a parole n'ho fatto fede a M. Antonio, aspettando occasione di farla piu uiuamente con l'opere. Quanto al luogo per uoi in Roma, io non n'haueuo alcuno, che fusse certo; ma li dissi, che per amor' uostro m'affaticherei in trouarlo; e cosi farò quando ui piaccia, hauendo riguardo alli studij, e a l'altre condition uostre. E quando ancora ui risolueste uenire per qualche giorno a ueder Roma, non ui parrebbe hauer perduto il tempo affatto; e me trouareste sempre ad ogni uostro commodo apparecchiato. State sano. Di Roma. Alli* XXVIII. *d'Ottobre.*
M. D. XLII.

AL CAVALIER GANDOLFO.

CHE *uoi teniate, come una cosa sacra la lettera, ch'io ui scrissi dell'Illustriss. Signora Vittoria, è ben ragione, poi che dentro u'è scolpito il suo nome. conciosia che doue ella interuiene, o in presenza, o in nome, tutto quello è cosa sacra, e degna di grande honore, e di somma riuerenza. Ma che la serbiate per mostrarglicla, non sò quanto mi piaccia; perche delle cose tanto nobili, e diuine s'ha da parlar quasi diuinamente; ouer s'ha a tacere, e honorarle in quel sacro silentio, che uoi sapete. onde non hauendo*

*io fatto ne l'uno ne l'altro, le farò chiara fede, ch'io non so ne parlar ne tacere. e se non, ch'ella tra le sue rarissime uirtù u'ha sparta una benignità singolare, io ui sforzarei per l'amicitia, laqual è tra noi, che uoi non gliela mostriate. Ma non prima ella la uedrà, che per somma cortesia piu tosto si uolgerà a lodarmi de l'amoreuole affetto d'animo, che biasimarmi del poco auuedimento, ch'io u'ho mostrato; onde quanto a me s'appartiene, io ui lascio in uostra libertà di mostrarglielа, o nò, secondo, che piu ui piace; che l'uno, e l'altro stimarò ben fatto, e con giuditio, poi che l'haurete fatto uoi. Ben ui prego, che se gliela mostrate, alhora con qualche parola composta mi scusiate, e insieme me le raccomandiate. Piacemi, che habbiate fatto qualche acquisto di sanità: e perche'l giouamento de' bagni non si sente cosi subbito, spero, che di mano in mano, ui sentirete meglio, che non fate hora. Procurate Caualier mio con ogni studio di ritornare ad intera sanità, che sapete ben come questa uita senza sanità, non è uita, ma imagine di morte. Ma*

*Ben mi si puo dir frate tu uai.*

*Perche oltre, ch'io son sempre (come sapete) mal sano, dopò la partita uostra m'è in tal guisa cresciuto quello affanno del cuore, che certo mi dà grandissimo fastidio. e non trouo per anchora, nè medico, nè medicina, che me lo guarisca. Pur' io non mancarò d'ogni diligenza per guarirne. e oltre a gli aiuti humani, io ricorrerò a Dio con prieghi, e con uoti, nel qual, e in questo, e in ogni altra cosa io spero molto piu, che ne gli huomini. State sano*

*Di Roma alli* XXI. *di Maggio.* M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI

SE *la uoſtra lettera delli* V. *mi fu cara, queſt'altra delli* XIX. *m'è ſtata cariſſima per molte ragioni.* Prima, *perch'io conoſco come uoi continuate ne l'amor uerſo di me, poi che non ſol ui ricordate di me, ma ne fate fede con le uoſtre dolciſſime lettere: onde queſta continuanza, tanto piu mi diletta, quanto egli è piu malageuole il perſeuerar nel bene, che l'incominciarlo.* Dipoi *come dolore agiunto a dolore, fa che maggiormente, ſi ſente il primo, e'l ſecondo; coſi per lo contrario; piacer poſto ſopra piacere, fa maggior la forza de l'uno, e de l'altro; e io certo ne'l dolce guſto di queſta uoſtra ſeconda lettera, rinouai in non sò che modo il contento della prima, ilquale coſi rinouato, mi fece piu uiuamente ſentire il piacer della ſeconda. Queſto diletto è poi piu creſciuto per le uarie nuoue, che uoi mi ſcriuete; dellequali alcune mi ſono ſtate grate: perche conſiderando bene, e aggiugnendoui qualche altro ſpirito, che uola per l'aria, ſi puo in parte imaginare in che uerſo corrano queſti nuoli. Ma gratiſſime ſono altre per ragguagliarmi di tante nobili* Academie, *di ſi dotte diſputte, di coſi belle* Comedie, *di tante eccellenti orationi, di coſi ricchi, e allegri conuiti, e ſopra tutto di cotanto piaceuoli, e uirtuoſe conuerſationi; delle qual u'haurei grande inuidia, s'io non amaſſi egualmente il contento uoſtro, come il mio proprio.* La Tragedia di M. Sperone *credo, che ſia quella di* Cauace, *laquale io udij legger qui in* Roma *in caſa di*

Monsig. di Brescia, e mi parue ne l'udirla molto poetica, e bella, cosi nelle parole, e sentenze, come nello stile, e nell'ordine. Ma l'udij quasi tuono, che tosto uiene, e passa uia, non l'ho hauuta mai in mano, onde non l'ho potuta sottilmente considerare. L'oration del nostro M. Alessandro Piccolomini, credo, che sia certamente bella, come uoi dite, perche da dotti Maestri non s'aspettano se non opere dotte. το γὰρ ἀποτελούμενον ἀπὸ τῶν βελτιόνων βέλτιον ἔργων. Però mi farete gratia singulare di far si, che io ne possi hauere una copia; pregatelo di ciò per mia parte, e se non basta, aggiugneteui l'auttorità uostra, e la gratia. che quantunque tutti li stili, e de l'epistola, e de l'historia, e del Dialogo in questa lingua mi piacciano sommamente, nondimeno lo stile de l'oratione sopra tutti gli altri mi diletta, e mi rapisce. certo quando io feci già quella della Pacè, non da altra cagion fui mosso maggiormente, che per mostrar' al mondo, come questa nostra lingua Toscana era atta ad esprimere altamente, e in orationi tutti i gran concetti. laqual cosa in que' tempi da certi letterati di debile stomaco non era creduta. Piacemi, che ui sia piacciuto quel giouene Iurisconsulto. Ma o misero lui s'egli ha bello ingegno, e l'ha incatenato ne i faticosi, e intrigati laberinti de' legisti.. Qui non è cosa di nuono, se non, che hieri fu sotterrato M. Martin Lupi Todesco, onde io uedendolo sotterrare, credo, che sia morto; perch'altrimenti con una commission se ne sarebbe difeso. Voleuo, che mi raccomandaste a G. Fabio Piacentino, ma son con lui tanto in colera, ch'io mi uoglio un gran male, perch'io mi ricordo di lui: ditegliel o, e state sano. Di Roma. Alli XXVI di Maggio.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.

E ARRIVATO quà M. Luca Contile con molta mia merauiglia, e contento. mi son marauigliato uedēdo lo in un subito qui in Roma senza aspettarlo; si come fan tutte le cose, che sopravengono d'improuiso; perche pensauo, che quelle grasse delitie di Lombardia l'hauessero in tal modo inuescato, ch'ei non se ne potesse, ne sapesse suiluppare. m'è piacciuto sommamente il uederlo: prima per riguadagnare un'amico carißimo, ilqual mi pareua quasi hauer perduto; stimando, che quella Lombardia quasi Circe incantatrice, l'hauesse a torre in tutto. Dipoi perch'esso in non sò che modo mi s'è mostrato piu gentile, e piu uirtuoso, che mai: e mi par, ch'egli habbia auanzato le prime belle qualità sue, e fattosi con nuoua eccellenza maggior di se stesso. onde se prima cosi mi doleua la sua lontananza, crediate certo, ch'adesso m'affligerebbe altamente il perderlo di nuouo. e però bisogna, che uoi ed io, e tutti gli amici suoi ci congiuriamo a ritenerlo, ed ordinamo lacci, uischi, intoppi, nodi, e incanti finalmēte, perche non si parta. che non è forse ageuol cosa ritrouare un'huomo da bene, ripieno di belle, e uarie dottrine, colmo di gentile, e uirtuosi costumi, ornato di uaghe maniere, e auueduti accorgimenti, e sopra tutto dolcißimo in conuersation d'ogni sorte, e à tutte l'hore. A me certo cosi sarebbe dispiacere il riperderlo, come s'io perdeßi parte della uita, o de l'anima mia. credo, che non manchiate di quel buono, e amoreuole officio di raccomandarmi spesso a Monsignor Reuerendiß. uostro, perche sapendo

quanto mi ſia caro, penſo, che ui ſia caro ancora il far= lo, poi che tanto m'amate, Io certo perche l'honoro, e riueriſco quanto poſſo, deſidero ancor ch'egli conoſca, e riceua in grado queſto animo, ch'io ho di honorarlo ſem= pre, e di riuerirlo. State ſano, e di gratia auuiſatemi qualche coſa dell'occorenze della corte, e del mondo.

Di Roma, il dì ultimo di Maggio. M. D. XLIII.

## A M. ALESSANDRO BELLANTI.

HIERI ui ſcriſsi, quando ancor non haueuo ri= ceuute due uoſtre lettere, l'una delli XIIII. l'altra delli XXIII. di Maggio, lequali m'han chiarito, che uoi haueſte quel mazzetto, di cui mi doleuo per l'altra, credendo, che fuſſe perduto le nuoue, che mi date mi ſon care, e piu caro mi ſarà, ſe uoi ſeguirete d'auuiſarmi di mano in mano le coſe, ch'occorreno; e cariſsimo ſe m'aui ſarete, che'l Papa ritorni a Roma per ſan Piero, come qui ſi ſpera. Ma molto piu caro, quando già non biſo= gnarà piu ſcriuere, eſſendo uoi auuiati per ritornarue= ne. In ſomma Roma ſenza la corte pare un letto di fiu= me ſenza acqua. Se M. Mino Celſi uerrà a Roma, li fa= rò tutte quelle grate accoglienze, che per me ſi potran= no, indottoui da l'uſanza mia, tiratoui dalle uirtù ſue, sforzatoui dalle raccomandation uoſtre. certo a me ſa= rà ſommo piacere d'honorar me ſteſſo, facendo conto di lui. State ſano.

Di Roma a dì primo di Giugno. M. D. XLIII.

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

Si uede ben che uoi ſete fatto grande, poi che non ui degnate di riſpondere alle mie lettere. Il fauor di Madama, rinfreſcato nuouamente con quello del Signor Ottauio ui fan troppo ſuperbo. e forſe ancora; ch'io ſon in parte cagion di queſta uoſtra nuoua grandezza; perche nella mia lettera ui feci huomo da ſtati, e da gouerni. Ma credeuo, che uoi haueſte imparato, che tra le prime auuertenze di color, ch'attendono a ſtati, è il farſi de gli amici; e beniuoglienti aſſai: e con trattenimenti, con lettere con doni, con iſperanze, con promeſſe alletarli, e legarli, uoi per lo contrario con l'altezza, con la ſuperbia, con la dimenticanza li sbigottite, e li diſcacciate. Queſto è un mal principio per diuentare un Piſiſtrato, o un Pericle. Hor laſciam le ciancie; uorrei, che per mia parte baciaſte la mano al Signor Ottauio, ilquale intendo, che non prima è ſbarcato a Genoua, ch'egli è corſo in poſte a ueder Madama a Pauia. oh piaccia a Dio, che di ſi nobil coppia naſca qualche bel frutto; ilqual porga contento a loro, piacere a gli amici, ſoſtegno a ſeruitori, fermezza alla caſa, gloria ad Italia, e prolongamento di uita a Papa Paolo. State ſano, e pregate pur Iddio, che gli altri s'ammalino.

Di Roma. Alli IIII di Giugno. M. D. XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

Molto mi ſpiace, che per mio conto pigliate moleſtia di ſcriuermi, quãdo ſete ſtanchiſſimo come dite; che, e

*ben mi diletta la cagione, nascendo da molto amor che mi portate, nondimeno mi dispiace l'effetto poi, seguen-done il fastidio, che ne sentite. Non uogliate per esser troppo officioso ridurui a queste simili strette, perche l'offi cio, che si fa per amoreuolezza, si conuerte in affanno, e di questo in dispetto, e dipoi in nimicitia; laquale alla fin si palesa, e eccoci a rotta. Voi sapete, che bella uirtù è la temperanza, laquale cosi è lodeuole in non iscriuer trop-po, come in non mangiare, o non ber troppo. E quella sen-tenza di Pitagora* μετρον δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον *par che si possa molto bene accommodare allo scriuere, e però egli che fu sauio, non iscrisse molto. Che uoi siate per ire in istampa per mezzo delle mie lettere, è cosa ageuole a cre-dere, a tal hoggidì è uenuta l'ingordigia de gli stampato-ri. Ma se ciò auuiene, ui si farà grande ingiuria, perche non è ben, che siate ritratto da si rozo maestro, come so-no io. E si conuerrebbe la man d'Apelle, per dipingerui e quella di Pirgotele per intagliarui. che se bene non ha-uete il cognome di Magno, uoi hauete quel di Bino, & che forse è maggior che Magno, essendo due per uno. Ma lasciam le ciancie, guardate pur M. Bino, che non ue ne uenga dato copia a stampatori, perche in un tempo medesimo offendereste uoi, e me, e'l mondo. uoi, per-che essendo in non so che modo inuolto nelle mie parole, ui uedreste quasi nobil gioia legata publicamente in un ui-lissimo fango. Me, perche per questa uia si palesareb-be molto piu la mia ignoranza a ciascuno, laquale se ben non è nascosta, non è ancora cosi diuolgata, come ella ne diuerrebbe al mondo, perche molti disauedutamente potrebbono incorrere come in uno scoglio in queste lette-*

*re, doue il minor danno, che potesse lor auuenire, sarebbe il perder quel tempo ch'essi consumarebbe nel leggerle. Mi piace, che già s'affretti là risolution delle cose, onde uoi potiate salire in piu certa speranza di tornaruene prestamente a Roma, laquale si come si duole della uostra lontananza, cosi credo, che a uoi altri molto piu rincresca l'esserne lontani. Io stimo, che questo poco d'interuallo, ui farà molto piu gustar la sua dolcezza del ritorno uostro; perche senza dubbio la continoua possessione de le cose genera una certa satietà, laqual bisogna ischifare col priuarsene talhora per qualche spatio; ilqual breue priuamento fa poi piu dolce la nuoua possessione. A messer Adriano hò fatte le uostre raccomandationi, il qual come giouene uirtuoso, e ben costumato molto piu ui ringratia, e ui si raccomanda. Al Caualier farò il medesimo per lettere, perche già è passato un mese, ch'egli si parti di Roma, e andò a Bagni di Viterbo, onde poi intendo, ch'egli è ito a quelli di Vicarello. Dio li faccia gratia di ritornar ne la prima buona sanità, che certamente non merita la sua uirtù d'esser cosi afflitta dalla fortuna. Di M. Nino m'hauete dato mala nouella, per uendicarui di quella, ch'io ui detti di M. Martino; ma questa uendetta ha trapassato di troppo l'ingiuria; ne si uuol esser cosi uindicatiuo. M. Nino già molti anni è amico mio, hollo conosciuto sempre persona d'honore, e da farne conto. Non so quel ch'auuerrà o sia auuenuto di lui. Ma in ogni successo mi piace dirli, que' due uersi di Dante.*

*Giudice Nin gentil, quanto mi piace*
*Quando ti uidi non esser tra rei.*

*Perche campando non sarà tra rei condennati alla mor-*

te, e morendo non sarà tra rei tormentati ne l'inferno; che così mi promette la sua buona, e costumata, e christiana uita. Di Roma. Alli VIII. di Giugno. M. D. XLIII.

AL SIGNOR GIVLIO R.

NON so Signor mio, che altro dire, se non, che uoi usate troppo amoreuoli officij uerso di me, e ch'io ho troppo mala fortuna in seruirui. Certo non accadeua, che per la lettera uostra, ed a bocca per messer Michelagnolo uostro mandato faceste con me giustificatione delle cose fatte a uoi; perche conoscendo già gran tempo, quanto sia la bontà, e uirtù uostra, non potrei mai credere, se non, che tutte le uostre attioni fussen piene d'honestà, e di giustitia. Dipoi, io ui son tanto affettionato, che l'usar questi termini di cerimonia con esso me, è quasi un tenermi per istrano, e per forestiero, non per domestico, e famigliar seruitore, come io stimo d'esserui, e come per tal mi conosco. Duolmi bene hauer mala sorte in seruirui, poi che in due casi, doue io mi sono affaticato per uoi, non ho potuto far cosa, che torni a contento, o seruitio uostro. Ma io aggiugnerò questa disgratia a l'altre mie disauenture, e mi consolarò con la prudenza, e bontà uostra; poi che uoi co la molta cortesia uincete la mia mala fortuna, pigliando ogni cosa da me fatta in buon grado, e mantenendo uerso me quello amore, che m'hauete sempre mostrato. Di che ui resto con tanto maggior obligo, quanto io manco ho fatto insin qui opera alcuna, onde io l'habbi meritato.

Di Roma. Alli XII. di Giugno. M. D. XLIII.

A maestro

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

SCRIVENDO *al Duca di Camerino, farò quanto mi richiedete per amor uostro: che se cosi fosse ageuole il farui bene, come il desideraruelo, o l'adoperarmiui perche l'habbiate, beato uoi. Non ui scriuerò piu a longo, perche son hoggi trauagliato da una medicina, presa per conto di quel mio affanno del core, ilquale ancor non mi si suelle. E forse ancora scriuendo queste poche righe ho fatto contra le regole di uoi medici. Perdonatemi: il desiderio di parlar con uoi m'ha fatto trapassare gli ordini uostri. Da uoi uien la legge, da uoi l'occasion di romperla. State sano, poi che non posso star' io.*

Di Roma. Alli XVI di Giugno. M. D. XLIII.

A M. FORTVNIO SPIRA.

IO *non ueggo mai M. Latino uostro fratello, ch'io non mi uergogni estremamente di me stesso. Perche sempre, che ci fermiamo a ragionar di uoi, sempre li domando della fortuna, della sanità, dell'animo uostro; e sempre li fo longo discorso delle belle qualità, e delle molte uirtù uostre; sempre li racconto, l'antica amicitia, e la dolce conuersation nostra. Sempre ancora li prometto di scriuerui, e nondimeno con tanto mio desiderio, con tanto amore, e tante promesse, io insin' adhora non ui ho scritto giamai. E forse non u'haurei scritto questa lettera ancora, se non, che hieri parlando a M. Latino, mi sentij trafitto da una incredibil uergogna; in tal modo, che conoscendo hauer bisogno di maggiore sprone, che non è una semplice promessa, feci uoto di scriuerui hoggi in ogni modo. On-*

de piu ſpinto dal timore del uoto, che officio, che ſi conuenga intra gli amici. uogli, o non uogli, mi ſon poſto a ſcriuere. Ne ſo che mi ui dire altro, ſe non ſalutarui, e pregarui, che uogliate, che la noſtra amicitia già tanti anni incominciata, e con uirtuoſi modi accreſciuta, hora per troppo longo ſilentio non s'arruginiſca. Hauete, ſe mi uorrete ſcriuere, un'argomento da me molto deſiderato. Perche uorrei ſaper diſtintamente tutto lo ſtato uoſtro; conciofia coſa, che amandoui, come io ſo, e non ſapendo l'eſſer uoſtro, mi par di non ſapere l'eſſer mio proprio. Oue ſtate? ſete uoi pur con l'Arciueſcouo di Cipri gentile, e diſcreto Signore? Quai ſon gli eſercitij, quali i uoſtri ſtudij? ſeguiſte uoi di dare opera alle lettere Hebree, ſi come già incominciaſte, o pur ſi come ſeci io le laſciaſte da parte? Quali ſono le uoſtre conuerſatione? quali i uoſtri intratenimenti? Scriuete uoi qualche coſa? o pur ſono ſterili i uoſtri ſtudij? Ma mi rendo certo, che ſe già ſcriueſte le Notti Amoroſe, c'hora ſcriuerete giorni tutti pieni di luce: liquali, e uoi con bella gloria, e queſto oſcuro ſecolo con chiarezza di dottrina uiuamente illuſtraranno. Sete uoi ſano, o pur (come auuiene a me) gli anni u'arrecano di mano in mano qualche nuoua debilezza, infermità? Della fortuna, era mio animo non ui domandare, perche ſo quanta ella ſempre è nimica delle perſone uirtuoſe, e da bene. Ma perche ella pur talhora col far bene ad un uirtuoſo ſpera d'ingannarne mille altri, liquali diſegna di mandare al fondo; però uorrei mi ſcriueſte, ſe uoi ſete un di coloro, che ſon uſati dalla fortuna per iſtrumento da ingannare gli altri. Vi marauigliarete forſe, come io ui domandi del uoſtro ſtato, e non ui ſcriui

*del mio. Ma non ue ne marauigliate. Io ui domando del uo uostro, perch'io non lo sò, e desidero saperlo. Del mio non ui scriuo, percioche per mio conto non accade, che lo sò; per uostro io non so ancora che uoi desideriate di saperlo; e in somma la domanda deue ir sempre prima, che la risposta. Pur ui dirò sol questo del fatto mio, che trouandomi afflitto ne' beni del corpo, ed in quelli della fortuna uariamente trauagliato, io nondimeno mi sostegno contra l'un male, e l'altro con la franchezza dell'animo. State sano, e scriuetemi se u'è a noia.*

Di Roma. Alli III di Luglio, M. D. XLIII.

## A M. BARTOLOMEO PAGANVCCIO.

Il *uostro partir cosi subito mi fece creder che douesse ancor esser subita la ritornata; come fiamma, laqual tosto s'accende, e si spegne. Ma per quanto io m'aueggio il partir uostro è stato come quel del coruo. Io certo ho riconosciuto l'error mio, poi ch'io ho pensato alle piaceuolezze, e delicatezze di* Farnese, *e alla gentilezza, e cortesia di quelle* Signore. E *tanto piu me ne sono auueduto, ripensando, che* Farnese *è fatta a uoi nuoua patria, hauendo uoi in lui, e per lui riceuuta nuoua uita. Oh quando uoi ui ricordate, con che graue e quasi incurabil male già u'andaste, con quali trauagli, e afflittioni di corpo, e d'animo uoi foste per molti mesi tormentato, quali pericoli trapassaste come piu uolte foste alla morte uicino; ma con quanto amore, con quanta diligenza foste atteso e curato, e finalmente, con che bella e singolar gratia di* Dio *usciste di quella miserabile infirmità: e quasi gentil* Feni=

ce ui rinouellaste a bella uita. Certo io credo, che prima da horribile spauento, dipoi da una pietosa compaßione, e alla fine da una tenera dolcezza siate tutto assalito, e liquefatto. Piaccia a Dio, che tanti mesi ui habbiate hora di contento, quanti giorni u'haueste albora di dolore. Il che spero u'auuerrà ageuolmente, conuersando con ispiriti si nobili, e si pellegrini, come sono in quelle Signore, e Signori; maßimamente hauendo uoi già per molta isperienza imparato, che in queste parti terrene, non c'è cosa, nè piu felice, nè piu beata, che la tranquillità de l'animo: la quale è in potere di ciascun, che riconosca drittamente se stesso, e sauiamente ui si risolua. Ma non uoglio per hora intrare in piu cupa filosofia. Solo ui prego, che baciate la mano in nome mio all'Illust. S. Isabella. laqual per molto suo ualore, e uirtù, è ben degna d'esser sempre honorata. Simihnente u'affaticarete in farmi seruitore alla S. Giulia sua nuora, laquale intendo esser ornata di molte belle, e uirtuose qualità. Fatto un tal officio con loro, ui piacerà caldamente raccomandarmi al Signor Pier Bertoldo, ilquale hauerà patienza, s'io procaccio prima la gratia di quelle Signore, e poi la sua. Maestro Agostino Ricco (per quanto intendo) se n'è ito a Luca uorrà (credo) prouare se l'aria della patria è piu salutifera (per quel la sua indispositione) che non è la Romana. Restate allegro. e scriuetemi qualche cosa.

Di Roma. Alli VI di Luglio. M. D. XLIII.

A M. LVCA CONTILE.

HO riceuuto in una medesima hora tre uostre lettere, lequali s'io diceßi, che mi sono state care, isprimerei po=

*co uiuamente la contentezza, ch'io ho sentita nel legger-le, e nel gustarle. Voi li trouarete un uocabulo piu acco-modato, che non è questo; poi, che per la somma affettion ch'io ui porto, potete ben comprendere, quanto sia stato grande il piacer, ch'io ho hauuto nel legger le uostre bel-lissime, e soauissime lettere. Certamente, quando elle mi uennero in mano, mi parue ne piu ne meno hauer in ma-no le tre gratie, piene di splendore, di uerdura, e d'alle-grezza. Io sò, che uoi non sete scarso nello scriuere, come molti; anzi abbondantemente spargete la bontà uostra lar ga, e copiosa. Vi ringratio grandemente delle nuoue, che m'hauete date; lequali sono state da uoi scritte a punto in quel modo, che mi par, che si debbiano scriuer le nuo-ue, distinte, chiare, ordinate, con tutte le minute circon-stanze de' luoghi, de' tempi, delle persone, e de gli stro-menti, de gli ordini; isplanando talhora non pur le cose se-guite, ma i consigli loro, e l'occasioni. Ne ui sete di questa sola cortesia contentato, ma come largo donatore, haue-te in qualche parte significato il giuditio uostro delle co-se auuenire. Laqual cosa si come è bellissima a discorre-re, cosi puo essere spesso utilissima a sapere. Disperomi di certi secchi auuisatori, liquali come fossero oracoli, scri-uen tanto breuemente, che non sol lasciau nell'animo mil-le desiderij di sapere, ma spesso ancora per la troppa bre-uità diuentano oscuri. E' incredibile a dire, come l'animo humano in queste cose d'importanza uorrebbe intendere ogni cosa minutamente. Vn piccol fatto, una persona interuenuta, una parola detta, una occasione aspetta-ta fan risoluere altrui diuersamente nel giudicare; e spes-se uolte da un breuissimo auuenimento si puo prender*

congettura a bastanza de' disegni altrui. Non altrimenti, ch'auuēga ad una larghißima stāza, laqual da uno strettißimo finestrino sia illustrata. In somma io uorrei piu tosto hauere a risegar de gliauuisi per la troppa lor longhezza, che hauer ad indouinar per la breuità, o restarne ignorante, e confuso. Vi pregarei, che ui piacesse continuare nello scriuermi, si come hauete cominciato, ma io ueggo, che uoi sete quasi in uiaggio; onde lassando da parte questo desiderio, mi son uolto alla speranza di riuederui tosto a Roma; oue aspetto di ragionar con uoi di molte cose. E spero (se piacerà a Dio) che trouarem modo d'ingannar la fortuna, e di difenderci dalla malignità de gli huomini rei: che certo horamai habbiam troppo prouato i fieri, e uelenosi morsi de l'una, e de gli altri. State sano, e raccomandatemi al mio Reuerendo, e cortese Monsignor di Tolone, e al nobile e gentil M. Vincentio Caualieri.

Di Roma. Alli XIIII di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. PHILIPPO T.

NE da uoi ho risposta della lettera, ch'io ui scrißi, nè denari, come promettesti di mandarmi. Vi prego, che facciate l'uno, e l'altro piu tosto, che potete; perche l'uno, e l'altro desidero sommamente: e se pur uolete mancar de l'uno de due, mancate piu tosto di rispondermi, che del mandarmi i denari. Ma se mi mandate i denari, che noia ui sarà rispondermi ancora? A chi uoi date denari, potete piu ageuolmente dar parole; ben che chi da denari, non dà parole. Rispondetemi (ui prego) e compiacetemi di quel, che per la mia lettera ui pregai; per=

che se mi rispondete, e me lo negate, mi farete un piacer con molto dispiacer mescolato. Di Roma. Alli XIIII di Luglio. M. D. XLIII.

A M. GIOVAN CELSI.

IL Caualier Gandolfo ui parlarà d'un piacer, ch'io desidero di riceuer da uoi; confidandomi nella cortesia uostra, ne l'amicitia nostra, e ne l'honestà della domanda. onde io spero, che non potrete, nè saprete negarmi quel ch'io desidero. Non uoglio allegarui hora quanto io da l'altra parte son sempre pronto per adoperarmi in ogni cosa, che torni in honore, o in profitto uostro; perche parrebbe, ch'io uolessi riceuer da uoi questo piacer per obligo. onde non sarebbe piu gratia, ma merito, laqual cosa è molto difforme da l'animo mio; perche non solo uò riconoscer da uoi questo piacer per gratia; ma quando uoi foste obligato a farlo, io ui scioglierei da l'obligo per riceuerlo in gentilezza; tanto sempre m'è piu grato il gustar la cortesia d'uno amico, che'l ricordarli l'obligatione. State sano. Di Roma. Alli XVII di Luglio. M. D. XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.

NON posso contenermi, ch'io non ui scriui, ancora che una certa ragion uorrebbe, ch'io aspettaßi uostre lettere prima, ch'io ui scriueßi. Perche dicono i Cerimoniali, che si debba saper prima l'arriuo de l'amico, e in che luogo s'è fermato, e poi scriuerli: ne si puo meglio sapere, che per lettere proprie de l'istesso amico. Ma questa è una certa regola, che non sò, s'ella si troua in Cancellaria.

*e io rispondo a costoro, che'l buono amico non dee mai perder tempo in essere officioso uerso l'amico. onde potendo io auanzar tempo incominciando a scriuerui questa letteruzza, non sò già a che effetto lo debbi consumare in uano. e si come d'ogni hora spesa otiosamente si dee render ragione a Dio; cosi credo, che d'ogni momento, che l'amico non fa, ou'egli puo, qualche amoreuole dimostratione uerso l'amico, se n'ha a render conto a la legge de l'amicitia. Non bisogna al uero amico aspettar d'essere inuitato. Tardo, e debile, e sonnacchioso amico è chi ciò aspetta. Il buono antiuede, e antiprende il tempo ne gli offici de l'amicitia senza sprone, o inuito ueruno. Se Theseo, e Piritoo, o Pilade, o Oreste, o Damone, e Pitia hauessero usate queste beate cerimonie, che dicon costoro; certo non sarebbe stata cosi nobile la loro amicitia, nè cosi gloriosa la fama loro. Dall'altra parte io non dubito, che questa lettera non ui troui; hauendomi uoi inãzi la partita uostra significato il uiaggiò, e la stanza uostra; oltre, che non mi curo di pormi a rischio d'hauer durato in uano la fatica di scriuerui, perdendosi questa lettera: pur che io stia a speranza, che molto piu ageuolmente ella ui possa uenire in mano; percioche senza paragone è molto maggior la speranza, che la paura, e l'acquisto, che la perdita in questo caso. Io ui scriuo dunque, prima perch'io ho uoglia di scriuerui, ancora ch'io non n'haueßi occasion ueruna, di poi perche haurei caro sapere come sete restato al uiaggio, se la uostra gamba n'ha sentito fastidio. Vorrei ancor intender, se'n Viterbo uisitaste la Signora Marchesa, e se con lei faceste quel lo officio, di che ragionamo qui in Roma. ch'essendo ella*

*non sol rara, ma singolar Donna ne' tempi nostri, non sol merita d'esser honorata, ma riuerita, e adorata dal mondo. Io certo quanto sono spronato dal desiderio d'acquistar la sua gratia, tanto son raffrenato dalla riuerenza di non offendere i suoi diuini pensieri. Scriuetemi ancor (ui prego) se quando passaste per Viterbo, u'era arriuata Madama, e se la uisitaste, e se M. Annibale intende, che'l suo officio di uisitarla duri ancora; ouero s'accorda, ch'egli spirasse per la partita del Duca, e poi di Madama. Hauerei molte altre cose da domandarui, ma non uoglio nella prima lettera mostrarui fastidioso domandatore. che si come lo scriuere spesso a l'amico è segno d'amoreuolezza; cosi l'auertir di non esserli scriuendo noioso è argomento di modestia. State sano, e salutate il Caro, e glialtri amici.*

*Di Roma. Alli* XX *di Luglio.* M. D. XLIII.

## AL VESCOVO DI BRESCIA.

VEDETE *quanta riuerenza Monsignor io ui porto, che quelle cose, che per se stesse mi dispiacciono, per amor uostro mi si san diletteuoli. Questo è appunto come un distillare l'assentio; ch'essendo l'herba amarissima, quando poi è distillato, l'acqua sua si fa dolce. l'hauermi tolto M. Bino, ilqual è parte de l'anima mia, per se stesso m'è molto amaro: ma poi, che me l'hauete suiato uoi per uostro contento, si distilla questo mio dispiacere nella riuerenza, ch'io ui porto, e la parte amara riman tutta a terra morta, e fredda, e la dolce sale in alto a la mente mia, e iui si raccoglie e si posa. Io sento dun-*

que piacer del piacer uostro: ilqual fa, che'l dispiacer, ch'io n'haurei, se non fosse il uostro piacere, si disfà tutto, e si conuerte in allegrezza, e contento. Sol uorrei, o per merito, o per ricompensa, o per gratia, che ui sforziate di ritornar prestamente a Roma; perch'io posso ben per amor uostro sostener qualche tempo il digiuno di goder l'uno, e l'altro; ma una longa fame, nō è possibil sostener mai, che le forze mi manchino. Restate felice.

Di Roma. Alli XXI di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANBATTISTA GRIMALDI.

GIA ui ringratiai della lettera, che scriueste per cō to mio a M. Ottauian Grimaldi hora ui ringratio molto piu, intendendo, che per amor uostro egli ha fatti per me officij caldissimi. ma, che farò io, quando poi da l'opera sua seguirà l'effetto, ch io desidero, e ch'io procuro? certo non bastaran le parole per ringratiarui. non che per sodisfarui. onde per non parere allhora ingrato, insin da hora ui protesto, ch'io non ue ne parlarò niente: ma queto entr'a me stesso attenderò a contēplare la cortesia uostra, e l'obligo mio. e questa sarà la maggior sodisfation, ch'io ui possi dare, essendo l'animo nostro la piu diuina parte, che sia in noi. State sano.

Di Roma. Alli XXVI di Giugno. M. D. XLIII.

## A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

L'VLTIME uostre lettere scritte in Viterbo mi sono state gratissime, prima perche ueggo, ch'a poco a.

*poco ui auuicinate a Roma; onde io spero di riuederui to=sto, o almen d'hauer tanto piu spesso lettere da uoi, ch'essendo cosi uicini, e in una strada tanto frequentata, ci sarebbe disditio, e uergogna il non ci scriuere spesso: si che non potendo uederui in persona, ui uedrò almeno in ispirito nelle uostre lettere. Ma penso, ch'io non potrò tenermi di non ui uenire a uedere; tanto mi sprona un'ardente desiderio di riueder, e honorar Madama: laqual credo, ch'ogni giorno cresca in gentilezza, in cortesia, e'n grandezza d'animo, mostrando d'esser uera pianta di quello altißimo Prìncipe, di cui ella è nata. e tanto piu m'hauete accesa questa uoglia, quanto, che uoi m'hauete fatto fede, ch'ella pur si ricorda talhor di me, laqual cosa io stimo per mia somma uentura. e perdonarei alla fortuna mille altre ingiurie, ch'ella mi fa tutto il giorno, s'almen mi fosse cortese in farmi acquistare; e acquistata mantener la gratia di Madama; che se ben da le parte di quella Eccellentißima Donna non sarebbe opera di fortuna, ma nobilißimo frutto della gentilezza, e uirtù de l'animo suo; certo io non potrei negare, che dalla parte mia non fosse effetto di fortuna; poi ch'io non lo merito; e non lo meritando, per altrui cortesia ne foßi fatto degno. Ma segua, che uuole, in me certo uiue un fermo desiderio d'honorarla, e di riuerirla; ilqual se non è conforme alla grandezza sua, egli è almeno eguale alle forze mie. Hannomi recata le uostre lettere una nuoua dolcezza col farmi in molte lor parti conoscer, che uoi m'amate sommamente, e che tenete troppo conto di me; ilche m'è carißimo; si per quel naturale humano affetto, che ci fa piacere l'essere amati, si per amarmi uoi; ilqual forse quanto*

*altro huomo, ch'io conoſchi meritate d'eſſer amato. a=*
*mato? anzi riuerito, e quaſi adorato, ἰατρὸς γὰρ ἀνὴρ πολ*
*λῶν ἀντάξιος ἄλλων. Eſculapio primo ritrouatore, e in=*
*ſegnatore della medicina, non per altra arte, che per la*
*uoſtra fu tenuto, e conſecrato per Iddio. Ma laſciam que=*
*ſto diſcorſo per un'altro tempo. Io parlai per le coſe uo=*
*ſtre a Monſignor Rettor dello ſtudio, ilqual come è litte=*
*rato, coſi è corteſe, e amator de gli huomini uirtuoſi, e par*
*ticolarmente di uoi, che ui conoſce, e ui tiene per tale. egli*
*ui promette tutto l'aiuto, che potrà ſcender dalle ſue for=*
*ze, e ſi reputa a gran uentura di poterſi adoperare a be=*
*neficio uoſtro. Mi piacque da l'un de' lati aſſai il trouar=*
*lo coſi ben diſpoſto uerſo le coſe uoſtre. Da l'altro mi*
*diſpiacque, il conchiuder coſi toſto ciò, che deſiderauate*
*ſenza fatica, e ſenza niſſuna opera mia; che per farui fe=*
*de de l'affettion, ch'io ui porto, mi ſarebbe ſtato caro tro=*
*uarui qualche malageuolezza, per hauer occaſion d'af=*
*faticarmi piu uiuamente per uoi. Ma perch'io piu ſti=*
*mo il contento uoſtro, che'l piacer mio; però mi fu piu*
*caro il riſoluer la coſa con preſtezza, che d'allongarla cõ*
*dubbio. De l'indiſpoſition, che mi ſcriuete della Mar=*
*cheſana di Peſcara, ho preſo eſtremo diſpiacere per eſ=*
*ſer ella una di quelle donne, ch'è degna d'eſſer riuerita*
*dal mondo, hauendo raccolto in ſe tanta uirtù, e bontà e*
*ualore, e ſopra tutto hauendo in queſti tempi corrotti fat=*
*te tante buone opere in ſeruitio di Chriſto. Ma non uo=*
*glio hora entrar ne' meriti ſuoi, percioche in altro luogo*
*forſe ne laſſerò teſtimonianza a color, che uerranno.*
*benche la uita ſua è tale, che'n ogni tempo rilucerà, co=*
*me nuouo ſole, ſi rinouellarà, come bella Fenice. Voi*

certo hauete fatto con me al contrario de' medici. Quelli temprano con qualche dolce l'amaro delle medicine, che porgono altrui: uoi con l'amaro di questa nuoua m'hauete disturbato tutto il dolce, ch'era nella uostra lettera. Di gratia maestro Giuseppe usate ogni diligenza per la salute di si nobil Signora, laquale piu gioua al mondo con gli ammaestramenti, e con gli essempij, che non fan molti altri con le prediche, e con la dottrina. Qui ponete tutto il uostro studio, qui uersate tutto il uostro sapere, che certo s'ella per nostra disgratia mancasse, potrebbe dire Italia.

Spento il primo ualor, qual fia il secondo?

Ma io penso, che l'altissimo Iddio pietoso piu uerso noi, che uerso lei, u'habbia in questo tempo condotto a Viterbo, accioche siate suo istromento, per render bella salute a quella tanto uirtuosa, e singolar donna; e per dar con la salute sua conforto insieme a gli amici, allegrezza a parenti, appoggio a' seruitori, rifugio a' uirtuosi, nutrimento a' poueri, refrigerio a gli afflitti, riposo a' trauagliati, e contento a tutti i buoni. Iddio ui guardi, e faccia felice.

Di Roma. Alli XXVIII di Luglio. M. D. XLIII.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

BEL modo è stato il uostro per infiammarmi a scriuere; nè so se c'era stimolo maggiore, che questo delle mie lode. Io perdono a Temistocle quello estremo piacer, ch'egli haueua quando sentiua lodarsi: per ch'io'l prouo talhora in me stesso, e uorrei, ch'ancor a me fosse perdonato: che s'egli è honesto, perche merita biasmo? se non

honesto, perche conto è cosi naturale; che nissuno quasi quantunque temperato se ne puo difendere? Direi in questo proposito qui molte cose; ma sarebbe piu tosto soggetto da oration, che da lettera. basta il dir solo, ch'a la uirtù segue dietro la gloria, e alla gloria il piacere: e che se non è honesto questo piacere, non è honesta ancor nella gloria, nella uirtù; onde egli, come da sue madri, è prodotto. Ben è uero, che conuien, ch'ei nasca da uera gloria, o dalla salda uirtù, non da finta, da imaginata, o da uana. Ne bisogna, ch'egli interuenga come ad Ißione, ilqual mentre pensò congiugnersi con Giunone, si trouò congiunto con una nuuila, uana, fuggitiua, e che'l uento se la portò uia. Ma mentre io non uoglio di ciò ragionare, disauedutamente piu mi ui intrigo, ne me ne posso ancora strigar se prima non ui dico, che a uoi non è bastato di lodarmi per opinion uostra, ch'ancor u'hauete aggiunto il giuditio dell'Illustrißime uostre Signore; laqual lode tanto piu mi è cara, quanto ella piu mi uien da nobile, e lodata parte. Ne io so in che modo poter ricompensar e uoi, e lor di tanta cortesia, se non con l'affaticarmi, e col far sì, che in qualche parte sia uera la loda, che m'hauete data; onde io poßi ueramente abbracciar Giunone, e non qualche nuuila, o nebbia. ecco in che altro bel modo m'infiammate alli studij, e allo scriuere. Ma non manco m'accendete con la dolcezza del uostro dire, e co la nuoua bellezza, e grauità delle parole, e delle sentenze; lequali scelte di tutti i fiori della lingua Toscana, e tratte da i segreti fonti della filosofia, in non so che nuouo modo mi dilettano, e m'innamorano. onde adirato mi sueglio a bel desiderio di gloria, riconoscendo

per uoi quanto tempo io ho già sonnachiosamente perduto, quanto s'io non fossi stato nimico di me stesso haucrei forse potuto leuarmi dal uolgo, entrando per la bella, ma faticosa strada della laude, e dell'honore. Non so già s'io farò come quel pellegrino, ilquale ingannato dal sonno, si leua tardi, di che auedutosi affretta quanto puo il uiaggio; facendo sì, che quanto li tolse la passata tardanza, tanto li sia renduto dalla presente sollecitudine. Io certo non ho maggior uoglia, che di seguire in questa parte i consigli uostri, e insieme di molti altri miei amici, liquali il medesimo mi consiglian, che uoi. Ma nõ so già se come io n'ho grã uoglia, così n'hauerò egual potere. perciò, ch'io mi conosco inuiluppato, e inuescato ancora in certi fasti dij del mondo, liquali non mi lasciã (come uorrei) goder la libertà della natura, e della uirtù. Pur la pietà di Dio è infinita, e la forza d'uno animo risoluto è molto grande. State sano, e raccomãdatemi a quelle Signore, e Signori, a liquali io sõ seruitore, senza ch'io facci lor mai seruitio ueruno. Di Roma. Alli XXIX di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO LIONE.

Io stauo pur in qualche speranza, che uoi ueniste a Roma, ingannato piu tosto dal desiderio, che persuaso dalla ragione; quando per le uostre lettere delli VIII. fui certificato che ritornauate a Padoua. Io aspettauo di riuedere il mio Signor Priore, cresciuto per quanto io odo in persona, in creanza, e'n uirtù. ch'essendo passato piu che l'anno, che parti di Roma, mi pensai poi ch'egli

era in uiaggio, che fusse ageuol cosa, che per questa state seguisse il Papa, e se ne uenisse uerso questi paesi. ecco come spesso s'inganna, chi desidera, e chi ama. Non dico hora quanto m'era caro il riuedere, e quasi riguadagnare il nostro dotto, e gentil M. Alessandro Manzuoli, ilqual da tutta la nostra compagnia è sommamente honorato, e desiderato; col quale ho ben molta disgratia, poi che non sol non posso goder lui; ma non posso ancor goder la lettera, che uoi dite, ch'egli m'ha scritta. credo, ch'ella si sarà fermata in corte, doue harà per auuentura trouata piu bella, e piu piaceuole stanza, che non è nella mia piccola, rozza, e pouera casa. che dirò io di uoi? sapete ben s'io ho uoglia di riuederui. che io? Tutta la uirtù ui ricorda, ui desidera, ui brama ardentemente. Certo, e non fu mai, cosi bel temperamento dato dal mondo al matto, come uoi accordareste ogni sua musica stemperata, se uoi ueniste. Pur da poi, che uoi non potete uenire, temperate (ui prego) e allegerite questo mio dispiacere facendomi due cose grate, l'una è scriuendomi spesso: ma non mi curo, che mi scriuiate nuoue nè d'Imperator nè del Turco, nè del Concilio, nè de gli Heretici, nè di simil cose malinchoniche. scriuetemi pur de gli scolari, delle berte, de' uostri spaßi, e di qualche bel capriccio nato in coteste bande: quelle nuoue intorbidano l'animo, e queste lo rasserenano. Delle torbidezze ce n'auanza ordinariamente; onde non ci bisogna procurarle altronde, attendiam dunque a rasserenar le menti. l'altra farete affaticandoui d'hauer qualche bella compositione Latina o Toscana di que' nobili spiriti di Padoua, o di Vinetia, o di Vicenza, o di Verona. so che quelle città, come dottißime madri, son germinatrici di

ci di belli ingegni;non mancate d'usarui buona diligenza, e ritrouando qualche bella cosa, mandatemela; perch'io trouo che questo spasso mi disgombra le noie de l animo, e me lo riempie d'una temperatißima dolcezza. Però uoi se m'amate, se u'è grato il farmi piacere, porgetemi questi due rimedij con un poco di uostra fatica. Ma doue lasso io il terzo, piu caro a me, e piu da me disiderato, che questi due? lassauolo certo ne l'amore, e ne la cortesia uostra, perch'io mi fido, che non mancarete con ogni destrezza di tenermi in buona gratia del Signor Priore. a cui (poi ch'io son seruitore) desidero ancor che la mia seruitú sia grata. Voi, so, lo farete con diligenza, e amore, e scriuendomi me ne darete auuiso. State sano. Di Roma a li XX. di Luglio MDXLIII. M. Luca Iustiniani e piu gentile, e piu da ben che mai, e ui saluta.

## AL SIGNOR RANNVCCIO FARNESE PRIORE DI VINEZIA.

MISSER Giouanfrancesco Lione con una sua lettera m'ha fatto molto uergognare de la mia rustichezza, imperoche non sol mi dice, che ui sono state care le raccomandationi, ch'egli u'ha fatte per parte mia, ma soggiugne ancora, come uoi haureste molto caro, ch'io ui scriueßi tal uolta; onde io mi sono auueduto Illustrißimo Signor mio de la mia goffezza, ilqual per paura di non ui esser noioso scriuendo, son trascorso in uitio di rozzo, e di mal creato, non mi scriuendo. Che se ben io mi poneuo dinanzi la grandezza uostra, doueua ancora insieme riguardar la gentilezza, e l'humanitá, che sono in uoi; lequali senza dubbio sono maggiori di

quella altra, ancor ch'ella sia grandissima. Hor io dunque conosco l'error mio, e apertamente il confesso, e ne spero da uoi perdono; sapendo, che ne gli animi grandi ui regna sempre questa uirtù del perdonar a coloro, che riconosco=no i loro errori. Dipoi mi confido, che uolendomi uoi per seruitore, non mi uorrete con peccato addosso, onde mi la=uarete questa macchia, e mi scancellarete questa colpa: la qual cosa se uoi farete (come io spero) mi darete animo di seruirui, potendo con ueste bianca entrar nel tempio de la uostra gratia, altrimenti come reo stracciato, e squallido, mi starò da parte, quetamente dolendomi de la mia disauē tura. Di Roma. Alli XX di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. OTTAVIAN GRIMALDI.

MESSER Pierantonio Pecci gentilhuomo Sene=se, m'ha per sue lettere informato de l'amoreuole officio, che uoi hauete fatto per me con l'Illustrißimo Cardinal di Loreno. Di che ui ringratio sommamente, e singolarmen=te ue ne resto obligato. Che non essendo uoi mosso da alcun merito mio, ma solo spinto da la uostra natural cortesia, bē conosco quanto il beneficio, che uoi mi fate, sia maggiore; e quanto io mi debbi sforzare di non mostrarmene ne scono scente, ne ingrato riceuitore. La qual cosa s'io non potrò con l'opere, non mi se ne porgendo occasione, almeno m'in gegnarò talhora con le parole, e sempre con l'animo ren=deruene infinite gratie. Bē ui prego, che si come uoi calda mente hauete incominciato a uolermi giouare, cosi segui=tiate di condurre a fine questo uostro bel pēsiero; acciochè nō solo io, ma uoi piu godiate il frutto di questa uostra no=

bilißima cortesia, e'l mondo per si belli esempij impari, quanto s'acquisti di gratia, e di gloria col giouare altrui. Non mi stenderò con piu longhe parole, sapendo quanto per uoi stesso sete infiammato a l'opere nobili, e uirtuose. Che Dio ui contenti.

Di Roma. Alli 11 d'Agosto. M. D. XLIII.

A MONSIGNOR TOSANI OCEDI.

NON uorrei uenirui a fastidio, essendo l'animo mio d'honorarui, non di molestarui: e desiderando piu tosto hauere occasion di farui seruitio, che di porgerui noia alcuna. Nondimeno, e la necessità mia mi stringe, e l'humanità uostra mi concede, ch'io ui ricordi, ch'io ui preghi, e ch'io ui supplichi, che ui piaccia farmi rimetter quelli denari, di che mi sete debitor per tre termini. che s'io non sapeßi quanto uoi uolentieri fate a ciascuno il douer, e quanto per la gratia di Dio, e per le uirtù uostre hauete il modo di poterlo fare, certo io non ue ne darei molestia al presente. Ma conosco, quãta sia la bontà, e la giustitia uostra, le quali insieme con l'altre uirtù u'hanno alzato a quel grado, oue ui trouate, e alzarannoui ancora a maggiore. Di me non dirò altro, se non che io ui son cosi affettionato seruitore, che sempre son risoluto riceuer per cortesia, e per gratia tutto quel che uoi mi doueste per giustitia, o per rigore: che Iddio ui accresca felicità, quanto desiderate.

Di Roma. Alli 11 d'Agosto. M. D. XLIII.

A MAESTRO GIUSSEPPE CINCIO.

S'io haueßi pensato, che ſi care foſſer le uoci de ſoſpir miei in rima, Fatte l'haurei dal ſoſpirar mio prima. In numero piu ſpeſſe. in ſtil piu rare. Coſi diſſe quel nobil poeta di ſe ſteſſo. Et io di me ui dico, che s'io credeßi, che le mie proſe foſſen coſi lodate, come uoi mi ſcriuete, io non ſo già, s'io le faceßi piu rare di ſtilo; ma le farei ben piu ſpeſſe di numero. Perche loſingato, o pur ingannato da quel dolce errore, mi ſarei inuaghito ueramente di me ſteſſo: e ſi come Narciſo non ſi potea partir da quel fonte oue egli era ſtoltamente innamorato, coſi io non mi ſaprei diſtorre da queſta ſciocchezza di ſcriuere, piacendomi (come quel Suffeno) a me ſteſſo. Ma certo s'elle ſon di conto ueruno, io ſon caduto oltre a l'altre mie dappocaggini in una de le peggiori ignoranze, che ſi trouino: percioche io non ho mai inteſo ne conoſciuto me ſteſſo, conciosia che le coſe partorite da queſto mio debile ingegno, io l'ho ſempre iſtimate per iſconciatura, o per moſtro. Onde quella bella ſentenza caduta di cielo, e tanto lodata da Socrate γνῶθι σεαυτὸν, è ſtata da me mal compreſa, non ſolo in riguardare, e corregere i miei errori; ma ancora in riconoſcere, ſe'n me fuſſe raggio di uirtu alcuna. Pero io conoſco chiaramente di non meritar quella loda, che uoi mi date. Perche ſe le coſe mie ſon triſte, io non merito loda, perche ſon triſte; e s'elle ſon buone, io non la merito, perche non conoſco la bontà loro: ch'io non credo già eſſer come quelli antichi poeti, liquali ſuegliati, ſoſpinti, infiammati da furor diuino cantauan concetti altißimi, e miſterij profondißimi di natura, e di Dio. lequali coſe manca=

to l'empio, e racquetato il furore, essi proprij non intendeuano. Ne mi scusi qui il uostro Galeno, ilqual nel libro de conoscendis & curandis animi morbis dice, ch'egliè cosa malageuolissima il conoscer se stesso; conciosia ch'ogni innamorato s'inganna nel giudicar drittamente la cosa ch'egli ama. τυφλοῦται γὰρ ἀεί περί τὸ φιλούμενον τὸ φιλοῦν, si come disse Platone, onde in che modo un puo drittamente giudicare se stesso, s'egli è uero ch'ogni uno ama se stesso piu che tutte l'altre cose? non mi gioua (come io dissi) cotale scusa, perciochè questo amor di se stesso trasporta ben a creder piu ben di se, che non è in uero; ma non fa già che l'huom non arriui con l'opinione al giusto segno de meriti suoi; anzi fa effetto contrario, costringendolo a trapassare ogni termino di conueneuolezza e di uerità. La onde chi non conosce quel poco del ben ch'è in lui, ueramente è stupido, insensato, simile ad un tronco, e degno di non essere, nè huomo, nè animale. Ecco, che persona m'hauete fatto riuscir, mentre che mi lodate. E doue prima mi godeuo semplicemente de la mia sciocchezza, hora mi fate tutto rattristar de la ma sapienza. Non sò in quale aforismo d'Hippocrate ritrouate questa trasmutation d'humore. Ma mi gioua, e ui dirò il uero, ch'io non ui credo troppo, quel che ni dite, nè mi sarebbe utile il crederuelo. Perche non uuien de mali de l'animo quel ch'auien de mali del corpo. In questi date ad intendere a gli ammalati, che essi tan bene, acciochè ingannati da quella opinione uiuano llegri, e quella allegrezza gioui loro al corpo. Ma il ersuadere a gli ignoranti, che sian dotti, é cosa da farrescer sempre piu la loro ignoranza. Laqual cosa s'io

*poteßi, uorrei in ogni modo schifare. E però ui prego, che non mi diate, nè questa medicina; nè questi siroppi. State sano, e s'io sono amalato del corpo, nõ uogliate, ch'io ammali de l'animo ancora: o per dir meglio, non uogliate, s'io sono ammalato de l'animo far in modo, che'l mal si faccia si gagliardo, che non si possa piu medicare.*

Di Roma. Alli v d'Agosto. M. D. XLIII.

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

NON *sò se mi basta il ringratiarui de l'amoreuole officio, c'hauete fatto per me con Madama: di cui o poche o nulla cosa poteuate far, che mi fusse piu cara; oue uoi con grande abbondanza d'amore hauete auanzato ogni mio desiderio. Perch'a me bastaua sol, che con destrezza me le rammentaste; ne ardiuo piu oltre desiderare. Voi pieno di caldo affetto, non contento di questo solo, hauete fatto si, ch'ella s'è degnata legger la lettera, ch'io ui scriueuo; e soggiugnete, quasi desideroso ch'io n'inuaghisca, ch'ella non pur l'ha letta, ma l'ha sommamente lodata. Non sò dunque, se mi basta il ringratiarui, perche cosi bello, e amoreuole officio merita altra ricompensa, che di nude, e semplici parole. Che se bene a la gentilezza uostra è assai, ch'io lo riconoschi con l'animo, certo al debitò mio non son pur a bastanza i fatti per renderuene egual guiderdone. E ueramente io sento in me quello affetto d'animo per obligo, e per douere, che Alessandra Magno sentiua per cortesia, e per grandezza. Egli a quel che li domandò la dote per la figliuola, e dicendo, che gli bastaua un talento, disse con altezza*

d'animo: a te basta bene il riceuer un talento solo; ma a me non basta il darti si poco. Io similmente dico per debito di beneficio riceuuto, ch'a uoi basta ben come a gentile amico l'hauermi giouato; ma a me non basta il ricompensarui con si pouero pagamento, come il ringratiarui solamente. Che quantunque in tutte l'altre contese sia dispiaceuol cosa il sentirsi uincere, certo in quella de l'usar cortesie, mi par che'l perdere affligga piu gli animi nobili, ch'alcuna altra cosa. Dunque, che farò io? s'io non riconosco questo obligo, sono sconoscente; s'io no'l pago, sono ingrato. Ma s'io no'l posso per hora pagare, bastiui per Dio Maestro Giuseppe, ch'almeno io lo riconoschi. Che s'io no'l conoscessi, sarebbe tutto mancamento de l'animo mio, ma no'l satisfacendo, puo esser colpa de la fortuna. Quel, che mi scriuete de la Signora Marchesa di Pescara. m'ha insieme ripieno di piacere, e di dispiacere. m'è piacciuto, ch'ella pigli in grado la riuerenza, ch'io le porto, ma ch'ella si marauigli, perch'io la riuerisca, non posso io intender senza molto mio dispiacere. Percioche il dir cosi, non è altro ch'uno accusarmi d'una estrema ignoranza, quasi ch'io sia ridotto a tale ultimo grado di stupore, ch'io non intendo, e non conoschi le chiarissime, e singolarissime uirtù, che sono in lei; lequali son cosi manifeste, e cosi illustri nel mōdo, che ben si puo dire insieme con quel Poeta

In tutto è orbo, chi non uede il Sole.

Lassiamo andar ch'ella sà bene, quanti anni son già, ch'io l'ho sempre honorata per mia Signora, non allettato da altra uaghezza, ne legato con altro nodo, che quello, che usciua da le nobilissime uirtù sue, ma conosco molto ben

che quelle parole son nate da una sua incredibil modestia; conciosia ch'ella piu tosto uuol far sempre cose degne di loda, e di marauiglia, che udir lode, e le marauiglie, ch'escon de l'opere sue; si è sempre piu infiammata al giouare altrui, ch'al riceuerne frutto di gratia, o di gloria; ilqual però tanto le segue maggiore, quanto si conosce ch'ella è piu lontana dal desiderarlo. M'è stato poi molto caro l'intender per uostre lettere, ch'ella sia alquanto megliorata quella sua mala dispositione. Vi ricordo Maestro Giuseppe, che ne la uita sua è posta la uita di molti altri insieme, liquali riceuen da lei continuo cibo, hora d'animo, hora di corpo. Di que uermini, che uoi tanto ui marauigliate, a me non è parso marauiglia ueruna. Perche essendo già tanti anni, ch'ella è rapita da Christo, piu tosto uiue in spirito, che in carne: e stimando ella la carne non altrimenti, che uermini e terra, che marauiglia è che lo spirito sia fatto celeste, e diuino, e la carne terrena e uerminosa? State sano, e quando hauete ocio da le uostre cure, non ui sia molesto lo scriuermi quattro uersi. Di Roma. Alli VII d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.

QVELLA lettera, che riceueste di M. Luca, ui fu mandata da me, laquale io hebbi sotto una mia, oue significaua le medesime sue uenture, o disgratie, ch'egli scrisse a uoi. Io certo n'hebbi grandissimo dispiacere per quello istesso rispetto, che dite hauerne sentito dispiacer uoi. E mi consolai con quella medesima ragione, che uoi scriuete d'hauerui consolato. Si che un'istesso accidente

*in altrui ha partorito in noi due un medesimo dolore, e una medesima consolatione; per laqual cosa si puo ben conchiudere, che intra noi due sia egualità d'affetto, e di corrispondenza d'amore; essendo uerissima quella regola de Matematici, che quando due righe sono eguali ad una terza righa, che quelle due righe siano ancora eguali tra se stesse. Dio li dia buona sorte, si come meritan le belle parti, che sono in lui, e di lettere, e di costumi. A l'Illustrissimo Signor Camillo mi raccomandarete humilmente; e li potrete dir, che s'egli mi lega tanto, come fa, con la sua amoreuolezza, e cortesia, hauerà un debitore, che non lo potrà mai pagare. State sano.*

Di Roma. Alli XXII d'Agosto. M. D. XLIII.

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

M'HAVETE *rallegrato co lo scriuermi, che uoi sarete tra otto di in Roma. Desidero di ueder, di ragionar de' uiaggi uostri, di parlarui de l'indispositiion mie; che ben sapete quanto io u'habbi fede, e mi confidi in uoi. Scriueno i Greci, che Apolline hebbe due figliuoli, Esculapio, e Platone, l'uno perche medicasse il corpo, l'altro perche medicasse gli animi. Ma uoi a me sete stato Esculapio e Platone insieme; quante uolte m'hauete guarito il corpo de mali, che lo molestauano? quante uolte consolato l'animo de le perturbationi, che l'affligeuano? cosi hauete con la medicina congiunta la filosofia, e con l'una e l'altra il giudicio, e la sapienza. Aspettandoui dunque di certo non mi distenderò con molte parole; ma mi riserbo a fare un lungo ragionamento con uoi a boc-*

ca. Già è piouuta una buona acqua, e rinfrescata alquanto l'aria in tal modo, che Madama puo sicuramente ritornare. Ne ci manca horamai altro, che questa Eccellentissima Signora, per rendere a Roma i suoi ornamenti, e i lumi. State sano, e tornate allegro.

Di Roma. Alli XXII d'Agosto. M. D. XLIII.

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

NON furono scongiure quelle, ch'io feci ne la mia lettera, ma preghi. E' ben uerò, che furono tali preghi, qual si conuengono usare ad uno amico con l'altro, mossi da la ragione, mostrati con dolcezza, richiesti con ardire; che cosi mi par che uoglia la dritta legge de la buona amicitia. Onde non puo l'amico non far poi quel che gliè domandato, quando si uede intorno questi tre belli auuertimenti; quasi tre nuoue, e belle gratie, che lo circondino, e che lo stringano. Cosi uoi spinto da cotali stimoli hauete fatto quello officio per M. Ermano appresso di Madama, ch'io desideraua, ed esso meritaua. Di che ringratio prima uoi, che ui sete adoperato a suo beneficio; ma piu ne ringratio, e me ne tengo obligato a Madama, laquale ha uolto un raggio de la sua gratia per illustrare, e riscaldare l'oscura e fredda fortuna di M. Ermano; e ha fatto si, che a me ancora par riceuerne caldo, e splendore. Hauerò caro, che m'auuisate di mano in mano gli auuenimenti del mal de la Signora Marchesa; perche ne stò con l'animo molto sospeso; e piaccia a Dio, che m'habbiate a scriuere buone nuoue, come il mondo ha bisogno, e desidera ogni buono. Sò che nõ si dee mã-

care di far cōtinui preghi a Dio per la salute di lei, laqual tanto già l'ha pregato e prega per la salute de' Christiani. State allegro, e datemi scriuendo qualche allegrezza. Di Roma. Alli XXIII d'Agosto. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMMARIA BENEDETTI.

Io ho riceuuta sola una lettera uostra, dopò che ui partiste di Roma, laquale era data in Bologna. e hor n'ho hauuta una di quattro uersi a punto, data in Siena. ecco il gran fascio di tante lettere, che uoi gridate hauermi scritte. A la prima non riposi, perche mi scriuete, che subito uoleuate ir a Bologna, e da Bologna a l'abboccamento del Papa, e de l'Imperatore; e di quello uoleuate pigliare alto mare. onde io non sapeuo doue mi scriuere, ne a chi indrizzare le lettere, se uoi quasi nuouo Mercurio non istate mai fermo. A questa ultima similmente non uoleuo rispondere, perche in questi quattro uersuzzi mi dite che uolete uolare, non sò nel Bagadet, o nel Temistitan, o a le Moluche. Ma per non parer ritroso, o negligente, o superbo mi son posto a scriuerui, ben ch'io credi, e quasi sappi certo, ch'ella sia lettera gettata; perche andando uoi sempre inuisibile, ella non ha l'arte di negromātia, che ui sappia uenir a trouare nel mezo del mare Oceano. onde u'auiso che uoi se non istate fermo in qualche luogo, da me non harete troppe lettere. Ma che? io farò con uoi se uolete, come faceua uno innamorato, ch'era lontan da la sua Donna: e come uoleua un prelato de' nostri tempi, che si facesse per dare i contrasegni discosto cin-

quecento miglia. Io guardarò ne la Luna quando ella è in quintadecima, e uoi guardateci ancora, e parliamoci, l'uno a l'altro; perche le parole si uedran ne la Luna, come in una carta. Voi direte, ch'io ciancio, e io non mi curo, che uoi il diciate; perch'io questo sol ui dico ben dauero; che s'almeno in questo continuo muouerui, haueste i mouimenti regolati, come hanno i pianeti, io forse potrei scriuerui. Percioche calcolarei in quanto tempo uoi doueste essere in Vinetia, o'n Parigi, o'n Costantinopoli o al Perù, come questi ualenti Astrologhi calcolano i solsticij; l'ecclissi, e le retrogradationi; ma girandoui sempre con mouimento incerto, io per me non sò che far altro, se non raccomandarui a Dio che u'aiuti. Sol ui ricordo quel prouerbio, ilqual dice, che l'albero, ilqual di continuo si trapianta, non fa mai frutto. State sano, poi che non istate fermo, risoluetevi ch'io u'amo, e ch'io desidero il uostro bene, e lo procuro, quanto io posso, ma non lo spero.

Di Roma. Alli XI d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. LONARDO COLOMBINI.

DESIDERAVO di uenir a ueder Milano; ma questo mio desiderio s'è trasfigurato uolgendosi in nuoua faccia, perche prima mi bisogna attendere a uedere; e poi potrò ueder Milano a bell'agio. Io stò cosi mal de miei occhi, che s'io uenissi a Milano, non lo uedrei; e pur non è una casella da fanciullini. Di tutte le cose sia lodato Iddio.

# DELLE LETTERE DI M. CLAVDIO TOLOMEI, LIBRO TERZO.

## A M. ANNIBAL CARO.

MI SON RISO *un pezzo di quella Idea, doue ui uenne inciampato a uostro dispetto. ecco quel che fa l'uso, dal qual l'huomo non si puo distorre, benche n'habbia gran uoglia. Ma poi ch'intopaste in sua Eccellenza piu tosto, che'n sua Signoria, fu mancomale, e cosa piu iscusabile, hauendola per riuerenza a tutte l'hore in bocca. Piacemi, che ui piaccia questo uso nuouo; di cui ui dirò le ragioni, poi che uoi le disiderate e me le domandate: il che farò io con bella speranza di piacerui, ma molto piu con pronta uolontà di compiacerui. Primamente io ho auuertito, che que nostri antichi maestri de la lingua Toscana non usoron questo modo di parlare: lasciamo star nel uerso, che sarebbe un uituperare le Muse, ma ne la prosa istessa si uede, o che non lo seppero, o che saputo lo fuggirono. onde ne le prose di Dante, del Boccaccio, di Giouan Villani, e de gli altri buoni autori non si legge questo infrascamento di Signorie, d'Eccellenza, di Maestà, c'hoggi s'usa a tutte l'hore parlando, e scriuendo. Ma perche questa*

*parte meglio si manifesti, consideriam (se ui piace) alcuni luoghi del Boccacio, come di colui, che fu più accurato ne lo scriuere de gli altri due. e cominciando da le dignità piu basse, egli ne la quinta giornata ne la nouella di Gianni da Procida dice. Gianni alzato il uiso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose. Signor mio io fui ben già colui, di cui uoi domandate; ma io sono per non esser piu. Ecco come essendo Ruggier da l'Oria huomo di ualor grandißimo, e albora Ammiraglio del Re, e Gianni trouandosi in infelicißimo stato, nondimeno parlando a l'Ammiraglio, gli disse: Voi, e questo gli bastò. e passando piu oltre dico, che nessuna persona s'introduce dal Boccaccio parlar con più humiltà e con maggior riuerenza, che fa Grisglda a Gualtieri Marchese di Saluzo, e suo marito; e nondimeno in quella amarißima puntura, quando Gualtieri le comandò, che ritornasse a casa di Giannuciolo suo padre, ella risponde cosi. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa conditione a la uostra nobiltà in alcun modo non conuenirsi: e quello, ch'io stata sono con uoi, da Iddio e da uoi il riconosco: ne mai come mio il feci o tenni, ma sempre l'hebbi come prestatomi. Piaceui di riuolerlo, e a me dee piacere di renderloui. ecco il uostro anello, col quale mi sposaste, prendetelo. Mi comandate, ch'io quella dote ne porti, ch'io ci recai; a laqual cosa fare, ne a uoi pagatore, ne a me borsa bisognarà, ne somiero; perciochè di mente uscito nõ m'è, che ignuda m'haueste. se uoi giudicate honesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da uoi generati, sia da tutti ueduto, io me n'andrò ignuda. Ma ui prego in premio de la mia uerginità, ch'io ci recai, e*

*non ne la porto, ch'almeno una sola camiscia sopra la dote mia ui piaccia, ch io portar ne possa.* Guardiate per Dio quanta humiltà, quanta riuerenza mostra costei uerso il Marchese, e nondimeno non ui si trouan ne Signorie, ne Eccellenze inuiluppate. Ma paßiamo a' Re. Ne la nouella di Marcuccio a la quinta giornata, egli dice cosi al Re di Tunisi. *Signor mio doue uoi uogliate, egli si potrà ben fare: udite come. A uoi conuien far fare corde molto piu sottili a gli archi de uostri arcieri, che quelle, che per tutto communemente s'usano.* ne la nouella del Re Carlo uecchio introduce il Conte Guido di Monforte, che li dice in questo modo. *Monsignor io ho gran marauiglia di ciò che uoi mi dite; e tanto ne l'ho maggiore ch'uno altro non haurebbe, quanto mi par meglio da la uostra fanciullezza, insino a questo di hauere i uostri costumi conosciuti, che alcuno altro.* e in quella del Re Piero d'Aragona fa che la Lisa innamorata di lui, gli parla in cotal forma. *Signor mio io son morto certa, che s'egli si sapesse, ch'io di uoi innamorata mi foßi, la piu de la gente mi riputarebbe matta; credendo forse che io a me medesima fosse uscita di mente, che la mia conditione e oltre a questo la uostra io non conosceßi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de mortali uede, io nel hora, che uoi prima mi piaceste, conobbi uoi esser Re, e me figliuola di Leonardo speciale,* e seguita appresso molte altre parole co la medesima forma di parlare. ecco dunque come in questi esempi semplicemente si parla, senza altro uiluppo di Serenità, o di Maestà. In quella ancora di Melchisadeche Giudeo fa, che parlando al Saladino Imperator d'Oriente, li dice cosi. *Signor mio la quistion che uoi mi fate e bella, e a uoleruene dir quello*

ch'io ne sento mi conuien dire una nouelletta, laqual uoi udirete. Finalmente parlando l'Abbate di Clugni a Papa Bonifacio ottauo ne la nouella di Ghin di Tacco, usa queste parole. Santo Padre, quello ch'intendo di domandarui, è, che, uoi rendiate la gratia uostra a Ghino di Tacco mio medico. Hor s'un de nostri tempi hauesse a porre in iscrittura le parole di tutti i sopradetti esempij, la metà, o almeno il terzo si consumarebbeno in uostra Signoria, uostra Eccellenza, uostra Maestà, e uostra Santità; liquali titoli son belli forse ne l'effetto loro; ma ne l'usargli in ogni clausula parlando, e scriuendo, non han già, nè bellezza, nè gratia ueruna. Ma dirà forse qualcuno, che se gli antichi non hebben questo bello uso, lor danno, e ch'eglino in cio furono imperfetti, e che questa nuoua usanza è piu nobile, e piu ragioneuole, perch'ella, rende maggior riuerenza, & honore a gran Signori, e mostra maggior cortesia nel parlatore. Ne è cosa nuoua, che di mano in mano si trouino piu belle fogge di uestire, d'habitare, di parlare, di scriuere, di tutte l'altre operationi humane, che spesse uolte il giorno d'oggi aggiugne qualche cosa al giorno d'hieri. Ne son le cose de l'inuention de gli huomini in un medesimo tempo incominciate, & finite. Altri diranno anchora, che gli antichi non mancaron di questo uso, se ben non l'usorono frequentemente, e mostrarallo tra gli altri con quello esempio del Boccacio ne la nouella di Gianni da Procida, quando Ruggier de l'Oria dice al Re Pietro d'Aragona. costoro oltre a questo son gioueni, che longamente, & senza alcuna comparatione si sono amati insieme, e da amor costretti, e non per uolere a la tua Signoria far dispetto.

&c.e come questo cosi forse trouerà de gli altri esempij simiglianti a questo. Dirà qualch'uno altro, e ch'ella è gran differenza, che l'huomo parli, o scriua ad un Signore, e che l'huomo in una sua opera scriua d'un Signore. Nel primo caso si farebbe ingiuria a quel Signore parlandoli o scriuendoli troppo domesticamente, non usando que termini d'honore, gli quali per general consuetudine gli si conuengono. e io conosco uno, ilqual parlando con un Signore ambitioso, e non gli dando ad ogni parola della uostra Signoria per il capo, ma dicendoli tal uolta a uoi, ne fu per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quello altro modo piu domestico, si come auuiene in tutti gli esempij recitati dal Boccaccio. ilquale in questa parte attese piu alla netezza de lo stilo ch'alla conueneuolezza de titoli. Ne mancarà chi dica, che questo modo di parlar per Eccellenze e Maestà, non solo è cortese, e debito, ma è ancor necessario, Percioche i Principi rappresentan sempre due persone; l'una della natura loro, l'altra della fortuna. In una son considerati come huomini cosi fatti: ne l'altra come Principi tali. e però si diceua che Alessandro Magno haueua due carissimi amici, Efestione l'uno, e Cratero l'altro: ma chiamauano Efestione φιλαλέξανδρον, Cratero φιλοβασιλέα; percioche Efestione era amico d'Alessandro, come Alessandro, a Cratero era amico d'Alessandro, come Re. Onde parlando a Principi come Principali e non come huomini tali, è necessario usar parole e titoli, liquali figurano, e rappresentino la degnità di quel principato. A queste ragioni risponderò io, mi stimo, assai ageuolmente, perch'alla prima dico, che se questa nuoua usan-

za è piu bella, che l'antica, eßi hanno una gran ragione, e io credo loro; anzi uorrei, che tutte le male consuetudini uecchie si lasciassero per le nuoue, che fussen buone. Ma se questo nuouo uso, non sol non è miglior, ma è molto peggiore de l'antico, usinmi per Dio una egual cortesia eßi ancora, e cedino a questa lite. che quel modo antico fosse piu bello, e megliore, si mostrarà piu basso, com'io penso assai chiaramente. A que secondi dirò io, che quel luogo del Boccaccio non è da loro ben allegato: perche LA TVA SIGNORIA, non uuol dir, TV, ma ueramẽte uuol dire LA TVA SIGNORIA, come si dice la tua grandezza, la tua clemenza, la tua liberalità, e'l segno tra gli altri n'è che li ricorda, come M. Giouanni da Procida zio di quel Gianni era stato cagione di hauer data al Re Pietro la Signoria di Sicilia; onde non era uerißimile, che uolesse nuocere o far dispetto a quella Signoria, per cui i suoi maggiori s'erano tanto affaticati. e s'alcuno altro luogo si trouerà simigliante, forse che con una tale auertenza si potrà risoluere; benche, come è nel prouerbio Greco μία χελιδόν ἔαρ οὐ ποιεῖ. A quelli altri che fan differenza dal parlar o scriuer ad un Signore, dal far opere, doue si faccia mention d'un Signore, dico breuemente, che già costor ci confessano che'n una parte habbiam ragione, la doue molti de' nostri tempi in niun luogo si san discostar da questa corrotta usanza. Ma se lo concedeno in una opera, uorrei sapere s'eßi lo conceden come bello, e honesto parlare, o come sozzo, e dishonesto: se come sozzo, non lo douerebbon permettere, se come bello, perche nol prometten poi parlando; e scriuendo lettere? Quella scrittura de' libri è imagine

*delle parole, come ogn'un sà. Se dunque le parole non sa-rebbono state belle, ne dunque la scrittura è bella. e se la scrittura è bella, dunque le parole ancora sarebbono state belle.* Ne *so per qual cagione lo concedeno in un libro, e non in una lettera; se non per sospetto, che quel* Signo-*re, a cui si scriue, non si tenga offeso: non li scriuendo se-condo questo corrotto costume di* V. S. *di uostra* Eccel-*lenza.* Se *dunque si trouasse un* Signore, *che non l'hauesse a dispiacere, ma piu tosto l'hauesse caro, a costui si po-trebbe, e si douerebbe scriuere senza* Signoria, *e senza* Eccellenza. *e cosi uerrebbe a dirsi, che la uerità di questa cosa non consiste ne la uirtù, o ne la bellezza delle parole, ma ne la natura di colui, a cui si scriue, secondo che teme il soletico piu, o meno. laqual cosa è fuor di tutto quel di-scorso, che s'appertiene a la quistion nostra:* Percioche *se ben ogn'un, che parla o scriue altrui, si dee sforzar ac-commodarsi a la natura di colui a chi parla, uolendo per suadere, nondimeno non trattiamo qui hora questo artico-lo rettoricamente, la doue auuengono mille piegamenti, e ripiegamenti, secondo che si crede poter mouer l'ascol-tatore; ma cerchiam porre quasi grammaticalmente una regola uniuersale determinata, secondo laquale si conuen ga e si debbia parlare, hauendo riguardo a la natura, e a la condition della lingua, dallaquale ogn un si potra par tir poi particolarmẽte, se conoscerà, che sia a proposito di quello, ch'egli uuol persuadere.* A *gli ultimi si puo age-uolmente rispondere, ch'egli è honesto far qualche dimo-stratione della degnità di quel* Signor, *a chi si scriue, o si parla; ma non è già ben di farla per questo modo: e si puo ben honorar quella degnità senza parlare in terza perso-*

na, che s'io dirò Illustriß. Signor, Reuerendißimo Monsignor, Eccellentißimo Signor Duca, Serenißimo Re, Beatißimo Padre, non fo io mentione honorata de' gradi loro: lequali parole a luoghi, e tempi intrapposte tra'l parlare, molto piu honoran que Principi, e con maggior gratia, che non fan quelle Signorie, e quelle Eccellenze, e in questo modo usaron gli antichi Toscani di riuerir con que' titoli, liquali al mio parer si gouernoron con maggior giudicio, e minore adolatione, che non fanno i moderni dicitori: si auien talhora, che corrotte le buone usanze gli huomini s'inuaghiscono di cose sconueneuoli, e goffe, cosi come non usoron di parlare in questo modo gliantichi nostri Toscani, meno ancor l'usarono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, o porgono alcuna coniettura al buono uso della nostra, non è dubbio come ne l'Hebrea, ne la Greca lingua, ne la Latina usaron ne' buon tempi questo strano modo di parlare in terza persona a color che ci son presenti. Ma non ci fermiam quì; conciosia cosa, che tal uolta le diuerse lingue han diuersi usi, e ne le costruttioni, e ne' le figure, ne collegamenti, e nelle uoci istesse. Trapaßiam dunque a l'altre ragioni, e dichiamo, che essendo ne l'uso di tutte le lingue, di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda, terza, costor quasi con questo loro sciocco uso, toglien uia la seconda. onde auuien, che la lingua si stroppia. doue ha bisogno d'esser arricchita, ella si fa piu pouera, che non è per se stessa: e doue la seconda persona è di marauiglioso riguardo, perciochе ella é posta per dritta riga dirimpetto al parlatore: costoro non so con quale strano discorso l'auuiliscono, e non l'usan,

*se non nel parlare a persone basse, e plebee.*

*Huomini sciagurati, huomini sciocchi.*

*Come dir messi, e sbirri, e hosti, e cuocchi.*

*Ricordateui uoi di questi uersi? Dunque la seconda persona, laquale è quasi il uerbo generato, si deue cosi disonorare; ch'ella non s'usi, se non a parlare a persona uili? Non intende ben questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, ne quanto ella sia nobile, e sacra: ne quanto piu s'honori uno a parlarli in seconda, che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento che si faccia col parlatore, perche ognun che parla, forza è che parli a qualcuno, e ogni ragionamento, che si fa, ci mostra per forza due persone, il ragionatore cioè, e l'ascoltatore. E dunque l'scoltatore la seconda persona, senza cui non puo essere il ragionamento. Colui dunque, che toglie dal parlar la seconda persona, toglie il primo, e proprio e natural legamento d'ogni parlare. E perche (come ho detto) questa seconda persona è molto nobile, però e conueneuole ad ogni Signore, quantunque nobilissimo. Non è già cosi la terza persona. laqual non fa necessario legamento, ne come ascoltatrice di colui, che parla, ne come materia di cui si parli, onde si compren de un bello effetto che la prima, e la seconda persona parlan della terza con le medesime parole. E a questo ue ne potete chiaramente auuedere, che la prima persona non comprende se non me, o me con altri insieme: senza me non si puo fare. La seconda comprende uoi solo, o altri con uoi insieme. Nella terza persona si chiude poi, come in una uoragine ogni altra cosa, che non sia uoi o io. E cosi parlarò in terza persona d'un gatto, come d'un Principe, e*

*d'un legno come d'un Angelo; e d'ogni cosa per uile, e bassa, che sia parlato in terza persona, come nella piu nobile, e piu honorata, che sia al mondo. Onde mi marauiglio di questi Signori del nostro secolo, che s'allegrano, e si gonfiano, quando è lor parlato in terza persona, e che senten darsi della Sig. e de l'Eccellenza a ogni parola; che s'eßi intendessено bene il fatto loro, entrebbeno in colera, e castigarebbono questa goffa adulatione; come delitto capitale. Io talhora quando qualcuno scioccamente mi uuol lusingare, e mi dice (sia per esempio) La Sig. uostra mi faccia questa gratia, prima penso se parla a me, e poi auedendomi di questo errore, gli dico.* LA SIGNO. MIA VI RISPONDA, *poi ch'ella u'ha a far questa gratia, e non io. Che piu? che a me par che si scemi l honore a quel Signore, a cui si parla, non che se gli accresca. Imperoche s'egli hauerà fatto qualche opera buona, o qualche atto honorato, tutto quel s'attribuisce a la sua Signoria; o la sua Eccellenza, e non a lui. Come se si dicesse* L'ESSER VOI SIGNORE E CAGION, CHE FACCIATE QVESTE OPERE BVONE: CHE SE VOI NON FOSTE SIGNORE, NON LE FARESTE. *E cosi quella lode, che si douerebbe dar a lui, essendo ueramente debita a lui, non si douerebbe dar a suo titolo di Signoria, o d'Eccellenza; e quelle gratie, che s'hanno a rendere a l'huomo, si rendano alla sua fortuna; e quel, che merita riferirsi alla sostanza dell'huomo, si riferisce a uno accidente della sua dignità. Cosa ueramente sciocchißima, e contro ogni bella ragione, e in altre contra l'isteßa intention di colui, che parla. Minor male sarebbe forse usar*

*questi termini, quando l'huom si uuol doler d'un Signore, che quando lo uuol lodare, o lo uuol ringratiare, perche se io li dirò.* VOSTRA SIGNORIA M'HA FATTO VN GRAN TORTO, *potrò allhora interpretare, che non è la uostra potenza; e cosi in qual parte offenderò manco uoi, incolpandone la uostra fortuna. Ma ne cosi mi piace ancora per le ragioni, che di sopra son dette, e per quelle, che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi piu oltre, che con questa foggia di parlare s'attribuisce spesse uolte alle Signorie, e l'Eccellenze quel che non è lor proprio; anzi tanto ha a far con loro, quanto l'Asino (come si dice) co la lira, e la scimia co granchi. Ecco parlando ad un li diranno, v.s. metta la beretta in testa, v.s. passeggi, v.s. mangi, v.s. uada a letto, e mill'altri simili impertinenze, come se la Signoria si mettesse la beretta, o passeggiasse, o mangiasse, o andasse a letto. Di che talhora non mi posso tener ch'à guisa di Democrito io non ne facci bellissime risa. Dirà forse qualchuno che quando dicon v.s. non intendeno altro che* VOI, *e cosi si racconcia ogni mal fatto. A cui io domandarò uolentieri, oue egli ha imparato che v.s. e uoi significhino il medesimo, e tanto uaglia l'un quanto l'altro. Certamente questo è significatiuo della persona, e quel della dignità. Ma passiam piu oltre. Se adunque v.s. E* VOI *significa una cosa istessa, perche piu tosto non s'usa uoi, seguendo la purità, e la nettezza della lingua, che andar ad intrigarsi con v.s. corrompẽdo insieme e la natura, e la bellezza del parlare? e se tanto significa v.s. quãto uoi, adũq; quel Signor, a cui si parla, nõ haurà p piu cortese quel parlator, che se gli hauesse detto uoi. Ma direte, che pur uoreste far men-*

*tion della lor degnità, per honorar quel Signore, a cui ſi parlaſſe; eſſendo la dignita il premio delle uirtù loro, o de' loro anteceſſori. A queſto deſiderio, poi che pare ho-neſto, credo hauer ſodisfatto diſopra, Perciòche l'eſpreſ-ſion de' titoli della dignità, non è poſta, come miſterio nel parlare in terza perſona. E ſi puo eſprimer piu dritta-mente, e piu uiuamente parlando in ſeconda perſona: che s'io dico* IO VI PREGO ECCELLENTISS. SIGNOR, CHE VI DEGNATE FARMI QVESTA GRATIA. *aſſai è migliore parlare, e piu uiuo, e fa maggior honore, che s'io dico.* PREGO V. ECCELLENZA, CHE SI DEGNI FARMI QVESTA GRATIA, *perche prima è tutto dritto a quella perſona propria, da cui ſi chiede la gratia; dipoi fa mention honoreuole della ſua dignità: e piu che non puo far mention un termino ſuperlatiuo dicen-do,* ECCELLENTISS. SIGNORE; *doue che parlando in terza perſona, ſe ne parla communemen-te con termino poſitiuo, dicendo* V. ECCELLENZA. *Trapaſſiamo hora a conſiderar che effetti naſcono da queſto uſo di parlar, quanto a lo ſtile, la doue dico riſolu-tamente, che non ne naſce ſe non longhezza impertinen-za, confuſione, goffezza, che ſi come (ſecondo il Saluatore noſtro) non puo un'arbor triſto produr frutto buono, coſi non puo queſto uſo ſciocco e un proprio porger ne bellez-za, ne gratia, ne ornamento, ne ſplendore, allo ſtile. Ma perche queſta parte meglio s'apprenda, poniamoci per Dio uno eſempio dinanzi: conciosia che gli eſempij fanno la coſa di che ſi ragiona, piu chiara, e piu illuſtre. Mi uenne alle mani non ſon molti anni una lettera d'un ſegretario*

*de' buoni della corte, laqual diceua cosi.* Per le *di uostra* Reuerendiß.*Sig.ho inteso il desiderio, che quella ha che si parli ad* Reuerendiß.*Cardinale di* C.*per ueder se* S.Re*uerendiß.S.ha in animo de uenir a qualche concordia nella lite che ha la medesima col* Cardinal Reuerendiß.C. *onde per obbedir a* V.Reuerendiß.*Signoria, subito son stato a trouar quella, laqual dopo un longo ragionamento si risolue che si lassara consigliar a* V. Reuerendiß. *S.e che gliè humilißimo seruitor di quella, facendo saper per certo a la medesima, che da lei non è mai restato di uenire ad ogni accordo ragioneuole, come gli agenti di* Monsignor Rauerendiß.*M.ne posson far fede, se uogliono dire il uero.Ne anco* S. Reuerendiß.*Signoria lo saprà negare.V di te per* Dio *che imbratto, che intrigo, che confusion, che goffezza di parole.* Primamente *quel principio,* PER LE DI *Vostra Signoria è un poco troppo soffistico, ne sò doue l'uso o l'abuso di certi segretarij de nostri tẽpi se lo fondi.*Dipoi *uedete come questo spesso ripigliando di uostra Sig.*Reuerendißima *guasta, e corrompe la netezza dello stile, ilqual s'abbelisce co la uerità delle parole, non co lo spasseggiar questi simili titoli, non necessarij.*E *piu che quelle parole,* CHE QVELLA, LA MEDESIMA, DI LEI, *e simili, ui son poste con somma goffezza, come ognun puo ageuolmente auuedersi, s'egli non è cieco affatto.*E *finalmente nasce spesso confusion nella mente di chi s'intenda, si son poste le parole dubbie e intrigate.Che quando dice* NELLA LITE CHE LA MEDESIMA, *non si discerne per uirtù delle parole, s'eglie la medesima del* Cardinal, *a cui si scriue, o del* Car.*di che si scriue, ilche*

*spesso auuiene in questo ordine disordinato di parlare.* E *non è marauiglia, che egli auenga cosi; percioche priuandosi costoro de l'uso della seconda persona, e sempre usando la terza, per forza segue, che'l parlar si faccia piu confuso, poi ch'essi tutto quel che uà per sua natura in seconda persona, e quel, che uà in terza, tutto proferiscono in terza.* Onde *essi fanno uno effetto contrario a quel che debben fare tutti i saui, e dotti, e auueduti parlatori, e scrittori.* Conciosia *ch'essi deueno distinguer la lingua, non confonderla, arrichirla, non impouerirla, illustrarla, non oscurarla.* Perche *per se stessa hà pur troppi dubij, equiuocationi, e anfibologie, senza aggiungeruene del'altre disopra.* Quanto *hauerebbe fatto meglio quel segretario risponderli con queste, o simili parole.* Per *le uostre lettere ho inteso come desiderate, che si parli al* Reuerendiss. Cardinal *di* C. *tentando s'egli uuol uenire a qualche concordia nella lite, che egli ha col* Cardinal M. Io *per obedirui, subito son stato a parlarli, ilqual dopò un lungo discorso m'ha conchiuso, che si lassarà consigliar da uoi, come uostro humilissimo seruitore,* Aggiugnendo, *che da lui non è mai restato di uenire ad ogni ragioneuole accordo.* Di *che non solo il* Cardinal M. *ma i suoi agenti ancora posson far pienissima fede.* Credo *che u'auuediate chiaramente, quanto questa tessitura di parole è piu netta, piu spedita, piu corrente di quell'altra, non confusa, non inuiluppata, non interrotta.* Onde *sommamente mi marauiglio, come gli* Huomini *non s'auueggono di questo errore, e non s'ammendano; ma cosi auuien sempre, che'l mondo piu uolentieri dalla luce del uero sdrucciola nella tenebre dell'errore, che dalla trascurez=*

za dell'ignoranza risaglia nello splendore della uerità. Ma sopra tutto son da esser canonizati certi bei parlatori, liquali aggiugnendo errore ad errore, mentre ui saranno in presenza, e che parlaranno a uoi, ui parlan cosi, S. S. SIA CONTENTA D'VDIRMI S. S. MI COMANDI. ne sol parlando, ma scriuendo anchora hanno incominciato ad usar questi modi goffi, tanto sempre la puzza cresce, e si diffonde, la doue non s'intende mai se parlan di uoi, o d'un'altro, che sia in India. Io certo questo anno, sentendo parlare al Duca Signor nostro, un che li ragionaua del Duca di Ferrara; e dicendo cosi de l'uno come de l'altro S. ECCELLENZA, ui confesso, ch'io non potei mai intender quel ch'egli si dicesse, perche non poteuo distinguer di chi egli intendeua;o del Duca nostro, o del Duca di Ferrara. Ecco dunque i laberinti, doue questi miserelli s'intrigano. Ma ui fosse almen dentro un minotauro, che diuorasse non loro (che n'ho pur compaßione) ma le loro scritture, e i loro laberinti. Hor faccian come eßi uogliono. A me non piacque, e non piace, e non piacerà mai questa usanza, laquale è nata da una uile adulatione portataci di là dal mare. Ben che mi piace ch'a uoi non piaccia similmente, si come anchor non piace al nostro M. Bino. Onde s'io ho uoi due dalla mia, non ho paura d'Hercole. Non enim Hercules satis aduersus duos. E potrò ragioneuolmente non partirmi dalla mia oppenione, se non haueßi contra tutti i segretarij d'Italia, pur ch'io habbi uoi due con esso me. Che se Antimaco essendo abbandonato da tutti li scolari, non uolse scender di catedra, solamente perche Platone s'era fer-

mo ad udirlo; quanto piu ragioneuolmente io non scenderò da questa sentenza, hauendo per me due huomini così fatti, come sete uoi, liquali non solo udite, ma lodate, e difendete questa opinion mia. Armateui pur di questi saldi argomenti per resister combattendo ad ognun, che ui uolesse assaltare. Benche (per dirui il uero) io trouo per isperienza, che gli huomini piu tosto seguono quella usanza corrotta, ch'eßi la lodino, anzi da molti e molti ho udito aspramente biasimarla, ma da nissuno infin qui animosamente fuggirla; cotanta forza ha uno uso inuecchiato, non sol delle cose buone; ma delle ree ancora. Voi nondimeno, e con le ragioni dimostrandola, e con l'essempio usandola, e con l'auttorità lodandola, inuitarete, infiammarete, constringerete molti altri a seguir questa meglio re strada. Da Madonna Pometta hauerete riceuuto una altra lettera, della qual desidera risposta. Hor non siate scarso a lei di quel che sete così liberale ad altri. State sano. Di Roma. Alli XXII d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. LUCA CONTILE.

CREDEVO certamente che uoi foste a Gualdo, quando mi uenne una lettera uostra data in Milano il primo d'Agosto: laqual (ui dirò l uero) mi dispiacque molto piu, che non mi piacque. Perche da me stesso io m'ero promesso di riuederui tosto, e di goderui in Roma; oue ragionando, cianciando, disputando di uarie cose con uoi, pensauo hauer assai dolce intrattenimento per questa uernata: e mi piaceua ch'essendo uoi in Roma sareste interuenuto a gl'ultimi libri di Vitruuio, si come interueniste l'an

no passato a quei di mezzo, benche ue n'andaste uia, (come sapete) con una letione in corpo, e ci piantaste tutti desiderosi d'ascoltarui, e d'intenderui, che nõ istauã cosi uolentieri i Celti ad udir il loro Hercole, come saremmo stati tutti quanti ad udir uoi. Ma se bene il danno fu nostro, non però fu uostro il peccato, conciosia cosa ch'egli è tutto di fortuna, laqual come stolta, e maligna aggiratrice de le cose del mondo, sempre si gode d'interrompere i pensieri, e disegni altrui. Hor lasciam per Dio le querele per hora, lequali troppo ci disuiarebbeno del proposito nostro. Mi dite, che credete far questa uernata in Vinetia. Duolmene non sol per non ui poter godere qui presente, ma perche temo che quella nobil città, ripiena di tutti quegli ornamenti che puo creare l'arte humana ui faccia in qualche parte scemar l'amor di Roma: maßimamente hauendola fatta il Sannazaro opera de li Iddy. Vorrei qui abbagliarui un poco gli occhi, e darui a intendere che Roma fosse hoggidì di quel pregio, e di quella grandezza, ch'ella fu già anticamente. Perche ui uscirei adosso cõ quella uolgarißima sentenza. Vrbem mi Ruse cole, & in hac luce uiue, omnis enim peregrinatio obscura, & sordida est his, quorum industria Romæ potest esse illustris. Ma sia come ella uuole, uecchia, debile, ruinata, distrutta, in ogni modo ne la sua uecchiezza, e ruina ella è piu bella, piu nobile e piu ueneranda, che non sono l'altre città d'Italia gioueni, e forti: un'arco guasto, un tempio disfatto, un theatro caduto, un portico gittato a terra, ual piu che tutte le case intere, e palazzi alti, le strade larghe, i tempij nuoui, e i gratiosi giardini, non sol di tutte l'altre città d'Italia, ma di Roma istessa ancora

*e uoi ben lo ſappete, che l'hauete con buono occhio uedu-
te, con marauiglia conſiderate, e con incredibil dolcez-
za guſtate. Ma doue mi laſcio diſaueduta mente tranſpor-
tar ne le lode di Roma? lequali s'appreſentano altrui
quaſi un pelago ſenza fondo, e ſenza riue? Onde io ſchi-
fando queſto gran mare, e uolgendomi in altra banda,
ui dico, ch'io ho parlato col Prete noſtro ſopra i noſtri
conuiti ſpirituali, e ſopra la tradution del XII libro di
Vergilio, e mi riſolue, che'nſin a tanto ch'egli non hà una
certa bella lettera cancellareſca, ch'egli aſpetta, non pen-
ſa di ſtampar nè quelli, nè queſto; e fa molto bene; per-
cioche le gioie belle, e fine; ſi deueno ancor legare in bel-
liſsimo, e finiſsimo oro. Dice bene il Prete, che per tutt'-
Ottobre a uenire crede hauere in ordine queſta nuoua
lettera, laqual s'ella ſarà coſi bella, com'egli mi promet-
te, me allettarà, e quaſi sforzerà a far iſtampare qualcu-
na delle mie coſuccie. ſperando che per contraria regola
la bella ſtampa porga loro qualche gratia; poſcia che per
ſe ſteſſe e per proprio merito non la poſſono hauere. Ecco
(hor che uoi direte) ch'io non ui credo, e ch'io non credo
al conte Giulio, facendomi l'uno e l'altro teſtimonianza,
che le mie ciancie ſon da molti apprezzate, ch'a tutte l'
hore ſon domandate, e traſcritte, e uoi quaſi m'acennate,*

*Che de miei detti conſerue*
*Si fanno con diletto in alcun loco,*

*Io non uoglio contraſtar, nè con l'amor, nè col giudicio di
uoi due; e ui concedo, che quello non ui corrompe, ne ſmi-
nuiſce queſto altro. Ma ſe uoi uolete eſſer troppo piace-
uoli giudici delle coſe mie, permettetemi almeno, che io
ne poſsi eſſer ſeuero caſtigatore. ſia il uoſtro giudicio*

*buono, ma non mi sia uietato il mio. e certo in alcune cose conosco tal piacere a qualch'uno, ne quali io non posso interamente a me stesso sodisfare. Anzi sempre mi si uolge d'intorno a l'animo q̃l seuero detto di Catone, che l'huom deue molte cose perdonare a gli altri, a se stesso nessuna giamai. Ma non restarò per questo conto già di non diuolgar qualch'una delle mie ciancie, sperando almeno far quel guadagno, che faceua Apelle, quando egli poneua in publico le sue tauole dipinte. Delle nuoue, che mi date, molto ui ringratio; e s'io di qua hauesse de l altre degne d'essere scritte, ue ne renderei il contracambio. Ma questa città per hora non è germinatrice di nuoue, e quelle che ci sono, non son natiue, ma forestiere. Il Papa con la gratia di Dio si troua in Viterbo, e doman dice la messa in santa Maria della Quercia, tempio (come sapete) diuotißimo, e pieno di miracoli. Restate felice. Di Roma. Alli* XIIII *d Agosto.* M. D. XXIIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

ECCOVI *un picciol saggio della riuerenza, ch'io ui porto, ilqual ui si presenta senza il nome mio; perche mi uergogno, che l gran desiderio, ch'io ho d'honorarui partorisca cosi picciol frutto di laude. Ma, como disse quel* Poeta *Toscano,*

*Poca fauilla gran fiamma seconda.*

*Cosi forse dopò questo picciol dono seguiranno altre cose partorite solamente per honor uostro. Restate felice. Di Parma. all'ultimo di Gennaio.*

## A M. GIOVAMMARIA BENEDETTI.

VI *scrissi, e non fu scriuere; perche ui scrissi, senza hauer che scriuerui; ne senza materie di scriuere si puo ueramente scriuere; e chi scriue senza sostanza di scri= uere, scriuendo, non iscriue. State sano, e se pur uolete ch'io ui scriui, scriuetemi. Di Roma. Alli* XIIII. *d'Agosto.* M. D. XLIII.

## AL CARDINAL DI LORENO.

IO *sapeuo ben Monsig. Illustriss. che la cortesia, e la liberalità uostra trapassauano il segno de l'uso huma= no, ma non credetti già, ch'elle si stendessono uerso le per= sone quasi non conosciute, e che non l'hanno in modo al= cun meritato. Hora m'auuedo, che non solo trapassano l'uso humano; ma i pensieri, e l'opinione d'altri; intenden= do, che si cortesemente, mosso sol dalla uostra grandezza d'animo, hauete ordinato che io sia proueduto d'un benefi cio di seicento franchi. onde io conosco la uostra benigni= tà esser cosi grande, ch'essendosi diffusa sopra i degni, e a= bondando pur sempre, è forza ch'ella si sparga sopra gl'in degni ancora. Io ui ringratiarei Illustriss. Monsiguor di tãta cortesia; s'io pensassi, che uoi desideraste simil guider done delle liberalità uostre; ma mi par conoscer, specchian domi nella chiarezza del uostro animo, ch'a uoi basta operar uirtuosamente senza aspettarne frutto o di gra= tia, o di gloria. Anzi credo che per far maggior cortesia ui sia caro, che'l riceuitor del beneficio sia sciolto da l'o= bligo*

bligo del beneficio riceuuto; laqual cosa ne gli animi nobili opera contrario effetto, legandoli con doppio nodo; l'uno del beneficio, l'altro della rilassation de l'obligo. Non dirò dunque altro, se non che questa uostra cortesia mi starà eternamente scolpita ne l'animo, e non potendo far cosa alcuna in ricompensa sua, mi sforzarò almeno di farla celebre e illustre al mondo; accioche imparino molti altri, per quali scale usando questa nobil uirtù de la cortesia si saglia al tempio della gloria. Di Roma. Alli XXIIII d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.

HEBBI la bella lettera, che mi scriuete in raccomandatione di M. Giouanni uostro; ma non uidi, ne ho ueduto mai lui. onde senza parlar prima a lui non ho uoluto pormi a quella impresa. Duolmi non essere huomo, ne d'auttorità, ne di gratia, per ispender uolentieri l'una, & l'altra in seruitio de gli amici uostri. Pur uedrò d'ingagliardire un poco questa, e quella con gran desiderio ch'io ho di farui cosa grata.
Di Roma. Alli XXVIII d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

IL Sabbato passato feci una poca d'aggiunta alla lettera di M. Adrino, e cosi me ne passai di leggiero. la ragion fu ch'io mi trouauo inchiodati i piedi. Non so se gli eran gotte; il dolore era grandissimo. onde le mani ancora si sbatteuano, e haueuano altra fantasia, che di scriuere. Oh bella festa sarebbe questa, chio fossi pouero,

e gottoso. ci mancarebbe altro ristoro per colmare affatto la mia fortuna sciagurata. Ma io son risoluto di non uoler podagre, s'io doueßi tagliarmi i piedi. Vadan pur alle trippe grasse e alle borse piene, che con me non albergaranno elleno, s'io posso far altro. Non so che mi dire. Io non so le cose publiche: delle priuate uoi sapete le nostre, e l'altrui non c'importano.

Di Roma. Alli XXII di Settembre. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

Ho ueduta la lettera, che ui scriue M. Ottauian Grimaldi, per laquale ho insieme conosciuto, quanto habbiate con lui e d'auttorità, e di gratia. Onde spero che così sarà fauoreuole il fine di questa facenda, come è stato buono il principio. Mi rallegro sommamente, ch'io ne resto obligato a così gentil, e uirtuose persone, come sete uoi due. E quel ch'a molti altri suole esser molestia, a me è sommo piacere. Percioche ogni legame, ch'io habbi con uoi, mi par che mi nobiliti, e m'honori, nascendo da sì nobile, e honorata radice. M. Ottauiano ui si tiene obligato, che uoi gli habbiate dato occasione di farmi seruitio. Et è così cortese che mentre si fa piacere altrui, gli par riceuerlo. Io conosco l'obligo che ho con l'uno, e con l'altro; ma uorrei piu tosto sodisfarlo, che predicarlo. Di quel che dice, che bisognando, scriuerete di nuouo, assai ui ringratio: ma mi par che l'animo di M. Ottauiano sia così ben disposto, che lo spronarlo sopra ciò nuouamente, sarebbe piu tosto qualche segno di differenza, che di dili=

genza. Onde sarà forse meglio, mentre ch'ei così corre, non l'affrettar più. che se (come disse quel buon Poeta) la fuga si fa tarda per troppo spronare, quanto maggiormente si ritarderà l'incalciamento? Restate felice, e comandatemi. Di Roma. Alli XXVI di Settemare. M. D. XLIII.

## A M. TESEO VALENTINIANO.

ALLI XXXII del mese passato riceui l'ultima uostra lettera delli XIX del medesimo inteso per quella il desiderio uostro, subito conobbi l'obligo mio di fare ogni opera, perche uoi ne restaste sodisfatto. Ho di ciò parlato a Monsignor caldamente, ilquale ho trouato da questo pensiero molto lontano, perche già lo rifiutò per certe ragioni da lui allegatemi. Ne uuole hora accettarlo in modo ueruno; si perche dice, che le medesime cagioni ancor son uiue, si per non parer poco fermo delle sue risolutioni. Aggiugne ancora ch'egli non uuole offendere quel Signore, che gliè ne parlò l'altra uolta; che s'allora a sua preghiera non lo uolse pigliare, e hor lo pigliasse alla mia, li parrebbe offenderlo troppo grauemente. A queste allegationi gli ho risposto, quanto mi parue che conuenisse, mostrandoli che quel, che lo ritenne albora, nol douerebbe ritenere al presente; e quelle cagioni, che dice esser ancor uiue, sono non sol morte, ma sepolte, e fatte quasi cenere. Da quel tempo a questo c'è corso un longo interuallo. In una uernata sola gl'arbori mutan faccia; e'l giudicare il presente per il passato non è sempre sicuro. Non sono eterne le cagioni, nõ sono anco eterni gli effetti,

e come sauiamente disse Salomone, non c'è cosa stabile sotto il Sole. Ch'egli habbia paura di non esser tenuto uariabile, non so perche lo dica, essendo cosa non solo usata, ma prudente, secondo la uarietà de tempi, e delle cagioni uariare i consigli, e le risolutioni prima fatte. Questa non mi par costanza, ma piu tosto rigidezza. L'offender quel Signor, che gliè ne parlò già un tempo, non è honesto, anzi ne Signori, ne priuati si uorebbe offender giamai. Ma questa non è offesa, quando che alhora non era forse bene il far questa gratia, al presente non è male. E pur s'egli teme d'offenderlo, m'obligai far uenire da quel Signore, che non solo faran fede, ch'egli ne è contento, ma lo confortaranno, o lo pregaranno, e lo supplicheranno inchineuolmente (come dicono i Boccacceuoli,) ch'eglii lo pigli. Con tutte queste risposte, e con tutti i color rettorici, ch'io seppi usare, non potei far tanto, ch'egli si disponesse ad accetarlo. Ben mi disse che ui pensarebbe un poco sú; ma per quel ch'io ne credo, egli u'ha pensato, e se n'è già risoluto. Pur io ui tornarò per farui seruitio, e perche cosi gli ho promesso; e una altra uolta tentarò, se allegando, esortando, pregando, si puo muouer da questa dura ostinantione, quantunque io poco ne speri. State sano, e confortateui, che forse è riserbato a miglior uentura. Di Roma. Alli 11 d'Ottobre. M. D. XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.

IN somma io non posso star senza uoi. Ecco questo poco di spatio, che uoi sete lontan da Roma, mi par hoggimai uno anno, e non sono affatica tre dì. Non mi marauiglio

*piu di quel Fedria Terentiano, a cui parea così strano lo star tre giorni in uilla lontan da Taide. Son molti che dicono (tra liquali sono stato io piu uolte) che nella lontananza delle cose amate gioua assai il ricordarsene, e hauer quasi la lor imagine dinnanzi a gliocchi. Ma a me pare che sia un doppio dolore l'hauerla dianzi a gliocchi, e non la poter uedere; imaginarsela, e non lo poter ne udir ne toccare. E per quanto io stimo, sarebbe forse manco male scordarsene affatto, che ricordarsene così bene. Hor lasciamo andare queste filosofie d'amore, e attendiamo un poco a quest'altra de l'odio, laquale importa molto piu. Questa notte passata son uenute lettere dal Nunzio Poggio, lequali danno auuiso, come gli esserciti dell'Imperatore, e del Re erano presso ad un miglio, e che stauano l'uno e l'altro animati a far giornata; laqual cosa se pur sarà, stimo che non potrà esser senza molto sangue. oh piaccia a Dio d'illuminare i cori di questi due Principi; liquali mentre ostinatamente combatten l'un contra l'altro, non s'auuegono i ciechi, come manifestamente ruinan se stessi. Se stessi? anzi le città, anzi le prouincie, anzi la Christianità tutta quanta: laquale a poco a poco uà sotto fiero giogo del potentissimo tiranno de' Turchi, merce delle lor ostinate longhe discordie. Ma per Dio non entriamo hora in tragedie, lequali hanno troppo miserabil fine per li sfortunati Christiani. Aspetto ragionarne con uoi a bocca, e sfogarmi un poco a mio modo. E bene opinion d'alcuni saui del mondo, che costoro non faran giornata, quantunque tanto si minaccino. Perche primamente la giornata è l'ultimo partito delle cose terribili, a laqual si dee uenir solamente sfor-*

zato da una gran neceßità, o inuitato da una quasi certa speranza di uittoria. Di che ne l'un, ne l'altro si uede al presente, ne da questa parte, ne da quella; oltre che tutti e due pongono a rischio assai facendo giornata; ma molto piu il Re, come uedete, ilquale hauendo soccorso Landersi, non ha neceßità, ne cagione alcuna di far giornata. Ma nella mente di Dio stà ogni cosa. Se pensate di star costì molti giorni, scriuetemi qualche uolta, ma se stimate di ritornar prestamente a Roma, non u'affaticate a scriuermi, perche mi sarà piu caro ueder uoi, che le uostre lettere. Godete, e cõsiderate ben le galee, e intẽdete appieno il uiaggio, lè fatiche, i pericoli, i contrasti, e gl'acquisti loro, accioche me ne sappiate ragionar al ritorno uostro. Di Roma. Alli XII di Nouembre. M. D. XLIII.

A M. LVCA CONTILE.

NON sò se l'ultima uostra lettera delli X. di Nouembre, sia significatrice della diligenza uostra, o pur accusatrice della mia negligenza. Ma qualunque officio ella faccia, io conosco che la radice n'è l'amor che uoi mi portate, ilquale ui stimola a scriuermi, e insieme a desiderar ch'io ui rispondi. Ringratioui dell'una, e dell'altra cortesia; percioche scriuendomi, fate cosa che m'è sommamente grata, e spronandomi a scriuer, fate ch'io mi uergogno della mia trascurrataggine; e che pur in qualche modo mi sforzo sodisfare in parte al debito de l'amicitia e de l'honestà. Et benche io sia come bue pigro, tardo allo scriuere, nondimeno pungendomi il uostro stimolo, mi farà muouer i piedi piu prestamente. Ma che ui scriuerò io? se non che dalle uostre lettere mi par rac-

cogliere che uoi sete ricaduto in quei medesimi fastidij d'animo, ne iquali erauate già questo Giugno: laqual cosa s'ella è cosi, dubito forte che questa ricaduta non sia peggiore: non ch'io credi che'n uoi sia la uirtu piu debile, come suole auuenire ne' corpi infermi; anzi stimo che sia franchissima piu che mai, ma perche io conosco, che per risanarui di nuouo, sarà bisogno d'usar piu graui, e piu aspere medicine, che non furono usate allhora; e ho gran paura che non bisogni ricorrere a quell' ultimo Aforismo d'Hipp. κόσα φάρμακα οὐκ ἰῆται, σίδηρος ἰῆται, ὅσα σίδηρος οὐκ ἰῆται, πῦρ ἰῆται, ὅσα δὲ πῦρ οὐκ ἰῆται ταῦτα χρὴ νομίζειν ἀνίατα. ma pche uoi mi parlate di questa cosa in spirito. e io nõ son troppo sottile interprete, ui dirò quel prouerbio ἀμαθέστερόν πως εἰπὲ καὶ σαφέστερον. Il desiderio c'hauete di ritornare a Roma, mi par cosi naturale a gl'animi gentili, come quel dell'anima buona di tornarsene in Paradiso. E mi par ch'a galant'huomini, che sono auuezzi uiuere in Roma, lo starne lontano sia un moto uiolento; e che perciò non possa troppo durare. Onde io spero che come un sasso tirato per forza in alto, tosto indebilisce in quel mouimento, onde ritorna con maggior impeto al basso; cosi uoi sospinto per forza fuor di Roma, subito che quello ardore che ui spinse s'agghiacciarà un poco, ritornarete con maggiore, e piu ueloce corso a questa citta. Di nuouo non sò che ui dire, se non che il Reuerendiss. e Illustriss. Cardinal Farnese è fatto Legato per andare a l'Imperatore, e al Re, per fare ogni opera di comper pace; o almen qualche tregua tra loro. Di che quanto bisogno habbiano i miseri Christiani, ognun lo conosce, e nissun

ui porge rimedio. State sano, e salutate M. Lorenzo Mondanario per parte mia.

Di Roma. Alli XXI di Nouembre. M. D. XLIII.

## A M. TRIFON BENZIO.

Il nostro M. Bino m'ha questa mattina dato una uostra lettera delli XXI. di Nouembre, laqual cosa se non uenisse da uoi, m'haurebbe forte fatto marauigliare, rispondendomi cosi tardo ad una mia delli V. di Giugno, e forse u'haurei detto qualchecosa simile a quella, che disse Tiberio a gl'imbasciatori di Ilio; che condolendosi essi con lui doppo un longo tempo della morte di Germanico, egli rispose loro ch'ancora a lui doleua molto della morte d'Hettore, ilquale era stato un lor buono, e prode cittadino. Ma poi che uoi confessate la uostra natura esser fatta cosi, io non me ne marauiglio, e non me ne doglio. Anzi ui ringratio, che dopo cinque mesi e mezo m'hauete pur risposto, e m'hauete con le uostre lettere consolato, faccendomi per quella tanta fede d'humanità, e d'amore, quanto per la tardanza dello scriuere faceuate prima di negligenza. In questa uostra lettera ho prouato non esser quel che si dice

.Perche questa è stata tardissima, nondimeno m'è stata gratissima, laqual cosa istimo m'auuenga per ch'io non l'aspettauo piu, e le gratie non aspettate sogliono esser piu grate. Non ui prego già che uogliate ricompensar la tardanza passata dello scriuere co la sollecitudine auuenire; perche questo mio pregarui, mi potrebbe porre in qualche speranza, laqual cosa, forse poi mi ri-

tornarebbe uana, e però starò a ueder, che uoi lo facciate per uoi stesso, senza ch'io ue ne preghi, o che pur io le speri. Voi ui godete Modena, e'l molsa, e ui fate beffe di noi qui in Roma. e n'hauete quasi ragione, poi ch'è morta la Mancina, essempio, e Idolo raro d'honestà, e di bellezza. Per laqual credo hauerete o cantato, o pianto in qualche bel uerso, come fanno tutti i Cigni di questi paesi. Ma di gratia a mici prieghi componete o Sonetto o Epigramma in questo soggetto. Ch'essendo ella morta per cagion di parto, dite come Giunone Dea aiutatrice de i parti, non ha uoluto aiutarla, per l'inuidia ch'ella ha, che Venere sia la piu bella stella del Cielo. Onde ha uoluto che costei si muoia, percioche trasferendosi in Cielo, sarà una stella molto piu bella, e piu splendente che non è quella di Venere. State sano, e salutate il Molsa, e ricordatiui ambedue che Roma ui desidera, e u'aspetta. Di Roma. Alli 11 di Decembre. M. D. XLIII.

## AL CONTE GIVLIO DE LANDI.

MESSER Luca Contile amico uostro, e mio, non fu prima arriuato in Roma, che mi dette piena informatione di uoi, e delle cose uostre. Di che ho presa quella contentezza, che merita la nostra uecchia e buona amicitia. Onde subito mi nacque un'estremo desiderio di uederui, e di parlarui presente, ricordandomi di quella dolcezza della nostra passata conuersatione, quando insieme ragionauamo di così belle e uarie cose, insieme studiauamo, insieme ciancianamo, insieme pigliauamo honesti

*piaceri, e insieme adorauamo quel nostro terreno Idolo, nella cui seruitù si diueniua Signore. Hora tra que' tempi e questi è passato un grande spatio di tenebre, e un longo interuallo di silentio tra noi, ilquale non è stato (com'io penso) per difetto d'amore, ma piu tosto per mancamento d'occasione: che non occorrendo tra noi cerimonie, (lequali nelle salde e ben fondate amicitie son sempre uane) il uoler senza occasione intrattenerci con le lettere, non era altro ch'una cerimonia piena di uanità, e di uento. Ne ui niego, che questo mio scriuerui hora, non habbia con se mescolata un poco di cerimonia: ma lo fa in parte iscusabile questo nuouo disio, che M. Luca col suo spirito m'ha riacceso ne l'animo, egli m'ha cosi fatto uenir uoglia di uederui, ch'io harei uoluto subito diuentar Mercurio per uenir uolando insino a Milano. Ma poi che ciò non si puo fare, siami lecito almeno il ragionar con uoi scriuendo; che non potendo goderui presente, mi pare in non sò che modo ragionar con uoi, e uederui. e come l'anima uostra risplende, e si ripieghi nella mia, cosi mi par uederui in quella ueramente scolpito; e forse ancor che non è male romper questo cosi longo silẽtio, ilqual ha passato homai quel de' discepoli di Pitagora. che quantunque la nostra amicitia sia ben fondata, e non habbia bisogno, ne di sproni, ne di dentelli per sostenersi, nondimeno eglli auiene ancora che le buone case per non esser habitate si guastano, e si rouinano; certo se ben le buone amicitie non si mantengon con cerimonie, elle non perciò si fan megliori col silentio, dal quale spesso nasce la dimenticanza, πολλάς γάρ φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν. La uostra Cleopatra (di cui ancor m'ha parlato M. Luca) fa=*

rà mi stimo, come il Ciro di Senofonte, egli nella persona di Ciro, dipinse, e formò una spetia di Re, perfetto, uoi sotto la persona di Cleopatra formarete uno essempio d'una nobilissima Signora. Senofonte mostrò in Ciro molte uirtù, lequali egli non hebbe mai; uoi in Cleopatra fingerete molte eccellenze, dallequali ella fu lontana. Questa sarà una porta per rispondere a coloro, liquali forse ui riprenderanno: parẽdo lor, che con poco giudicio sia da uoi scelta Cleopatra: ad essempio di cui le gran donne, e Illustri Signore debbian se stesse formare. conciosia ch'ella (come si sà) fu impudica, fu uile d'animo, si come mostrò nella battaglia di mare contra Ottauio, et hebbe miserabile, e infelice fine. Voi cõtra costoro risponderete, che ciò non è iscritto per rappresentar la uerità de l'historia; ma per fingere sotto una persona uera uno essempio non del tutto uero; si come ancora Ciro fu crudelissimo, e hebbe fine forse piu miserabile; certo men generoso che Cleopatra, e nondimeno fu preso da Senofonte per farne un'essempio a tutti coloro, che uoleuano esser perfetti Re; si come Policleto fece quella sua statua per norma a tutti que'che bramauan farsi nobilissimi scultori. Basta che'n Ciro si uiddero molte uirtù, che l'alzarono a grande Imperio, e a bella gloria; e in Cleopatra risplenderon molte parti, e di bellezza, e di cortesia, e di grandezza d'animo, che la fecer degna d'esser cõ bel nome illustrata. Non mancate di gratia Conte Giulio di scriuermi qual che cosa, e poi ch'io nõ posso godere quel uero primo cibo d'esser con uoi insieme, pascetemi almẽ con questa seconda uiuanda, scriuendomi qualche uolta o delle cose uostre, o de le nuoue che occoren tutto il giorno, o de l'uno, o dell'al-

tro; pur che mi scriuiate. Desidero molto esser conseruato in buona gratia del Conte Agostino uostro accadendoui scriuerli, ui piacerà raccomandarmeli, e insieme farli fede di questo mio buono animo. Viuete felice. Di Roma. Alli VI di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

VENNE hiermatina a me M. Angelo, e mi richiese per parte uostra, ch'io fossi contento interpretare, e distender quei disegni, ch'io feci già per la uostra medaglia maritale; a cui certo haurei detto di non uolerlo fare, s'io uolessi o potessi negarui cosa che mi domanstate giamai. Ma io subito li risposi; il far ciò per se stesso mi dispiace molto, e m'è odioso, ma per amor di M. Giouambattista mi si fa piaceuole e caro, onde io tanto piu uolentieri il uò fare, quanto che per se stesso m'è dispiaceuole il farlo, è m'è caro ch'egli conosca ch'io lo fo solamente per farli piacere. laqual cosa facendo, si ripiega subito in gradissimo piacer mio: cosi dunque io mi son posto a questa dolce fatica. e finitala, come meglio ho saputo, ue la mando, nellaqual se uoi non lodarete la dottrina, o l'ingegno, ui prego che almen non disprezzate l'amore, e'l gran desiderio, ch'io ho d'obbedirui, e seruirui. Vi dico dunque che le figure, e i numeri, e le lettere, che sono in quello orlo d'intorno, tutte son indrizzate ad un proposito fine del uostro parentato: ch'essendo uoi scolpito nel mezzo della medaglia insieme con la uostra moglie è ragioneuol cosa, che l'altre cose che si fanno per ornamen-

*to tutte ſi uoltimo a queſto ſegno, facendoſi che l'ornamento ſia proportionato in qualche modo alla coſa ornata.* Primamente que tre numeri, di quattro, di ſei, di noue, liquali ſono in cima della medaglia, non ſignifican altro miſticamente, che la congiuntion del marito, e de la mogiie legamento d'amore, perche li quattro ha il primo numero quadrato (come ogn'un sà) naſcendo da radice moltiplicata in ſe ſteſſa, laquale è due: ſimilmente il nuoue è il ſecondo numero quadrato, uenendo dal numero di tre moltiplicato in ſe ſteſſo. Dopò queſti il numero di ſei naſce dalle radici di queſti due numeri quadrati, e dè il mezzano, e'l collegatore di lor due con proportionata miſura; perche pigliando due e tre, che ſon le radici loro, e moltiplicando l'una per l'altra fan ſei: ilqual numero è in mezzo di quattro c di nuoue, e in proportion ſeſquialtera a quattro, et ne la medeſima a noue; auanzando quattro della metà, ed eſſendo della medeſima auanzato da nuone. ſon dunque i due numeri quadrati ſignificatori della moglie, e del marito. e il ſei è ſignificator di quello amore, di quella unione che gli lega, e che gli annoda inſieme. Ho preſo per cotal ſignification numeri quadrati, perche ſono ſtabili, ſi come deue eſſere ſtabile il matrimonio. Ho preſi queſti due, perche ſono i primi, e perche naſcon da continuate radici; ſi come il uoſtro matrimonio è il primo a l'una, e a l'altro, e naſcen da congiunte cagioni de quai due quadrati potrebbe eſſer dubbio, qual ſignifichi la moglie, e quale il marito. Ne lo uoglio qui determinare, acciochе M. Angelo ui penſi un poco; perche da l'un lato par che il quadrato di quattro eſſendo il primo dimoſtri il marito,

*come principale, e capo nel matrimonio; ma da l'altra banda, par che piu si conuenga al marito il numero di nuoue, che quel di quattro: perche il numero di dispari da gli antichi* Pitagorici *è assegnato al maschio, e'l numero pari alla femina; ma oltre di queste ci son piu ragioni, lequali si possono per l'una parte, e per l'altra allegare, lequali io lascio hora qui da parte. Similmente il numero di sei, oltre il legamento, che fa de due numeri quadrati, è in se stesso numero perfetto, come si sa, rinascendo il tutto da le sue parti diuise, laqual cosa mostra non solo unione d'amore, ma perfetta unione. Appresso di questi numeri u'è da l'una parte una mela cotogna, da l'altra parte u'è una hasta. La mela cotogna u'è posta sequendo l'ordine del sauio Solone, ilquale comandò, che la sposa non si congiugnesse co lo sposo, se prima ella non mangiaua, o assaggiaua almeno d'una mela cotogna; significando per ciò, che la prima gratia, laqual nasce da la bocca, e da la uoce della sposa, deue esser tutta ben composta e soaue. L'hasta poi rappresenta quella usanza antica, quando si soleua drizzar il crine de lo sposo con una hasta in uece del drizza crine, laqual cosa da gli antichi dotti ha uarie interpretationi. Ma quella par che piaccia più, che i matrimonij per lo piu son sotto la tutela e guardia di Giunone; a laquale è consecrata l'hasta; la onde auuiene che molte statue di Giunone furon fatte appoggiate ad una hasta. Segue poi da l'una parte l'acqua, da l'altra il fuoco: perche secondo l'usanza antica, ogni uolta, che la nuoua sposa andaua a marito, soleua innanzi a l'altre cose toccare l'acqua, e'l fuoco, laqual cosa altri dissero usarsi, perche ne gli elementi e*

principij delle cose, il fuoco rappresenta il maschio, l'acqua la femina. onde quello mostra il principio del mouimento, questa segna la materia e'l soggetto. Altri stimoron che ciò s'usasse, perche il fuoco ha forza di purgar le cose, l'acqua di lauarle, e nettarle; ilche par si conuenga alla donna: laqual deue mantenersi nel matrimonio pura, e casta. Ma piu piacque il creder che ciò fusse, perche il fuoco per se stesso non ha humore, e non nutrisce cosa alcuna, ed e tutto arido e secco; l'acqua ancora senza qualche caldo è sterile, e disutile; onde per crear le cose nel mondo bisogna che si congiunga la uirtù del fuoco con quella dell'acqua, cosi è necessario si congiunga il maschio con la femina alla generatione; altrimenti ciascun di loro per se stesso è sterile, e disutile a produr frutto alcuno. Vi son cinque fiaccole accese, lequali usauano gli antichi ne le nozze ne piu, ne meno; e ciò faceuano perche il numero dispari è piu atto al matrimonio, che'l numero pari; e tra tutti i numeri dispari quel di cinque è attißimo a questo effetto. Perciochc egli è cõposto di tre e di due; de quali l'uno è il primo numero dispari, l'altro è il primo pari di questi. Quello significa il maschio, questo mostra la femina. fu ben chi stimò che questo numero delle cinque fiaccole fusse usato per riuerenza di quelli cinq; Dei, che son proposti alle nozze, cioè Gioue adulto, Giunone adulta, Venere Suadela, e Diana dinãzi a tutti. A uoi sia lecito sciegliere o questo, o quello, secondo che piu ui piacerà l'uno o l'altro. Ne l'ultimo ui sono scolpite quelle cinq; lettere V.T.C.E.C. lequali son sottoposte (come si dice) lettera p parte, e significano VBI TV CAIVS, EGO CAIA. Queste parole usauano anticamente per dir le spose

*quando andauano a marito. Ne uoleuano dimostrare altro, che una congiuntion d'animo, e una egual communion di dominio in tutte le cose loro, quasi dicessero. Doue tu sarai padrone, io sarò padrona, e però uolsero le leggi che tra'l marito, & la moglie non ci fusse attion di furto, come che tra loro fosse commune ogni cosa, ma in uece di questa n'entrodussero un'altra, laqual chiamaron attion di cose poste da parte. Hauerei potuto piu largamente isporui questi sentimenti, ma dubbioso di non u'infastidire, mi son ristretto in piu breue giro, che non richiedeua il soggetto. Voi ne potrete ragionare con M. Angelo uostro, ilquale pieno di lettere Latine, e Greche riempierà in uece mia quelle parti, ne lequali io hauessi per disauertenza mancato; e da me prenderete questo poco dono, per segno almen di quello ardente desiderio, ch'io ho di seruirui. Restate felice, e comandatemi.*

*Di Roma. Alli* VII *di Settembre.* M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO LIONE.

DA M. *Felice uostro ho inteso il longo, e fastidioso mal, che u'ha tenuto oppresso piu che due mesi. Di che ho sentito quello amaro dispiacere, che si suol sentire ne le disgratie de ueri amici, lequali non meno affligono altrui, che le proprie isteße. Ma oltre alla noia, ch'io n'ho sentita, m'ha trafitto in non so che modo una certa uergogna, parendomi d'essere stato troppo negligente in cercar, domandare, e inuestigar diligentemente dello stato uostro. onde non sarebbe, come è hora, auuenuto, lo star tre mesi quasi senza saper cosa ueruna del uostro male.*

ecco

ecco quel che fa la lontananza; ma molto piu là confidenza ch'io haueuo, non dico in uoi che me l'haueste fatte scriuere, ma in quegli altri amici uostri, e miei: che l'hauessero scritto. Certamente non sentendo io nuoua alcuna di uoi, non sospettauo che ci fusse cosa nuoua: anzi si come un fiume, che corre riposatamente, non fa romore: così stimauo, non sentendo romore alcuno, che uoi con molto riposo attendeste alli studij, e al seruitio de l'Illustrißimo Signor Priore. Ma poi ch'intendo pur che'l mal uostro incomincia ad allegerirsi, uo con questo contento allegerendo anch'io il mio fallo, e la mia uergogna. Vorrei qui pregarui haueste maggior cura alla sanità uostra che non solete, ma non essendo uoi ancor ben guarito, mi par piu tosto da pigliar qualche occasion da consolarui, che materia da riprenderui. Però lasciando il mal da parte, ui dico, come qui si tien per certo che tra pochißimo tempo il Signor Prior di Vinetia sarà alzato ad honoratißima degnità, si come meritan le bellißime qualità sue: laqual cosa con somma prudenza fatta da Papa Paolo ritornarà in maggior stabilimento dell'Illustrißima casa Farnese. E uoi ue ne douete sommamente rallegrare, non solo per la grandezza del Signor uostro, ma ancora per quelli honori, e per quelle commodità, che ne uerrano a uoi; conciosia che'n quel nobilißimo Signore douete e potete ragioneuolmente molto sperare. Ma molto piu uorrei ue ne rallegraste, perche questa sarà una bella e honorata occasione di ritornaruene tutti a Roma, da cui credo c'horamai ui paia esser stato troppo tempo lontano. Attendete di gratia a guarire, e se u'occorre, raccomandatemi a M. Alessanero Man-

zuoli, ilquale io riguardo, e honoro con l'animo, poi che io non posso presente riuerirlo. Di Roma. Alli 11 di Nouembre. M. D. XLIII.

AL SIGNOR DIEGO ROGES.

MOLTI giorni ho aspettato riceuer lettere da uoi; prima perche alla partita uostra di Roma, mi promettefte subito scriuermi che uoi foste arriuato a Napoli. dipoi, perche senza altra promessa u'ho conosciuto sempre cosi uerso me amoreuole, ch'io sperai che questo amore ui fosse un pungente stimolo a scriuermi subito. Ma son rimaso ingannato, e de l'amore, e della promessa. Già son due mesi (si puo dire) che ui partiste, e pur istate ancor queto. Credo forse che quel uostro nobile intelletto si sia cosi inalzato alle cose celesti, che uoi hoggimai mi parliate, come gli angeli in silentio. Ma se uolete parlare in questo modo, trouate qualche altro spirito purgato, come il uostro, che u'intenda. Io come persona mondana composta di carne, e d'ossa, e intrisa in questo fango terreno, appena intendo quando l huom mi dice la cosa due uolte. Forse ancora che uostri pensieri non saglion per hora a quelle forme circolari de cieli, ma si son posti in una forma quadrata di qualche scacchiere, e quiui esercitate i miracolosi lor concetti. Certo qualunque contemplation ui rapisca, io uorrei pur che talhora ui ricordaste di me, e se non di me, almen della uostra promessa, della quale per insin che non ui liberate scriuendomi, sempre sarete obligato a scriuermi; e però uoi che sete d'animo libero scioglieteui da questo modo per non

*iſtar legato. Io perche amo la libertà uoſtra, accioche piu ageuolmente ue ne liberiate, ue ne porgo queſta occaſione. Sia il Re nero ne la ſua caſa, e habbia innanzi la pedina ſua, e la pedina della Reina nelle caſe loro. Da l'altra banda ſiano due pedine bianche riſcontro a le due nere a due caſe, cioè che tra le nere, e le bianche, non ui ſia ſe non una caſa uota in mezzo, e ſotto a le due pedine bianche ui ſiano i due rocchi bianchi. Si dimanda, ſe i bianchi daranno ſcaccomatto al Re nero per forza, in quanti tratti ne piu ne meno. So che non prima hauete letto queſto partito, che uoi l'hauete già riſoluto, ſcriuetemi la uoſtra riſolutione, coſì io farò acquiſto d'una uoſtra lettera, imparando un partito, e uoi ui liberarete d'un obligo uecchio, inſegnando ad uno amico.*

*State ſano. Di Roma. Alli* I I *di Giugno.* M. D. X L V.

A FRATE SEBASTIANO LVCIANO.

I O *conoſco eſſer uériſſimo quel che ſi ſuol dire in prouerbio, che la lettera non s'arroſſiſce, ne ſi uergogna. Ecco io parlarò con uoi per lettere di quelle coſe, di cui non hauerei mai ardimento parlarui in preſenza, conciosia coſa ch'io, ilqual ſono ſtato ſempre lontano da ogni ambitione, mi moſtrarò in queſto mio nuouo deſiderio ambitioſiſſimo. Benche io non ſo bene, s'ella è ambitione, o uanità, o l'una e l'altra meſcolata inſieme. Voi ſapete quante uolte da uoi ſteſſo, non ſo già da quale ſpirito ſtimolato, ſenza ch'io lo penſaßi, non pur ch'io ue ne ricchiedeßi, m'hauete detto, che in ogni modo mi uolete ritrarre. E che'n queſta opera uolete porre ogni diligenza, e indu-*

ſtria de l'arte uoſtro, e quaſi ſuperar uoi medeſimo ſog=
giugnendo (per farmi maggior fauore) che piu u'e caro
il dipinger me ſolo, che ſe uoi dipingeſte Re Imperatori,
e Papi. Di che io non ho moſtrato mai ne d'eſſer molto
uago, ne molto ſchifo. Quello per conoſcer, che non a
miei pari, ma ad altri huomini illuſtrati da maggior fortu
na, e uirtú ſi conueniuan i diuini ſimulacri, fatti per ma=
no di coſi eccellente maeſtro. Queſto, per non parer d'ap
prezzar poco ſi nobil dono, e ſi rara gioia nata nel mar
della uoſtra amoreuolezza, e bontà: lequali due coſe, poi
ch'io non poſſo con l'arte uoſtra rappreſentare, forſe con
piu diuino pennello terrò ſempre rittratte uiuamente ne
l'animo mio, che ne pioggia, ne uento, ne lunghezza di
tempo, ne altra ingiuria le potrà giamai ſcãzellare, o mac
chiare. E ben uero che'l ſeme di queſto amore uoſtro, e di
queſta uoſtra uirtú, piantato ne la mia memoria, ha fatto
in me creſcere uno eſtremo deſiderio di ueder nato il bel=
liſſimo frutto, ch'io ſpero di loro, ilqual tanto a me ſarà
piu caro, tanto a uoi piu glorioſo, e dal mondo piu loda=
to, quanto che l'opere ſon piu ſtimate che i diſegni, e i fat=
ti piu che le parole. Che ben ſapete, come ogni arboro è
piu apprezzato per il frutto, che non è per il ſeme. Co=
noſco (come u'ho detto) che queſto mio appettito è ambi=
tioſo, ma mi par ch'egli ſia in parte iſcuſabile, percioche
egli è tutto ſtimolato da uoi. Se non erauate uoi, egli ſe
ne ſtaua fermo, freddo, morto, ſenza mouimento, ſenza ſpi
rito uoi lo muoueſte, uoi lo riſcaldaſte, uoi lo ſuſcitaſte:
onde ſi come ruota, laqual moſſa una uolta pur camina,
ne per ſe ſteſſa puo ritenerſi: coſi egli moſſo da uoi gira an
cora, ne troua intoppo, che lo ritẽga, ne luogo oue ſi poſſa

*fermare. E certo se in lui è colpa, potrebbe ragioneuolmente dire con quel Poeta, che uoi perdonaste le sue colpe a uoi stesso. Parmi bene che se l'Eccellenza della cosa desiderata iscusa in qualche parte il desideratore, ch'io debbi ragioneuolmēte essere iscusato di questo mio desiderio, perch'io desidero cosa eccellentissima, desiderando di esser ritratto per la diuinissima uostra mano. Di cui escono opere, che inuaghiscono gl'occhi, dilettano l'anima, nutriscono l intelletto, lequali con marauiglia son considerate da dotti, con istupor mirate dal uolgo. Ne sò gia quì io di quel seuero giudicio che fu Alessandro Magno, ilquale non uoleua ch'altri lo dipingesse, se non Apelle. anzi per lo contrario, pur che uoi mi dipingeste, non mi curarei che mille altri, men che mezzani dipintori, mi dipingessero. E forse apprezzarei, e molto piu terrei in grado l'opera uostra, parendomi, che'l paragon della lor men bella, mi facesse piu cara la uostra nobilissima dipintura. Potrei con molti preghi, e con uarie ragioni assalirui, e lo farei forse, s'io non conoscessi, che per uoi stesso piu di me sete a ciò fare infiammato. Onde mi parebbe far troppo gran torto a l'amoreuolezza uostra, s'io uolessi con luoghi di Rettorica, e con forza d'argomenti ispugnarui. Solo ui dirò, che quando da uoi mi uenga gratia (come spero) alhora mi parerà hauer guadagnato uno specchio, ilquale io sempre chiamarò specchio diuino, perciò che in quello uedrò uoi, e me stesso insieme. Voi, uedendo ne l'imagin mia la uostra singolar uirtù, e'l uostro marauiglioso artificio. Me, uedendo ne l'arte uostra espressa uiuamente la mia imagine, laquale mi sarà continuo stimolo a purgare la anima di molti suoi*

*mancamenti; non solo per quel rispetto, per loqual Socrate uoleua che i giouani si guardassero nello specchio; ma molto piu, perche uedendoui dentro molti luminosi raggi delle uostre uirtù, mi s'accenderà l'anima a bel desiderio d'honore e di gloria. State sano, e ricordateui che la gratia presta si raddoppia, e la tarda suanisce.*

Di Roma. Alli x x d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. ANNIBAL DELLA GIAIA.

QVELLA *longa e fastidiosa malattia, c'haueste in Roma, penso ui sia stata rinouation della uostra uita, perch'io stimo che non ui rimanesse ne carne, ne sangue, ne arterie, nerui, che'n uoi non si rinouassero tutti, e non si riformassero di nuouo. in tal modo che quella rigeneration, che fa dopo cinquecento anni la Fenice per morte; uoi nella uostra piu bella giouinezza faceste per forza di malattia. Ma non sò già, si come ella ui rinouò tutto il corpo, e fecelo diuenir quasi un'altro: non sò, dico s'ella parimente ui trasformò l'animo e fecelo diuentar diuerso da quel ch'egli era. Che uò dir io? se non che prima me conosceuate, m'amauate, m'intratteneuate, con parole essendo presente, e con lettere stando di lontano. Hora come uoi haueste passato il fiume Lethe, o beuuto alla tazza di Dragontina, non ui ricordate piu di me; non mi scriuete, non mi mandate pur a salutare, e in somma mi par che come l'anima scendendo nel corpo humano, si scorda di tutte quelle cose ch'ella sapeua prima nel cielo, così la uostra essendo trappassata in un nuouo corpo, s'è dimenticata di quelle amicitie, ch'ella haueua*

di prima. Hor basti hauer cianciato con uoi in sin qui. Vorrei da uero M. Annibal mio che uoi talhora ui ricordaste di me, e se ben forse ue ne ricordate, che uoi faceste in modo, ch'io fossi certo, che uoi ue ne ricordaste. Altrimenti questo uostro ricordaruene non mi diletta, non lo sapendo io, e non lo gustando. Che l'esser ricco senza auuedersene, o saperlo, mi pare una somma pouertà. Ma ecco che di nuouo io ritorno a cianciare. Non uoglio altro, se non che quando ui uien bene, quando non sapete che fare altro, mi scriuiate tre uersi appunto, auisandomi come state, doue state, e quel che fate. Viuete allegro poi c'hauete robbati alla morte tutti questi anni, che uoi uiuete. Di Roma. Alli VII di Decembre. M. D. XLIII.

## AL REVERENDISSIMO CARDINAL DI RAVENNA.

NON sò s'io ui darò trattenimento o fastidio, mandandoui (come con questa fo) certi saggi d'una nuoua poesia, laqual mi sono sforzato in lingua Toscana rinouare ad imitation de' poeti Grechi, e de' Latini. In che m'occorrebbe dir infinite cose, mostrando le belle ragioni che m'hanno mosso a ciò fare. E bisognarebbe ispiegar molte regole, che ui son dentro raccolte. Ma sarebbe opera da un libro, non da una lettera, laqual cosa spero in ogni modo dar tosto in luce. Solo ui ricordarò, che se forse nel principio ui paranno i uersi duri, o senza suono, non però ui marauigliate, ne ue ne schifate; perche cosi auuiene in tutte quelle cose, oue l'orecchio per innanzi non è auuezzo. Ma degnateui di leggerli piu uolte, pensando

*di leggere non Dante, o'l Petrarca, mà Tibullo o Propertio, ad imitatione delliquali son fatti questi: & spero che ui s'addolciranno a l'orecchie, e ogni giorno ui piaceranno maggiormente: si come in Roma è auuenuto a molti: tal che gia si sono suegliati uarij spiriti a seguir, e imitar questa nuoua poesia, addolciti dalla uaghezza, e armonia di cotal forma; o ch'ella nuoua sia, o che pur sia da gli antichi rinouata. Se'l Riuerendo Padre Ottauio è con uoi, fatemi Monsignor gratia di mostrargliela, e di ricercarlo, dopo che molte uolte gli hauerà letti, del giudicio suo, pur ch'egli auuertisca sopra tutto di fermarsi nelle cesure ad imitation de' Latini. Di Roma. Alli* II *di Maggio.* M. D. XXXVIII.

AL FIRENZVOLA.

RICORDATEVI. *Firenzuola di quel concilio? Quando noi per istrigar molti dubbij della lingua nostra lo tentammo in Roma? Ma la malageuolezza di raccoglier molti huomini dotti, ch'erano sparsi per Italia, ce lo fece intralasciare. Qui hor di nuouo si pone inanzi, ch'essendoci uenuto il Bembo guida, e maestro di questa lingua, non è ben, che si perda si bella occasione. ecci poi una selua di gentili ingegni, il Priolo dico, il Trißino, il Molsa, il Guidiccione, il Broccardo, e molti altri, ch'ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e'l fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che se bene hauete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa, e l'Imperatore, noi almeno apprezzaste il nostro, anzi uostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e piu ch'altri l'affrettauate. Il Guidiccione, e ben assai,*

e io (o ci fusse l'Alammano) ue ne preghiamo, che se pur con questi Lombardi facessimo questione, sappian certo che u'haurem dalla nostra. Non mancate (ui prego) ne al uostro uecchio desiderio, ne al nostro nuouo. Godete, e uenite. Di Bologna. Alli VIII di Nouembre. M. D. XXXI.

AL CAVALIER GANDOLFO.

RINGRATIOVI molto del buono, e amoreuole officio fatto col Sig. Alessandro. e certo e uera quella mia openione, che uoi sete piu caldo in far piacere a gli amici, che non son caldi gli amici uostri in riceuerli, o desiderarli. Piaccia a Dio accompagnar questo uostro buono animo ad una egual fortuna; acciochè uoi, e uogliate, e possiate usar sempre cortesie, e far piaceri altrui. Il dubbio, che mi domandate, si risolue ageuolmente, perche uno obligato a quello, non si puo obligare ad altri; essendo massimamente accettata la querela da l'una parte, e da l'altra: e disputandosi solo qualche articolo della querela. Queste è uero ordinariamente: Ma quando fosse un feudatario obligato prima: per il giuramento, e per le leggi al seruitio del suo Signore, e si trouasse obligato ad una querela: di poi fusse richiesto dal Principe ad una impresa per suo seruitio, alhor si dubita quel che l'obligato alla querela debbia fare: e benche ci sian uarie opinioni, io son di parere, che'l seruitio del Principe s'antiponga a l'obligo della querela. e che quello si debba seguire, e questo differire. le ragioni ui s'esporranno una altra uolta piu a longo. Feci le raccomandation uostre alla Signora Duchessa, che le furon gratissime. Di Roma. Alli XXIIII di Maggio. M. D. XLII.

A M. ANTONIO DA COLLE.

NON sò se ui fu mandata da Siena una mia delli VII di Maggio. Dico non sò, perche da uoi non n'ho risposta, quantunque questo argomento in me non hauerebbe, ilqual son lentissimo a scriuere, in uoi che sete diligentissimo par che conchiuda molto bene. la somma è che poi che uoi hauete honorate le nozze d'Olimpia discriuendole in prosa, pigliaste ancor quest'altra fatica di dipingerle in uersi. Vna egloga, un epitalamio, una qualche simil cosa sarà cagion che uoi ne sarete piu glorioso, ella piu honorata, e io piu contento. e ui risueglierà li spiriti a bella poesia, liquali forse hauete tenuti qualche tempo addormentati. State sano.

Di Roma. Alli VIII di Giugno. M. D. XLIII.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.

NON u'ho mandate prima quelle lettere che desiderauate, perche non l'ho potute hauer prima. Questi segretarij si san talhor troppo pregare certo io ui giuro che se la facenda era per me, e non per uoi, ch'io l'hauerei piu uolte lassata andare, malo enim emere, quam rogare. quanto a quei simulachri, che son nel giardino del Reuerendiss. Cardinal di Cipri, ui dico per opinion mia che nō son Termini, ma son Mercurij. Il segno me ne fa quella cosa uergognosa, ch'essi hanno in quel modo scolpita nel mezzo, uoi m'intendete, e se li riguardate, m'intenderete meglio. Spesse uolte gli antichi faceuano le statue di Mercurio quadrate, lequali non haueuano se non la testa,

e quel piu ch'io u'ho detto, e quando cosi fattamente scolpiuan Mercurio, intendeuano allhora sotto la figura di Mercurio, la forza del Sole. Perche diceuano che'l Sole era capo del mondo, e seminator d'ogni cosa; e che la sua forza non consisteua nella diuision de' membri, ma nella mente sola, la cui principal sedia poneuan nel capo. I quattro lati, che sono in que' simulacri, conuengono a Mercurio, in quel modo medesimo, che se li consegna il Tetracordo; perche o significhin le quattro parti del mondo, o le quattro stagion dell'anno, o pur altra cosa, non è dubbio che'l numero quaternario si conuiene a Mercurio. Ringratiate per mia parte maestro Agostino Riccio de l'operetta ch'egli m'ha donato d'Oribasio de l'acque nuouamente da lui tradotta. Dellaqual ho già letta parte, e m'è piacciuta; leggerò il restante, e spero mi piacerà molto piu, si per l'auttore, si per il traducitore: leggendo mi sono auueduto, ch'Oribasio trascorre per molti miracoli d'acque, uarij loro effetti, liquali tutti son raccolti da Vitruuio nel libro ottauo, oue egli di piu racconta certi belli epigrammi Grechi, ch'erano in quelle fonti. State sano.

Di Roma. Alli XIIII di Maggio. M. D. XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.

ALTRO non uorrei saper da uoi, se non se uoi hauete riceuuto mai un mazzo di lettere ch'io ui mandai, doue eran dentro cinque mie lettere, e quattro del nostro procuratore. Certo se non l'hauete ancor hauute, si puo ben dir ch'egli habbia fatto gli error d'Vlisse, tante uolte è corso, e ricorso, in giù, e'n sù ne mai u'ha potuto

ritrouare. Mandaiui poi un'altro mazzetto, e l'indrizai (come mi scriueste) al castellan di Ronciglione: ne sò ancor quel che sia auuenuto di questo altro: credo non hauerà miglior fortuna del primo, o per dir piu il uero, io non hauerò miglior uentura in questo che'n quello. Io mi risoluerò a non scriuer piu, e seguirò l esempio della uolpe; laquale uedendo che le pedate de gli animali tutte andauano uerso la casa del Leone, e nissuna ritornaua in dietro non s'arrischiò a entrarui dentro; cosi io uedendo che delle mie lettere non torna segno alcuno in dietro, farò sauiamente a non mandarne piu altre a disperdersi. Di Roma. Alli XII di Giugno. M.D.XLIII.

A M. PIETRO ARETINO.

Il Reuerendo frate Giouan Pietro subito arriuato in Roma m'è uenuto a trouare, e m'ha portato poi una uostra lettera a me cosi cara, come meritan le uirtù uostre, e'l singolar amor ch'io ui porto. Non mi stenderò a parlarui piu del padre, ilquale se non fosse quella degna persona, ch'egliè, in ogni modo sarei costretto a far ogni opera per lui, conoscendolo amato da uoi. Sol ui dirò che le mie forze son debili e poche, ma per amor suo, parrà in non sò che modo che s'ingagliardiscano, e cosi gli ho detto. Della marauiglia che ui fate per conto mio, mi marauiglio assai, che se in me non è uirtù, non è honesto desiderarmi quella dignità, che uoi dite; ma s'ella è tal, qual uoi la predicate; onde nasce questa uostra marauiglia, sapendo uoi certo, che la uirtù rarissime uolte è in pace con la fortuna? Ma rallegrateui, ui prego, e sappiate che la for-

*tuna non mi batte mai cosi grauemente a terra, che l'animo alhor non mi risorga in alto, piu franco, e piu ardito. State sano, e fatemi tal uolta degno delle uostre lettere,* Di Roma. Alli II d'Agosto. M. D. XLIIII.

A M. PAOLO MANVCCIO.

L A *uostra lettera de* XVII *di Giugno, mi fu presentata qui in* Roma *l'ultimo di* Luglio *a* XXIII *hore: onde ui prego non ui marauigliate, anzi mi scusiate, se'nfino ad hora, non n'hauete riceuuta risposta, come si conueniua, che non uorrei esserui caduto ne l'animo con qualche opinion di rustichezza, essendo di questa tardanza piu tosto colpa la fortuna, che non sono io. Ma risponde ndo hor, benche tardi, ui dico, ch'io ho grande obligo alla gentilezza uostra, poi che senza mio merito mostrate tanto d'amarmi, e d'honorarmi.* Io *non ho meritato già che m'amiate, meno che mi honoriate, se non forse con l'amare e honorar sommamente uoi; ilqual secondo i* Platonici *è il uero prezzo, con che si compra l'amore; acciò sono stato io mosso dalle singolari uostre uirtù, e da quel gran giouamento, che ad ogni hora fate a gli studiosi, co le fatiche uostre; ilqual incominciato da gli antichi uostri, come per bella heredità e discesso in uoi; cosi si fa maggiore, e con piu chiara gloria risplende ogni giorno.* Io *certo l'attribuisco a gran mia felicità, e a somma uostra cortesia l'esser amato da uoi, e molto piu che se* Re, Imperatori *m'amassen o: percioche da costoro breue, e fuggitiua commodita, da uoi immortale, e illustre gloria posso ageuolmente sperare: da questi fragil nutri-*

*mento che mi pasca il corpo, da uoi nobilißimo cibo de l'animo mi puo uenire. Quando poi mi confortate à stampar le mie lettere Toscane, e mi pregate ch'io n'honori (per dir cosi uoi) la uostra stampa, laqual dite che forse non sarà indegna di questo fauore; uorrei qui honorato M. Paolo, che con animo non commosso da desiderio, ne da effetto ueruno perturbato mi lassaste entrare in questa deliberatione. Conosco ben ch'io non son uenuto à quel sommo grado di filosofia, ch'io disprezzi la gloria, anzi sento germogliar in non so che modo dentro a l'anima questo desiderio: e se hauesse l'ale gagliarde, uolentieri si lassarebbe sospignere a qualche bel uolo, ma ella conosce se stessa, e la debilezza sua. Onde quanto piu puo si ritiene, dubitando mentre ella cerca d'acquistar fama, di non cadere in qualche biasmo uituperoso. Vi prometto M. Paolo che non è nessun che mi uinca in dispiacerli le cose mie, di che talhora tra me stesso ho gran piacere, parendomi d'hauer almen qualche temperantia in amarle, e giudicarle; gliè uero che l'anno passato raccolsi molte lettere, lequale compartij in sette libri secondo uarie materie, ch'elle trattauano, ma non le condußi mai a quella finezza che bisognaua, parte impedito da certe occasioni, e parte da alcune ragion sconsigliato. Queste son, credo quelle lettere che uoi mi domandate, le quali crediate a me, uiueranno men dishonorate ne le tenebre che ne la luce. Non potrò già fare, che per sodisfar piu tosto al uoler di molti che à me stesso, io, non mi sforzi almen di finirle, e d'ordinarle. Del resto, poi il tempo, l'occasione, e gli amici mi consiglieranno. De l'honorarne la uostra stampa, non dirò altro, se non che piacesse a Dio, che non*

*haueßeno piu biſogno d'eſſere honorate da lei ch'eſſe ſian baſtanti ad honorarla già mai ella è (come ogn'un sà) tale, che porge ſplendore a libri buoni, e piu che non riceue; quanto piu dunque ciò auuerrebbe delle mie ciancie, debili, e ſciocche?* Ben *ui dico ch'io ho coſi gran deſiderio di piacerui, che egli mi ſtimola a far ogni coſa ch'io poſſo per compiacerui, ne ſò come alla prima domanda uoſtra io non habbi detto, e datoui ciò che uolete, ſenza hauer ponto riguardo a quel biaſimo, che mi puo ſeguire, ma ſtimo u'habbi ritenuto il conoſcer che amandomi uoi, come moſtrate, non uorrete antiporre l'honor mio a le uoglie uoſtre; anzi ui riputarete a uergogna il ueder dishonorare una perſona, che uoi amiate.* Non *dico già coſi perch'io ſia riſoluto di non le diuolgar mai; ma perche, inſino ad hora io non conoſco in lor ne tale ſpirito, ne tal uaghezza, che poſſa o dilettare o giouare altrui; ma ſe da gli amici miei, e da gli huomini dotti mi ſarà moſtrato il contrario, crederò ſempre piu al giuditio loro, che non ſo al mio:* E *perauentura riconoſcerò in me quel bene, che per anchora io non ſento, e non conoſco.* V*oi pigliarete ciò che io ui ſcriuo in buona parte, e promettendoui de l'animo mio, tenete per certo ch'io ſtimo maggiore aſſai la corteſia uoſtra in perdonarmi, che non è la ſcorteſia mia in negarui o queſta o qualunque altra coſa, che mi domandaſte.* R*eſtate felice.*

D*i* R*oma. Il di* II *d'Agoſto.* M. D. XLIII.

A M. CARLO LENZONI.

M E *ſtata molto cara l'opera di* M*arſiglio, che m'hauete mandata, ma molto piu il uedere che ui ricordate di*

me, e mi tenete in quel grado di buono amico, ch'io ui sono. Non ho hauuto tempo di leggerla ancora, perche pur hiersera la riceuei. De l'osseruationi, che ui son dinanzi per una altra ui scriuerò piu a longo. Basta ch'io s'egli è stato furto, o imitationi, o simiglianza di spirito. Queste sono cose state trattate disputate e risolute in una nostra Academia, e cominciate con molti. Benche il uostro scrittore, per quel ch'io uedo, non habbia cosi appreso bene ogni cosa. State sano.

## AL CONTE AGOSTINO DE LANDI.

IL uostro desiderio significatomi per l'ultime lettere è stato puramente mosso da amore; anzi è stato amor doppio, l'uno uerso i buoni studij, l'altro uerso gli affettionati uostri. onde io, che male hauerei potuto resistere ad una cagion sola, come posso contrastar con due? Dunque hauendo già disteso tutto l'ordine di questo nuouo studio d'architettura, lo mando, come desiderate, e chiedete. Pensate pur Conte mio, che se i Principi faran pur una piccola parte di quel che s'appartiene in questo conto alla gloria loro, che noi farem grandissima parte di quel, che si conuerrà a l'obligo uostro. Ma non rilucon le stelle senza i raggi del Sole. Voi di gratia lodate il buon uolere, doue conoscerete mācar le forze, e leggete. Quanto sia dilettevole, quanto utile, quanto honorata l'Architettura, altre uolte è stato con belle, e uere ragioni largamente dimostrato: il cui studio è degno d'esser da i gran Principi fauorito, quanto che essi son poi quelli, che fan

porre

porre in opera le merauiglie che nascon di quest'arte; si come in uarie parti del mondo, ma in Roma piu ch'altroue, le reliquie di tanti superbi edificij ne fanno fede. dalle quali infiammati alcuni pellegrini ingegni, si son dispositi di suegliare nuouamente questo nobile studio, e secondo le forze loro, quasi dalle tenebre, nellequal si troua, condurlo a qualche piu chiara luce, sperando aprir la uia a molti altri, di aggiugnerui poi maggior chiarezza, e splendore. E perche quasi tutte l'arti, e principalmente l'Architettura son composte di teorica e di pratica, è necessario per uenire a qualche eccellenza, non solo speculare, ma ancora porre in opera. Ma non potendo costoro al presente fabricare, han uoluto con lo studio contemplar le cose antiche fabricate; onde congiugnendo i precetti de gli scrittori con gli esempi, e auuertimenti, che si traggon da l'opere, si sforzaranno come meglio si puo, uolger gli occhi a l'una parte, e a l'altra. Delli scrittori, essendo spenti quasi tutti gli altri Grechi e Latini, seguiranno Vitruuio, come quello che quasi solo ci è rimaso, e come autore, ilquale (com'esso dice) ha scritto a pieno tutte le parti de l'Architettura. De l'opere pigliaranno prima gli esempij da quelle, che con marauiglia d'ogniuno si ueggono in Roma; ne mãcaranno d'auuertire alcune altre di fuore, dellequali possano hauer certa e uera notitia, come sian fatte: e con quai regole, e con qual artifitio. Ma perche l'huomo naturalmente è ordinato a giouare a gli altri, e nõ solo a presenti, ma a lontani, & a quelli che uerran di poi, però disegnano che de gli studij loro nascano frutti utili al mondo, componendo piu libri, parte de l'istessa architettura, parte d'altre cose congiunte, e con-

nesse con quella: hauendo sopra tutto animo di dichiarare le parole e i sentimenti di Vitruuio, ilquale autore per la dificulta della materia, e per la nouita de uocaboli, per l'asprezza delle costruzzioni, per la corruzzion de testi e giudicato da ciascuna piu ch'ogni oracolo oscuro. Prima dunque si fara un libro Latino, doue per modo di annotationi distese si dichiararanno tutti i luoghi difficili di Vitruuio poßibili ad intendersi; e maßimamente quelli, che appartengono à le regole d'Architettura, disegnando le figure, oue fussено necessarie per maggior chiarrezza di que luoghi. E perche i testi di Vitruuio son molto uarij, cosi gli stampati, come gli scritti a penna: onde spesso nasce confusione, e oscurezza: però si fara una opera d'annotationi della diuersita de testi, maßime nella uarieta notabili, e di qualche importanza, con le risolutioni di qual lettura sia piu piacciuta, e per quali ragioni; hauendo in animo stampare poi un Vitruuio secondo que testi, che saranno con ragione approuati. E cosa certa che Vitruuio fece molte figure, e perche s'intēdessen meglio alcuni luoghi della sua opera, lequali pose nel fine di ciascun libro, si come esso ne fa piu uolte testimonianza. Ma, come infiniti altri libri antichi si son perduti, cosi queste ancora non si trouano. Onde in questi ultimi tempi fra Giocōdo Veronese per giouare a questa bella arte, fece in Vitruuio molte figure, lequali si ueggono stampate, di che esso merita somma lode, hauendo con l'ingegno, e fatiche sue molto ageuolato l'intendimento di questo autore. Ma perche nessuna cosa fu mai insieme incominciata, e finita, ne uno occhio solo puo uedere ogni cosa perfettamente: però non è marauiglia, se in alcune figure errò Giocon-

do, e minor marauiglia è ancora s'egli trapaßò molti luoghi senza farui la figura, liquali per maggior intelligenza n'haurebben certamente bisogno. Da questa moßi costoro hanno animo rinouar tutte le figure, disegnandole con piu bella gratia, e finezza che sarà poßibile, emendando quelle, doue hauesse errato Giocondo, e aggiugnendone in uarij luoghi molte altre, c'hora non ui sono, lequali cose porgon grande aiuto a l'intendimento di questo autore. In Vitruuio sono infiniti uocaboli Greci, e Latini, liquali a l'orecchie altrui paiono nuoui, e rare uolte uditi. Però per utilità di coloro che studiano questo libro, si farà un uocabolario Latino assai pieno, doue saranno per Alfabeto dichiarati tutti i uocaboli Latini, e quelli maßimamente, c'hanno qualche dubbio, e oscurità. E perche questo autore è pieno di uocaboli Greci, si come ancor, de gli ordini e regole de l'Architettura Greca, però se ne farà uno altro de uocaboli Greci, isponendoli poi in parole Latine; oue infiniti uocaboli di Vitruuio, c'hor paiono oscuri, si faran chiari, distendendosi talhora al dichiarar le diriuationi, e l'etimologie loro. Pare ad alcuni spesse uolte strano il modo del parlar di Vitruuio: essendo molto lontano da quello, ch'usano Cesare, e Cicerone, e gli altri buoni scrittori Romani; onde si farà una opera latina de modi di parlar di Vitruuio; oue si uedrà se le molte durezze, che s'acusano in lui, si possen difendere per esempio d'altri buoni autori, e quelle che non haueranno questo scudo, si notarano, come proprio, e particolar suo idioma. Questa cosa ha suegliato il desiderio di tentare, se si potesse per Vitruuio in una lingua latina piu chiara, e piu purgata, anuici-

*nandosi quanto è possibile alle parole, al filo, alla testitu-ra de gli altri buoni scrittori Latini, laqual cosa riuscen-do sarà bellissima, uedendo Vitruuio d'aspro, e scabbro, diuentar piaceuole, e piano. Le cose d'Architettura sono desiderate assai, e praticate hoggidì da huomini, che non hanno molta intelligenza di lingua Latina, si come Scol-tori, dipintori, mastri di legname, e architettori uolgari, Per laqual cosa insino a questi tempi Vitruuio è stato tra-dotto almeno tre uolte di latino in uolgare, ma cosi stra-namente, e con parole e costruttioni cosi aspre, ed intri-gate, che senza dubbio manco assai s'intende in uolgare, che non fa in latino, Ilche è auuenuto per non hauer quei traducitori le uere regole e la uera forma di trasferire una lingua in un'altra; oltre che molti luoghi, come dif-ficili, non sono stati da loro intesi. Farassi dunque ancor questo utile al mondo, traducendo nuouamente Vitruuio in bella lingua Toscana, ingegnando fare in tal modo, che s'egli è cosi difficile per la sottigliezza della materia, non sia almen ruuido per l'asprezza e intrigamento delle parole. Aggiugnerassi a questa un'altra utile opera, facen-do un uocabulario Toscano per ordine d'Alfabeto delle cose de l'architettura, acciochè tutte le parti siano chia-mate per lo suo commune, e uero nome: & oue in uolgare a qualche cosa non ui fosse nome, egli ui s'aggiugnerà, e si formarà di commune sentimento, hauendo riguardo di tirarlo da buone origini, e con buone forme, laqual cosa è lecita a tutti gli artefici ne uocaboli, che son de l'arte propria. Et in questo modo si uedrà largamente, come i uo-caboli Greci, e Latini d'Architettura si appresentino con modamente in lingua Toscana. Questa fatica sara molto*

utile a coloro, che uorranno o parlare o scriuer uolgarmente di questa arte. E per maggior chiarezzza & utilità si farà un'altro uocabolario uolgare per ordine d'istrumenti o di parti: come per esempio, pigliando la colonna con la sua base, e'l suo capitello; e ponendola in figura, si dichiararanno a parte a parte tutti i suoi membri; come il zocco, la luna, e'l tondello, il collarino, & oltre di mano in mano. In tal modo che ponendo la figura dinanzi a gliocchi, subito si conoscerà; come si domandi ciascuna sua parte. Segue poi un collegamento delle regole di Vitruuio con gli esempij de l'opere, ilqual libro sarà molto utile e bello, perche doue Vitruuio porrà una regola, o uero un'ordine d'Architettura in questo libro si discorrerà in qual luogo ne gli edificij antichi sia osseruato tal ordine, e trouando che in qualche altro edificio l'Architettor se ne sia partito, l'auuertira, discorrendo la ragione; perche in quel luogo non si siano osseruate le regole date da Vitruuio: così si congiugnera in un certo modo la pratica con la teorica, e si scendera in belle & utili contemplationi. Nel ueder per rispetto da l'Architettura gli edificij di Roma, si fara un'altro studio non manco utile ne manco bello, di considerare & intender bene tutte l'anticaglie per uia d'historie; oue si uedra distintamente, e la Roma quadrata antica, & gli altri acrescimenti di Roma di mano in mano, ricercando, e le porte, e le uie, di che si puo hauer notitia, e di piu i tempij, i portichi, i teatri, e gli anfiteatri, le curie, le basiliche, gli archi, le terme, i circi, i ponti; et ogni altra sorte di edificio, di che rimanga uestigio alcuno; dando luce ancora di molti altri che sono spenti del tutto, insegnando doue erano.

Et in somma non lassando parte alcuna, doue l'histtoria possa dar luce alla uerita. Manifestando a quali tempi furon fatti, e a che uso seruiuano: lequali cose dichiarate, e distese in opera con buono ordine porgeranno diletto ad intenderle, e utile a saperle: quando che oltre alla cognitione di queste ueneraride reliquie, si dichiariranno meglio molti luoghi di poeti, e d'historici, e d'oratori Grechi, e Latini. Congiugnerassi a libri sopradetti una uaghissima e utilissima opera, ponendo in disegno tutte l'antichita di Roma, e alcune ancora, che son fuori di Roma, delle quali s'habbia qualche luce per le reliquie loro. Oue si mostraranno in figura tutte le piante, i profili, e li scorci, e molte altre parti secondo che sara necessario, aggiugnendoui le misure giuste, e uere secondo la misura del pie Romano, con l'auuertimento della proportione, ch'egli ha con le misure de nostri tempi. E appresso alle dette figure si faranno due dichiarationi; l'una per uia d'historie, mostrando che edificio fosse quello, e da chi, e perche cou to fatto. E l'altra per uia d'Architettura, isponendo le ragioni, e le regole, e gli ordini di quello edificio: laqual cosa fatta diligentemente oltre ch'ella sara utile a tutti li Architettori, ella in un certo modo trarra del sepolcro la gia morta Roma, e ridurralla in nuoua uita, se non come prima bella, con qualche sembianza o imagine di bellezza. E allargandosi piu oltre a molte parti congiunte con l'Architettura, si fara una opera de pii ritrahendo in un libro tutti i pili che sono in Rnma, o intorno a Roma, o interi o spezzati che siano, e appresso di ciascun pilo ui si faranno similmente due ispositioni; l'una per uia d'historia dichiarando che Fauola, o historia ui sia scol=

*pita: e a che proposito: e quel che significhi la tal figura: o la tale. Oue occorrerà dichiarare molte cose de l'antichita: cosi di sepolture: come di sacrificij e d'altri usi antichi; laqual cosa sarà utilissima, e per la cognition di se stessa, e per dichiaratione di molti luoghi delli scrittori Grechi e Latini. l'altra sarà per uia di scoltura, mostrando che maniera di scultura sia quella, in che parte sia buona, doue marauigliosa, doue manchi. S'ella è di mezo rilieuo, se di basso, se spiccato, s'ella è maniera pastosa, s'ella è secca, di che secolo paia: e in somma si sporra tutto quello, che per l'arte dello scultore si puo auuertire. Cosi ancora si fara una altra opera delle statue, ritrahendole tutte in un libro, dichiarandoui appresso. prima che statua ella sia, e perche ragioni, o segni, o auttorita, e coniettture si comprenda. Ponendoui ancora quando si possa sapere il tempo che fu fatta, e'l nome del maestro che la fece. Dipoi di che bonta ella sia, o che mancamento ella habbia, che maniera. E perche in Roma sono molte altre sculture in fregi, in tauole, e altre cose spezzate, si fara una altra opera di ritratti di tutte queste altre cose col medesimo ordine, dichiarando particolarmente a ciascuna la sua histora, e appresso la bonta, o mancamento de l'arte. Segue appresso un'altra fatica di ritrar tutte le Modenature antiche, che si trouano, come di porte, fregi, architraui, e simil cose, le quali ad ogni Architettore son sommamente necessarie, perche in quelle si conoscon per esempio le misure, e le regole di tutte, come si debbian formare, liquali ordini saranno in questa opera dichiarati appresso di ciascuna Modenatura. Vna altra operetta ui s'ag-*

giugnera de i uasi antichi, cosi di quelli che chiamauan Labri, come de gl'altri ritraendoli similmente in figura, e dichiarando di che materia sono, qual sia la lor forma, & a che uso seruissero, e doue al presente se ne truoui. Molti strumenti, de quali s'ha notitia, parte per li scrit= tori, e parte per le sculture, e medaglie, doue si ueggo= no. E però si fara un bellissimo libro, doue saranno prima= mente disegnati tutti gli strumenti antichi, di che si possa hauer chiarezza, incominciando da quelli della religio= ne, e dipoi da quelli della militia; quindi gli strumenti de l'agricoltura, e quelli della casa, e di mano in mano tut= ti gli altri, con una dichiaratione appresso di ciascuno istrumento, che cosa egli fosse, come si chiamasse, a che uso seruisse, quali scrittori ne faccian mentione, e doue si ueda hoggidi nelle cose antiche. Con i sopradetti, si con= giugnera un'altro libro di tutte le iscrittioni, che siano in Roma, od intorno a Roma, cosi di leggi, come d'orna= menti e di sepulchri, e d'altre memorie, ritraendole appun to come stauano ne l'antico, non solo le publiche, ma an= cor le priuate. Distinguendole per ordine di tempi e di ma terie, & aggiugnendoui appresso le figure, che ui si tro= uassero con le dichiarationi ancora d'alcuni dubbij, che ui nascono, o per cōto d'historia, o per conto d'esser poste in quelle iscrittioni lettera per parte. Tra le cose antiche, che hanno riceuuta ingiuria dal tempo, la pittura piu di tutte l'altre par che sia stata oltraggiata; laquale co= me piu debile, meno ha potuto resistere a l'ira del tempo e de gli huomini. Nondimeno se ne son pur mantenute an= cor alcune poche reliquie, e parte in figure, e parte in grottesche, lequali acciò che'n tutto non si perdano, per

*conseruar quanto si puo la memoria di quella antichita, si ritraranno in una operetta con l'auuertenza de' luoghi, doue elle sono, e della maniera della pittura.* Non è dubbio, *che per le medaglie s'è conséruata la memoria di molti huomini, e di molte usanze, e che in quelle ui sono uarie cose di bella dottrina, cosi nelle Grecche, come nelle* Romane. *Onde con ogni diligenza si farà un'opera delle* Medaglie, *distinguendole per li tempi, e per i luoghi, e per le qualità de gli huomini, dichiarando a pieno la persona e l'occasion di far la* Medaglia, *e di piu il riuerscio con tutte le cose, ch'appartenessero a qualche bella, o riposta dottrina; delle tre parti, oue s'affatica l'*Architettura, *una è la parte delle* Machine, *laquale è molto utile, e molto malageuole; alla qual uoltando lo studio, si tentarà se si puo ritrouar la uera forma delle machine antiche: prima dell'acqua, dipoi de' tormenti, e ultimamente del muouere i pesi; Ponendo distintamente le figure loro, e l'ordine in che modo elle si fanno, con la ragione di ciascuna sua proportione dichiarata.* Nelqual *libro non solo si stenderāno le machine poste da* Vitruuio, *ma tutte quelle, che da altri autori* Grechi *e* Latini *si potranno imparare.* La *dottrina de gli acquedotti è degna di particolar auuertimento, per esser quelli tanto marauigliosi a uedere, e di tanta grandezza, che trappassano ogni pensiero humano.* Oltre *che sono utilissimi per condurre, e donare a gli huomini cosi necessario elemento come è l'acqua.* E *benche questa parte sia stata largamente trattata da* Giulio Frontino, *nondimeno e si procurarà di rinouar questa dottrina: laquale è quasi in tutto spenta, ritrouando prima tutti gli acquedotti, ch'anticamente erano in* Roma *mostrando ou-*

de si mouano, come caminauano, e che acqua conduceuano, e doue fuggiuano: aggiugnendoui l'historia di chi gli haueua fatti, e a quale uso, e in oltre ponendone in figura qualche parte, per mostrare il modo come essi procedeuano; discorrendoui appresso, doue al presente siano suiate quelle acque, lequali per questi acquedotti si conduceuano a Roma. A qualcuno parerà forse che questa sia troppo grande, e troppo malageuole impresa, e ch'ella abbracci troppe cose, lequali non sia mai possibile condur a fine oltre che ce ne saranno alcune cose oscure, che non si potran mai per modo alcuno illustrare. Ma s'egli sapra come un non solo, ma molti belli ingegni si son uolti a questa nobile impresa, e come a ciascuno è assegnata la sua particolar fatica, non piu si marauigliara, credo, che si marauigli uedendo in una grossa citta lauorar di cento arti, o piu in un medesimo tempo. Cõciosia cosa ch'ogni grandissimo peso col partirlo in molte parti si fa leggiero. Cosi partendosi tra tanti dotti homini queste fatiche, non è dubbio ch'en manco di tre anni si condurran tutte a fine. Ne creda alcuno, che costoro sian cosi temerarij che pensino illustrare quelle cose, nellequali non è rimasa ne fauilla, ne pur seme di luce alcuda; ma ben pensano quelle cose ch'ancora serban qualche spirito di uita non ne lassare affatto da l'ingiuria del tempo, o dalle tenebre dell'ignoranza sepellire. Queste son quelle opere. S. Conte, a cui costoro con bel pensiere si son uolti; lequali (come potete considerare) oltre alle fatiche loro han bisogno d'esser mutate: sostenute, e riscaldate dal fauor di qualche Principe d'animo nobile; e uirtuoso. Non sò se si risuegliara qualche nuouo Alessandro Magno; ilqual col lo=

*dare, con l'infiammare, col souuenire; col donare, non lassi intepidire i uiui, e accesi spiriti di questi belli ingegni; anzi alla pronta uolontà loro aggiunga nuouo stimolo d honorata, e stretta obligatione; ilche se forse auuerrà, uedrete, spero, con gran prestezza condursi a fine, e con tutti i richiesti colori questo bel disegno. Che se Alessandro in diciotto giorni fabricò una città in Scitia, non potrà un'altro Alessandro far che'n tre' anni si fabrichi un libro tale? Ma se pur la uirtù di costoro sarà abbandonata dalla fortuna de Principi (ilche non fia ne nuouo ne marauiglioso) non si mancara percioche quel poco che da costor, si puo far, non si faccia. essi leggeranno, riuedranno, auertiranno le cose di Vitruuio, e quel giouamento faranno al mondo, ch'eglino potran per se stessi fare. e però ogni animo ragioneuole piu tosto li ringratiara di quel poco, c'haueranno fatto, che li uoglia incolpare; perche non hanno finito tutto il disegno loro, non potendo far piu. Restate felice, e comandatemi: s'io son buono per seruirui. Del Conte Giuglio è gran tempo, ch'io non ho nuoue, e pur desidero hauerle, perche l'amo molto. Di Roma. Alli* XIIII *di Nouembre.* M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

FV *uano, per quanto io m'auedo, quel nostro ragionamento di numeri, poscia ch'esso non ha partorito numero ueruno. Ne pur s'è ueduto nascer di lui unità, non che numero ilquale è un raccoglimento di piu unita insieme. Ricordateui, ui prego, di quella gran sentenza di*

Pitagora, l'huomo è animal sauißimo solamente, perche sa numerare. State sano, ma non senza numeri, perche ancora la sanità istessa è posta in certi numeri. Di Roma. Alli x d'Agosto. M. D. XLIII.

A M. LVCA CONTILE.

NVOVAMENTE ho riceuute tre altre uostre lettere insieme, l'una delli XIII. e le due delli XIIII. Luglio. la prima è piena di nuoue, e d'occorrenze del mondo. Delle altre due l'una parla della lettera, ch'io scrißi al Vescouo, e l'altra del uostro libro di conuiti spirituali. Sonomi state tutte e tre grate, ma gratißima quella delle nuoue. Nò perch'io non istimi la materia di queste altre due, essendo cosa uostra, e appartenente a l'honore, e al profitto uostro, ilquale io apprezzo piu, che tutte le nuoue del mõdo; ma perche in queste per me stesso sò quasi quel che mi si conuiene fare, e senza altro sprone ui corro prontißimo: perche cosi mi detta, e comanda la legge de l'amicitia. in quell'altra io da me stesso non ero niente informato, e la uostra lettera m'ha fatto intendere molte cose, ch'io non sapeuo. Di che ui ringratio, e resto obligato, e ui prego, che nò ui sia molesto il continuar d'auisarmi, che se il Ciel non si stanca mai ne suoi uolgimenti, uoi c'hauete tanto acquistato del celeste, non ui stẽdete (ui prego) cosi tosto: se non sempre, almen qualche uolta ui piaccia scriuermi. se lo stampator come dite, uerrà a trouarmi, non mi sarà fatica l'affaticarmi per uoi. Piaceraui risalutare in nome mio que due Gentilhuomini Senesi, di cui mi fate mention in una delle uostre, lequali io

ancor non conosco, e pur amo. State sano. Di Roma. Alli XXI di Luglio. M. D. XLIII.

## A MADONNA OLIMPIA TOLOMEI.

VOI non volete, ch'io usi cerimonie con voi, e voi n'usate sempre con essome ne lo scriuermi. l'amor simolato e sempre pieno di cerimonie, il vero è nudo, e puro e senza cerimonia alcuna. Onde perch'io so, che tra noi è purissimo amore, so ancora che le cerimonie non ci son necessarie. Non ho minor desiderio di ueder uoi, che uoi habbiate di ueder mè, onde se la fortuna non mi sarà molto piu contraria, spero questo Settembre sodisfare al desiderio uostro e mio. Restate felice, e raccomandatemi a Madonna Verginia, a laqual per li meriti suoi e per l'amor uostro porto grande honore. Di Roma. Alli XXI di Luglio. M. D. XLIII.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

HOR cauateui la beretta a Giouanni; ecco che non si uuol dire, per questa strada non passerò mai io, ecco che non si uuol mai disprezzar ueruno. chi haurebbe mai creduto, come disse Esopo ne le sue fauole, che'l Lione ferocissimo & superbissimo animale hauesse hauuto bisogno d'un topo? Ben son dauero degne di contemplation quelle parole, che disse Bocco Re di Numidia a Silla Camerlengo di Mario. Nunquà ego ratus sum fore, Vti Rex maximus in hac terra, & omnium, quos noui, opulentissi-

mus, priuato homini gratiam deberem. In somma il giuoco della fortuna e pur molto grande, ilquale, come scrisse quel filosofo, hor alza hor abbassa le cose del mondo. uoi non faceuate stima alcuna di Giouanni, e pur in un subito è salito a tal grandezza, o a tal uentura, che gli hanno inuidia i primi huomini di Roma: che dignità è questa; dinmela prestamente, so che dite uoi. Io non ue la uorrei dire, pur ue la dirò, dirouuela, o non ue la dirò? in somma io non ue lo uo dire, se non à bocca. Tornate, se la uolete udire, e alhora intenderete altissimi misterij. Di Roma l'ultimo di Luglio. M. D. XLIII.

A M. P. ALBERMOZZO.

Mi par conoscer, che uoi non sete troppo buono interprete di cifere; perche u'è parso che la mia lettera fosse piena di colera, doue ella era tutta piena di compassione. Guardate di gratia, quanta differenza è tra lo sdegno, e la pietà; sapete come io u'ho amato gia tanti anni, e come hora u'amo piu che mai, perche mi tengo piu che mai obligato. M'è rincresciuto, solo che mi par c'habbiate tenuto poco conto de l'amor ch'io ui porto, e hauete hauuta poca fidanza in me, non m'aprendo, e non mi mostrando ben le uostre piaghe. che forse haueremo tra tutti dui trouatoui qualche buono rimedio. Hora sia con Dio, io penso c'habbiate fatto ogni cosa a buon fine. Delle carezze, che u'ha fatto il Vescouo, ho gran piacere, ma non uorrei già che ue ne facesse tante, che quasi nuoue Sirene, ui ritenessero per sempre in Napoli. Dico non uorrei, quando io guardo al desiderio ch'io

ho di riuederui; ma penſando al ben uoſtro uorrei ch'elle foſſeno tali, e tante, che Napoli per uoi foſſe come l'Iſo-la de beati, o'l paradiſo terreſtre. Seguite pur quella ſtra-da, la doue la fortuna ui ſi moſtra fauoreuole. ſapete ben quello Oracolo di Hippocrate, ἀδ·ρῖ ἄβειν. ὄκου ἂν μάλι σαρ᾽έπει ἡ φύσις, ταύτῃ ἄγειν δ·ιὰ τῶν σημφερέντων χω-ρίον. Se la uoſtra buona fortuna ſi uolge uerſa coteſte ban-de, il luogo è attiſsimo per Iſpagnuoli. Ma ſe pur hauete al tro animo, non mancarò di ſtar con l'orecchie teſe, con gli occhi aperti, e con la fantaſia deſta ad ogni coſa che faccia per uoi. In tanto uedrò d'immorbidire affatto l'animo del Camerlengo, ilquale ben poſſo dire ch'egliera alquanto inaſprito contra di uoi. Pur io e con ragioni, e con luſinghe e con prieghi l'ho mezzo addolcito. Egli per eſſer natural mente corteſe, e benigno, non potrà ſofferire lungo tempo queſta uiolenza di ſtar contra la dolcezza della ſua natu-ra adirato. Voi ſcriuetemi tal uolta delle coſe hora publi-che, hora priuate, e ſchernite buona parte della uoſtra ma la fortuna co lo ſtar ſano. Di Roma. Alli III d'Ago-ſto. M. D. XLIII.

## A MAESTRO GIVLIO VIERI.

Il meſſo, che mi portò la uoſtra lettera, non mi fece motto nella uenuta, nella partita. onde non ſol non li potei fare raccoglienza, come era mio deſiderio; ma non ui po-tei per lui riſpondere, come era mio debito. Dunque di que ſta mia ruſtichezza e negligenza incolparete lui, che n'è ſtato cagione. Inteſi poi da M. Aleſſandro Bellanti, come

Vicouaro non potè rihauere il uostro figliuolo, ilche mi parue un'altro bel colpo della uostra fortuna. Ma penso che uoi, ilqual site auezzo a sentir de suoi morsi, anzi de le sue ferite, stimarete questa cosa un leccare, piu tosto ch'un mordere, o ch'un ferire. State come solete con l'animo franco, e pensate pur che noi in questo mondo siamo un bersaglio della fortuna; e che colui è piu uirtuoso, ilqual sà li suoi colpi piu gagliardamente sostenere, e sperate che a qualche tempo d'amara ui si farà dolce, di dispettosa cortese, di crudele piaceuole: che s'ella è così uaria, e se non si posa mai, come si discriue, e si dipinge, egli è forza ch'ella si muti ancora in fauor uostro, e ch'ella u'aggradisca, ui sollleui, u'inalzi, e ui fauorisca. Ma confortateui per Dio molto piu per la uirtù uostra, laqual essendo salda, e ben fondata, puo bene essere battuta o scossa dalla fortuna, ma gittata a terra, o suelta dalle radici non mai. Il consiglio, che uoi mi domandate, non saperei gia mai qual miglior ui si potesse dare, che quel medesimo, che uoi hauete preso da uoi stesso; la fatica cioè ne l'opere uirtuose questa scopre l'inuidie, ammorza gli odij, chiarisce le diferenze, illumina l'ignoranze. Questa honora altrui di ricchezze, arrichiscel d'honore, adornalo d'amici riempielo di fauori, e in somma questa è quella uera e dritta strada, per laqual Belorofonte, Hercole, e molti altri Heroi caminando peruennero al tempio de l'immortalità, e della gloria. Seguite adunque animosamente l'incominciata fatica; che senza dubbio ne riceuerete con molto uostro contento il meritato frutto di ricchezza, e di laude. State sano, e s'io son buono per giouarui in cosa ueruna, ricordatemelo; perche il farlo poi sarà ufficio di quel

singolar

ſingolare amore ch'io ui porto. Di Roma. Alli III di Nouembre. M. D. XLIII.

A M. TRIFONE BENZIO.

Io non ſo in che modo d'Eforo ſete in un ſubito diuentato Teopompo; di cui ſoleua dire Iſocrate che quello haueua biſogno di ſprone, e queſto altro di freno. grandiſsimo ſprone e pungentiſsimo biſognaua prima per mouerui a ſcriuere pur un uerſetto; hora dubito che non biſogni adoperare il freno per ritenerui. Ecco, che in pochiſsimi giorni io ho riceuute due uoſtre belle e copioſe lettere, la doue prima in cinque meſi non ſe ne poteua ſperare pur una piccola e ſecca. Di queſte due, la ſeconda m'ha moſtrata una eſtrema uoſtra diligenza, poi che ſoſpettando uoi che la prima non fuſſe bene arriuata, mi fate ne l'ultima un bello, e ſaldo, e uiuo ritratto di lei; che coſi forſe non ſon le coſe formate quaggiuſo in terra ad eſempio di quelle prime diuine Idee, come la ſeconda uoſtra lettera è ſtata un ſimolacro de la prima; ma non coſi puro, ne coſi perfetto, come era quella. Vi ringratio ſommamente e della diligenza, e de l'amore. Ne mai ſarò fatto come Scipione, ilqual diſſe gia ch'egli non amaua i troppo diligenti. Ma che più? ch'intendo che non ſol me, ma tutti i uoſtri amici, e conoſcenti di Roma hauete ripieni de le uoſtre dolciſsime, e amoreuoliſsime lettere. Ne ciò ſol u'è baſtato, ma l'hauete inſieme accompagnate, e con ſonetti, e con epigrammi, e con altri bei frutti del uoſtro ingegno. onde mi par ch'a guiſa del Po ui ſete un tempo ritenuto intra il letto uoſtro; non man-

dando di uoi fuore stilla alcuna. Ma dipoi gonfiando in uoi l'acqua, laqual da gli antichi Theologhi fu significata per la dottrina, hauete rotti gli argini, e diffondendoui intorno hauete ogni cosa ripieno del uostro humore: fate almeno che questa gran fertilità, non parturisca (come auuien ne terreni) sterilità nel tempo auuenire, che ben sapete, come egliè meglio temperamente nutrire un corpo, che pascendolo una uolta ingordamente; farlo dipoi per troppo sottil dieta uenir meno. che uoi habbiate mostrato l'ultima mia lettera a cotesti Signori Academici di Modena, non so ueramente quanto mi piaccia, perch'io lodo in uoi l'amore che u'ha mosso a mostrarla; ma non mi piace molto l'effetto che ne segue: che se uoi insieme con l'amore haueste uoluto chiamare a consiglio il saper uostro, hauereste conosciuto, e giudicato, che le mie cose non riescono mostrate ad una tanta luce. onde a me conuien far, come a que' mercatanti, che uendeno i panni non troppo buoni, liquali perche non appariscano i lor mancamenti, s'ingegnano di mostrarli a lume poco chiaro. Ma poi che cosi u'è piacciuto, fate almanco ch'io sappi il giudicio loro, e in che la riprendeno, e quel che ui desiderano; accioche s'io non ne sento il frutto de la gloria, almen ne riporti il guadagno de l'emendatione. Del fauor che dite riceuer da le mie lettere, e del pregar che mi fate, ch'io lo temperi, non ui dirò altro, se non che'n ogni cosa uoi fate fede de la uostra modestia; e uolete sempre scemar de' meriti uostri per dar laude altrui; ma non potete già far che quelle lode che u'ingegnate dar ad altri, non si ripieghino in uoi, e quasi raggi di Sole, non habbian maggior forza nel ripiegarsi, ch'elle non

*fanno ne l'andar diritte.* Vorrei ben s'io poteßi dolermi un poco di uoi, che'n questo uostro si gran fauore de le Muse; non uogliate uestir con bella poesia quel concetto, ch'io ui dimandai; che se il mio rispetto non ui mosse, ui doueua muouere almeno il merito di lui, per cui ui pregauo; ma l'amor ch'io ui porto, non patisce ch'io me ne dogli, e la natura de poeti buoni mi ui scusa; conciosia cosa che scaldati da non so che furor diuino s'infiammano, e cantano a posta quello spirito, che li muoue, e non a desiderio di noi altri huomini uili e terreni, Raccomandatemi, ui prego, caldamente al Molsa, e datemi auuiso de la sanità sua, perch'a giorni passati n'haueuo udito dispiaceuoli nuoue. Restate felice. Di Roma. Alli XV di Genaio. M: D. XLIII.

## A MADAMA LA DELFINA DI FRANCIA.

SE ben insin qui non ho fatto alcun segno de la mia seruitù uerso di uoi Madama Eccellentißima, non perciò mi si debbe interdire il rallegrarmi con uoi de la nuoua gratia, che u'ha fatta Iddio: percioche infin allhora non mi s'è mostrata occasione di farui fede di quello obligo, ch'io ho con l'Illustrißima casa de Medici. ma hora sarei ueramente ingrato, e inuidioso s'io taceßi, hauendo Dio per sua benignità fatto cosi largo dono: di che non solo la Francia; ma Italia tutta s'è rallegrata. onde ciascun confessa che uoi con somma, e singolar uostra uirtù hauete uinta ogni malignità di fortuna, fattoui degna di riceuer questa, e maggior gratia da Dio. Di che come serui-

*tor uostro, come Italiano, e come Christiano, sommamente mi rallegro con uoi, pregando l'altißimo Dio che u'accresca di giorno in giorno i contenti, si come meritate degnamente, e uoi che ui piaccia ripormi tra'l numero de uostri seruitori, si come io sono stato, e desidero esser sempre, supplicandoui che ui degnate comandarmi, s'io son buono a seruirui in cosa ueruna.*

Di *Roma. Alli* VIII *di Marzo.* M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

SEMPRE *mi legate con nuoue cortesie, ne per le prime lassate d'usar le seconde, ne per le seconde le terze; anzi quanto maggior benignità uoi usate, tanto ui s'infiamma l'animo ad esser piu benigno. Riceuei per opera di* M. *Nicolò Spinola l'amoreuoli uostre uisitationi, lequali m'han ripieno tutto di dolcezza, e di desiderio. di dolcezza, conoscendo, come uoi ui ricordate di me, e con tanta amoreuolezza me ne fate testimonianza: di desiderio, accendendomi sopra modo un ardor del ritorno uostro; ilqual mi sarebbe molto graue, se non che pur ho inteso per fermo, che sarà prestißimo. Dunque pascendomi infra tanto di questa bella speranza non entrerò per hora in altre cerimonie con uoi, pregando solo l'altißimo Iddio ui conserui, e accresca in ogni bene d'animo, di corpo, e di fortuna. Vi sarà forse presentato costì il conuiuio di Platone tradotto in lingua Toscana, e intitolato a uoi. Non ui fia graue leggerne qualche parte, perciòche l'opera è bellißima, uenendo da cosi nobil fonte,*

*come fu quel di* Platone; *e piacendoui infiammarete con bei modi questi ingegni, che s'affatichino in cosi belle imprese. State sano.*

Di Roma. Alli XIX d'Aprile. M. D. XLIIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

POI *che ui trouate in Venetia, la doue è gran copia di tutte le mercantie, e a prezzo assai ragioneuole, ui prego che per amor mio uediate quel che costaranno certi libri parte Grechi, e parte Latini; di che io ui mando la lista; e non solo hauerò caro intendere il prezzo de' libri, ma de la portatura ancora; stimo saranno una cassa ben piena: li uorrei delle migliori stampe che si trouano o di Francia, o d'Alamagna, o pur di Venetia; e sopra tutto auuertite, che non sia lettera minuta infoscata, perche ella mi caua gli occhi. Voi sapete la grande infelicità ch'io u'ho dentro, laqual con li studij mi si fa ogni dì maggiore. Ne me ne posso difendere, ancora ch'io conoschi, e senti il mal mio: cotanto mi rapisce, e mi sforza questo fiero, anzi stolto, e furioso desiderio di sapere; che se Democrito (come si dice) si cauò gli occhi per poter contemplar meglio, io certamente me li cauo a poco a poco leggendo. Ma lasciamo andare. Auisatemi subito del prezzo, perche anch'io subito mi risoluerò, se li uoglio pigliare, o pur lassare: perche s'io ho a comprare il mio male, il uorrei almeno a buona derrata. Non ui marauigliate di questa mia nuoua diligenza di saper ben tutto il fatto, prima ch'io mi risolui, perche me l'ha insegnata* Pitagora*, dicendomi*

πρῆξε δέ ταῦθ' ἅσ ἐμὴ βλάφη λέγισαι δὲ πρό ἔργου.
e non ne cercate le ragion piu oltre, perche ui risponderò, come già faceuano i suoi discepoli Αὐτὸς ἔφη. ch'ancor io in questo conto il tengo per mio mastro. Ne la uostra ultima lettera mi piacete, poi che ui sete risoluto di non usar piu quelli imbratti nel principio, di MOLTO Magnifico Signor mio, o Reuerendo Monsignor: Signor mio osseruandißimo, e simili altre impertinenti inuocationi. e certo e' par che'l mondo non sappia cominciar una lettera senza un di questi cosi fatti principij: per laqual cosa si potrebbe quasi dir che tutte le lettere del mondo hanno un capo solo. onde a me nasce un honesto desiderio, ch'a Caligula Imperator Romano nacque dishonestamente. egli desideraua che tutto il popol Romano hauesse un collo solo, e lo desideraua spinto dalla sua fiera crudeltà, per poterglielo tagliare: Io, poi ch'io uedo che tutte le lettere de' nostri tempi han quasi un capo solo, mosso da pietosa cortesi, uorrei s'io poteßi, tagliarglielo. percioche questo capo non è lor naturale ma mostruoso, tenendo per forza, e quasi per li capelli (come si dice) appiccati molti corpi insieme, liquali douerebbeno esser disgionti, e separati. che se questa inuocatione in principio ci si pon, perche si conosca a chi si parla, certamente questa diligenza non è molto necessaria; imperoche chi scriue una lettera, sempre parla a colui a chi la manda; e non si manda la lettera a Piero, parlando poi dentro a Giouanni; laqual cosa sarebbe non sol da sciocco, ma da pazzo ueramente. onde essendo chiaro per la soprascritta a chi uà la lettera, che bisogna dubitar di dentro a chi siano indrizzate le parole? Dipoi per quella generale

*inuocatione, non ſempre ſi chiariſce la perſona partico- lare, e diſtinta a cui ſi parla; perche dicendo,* MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO, O REVERENDISSIMO MONSIGNORE, *queſto ultimo titolo è comune ad ogni Cardinale, e quel primo ad ogni gentilhuomo. che dico io gentilhuomo? anzi ad ogni Sartore, ad ogni Barbiere, ad ogni Peſciuendolo.*

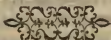
*Poi che la uile adulation Spagnuola*
*Meſſa ha la Signoria ſin nel bordello,*

*Si come diſſe l'Arioſto. Ma ſe queſta inuocation ci ſi pon per ornamento della lettera, e dello ſtile, mal mi par che s'intenda ciò che ſia ornamento, ilquale naſce da la uarietà, dalle figure, dalle ſentenze, dalla ſceltezza delle parole, dal collegamento, e da altri bei lumi, che ſi poſſono uſar nel parlare. Non gia naſce da porre un ſimile, e egual principio a tutte le lettere, laqual non ſol non fa ornamento, ma lo toglie uia, non moſtrandoſi ne bellezza d'inuentione, ne uarietà d'orditura; anzi tutti a guiſa di pecore, ſaltando ad eſempio de gli altri. Ma ſi dirà, credo, che queſto principio ſi uſa per far riuerenza a quel Signor, a cui ſi ſcriue; che ſi come chi entra nel tempio per adorare, la prima coſa ſi uolta e con l'animo, e con le parole a Dio. Onde li ſa ſubito inuocatione: coſi chi ſcriue a gran Signori, deue primamente uoltarſi a loro chiamandoli con ſegno d'honore, e di riuerenza. Ecco Chriſto, ilqual inſegnandoci a pregare Iddio, ci moſtrò, ſi come doueuamo principalmente chiamarlo con quelle parole,* πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς: *coſi Pithagora uolendo far oration a Gioue, dicea.* Ζεῦ πάτερ ἦ πολλῶν τε κακῶν παύσειες,

πάσιν ἐνδείξαις ὅπει τῷ δάμενι χρῶται. Di che ci auuertiſce ancora quella bella oratione, che fa Platone a Pánc alla fine quaſi del Fedro dicẽdo, ὦ φίλε πᾶν καί, ἄλλοι ὅσοι τῇδε θεοί. Ma non ſolò parlando a li Dij, ma a li huomini grandi uſauan gli antichi nel principio del parlar queſte inuocationi, ſi come quando Criſe ſacerdote d'Apolline parlando a Menelao, e a Agamennone, e gli altri Grechi ĩcomincia ἀτρεΐδα τε, καὶ ἄλλοι ἐυκνήμιδες ἀχαιοὶ E in ſomma pare che ſia un non ſò che affetto naturale di chiamar nel principio colui, a chi l'huomo deſidera parlare: onde il leuar queſti conſueti principij, non par che ſia altro, che un tor uia il buono ordine della natura. Che poſſo io dir qui? ſe non ch'io non niego, e non ho negato mai che una lettera non poſſa incominciar dall'inuocatione, ma mi diſpiace queſta uſanza dell incominciarla ſempre: che ſi come l'uſarla talhora non ſi deue fuggire: coſi l'uſarla in queſto modo ſempre ſi deue ſchiſare. Conciosia coſa che tal uolta ſi puo ben accommodare con bella, e gentil maniera; ma ſempre uſar il medeſimo principio, e un modo iſteſſo, e faſtidioſo, e goffo. ẽ ſegno di poca inuentione. e di manco giudicio. E tanto piu ponendouiſi per l'ordinario quello, &c. de' notai, dicendo per eſempio, MOLTO MAGNIFICO SIGNORE, &c. la doue ſi ſpezza l'inuocatione dal parlamento, ilquale uſo è ſciocchiſſimo, e ſopra ogni altra coſa goffiſſimo. Ne ancora appreſſo gli antichi incominciauano l'orationi, o i parlamenti ſempre dall'inuocatione, ſi come ſi uede in infiniti luoghi appreſſo dè gli autori Grechi e Latini. E ſcendendo particolarmente alle lettere, di cui noi ragioniamo, uoi uedrete

ch'eßi, come huomini di molto giudicio, non incominciauan per l'ordinario dell'inuocatione. Che dico io per l'ordinario? non sò se ne trouarà delle trenta pur una che incominci cosi. E quando ella cosi incomincia, allhora l'inuocatione stà in una medesima teßitura con l'altre parole, & non istà spezzata da se stessa con uno, &c. si come s'usa ne' tempi nostri. Puoßi certo l'inuocatione accommodare hor nella prima clausula, hor nella seconda, hor piu basso con gratia, e con gentilezza, secondo ch'ella fa migliore armonia all'orecchie; là doue ponendola sempre nella prima fronte genera fastidio, e fa segno di grande sciocchezza. che s'io dico. MOLTI GIORNI SONO STATO ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO; CH'IO NON V'HO SCRITTO, non istà meglio assai collocata questa inuocatione. che s'io la pongo in cima dicendo. ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO &c. e poi incomincio. MOLTI GIORNI SONO STATO CH'IO NON V'HO SCRITTO? e se bene i Grechi incominciauano spesso le lor lettere da quello usitato principio Αλέξανδρος Αριστοτέλει εὖ πράττειν. e i latini da quel lo altro. SI VALES BENE EST, EGO QVIDEM VALEO: questo primamente non era sempre usato: ma qualche uolta, si come si conosce per lettere di Platone, di Fallare, di Libanio, e appresso de Latini, per quelle di Cicerone, di Celio, di Bruto, di Plinio, e de gli altri: Dipoi questa non è inuocatione, ma quasi una salutatione, laqual sarebbe ancor piu scusabile, percioche ella non apparisce, ne si dimostra nella soprascritta si come fa' la nominatione. conciosia cosa che

per la soprascritta si manifesta a quale amico, a qual parente, a qual Signore che si scriue. Ne forse ha bisogno di minor auuertenza quello ordinario fine di tutte le lettere de' nostri tempi, quando dicono. NE ALTRO OCCORRE RESTANDO A VOSTRI SERVITII PRONTISSIMO, o ueramente quando dicono. E SENZA PIU DIRE A VOI M'OFFERO E RACCOMANDO. che si come l'usarlo tal uolta puo esser bello, cosi l'usarlo sempre non è ne bello ne gentile, e in somma bisogna uoltarsi alle uarietà, e non caminar sempre con le medesime stampe chi uuol far opera degna di lode, e acquistar nome di buono scrittore. e perche io mi sono auueduto, che nelle uostre lettere incominciate a discostarui da quella uolgarissima usanza, spero che col uostro esempio tirarete molti all'opinion uostra, e mia. Vorrei dirui molte altre cose sopra di ciò; ma mi pare horamai esser trapassato troppo oltre, e mi si conuiene lassarne gran parte alla discrettione e giudicio uostro. Se in Venetia uederete M. Pietro Aretino, fateli ui prego, fede ch'io l'amo, e pregatelo che mi mandi qualche nuouo frutto del suo fertilissimo ingegno, accioche pascendomene, ingrassi questo mio, che tanto è sterile, e secco. Di Roma. Alli XXV di Settembre.

M. D. XLIII.

# DELLE LETTERE DI M. CLAUDIO TOLOMEI, LIBRO QUARTO.

## A M. ANTON FRANCESCO SANTI DA TRIEVI.

ON *ho potuto prima, che hoggi, riſpondere alla uoſtra lettera de li* x i *di Settembre, percioche il giorno medeſimo ch'io la riceuei, mi biſognò caualcare a Tiuoli; parte per compagnia d'altrui, a cui io ero obligato; parte ancora per diletto mio. Onde poi ſiamo iti aggirandoci per uarij caſtelli; hor uedendo una coſa, hor una altra, la doue intēdeuamo che di quelli antichi marauiglioſi edificij ci foſſe ancor auāzata reliquia alcuna. Coſi ritornati dopò dieci giorni di ſpatio; mi ſon poſto di nuouo innanzi la uoſtra lettera. E cōſiderando bene le coſe, che mi domādate, nō m'è baſtato l'animo, di riſponderui a tutte inſieme. Ma per hora ui riſponderò al primo articolo, ilquale è belliſſimo nel contemplarlo, e utiliſſimo nel riſoluerlo bene. E perche mi par, che i tempi preſenti lo faccian di maggior conſideratione, & però mi sforzarò di ragionarne largamente; oue ſe sforſe leuandomi dal baſſo ſtil delle*

*lettere, m'alzarò quasi in forma di discorso, pregoui mi perdoniate; perche l'importanza della materia, l'apparenze che si mostran da uarie parti, e'l desiderio che io ho che si risolua bene e mi sospingono ad esser forse piu lungo, che uoi non uorreste. Ma pur che si conosca il uero, non saran, credo, male spesi il tempo, e l'opera, e le parole. il dubbio dunque, di cui ne la prima parte mi domandate, è questo. Se un Principe trouando un suo magistrato hauer fatto molte ingiustitie, deue seueramente, e publicamente castigarlo, ouer sia meglio occultar queste ingiustitie, piu che si puo e con qualche altra uia piu segreta rimediarui. Di questo articolo non si puo per ordine, e uia de le leggi disputare, perche non solamente uoglion le leggi, che sia publicamente castigato, ma uogliono ancora che sia piu seueramente de gli altri punito. Che se i priuati per gli errori commeßi meritan graue pena, quanto piu la meritano errando coloro, che son posti in quel luogo, acciochegli altri non errino? E se il Principe alzandoli a gli officij, e a magistrati li pone in mano la giustitia, e l'honor suo, di qual pena son degni coloro, liquali con le loro maluagie opere offendono e Dio e'l Pirncipe, e i popoli insieme? Ma perche si trouano alcuni ne' tempi nostri, liquali ingannati da non sò che false apparenze, dicono non conuenirsi ad un Principe sauio l'infamare i suoi magistrati, e publicar le sceleratezze loro, e che gliè maggior prudenza l'occultarli, mi è parso, accioche questa parte meglio s'intenda, piu ampiamente, e piu distintamente discorrerla. Coloro, che dicon non esser partito prudente il castigarli, e infamarli, allegano principalmente questa ragione.*

*Che in tra le prime cose, che sostengono un Principe, sono i magistrati, e i ministri di quel principe; e intra le cose che dan riputatione ad un Magistrato, è la fede, che i popoli hanno in lui, e l'opinione che sia buono, e sia giusto; in tal modo che la fede che s'ha della santità di quel magistrato, lo fa riputar come cosa consacrata, e per quel mezo ne sale in maggior istimatione il Principe ancora. così da l'altra parte, quando si scuopre che in quel magistrato ui si fan de le sceleratezze, non li ha piu fede, e in comincia a uenire a uile, laqual cosa toglie ancora de la grandezza, e de la riputatione del Principe. Lo scoprirsi le ribaldarie di Appio Claudio Regillano fu cagione non solo de la sua rouina, ma de la distruttione del Decemuirato, e fu cagione di mutare lo stato, ch'era in que' tempi in un'altra forma. Questo rispetto intendo, che mosse Papa Leon decimo a non far castigar publicamente un auditor di Ruota, come haueua animo, parendoli che si desse poca reputatione a quel luogo, publicandosi che ui fussen de gli huomini scelerati, e ribaldi. Considerando maßimamente che le cose di Roma si sostengono nel nostro secolo piu con l'ombra de la buona fama, che col neruo, e con la uiolenza de le forze. E soggiungono, ch'essendo eletti questi magistrati o ministri dal Principe, se poi si publicano per infami, e per i scelerati, si publica ancora il poco giudicio del Principe ne l'eleggerli a quel luogo: laqual cosa gli toglie assai di riputatione. E se si troua Signore, che ha castigato qualch'uno che no'l merita, olo per non parer d'hauer hauuto mal giudicio ne l'incolparlo, si come fece Tiberio di quel suo amico Rodiano; quanto piu è ragioneuole non castigare uno,*

che'l meriti, per non accusare il suo poco giudicio, hauen=
dol prima approuato per buono? Oltre di questo un Prin=
cipe che si stende a punire aspramente i suoi ministri, e
magistrati, trascorre ageuolmente nel nome del crudele:
Che se gliè cosi crudo contra i suoi, che si puo creder che
debbia esser contra li stranieri? di che cade infamia,
e in pericolo. in infamia per esser la crudeltà tanto abbo=
minata in ciascuno, come si uede in Silla, in Caligula, in
Nerone, in Maßimino, e altri molti. In pericolo, come
interuenne ad Alessandro Magno; dopò che de l'India
ritornò in Babilonia, ilquale incrudelendosi contra i suoi
ministri per le molte querele de' popoli, fu da Antipa=
tro per mezo di Iola suo figliuolo auuelenato; perche te=
meua Antipatro di non essere castigato de le sue male
opere, come erano stati castigati molti altri. Finalmente
dicono ch'un Principe, che s'incrudelisce troppo contra
i suoi magistrati o ministri; fa dubitare, e credere, ch'egli
il faccia piu tosto per guadagnar la lor robba, che per
altro conto; e cosi ch'egli sia piu tosto spinto da l'auari=
tia che da la giustitia; si come fu creduto, o publicato
del Re Filippo di Francia; ilquale distrusse l'ordine de'
Templarij; perche fu detto ch'egli hauea ciò fatto per
guadagnar le lor ricchezze, e che i poueretti erano inno=
centi, e non haueuan commesso errore alcuno. Cosi anco=
ra fu biasmato Vespasiano, ch'egli alzaua a gli officij i
piu rapaci procuratori, che conoscesse, acciohe dopò
ch'eßi erano per uie dishoneste arricchiti, gli castigasse, e
come spogne li spremesse, toglicndo lor quanta robba ha=
uessen per rapacità acquistata. Da questo moßi, non uol=
sero gli antichi Romani in quella buona Repub. dopò la

*guerra Macedonica far guerra contra i Rodiani, ancora, n'haueſſen giuſta cagione: temendo, che non ſi credeſſe per eſſer quei ricchi, che ſi moueſſeno piu toſto per deſiderio di robba, che di uendetta.* Queſte apparenze hanno poſto a molti quaſi una nebbia dinanzi a gli occhi in tal guiſa, che non gli han laſſato diſcernere il Sole de la uerità. Onde m'è parſo, diſgombrando la nuuola che gli offuſcaua, sforzarmi dar luce al uero. Dico per tanto che eſſendo poſte da li antichi ſeueriſſime leggi contra la ſceleratezza, e ingiuſtitia de' magiſtrati, è da creder che ſiano ſtate poſte con ſomma prudenza, conciosia che la prudenza è il condimento di tutte le uirtù, è madre di tutte le buone operationi. E quanto la legge è poſta in coſe piu graui, e di maggior importanza, tanto ſi dee creder che ſia fatta con maggior prudenza. A che dunque ual la legge coſi religioſamente formata, ſe per ſegreti riſpetti ſe impediſce poi l'eſecution di quella? Non uoglio entrar qui a diſcorrer di quanta importanza ſia ad ogni Republica, e ogni principato il conſeruare, o'l corromper le leggi, perche queſte coſe ſon da gli antichi Filoſofi, e da molti huomini ſauij ampiamente in piu luoghi dimoſtrate. E queſta parte ſola baſtarebbe a far riſentir ogni Principe per l'oſſeruanza di quelle. conciosia che, come l'anima porge uita al corpo, coſi le leggi danno uita a le città, e a i gouerni; e come ſeparata l'anima ſi corrompe il corpo, coſi guaſte le leggi ſi perturba ogni uiuer buono. Onde prudentemente diceua Chilone, un de' ſette ſauij di Grecia, che quella città ſarebbe beatiſſima, ne la qual s'oſſeruaſſeno le leggi bene ordinate. Dipoi dico, che ſe ſi dee caſtigar un priuato, che contrauenga a le leggi.

*quanto piu merita pena colui, che è posto per guardia delle leggi? Perche tali huomini, si come aspettan maggior premio de l'opere buone, cosi meritan maggior pena de l'opere ree. Ma passando piu oltre, chi non uede che castigandoli, si conserua in riputation di quello officio, e non li castigandosi corrompe? Perche se li castiga, già conoscono i popoli, e conosce tutto il mondo, che'l Principe è giustissimo, e che cosi castiga il grande, quando egli erra, come il piccolo; e fa ragione al piccolo, quando la merita, come al grande. E che ne gli officij honorati, e d'importanza non uuol sostenerci persona ingiuste, e rapaci; e quando ue ne sorge qualch'una, la castiga seueramente. di che seguono molti buoni effetti. Prima che'l Principe è tenuto giustissimo; laqual cosa ciascun sa quanta riputatione porga ad un Principe, uolendo mantenere una equal giustitia uerso tutti secondo i meriti, o demeriti loro: in che come in molte altre parti, il Principe si mostra quasi un simolacro di Dio; e piu castigando un magistrato seueramente, gli altri tutti per paura di simil pena non ardiscono errare. Onde quello officio diuenta buono, e cresce in maggior riputatione e honore. E certamente un de' buoni effetti, che fa la pena, è, ch'ella fa buona gli altri, che non la sentono, ma la temeno. Il buon Guglielmo Re di Sicilia, trouando, ch'un suo officiale haueua fatte certe sceleratezze, e ingiustitie, lo fece morire, e scorticatolo pose la pelle sopra quel tribunale, doue egli sedeua a far giustitia; et dipoi propose a quel medesimo officio il figliuol del giustitiato: la qual cosa pose tanto spauento in tutti i giudici, che per un gran tempo non si senti ch'alcun facesse mai cosa ingiusta: ilquale esempio*

stato prima usato da un di que Re di Persia. Grandissimo Imperatore fu Aureliano, e un di quelli, che con le sue opere uirtuose rendette riputatione a l'imperio. Costui nondimeno tutti i suoi ministri, ed officiali che falliuano, sempre puni seuerissimamente, parendoli (come è certo) che quanto il male è piu ascosto, tanto piu habbia bisogno d'espedito rimedio. Senza dubbio uerissima è quella sentenza di Solone, che le citta, & i principati non si possono conseruare senza la pena, & senza'l premio. le quai due cose Democrito soleua chiamare, due Dij di tutti i gouerni. Da l'altra parte se'l Principe non li castiga per non dar mala fama a quel magistrato, allhora gli officiali diuentano ingiusti, insolenti e rapaci, perche non hanno paura d'esser puniti, parendoli d'esser sacrosanti, e inuiolabili, e hauendo quasi una sicurezza, che'l Principe per non uituperare quel luogo non gli habbia mai a castigar de peccati loro. Consideri piu oltre ancora, che le sceleratezze, & ingiustitie de magistrati, e de ministri sempre si dicono, se ben da tutti non si credeno; perche non si possono far cosi celate, che da qualche uno non si sappiano, & massimamente da coloro, che patiscono delle lor rapacita. e perche il dolor naturalmente fa gridare, conuien ch'essi gridino ancora in tal modo, ch'a poco a poco queste sceleratezze si uengono a manifestare, & a credersi. onde se non si uede, che'l Principe li castighi, egli n'è tenuto, o da poco, per non le saper punire, o ribaldo per non uolere. Di che segue, ch'egli cade, o in disprezzo de' popoli, o in odio; che sono i due ueleni d'ogni principato. In dispregio, perche gli huomini conoscono che quel Principe non ual niente, non sapendo re-

golare un tanto disordine; che macchia cosi grauemente l'honor suo, e già comincia ciascuno a tenerne poco conto, e a pensar come ancor essi lo possano o ingannare; o sforzare, come si legge di quel Re di Cipri, che non sapendo uendicar l'ingiurie, che l'un uasallo faceua a l'altro, incominciò a dar animo a ciascuno di far le ingiurie ancora a lui; di che era uenuto in tutto, e per tutto a uile. In odio, perche molti pensano che sapendo il Principe l'ingiustitie, e rapacità de magistrati, e non li castigando, egli ne sia operatore, e participatore: perche come gli sopportarebbe altrimenti? Grande infamia fu quella di Nerone Imperatore, che sempre a nuoui gouernatori diceua, uoi sapete di quel ch'io ho bisogno. le quali parole che altro uoleuan dire; se non robbate, spogliate, assaßinate ciascuno, e fate in modo ch'io guadagni assai, e che a nessuno rimanga da uiuere. Sentenza certamente sceleratißima. e indegna d'ogniuno, che uoglia titolo di Signore. che piu? Gran nome, e incredibil riputatione s'accresce a un Principe, quando dimostra di se esempij rari, e singolari in ogni uirtù, si come di liberalità, di fortezza, di temperanza, di cortesia, di giustitia; esempij dico, che communemente non si ueggono ogni giorno, ma escano de l'ordinario. E al proposito nostro nel caso de la giustitia, è quando per graui errori comeßi e chiariti castiga un gran magistrato, o una persona, che sia molto a lui cara: come tra gli altri si legge d'Alessandro di Mammea, ilquale fece publicamente morir di fumo Turino fauoritißimo suo, perch'egli ancora uendeua i fumi, cioè le gratie de l'Imperatore. Ilqual atto fu da ciascuno molto lodato. e accrebbe

*assai la riputatione d'Alessandro. Aggiungasi finalmente a le cose dette, che un Magistrato, o ministro che sia rapace, e ingiusto sempre (come è ragioneuole) è molto odiato da popoli: di che segue che'l Principe che lo castiga, s'acquista uno amore infinito di tutti gli huomini, che l'odiauano; e si pareggia l'amor uerso il castigatore con l odio, che portauano al castigato. laqual cosa da ogni Principe sauio deue esser tenuta in conto. Non fece Tiberio Imperatore cosa mai che tanto piacesse al popolo di Roma, quanto in condennare a morte Seiano, conciosia che per la sua potenza, e arroganza, e crudelta era odiosissimo a ciascuno. e se ben Tiberio fu ancora dopò la morte di Seiano odiato, ciò gli auuenne per l'altre sue opere crudeli, e auare, che per il caso di Seiano n'haueua acquistato l'amore di ciascuno: Era grandissimo l'odio del popolo Fiorentino uerso il Duca di Atene, e nondimeno il giorno che fu cacciato, s'acquetò con l'hauer ne le mani M. Guglielmo d'Assisi ministro del Duca, ilquale era sopra modo mal uoluto. Ma piu bello, e piu fresco e l'essempio del Duca Valentino, ilqual si guadagnò l'amor de la Romagna, col far tagliar la testa in Cesena a M. Remirro da Orco suo Gouernatore, ilquale per molte crudeltà usate in quella prouincia, era da tutti con estremo odio mal uoluto: Bella dunque è questa occasione che si porge a Principi, di far il debito de la giustitia, ridurre il magistrato a l'integrità sua, e guadagnarsi l'amor de popoli. Che piu? arricchirsi talhora giustamente de le spoglie de suoi ingiusti magistrati. che ual dunque il dire che publicando le sceleratezze d'un magistrato si*

toglie la riputatione a quello officio: conciosia che piu se li toglie sopportandole, che castigandole. E la riputation cresce, quando si conosce, che quel luogo si purga, & si netta da gli huomini rei, non quando ui s'annidano, & ui si nutriscono; che si come un corpo si rende sano, & acquista maggior forza, quando si purga da gli humori tristi e peccanti; cosi un magistrato si fa glorioso, e potente, quando si netta da giudici maluagi, & ribaldi. E se Leone non fe castigar quello auditor di Ruota, o egli non ui trouò cagione a bastanza, o u'interuenne qualche altro particolar non saputo da gli altri, o egli haurebbe fatto meglio a castigarlo. Ne ual il dire che castigandolo mostra il Principe d'hauer hauuto mal giudicio ne l'eleggerlo; perche peggior giudicio hauerebbe assai nel conseruarlo; facendo contra la giustitia, contra il commodo publico, & contra l'honor suo, & di due mali sempre il sauio deue eleggere il minore; tanto piu che quel primo errore è scusabile, ma non gia questo ultimo, perche, l'animo nostro ha tante couerte, e tanti aguati, che si nasconde ageuolmente. Ne si possono gli huomini conoscer cosi a la prima, & molti hanno di se speranza di buoni, che ne l'operar poi, & nel maneggio de le cose si scuopreno scelerati. Chi hauerebbe mai creduto nel principio de l'Imperio di Nerone, ch'egli douesse riuscir poi cosi scelerato, e crudele? dando in prima tanto grande odore di uirtu, e di bonta? Ragioneuolmente dunque si puo scusare un Principe, s'egli elegge uno, che poscia riesce tristo. Ma quando poi ha conosciuto le sceleratezze del ministro, e ch'elle son chiarite, non si puo piu scusare il Signore, s'egli le sopporta, che s'a questa

*cosa si riguardasse, non potrebbe mai Principe alcuno far castigare un ministro, ch'egli hauesse prima eletto. cosi ne Tiberio doueua punir Seiano, ne Commmodo castigar Perennio, ne Seuero Plautiano, ne Alessandro Turino. Non uoglio parlar de' tempi nostri, nelli quali ci sono molto freschi esempi, e del Sultan Solimano, e del Re d'Inghilterra, e d'altri ancora. ch'egli acquisti il nome di crudele, non c'è pericolo alcuno, quando il Principe li castiga giustamente, e non per appetito o maleuolenza sua: perche bisogna che'l ministro meriti il castigo, e che sia chiara e manifesta la colpa: in tal modo che la giustitia muoua il Principe, non il Principe muoua la giustitia; perche questo li da il nome di crudele, come interuenne anticamente di Tiberio. Ma quando li castiga con ragione, prima hauerà poche uolte a ritornare a simile esempio, restando gli altri ammoniti, e impauriti. Dipoi diuien pietoso uerso tutti quelli che sarebbeno ingiuriati, e assaßinati da simil magistrato, s'egli non fusse punito. Non mancò Antonin Pio di castigar seueramente tutti coloro, che si chiariuano scelerati e ribaldi, e nondimeno hebbe sempre il nome di pietoso. Questo medesimo modo di procedere, difenderà il Principe dal nome d'auaro, e dalla calumnia ch'egli castighi i suoi magistrati per tor la robba loro; perche doue si uede manifesta la giustitia, non si puo temer il morso de l'infamia; anzi si dee sperar il frutto della gloria, facendosi buona giustitia ancor contra i potenti. e tanto piu, che puo molto bene il Principe castigare il Magistrato, e astenersi dalle sue faculta, se non quanto per ordine delle leggi li son concesse. Anzi hauerebbe doppia gloria un Princi-*

pe, se conosciute le rapacità d'un ministro, non solo lo castigasse, ma facesse restituir i beni a chi furon tolti, o almeno li conuertisse in qualche uso pio: come edification di tempij, dotti di fanciulle, bonificamenti di chiese, e limosine alli spedali, e simili opere di carità. Non dico già che questa regola del castigar i ministri, che falliscono, non possa riceuer distintione secondo molti particolari, che interuengono ne' casi del mondo, oue bisogna considerare la condition del Principe, la qualita del ministro, la sorte, e numero de gli errori, il modo del peccare, il rispetto de' tempi, e molte altre circonstanze, dellequali non intendo far qui hora regole particolari. Basta bene che ne l'uniuersale questa risolutione è uera, e giusta; e un Principe, che seguirà questa una, meno errara, che pigliando altra strada. Perche questa ha per guida con se la giustitia, e l'amor de' popoli; ogni altra uia ha con se congiunta l'ingiustitia, e l'odio di ciascuno. Hauerei potuto con piu essempi, e forse con qualche altra ragione allargarmi sopra di questa materia, ma ho giudicato che queste cose dette siano a bastanza, e pur ch'elle non sian troppe; nondimeno che sian poche, o che sian troppe, io ui prego, che uoi non riguardiate alla longhezza, o alla breuità delle parole, ma solamente alla purità del uero: perche compreso interamente, cotanto gioua, e diletta, ch'egli fa subito spiacere ogni altra uanità, o di parole, o di fingimenti, che li si uolgan d'intorno. Volesse Iddio che cosi piacesse a gli huomini di riceuerlo, e di riporlo nella dignità sua, si come egli si mostra ageuolmente. Ma non uoglio dicendo il uero entrare in qualche nuoua querela, laqual mi faccia al mondo cosi odioso, come

*perciò è fatta la uerità ancora. State sano.*

*Da San Siluestro. Alli* 11 *d'Ottobre.* M. D. XLII.

A M. ANNIBAL CARO.

INTENDO *per l'ultima uostra il buon prouedimento, c'hauete fatto con M. Saluestro per conto della uettouaglia. Questa è la prima cura del buon capitano, perche l'essercito non s'ammutini. Io ui ringratio dell'amore, e della diligenza, un'altra uolta forse ui ristorarò, che per hora non posso far tante cose insieme. Vi ringratio ancor della difesa, che faceste per me contra que' Satrapi, che riprendeuano la grammatica, e l'ortografia, ch'io uso nel scriuere* καλὸν γάρ ἀντὶ τῶν ἀπόντων φίλον πολεμεῖν. *Io certo non mi marauiglio che le biasmasseno, e mi diletta che uoi le difendeste. Eßi fecero (come disse quello Ascolano) l'officio loro, e uoi il uostro. Essi spinti da uno uso corrotto, uoi mosso dalla saldezza del uero. Ma io uorrei Caro mio carißimo, non essere obligato a renderuene conto a uno a uno. Onde mi sarà forza finir prima, e poi stampar quei libri ch'io ho inconinciati de i principij, e gli altri delle nature, e quei terzi delle forme della lingua Toscana, oltre a certi piccoli uolumi di grammatica, ch'io ho scritti sopra questa nostra lingua: Et quiui s'io non m'inganno, si conoscerà chiaramente, perche io piu tosto dico,* POTEVO, *che poteua, e* CELARO E CELAREI, *piu tosto che celerò, e celerei,* E GODENO, *piu uolentier che godono,* CANTORONO, *piu tosto che cantarono,* E AMASSENO, *piu uolentier, che amassero, e sparse-*

*ro piu tosto che sparseno, con alcune altre differenze ne piegamenti de uerbi. Similmente si potrà conoscere per qual cagione io usi longo, non lungo, e longhezza, non lunghezza, popolo, non populo, e Escellenza, non Eccellenza, ed eccelso, non eccelso, e simili altre cosette. Lequali se son d'importanza, non si deuen marauigliare, s'io ho usato diligenza ne l'auuertirle, e se non importano, non me ne deuen ragioneuolmente riprendere. Cosi ne l'ortografia si marauigliano ch'io scriui, a la uigna, non alla uigna, de la casa, non della casa, da la parte, non dalla parte, uitio, non uitio, lettione, non lettione, ninfe, non ninphe, filosofo, non filosopho, e simili altre cose, lequali tutti si chiariranno in quei libri. Voi in tanto e parlando, e scriuendo, e insegnando, e disputando difendete, e aiutate questa migliore usanza, laquale (mi confido) che da belli ingegni sarà prestamente intesa, e uolentier seguitata. Del caualier nostro son piu giorni ch'io non ho nuoua, e pur la desidero, perch'io l'amo, e l'amo, perch'eglie per se stesso amabile, e perch'egli ama me. Hora uoi, che sete amico di tutti due, date nuoua d'un uostro amico a l'altro uostro amico: che farete piacere a lui, e a me, e a uoi insieme. Salutate il medico da parte mia, benche piu tosto a lui si conuenga il dar salute a noi.* Di Roma. *Alli* XX *di Settembre.* M D. XLIII.

A M. FRANCESCO ALAGHIERI.

V I *ringratio sommamente de l'amoreuolezza che m'hauete mostrata, si ne lo scriuermi, si nel mandarmi quel uostro bello epigramma fatto per la morte del sfortunato* Quintilio. *Ilqual mi sarebbe molto piu piaciu-*

to, se non ui fussen descritte dentro tante laudi mie. Ma io attribuisco ogni cosa a la somma bontà uostra, e al grande amor che mi portate. Ben ui prego che per l'auenire siate piu temperato nel lodarmi, perche giouarete a uoi, e a me facendosi cosi. A uoi, perciochee sarete stimato di maggior iudicio. A me perche, forse qualche parte ne sarà creduta. ma non uoglio in questa materia stendermi piu oltre. State sano, e salutate il nostro M. Hercole, ilquale farà bene, s'ancor esso sueglierà un poco le sue muse in honor di Quintilio: che non hauendo gia molto tempo ueduto sua poesia, penso ch'elle siano adormentate. Da S. Siluestro. Alli XXIIII d'Agosto. M. D. XLIIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

NON sò se quella regola de legisti, laqual uuole che nō si possa pagare una cosa per un'altra senza espresso consentimento del creditore, ha luogo tra gli amici. Io stimo che non, perche primamente mi par che gli amici tra loro siano sciolti da tutti i legami, e nodi delle leggi humane, perciochee son legati d'un modo piu diuino, ilquale è sopra tutti i nodi, e tutte le leggi. E certamente ch'eßi ancora, come ueri amanti, debbon essere sciolti da tutte qualitati humane. Dipoi se i ueri amici si stimano come sono una cosa isteßa, non è dubbio, che chi paga a l'amico, paga se stesso; cosi non puo l'amico rammaricarsi di quel che riceue da l'amico. E però non mi pare strana anzi naturale, e uera l'affirmation di Pilade, ilquale dinanzi al Re Toante diceua d'esser Oreste, deside=

*rando di morir per lui; percioche l'uno, e l'altro di loro era Pilade, ed era Oreste; cosi i due ueri amici si posson dire un solo e si posson dire esser quattro, un solo, perche di due uoleri, di due intelletti, di due anime ne fanno un uolere, un'intelletto, e un'anima sola. Quattro ancora, perche ciascun di loro si radoppia, e non solo è se stesso, ma è ancora l'amico suo. Onde molto ben disse quel poeta.*

*O grande amor, che con le forze tue*
*E uno, e quattro fai, quei ch'eran due.*

*Dico ancora, che se gli amici hanno un uoler solo, e quel che uuol, l uno, uuole l'altro, io non sò come possa ciò auuenir, che l'un amico faccia cosa alcuna contra il uoler de l'altro. Conciosia cosa che s'un di loro la uuole, per conseguenza la uuole l'altro ancora. Ne puo una anima sola uolere, e non uolere in un tempo istesso. Potrei recarui qua inanzi molti essempi, ed antichi, e moderni di uera amicitia, liquali con diuerse belle opere farebben fede, che i ueri amici cosi drizzano tutti i loro uoleri ad un segno, come le linee, che mosse da la circonferenza tutte si drizzano al centro. Ma è questa cosa tanto manifesta, che sarbbe un uolere aggiugner legna a la scelua, acqua al mare, stelle al Cielo, e luce al Sole. Hora hauendoui io promesso scriuer d'una materia, e uolendo in suo cambio scriuerui d'un'altra, mi nasce un dubbio ne l'animo, s'io son tenuto anchora a tal grado d'amicitia con uoi, ch'io possi godere il priuilegio sopradetto. Ma tosto mi risoluo che nò. Perche la doue è molta disaguaglianza, non si ui puo formar eguale amicitia. Io dunque dissimil da uoi d'età, e dissimil di studij, dissimil di fortuna, dissimil di meriti, non possa salire a que=*

*stra eccellenza d'esseruì amico, se non quanto uoi per molta benignità usaste questo dignissimo nome uerso persona di lui non degna, si come gia fece Alessandro Magno, ilquale non solo Efestione e Cratero, ma Perdica, Antipatro, Eumene, Antigono, Permenione, ed altri chiamaua carissimi amici suoi; liquali nondimeno eran dalla sua dignita differenti. Restami dunque, o che per somma cortesia m'altiate al grado del uero amico; onde io legato con piu gentil modo mi sciogli da questo ruuido de legisti, o uero con la medesima, ma non si alta cortesia mi liberiate da quel legame, alquale io disaueduta mente mi strinsi; percioche altrimenti non potendo osseruar quel ch'io promessi, e non m'essendo lecito cambiarlo in altro pagamento, restarò senza pagarui, ne questo ne quello. Onde uoi perderete il credito uostro, io il mio; uoi non riscotendo quel, di che sete creditore, io non pagando quel ch'io debbo; per lo che non trouarò piu chi mi creda. State felice,*

Di Roma. Alli XIX di Luglio. M. D. XLIII.

A M. LVCA CONTILE.

CH'IO *non u'habbi scrittto gia piu tempo fa, l'han fatto molte cagioni; prima una mia natural negligenza, laqual s'io non son da qualche gran necessita sospinto, mi fa sempre in non sò che modo, non sol neghittoso, ma quasi addormentato. Dipoi il dolor grande della morte di quello Angioletto, che m'ha tenuto gia piu mesi sopra modo stordito. Ma di lui non uò parlar piu per non accrescere, e riaccender hora quello affanno, ch'io ho*

cercato, e cerco, quanto posso sminuire, ed estinguere. Ma piu l'ha fatto una graue debilità di uista, laqual è sopragiunta a quella mia infirmita uecchia, che sempre u'ho hauuta, come sapete. E M. Adriano mio ancor s'è partito da me, ilqual pur mi soleua leuar gran parte di queste fatiche, in tal guisa che se prima caminauo tardo, hora quasi non mi posso muouere, e gran fatto è, ch'io pigli mai penna in mano per iscriuere a ueruno. Si che se queste cagioni mi ui fanno in qualche parte degno di scusa, mi sarà caro: se nò, mi farete sentire piu graue il dispiacer di quella mia infingardiggine, l'affanno del caso di Quintilio, e'l fastidio di questo mio mal da gliocchi: considerando come son cagione, ch'io manchi del mio debito officio uerso un carissimo amico, come sete uoi. Ma guardate che l'accrescer le cagioni, per lequali io non u'ho scritto, non sarà buon remedio del far ch'io ui scriui, anzi tanto piu mi si torrà l'animo, e la forza di scriuerui, quanto mi si faran maggiori questi impedimenti, e piu dispiaceuoli questi fastidij. Di quel partito, che m'ha parlato M. Alessandro, ho gran piacere, pensando ch'egli habbia ad essere ad utile, e honor uostro. E se bene mi douerebbe dispiacere sommamente, perche mi torrà quella dolce conuersation, che si gusta tra gli amici presenti: pur io non sò in che modo pensando solo al ben uostro, questo pensier di goderui d'appresso non mi dà molestia. State sano; e se ui uien mai commodo, raccomandatemi con belle, e honorate parole a quel uostro, e mio Signore. Di Roma. Alli XXIIII di Decembre. M. D. XLIIII.

## A M. ANNIBALE DELLA GIAIA.

NON *sono stato mai in dubbio de l'amor uostro, perciochè amandoui io, come so, mi pareua che uoi fuste costretto per legge di natura, e d amicitia a riamarmi. Che uoi siate stato queto così amandoui, e' mi fa piu tosto segno di troppo amore, che di poco, perche nel silentio s'ama piu intensamente, che'n altro modo.* περὶ δ' ἐ τοῦ χαρίεσσα τοῦ παιδαρίου. *nihil magis quero, quàm* ἀμνησίαν. *Vorrei saper da uoi, se pensate mai di ritornare a* Roma, *o se pur sete risoluto d'insenessarui a fatto, e a fine. State sano, e scriuetemi tal uolta, se non u'è molesto.* Di Roma. *Alli* XXIIII. *di Genaio.* M. D. XLV.

## A M. SEMPRONIO GRIMALDO.

VOLEVO *pormi inanzi la uostra sestina per ripolirla in qualche luogo, ma subito m'auuidi, che uoi haueuate errato ne la forma, perche prima hauete poste parole di tre sillabe nel fine, lequali non s'usano. dipoi nel ripigliar di stanza in stanza i finimenti uoi mancate, perche non ne ripigliate al suo luogo, se non uno, e bisogna ripigliarli con un certo ordine tutti & sei sempre, si come ui potrete aueder, se considerate ben le sestine del* Petrarca. *Il terzetto poi, che si pon nel fine, ancora ha il suo ordine di ripigliar tutti e sei i finimenti, due per uerso; di che uoi non ui sete aueduto.* Non *posso dunque racconciar le parti, quando il tutto è scompesto.* Ma *ciò non ui turbi, perche non s'impara mai altrimenti, che col far da principio male, e co l'auuezzarsi a po-*

co a poco a far bene. e Dio (secondo i Talmudisti) prima che facesse questo mondo, fece molti altri mondi; e perche non istauano a suo modo, li guastò. State sano. Di Roma. Alli XXIIII di Maggio. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

PER gran uentura mi son riputato di non hauer intesa prima la malatia uostra, che la sanita; perche si come l'intender che state bene, m'ha recato grandissima contentezza: cosi l'udir che uoi foste ammalato m'haurebbe dato sommo fastidio. Ma piu m'è stato caro l'intenderlo per uostre lettere, lequali m'han fatto chiara testimonianza della salute uostra, e della cortesia, benche quella io credessi, e questa sapessi certamente. Io ui prego M. Giouambattista per quella fede che sempre hauete mostrato d'hauere in me, ui prego dico, che u'habbiate cura, che ui conseruiate a seruitio di Dio, ad honor della patria, e contento de parenti, a giouamento de gli amici, a sostegno de seruitori, a solleuamento de poueri: e pensate che se Dio u'ha dati tanti doni, e di nobiltà, e d'ingegno, e di gratia, e d'amicitia, e di facultà, uoi prima li douete riconoscer da lui, come uero, e primo fonte di tutti i beni, e dipoi ui douete sforzar d'usarli ad honor suo, e giouamento del mondo; lequali cose non si possono edificare, se non sopra il fondamento della salute uostra. Ma troppo mi son sopra di ciò disteso, conoscendo, quanta è la uostra uirtù, quanta la prudenza, e la discrittione. Ne' libri usarò ogni diligenza che sian buo=

*ni, e delle migliori ſtampe, e li pigliarò parte Latini, e parte Toſcani, co quali potrete adornare l'animo di belle e nuoue ricchezze, oltre quelle che inſino ad hora per natura, o per iſtudio rilucono in uoi. State ſano.*

Di Roma. Alli XV di Decembre. M. D. XLIIII.

## A M. INNOCENZO RINGHIERI.

NE LA *uoſtra dolciſſima lettera ho riconoſciuto quanto ogni giorno creſcete in uirtù, e in corteſia; e inſieme mi ſono aueduto, come quello amor, che già molti anni me hauete portato, non ſol non iſcema per lontananza di luogho, ma ſi fa maggiore, e s'accreſce ſempre. Di che ui ſon molto obligato, e ue ne rendo quelle gratie, che ſi conuengono a tanta gentilezza, e amore. e ben uorrei non ſol con parole, ma con qualche dimoſtration d'opera poteruene far ſegno piu chiaro; in tanto uoi come corteſiſſimo riceuerete la buona uolontà in luogho di uero affetto.* A M. *Antonio Meſſori ho fatti, e farò ſempre quelle accoglienze, lequali mi par che meritino le nobili uirtù ſue, e la calda raccomandation uoſtra. certo uoi hauete aggiunto un nuouo nodo a quello obligo uecchio, ch'io ho con uoi, hauendomi fatto amico a queſto uirtuoſo gentil huomo. State ſano, e amatemi.*

Di Roma. Alli XXI di Febraio. M. D. XLV.

N MAESTRO AGOSTINO DA LVCA.

DVNQVE *uoi predicate in Napoli la parola di Dio? O beato Napoli, che ui puo udire, e piu beato se udendoui crederà a santißimi ammaestramenti uostri: e beatißimo, se credendoui sarà opere conformi a quella credenza, che hauerà in uoi. Ma molto piu beato, se trasformatosi per le uostre parole in Christo, continuara in creder drittamente, e in operar santamente.* Hor piaccia à Dio *cosi intenerire i lor cuori, come nel uostro aspirato lume di fede, e ardor di carita.* Non uo *distendermi in troppe parole, per non interrompere in questi tempi i uostri sacri, e diuini studij: di che mi parrebbe esser tenuto dinanzi a* Dio. *Ma sol ui dico, che io desidero molto di riuederui: onde ui prego, che finito il corso de le uostre santißime prediche ritorniate subito a* Roma, *perche ce n'andaremo a que' dolcißimi freschi di san* Siluestro; *la doue tra i boschi, e tra l ombre, lontani da ogni fastidio del mondo trapassaremo con bellissimi studij tutta la state.* Pregate Iddio *per me.* Di Roma. *Alli* XX. *di Marzo.* M. D. XLV.

A M. ANTON DA COLLE.

PER *l'ultima uostra de li* III. *di Luglio ho riceuuto l'epitalamio fatto nella nuoua poesia* Toscana *di che ui ringratio sommamente, e u'ho obligo, perche molto lo desideraua.* E *piu obligati ui debben restare il* Conte, *e* Olimpia, *poi che da uoi son cosi fauoriti, e lodati.* Il *uerso intercalare, che si ripiglia, mi pare un poco duretto, e io poi ch'egli ci uien cosi spesso intorno, uorrei, che fosse*

dolce

*dolce, e con bella gratia. Quantunque appresso Catullo ancora è aspetto; ma sapete come è fatto Catullo. De l'altre cose ui scriuerò il sabbato seguente, perch'hoggi per molte occupationi non posso allargarmi con molte parole. Basta che sottosopra mi piace, ed è uario, e poetico, e dotto. M. Dionigi nostro ha composto a questi giorni una Elegia Toscana di piu che dugento uersi indrizzata il Cardinal di Carpi molto bella e uaga, e ornata. Vedrò s'io ne posso hauer copia, e ue la mandarò, e spero che ui piacerà. Ho fatto hoggi cercare a certi librai, s'eßi hanno l'oration de la pace, che mi domandate, e non s'è trouata: farò cercar con maggior diligenza; bench'io penso, che ella sia deleguata, poi che uede che la guerra l'ha scacciata di tutto il mondo. M. Bernardo non ha mai renduta quella, e ha fatto sauiamente: perche uedendo che non è pace in luogo alcuno, egli almeno uuol ch'ella sia appresso di se stesso. Ho cercato già tre giorni M. Toro, e non l'ho mai potuto trouare; non so doue sia entrato, ma Giulio m'ha detto, ch'egli ua strigando i uostri intrighi. Benche il Perugino fa un grande schiamazzo, e li par quasi ragioneuole, perch'io ui conosco, o perche uoi mi conoscete, ch'io li sia obligato a rifarlo d'ogni danno, e d'ogni interesso, Non m'hauete mai scritto di quel che sia del nostro Canapina. E gia passato più d'un anno, ch'egli non m'ha scritto mai. Non so s'io debbo accusarlo, o scusarlo. Desiderarei in prima saper qualche cosa di lui, e de lo stato suo. Se quando foste in Siena lo uedeste, li parlaste, datemene di gratia auiso, che non uorrei però per longo silentio perdere un cosi caro, e cosi uirtuoso amico. State sano. Di Roma. Alli* XXI *dl Luglio* M D. XLII.

## A M. ANTON FRANCESCO RENIERI.

La lettera, ch'io ui mando con questa, è stata a cercarui insino a Bologna, e non ui ci trouando, se n'è ritornata a Roma. Io l ho gridata, e fattole un ribuffo bestiale, & l'ho detto che ui uenga di nuouo a cercare, e tanto ui cerchi, ch'ella ui troui; e minacciandola che s'ella mi ritorna piu ne le mani, la stracciarò, o l'arderò, e ne farò qualche altro necessario seruitio. Onde spero che per paura tanto s'affaticarà, ch'ella ui trouarà. State sano. Di Roma. Alli XXI di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. ANTONIO DA SASSO FERRATO.

Non m'è ne cosa nuoua, ne marauigliosa, che ui ricordate di me: perche, essendo uoi persona uirtuosa, uolete piu tosto uincer, ch'esser uinto ne l amore, onde amandoui io, e ricordandomi di uoi, non potete per modo alcuno dimenticarui di chi u'ama. Ma lassando le cerimonie, dico che la uostra lettera m'è stata carißima. non perch'ella mi fusse necessaria per farmi ricordar di uoi, ma perch'ella m'ha dato occasion di risponderui, e di rompere questo cosi lungo silentio, che e stato tra noi. Ne per questa mia ui dirò altro, se non che se bene m'hauete uinto in questo officio d'essere stato il primo a scriuere, io non sosterrò già d'esser superato nel fare opere, oue io poßi a beneficio uostro. State sano.
Di Roma. Alli XI d'Agosto. M. D. XLIII.

## A M. FRANCESCO GVICCIARDINI.

*Spesse uolte son costretto a raccomandar perso ne o faccende, di cui io non ho intera conoscenza. onde potrebbe ageuolmente auuenire, ch'io raccomandaßi o persone indegne, o cose ingiuste: la doue mi fa l'humanità in non so che modo iscusabile; percioche non essendo di loro a pieno informato, è piu honesto il crederne bene, che'l sospettarne male. e'l giouare altrui, mentre si puo, non sol ha luogo uerso gli amici e parenti, ma uerso gli stranieri, e uerso coloro che da noi non furon mai ne ueduti, ne conosciuti; cotanta forza ha quella natura uniuersale, che con un certo nodo di compagnia tutti gli huomini lega, e annoda insieme. Ben è uero che'n cotali raccomandationi soglio esser tiepido; e rattenuto; si come caldo in quelle de gli amici, e forse troppo trascorrente; perche ne l'une non uorrei esser incolpato di poco giudicio, ne l'altre non mi curo essere accusato di troppo amore. Ma hora in una persona e in una causa, di cui non ho molta contezza, sono sforzato mutar costume, e raccomandaruelo non con freddi o tiepidi modi, ma con calde, e infiammate parole; la doue desiderarei hauer l'eloquenza di Demostene, o di Pericle, ne le cui labbia sedeua quella πειθὼ dea de la persuasione; la onde parlando (come si scriue di lui) tonaua, folgoraua, scoteua tutta la Grecia, e solo tra tutti gli Oratori, lassaua pungenti stimoli ne gli animi de gli ascoltanti. Ma non hauendo io questa gratia, ne da la natura concessa, ne da l'arte acquistata, almeno con uno intenso,*

e ardente uolere riscaldarò la freddezza de le mie parole. Io ui raccomando dunque M. Giorgio Todesco portator de la presente, ilquale a li passati è stato quì in Roma per ueder l'antiche marauiglie di questa città, e hora se ne torna al paese suo. egli fu già a studio a Bologna madre, e nutrice de litterati; onde u'ha non so che facende, lequali hora nel passare uorrebbe del tutto risoluere. Ne pensa poterlo far commodamente senza qualche caldo del Gouernatore. Vno amico suo, e mio m'ha richiesto, ch'io ue lo raccomandi: onde bench'io non sappi se non leggiermente le qualità di M. Giorgio, ne punto sapppi i meriti de la sua causa; nondimeno quanto io posso caldamente ue lo raccomando. Perche conto direte uoi? Perche uorrei che i gentilhuomini Tedeschi, che uengono in Italia, e se ne tornano in Alamagna, si partissero sodisfatti di questa prouincia, e massimamente di Roma, e de le terre che son sottoposte a la Chiesa. Voi sapete quanto ueleno ha partorito la maledetta heresia Luterana, contra ilquale un de piu uiui rimedij e il guadagnarsi i cuori di molte persone, che uagliano in quelle parti, e che possan. Non entrarò gia hor quì a ragionar per quante uie si possano acquistar gli animi altrui; ma sol dirò che'l uedersi accarezzato, e'l conoscersi honorato, è una di quelle cose, che lega gli huomini molto strettamente. Ma sono io certo stoltissimo, che non m'auuedo di parlar con uoi, ilqual col marauiglioso sapere, e con la singolar uostra prudenza ui sete guadagnato il nome d'un de i sette saui d'Italia. Restate felice. Di Roma. Alli VII di Maggio M. D. XXXI.

## A M. FABIO PAPAROZZI DA VICO.

*Io ero quasi risoluto di non ui scriuere in raccomandatione di M. Giouanfrancesco Landriano, parendomi che le rare uirtù sue molto meglio si raccomandassero per se stesse che non douerebben mai far le parole mie. oltre che dubitauo in non sò che modo di non offenderui; e quasi che questo raccomandarlo mostrasse qualche poca di diffidenza, come che uoi non conosceste, o conosciute non apprezzaste le belle parti, e le singolar uirtú di M. Giouanfrancesco. Ma poi natomi un contrario pensiero, mi disposi a scriuerui sopra di ciò, e raccomandaruelo caldamente; non perch'io stimi ch'egli habbia bisogno di mie raccomandationi, alle quali si fa per se stesso larga strada; ne perch'io dubiti che da uoi non riceua quello honore, ilquale essendo debito alla uirtù sua, non puo la uostra nobil cortesia non lo disfidare; ma perche con questa raccomandatione spero far fede, e a lui, et a uoi, ch'io ancora conosco i meriti suoi; e che non potendo con opere dimostrarlo, mi sforzo almen con parole farne qualche segno. Io dunque ue lo raccomando; non come io raccomandi sol la causa sua; ma come molto piu la mia; percioche hauendoui il sopradetto rispetto, mi par quasi piu raccomandar me stesso, che lui. Della giustitia della sua causa non ui dirò altro, se non che stimate, che essendo M. Giouanfrancesco huomo giustissimo, non puo in modo ueruno uoler cosa, che non sia molto giusta; altrimenti discordarebbe da se stesso, e essendo le corde del suo animo cosi bene armonizzate, risonarebbon con trop-*

*pa aspra, e dissonante armonia. State sano, e ricordateui che chi fauorisce gli huomini cosi da bene, molto piu fauorisce se stesso, che non fa loro.*
Di Roma. Alli XX d'Aprile. M. D. XXIX.

## AL VICARIO D'AVIGNONE

MESSER *Giouanni Colombi è mio uecchio è buono amico, e per quanto praticando lo ho conosciuto per me stesso, e per quanto domandandome ho inteso da altri, egli è persona honesta, e da bene, e in quello officio ch'egli essercita, molto intendente. credo non bisogni hora raccomandaruelo nelle cose sue, facendoui fede, ch'egli è amico mio, e persona costumata. perche mi confido che per giustitia, e per gratia sarete costretto a fauorirlo: conciosia cosa, che le buone parti sue moueranno in uoi la Giustitia: e l'amor ch'io li porto, ui persuaderà ad essergli gratioso. State sano, e comandatemi, s'io son buono per seruirui.* Di Roma. Alli XXVII *di Nouembre.* M. D. XXXIIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

S'IO *ui raccomando M. Alberto Siciliano, dubito fortemente di non fare ingiuria a uoi, che cotanto l'amate. s'io non ue lo raccomando, temo grandemente di non offender di lui, che cosi lo desidera. onde io, che amo lui; che riuerisco uoi, non uorrei in questo caso mancare a l'obligo dell'amore, e molto meno a quel de la riuerenza. e però farò hor come fa il sacerdote, che battezza i fanciuletti, ilqual suol dire, se tu sei battezzato, io non ti*

*battezzo, ma se tu non sei battezzato, io te battezzo in nome del padre, e del Figliuolo, e de lo spirito Santo così dico io, se M. Alberto ui è raccomandato, io non ue lo raccomando; ma s'egli non u'è raccomandato io ue lo raccomando in nome uostro, in nome suo, in nome mio, State sano, e amatemi.*

Di Roma. *Alli* III *di Settembre.* M. D. XLIII.

A M. OTTAVIANO DA VERONA.

SE M. *Lucio è degno, di ciò, che domanda, aiutatel, ui prego per amor suo: s'egli non n'è degno aiutatelo in ogni modo per amor mio, se già non n'è del tutto indegno, e state sano.*

Di Roma. *Alli* IIII *di Maggio.* M. D. XXVIII.

A M. BONIFATIO TOLOMEI.

VOI *sapete, come M. Giacomo Landi è segretario de l'Illustriß. Cardinal nostro, alqual per la buona seruitù, e per l'altre belle parti sue è gratißimo; per laqual cosa io ancora son costretto di amarlo, e honorarlo, e maßimamente ch'egli non si stanca in rendermene eguale o maggior contracambio d'amore, e d'honore.* Pre*goui dunque per quella congiuntion ch'è tra noi, per quello amor, che m'hauete sempre mostrato, per quelle calde offerte, che spesso m'hauete fatte, e se ciò non basta, pregoui per la gentilezza, e per la cortesia, e per la uirtù uostra, che non altrimenti abbracciate, aiutate, e fauoriate le cose di M. Giacomo, che fareste le mie, o le uostre proprie. Sò ben quanto uoi non ui disco-*

*stando da quello honesto, e dritto filo de la giustitia, potete porgerli aiuto, e fauore. A me certo non piacque mai affatto quella ruuida opinion di Cleone, ilqual come era posto in un magistrato, faceua intendere a gli amici, ch'egli scioglieua con tutti le leggi e'l modo de l'amicitia, dicendo ch'egli uoleua mostrarsi eguale a ciascuno, e che tanto haurebbe da lui il nimico, quanto l'amico. Perche possan ben (come uoi sapete) farsi da un gouernatore, o non farsi molte cose; lequali o fatte ch'elle siano, o non fatte, non però si turbano, ne s'interrompen le leggi, nè la giustitia, ne lequali togliere, e suellere l'amicitia, non mi pare altro che uno suellere, e stirpar del tutto l'humanità. Ma questo argumento richiede piu longa disputa, ne hora è tempo risoluerla. State sano, e auisatemi di gratia, se u'occorre cosa di nuouo. Di Roma. Alli v di Maggio.* M. D. XXXI.

A M. BARTOLOMEO VALORI.

ANCORA *che doue son le lettere de l'Illustriss. Reuerendiss. Cardinal mio, siano non solo superchie, ma temerarie le mie raccomandationi, nondimeno amando io quanto fo il Capitano Alessandro Martinelli, mi parrebbe, s'io stessi queto in questo suo graue trauaglio, che piu tosto mi si potesse imputare a mancamento d'amore, che a rispetto alcuno di modestia. Onde penso piu tosto trouare iscusatione de la temerità, sospinta da debito d'amore, che dal mancamento d'officio, causato da rispetto di riuerenza. Che se non si degna il Danubio, non il Nilo, non il Gange, che l'Albegna, che la Fiore, che la Marta piccoli fiumicelli corrono, come essi, al mare,*

ne forse si sdegnarà il Signor mio, ch'io, come piccolissimo riuo suo, corra con esso a questo largo mar di raccomandationi, ch'egli u'ha fatte. E se pur io per me stesso come debile non ui posso arriuare, siami lecito almeno entrar quasi piccolo ruscelletto nel suo gran fiume. e perdendo il mio proprio nome con esso cosi confuso correre insieme. Breuemente ui dirò dunque come il Capitano Alessandro in tutto il corso de la sua uita, s'è mostrato sempre uirtuoso, e honorato gentilhuomo, come egli è uero seruitore del nostro padrone, e de l'Illustrißima casa sua, come questo caso accadutoli è stato fuor d'ogni intention sua, piu tosto cosi condotto per iniquità di fortuna, che per malitia di uolontà. Diroui ancor come il Reuerendiß. Signor mio sommamente, e come desidera che sia non con seuerità, ma con benignità riguardato, le quali cose mi par che ragioneuolmente muouino altrui a raccomandarlo e uoi insieme debbian muouere a perdonarli. In che non mi stenderò piu a longo per non uolere accoglier piu acque, che ne lo stretto, e poco cupo mio letto non possono entrare. Iddio ui faccia felice. Di Roma, Alli XXIII d'Aprile. M. D. XLIIII.

A MONSIGNOR C. R.

LE gratie, che uoi mi fate tutto il giorno, non isminuiscono l'occasione di domandarui de l'altre, ma l'accrescono perche conosciuto quanto uolentieri, o ageuolmente me le concedete, molti piu pieni di presontione che di rispetto a tutte l'hore mi molestano. Ne io posso per modo ueruno negar lor di scriuerui. Che s'io sono

*scarso de le parole, che pensaran ch'io facci de l'opere? Pregoui per tanto che non ui sia molesto il mio scriuere, ilquale è spinto da maggior molestia, che non è quella ch'io dò a uoi; di cui in uerità non mi curarei, pur ch'io fussi certo, che col troppo domandarui gratie, io non ui uenissi a fastidio, laqualcosa mi sarebbe ben piu noiosa, che non è tutta quella noia, che mi dan questi noiosi domandatori. Senza dubbio a me diletta molto il giouar altrui, parendomi cosa naturale, e humana, e uirtuosa. ma uorrei poter farlo col grauar me stesso solo, non con l'essere importuno ad altri. Ma uoi (spero) come cortese e gentile, mi scusarete insieme e mi perdonerete; se ui ricordarete ancora quella nobile e bella sentenza, che non è cosa, laqual generi maggior piacere, che'l far piacere. M. Alfonso uostro mi disse alcune cose per parte uostra lequali io isposi a M. Giacomo Saluiati, e n'hebbi buona, e amoreuole risposta come a bocca largamente potrete intendere da lui, alqual mi riferisco. State sano, e scriuete tal uolta al Cardinal nostro, ilqual molto u'ama. Di Roma. Alli XVIII di Maggio. M.D.XXXIIII.*

A M. BVONAVENTVRA DA MILANO.

MESSER *Anton Lanfranchi è grande amico mio, e persona molto uirtuosa, e affettionato seruitor uostro, e quel che domanda, mi pare honestissimo. Se ciascuna di queste cagioni da per se mi douerebbe muouere a raccomandaruelo, che pensate che facciano hora tutte quattro congiunte insieme? mi muoueno, mi spingono, mi sforzano; onde ue lo raccomando, e ue lo raccomando*

non leggiermente, ma come fortemente costretto da queste ragioni; Fate di gratia M. Buonauentura, che come elle hanno sospinto me a raccomandaruelo, cosi muouono ancor uoi a compiacerlo. Che s'à me per hauerui di ciò pregato, mi si conuerra qualche laude, qual per Dio sarà dabita a uoi, hauendo, e formata, e finita si bella cortesia? Restate felice, e non mancate ui prego di fare a M. Antonio, anzi a me, anzi a uoi questa gratia.

Di Roma. Alli XXIIII di Maggio. M. D. XXX.

A L S. A. B.

VORREI poter senza uostro fastidio soccorrere, ed aiutare M. Saluator Giorgij in questi suoi muoui trauagli ne liquali piu si troua per l'inuidie, e per le malignità altrui, che per alcuna colpa o peccato suo. Ma essendo obligo mio aiutar la sua innocenza, ne conoscendoci megliore strada, che col fauor uostro, ho antiposta la salute d'un buono amico al rispetto de la noia, che ue ne puo seguire. Voi sapete quanto M. Saluator sia stato sempre da que suoi auersarij ingiustamente persegiutato, e quanto habbian sempre cercato la ruina, e'l distruggimento suo, insin a tanto che con false accusationi l'han condotto in quello stato, oue egli si troua al presente. Ma uoi potete col consiglio, e con l'opera uostra solleuarlo, e dal fondo de le sue miserie rialzarlo a bella, e honorata fortuna. Sò che il Signoe uostro puo dispor del Gouernator di cotesta terra, come di se stesso; sò che uoi potete dal uostro Signor impetrar gratie, come da uoi medesimo. sò ancora, ch'io posso promettermi di uoi, come di me proprio. il Si=

*gnor uostro puo nel Gouernator per la grande autorità, e uirtù sua, e per quella riuerenza, ch'ogni huomo da bene ragioneuolmente li porta. Voi potete nel Signor uostro per le rarissime uostre qualità, e per que' singolari esempi di fede, e d'industria c'hauete mostrati, e mostrate uerso le cose de l'honore, e de le facultà sue tutto il giorno. Io mi confido potere in uoi, per quella marauigliosa uostra cortesia, e per quel singolarissimo amore, che uoi ui solete gloriar di portarmi. Onde per questo bel circolo, non manco mi par potere sperar nel gouernator, che paresse al figliuol di Temistocle per lo suo circolo poter dispor del popol d'Atene. Fate dunque, poi che cosi e, che uoi poniate ogni uostra diligenza in aiutar una persona da bene a grandissimo torto posta in calamità, e miseria ch'io ui prometto, che forse non mai piu u'affaticaste per cagion cosi giusta, ne cosi ragioneuol, come e questa, in cui la malitia ha uinta la bontà, la fraude ha oppressa la simplicità, l'ingiustitia ha corotta la ragione. De l'obligo ch'egli u'hauera, che u'hauranno i parenti suoi, che u'haueria tutta la sua patria, da cui è estremamente amato, di quel che u'hauerò io, che u'haueran gli amici miei, che u'haueran tutti i buoni s'io uolessi parlar qui hora, parrebbe quasi che con allettamento di guadagno tentasse infiammarui a cosi giusta opera. a laquale io sò certo che sol per somma cortesia, e per uirtuoso desiderio di giouare altrui sarete infiammatissimo per uoi stesso. Di tutti i meriti de la cosa a pieno u'informarà M. Francesco parente suo, e amico mio e però non m'allargarò altrimenti. Restate felice, e amatemi.*

Di Roma. Alli VIII *d Giugno.* M. D. XXXI.

## A M. PIERANTONIO ALESSANDRINO.

VIENE a Bologna M. Aluigi Bazzicaluppi per ispedir una sua faccenda; laqual (come egli dice) importa molto. Io ue lo raccomando non con lisciamenti di cerimonie, ma con fermezza d'amore. Egli ha fede in me, io l'ho in uoi. Se abbracciarete le sue cose caldamente, come solete far per gli amici, quando uolete, io son certo ch'elle haueran buon fine. onde, e uoi con me, e io con lui n'acquistarem gratia. Ma se freddamente ui ci portate, temo forte ch'elle non uadano (come si dice) a gambe leuate, nel qual caso se M. Aluigi si dorrà di me, io son costretto a dolermi di uoi, e in somma tutto quel ch'io riceuerò da lui di male, o di bene, facendomene conscienza, ue lo renderò come uostro. State sano, e di gratia souuenite M. Aluigi di consiglio, e d'aiuto: che ben so quanto uolendo uoi sapete, e potete in ciò fare.

Di Roma. Alli XVII di Marzo. M. D. XLII.

## A M. TEODOSIO PALERMITANO.

VEDETE quanta confidenza io ho ne la causa di M. Iacomo Fagiuoli, che nel raccomandaruela, uoglio non solo usar con uoi quelle parole ch'usauano gli antichi Re d'Egitto, ma molto maggiori, e di piu gran forza. Essi haueuano ordinato per legge, che quando comandauan qualche cosa a giudici, sempre ei s'intendesse, s'egli era honesto, e non altrimenti. Ilqual costume ancora con nobile esempio fu rinouato da Antioco il terzo,

quando egli scriueua alle sue cittadi o magistrati. Ma io hora non pur uoglio, che M. Iacomo ui sia solamente raccomandato, se la causa sua è giusta, ma s'ella è sommamente giusta, se'l caso ha qualche dubbio, se si potrebbe disendere, se l'opinion son uarie, non ui sia per raccomandato: anzi un poco di dubbio, habbiasi per Dio per mancamento di giustitia. Ma se la cosa sua è da ogni parte giustissima, se gia è più uolte trattata, ueduta, disputata, conchiusa, io non so quel che si faccian qui le mie raccomandationi, o d'altrui. Hauendo per se la uiua uerità, e la uera giustitia, che lo difende, che lo raccomanda, che grida, che esclama per lui. Piacciaui per Dio chiuder gli occhi, e gli orecchi a fauori, aprendoli solamente al uero, e al giusto: e quel che molti altri per non so quali rispetti non han saputo, o uoluto fare, sia honor uostro l'hauerlo con somma laude terminato e finito. State sano, e fate giustitia.

Di Roma. Alli XXVIII d'Ottobre. M. D. XLIII.

A M. MARINO SOZZINI.

QVANTO credo che ui marauigliarete di questa lettera, essendo già passati forse cinque anni, ch'io non u'ho scritto. Ma uoi m'hauete (stimo) scusato per li gran distrepiti che sono stati in queste e'n coteste bande, liquali non u'han lasciato per ancora udir la mia uoce che è debiluzza, e assai rocca. Hora, che i romori son passati, e'l mondo s'è racquetato, ecco che pur un poco di suono ue n'arriua a l'orecchie, loquale altro non fa per hora se non che si rallegra di poter esser sentito da uoi, si perche l'uno, e l'altro habbiamo ancora anima e senti=

menti, si perche quelle crudelissime strida, che ci haueuano quasi stordito, si son pur fermate un poco. per ilche sia questo il primo saluto, e aspettate per l'auuenire piu spessi, piu grandi, e piu distesi ragionamenti. S'io ui raccomandassi M. Giouambattista Luchese portator di questa mia mi parebbe far un gran torto non solo a meriti suoi, ma ancora a l'amoreuolezza uostra uerso gli huomini da bene. Salutate per mia parte Madonna Camilla, e M. Alessandro uostro, ilquale odo farsi gran giurisconsulto per bella succession di casa Sozzini. e uoi state sano. di Bologna.

A L'ARCIVESCOVO DI SIENA.

HO grande obligo con M. Febo Tolomei, ilqual mosso da se stesso u ha raccomandato M. Adrian Viuentio giouine indrizzato a studij di buone lettere, e molto costumato. Ma ho ben maggior obligo con uoi, ilquale si cortesemente hauete risposto uolerlo aiutare, e beneficare. Certamente Monsignor questo giouene è degno d'essere con qualche souuenimento infiammato a li studij, ne liquali di continuo s'affatica. oltre che esso è nato di padre Senese, e persona da bene; ed'è cosa uostra propia l'aiutare i belli ingegni, e quei che desiderano operar uirtuosamente. Non dubbito dunque, che'l medesimo farete uerso M. Adriano, e lo souuenirete con qualche beneficio, doue ui se ne porgerà l'occasione, di che io ui restarò con obligo singolare, uedendomi cosi uinto da la uostra cortesia. Piaccia a Dio accrescerui ogni dì felicità, e contento.

Di Roma. Alli XXVIII d'Aprile. M. D. XLIII.

A M. ANTONFRANCESCO
RENIERI.

E MORTO *a questi giorni maestro Giouan Mangone, celebre, e lodato Architettore: laqual morte è doluta comunemente a tutta Roma, perch'egliera huomo bene intendente, e molto pratico: e giouaua grandemente a questa città con l'arte sua. Ma questo è un fine, alqual ciascun corre, e ognun arriua, tosto, o tardi, e cosi ha il palio quello che è l'ultimo, come colui che fu il primo. Hora uoi conoscete maestro Aristotele dico quello maestro Aristotele, ilquale è si buon prospettiuo, e gran formator di scene, quello ui dico, che fece la scena a Castro, e finì, ancor che non haueße tempo di finirla. Ma che bisogna tanti contrasegni? Voi lo conoscete meglio che non so io, costui desidera d'hauer da la camera un di que luoghi, c'hauea maestro Giouan Mangone, nel qual egli mi dice hauer seruito già per altri tempi. Sono officij che si debben dare ad huomini fatti a punto, come è costui, cioè diligenti, pratichi, e buoni. Hora uorrebbe hauer qualch uno che sopra di ciò lo raccomandaße al signor Duca nostro, acciochè ne pigliaße la protettione, e li faceße conseguir l'effetto di questo suo honesto desiderio, ilqual (son certo) non conseguirà già cosi tosto, ch'egli molto prima non l'habbia meritato. Sia di gratia M. Antonfrancesco mio cura uostra l'aiutar questo ualente huomo, ilqual solo per hauer nome Aristotele, merita non pur d'eßere aiutato, ma d'eßer riuerito, e quasi adorato. Voi lo douete fare, perch'egliè costume e usanza uostra d'aiutar ciascuno oue uoi potete. quanto piu dunque, quando ri-*

*do ricorre a uoi una persona uirtuoso, e lodata? Douetel fare, per mostrarli, che ui furon grate le fatiche ch'egli durò in adornar con bella scena la uostra Comedia, ricompensandolo in qualche parte con questa fatica, c'hora durarete per lui. Douetelo fare, per non mi sbandire in tutto de la gratia uostra, poi ch'io ue ne prego caldamente; che s'io son sempre pronto, oue io poßi farui seruitio. perche non sarete uoi in questa mia honesta domanda desideroso di farmi gratia? Non uoglio stendermi piu a longo in questa materia, per non parer di fidarmi poco de la uirtù uostra, e de meriti de l'huomo, ch'io ui raccomando. Basta ch'io spero ch'io non gli hauerò cosi uiuamente desiderato questo bene, come uoi hauerete per lui ardentemente operato. Il nostro Todesco e salito come sapete a concetti altißimi, e mi rassembra quasi un nuouo Moise. egli ha gran fidanza ne l'opera uostra; fate per Dio che la buona opinion, c'ha di uoi, sia auanzata da la grandezza de uostri effetti, e state sano.*

Di Roma. Alli XXVII di Giugno. M. D. XLIII.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

MESSER *Ermano Todesco apportator de la presente, uiene a trouar il Sig. Duca uostro, desideroso per mezzo suo ottener dal Papa il luogo c'haueua M. Martin Lupi. egli è pronto in questo officio, ed è stato già tre anni sotto il Reuerendißimo Cardinal Guidiccione a riueder la segnatura: al presente come in uno interregno essercita questo officio, ch'egli cerca di consentimento e ordine di N. S. Io ue lo raccomando per piu rispetti. prima perch'egliè huomo da bene, laqual ragion mi par*

gagliardißima in ogni raccomandation che si faccia. di-
poi perch'egli è al bisogno di questo officio, essendo dili-
gente pratico, e intelligente, in tal modo che non men si
farà utile a Roma, s'egli rimane in questo luogo, che ser-
uitio a lui dandoli insieme honore, e fatica. E piu ch'e-
gli già (come ho detto) è esercitato in questo officio: on-
de mi par ch'a tutti gli altri si possa negar senza notar-
li di macchia ueruna, solo M. Eermanno non se ne puo le-
uar senza un poco di segno, e di uergogna. Muouemi an-
cora l'esser lui approuato dal Reuerendißimo Guidiccio-
ne, ilqual l'ha tenuto, e tiene in luogo di si grande impor-
tanza già tanto tempo; oue ha fatto proua de la fede,
de la bontà, e de la sufficienza sua. Per laqual cosa cre-
do ch'egli sia huom senza riprensione, poi ch'io'l uedo
affinato sotto la disciplina di persona cotanto singolare,
come è il Guidiccione. Ne manco m'accende il ueder
ch'egli con tanta fede ricorre al Duca nostro, come a Si-
gnor, che per la bontà sua uoglia, e possa aiutarlo e fauo-
rirlo e spera ch'egli debbia tor uia certi fastidij, e inter-
rompimenti, e disturbi di non so che persone, che se gli
attrauersano, e si sforzano malitiosamente impedirli
questo meritato luogo. Di gratia Cauaglier se m'amate,
se desiderate far piacere, a me honore a uoi, utile a la
corte di Roma: pigliate la cosa di M. Ermanno caldamen-
te a cuore, porgendoli tutto quello aiuto, consiglio, e fa-
uore, che uoi potrete: perche oltre a tutti gli altri rispet-
ti, hauerò molto caro. che ei conosca che le mie racco-
mandationi li siano state di qualche giouamento.

Viuete felice. Di Roma a l'ultimo di Luglio.
M. D. XLIII.

A M. A. C.

Come possofar ch'io non ui raccomandi il Saliben nostro (come ei dice) per cosa che gl'importa a la robba, a la uita, e a l'honore, s'egli me ne prega strettamente? che posso io far qui? insegnatemel uoi. Negarglielo? ma acciò ripugna troppo l'humanità, e molto piu la natura mia propria. che se noi non debbiamo giouare altrui in casi maßimamente tanto importanti, io non so perche ci uogliam chiamare huomini, e non piu tosto fiere seluatiche. Io per me ui prometto ben, che non prima mi spogliarò de l'humanità, che de la natura ancora. Raccomandaruelo freddamente? ma ciò sarebbe uno ingannar lui, un macchiar me stesso, un torre a uoi questa occasion di gratia e d'honore. Hor siaui pur noioso quanto ui pare; che sempre ch'io potrò porgerui materia innanzi, onde poßiate far qualche giouamento altrui, io lo farò con quel bel animo, con che si porgono i sacrificij, e gl'incensi, e gli odori a Dio perche mi par cosa piena di bontà, che da le larghe fonti si possa pigliar de l'acqua per trarsi la sete. Non uoglio allargarmi in altre parole, perche quelle che ho dette mi bastano per hauerui quanto si puo raccomandato il Saliben nostro, perciochè se uorrete, riconoscerete in loro il bisogno suo. il debito uostro, e'l desiderio mio. State sano.

A M. GABRIELLO CESANO.

Il uostro Sangenese ui si raccomãda, ilqual pensa pur che senza raccomandaruisi di fresco, ui sia già piu tempo ꝑ raccomandato. Ma perche spesso il fuoco manca, e se nõ

soffia qualche poco di fiato, che lo riaccenda, si spegne affatto, però m'ha richiesto, ch'io ue lo raccomandi di nuouo, acciochè con lo spirito de le mie parole si risuegli quel lo ardore, che ue lo fa tener caro. Di gratia M. Gabriello non l'abbandonate in questa sua facenduzza, laqual se ben per se stessa è cosi piccola, paragonata a lo stato suo si fa grandissima, che non men si satia una formica per granel di grano, che si faccia un Lionfante per dieci staia. Ma perche ue lo raccomanda io: quando io son certo, che uoi ne potete, ne uolete, ne sapete mancar mai di giouar a ciascuno? State sano. Di Roma. Alli XVII. di Maggio. M. D. XXXII.

## A M. IVSTINIANO DA VDENE.

GVARDATE per Dio bella raccomandation, che mi conuien fare. io sono sforzato raccomandarui questo Strafalcia, qual credo che sia un de maggiori sciagurati che sia nato in Italia dappoi che passò il Re Carlo, Gli altri che uoglion raccomandar altrui, si uaglion di certi luoghi communi, dicendo che colui è antico suo conoscente e amico, e persona uertuosa, e che gli ha fatto seruitij o a la patria, o a lui, e che se ne puo sperar ogni opera di laude, e molte altri simili ciancie. e io ui dico per lo contrario, che io uoglio mal di morte a costui, ch'egliè un furfante, e che non ha fatto mai se non male, e uergogna a se, a suoi, ch'io temo che di giorno in giorno non faccia assai peggio. nondimeno son costretto a raccomandaruelo, mi par ragioneuole che uoi ancora l'aiutate e fauoriate,

Perche conto direte uoi? Perche mi pare che'n questa sua causa egli habbia ragione, e che'l suo auersario gli faccia un grandissimo torto, spogliandolo di quel poco che gli haueua lassato il padre. Questo rispetto solo de la giustitia contrappesa tutte le dappocagini, e tristitie, e gaglioffarie, e scostumatezze de lo Strafalcia. Non riguardate questa causa insieme con costui, ma sola, e nuda, e pura per se stessa. e considerate, se ui par giusto che insolentemente uno huomo entri ne le uigne, e ne campi d'altri, e ui faccia le ricolte, e le uendemie senza titolo, o ragion ueruna: confidatosi solamente ne la sciaguratagine, e ne la uiltà del padrone, e ne l'ardimento, e nel fauor suo proprio. Dismenticateui per un poco di Strafalcia, ilqual (e cosi ui confesso) merita ogni disgratia: poneteui sol dinanzi a gli occhi il suo auuersario, e pensate un poco che molestia, che gentilezza, che cortesia è stata questa sua. Sò che ui risoluerete subito di prender questo fatto con rigor di giustitia non tanto per aiutar lo Strafalcia, quanto per raffrenar l'insolenza di questo altro; ilqual se non troua, chi lo ritenga, o lo castighi, scorrerà furiosamente a predar la facultà de' buoni ancora. Perche già ha scoperto, come non gli mancò uolontà per far male, pur ch'egli habbia occasion di poterlo fare. Ma uoi douerete tanto piu difendere la buona ragion de lo Strafalcia, quanto che egli non ha ne intelletto per saperla comprendere, ne lingua, per saperla dire, ne fauor per poterla aiutare; liberarete molti altri ancora e a liquali già par di non hauer sicure ne le uigne, ne le cose loro. Di Roma.

## AL CARDINAL VISEO.

VORREI Monsignor Reuerendiß.hauer piu tosto occasion di farui seruitio, che di darui fastidio; ma poi ch'io non posso quel ch'io uorrei, è ragion ch'io uoglia almen quel ch'io posso. ecco ch'io posso pregarui, se ben forse con uostro fastidio, ma non posso già seruirui. Perche l'uno m'è da la natura largamente concesso, e l'altro m'è quasi del tutto tolto da la fortuna. Vi prego adunque che ui piaccia dar qualche conueneuol luogo a M. Febo Tolomei in cotesti gouerni de la Marca. Se guardate a l'origin sua, uoi lo trouarete gentilhuomo, laqual cosa fa coniettura, e quasi fede de la nobiltà de l'animo. lo conoscerete per Senese, laqual patria, per quella antica stanza nel tempo de' uostri studij tanto da uoi è amata, e lodata, che uoi la stimate egualmente per uostra patria. Saperete ch'egliè de Tolomei, laqual famiglia intra l'altre fu da uoi sempre particolarmente diletta; perch'ella forse particolarmente intra l'altre u'ha sempre honorato, e riuerito. Se considerate la persona sua propria, non dubitarete, ch'egliè di uiua honestà, di fede sincera, desideroso d'honore, d'ingegno buono, e di giudicio saldo: ilqual per uie lodeuoli cerca acquistar qualche cosa per nutrire, e indrizzar per la uia de la uirtù quella graue famiglia, di che gliè stato piu larga la natura, che non gliè stata liberal la fortuna di questi beni del mondo. E se riguardate a me, che ue ne prego, confessarete, che se ben io non son degno d'essere compiaciuto per merito d'opere mie, io ne sono almen non indegno, per quella gran fede ch'io ho, che uoi me ne debbiate com-

piacere. Che s'ella giouò a la Cananea per acquistarne un premio maggiore, perche non potrà giouare hora a me, per acquistar questo maggior dono? Ma se poi riguardarete a uoi stesso, ben u'auuederete, si come è la qualità di M. Febo, e la fede mia son minori assai, che non è la cortesia uostra, e giudicarete ch'ella debba arriuare a quei segni, doue non potessero arrriuare i meriti nostri, riempiendo col largo fonte de la uostra gratia tutto il uano, che fosse nel piccol uaso de la nostra giustitia. Di che ui pregarei nuouamente, s'io non mi fossi horàmai auueduto, che tutto ha da scender dalla cortesia uostra, e non altronde, e che preghi han poi ardir di farsi innanzi, come parte di merito? Iddio ui contenti.

Di Roma il primo di Marzo. M. D. XLV.

## A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

SONO tre giorni, ch'io ui scrißi molto a longo: hora non m'occorre altro; se non pregarui, che habbiate per raccomandato Messer Ermanno Todesco portator di questa lettera, ilquale ui esporrà uno honesto suo desiderio. Fate per Dio, se m'amate, anzi la giustitia, e gli huomini da bene, fate dico che ui sia raccomandato M. Ermanno. Pigliate la cosa sua in protettione, e raccomandatemelo a Madama; ne laquale egli ha posta gran parte de la sua speranza, certamente se uoi li mancaste, io non saprei di chi mi dolere, perche non mi dorrei mai de la fortuna, conoscendo che quel, di cui ui prego, è tutto posto nel uoler uostro. Di uoi non mi uorrei dolere, perche io non potrei mai creder, che uoi uoleste

*mancar giamai a miei giusti desiderij.*
Di Roma a l'ultimo di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

NE LO *scriuer mio a gli amici aspetto sempre l'occasione: si come so hora uenendo a Genoua M. Adriano Viuenzio portator de la presente, ilquale hauendo ornato l'animo di buone lettere, & di bei costumi, essendo affettionatißimo seruitor uostro merita d'esser da uoi conosciuto per quel uirtuoso giouene, che egli è ueramente. Fateli ui prego, per amor mio accoglienza, e quelle carezze, che per uostra natural benignità solete fare a ciascuno, non ui sia graue mostrarle ancor gratiose uerso costui, ilqual per molte sue belle parti n'è degno; ma per questa sola n'è dignißimo, ch'egli u'ama, u'honora, e ui riuerisce sommamente. Con lui ho ragionato d'alcune cose, lequali ui potrà a bello agio conferire, l'ho fatto per non u'esser noioso scriuendoui troppo lungamente. Restate felice, e pensate ch'ogni giorno mi s'accresce il desiderio di riuederui: e uoi farete cosa (come io stimo) laqual u'apportarà utile, honore, e piacere, se questa altra uernata uerrete a Roma. Ma di questa materia desidero ragionar con uoi piu a pieno, per ch'io conosco da l'altra parte i lacci e i uischi, che ui ritengono a Genoua; liquali non uorrei che fussen cagione d'impedire il bel corso de' uostri uirtuosi pensieri, è tal uolta dubito che non ui laßin condurre a quel fine honorato, e pieno di gloria, ilqual già ui proponeste qui in Roma; che forse*

*non è meno atta Genoua ad interrompere i bei corsi di laude, che già fosse l'Isola de Circe ad Vlisse, e Capoua ad infeminir la uirtuosa fierezza d'*Annibale. *Ma non posso con poche parole raccoglier molte belle cose, chè hora mi si uolgō ne l'animo. Vn giorno forse, o ue lo dirò à bocca, o se pur me lo comādarete, ue ne scriuerò una piena lettera. Di Roma.* Alli X V I *di Marzo.* M. D. X L V.

## A LA SIGNORA GIVLIA GONZAGA.

NON *farò con uoi altra scusa d'esser cosi poco officioso ne lo scriuerui, e del'indugiare insino a tanto, ch'io desideri conseguir da uoi qualche gratia, perche confidatomi ne la uostra benignità, non penso per questa mia negligenza esserui in grado di men uero seruitore.* La *cagion che mi spinge al presente à scriuerui, è che come già ui feci intendere per* M. *Gandolfo, il* Reuerendiß. Car*dinal de* Medici *Signor mio fa gratia a* M. *Bonifatio amico e parente mio del gouerno di* Todi*, dopò il tempo di costui, che l'ha hora. Ma per hauerglielo dato a uostra istantia, non uorrebbe contrauenire in modo alcuno al conto uostro, ne senza uostra buona gratia, uuol che questa conceßion uada innanzi. Per laqual cosa, quanto io posso, humilmente ui prego, che si come benignamente rispondeste di ciò à* M. *Gandolfo, cosi ui degnate di questa buona uolontà scriuer due soli uersi al* Cardinale*, certificandolo, come ui contentate, che mi si faccia questa gratia, che non manco stimarò riceuerla da uoi, che dal* Car*dinal* Signor *mio. Di che mi terrò con istretti modi obli=*

*gato, e se mai mi uerrà occasione di faruene fede con l'opere, m'ingegnarò con ogni studio di non lassarla perdere.* Di Roma. Alli XV d'Aprile. M. D. XXX.

## AL VESCOVO DI STRONGONE.

ANCOR *che uoi non m'habbiate mandato ne cotognato, ne cappari, ne uasa, ne alcuna di quelle gentilezze, che mi prometteste, non però sono adirato con uoi. Il segno ne sia, ch'io uengo hore confidentemente a pregarui che ui piaccia di fauorir* M. Lorenzo Lauro *appresso di* Monsignor Reuerendiss. *uostro. Intendo ch'egli ha pratica di uenire a stare a li suoi seruitij, e esso molto lo desidera. e* M. Girolamo Garbino *già ne ha scritto al* Cardinale. *Io ui so fede, ch'egli è persona costumata. e intendente, è da ualersene in molte sorti di seruitio, e spero ch'egli farà honore a chiunque parlarà per lui. Di gratia non mancate di fauorirlo: e se non ui sete ricordato del cotognato, non ui scordate almeno di questo officio si amoreuole, e si honesto, che mi farete singolarissima gratia. Piaceraui ancora raccomandarmi al nobilissimo* Monsignor Arciuescouo di Bari, *ilqual per le sue rare qualità è da me sommamente riuerito.* Di Roma.

## A MONSIGNOR ALESSANDRO CAMPEGGIO VESCOVO DI BOLOGNA.

ECCO *che pur m'è uenuta una occasione, che m'ha sforzato a scriuerui e a romper il silentio di piu d'ot-*

to mesi. nelqual sono stato sol per rustichezza, e mala creanza M.Ludouico Masi gentilhuomo Fiorentino ha già sei anni litigato con la communita di Castel nuouo una certa Isola, hauuta dal Reuerendiss.Cardinal Farnese, come a bocca l'apportator de la presente u'informarà. io ui prego, che uogliate esser contento, intese le buone ragioni di M.Lodouico, proueder ch'egli possa pacificamente goder questa gratia, e ancora conoscendo ch'egli habbia giustitia, ui prego parimente, che ui piaccia scriuerne al Cardinal, e caldamente raccomandarglielo, che per l'amicitia ch'io ho con M.Lodouico, e per le sue buone parti, molto desidero farli piacer. Non ui dirò altro, se non che poi ch'io ho rotto il silentio, spero con la gratia di Dio continuare, e scriuerui spesso. Di Roma.

## AL SIGNOR GIROLAMO DA CORREGGIO.

IO son certo che uoi ui ricordate di me, e che ad ogni bella occasione farete per me quello amoreuole officio, che uoi solete fare per ciascuno; laqual cosa tanto piu spero, quanto io mi confido, che uoi m'amiate, poi ch'io honoro, e riuerisco uoi. che se ben io non mi ricordassi, che a la partita uostra uoi benignamente mi promettesste di far in ogni modo considerando la uostra cortesia, sperarei che uoi lo faceste. Onde mi gioua credere, che innanzi al ritorno uostro uoi hauerete fatto sopra di ciò qualche buona risoluttione. Non crederò mai che sia buona quella opinion de Luterani, liquali non uoglion, che si possan chiamare, e pregare i Santi acciochè ci

*ſiano mezzani con* Dio*; perch'io prouo in me hora, che non hauendo ardimento: anzi, uergognandomi di raccomandarmi drittamente al* Reuerendiß. *Cardinale, prego uoi, come ſanto ſuo, che ui piaccia far queſto officio per me. e doue uoltandomi a lui ſenza riſpetto, temerei di non eſſer biaſmato di preſontione, uſando hora queſto bel mezzo ſpero piu toſto eſſer lodato di modeſtia.* Di *qui non ui sò dir altro; ſe non ch'egliè morto* M. *Andrea Caſtiglio, e di piu il Cardinal* Pariſio *in tre giorni.* Voi *altri Signori sforzateui di ritornar toſto, perche a dirui il uero ſenza uoi altri* Roma *manca de' ſuoi primi lumi, e de ſuoi ueri ornamenti.*

Di Roma. *Alli* X *di* Maggio. M. D. XLV.

## A M. ANNIBALE DELLA GIAIA.

NON *farò piu cerimonie, con uoi, percioche tra gli amici non ſi debben fare, e piu toſto fan qualche ſegno di diffidenza, che d'amoreuolezza. Ma ben ui dico, ch'io non mancarò mai a deſiderij uoſtri, ne auertendo, ne pregando, ne operando.* Imperoche *a me baſta ſolo il ſaper quel che uoi deſiderate, che l'affaticarmiui poi m'obliga la buona amicitia noſtra, e le uirtù uoſtre.* Ho *paura che'l mio* S. *Silueſtro non ſi conuertiſca in* San Filippo *con molto mio diſpiacere, ma con grandiſſimo mio biſogno: imperoche da certi giorni in quà m'è calata ſi graue ſceſa ne gli occhi, ch'io non trouo rimedio uerun, che mi gioui, e mi biſogna ricorrere a partiti eſtremi,* ἐς δὲ τὰ ἔσχατα νοσήματα, αἱ ἔσχαται θεραπεῖαι πρός ἀκριβείην κράτισται. *Nõ sò quel che*

farò, ben mi confido che s'io uengo in costeste bande, uoi mi uerrete a uedere, e albora ragionaremo di molte cose, e forse ce ne tornaremo insieme.
Di Roma. Alli XVI di Maggio. M. D. XLV.

## A M. LODOVICO MASI.

Il portator di questa è M. Giouambattista Casini da S. Giminiano buomo da bene, e molto amico mio. Egli hauerà forse bisogno costi d'un poco di fauore per una sua facenduzza. onde io ue lo raccomando, pregandoui che doue uoi potete, insieme l'indrizzate, e l'aiutate. Così uoi seguirete il buon costume uostro di giouar sempre a ciascuno; e io riporrò questa gratia tra gli altri bei frutti de la uostra amoreuolezza.
Di Roma. Alli XVI di Maggio. M. D. XLV.

## A MADONNA CAMILLA SARACINI.

Ogni giorno mi fate nuoua testimonianza de la gentilezza e nobiltà uostra; e de l'affettion che mi portate senza ch'io l'habbi meritato: lequali cose, ancor che non mi sian necessarie per farmelo sapere, nondimeno mi son carißime, perche m'accendeno un desiderio di rimeritaruene, e insieme mi fan uergognare, che'nfin ad hora io non habbi fatto cosa in beneficio o seruitio uostro. Ma ueramente m'è piu tosto mancata l'occasion, che la uolontà: e spero, che crescendo questa, uerrà ancor forse quella, ond'io potrò sodisfare in qualche parte al desi=

derio, e al debito mio. Di Fuluio non ui dirò altro, se non che io n'hauerò quella cura istessa, che se fusse mio figliuol proprio. Ma non manca la somma diligenza di M. Febo, ilqual l'indrizza di continuo per le uie de le uirtù, e de la buona creanza: onde a me resta poco che fare. Ne altro occorre, se non che sappiate ch'io son così disposto a beneficio di uoi, e di casa uostra, come M. Febo proprio, alquale in questo conto non cedo d'amore. Restate felice. Di Roma. Alli XXVIII di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. ANTONIO CARINO.

SE uoi hauete caro, ch'io non ui scriui, e fate molto bene non rispondendo a le lettere, ch'io ui scriuo; ma se non u'è noia, ch'io ui scriui, non so per qual cagion uoi non mi rispondiate. forse perche u'incresce? ma non farete mai ben, se u'incresce l'arte uostra. perche non importano? ma egl'importa il saper che le mie lettere non ui siano a noia. non hauete tempo; ma che tempo si perde ne lo scriuere almeno un uerso solo? Hor io credo che uoi siate salito in troppa superbia, per officio nuouamente riconfermato di uisitator di Madama. Ma ui ricordo che chi è in alto de la ruota, non dee disprezzar coloro che sono al basso, perch'ella ua girando, e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiauano in cima. State sano, e non ui fate beffe de poueretti.
Di Roma a l'ultimo di Luglio. M. D. XLIII.

## A M. PIERANTONIO PECCI.

SONO quattro giorni ch'io riceuei una uostra de li XX di Luglio scritta in Parigi; laqual mi fu per piu rispetti carissima, e massimamente per intender che uoi sete stato diligentissimo ne lo scriuermi; ancora che la mia mala fortuna habbia fatto sì, che non habbi riceuute le uostre lettere, si come ancora per radoppiarmi l'ingiurie ha ordinato, che uoi non habbiate le lettere ch'io ue ho scritto. Ma sia con Dio. Duolmi che sia perduta quella lettera, ch'io scriueuo al Re, ringratiandolo de la raccomandation che haueua fatta per me al Cardinal di Bologna, laqual m'haueua molto giouato: onde io quasi disperato ue ne mando una copia, laqual si potrebbe ancor dare, quando ui paresse a proposito. desiderarei bene che per mezzo di Monsignor uostro Reuerendissimo si rinouasse una altra raccomandatione pur al Cardinal di Bologna; laqual mi giouarebbe molto per i miei disegni, e bisogni. Non ui sia graue, poi che durate tanta fatica per me, durar questa ancora. Ringratioui de le nuoue che mi date, e piu ui ringratiarò, se continuarete ne lo scriuermi, auisandomi particolarmente di tutto quel che occorre, sopra tutto de lo stato e fortuna uostra. Di quà non so che dirui altro, se non che hieri ritornò Papa Paolo in Roma, bello fresco, e sano piu ch'io l'habbi ueduto mai. tutti gli altri inuecchiano, egli solo ringiouenisce, che Dio cel mantegna insino a cent'anni: che certamente in questi tempi trauagliati, non bisognaua a la sedia Apostolica Principe di minor ualore, autori-

*tà, bontà. Penso che stando la corte in Roma, hauerò occasione di scriuerui piu spesso che non faceuo prima; e la procurarò con diligenza, non trouo ancora che qui sia data commißione alcuna dal mio pensionario che mi sian pagati denari ne so quel che habbia fatto M. Simon Pianciatichi; ui sarà piacer d'intenderlo, e sollecitarlo. Aspettiamo tutti il Cesano con grandißimo desiderio ne comparisce ancora, ne si sa pur doue si sia. Dio li dia uentura, e buona felicità. Vorrei che m'auisaste distintamente de l'Inglesi, de li Scozzesi. Del Duca di Cleues, del Re di Datia, del Duca di Sassonia, de l'essercito de l'Imperatore, di quello del Re, de li Suizzeri, de gl'Italiani, in somma che mi faceste una mescolanza, e una zuppa di piu cose insieme, ma buona a mangiare, cioè uere, e di qualche importanza. Non u'ho mai scritto, ch'io mi partij de la casa doue io stauo per amor di quel Creonta, e son uenuto ad habitar ne la casa, doue staua il caualier de Donati, ilqual se n'è ritornato a Siena.*

Di Roma. Alli XX d'Agosto. M. D. XLIII.

## AL VESCOVO DI TOVS.

IL *Conte Paolo da Porto m'ha fatto scusa per parte uostra circa la dilatione del pagarmi i tre termini scorsi, e insieme m'ha dato buona nuoua come sete stato promesso al Vescouado di Tous, laqual cosa m'è stato gratißimo intendere, e me ne rallegro con uoi pregando Dio, che ue lo laßi goder longamente, e insieme u'esalti a maggior degnità, si come meritan le buone qualità, e le nobili uirtù uostre. Quante a termini scorsi, non dirò*

*altro,*

*altro, se non ch'io aspetto con desiderio; che sia dato ordine per il pagamento, di che non ho ancora auuiso nessuno. Di Roma. Alli* XXX *d'Agosto.* M. D. XLIIII.

A M. LONARDO COLOMBINI.

VOI *direte ch'io son fatto come coloro, che non si ricordano mai de gli amici, se non quando n'han dibisogno. Ma non ua cosi. Altro è il ricordarsene, altro è lo scriuere. Io mi ricordo, parlo spesso di uoi, ma non ui scriuo mai, se non quando n'ho bisogno; per che l'amicitia (come dice il prouerbio) aspetta l'occasione, si come so hora, che ui prego con l'auttorità uostra, mi facciate riscuoter certi denari da uno Arimenese, i quali io li prestai qui in Roma. Hammi trattenuto già parecchi anni: onde mi parebbe horamai tempo che me li rendesse. Mandoui a questo effetto la polizza di sua man propria. di gratia M. Lonardo fate si, che la diligenza, e l'auttorità uostra mi gioui a riscuoterli, e se con pari o con maggior fatica ui posso in queste parti ricompensare, comandatemi, che me ne farete gratia. State sano. Di Roma. Alli* VIII *di Decembre.* M. D. XLIII.

A M. GELSO SOZZINI.

LA *uostra lettera de li* XIIII *d'Aprile m'è stata oltre modo cara: non perche m'habbia rinfrescata la memoria, o di uoi o de l'eccellentißimo M. Mariano uostro padre, che de l'uno, e de l'altro m'è fissa sempre ne l'animo; ma perche m'ha fatto chiara testimonianza.*

che ui ricordate di me, e che continuate l'affettion di prima uerso me. che se ben di ciò mi teneuo certißimo, non è però che non mi sia molto grato l'intenderlo, e conoscer lo per letttere uostre. M'affaticarò uolentieri per conto di quella opera di M. Marian uecchio, si per il desiderio ch'io ho di giouarui, si per l'obligo ch'io mi sento di molti nodi con la casa de Sozzini. Ho ricerco con diligenza questa cosa, e trouo, che l'Auditor Gomes l'aßò quattro esecutori del testamento tutti Spagnuoli, de quali uno ch'è il principale, non è al presente in Roma, ma ci sarà tra pochißimi giorni; spero che haueremo il libro in ogni modo; perche non ci mancan mezzi per hauerlo in che usarò ogni diligenza, e ue ne darò subbito auuiso. In questo mezzo hauiatemi qualche uolta in memoria. raccomandatemi al Signor uostro padre, ilqual è da me per le singolarißime sue uirtù honorato e riuerito.

Di Roma. Alli XIII di Maggio. M. D. XLIIII.

## A M. ANTON DA COLLE.

SE hauete preso moglie, come qualcun mi dice, hauete fatto bene; perche senza essa mal si puo fare. Ma se non l'hauete presa, non la pigliate in modo ueruno, perche egliè una mala cosa l'hauer moglie.

Di Roma. Alli V di Gennaio. M. D. XLV.

## A M. SIBILLA SEVA.

GRAN piacere ho hauuto de le uostre lettere, conoscendoui dentro il contento, che sentite del nuouo pa-

*rentado di Camilla uostra, di che sia lodato l'altißimo* Dio*, ilqual non manca mai de la sua gratia uerso i suoi fedeli; pregandolo humilmente, che si come ha dato buon principio, cosi porga meglior mezzo, e ottimo fine ad ogni uostro contento.* Io *non so che altro mi dire, se non che io ho l'animo pronto a i commodi uostri, alqual, se s'aggiugneranno le forze, non mancarà di seguirne buono effetto.* I *uostri figli stanno bene, e ui si raccomandano.*

Di R*oma.* A*lli* XVI *di* L*uglio.* M. D. XLV.

A M. GIOVANNI SAPTE.

M'ERA *stato grandißimo contento il sapere che la mia nipote* C*amilla fusse maritata.* M*a di poi intendendo per molte uie le uobili qualità uostre, mi s'accrebbe sopra modo il piacere, ilqual poi s'è fatto senza paragon maggiore, uedendo la uostra amoreuolißima lettera, per laqual fate segno manifesto d'esser quel da ben gentil huomo, che m'era stato detto, e che si puo o deue desiderare.* Io *ne ringratio prima* I*ddio fonte, e autor di tutti beni, dipoi ho grande obligo con uoi, ilqual mostrate tanto contentarui d'hauerci per parenti; onde io spero, che questo parentado debba essere a consolatione di tutti ogni giorno di bene in meglio.* Q*uanto a me, non so altro che dirui, se non che pensiate d'hauere acquistato uno, ilqual u'habbia ad amare sempremai, e cosi a* D*io piaccia porgermene bella occasione: come io sarò sempre pronto ad ogni uostro honore.* V*iuete felice.*

Di R*oma.* A*lli* XVI *di* G*ennaio.* M. D. XLV.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

Nvovamente *ho riceuuta una uostra del primo de Gennaio, laqual mi sarebbe stata sopramodo carißima, se non ch'io uo dubitando di non u'esser molesto con l'inuitarui a scriuermi. Onde innanzi ch'io piu ui scriui, uoglio fare un bel patto con uoi, che non pigliate fastidio di rispondermi: sol mi basta per qualche uia io sappi come uoi hauete riceuute le mie lettere, che s'io credeßi scriuendoui obligarui a riscriuermi, io senza dub bio non ui scriuerei mai, amando molto piu il commodo uostro, che'l contento mio. Intendo quanto mi dite del color uermiglio, ilqual noi Toscani intendiamo per rosso scuro; non so come lo pigliate uoi a Genoua. di questo colore si faranno i libri latini, gli altri che saranno uolgari, faransi quando cosi ui piaccia di color turchino, perche si conuengono bene insieme. Mi sarà caro saperlo, ma non uorrei darui noia in scriuermi. Viuete allegro: e siate certo che'l mio onimo è uostro. l'altre cose non ui posso promettere, non essendo mie.*

*Di Roma. Alli* XIIII *di Gennaio.* M. D. XLV.

## AL CARDINAL D'AVGVSTA.

M'harete *per iscusato Monsignor Reuerendiß. se'nsino ad hor non mi son rallegrato con uoi di questa uostra nuoua, ma già piu tempo meritata degnità; perche per in sin qui sono stato occupato in rallegrarmene con la sedia Apostolica, laquale da questa nobil promotione ri-*

*ceue grande ornamento, ſomma utilità, e illuſtre honore; che conſiderando io quali ſono ſtate, e ſon di continuo le buone opere uoſtre uerſo la Chieſa Romana, quali ancora ſiano l'altre parti in uoi, e di nobilità, e di potenza, e di uirtù, mi ſono aſſai marauigliato, che ſiate indugiato tanto e riceuer il guidardon di queſto uoſtro merito, e maßimamente, perche queſto mi pareua un di que caſi, doue molto piu guadagnaua il donator, che'l uincitor del dono, o pur il pagator, che'l pagato. Ma come Iddio inſegna ſpeſſo il ricompenſamento del bene, e del male; ma non giamai ſe lo ſcorda affatto: coſi fa talhora quà giuſo il ſimolacro, e la ſembianza ſua. Hora ritornandoſene in Alamagna M. Annibal Belagai, m'è parſo di ſcriuerui queſti pochi uerſi, e rallegrarmene ancor con uoi, non tanto per la dignità riceuuta, laqual ne la mente d'ogni huomo da bene era già ſcolpita, ma percioche con maggior forze, e piu alta commodita potrete porui a quelle honorate impreſe di giouar col conſiglio, e con l'opera a la uera religion Chriſtiana, e ſpero che ſi come inſin ad hora, coſi per l'auuenire ſarete aiutalo, e dal uero, e da Dio. Di Roma. Alli* XXIX *di Gennaio.* M. D. XLV.

## A M. GIOVANNI REALI.

VORREI *in ogni modo compiacerui di quel, che mi domandate, perche primamente io ho caro di far piacere a ciaſcuno, oue io poßi; ma poi molto piu a gli amici, co quali oltre quel nodo largo de la natura, s'aggiugne il legame ſtretto de l'amicitia. Che piu: che tra miei amici hauete uoi non sò che particolar priuilegio per*

*quelle belle parti, ch'io ho conosciute in uoi, e di uirtù, e di dottrina, e di dolcezza, e di nobiltà d'animo; che ueramente ui si conuiene, si come hauete il nome di Reale. Aggiugnesi poi, che mi domandate questa gratia con tanto ardore, con si uiue fiamme di parole, e d'eloquenza, ch'io ho sentito tutto muouermi, uolgermi, scuotermi, trasmutarmi nel legger la uostra lettera. Onde talor dubitauo, s'elle eran pur parole quel ch'io legggeuo, o pur erano incanti. Non uò dir de due mezzani, quali u'hauete aggiunti M. Paulo. M. Antonfrancesco amicißimi mei: di cui ciascuno è bastante a suolgermi da ogni risoluta deliberatione. Tal che ben si uede, che come intendente capitano ui sete sforzato in un medesimo tempo da ogni lato assaltarmi. Ma piu di tutte l'altre armi m'ha penetrato infin quella solamente ne l'anima il ueder la gran fede c'hauete in me: che (si come disse il Saluator nostro a quella donna) ui fa degno de la gratia che desiderate: e io tanto piu ui debbo esser uolto, quanto io conosco, che non per altro mi richiedete di ciò, se non per la buona opinion c'hauete di me. perche molto m'honorate. Onde e per amor uostro, e per amor mio, par che io sia in non sò che modo obligato compiacerne: per uostro, riconoscendo in me quel natural legame, πρὸς ἀντίδωρα, percioche essendo honorato da uoi, ragioneuol cosa è, ch'io honori ancora uoi, compiacendoui per mio, acciò ch'io godi con effetto il frutto di quello honor, che uoi mi desiderate con l'animo. Ma uedete, ui prego M. Giouanni, in che stato uoi mi riducete, ch'io da l'un lato non ui sò dinegar ciò che mi domandate, e da l'altra parte non ue lo posso concedere, no'l sò negare*

*per le ragioni di sopra allegate no'l posso concedere per altre uiue ragioni, e forse maggiori, che non son quelle. perche parimente ciò sarebbe contra il fine, ch'io mi son proposto dinanzi, ilqual è di uiuere in maggior libertà, e in piu uera tranquillità d'animo, che non sia poßibile, laqual trouo che mi si sturba assai per la cura di questi giouinetti, ch'io ho in casa. Onde son risoluto di trouar qualche altro inuiamento per loro, oue eßi uiuano con megliore speranza di bene, e io con maggior quiete. e pur questi mi son nipoti, ilqual uincolo douerebbe alleggerirmi la grauezza, ch'io sostengo per loro. Come dunque riceuerò uolentieri fastidij nuoui, cercando suilupparmi da uecchi? Io Messer Giouanni son per natura in non sò che modo negligente in tal guisa, che spesse uolte abbandono non pur le mie cose, ma me steßo insieme. come dunque si puo sperar, ch'io sia diligente proueditor ne l'altrui? E tanto piu ne giouinetti, gli quali (come ben sapete) ageuolmente sdrucciolano ad ogni passo, e scorreno pazzamente, se'l buon guardiano non ha lor di continuo il freno in bocca. Son tempestosi, bugiardi, troppo uolontorosi, nimici de gli studij, amici del giuoco. e in somma sono animali, gli quali perche non rompano il collo, ne lo facciano rompere altrui, è necessario tenerli sempre col freno in bocca, laquale arte io non sò fare, ne la uoglio fare, se ben sapeßi farla; si m'è a noia; e a dispetto: Ma che piu? ch'io non ho adesso donna in casa sufficiente per hauerne quella cura, che si conuiene, ne so donde poterla hauere? e come dice quel uerso. γυνὴ γάρ εἰ κοινωνία, καὶ σωτηρία. Voi sapete molto ben quel che sopra di ciò comanda l'Economica. e in somma*

*non è dubbio, che senza una buona, e amoreuol donna, mal si puo ne regger ne conseruare una casa.* Non uò *dirui qui; come io non sono per la gratia di* Mercurio *cosi abbondante di facultà, ch'io possi ne debbia a le spese uecchie aggiunger de le nuoue. che si come un corpo debile infermo, da ogni poco nuouo disordine è mandato a terra: cosi un pouero, e male agiato, da ogni piccola nuoua spesa riman disfatto.* Ma *ben ui uò dire (ilche piu di tutte l'altre cose mi sforza) che fatta* Pasqua *piacendo a* Dio, *uoglio ir fuor di* Roma, *per istarui tutta la state, che uerrà; a laqual cosa parte m'induce il desiderio, e parte mi constringe la necessità. onde non uoglio pigliarmi cura di quelle cose, di cui io son certo, ch'io non posso hauer cura. e farei danno al giouene, offesa a uo, e uergogna a me, s'io promettessi di far, quel ch'io son certissimo, ch'io non farei.* Si *che se uoi mi tenete per amico uostro. mi confido che manco biasmarete in me la rustichezza del negarui questo piacere, che'l mancamento di non far poi quel ch'io ui promettessi: perche quel primo fallo puo hauer (come ha certamente) qualche scusa degna di perdono. ma questo ultimo non l'hauerebbe già.* Piacciaui *hor honorato mio* M. Giouanni *pigliar questa risolutione in buona parte, e con quello animo reale c'hauete in uome, e in fatti; perdonatimi s'io pur u'offendo: che per non offenderui maggiormente son costretto a farui questa offesa minore. restate felice.*

Di Roma. *Alli* XII *di Febraio.* M. D. XLV.

## A M. GIOVAN VALERIO ZVCCARELLI.

IN *risposta di una mia ho riceuute due uostre. ecco la uirtù de le gratie, oue per una che uada innanzi, ne ritornano indietro due. che farò dunque io hora, raddoppiarò le uostre lettere anch'io? non già, ma con fatti mi sforzarò di farui fede, ch'io non mi uoglio lassar uincer da uoi in amare. Io di nuouo ho posti altri canine in legation di Perugia, e ne porrò altri ancora in quella di Romagna, e non solo ui metterò cani, ma ui tenderò reti e uischi. onde mi parrà gran cosa che non ui si pigli qualche lepre o almeno non ui s'intrighi qualche tordo. Vi scrißi una altra lettera pochi giorni fa, e la mandai, con quelle di Madonna Camilla Saracini. se non l'hauete hauuta, procurate d'hauerla, benche poca perdita sia il non hauerla. State sano.*

*Di Roma. Alli* XI *d'Aprile.* M. D. XLV.

## A M. GIOVANMARIA BENEDETTI.

NON *sò se uoi sete piu in Siena; se uoi ci sete, auuisatemelo, che ui scriuerò qualche uolta, ragionando de fatti uostri come buono amico. Ma se non ci sete, io ho gittato uia questi uersi; onde per dubbio di non far maggior perdita, fo qui fine.*

*Di Roma. Alli* II *d'Aprile.* M. D. XLV.

## A M. LVCA CONTILE.

MI *doleua certamente non hauer da uoi risposta de la mia lettera, non già per accusatione. ma per timore.*

Non era accusatione, perciò ch'io non poteuo incolpar uoi giustamente di quel ch'io temeuo d'esser da uoi accusato. Sapete che chiunque uuol biasimare altrui, deue prima, come in un chiaro specchio riguardar se stesso. come poteuo io accusarui de la tardanza del uostro scriuermi, temendo di non esser da uoi del medesimo peccato aspramente ripreso? anzi piu tosto se io haueßi a ciò riguardato, m'era cara questa uostra lentezza; impero che m'aßicuraua in un certo modo, che non haureste biasmato in me quella pace, di cui uoi foste macchiato si ben, come io: o pur se l'haueste biasmata, io u'hauerei forse detto. Amico riguarda prima te stesso, e poi riprendi il tuo compagno: perche come dice il prouerbio de' legisti. Ne il giudeo al giudeo, ne Catilina rinfacci il peccato a Cetego. Ma era come ho detto, timore: temeuo in non sò che modo che uoi quasi sdegnato con essome, perche prima ero stato un tempo senza risponderui, non foste tra uoi risoluto di non mi scriuer piu, o almen non uoleste far contra di me una ragioneuol uendetta, indugiando tanto di rispondere a le mie, quanto io prima era stato tardo in riscriuere a le uostre. cosi contrapesando tardanza con tardanza mi facciate auedere, come la uostra era giusta, la mia senza ragione, era giusta la uostra percioche nasceua da giusto sdegno, che haueа inanzi per esempio, e per difesa la mia: era la mia senza ragione, percioche s'i o riguardauo al debito mio, ui doueuo scriuere spesso. e se rimirauo a l'essempio uostro, il doueuo far molto piu. Hora poi che per la uostra de li XV di Marzo, ho inteso come non è stato sdegno, non uendetta, ma impedimento di malatia, me ne sono insieme e ralle-

*grato, e afflitto. Me ne son rallegrato, conoscendo come uoi cosi m'amate, come prima, e come ogni mia negligenza interpretate con dolcezza d'amore, non incolpandola seueramente. ma benignamente scudandola, laqual cosa tanto m'è cara, quanto mi piace l'esser amato da uoi, da me sommamente amato; ne quanto io ui conosco, che sopra i frutti de la nostra amicitia, spargete una rara gratia di benignità, e di dolcezza. Ma me ne sono afflitto, considerando come questo mio rasserenamento è nato da torbida cagione, essendo bisognato per aßicurarmi de lo sdegno de l'animo uostro porre in uoi la malitia del corpo; laqual m'hauerebbe dato maggior molestia, s'io non haueßi insieme con lei inteso ancor, che uoi sete sano. Sia lodato Iddio, ilqual ci punge con uarie infirmità, per farci auueder de la debilezza nostra, e ci consola con refrigerio di sanità, per farci conoscer la gratia sua. De le nuoue, che mi scriuete, ui ringratio assai. Ma siate (ui prego) contento, ch'io non credi cosa ueruna, insin a tanto ch'io non la ueggio. le ciancie, le fauole, i ghiribizzi che si dicono, e fingono tutto il giorno, han fatto si, che ne la materia de le nuoue io non uoglio esser Teologo, ma Filosofo peripatetico. quello si gouerna per fede de le cose non apparenti, questo altro sol per i sentimenti. Quando ui uerrà a bella occasione, piacciaui raccomandarmi al Signor Marchese; ricordandogli che già molti anni io li son seruitore, se ben io non gli ho fatto mai seruitio ueruno: ma ciò non importa, percioche la seruitù, si come molte altre qualità, si puo hauere in habito, quantunque ella non si mostri fuore in atto giamai.*

Di Roma. Alli XI d'Aprile, M. D. XLV.

## AL CONTE GIVLIO DE LANDI.

HAVERESTE giustißima cagione di dolerui di me, se come uoi dite hauermi scritto una lettera, cosi io l'haueßi riceuuta. Ma uedete come uà la mia fortuna. Io ho perduto la consolation del leggerla, e dipoi ne resto incolpato come negligente, e poco amoreuol de le cose de miei amici. Questa lettera, che uoi dite, non m'è uenuta a le mani: uoi se ui ricordate a chi l'indrizzate, doleteui di lui, e scusate me, s'io non ho errato. l'opera uostra de la Madera fu nel mio studio un giorno solo; dipoi mi bisognò risegnarla a Monsig. Giouio, ne piu l'ho potuta riuedere. In quel poco di spatio ch'ella fu appresso di me, la tracorsi quasi tutta, e mi diletta la materia, bella, uaria miracolosa, e degna ueramente d'esser intesa: ma non la potei gustar sottilmente, si fu breue il tempo ch'io la tenni. Se mai piu mi ritornerà a le mani, non mi sarà noioso, anzi molto diletteuole l'affaticarmiui un poco. Del formaggio, che m'inuiate, ui ringratio assai, ma molto piu ui ringratiarò quando sarà arriuato, e molto piu senza dubbio quando io lo mangiarò, e lo trouerò buono, si come io spero, uenendo da coteste parti, da uoi. Al conte Agostino ui piacerà ricomandarmi, ilquale tra l'altre ragioni è da me honorato, perch'io son certo, che gli è degno d'honore. Viuete felice. Di Roma. Alli XI d'Aprile. M. D. XLV.

## A M. NICOLO DE RAMES.

CON nuouo nodo m'hauete legato, scriuendomi quella uostra amoreuol lettera. Perciochè n'hauete dentro in

non so che modo dipinta la bellezza e bontà del uostro animo non ue ne auuedendo. Di che io inuaghitomi ho preso gran contento; considerando ch'a le uostre cortesi parole son congiunte opere tanto uirtuose, per lequali non so ch'altro mi dire, se non che, si come io sento ne l'animo un caldo affetto d'honorarui, e giouarui; cosi prego Dio che mi porga occasione, e facultà di poterlo fare. Quanto a la parte de la rinuntia, M. Febo nostro ha l'impresa di fare spedire secondo l'ordin dato da uoi, in che io sarò sollecitatore, e aiutatore, in quanto conoscerò esser dibisogno. State sano, e amatemi.

Di Roma. Alli XXVII di Decembre. M. D. XLV.

## A M. GIOVANNI REALI.

V'HAVEVO scritto una longa lettera in risposta de la uostra, laquale per disauertenza in luogo di uenir a Soleto andò a Siena; onde farò hor con poche parole quel che alhor feci con molte. Vi dico M. Giouanni mio, ch'io desidero più di compiacerui, che uoi forse non desiderate di riceuer questo piacere. Ma non posso già far quel ch'io desidero, perche prima per un certo mio fine cerco suilupparmi da queste cure, non intrigarmici maggiormente. Di poi fatta Pasqua disegno d'andar fuor di Roma per istarui tutta questa state, si ch'io non posso star fuore, e insieme hauer cura d'altri in Roma. Pregoui M. Giouanni che mi perdoniate, e m'assoluiate da questo peccato, ma non me ne date già altra penitenza; percioche il dolor ch'io sento del non poterui compiacere, m'è in luogo de la maggior penitenza, che uoi mi

potesse mai dare. State sano. e amatemi. Di Roma Alli XXI di Febraio. M. D. XLV.

## A M. GIOVAN VALERIO ZVCCARELLI.

Io uorrei uolentieri che gli officij fossero in man mia, perche ue ne darei uno a scelta uostra. e crederei che uoi non ne pigliareste un di cosi grande importanza, che non foste bastante a un molto maggiore, cosi mi confido, e de la dottrina, e de la fede e de la bontà uostra. Ma sappiate che come io ho sempre cercato di suilupparmi da le leggi, cosi ho ancor guardato di non m'intrigar con gli officij. Pur son costretto per amor uostro uoltarci l'occhio, per ueder se ue n'e qualch'uno, oue uoi possiate far fede de la uirtù uostra, laqual son certo che ogni giorno si mostrarà con maggior luce. State sano, e crediate certo ch'io ui amo. Di Roma. Alli XXI di Febraio. M. D. XLV.

## A M. GIOVAN VALERIO ZVCCARELLI.

RISPONDENDO acconciamente a la uostra lettera, dico, ch'io scrissi ne la Marca per conto de le cose uostre, e n'ho riceuuta risposta generale, come si fa. Io riscriuerò, e farò ogni sforzo d'hauerne risposta particolare. e perche nuouamente il Cardinal Crispo è fatto Legato di Perugia, uoglio tentar se ci fosse qualche luogo per uoi o buono o mezzan ch'egli sia, e sapete che i primi uoli de gli uccelli, ch'escon nuouamente del nido, son sempre piccoli. State sano, e di me promettetevi l'amo-

re, ilqual è grande. ma non ui fidate de le forze, perche son piccole. Di Roma. Alli XXIX di Marzo. M. D. XLV.

## A M. GIOVANMARIA BENEDETTI.

CREDO che la fortuna inuidiosa del mio contento habbia fatto sì, ch'una uostra lettera de li IX di Nouembre m'è uenuta a le mani a punto a li III di Decembre; perch'io non uoglio accusar qui la negligenza, o la malitia de gli huomini, che non me l'hanno data piu tosto. Ma cosi uanno le mie uenture. Che uoi foste adirato con me, non credetti mai; percioche non me n'haueuo data occasion ueruna che giusta fosse; ben so che uoi come huomo ragioneuole, e giusto, non ui mouereste a sdegno contra uno amico uostro senza honestissima grandissima cagione; perche non è cosa troppo ageuole a trouar un buono amico come sapete, anzi è malageuolissima. e in tante migliaia d'anni poche paia se non son trouate. Onde quando se n'ha qualch'uno, se non perfetto, uicino almeno a grado de la perfettione, è sauia, e honesta cosa il conseruarlo, e nõ per ogni piccolo errore spartire, o stracciar con lui l'amicitia. ben credetti che uoi fingeste d'essere adirato per darmi maggior martello di uoi; ilche sarebbe certo stato grandissimo, s'io hauessi creduto, che uoi haueste fatto da uero, e non che uoi haueste finto. Ma io fui cosi sciocco, che non seppi anch'io finger di crederuelo; c'haurei contra la uostra mina usata una contramina troppo bella. Hor lassiamo andare. Io ui sono amico uero, e so che'l sapete, e ui tengo egualmente per mio buo-

no amico, ne mai crederò altrimenti, ancora che uoi mi giuraste il contrario: e come potreste far di non amarmi, s'io amo uoi? Del piacer c'hauete preso in andar con quelli Architettori a riuedere i nostri porti, ho gran piacere: ma mi sarebbe parso maggiore, se uoi me n'haueste dato qualche particolare auuiso; e di più aggiunto il giudicio uostro. Sol ui ricordo, che'n questi tempi trauagliati bisogna star da ogni banda con gli occhi molto aperti. State sano. Di Roma. Alli IIII di Decembre. M. D. XLIII.

## A MAESTRO GVIDO GVIDI.

Ho inteso qui in Roma da M. Filandro la grata accoglienza, che u'ha fatta il Re Cristianißimo, e di piu il dono ch'egli u'ha fatto al presente, e la buona prouisione, che u'ha ordinata d'anno in anno; e oltre di ciò la bella speranza che u'ha aperta per aspettare, e quasi prometterui cose maggiori. laqual cosa m'è stata così cara, come cosa ch'io habbi udita già un gran tempo fa: perche prima mi piace sommamente ogni uostro bene, indottoui non pur da l'amicitia, che è già molt'anni tra noi, ma molto più da la singolar uirtù uostra, per laquale se bene io ui fußi nimico, crederci in ogni modo esser costretto ad amarui, cotanto sento in me hauer forza un certo obligo d'amare i uirtuosi, e honorarli. Di poi m'è carißimo il ueder, che le fatiche uostre fatte sopra Hippocrate e Galeno sono state accette, e approuate, come cosa lodeuole, e buona; che se ben non u'haueste riportaio altro frutto, questo sarebbe stato grandißimo, riportandone si chiara

chiara gloria, d'hauer co li studij uostri si altamente gio=
uato al mondo. Ma non meno, anzi piu mi rallegra il co=
noscere che ci sia ne tempi nostri un Re d'animo cosi no
bile, ch'egli chiama, inuita, raccoglie, abbraccia, e nutri=
sce, e honora, e inalza i litterati da ogni banda. Gran fe=
licitá è ueramente questa del nostro secolo poi che la uir
tú e' lettere trouan pur qualche nido, e qualche rifugio
la doue sicura, e trãquillamente possano riposarsi. Pia=
cemi ancora che ui basti star tre mesi de l'anno soli a la
corte, e che gli altri gli habbiate liberi a piacere uostro.
Voi potete in que tre mesi uisitare, e trattenere i padro=
ni, e gli amici, e far qualche buon frutto o per uoi, o per
altri, nel resto de l'anno ui sará lecito con maggiore ar=
dore attendere a li studij, e partorir qualche altro bel
frutto de l'ingegno uostro, aggiugnendo un nuouo ramo
di laude al uecchio tronco di questa uostra bella gloria
so che non sete (come io) infingardo, e apprezzate piú la
perdita de l'hore, ch'io non ho fatto quella de gl'anni: di
che io hora me ne sono auueduto, e hora me ne son penti
to; che l'auuedermene, e'l pentirmene non è quasi piu a
tempo, e poco mi gioua. E m'auuiene quel che si scriue di
Teofrasto; che spesso dirottamente piangeua il tempo
perduto. Ma egli piangeua qualche horuzza male spe=
sa; io piango gli anni e i lustri, e quasi i Giubbilei inte=
ri interi. Hor lasciamo andar questi lamenti, quali m'in=
namariscono la dolcezza, ch'io gusto del uostro bene.
Del Bell'armato nostro è un tempo ch'io non ho nuoua
ueruna, intendo ch'egli è là in sul mare Oceano, la doue
mostra le marauiglie del suo ingegno. Di grazia se ne
sapete cosa alcuna, auisatemela perch'io l'amo singo=

larmente, e desiderio saperne nouelle. Restate felice.
Di Roma. Alli VIII di Maggio. M. D. XLIX.

## AL CONTE GIVLIO DE LANDI.

DESIDERANDO io saper qualche nouella di uoi, ne domandai questa mattina l'huomo del Conte Agostin uostro; ilquale mi rispose nudamente, come erauate in corte del Duca d'Vrbino. Ne mi seppe dir altro, ne de la cagione che ui ci haueua guidato, ne quel c'hora ui facciate, ne quanto tempo ui uoleuate stare, ne ueruna altra circonstãza, ch'io desiderassi, e li domãdassi. per lo che piu tosto m'accese la sete di saper nuoua di uoi, che non me la spense; percioche credendo io che uoi foste a Milano, e intendendo ch'erauate ad Vrbino, rimasi con una certa marauiglia di questo uostro nuouo uolo: onde mi nacque subito un desiderio di saperne piu oltre, e mi si suegliò una certa speranza di creder che uoi poteste uenire insin a Roma, per riueder un poco gli amici uecchi, e per considerar se questa cittá ha presa nuoua forma dipoi che la lasciaste. e se non p altro; p riguardar di nuouo queste antiche reliquie de le marauiglie Romane, e per goder questa aria, questo spirito, questo cielo, ilqual da ogni parte par che spiri desiderio di uirtù, e di gloria. Ho presa per tanto risoluzion di scriuerueue, non sapendo onde meglio si possa attigner l'acqua, che da la fonte istessa. Voi mi farete dunque bella grazia, se m'auuisarete di tutto lo stato uostro, e in particolare, se disegnate di uenir questo anno a Roma: laqual cosa

mi ſarebbe una uentura non aſpettata, quale io apprezzo forſe piu ch'altri non crederebbe. ma uoi ſo ben che non ne dubitate già, ilqual ſapete per longo uſo, quanto io u'amo; e quanto mi ſia dolce il cõuerſar domeſticamente con uoi. Se ſcriuete mai al Conte Agoſtino, piacciaui (ui prego) di raccomandarmeli, e di farli fede ch'io l'honoro. Ma forſe li ſcriuerò io ſe non mi laſciarò uincer da queſta mia natural infingardaggine. State ſano, e riſcriuetemi. Di Roma. Alli VI di Maggio. M. D. XLV.

## A M. BERNARDO SANTI.

DA M. Giouambattiſta Pontano amico comune ho inteſo come ui marauigliate grandemente, e parte ui dolete ch'io con ſi lungo, e ſonnachioſo ſilenzio moſtri di ricordarmi poco de la noſtra anticha, e buona amicizia; contra laquale accuſazione o querela io non potrei ne ſaprei ſcuſarmi giamai; che s'io diceßi di eſſere ſtato coſi queto per non ui dar tra tante uoſtre importanti occupazioni altro faſtidio, farei certamente mal giudizio e de la molta ſufficienza uoſtra, e del grande amore, che uoi m'hauete ſempre moſtrato; onde io ſtimo, che ſia minor male il confeſſar liberamente l'errore, che l'iſcuſarlo ſcioccamente. cercando inſieme di purgar la negligenza paſſata con una nuoua diligenza per l'auuenire. e benche al preſente m'occorra il dirui molte coſe, e inſieme mi ſia biſogno il pregarui per una certa mia facenda; nondimeno non uoglio per hora diſtendermi piu oltre, deſiderãdo, che que-

*sta prima lettera non faccia altro ofizio, se non d'annunziarui, come dopò lei ne seguiran de l'altre, e tante forse, che perauentura ui pentirete d'hauermi suegliato da si longo sonno. Viuete felice. Di. Roma. Alli x v. d'Aprile.* M. D. XXXII.

## A M. ANTONIO ALTINO.

IL *Prete mi risolue di nuouo, che la pietra è caduta nel pozzo, e che tra uoi non c'è piu ordin ne di pace ne di tregua; e che la resolutione è questa, o ch'esso ammazzarà uoi, o che uoi ammazzarete lui. è dice ch'esso ci perderà men di uoi, hauendo secondo la natura a uiuere manco anni di uoi. Se uoi nón fingete. questa è una manifesta pazzia: se fingete, non passa senza sospizion di malizia. Il fine giudicarà bene i uostri disegni. Guardateui; non dico tanto dal Prete, quanto dal giudizio de glibuomini da bene. e s'egli (come solete dir) ui par pazzo, mostrateui sauio per lui. Di Roma. Alli* X *di Gennaio.*

M. D. XXXIX.

# DELLE LETTERE DI M. CLAVDIO TOLOMEI, LIBRO QVINTO.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

HE VI SIA *piaciuta l'operetta de due SS. m'è sommo piacere, e molto piu intendendo ch'ella piace ad altri belli ingegni: ma ui manca uno stabilimẽto ancora, ilquale io aggiugnerò, e mandarouelo tostamente. Haurei caro m'auuisaste, se quello ordine de li stabilimenti e de l'isposizion ui contenta, perche ho in animo per quella uia trattar tutta la gramatica* Toscana. E *già doppo l'operetta mandata a uoi n'ho composte due altre; l'una del raddoppiamento di parole a parola, intitolata al nostro* M. Dionigi Atanagi; *l'altra de l'*V, *e de l'*I, *uocal liquide, mãdata a* M. Luca *Contile; oue mi pare hauer inuestigate alcune cose sottilissime, e s'io non m'inganno ucrissime. De lo* H, *di cui mi domandate e pregate, io ragiono a pieno ne libri de* Principij *de la lingua* Toscana. *Ma per parlaruene hor con breuità, dico, che se* H *propriamente significa aspirazione è fiato ne la uoce* Toscana, *nasce da due fonti; l'una è da certe lettere,*

l'altra da l'effetto. Le lettere, che s'aspirano in uoce, son due, C una, l'altra G, in tal guisa che ogni sillaba, che incomincia da queste due lettere è aspirata; fuor che in due casi. l'uno è quando innanzi a queste lettere u'è consonante non uocale, perche allora non s'aspira: che se bene, fuoco, luogo, uago, cagione, ragione, braccio, caccio, lago, seco, meco, ageuole lego, e altri simili s'aspirano, quādo poi dico, franco, uengo, porco, largo, uarco, tenghi, stringhe, è altri pari a questi, non si proferiscono aspirati, hauendo dinanzi a queste due lettere la consonante, l'altro è che questa aspirazione ha luogho nel corso de le parole; ma quando è fatto posamento, e si ripiglia il parlar da queste due lettere, allor non s'aspira mai. Onde s'io dico, Caro sguardo, Gente nuoua, come Dio, Gola bella non si proferisce mai aspirato. Da l'affetto nasce in queste particelle Deh, Ah, Oh, Ih, doue la natura stessa de l'affetto fa pronunziarle con certo spirito, e con certo fiato aspirate. Ma ne la scrittura per esser imperfetto l'Alphabeto, con che si scriue hoggidì il parlar Toscano, e per accommodarsi male al bisogno de la nostra lingua se trauolta la uirtù di questo H ad altri, usi, di cui l'uno è p dar polso a queste due uoci, e poi lettere nuoue C e G, quando hanno dopo di se I, o uero E, perche altra rapresentan queste parole Cibo, Cela, Giro. Gente, ed altra queste Ghino, Vaghe, poche, Ghino, oue lo H si pone per dar polso a quelle due consonanti, e per farle diuētar dure è forti; la doue senza quella H, hanno un suono languido e molle. Questo uso non facendo uno Alfabetto del tutto nuouo (si come già feci con bei misterij e sottili auertimenti) non

*si puo leuare da lo scriuer comune, e così à uoi ancora bisogna seguirlo. L'altro è p cõseruare o notare l'origin latina: che se* Humanus *si proferiua da* Latini *aspirato, benche hora i* Toscani *non aspirino uoce* Humano *; non dimeno ui segnano lo* H *per mostrar quella origine: e co si fanno in huomo,* Honore, Honesto, Hora, Habito, Ha- *uere, e simili. Che piu? che molti segnano ancora il* φ Greco *uolendo conseruar quella origine: onde scriueno nimpha, philosopho, triõpho.* Phebo, Zaphiro, Sophonis *ba, e molte altre parole pari a queste.* Dipoi *la ragion uorrebbe, che'n tutti gli altri casi si leuasse lo* H, *percio- che non essendo in uoce, non deue essere ancora in iscrit tura, laqual è una imagin de la uoce; e si deuerebbe scri uere ragioneuolmente,* Onore, Onesto, *uomo,* Ora, *abi- to,* Auendo, Vmano. Ma *per non far tanta nouità in un tratto, usateui per hora questo temperamento; che doue si troua in principio de la parola ue lo poniate, come* Ho nore Honesto: *ma quando cade in mezzo de la porola, non lo poniate mai. e però scriuerete* Disonore, Disone- *sto,* Allora, Ancora, Talora, Disabito *e simili.* Forse *quando saran publicati i miei libri de principij de la lingua* Toscana, *pigliarò ardire di leuarlo in tutto, e uoi lo prenderete similmente.* E *pur, se non ui par di poter indugiar tanto, leuateuelo quando ui pare: perche u'as- sicuro che uoi non potrete ragioneuolmente esser ri- preso.* Il *terzo uso è queste particelle* Deh, Ah, Oh, Ih, *la doue molti la pongono, e non sanno per- che. ma ui dico, se in alcun luogo è posto bene lo* H *è propriamente in questo: percioche significano uera- mente l'aspirazione, e il fiato, il quale in queste pa-*

rolette nasce da l'effetto, come dißi di sopra. Io pensai scriuer poco, e ho scritto troppo sopra di ciò; parte tirato da la materia, parte sospinto da l'amor ch'io ui porto: pigliatelo (ui prego) in buona parte. Mandoui una copia di due orazioncelle, lequali questi miei amici m'hanno sforzato a lasciar ir in man de li stampatori; liquali credo che un dì si porrãno a stampare ciò che dicono le fantesche a lauatoi, e a forni. Io m'acconcio adeßo per iscriuer una operetta de le quattro lingue di Toscana, e la mando a M. Annibal Caro; laquale aprirà una grandißima finestra per illuminar il corpo de la nostra lingua: e crediate per certo che senza questo lume ci si camina al buio. Mi ricorda che a Piacenza ue ne dißi non sò che. State sano, ne ui scordi raccomandarmi al Magnifico M. Federico Badoaro.

Di Parma. Alli VI di Febraio.

## A M. GIVSEPPE MANFREDI.

CREDO che Giulio u'hauerà scritto il desiderio, ch'io ho di trasferire in lui quella poca pension, che mi paga M. Antonio uostro fratello. che non potendo per hora farli altra dimostrazion d'amore, uoglio almen, che da questa poca cosa conosca il buono animo mio. Di grazia M. Giuseppe, se m'amate, se mai pensate di farmi cosa grata, se uolete con nuouo benefizio obligarmi, fate sì, che M. Antonio consenta al trasferimẽto di questa piccola pensione; ch'io ho maggior desiderio di far questo dono a Giulio, che molti forse nõ hanno ingordi-

*gia di riceuer presenti da Re, e Imperatori. Non guardate (ui prego) ch'io sia uecchio, e Giulio ancor giouene, perche mi si fa troppa ingiuria in una cosi piccola cosa, far fondamento ne la breuità de la uita mia; laqual quanto ella debbia essere o longa o corta, tutto è posto ne la infinita sapienza di Dio, dinegato, e occultato al cieco saper de' gli huomini. Ne uoglio qui dirui di certi Astrologastri, e Fisionomi magri, liquali mi promettono uita oltra a gli ottanta anni; liquali se sol dicessero quel che san di uero, starebben, credo, quasi tutto il tempo muti. Basta ben che (come dice il prouerbio) uien tal uernata, che ne uà prima l'agnel che la capra. In somma io non uoglio che'n questa cosa guardiate a tutti i uostri uantaggi, anzi ui prego, che uoi lasiate ancor qualche luogo a la cortesia, laqual sò certo che nõ è da uoi mai sbandita. e pensate (ui prego) che molto piu ui si cõuiene con poco uostro, o forse nissun disauantaggio compiacermi, che per inuenzion d'uno incerto commodo, non usar con me la uostra natural gentilezza. State sano, e ualeteui di me, s'io per uoi posso far cosa alcuna.*

*Di Roma. Alli* VIII *di Giugno.* M. D. XLIII.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

IN *mal punto credo che nascessero certe lettere ch'io u'ho scritte, cosi infelice successo hanno insin qui hauuto, per quanto io ueggo. Prima fu una, di poi tre ad un corpo, e ultimamente un'altra sola. Le quattro prime furono a Viterbo, e qui ui sterono tre o quattro giorni, dopò intendendo che uoi erauate partito, nõ bastò loro l'ani-*

*mo di seguirui, ne di trouarui, e però se ne ritornorno in dietro a Roma per la strada c'haueuan fatto. Io subito u'accompagnai la quinta lettera, e la rimandai uerso Castro, pensando che uoi foste o iui, o in Ischia. Hora per la uostra de li V di Viterbo, intendo che uoi sete partito di nuouo, e uenite a Vicarello. Non sò quel che auerrà di queste lettere, ne s'elle hauerãno miglior fine, che non hanno hauuto principio. Vorrei pur ch'elle ui capitassено in mano, non perch'io le stimi per me molto, ma perche io credo che uoi le stimereste: onde sono sforzato apprezzarle ancora io per amor uostro. Questo andar uostro a bagni di Vicarello, mi fa chiaro segno, che quei di Viterbo non u'habbian molto giouato; che non ui bisognarebbe entrare in nuoua spesa è fastidio, se quegli altri hauessen fatto ben l'offizio loro. Se già non uolete da Vicarello una confermazione di quel c'ha fatto Viterbo, e quasi battezato ne bagni di Viterbo, uolete hor cresimarui in questi di Vicarello per hauer maggior fede de la santità uostra. Ringrazioui infinitamente del nuouo offizio, c'hauete fatto per me con la Signora Vittoria. perche sapete ben, che non mi potete far cosa piu grata: e uoi che lò conoscete, come uero e amoreuol amico, non mancate mai da le uostre belle opere, piene tutte d'affetto, e d'amore. Aspetto con desiderio intenderlo da uoi a bocca, come mi scriuete; e benche mi sia piu grato l'intenderlo a bocca, che per lettere, nondimeno l'indugiar tanto ad intenderlo m'è piu molesto. Ma temperarò questa molestia col ricordarmi spesso di lei, ch'io honoro, e di uoi, ch'io amo.*

Di Roma. Alli VI di Giugno. M. D. XLIII.

A M. SCARAMVCCIA.

Vi sarà piacere indrizzar queste lettere per buona uia al Caualier Gandolfo, ilqual (credo) sia a bagni di Vicarello; se ciò non u'è piacer, ma piu tosto molestia, riualeteuene con darmene altrettanta a me per seruizio di cose uostre: laqual a me ritornarà in piacere, pensando di far piacer a uoi. State sano.

Di Roma. Alli VI di Giugno. M. D. XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

I RICEVEI per man di M. Lodouico i Cappari i Cotognati e quelle altre gentilezze, lequali mi furono oltre a modo gratissime, e allora mi uēne a memoria quā to bella cosa è la cortesia; laqual non sol diletta a colui che la riceue, ma molto piu a colui che la fa; perche se il contēto mio d'hauerla da uoi riceuuta è stato grādissimo, stimo che sia molto maggiore il uostro d'hauermela fatta. Ringraziate Iddio M. Giouambattista, che u'ha dato cosi largo modo di poterla usare, col quale ui s'apre una spaziosa strada d'aquistarui i cori de gli huomini, e d'alzarui con bella uirtù ad ogni grado di gloria. Io per l'amor che ui porto, son sforzato insieme con uoi a lodarne Iddio, confidandomi che non lassarete passare in uano questa nobile occasione: anzi saprete cosi bene, e prudētemente usarla, che mouerete il fonte di tutti i beni a farue la ogni dì piu copiosa, e piu larga. Ma che uò ciò parlādo, come io nō sapessi, che nō è si grāde ī uoi la fortuna. Che la bontà de l'animo nō sia di gran lunga maggiore?

*Dissegnauo (come ui scrissi) ordinarui insin cento pezzi di libri, mà hor conosco, che non empieno, ne il desiderio mio, ne il grado uostro. e certo uerrebbeno essere almen dugento, col qual numero si formarà una libraria finita, laqual u'ornarà prima lo studio, e dipoi l'animo maggiormente. Riscriuetemi di grazia due parole sopra di ciò che mi sarà caro il risoluermi, e tenetemi in grazia uostra, se'n qualche parte ne son degno, Viuete felice,* Di Roma. Alli VIII di Gennaio. M. D. XLV.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

QVESTA *ultima uostra lettera de li* XXIIII *m'ha consolato dandomi nuoua come l'Illustriß. Signor* Ottauio *è uenuto da l'Imperatore; perche io ho uno estremo desiderio di riuederlo, intendo ch'egli insieme con gli anni è cresciuto in bellissima persona, e in nobilißima uirtù. ond'io spero poi, ch'egliè ritornato in* Italia, *che* Dio *mi farà grazia di poterlo uedere: la doue stando in* Ispagna *n'ero in tutto disperato. Io ueramente li son seruitor affezzionatißimo, e obligatißimo ancora. L'affezzione è nata, non sol da questa mia seruitù con l'Illustrissima casa* Farnese, *ma molto piu da le sue nobili qualità e particolari uirtù, conoscendo in lui grandezza d'animo gentilezza di costumi, e opere ueramente signorili. l'obligo è uenuto da l'amoreuoli dimostrazioni ch'egli ha sempre fatte uerso di me, mostrandomi e in parole, e in atti d'apprezzarmi molto piu di quel che si conueniua a merito mio; onde non posse far ch'io non li sia obligato seruitor, uedendomi insieme honorato, è uinto da la*

sua cortesia. Ma molto piu mi piace il suo ritorno per rispetto di Papa Paolo Signor nostro, ilqual penso, sentirà gran contento di riuederlo, e molto se gli accrescerà, conoscendolo ripieno di bei spiriti e di uirtuosa creanza; e credo certo ch'ei sentirà ne la nobil giouinezza del Signor Ottauio rinouar quasi, e ringiouenir la uecchiezza sua, tanto sempre aggiugnendo di freschezza a suoi anni, quanto uedrà accrescer di uirtù e di ualore in questo eccellentißimo giouene. Piacemi ancora perche stando in Italia appresso di Madama, si puo de l'uno, e de l'altra sperar qualche bella pianta, laqual come nuoua uerga sostenga in qualche parte la uecchiezza del Papa, e insieme accresca, rinoui, e adorni questa lor Illustrißima casa. e certo, non era ben che una cosi nobil coppia stesse tanto diuisa, e disgiunta, onde mai non si potesse sperar frutto alcuno; anzi, è al mondo, e a la natura fanno ingiuria le cose belle, quando non ui producono altre cose simili a se stesse. Ma quel ch'ancor piu mi conforta, è, che'l ritorno del Signor Ottauio acqueta i romori del uolgo, e chiarisce le menti torbide di molti ignoranti, liquali pensauano che l'Imperatore lo uolesse ritener quasi p istaggio in Ispagna; si come fece già Sertorio de figliuoli di que gentilhuomini Spagnoli; poco certo consapeuoli costoro de la bontà, e grandezza d'animo de l'Imperatore, e de la uirtù e sapienza del Papa. Ne mi par che faccian se non malignamente coloro, che cercan seminar discordie tra questi due numi (siami lecito usar qui un uocabol poetico, perche uolendo esprimer qualche parte de le diuinità loro, non m'è soccorso uocabolo piu conueneuol di questo.) Eßi son da Dio posti quaggiuso a gouer-

nare il mondo, e quasi due primi lumi illustrano, e dan luce a l'altre minori intelligenze. Onde conuien che cõ piaceuole e amico aspetto si guardino insieme; acciochè da loro scendano influßi in terra fauoreuoli, e benigni. Ma non uoglio di ciò piu a dentro ragionare. Hauerei caro che m'auisaste se s'abboccaranno insieme, e in che luogo, e quando. Piaccia a Dio che questo loro accostamẽto faccia congiunzion d'animo (come spero) e non eclißi. Restate felice, Di Roma. Alli III di Giugno. M. D. XLII

## A M. ANNIBAL CARO

M'ERA entrata una ostinazion in capo di non ui uolere scriuere, laqual era nata da una opinion ch'io haueuo fissa ne l'animo, che uoi doueste d'hora in hora uenire a Roma. e cosi s'era impadronita di me questa imaginazione, ch'io non poteuo, ne udire altro, ne uolere altro, ne credere altro; onde m'era lecito gridar con Dante, e dire.

O imaginatiua che ne rube
Tal uolta si di fuor, c'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;

E certo che poteuate ingannare nõ sol me, che n'ero desideroso, ma ogni altro c'haue sse a noia il uostro uenire; tanti cenni mostraste, tanti auuisi mandaste, tante prouisioni ordinaste, tanti romori spargeste de la uenuta uostra a Roma. Hor sia con Dio; a poco a poco mi s'è passata questa corruzzion di pensiero, e quasi son guarito di questa pazzia. e m'aueggo ch'io desideraua troppo intensamente: e però mi sono ingannato. Si che io son risoluto

*di non u'aspettar più, e poi che uoi non uenite a* Roma, *io farò de miracoli di* Macometto, *e uerrò a trouarui insino a* Roncilione *in questo mezzo mi piace l'auuiso, che mi date, de la uettouaglia, senza la qual uoi sapete ben che gli eserciti si dissolueno, e uãno in ruina.* Ma *auertite, che sia buona robba, e uenga tosto, e a prezzo ragioneuole.* Ma *sia come uuole, io non uorrei morir di fame, s'io poteßi far altro; perche io ho letto ch'al* Conte Vgo*lino non parue troppo bel giuoco, e molto meno a* Gaddo, *a* Vguccione, *al* Brigata, *e quelli altri. State sano.* Di Roma *a l'ultimo d'Agosto.* M. D. XLIII.

## AL VESCOVO DI BRESCIA.

Il *mio star non so che giorni fuor di* Roma, *e l'ammalarmi subito chio ritornai, son stati cagion ch'io nõ ho prima risposto a la uostra dolcißima, e amoreuolißima lettera.* Ben *ne feci un poco di scusa con* M. Bino, *alquale scrißi in forma di polizza, e lo pregai che non sol mi ui scusasse, ma mi ui ricomandasse caldamente.* Hora *ben che il risponderui sia tardo, non però stimo che ui debba esser noioso.* Ma *non so che dirui, ne onde incominciar, ne in che finire.* Dirouui *dunque come hoggi il* Papa *è tornato dal secondo suo pellegrinaggio, e già s'incomincia ad intonar per* Roma, *che uuol fare il terzo.* Io *non so qual giouene fosse cosi ualente d'animo, e gagliardo di corpo, che non si stancasse talhora, doue egli nõ si stanca giamai.* Ma Iddio *aiuta la sua buona, e santa intenzione.* Io *sto* Reuerendo Monsignor *con grandißima aspettazion del ritorno uostro, perche uorrei ch'una uolta ci consigliaßimo da uero, e ci risolueßimo ad esser galanti*

huomini di cui la principal parte mi par che sia, non acceccarsi in fumi d'honori, non in nebbia d'ambitioni, non intricarsi in uischio di fauori, non si lassar punger da odij, non da inuidie, nõ da altre infelicità, e perturbazioni, ma in lor uece attendere a uiuere quella honesta, e beata uita de la libertà, e de la uirtù. Spingemi quì il desiderio, e l'occasione di destendermi a longo sopra cosi bella, e importante materia; ma il uoglio raffrenare per allargarlo piu compiutamente in presenza uostra, aggiugnendo quel grande affetto, ilqual dicono che nasce da la uiua uoce. State sano, e tornate prestamente, ma non senza qualche gentilezza di Murano. Di Roma. Alli XX di Settembre. M. D. XLIIII.

## A M. P. ALBERNOZZO.

INCRESCEMI M. Piero grandemente de la malattia uostra, e certo par che le disgratie non uadano mai scompagnate. cosi sempre l'una mala uentura sta applicata a l'altra. Ma poi (che la Dio grazia) ui sete ben risanato, si puo sopportare in pace la passata infermità, laqual ui farà gustar meglio la sanità presente; e forse ui farà hauerne maggior cura per l'auenire, che non hauete fatto per lo passato. Del resto de lo stato uostro, non so che mi dire. uoi sete costì, e conoscete molto meglio di me il bisogno uostro: onde non posso con gli occhi chiusi ueder piu che uoi con gli aperti. Considerate, risolueteui, tentate, sollecitate, e a quel che la fortuna ui porge innanzi, di buono animo attacateui. e s'ella ui farà pur de le sue, ritornate qua da noi, che non ci mancarà mai un pane tra

e due. State sano, e auuisatemi de le cose, che si dicon costi, che me ne farete piacere. Di Roma. Alli XXIII d'Ottobre. M. D. XLIII.

## A MAESTRO GIOVANNI DA CASTEL BOLOGNESE.

DVOLMI maestro Giouanni mio, non hauer hauuto prima risoluzion certa del desiderio uostro, perche quando già mi scriueste sopra quel giouinetto, egli non era ancor chiaro, se sarebbe mandato in galea. Ne parlai al Duca, e mi rispose, che quando fusse tempo, se li facesse intendere. Dipoi non n'ho hauuta mai nuoua alcuna, se non hora, quando che non ci posso far offizio uerun o a bocca per esser già partito il Duca a la uolta di Bologna, e non potendo farci altro, mi son risoluto scriuergliene. Penso c'hauerete bellissima commodità di parlarli nel passar da Faenza, e maßimamente con l'occasion di mostrarlli i cristali, gli quali mi rallegro che sian riusciti belli; quantunque altro non si poteua aspettar da la uirtù uostra. Io in tanto scriuerò al Capitan de le galee, ch'egli habbia un poco di riguardo, e che per amor, mio gli usi qualche cortesia. Voi di costi potrete adoperarui per la sua liberazione, laquale spero, che ui riuscirà ageuolmente. State sano. Di Roma. Alli II di Maggio. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO LEONI.

BARBAROSSA non uuol ch'io ui scriui a longo, M'è piacciuto il uostro ridurui a penitenza, onde io

come buon christiano ui pdono; ma guardate di non tornar subito al nuouo peccato, di che m'auedrò ben io tosto, e uel ricordarò rigorosamente. Non uoglio per hora scriuerui altro, acciochè Barbarossa non mi facesse di stoppa. s'egli seguirà il suo uiaggio. e io seguirò con uoi il mio scriuere. State sano, e raccomandatemi di grazia al Signor Prior, e a M. Alessandro Manzuoli, alquale scrissi a questi giorni una lettera, ma poi che non n'ho risposta, stimo per manco male, ch'egli non l'habbia riceuuta. Di Roma. Alli XXIX di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. DIONIGI ATANAGI.

MI sarebbe stato caro, che uoi foste uenuto insin con esso me, come u' inuitai, a starucne questa state in uilla la doue in mezzo de le selue, lontano da romori de la città hauereste schifato gran parte di quelle molestie, c'hora tanto ui traffigono. E sopra tutto non hauereste cosi asprамente sentiti morsi de la pouertà, di cui hora per la uostra lettera de li XIII. si fieramente ui dolete: perche egli è chiarissima cosa (come ben disse san Girolamo) che gli occhi nostri son la principal cagione, onde ci par cotanta aspra ed amara la pouertà. Leuatemi dinanzi la uista de le ricchezze, subito la pouertà mi si fa leggiera; come io non ueggo le pompe, i tesori, le gioie, i ricchi uestimenti, le marauigliose tauole, i bei caualli, i nobili palazzi, il gran numero de seruitori in altrui, alhora io ne li cerco, ne li desidero, ne mi curo di non hauerli. Ma come tosto queste fiere mi s'auuolgono intorno a gli occhi, alhora quasi incantatrici, m'inuescano il desiderio ne la falsa uaghezza loro, e su-

*bito inuescato che l'hanno, come furie infernali con mille noiose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce da l'animo humano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca inuidia, timor seruile, speranza dubbia. e molte altre lor fiere compagnie ui regnano a tutte l'hore. certamente io, ilqual pur credo per longa usanza e per saldo decreto d'animo essermi alquanto confermato ne temperati desiderij, io dico quando talhora mi ritruouo tra le pompe de la città, sento salirmi certi fumi di uani appetiti, li quali forse mi partorirebben qualche graue infirmità ne la mente, se subito co la pioggia de la tempesta non li ripercotessi, e non gli ammorzassi. E senza dubbio ogni uolta, ch'io sono in questi luoghi, me ne uo come per un mar quieto, portato da leggerissimo uento senza gonfiamento d'onde, o pericolo di tempesta ueruna. mi sarebbe dico stato carissimo che uoi foste uenuto a schifar i pericoli e la noia de la pouertà in tra questi boschi, che m'haueste tolta una gran fatica de lo scriuerui hora, percioche qui la solitudine istessa, l'herbe, gli arbori, i riui, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il ueder ogni cosa godersi di dono de la natura, ui sarebbono stati migliori maestri per consolarui, che tutte le scole de filosofi d'Atene. E quando pur non fosse ciò bastato, a me era uia piu ageuole passeggiando. e quasi scherzando ragionarne, che non mi sia hora dilontano scriuerne quanto si conuiene. Ma non è d'abbandonar mai l'amico, anzi bisogna per la sua salute ritrouar ogni rimedio, pigliar ogni fatica, porsi innanzi ad ogni rischio, quantunque io credi che uoi mi domandiate*

qualche consolazione, non perche da uoi stesso non l'hab biate, conoscendoui io temperato e prudente, ma perche stimate (come auuiene) che ui raddolcisca piu la consola zion datani da un caro amico, che la uostra propria, per che in questa gustate uoi stesso solo, ma in quella sentite il frutto e di uoi e de l'amico insieme. Vi dico dunque M. Dionigi, ch'io non so primamente, se questo esser poue= ro o ricco è cosa, c'habbia fondamento di natura, o pur è cosa tutta posta ne l'opinion de gli huomini: anzi pur lo so chiaramẽte, che la pouertà è un male, e una affezzio= ne, che gli huomini, senza bisogno s'hanno recata addos= so per opinione sopra i mali. e l'affezzioni che ha dato lor la natura. Et han fatto di questa (come dice Menan= dro) quello, ch'essi han fatto ancora de l'ambizione, de l'ingiuria di parole, de sogni tristi, de prodigij, de l'honor de le donne, e di molte altre cose, lequali non ci essendo date per mal ueruno da la natura, nõdimeno noi con istol ta imaginazione ce le sian recate addosso, come una som ma disgrazia, e come un grandissimo tormento. onde au= uien (come esso dice) che spesse uolte sia assai piu infeli= ce l'huomo che qualunque altro animale, quantunque infelicissimo. Chi è che uiua secondo l'uso de gli huomi= ni d'oggidì, che uedendosi cader de la grazia d'un suo Signore non uolesse piu tosto hauer dieci febbri ardenti, che pder quella cotal grazia? E s'egli hauesse saldo sen= timento, e non si lasciasse corrompere da false imagina= zioni, douerebbe piu tosto eleggere il pder la grazia di quattro padroni, che l'hauer una febbre sola. percioche quello è un mal nato da pura opinione, questo è saldo e fondato ne l'istessa natura. Cosi dunque parmi de la po=

*uertà, che s'ella pur è male (ilche non credo) sia un mal nato sol da fantasia e pensieri d'huomini di debile intelletto, e non ch'ella habbia ne la uera natura fondamento alcuno.* E *però sauiamente* Christo Saluator *nostro diuinamente consolò non solo i suoi discepoli, ma tutti i poueri col bellissimo e uerissimo esempio di due passeri.* Nõ *è l'huomo (dice* Christo*) di maggior prezzo che due passeri?* Non *ha in lui* Iddio *maggior cura che di quelli uccelletti? e pur a quegli non manca cosa alcuna che sia di bisogno per il lor uiuere.* Mancarà *dunque a gli huomini, gli quali sono in maggior guardia de la natura, e di* Dio? E *certo non è dubbio, che la pouertà e la ricchezza son nate da la distinzione de dominij, laqual fu introdotta piu tosto da la rapacità ed ambizione de gli huomini, che da ordine di natura alcuno.* O BEATI *animali, uoi almeno non sentite queste trafitte e queste afflizzioni de la pouertà, ma uiuete liberi, e allegri ne la schietta e pura legge de la natura, senza ingombramento d'animo di pouertà o di ricchezza.* Non *sò ancora quanto sia d'apprezzar la pouertà (e sia quale ella uole) poscia ch'ella non è de le cose che sono in noi stessi, ma è una di quelle cose che son fuor di noi; percioche l'huomo si compone de l'anima e del corpo solamente.* E *non fa mistiero per comporre un'huomo che u'interuengano, anima corpo, e ricchezza insieme.* Se *dunque la pouertà non è de le cose che sono in noi, ma è fuor di noi, che puo mai ella farci di male?* Senza *dubbio conuien che sia molto piu leggiero il mal suo, che non e quello che offende le parti, onde noi siam ueramente composti: percioche i fianchi gli stomachi, le febbri ardenti*

(come dice il poeta) fan parer la morte piu amara che l'assenzio;parimente l'ignoranza, la stopidezza,la malizia.la sceleratezza ,il peccato guastano ogni bellezza de l'anima nostra. onde siamo in parte composti; ma la pouertà che ha a far con esso noi? Ella riguarda (come è detto)le cose di fuore,lequali non toccan noi se noi proprij nimici di noi stessi nõ pigliamo le sue saette cõ le man nostre trafiggendoci cõ esse l'anima amaramẽte. Ma piu oltre ui dico che gli affanni,i fastidij,le passioni, i tormenti, le fiere punture, che la pouertà porge altrui, nascon tutte da una corrotta radice, cioè da l'appetito de le cose superflue. Toglicte uia il desiderio de le cose che non bisognano. tutto questo tempestoso mar ritorna subito quieto e tranquillo. Certamente è uera quella sentenza manifestata da filosophi, celebrata da sauij,e ꝑ lõga isperienza approuata,che la natura di pochissime e picciolissime cose è contenta. la onde Cleante diede a gli huomini quel bellissimo amaestramento, Vuoi tu (disse Cleante)esser ricco ageuolmente? hor sia pouero di desideri. che bisogna ditemi un poco per difendersi dal freddo,uestirsi di ueluto, o di porpora, o d'oro, e sempre in uarie foggie? questi uestimenti non soccorreno a la natura, ma cerca sol dilettar il fumo de l'ambizione, ne pur lo sazian giamai;onde altro non se ne raccoglie se non il far piu manifesta la uanità de l'huomo, e la cieca nebbia de suoi corroti desiderij. che bisogna per pascer il corpo e sostentar la uita,hauer le tauole piene di cento uarie uiuande con mille diuersi sapori e condimẽti, posti tutti in uasi d'argento e d'oro? certo è prima che se la natura desidera una misurata quantità di cibo per suo sostentamento,

*tutto quello che si piglia di piu, è a distruzzione e corrompimento de la natura e de la uita, onde fu ben detto e con uera sentenza, che molti piu huomini sono ammazzati da la gola che dal coltello. E si uede tutto'l di, che molti di costoro, di cui lo sciocco uolgo si marauiglia, riceueno de la lor ambiziosa gola una meritatissima pena; altri empiēdosi di catarri, altri stroppiandosi le giunture, altri guastandosi lo stomaco, o nerui, o le reni; altri morendo miseramente longo tempo innanzi al tempo. Chiaro è ancora che con tanti condimenti e sapori essi ci fan segno che nissuna cosa per se stessa gli diletta: e ch'essi ne con appetito mangian mai, ne con piacere. O come è uero quel bel detto, e come ad ognihora prouato, che'l meglior condimento di tutti gli altri è la fame, qual fa tutte le uiuande saporite e piaceuoli. Onde con gran leggiadria e molta uerità disse Dante,*

*Lo secol primo, quanto oro fu bello,*
*Fe saporose con fame le ghiande,*
*E nettare per sete ogni ruscello.*

*Troppo uolgare è l'essempio di Dario, ma troppo uero ancora, ilquale essendo nel suo fuggir affaticato, e beuendo un poco d'acqua turbida, giurò che non haueua a suoi di beuuto mai piu soauemente. Eccoui di che cosa son ricchissimi i poueri, de laquale i ricchi per lor cieca ingordigia son pouerissimi. Finalmente è manifesto che queste ricche pompose e smisurate tauole non son altro ch'un esempio di crudeltà, prima contra di se stessi, e contra di chi l'usa conciosia che (si come è detto) elle molti ne stroppino, molti n'amazzino, molti ancora ne riduchino a miseria. Dipoi contra infiniti poueretti, li quali,*

*se si guarda bene, douerebben uiuer temperatamente di quel che smisuratamente consumano que uentri ingordi, ueramente somiglianti a l'*Arpie; *onde con uerità e con gentilezza gridò l'*Ariosto.

*O fameliche inique e fiere* Arpie,
*Ch'a l'accecata* Italia *e d'error piena*
Per *punir forse antiche colpe rie*
In *ogni mensa alto giudizio mena:*
Innocenti *fanciulli e madri pie*
*Cascan di fame, e ueggon, ch'una cena*
Di *questi mostri rei tutto diuora*
*Ciò che del uiuer lor sostegno fora.*

*Quanto sarebben meglio e quanto sarebben piu lodati, i* Signori, *e piu piacerebbeno a* Dio *e al mondo, se ristringessen le lor tauole ad una misura temperata e honesta, e tutto quel che uanamente ui spendeno, lo conuertißeno in qualche miglior uso, o maritandone qualche pulzella, o souuenendo qualche giouane uolto a gli studij, o usandone qualche altra liberal cortesia. Certamente io non credo che per esser un ricco habbia bisogno di mangiar piu, ne che radoppiando le richezze debba radoppiar il mangiare e'l bere, ne che quanto piu crescon quelle, piu crescan questi ancora. che bisogna (seguian piu innanzi) per ricoprirsi da la pioggia, da uenti, dal* Sole, *dal sereno, da l'altre male qualita de l'aria, che bisogna, dico, habitar i palazzi superbi, ripieni di molti e molti uani appartamenti e giardini? quasi non basti aßai per difendersi da cotali impreßion una piccola casetta, ne laquale uia maggior riposo, e sicurtà si ritroua, che non fa spesse uolte ne gran palazzi. Che pazzia, che sfrenato*

appetito fu quel di Nerone, quando di tutto il monte Celio, e piu ancora fece una casa sola? onde fu chi dubitò allhora ch'egli non ingrombasse con questa casa tutta Roma. Ed egli non si uergognò di dire che già incomminciaua ad habitare come si conuiene a gli huomini. Ben mi piace che si ueggano bellissimi e superbissimi edificij nel mondo, nõ già per bisogno, o tranquilità de l'huomo; ma per ornamento de le città, e per dimostrare le marauiglie de l'arte. onde chi non li puo hauere non se ne dee conturbare, pur ch'egli habbia una piccola casettina o capanetta, doue si ricoueri e riposi. Che direm del letto quiete de l'affaticate membra? e forse bisogno ch'egli sia ornato di gemme e d'oro, si come ne tempi di que lussuriosi Imperador Romani s'usaua per la piu parte? o pur basta che sia di foglie, si come s'usaua in que primi secoli piu rozzi, ma piu naturali? Chiaro è che Laerte non haueua altro che una uechietta, che gli portaua da mangiare e da bere, e dormiua in terra in un letuccio fatto di foglie.

φύλλων δὲ κειμένον χθαμαλαὶ βεβλήατο εὐναί.

Io non uoglio gir qui discorrendo per tutti gli usi de la uita humana, la doue la uanità e l'ambizione è cresciuta oltra modo fuor de bisogni de la natura, e col crescer ha recato insieme molti dispiaceri e molte molestie e tormenti a gli huomini, nati solamence da uno stolto, anzi furioso appetito de le cose superflue. Ma solamente ui dico che a l'huomo sauio. ilquale non si lascia ingannare da false imaginazioni, o da finte apparenze, basta assai il potersi difendere da la fame, da la sete, dal freddo, e dal caldo, dal sonno, e da la souerchia fatica. Che ben

disse Epiteto Stoico e con bellißima somiglianza. La misura de l'hauere è il corpo de l'huomo, si come il piede è la misura de la scarpa. se ti fermarai in questo conseruarai il temperamento, se lo trapaßi, forza è che tu caschi insieme in precipizio e'n ruina. Io certo per far ciò non credo già che bisogni hauer le richezze di Lucullo o di Crasso; ma pochißime cose ci bastano; in tal guisa, che pochi sarã coloro, che non le possan ageuolmente hauere, pur che uogliano raffrenar e temperar i lor desiderij intra i cancelli moderati e honesti. Veramente quando sopra di ciò penso, sauißima mi pare e quasi santißima quella sentenza di Seneca, ilqual con uero ammaestramento ci ammonì cosi. SE VOI RIGVARDARETE A LA NATVRA, NON SARETE MAI POVERI, SE GVARDARETE A L'OPINIONE NON SARETE RICCHI MAI. o uerißima sentenza, in cui consiste la maggior parte del trauaglio e del riposo de l'huomo. chi è colui che riguardi solamẽte a bisogni de la natura, che possa mai esser pouero? Chi è che segua l'appetito de le cose uane e'l desiderio de le supflue, che possa esser ricco giamai? Ha costui una bella casa, desidera una bella uilla, ha la uilla, appetisce ne l'uno e ne l'altro un ricchißimo ornamẽto. Possiede ancor q̃sto, uorrebbe molti denari per uarij bisogni. uẽgõli i denari, uole allhora esser Signor di castelli p hauer sotto se uasalli. Quando pur habbia ancor questo, aspira d'esser Marchese, di poi Duca quindi Re, e ĩ oltre Imperatore, e a la fine uorrebbe esser padrone di tutto il mondo; ne q̃sto ancora gliè a bastanza, ch'egli uorrebbe come Alessandro Magno,

*esser Signore di tutti i mondi d'Anassagora: in tal guisa che colui è piu lontano dal suo fine, che piu possiede. conciosia che le maggiori ricchezze generano desiderij maggiori: cotanto è ingorda questa fiera e smisurata uoglia de l'hauere; che ben disse Dante.*

*Maladetta sie tu antica lupa,*
*Che piu di tutte l'altre bestie hai preda*
*Con la tua fame senza fine cupa.*

*Io uorrei pur sapere, quando si puo dir che un'homo habbia tanto che gli basta: quando si puo dir che sia ricco. Diceua Marco Crasso che nissuno era ricco, se non poteua a spese sue sostenere e nutrire un'essercito. Che pazzia? che ingordigia è questa? Certamente non possedeua già tanto quello Aglao Prosidio; ma un solo campicello ch'egli coltiuaua con le man propie, e nōdimeno da l'oracolo fu giudicato fortunatissimo tra tutti gli altri huomini, Ma diciam per Dio quanti huomini in somma pouertà sono stati tenuti in gran prezzo, e honorati grandemente? ed essi in quella pouertà son uissi con animo allegro, e giocondo? troppo longa sarebbe la tela, s'io li uolessi qui raccontare, ma bastin questi. Poucrissimi furono tra i Grechi Aristide, Focione, Epaminonda, Pelopida Tebano, Lāpsaco Atheniese, Socrate, e Efialte, e pur tutti furono huomini giusti, huomini sauij, huomini apprezzati dal mondo. Che direm de Latini? molti ci sono nobilissimi esempij: ma uaglia Curio Fabrizio per tutti. l'un de quali uolse piu tosto comandare a chi possedeua l'oro, che possederlo; l'altro con grande altezza d'animo rifiutò molti doni, che gli presentauano i Sanniti. onde ben di lui disse Dante nel xx. del Purga.*

Seguentemente intesi o buon fabrizio,
Con pouertà uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uizio, e seguita.
Queste parole m'eran si piaciute
Ch'io mi trassi oltre per hauer contezza
Di quello spirito, onde parean uenute.

Ma da che nasceua in costor questa temperanza? Senza dubbio nõ altronde, se non ch'essi hauean tagliate l'ale al desiderio de le cose superflue. Verissima certamẽte è quella distinzion de' filosofi, che l'appetito nostro è di due sorti, l'uno misurato e finito l'altro infinito è smisurato. Ogni uolta che l'huomo desidera qualche cosa non per se stessa, ma per un'altro fine, sempre quel desiderio è terminato e finito. Ecco io desidero una porta di legno per chiudere il uoto d'una finestra, quel uoto è misurato e finito. onde è forza ch'io desideri una porta misurata, e proporzionata a quel uoto. Ma quãdo l'huomo desidera qualche cosa solamente per l'amor che porta a quella istessa cosa, e non ad altro uso, o ad altro fine, allhora quel desiderio non ha modo, ne misura; ma se ne scorre furiosamente ne l'infinito. cosi dunque tutti quelli huomini, gli quali desideran le richezze solamente per l'amor che portano a le richezze, non hanno mai termine ne lor desiderij, anzi a guisa d'hidropico, quãte piu n'hanno tante piu desiderano affannosamente d'hauerne. Ma coloro, gli quali con maggior temperanza le bramano, non per puro amor di se stesso, ma per ualersene a qualche uso diterminato, essi trouan pur qualche riposo e qualche fine ne desiderij loro, percioche tante ne debbeno e sogliono ordinariamente bramare, quante bastano a

*quello uso e a quel fine, che si sono proposte dināzi. Ma qui molti s'intrigano ancora proponendosi fini dannosi o disutili, almanco non necessarij: percioche un solo ue n'ha schietto puro e naturale. cioè la conseruazion di se stesso, o del simil generato da se stesso. Tutti gli altri fini son corrotti, pieni di fumo, gonfiati, ambiziosi e non natu rali. Oh piacesse a Dio che gli huomini non desiderasse= no piu le ricchezze, se non per quel che ueramente è lor necessario. Senza dubbio gran romori, molti lamenti, infiniti ramarichi si racquetarebbeno, che per manca mento di queste inuescatrici ricchezze si fanno a tutte l'hore. Ma sapete uoi perche l'huomo si duole? perche li par esser sempre pouero, perche non si contenta mai de lo stato suo? sapetel uoi? ciò non auuiene altronde, se non che egli sempre riguarda innanzi; in dietro non guar da mai. Sempre ha gli occhi fißi in coloro che son piu ric chi, o piu potenti di lui, oue sospinto da inuidia o tirato da cupidigia uorrebbe, non solamente arriuare, ma pas= sar piu oltre ancora. A gli altri che son poueri, che son dietro a lui quasi disprezzandoli non riuolge mai gli oc= chi, e da cotale stemperato disordine pochißimi son co= loro che possano, o sappiano guardare; che ben si potreb be gridar qui insieme con Dante,*

*O cupidigia, che mortali affonde*
*Si sotto te, ch'alcun non ha potere*
*Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde.*

*Veramente molti sono e molti, gli quali amaramente si dogliono de la pouertà, a cui non toccarebbe tanto quan to eßi hanno, se tutto il mondo si ripartisse per testa. Cer to io credo, che se tutti gli huomini e le donne si ponesse=*

no da una banda, e tutte le ricchezze del mõdo da un'al=
tra, e dipoi ad ognuno si desse egualmente la parte sua;
come par quasi che facesse Licurgo in Isparta, egli auer
rebbe, che molti c'hora si dogliono di pouerta, s'auuede=
rebbeno chiaramẽte, come eßi eran troppo ricchi, e che
n'haueuan piu che la parte loro, tra quali stimo certo es=
ser uno io, che pur talhora mi tengo pouero, e forse sete
tra questi uoi ancora; si che se riguardarete a q̃sto segno
misurato, e honesto, forse che questa uostra pouerta non
ui parrà cotanto pouera, ne ui affliggerà tanto, nõ la tro
uando cosi grande, come uoi la stimate. la onde ben disse
Chilone ad un che molto si tormentaua. Se tu guardaßi
a mali altrui; tu soffrireſti con maggior pazienza i tuoi.
Ma uoi direte forse, e non resta però che non ci sian mol
tißimi ricchi. gli quali senten de le lor ricchezze conten=
tezze e agi e honore, la doue io de la mia pouertà riceuo
affanni e disagie e uergogna. che lamenti son questi? per
non hauer quel che hanno alcuni altri ui disperate? Per
che dunque non si disperan que ricchi che ui fan dispera
re, uedendo che altri sopra loro son Duchi, e Principi, e
Re, e Imperatori? Perche non s'impiccano molti che si
dilettan nel mangiare, e bere per non poter ber tanto, co
me quel Tricongio appresso i Romani, o per non poter
diuorar una tauola piena di uiuande, come ha fatto Ca=
tellaccio ne tempi nostri? E per dir cosa piu uiua e piu
uera, perche non s'affliggono, perche non si disperano
tutti gli huomini, poi ch'eßi non hanno la forza del Leo=
ne, la uista de l'Aquila, la prestezza del Pardo, l'odo=
rato del Cane, la uita de la Cornacchia, e a la fine il uo=
lar de gli uccelli? Non bisogna riguardar a quel che han=

no gli altri, ma a quel che si conuiene a se stesso e a la natura, e cõdizion sua, e in quella empier secondo il suo grado la contentezza e la felicità di se stesso; si come fanno l'anime beate nel paradiso, a lequali se noi talhora uoltaßimo gli occhi, ritrouaremmo forse per esempio e imitazion loro il nostro paradiso qui in terra. Ma direte forse, che non si conuiene di questi beni de la fortuna far una tal diuisione aritmetica, ma che piu tosto è honesto di far la geometrica, e come dicono i Grechi, οὐ κατ' ἀριθμὸν ἀλλὰ κατ' ἀξίαν. Ben dite, ma c'ha ad esser giudice di cotal merito? Questo certo è il capo e'l fonte e l'origine prima di tutti gli errori. ognuno giudica, ognuno apprezza se stesso piu assai che non si conuiene: l'amor propio corrompe il giudicio, apportandoli false imagini dinanzi, in tal modo che ne lo stimar di se stesso ogni uno s'inganna dolcemente. Infiniti son coloro, cui par meritare assai piu, che non hanno; pochißimi son quegli altri, gli quai s'auuedino d'hauer piu che non meritano. Di qui nascon poi i graui affanni, le torbidezze de l'animo, i lamenti continoui, che fan molti per mancamento, o di ricchezze, o d'honori. Non so dunque, come in questo general discorso poßiam scendere ad apprezzar i meriti di ciascuno, onde ogni cosa si porrebbe in lite e'n questione. Assai basta per quella aritmetica diuisione cõsiderar, come la maggior parte di color che si doglion de la pouertà, si trouerebbeno ingannati, se'l mondo si ripartisse egualmente. Ma paßiam, se ui piace, piu innanzi, e consideriam ui prego, come con iuste misure son misurate la richezzza, è la pouertà. ognun ama, ognun riguarda, e lusingha, e honora, e desidera le ricchezze, ognuno

ha in odio, e disprezza, e uitupera, e fugge la pouertà; sapete uoi perche? perche ciascuno de le ricchezze riguarda solamente il bene e'l commodo che u'è dentro; il male e l'incommodo c'hanno seco nõ riguarda mai. E da l'altra parte ognun rimira il mal che si ritroua ne la pouertà, e quiui si ferma ma il gran bene e la gran commodità, non è chi riguardi, onde non è marauiglia, se aprendo gli occhi al ben c'hanno le ricchezze, e chiudendoli al male, l'huomo le loda e le desidera: ne ancora è marauiglia se aprendoli al mal de la pouertà, e serrandoli al bene, ciascun la biasma, e la schifa. sapete ancora onde ciò auuenga? ciò non auuiene altronde che da la prima apparenza, percioche la ricchezza ci s'appresenta dinanzi con faccia allegra, che ci commoue cõ certa uaghezza, che ci abbaglia gli occhi, e con lusinghe, che c'inuescano l'animo, in tal modo, che noi tirati, rapiti e posti fuor di noi da que falsi incanti; crediamo che ogni cosa di lei sia uaga, e buona, e piaceuole. e que lisci e quelle false couerte, con che ella ci si mostra, non ci lascian penetrare a la malignità ch'ella ha dentro, ne al ueleno ch'ella nasconde sotto. onde ci auuiene spesso, come si dice de le Serene. che inuaghiti da la lor dolce, ma falsa uoce nõ ueggono gli huomini il gran male che u'è posto dentro, e che s'apparecchia loro. Da l'altra banda la pouertà ci s'appresenta con faccia squallida, sordida, e horrida; in tal guisa che nessun puo mai creder, ch'ella habbia dentro di se cosa buona ueruna, e nondimeno spesse uolte sotto brutte apparenze si nascondeno bellissime figure, opere marauigliose, o da la natura, o da l'arte. si come auueniua di quelli antichi Sileni, à cui fu assimigliato Socrate dal

suo

ſuo diletto Alcibiade. Ma come dißi queſte miſure nõ ſon giuſte, ne con eſſe ſi conoſce il uero giamai. Non biſogna d'una coſa paleſar ſolo il bene, celando il male, e de l'altra moſtrar ſolo il male, naſcõdendo il bene: anzi è honeſto e del bene, e del male, e del credito, e del debito far cõto inſieme, conciosia che non ſi può conoſcere il uero di dubbio alcuno, ſe tutto il bene e il male chè ſi troua in ciaſcun partito, non uien prima in conoſcenza, e dipoi in contrapeſo: eſſendo uerißimo che tutte le coſe ſotto la Luna ſon meſcolate in non ſo che modo di male, e di bene, in tal guiſa, che neſſuna è interamente buona, ne mala interamente; coſi dunque ſi potrebbe pur dire, che le ricchezze rechino ancora eſſe del mal aſſai, e che la pouertà porti ſeco non picciol bene, oue ella uada. Ne ſi conuiene ſe ben la pouertà è, pouera laſciarla ſenza auuocato, ilqual a poueri ſi ſuole, e ſi deue dare da i Principi giuſti ſenza ſpeſa alcuna. Ecco dũque che la ricchezza gonfia l'huomo d'una uana ſuperbia, e lo fa inſolente e faſtidioſo; la doue da l'altra parte la pouertà lo riempie d'humiltade, e lo rende tutto piaceuole, e tutto humano. Vediamo Pallante liberto di Claudio ricchißimo ſopra modo, uediamolo inſieme ſuperbißimo in tal guiſa, ch'egli ſtette molti e molti anni, che non ſi degnò di parlar mai a uerun de ſuoi ſeruitori. Vediamo Fabrizio pouerißimo, uediamolo inſieme ripieno tutto d'humanità, e di paceuolezza. ma baſti un eſempio ſolo per mille, che a tutte l'hore ſi leggono, s'odono, e ſi ueggono. Odioſa dunque è queſta prima dote che pongono a gli huomini le ricchezze, poſcia che gli fanno inſolenti, e ſuperbi: ſi come queſta altra, che dona la pouertà e amabile, ren-

dendo gli huomini piaceuoli,e humani. Ma non solo le ric
chezze li gonfiano di superbia, ch'elle ancora gl'ingom=
brano di molte altre sceleratezze; perche li fanno, uani,
lussuriosi, dati a la gola, uolti sempre a piacer mondani,
tutti infangati ne le lordure di questo mondo; perche ha=
uẽdo gran ricchezze stimano che'l primo e maggior frut
to loro sia il trarsi col mezzo di quelle i lor guasti, e di=
sordinati appetiti, la doue il pouero riconoscendo lo stato
suo uiue sempre temperato, parco, e modesto; nõ intriso,
non imbrattato mai troppo in questi uani e lordi alletta=
menti del mõdo. che ben disse Plutarco, esser la pouertà
una raccolta temperanza, e una stretta osseruanza de le
leggi: in tal modo che Arcesilao cõ bellissimo esempio so
leua dire, che la pouertà era aspra a guisa d'Itaca, ma ge
neraua buon figliuoli, e gli auezzaua ad astenersi, e sop=
portare; gli faceua frugali, e in somma era un nobil ginna
sio, e una chiara palestra d'ogni uirtù. che dirò piu: che le
ricchezze fan diuenir glihuomini dispregiatori di Dio,
o almeno poco riconoscitori de la potenza, e de la bontà
sua, perche sentendosi il ricco abondar di robba, e di for=
ze, gli par quasi nõ hauer bisogno d'aiuto altrui: onde nõ
ricorre mai a Dio, nõ lo prega, non gli fa uoti, e quasi di=
pende da se stesse solo riconosce se stesso, e si marauiglia,
e si gonfia, e si pauonegia ne la felicità sua: la doue il po=
uero riconoscendo la debilezza sua ricorre a Dio, ricono
scendo la bontà sua lo prega, se li raccomanda, gli fa uo=
ti, e con orazioni, e con adorazioni loda il suo nome, lo
chiama in aiuto suo. Ma non solo la ricchezza corrompe
la uolontà, ch'ella insiememente guasta e trauolge l'in=
telletto, percioche i ricchi communemente bastando loro

*assai l'esser ricchi, non si uolgono a i bei studij, ne a le nobili e alte contemplazioni o di filosofia, o d'altre scienze, anzi tutti si piegan, o a godersi, o ad accrescer le ricchezze loro: ilche nasce dal tramutare il uero, e dritto fine de le scienze in un fine falso e torto; cõciosia che il uero fine d'imparar le scienze è per far piu nobile e piu perfetta l'anima humana: ma il uolgo lo torce stimando, che le scienze nõ si debbiano per altro imparare che per poter poi col mezzo loro acquistar de le ricchezze. la onde il riccho fa il suo cõtra se stesso, e dice cosi: che bisogna che io m'affatichi a studiare, s'io son già ricco, s'io sono giunto già al fine, che bisogna piu ch'io ricorra dal principio o dal mezzo? Ma il pouero o mosso da dritto o da torto fine si uolge con grãde affetto, e con intento ardore a gli studij, onde s'è ueduto, e si uede a tutte l'hore molti poueri esser ne le dotrine saliti a somma eccellẽza; e però con bella ragione* Diogene *soleua chiamar la pouertà* σοφίαν αὐτοδίδακτον *conciosia ch'ella s'insegna da se stessa. cosi ben disse quel* Talete *nobilißimo* Filosofo. *Chi dice, che la pouertà ritragga l'huomo da la filosofia, e la ricchezza l'infiammi s'ingãna.* Quanti *per* Dio *uediamo esser piu tosto a ciò impediti da l'abbondanza de la robba, che da la carestia. non uediam noi, che i poueretti per lo piu attendeno a gli studij? che i ricchi inuolti in altre occupazioni, o non ui possono, o non ui uogliono attendere? e poi segue molte altre parole appresso a queste.* Hor *passiam piu oltre. chi nõ s'auuede che i ricchi con gran malageuolezza intenden mai il uero, hauẽdo sempre intorno una turba d'adulatori, e d'amici finti?* Quanti *esempij ui potrei qui raccõtare d'huomini ricchi, che son mal capi-*

tati solamente per l'adulazioni, e finte amicizie c'hanno hauuto dappresso;la doue il pouero è libero da questa peste, non essendo ueruno che li uada adulando intorno,ed essendo egli chiaro che coloro che gli si mostrano amici, son ueri amici, mancando ogni sospetto che uadano adulando, o che si fingano amici per ritrar da lui la robba e ricchezze, ilqual piu tosto ha bisogno di riceuerne altronde, che commodità di darne altrui. De l'insidie poi ch'ogni giorno s'ordiscono cōtra de ricchi, e ne l'hauere e ne la persona chi direm noi? Meglio sarebbe al Castore non hauere que uirtuosi testicoli, poscia che per quelli è cosi perseguitato da cacciatori. Meglio sarebbe a l'huomo nō hauer le ricchezze, poi che per quelle gli son tesi tanta aguati e inganni da glialtri huomini. Ma come il Castore, secondo che dicon le fauole, uedendosi seguitato da cacciatori si strappa i testicoli ꝑ saluar tutto il resto del corpo, cosi douerebbe il ricco uedendosi assalito da ingannī e insidie e pericoli grandi per le sue ricchezze gittarle uia tostamente per assicurare, e saluar la libertà, e la uita. La onde fu bello, e ben risoluto quello atto di Crate Filosofo, ilqual uedendosi intrigare da molte gioie, e denari ch'egli haueua, li gittò tutti in mare dicendo. Piu tosto uo ruinar uoi, che esser da uoi ruinato. Quanti son que ricchi, gli quali son perseguiti, ingiuriati, e offesi da potenti sol per tor le ricchezze loro? Quel posto tra proscritti ad istigazion di Fuluia moglie di M. Antonio, perche altro hebbe tanto male, se non perche Fuluia li uoleua tor la sua bella uilla? Ne son piene le carte d'historie antiche e moderne; onde io talhora cado in contraria opinione a quella di Anacarsi,

*Egli diceua che le leggi eran simili a le tele di ragno, ne lequali se cadeua qualche cosa leggiera ui remaneua, ma s'ella era graue, trapassaua e la rompeua. Io per lo contrario dico, ch'elle son simili a le reti da caccia, ne le quale s'egli intoppa qualche animaletto piccolo, trapassa per le buche come disprezzato, e per cui non son fatte quelle tele; ma se u'entra qualche buono animale, come lepre, o capriolo, o ceruo, ui s'intriga, e ui riman legato, e preso, come utile, e di buon profitto al cacciatore. Certamente con gran sospetto, con troppo timore uiue continuamente l'huomo ricco, che non li sian tolte le ricchezze, che non sia ingannato, robbato, sforzato, ogni cosa li fa ombra; ogni mouimento lo stimola, in casa, in camera, in piazza, in uilla, in uiaggio, sempre ha sospetto, si come auiene al geloso per conto de' la donna amata. La doue il pouero sgombratosi il pettto di cotali paure, ne uà sicuro per tutto, ne uiaggi sentendosi leggiero non ha paura d'esser assaßinato, anzi come dice quel uolgarißimo uerso.*

*Voto uiandante cantaua dinanzi a ladroni.*

*E senza dubbio se ben si considera, il pouero non ha se non una cura, cioè di racquistare qualche poco di robba per uiuere, ma il ricco ha tre pensieri e tre cure insieme, L'una di conseruar la ricchezza ch'egli ha; l'altra di accrescerla, la terza di dispensarla. onde auuiene che'l pouero si riempie piu di speranza, che di paura, e da l'altra parte il ricco è piu assalito da la paura, che da la speranza. Quegli spera sempre cangiar il suo pouero stato, e la sua misera fortuna in migliore, ne teme di uoltarla in peggiore, essendo posto in baßißimo grado: si come ben*

disse Desilo.

Nissuno è piu felice che l'huom pouero;

Che non teme mutarsi in stato misero.

Questi sempre ha timore che la sua dolce fortuna non gli si uolti, e non si muti in amara; onde il pouero è assalito da piu bello affetto d'animo, che non è il ricco, riempiendosi egli di speranza, e questo altro di paura. Che oltre: che non solo in se stesso, ma in altrui ancora genera la pouertà piu bello effetto che non fa le ricchezze; perche la pouertà muoue altrui a pietà, e misericordia, laqual è una bellißima uirtù de l'animo humano, ma le ricchezze lo muoueno e l'infiammano ad inuidia, ilquale è sommo uizio: onde se buoni effetti nascon da buone cagioni, e rei da ree, uerisimili ci si fa che sia piu uirtuosa la pouertà, laqual genera uirtù, che non son le ricchezze, lequali producon uizio in altrui. Che direm ancora: le ricchezze generan le delizie, le delizie la mollezza del corpo, la mollezza genera debilità, e fiacchezza; onde auuiene che i ricchi son meno atti a sostener le fatiche, e i soli, e i freddi, e le malattie, e gli altri incommodi humani, che non sono i poueri, gli quali per la neceßità s'auezzano a sofferir ogni trauaglio, e ogni fatica, e ogni impreßion d'aria, ne sono offesi cosi da ogni piccolo disagio come sono i ricchi. che piu: le ricchezze generan uiltà d'animo in chi le poßiede, percioche egli non le uorrebbe abbandonare, e però non s'arrischia di porsi a pericolo ueruno, ne per gli amici, ne per gli parenti, ne per la patria, ne per se stesso ancora; ma sempre s'inuilisce d'animo, e fugge ogni affronto, oue il ricco uede uerun pericolo, in tal guisa ch'egli cade nel uile, e

*quaſi nel poltroneꝛma il pouero non eſſendo ritenuto da la geloſia di queſti ben mondani. arditamente moſtra il ualor ſuo, e ſi pone a riſchi, e pericoli uirtuoſamẽte, per amor de gli amici, e de la patria. Che ſopra ciò? Le ricchezze fanno per l'abbondanza l'huomo neghittoſo, e pigro, e'infingardo, non lo ſuegliando per la neceſſità a ueruna bella induſtria: là doue la pouertà non laſcia ſtare l'huomo ſonnacchioſo; ma lo ſueglia a belle inuentioni, ſottili induſtrie. e honorate fatiche. La onde Archita hauendo letto il Mercurio d'Eraſtotene, ſubito ſoggiunſe con un uerſo Greco queſta ſentenza.*

*Tutto il biſogno ne'nſegna e tutto ritroua.*

*Ma conſideriamo (ſe ciò ui piace) un punto, ilquale affanna, trauaglia, e traffigge i ricchi, e i poueri non già molto. A ciaſcun è forza il morire, eſſendo queſta legge data a gli huomini da la natura, e da Dio; ma il ricco (o miſero lui) con che dolore, con qual tormento ſi conduce a la morte? Egli non uorrebbe laſſar le belle caſe, le diletteuol uille, i ricchi ueſtimenti, i ricchi et generoſi caualli, la pompoſa argẽtaria, il lucido oro, e l'altre uarie commodità, e cari piaceri, ch'egli ha in queſto mondo, e uedendo pur che glie li biſogna laſſare, ſi ſcontorce, ſi conturba, s'affligge, e s'ammazza innanzi che muoia. Deſideraua Adriano Imperatore di morire non potendo ſofferir i gran tormenti ch'egli haueua nel ſuo corpo. e nondimeno faceua le condoglienze con la ſua anima, cotanto da l'altra parte gl'increſceua ch'ella abbandonaſſe il corpoꝛma il pouero, ilqual poco gode di queſto mondo, nõ ſi cura troppo di laſſarlo, ne ſente del morir quello affanno, che ſenteno i ricchi, e gli par quaſi, anzi lo*

ſpera d'hauere a ſtare aſſai meglio in quello altro mon=
do, che non ha fatto in queſto, e mentre ſtan di quà, han=
no i poueri gran conſolazione, e gran refrigerio d'udire
che ancora i ricchi muoiono, e che ſon coſtretti a lor mal
grado di laſſar le ricchezze loro. Ne laſſarò di dire che
ſpeſſe uolte l'honeſta pauertà, porta ſeco maggior liber=
tà, e dolcezza di uita. che nõ fanno le ſmiſurate ricchez=
ze percioche quella è tutta franca e tutta libera, queſta
altra è legata, e incatenata da riſpetti, da decoro, da di=
gnità, da ſoſpetti, da riguardo di uarie perſone, lequali
per diuerſi conti ſtanno a ricchi d'intorno; onde ben fu
auueduto il giudizio del Petrarca, quando con franchez
za d'animo fece quel nobil baratto, ch'egli inſegna an=
cora altrui dicendo,

Quella, per cui con Sorga ho cangiato Arno,
Con franca pouertà ſerue ricchezze.

Che ſe ben ſi riguarda, e con occhio ſano ſi giudica, è ue
riſsimo quel, ch'egli altroue dice,

Via piu dolce ſi troua l'acqua e'l pane,
E'l uetro e'l legno che le gemme, e l'oro.

Coſi dunque non è tutto dolce ciò che ſi troua ne le ric=
chezze, non è tutto amaro ciò che ſi proua ne la pouer=
tà, anzi in queſta molto di dolce, e in quella aſſai d'amaro
ſi uede, e ſi ſente.

Hor paſsiamo un poco piu innanzi, e concediam (ſe coſi
ui pare) che la pouortà ſia mala, ſia brutta, ſia ſpiaceuo
le, ſia horrida, non ha ella conſolazione alcuna? certo el=
la ha primamente tutte quelle. di che s'è ragionato di ſo=
pra, lequali ſe ſaran ben guſtate dal pouero, egli trouarà
non piccolo alleggerimento de la pouertà ſua; ma conſi=

*deri piu oltre ch'egli non è solo pouero, che questo male non è dato a lui solamente, e tolto a glialtri. anzi innumerabili sono i poueri, pochißimi i ricchi; onde se l'hauer compagnia nel male suole alleggerire il male, quanto deue esser leggiero il mal de la pouertà, hauendo il pouero tanti e tanti altri poueri in compagnia? Consideri ancora, come la pouertà non preme sempre, ma allhor solo quando nasce il bisogno della cosa che manca: non è come una febre continua, laqual mentre ella dura, sempre t'affligge e ti tormenta, anzi questa ti dà requie e riposo, prima mentre dormi, niente senti de la pouertà; onde con uerità nacque quello antico prouerbio, che tra felici, e gl'infelici, nel mezzo de la lor uita non era differenza alcuna. Dipoi molte hore del giorno l'huomo non ui pensa, anzi se uiue allegro, come se fosse ricco, e bene stante. Io ho ueduti molti poueri uiuer cosi allegramente che ne Re ne Imperatore uiue mai cosi lieto. e da l'altra parte ho conosciuti alcuni ricchi hauer l'animo torbido sempre, e trauagliato, come se fussero inuolti in estrema miseria, e sommo fastidio; non rider, non gioir, non mai rallegrarsi; onde ho ben compreso che la uera tranquillità de l'animo non nasce da le cose di fuore, ma da quella musica e da quella armonia ben temperata de gli affetti humani, che l'huomo ha di dentro. Consideri piu oltre, come la pouertà è un mal che si puo tor uia in un giorno, in una mattina, in una hora, e quasi in un momento. Non e come l'esser cieco, o pazzo, o zoppo, o stroppiato, la doue o non c'è speranza di leuarsi mai quella calamità daddosso, o ue n'è pochißima. La pouertà puo esser tolta uia in un subito o da Principe, o da*

Signore, o pur da un amico ricco, ilqual mosso da qualche bello, e cortese spirito, ti uoglia leuar di pouertà e porti in ricchezza. Era Abdolomino pouerissimo; uenne uoglia ad Allessandro Magno ne gli acquisti de l'Asia di farlo Re, e cosi lo fece in un subito: onde ben disse Menandro, che la pouertà era il piu leggiero di tutti i mali, poi che uno amico che ti uoglia aiutare, te la puo scuoter daddosso. E da l'altra banda la ricchezza frale, e fuggitiua; poscia che in un momento l'huomo la puo perder tutta. Quanti per Dio habbiam noi stessi ueduti, gli quali, o per sacchi di terre, o per sommersion di naui, o per confiscazion de lor beni, o per qualche ira di Principe, di ricchissimi sono in un subito diuenuti pouerissimi? Cosi dunque è fugace al pouero la sua pouertà, come al ricco la sua ricchezza. Consideri oltre di ciò come egli è piu uicino a conseguire il suo fine, che non è il ricco; percioche il pouero non brama ordinariamente altro se non souuenire a suoi bisogni, gli quali son pochissimi, come è detto, e ageuolmente puo ripararui. Ma il ricco gonfiato da le ricchezze, corrompe il ragioneuole e naturale appetito, e desidera crescer infinitamente le sue ricchezze, onde si troua molto piu lontano dal suo fine, che non fa il pouero, Che piu? che il ricco crescendo le ricchezze, cresce i bisogni insieme, e quanto son maggiori le ricchezze, tanto son maggiori i bisogni, in tal guisa ch'egliè un parto che insieme si nutrisce, e si consuma; onde fu sauissimamente detta quella sentenza. Necesse est cum multis indigere, qui multa habeat. Consideri ancora come egli nacque nudo e come ciò che egli ha, egli l'ha per grazia di Dio: in tal modo che s'egli

uuol drittamente stimare ogni cosa, non dee dolersi ne rammaricarsi di quel che non ha: ma piu tosto ringraziare Iddio di quel ch'egli ha. Consideri finalmente che se pur la pouertà è male, egli è assai breue, percioche duri quanto uuol, egli è breuißimo, conciosia che tutto quel tempo che l'huom uiue e quasi un batter di ciglia a paragon di quella infinita eternità che sarà sempre, che ben disse Dante nel XI del Purg.

Pria che paßin mill'anni, che è piu corto
Spazio a l'eterno, ch'un muouer di ciglia
Al cerchio, che piu tardi in Cielo è torto.

Ma io mi marauiglio sommamente come sapendo l'huomo; ch'egli ha a morire, e pensandoui talhora un poco, egli non si consola, e conforta subito de la sua pouertà, e quasi d'ogni altro male, perche o egli crede che l'anima nostra sia immortale (come ueramente e risolutamente si dee credere) o pur come fanno alcuni empij e scelerati, stima ch'ella muoia insieme col corpo. S'egli la crede immortale, e uede proposto in quell'altro secolo premio infinito al suo ben fare, e a le male opere sue pena infinita, chi è colui (dicamisi un poco) che non debba disprezzar tutti i mali e i beni di questo mondo per guadagnare la felicità di quell'altro: ma se pur istima l'anima mortale: come lo puo mai affligger la pouertà, s'egli pensa a l'intera distruzzion di se stesso? quando gli uiene a mẽte come egli s'ha risoluere in nulla, ilche è un male sopra tutti gli altri grauißimo e odiosißimo? Dice Hippocrate in que suoi diuini oracoli, che quando due mali affliggon un medesimo luogo, de liquali l'un sia piccolo l'altro molto grãde, allora il piccolo nõ si sente? Se dunq; la pouertà a

paragon de l'intera distruzzion di se stesso è un mal leggerissimo, come percuote costoro? come li tormenta mai? Ma siamo pur noi Christiani, come si conuiene, e affermiamo non sol l'immortalità de l'anima humana, ma crediamo interamente in quella legge infallibile di Giesu Christo, riuelataci per lume di grazia, insegnataci per le diuine scritture, confermataci per testimoni di tanti martiri, mostrataci da cotanti lumi di sacri intelletti, approuataci da la legge uniuersal di Dio, e de santißimi concilij, comandataci da la legge uniuersal di Dio, e da quella ferma e uerace tramontana de la sedia Apostolica, laqual ci guida sicuramente per questo ampißimo mar di fede. Siamo dico pur noi Christiani, crederem la pouertà esser male non già? anzi la stimaremo una uera e pura imitazion di Christo; ilqual mentre stette in queste fatiche mondane. sempre uisse pouero e humile. Pouero? anzi prese (come dice Dante) per sua sposa la pouertà, laqual non l'abbandonò giamai, e quando tutti gli altri l'haueuano abbandonato, ella sola lo seguì.

Che là, doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la croce.

Ma oltre a la imitazione, ci amaestrano i diuini comandamenti, che molte fiate quella eterna uerità ci ha lasciati, gli quali s'io uolesi qui tutti hora isporui, ho gran paura che'n luogo d'amico consolatore, non ui pareßi piu tosto fastidioso predicatore. recateui dinanzi solamēte quella sua marauigliosa e diuina filosofia, quando ci dice. Io ui dico non ui dia molestia a l'animo quel che hauete a mangiare, ne di che u'habbiate a uestire. Non ual l'anima uostra piu che l'esca? e'l corpo piu che uestimenti?

Guardate gli uccelli del cielo, gli quali non seminano, non mietono, non raccogliono ne granai, e pur il nostro padre celeste gli pasce tutti. non sete uoi da piu che quegli no? Chi è di uoi che con tutti i suoi pensieri possa aggiugnere a la statura sua pur una spanna? De uestimenti perche tanto u'affannate? considerate i gigli de campi in che modo eßi crescono: non lauorano, non filano, Hor io ui dico che Salamone in tutta la gloria sua non fu mai cosi ben uestito, come un di quegli. E se Iddio ueste il fien de prati, c'hoggi si uede, e domani si pon nel forn etto, quanto maggiormente uestirà uoi di poca fede? Non uogliate piu dunque darui da uoi steßi noia dicendo, che mangiaremo? che beueremo? di che uestiremo? Cotali pensieri son da huomini gentili. non da Christiani. Il uostro padre eterno sa molto bene come uoi hauete bisogno di tutte queste cose. Cercate dunque primamente il regno di Dio e la sua giustizia, e subbito ui si daranno, e ui s'aggiugneranno queste cose di che hauete bisogno. Non uogliate pensare quel ch'egli ha da esser domane: il giorno di domane pensiui da se stesso: assai basta a ciascun giorno la malignità sua. O ueramente diuina filosofia, che se fusse ben gustata da gli huomini, e non solamente ne la scorza rimirata, nessun si dorrebbe de la pouertà giamai, nessun se n'affliggerebbe. Ma il uolgo non trapassa entro insino al uiuo a contemplar la uerità de le cose. Onde segue ch'egli non le conosce mai, ne l'intende ueramente. Non bisogna tesaurizzare qui in terra, doue la ruggine e le tignuole consumano quel tesoro. ma nel cielo, doue ne tignuole, ne la ruggine lo guastano, ne ladri lo furano, Che se si cõsiderasse

piu oltre, quanto è mal ageuole a chi è ricco guadagnar la gloria del cielo, non è huomo di si piccol intelletto, che nõ disprezzasse, anzi quasi abborrisce le ricchezze. Non già che i ricchi non si possano saluare, ma perche il piu di loro intrigano l'animo ne le ricchezze, onde gli si fa molto difficile il saluarsi. E però disse Christo benedetto. E piu malageuole ad un ricco l'entrar nel regno de cieli, che non è a un camelo l'entrar per la cruna d'un aco: percioche colui che attende a le ricchezze, leua l'amor da Dio, e lo piega a le cose mondane; onde si fa indegno de la gloria del paradiso hauendola disprezzata a paragon de i ben de la terra. la onde insegnando la perfezzion Christiana, disse altroue a quel giouene Ebreo, Va e uendi ciò che tu hai e dallo a poueri, e poi mi seguita. Certamente la pouertà è una dote, laqual molto si cõuiene al Christiano, onde quando uoi ui riconoscete pouero, consolateui tra uoi stesso, e pensate d'esser perciò tanto piu in grazia di Dio, ilquale in ogni suo detto, in ogni suo atto raccomanda i poueri, loda i poueri, fa beati i poueri, e li piglia in somma protezzione, come a lui cari e diletti da lui; che ueramente è bellissima cosa uiuer pouero in questa uita breue, e fugace per ritrouarsi poi ricchissimo in quella altra stabile, e sempiterna, disprezzar le poche e false gioie di questo mondo, per guadagnar i tesori finissimi e abbondantissimi del paradiso. O saldissima mercãzia, e piena di larghissimo guadagno la doue ne ladro ti roba, ne ministro t'inganna, ne debitor ti fallisce, ne grãdine ti tempesta, ne ti sommerge, ma sempre con maggiore e piu saldo frutto ti riempie e t'arricchisce. Di qui si uede che quel Serafico Francesco in=

*fiammato nel uiuo amor di Christo, e punto de suoi medesimi stimoli, abbracciò con santissimo affetto la pouertà prendendola per sua sposa, e con quella secondo quella ordinando la purissima regola a suoi seguaci. In tal guisa che molti altri riscaldati d'un somigliante ardore corsero per questa santissima strada.*

*Tanto che'l uenerabile Bernardo,*
*Si scalzò prima, e dietro a tanta pace*
*Corse, e correndo gli parue esser tardo.*
*O ignota ricchezza, e ben uerace:*
*Scalzasi Egidio; scalzasi Siluestro,*
*Dietro a lo sposo, si la sposa piace.*

*Che quando mi torna a mente la santissima uita di Paolo primo Romito ne deserti d'Egitto, s'empie l'animo d'una incredibil marauiglia, e dolcezza. Di marauiglia considerando, come gli huomini stoltamente si trauagliano, e si perturbano, e s'affliggono in questo pensier uano, e disutile de le ricchezze. Di dolcezza conoscendo come a buoni e temperati ogni piccola cosa basta; come la gratia di Dio non gli abbandona mai. Egli longhissimo tempo stato in quello heremo haueua da una palma il mãgiare il dormire, il uestire, e da una fonte il bere, ne altro gli bisognaua, mãgiaua de dattili di quella palma, de le fronde si uestiua, e de le medesime si faceua il letto; ilqual a lui pareua forse piu morbido che non san questi pomposi letti a gli huomini ricchi. Porgeuali la fonte acqua soauissima per bere. Aggiugneuasi a questa cosa il dono che gli facea Dio, conciosia che ogni giorno l'Angelo gli portaua da parte di Dio un mezzo pane, col qual Paulo finiua di souenire a tutti bisogni de la natura, e*

continuò così infino al giorno che'l beato Antonio (altro esempio di ueriſsima ſantità) l'andò a uiſitare: perche in quel giorno per prouedere a tutti due l'Angelo, raddoppiando la grazia gli portò un pane intiero. Che direm quì ſe nō che leggeriſsime e pochiſsime ſon quelle coſe di che ſi contenta la natura humana; graui e infinite ſon quelle che deſidera l'appetito, che la grazia di Dio non manca mai a coloro gli quali ripieni d'un caldo ſpirito raffrenano queſti terreni affetti, e li riſtringono in tra cancelli d'una Chriſtiana temperanza. la onde ſantamente diſſe la diuina trōba di ſan Paolo ſcriuendo a Timoteo. E un gran guadagno di pietà con quello, che è a baſtāzā, οὐ μὲν γάρ εἰσενέγκα μὲν εἰς τον κόσμον: Noi non habbiam portato coſa ueruna in queſto mondo, δῆλον ὅτι οὐδὲ ἐξενεγκεῖν τί δυνάμεθα. e però è manifeſto che noi non ne poſsiam portar uia nulla, ἔχοντες δ' ιατροφάς καί σκεπάσματα τούτοις ἀρκεσθησώμεθα. ma hauendo il uiuere e il ueſtire cōtētiamoci di queſto. Perche color che uoglion diuētar ricchi, caſcano intētazioni e in lacci del diauolo, e in molti deſiderij diſutili e nociui, gli quali ſommergono gli huomini in pdicione, e ruina; conciosia che la cupidigia è radice d'ogni male, laquale alcuni ſeguendo ſi ſono ſuiati da la fede, intrigandoſi in molti dolori. O parole degne d'entrar ne uiui cuori de Chriſtiani, e quiui da ſcolpirſi in modo che per neſſuna terrena forza ſi toglian mai uia. Conſiderino un poco gli huomini le diuine parole di ſan Paolo, e uedan poi s'eſsi han tanta faccia da dolerſi, da rāmaricarſi, ed affliggerſi de la pouertà. Ma che uo io piu longamente diſtendendomi in conſolazioni de poueri? quando

non è

non è possibile dirne tanto, che molto piu non ne rimanga sempre da dire. Et io son certo d'hauer appena le spõde solcate, non che d'esser nel mezzo intrato di questo larghissimo, e profondissimo pelago. e insieme sono ancor chiaro, che la minor parte di quel ch'io ho detto, basta a racquetar e consolare ogni animo, che nõ sia furioso o bestiale da i morsi e da le punture che la pouertà gli puo dare; Che se queste cose ch'io hora ho dette, e quelle altre che molto piu si posson dire, non temperano e non racquetano la mente sua, crediate a me, che il male non è piu ne la pouertà, ma è ne l'animo suo mal composto e mal temperato: ilqual ancor si distorcerebbe e si conturbarebbe se ben fusse ricco; perche trouaria qualche altra saetta, o qualche altro spiedo che gli trafigesse e gli trapassasse il cuore. Voi dunque, ilquale hauete l'animo ripieno di belli ammaestramenti di filosofia, acquetateui; pigliate in pace ogni cosa che ui manda Iddio, sperate in lui; ilquale non inganna mai: non manca mai a chi in lui ha fede. egli u'aprira la uia e ui porgera innanzi il modo, colquale habbiate a saldar le piaghe de la pouertà; o almeno u'insegnarà a soffrirla in pace: o forse ancora ui farà chiaramente intendere ch'ella è per consolazion e salute uostra, consolateui che se ben ui mancano le ricchezze, non perciò ui manca il dritto conoscimento, non la bellezza de l'ingegno, non la chiarezza de l'animo; lequali cose son piu congiunte con uoi, e piu uostre propie che non son le ricchezze; lequali son tra beni esterni, e non son parte di uoi. e tanto piu ui consolate, quanto che il bello ingegno e la chiara uolontà, non ui sarà ne da gli huomini, ne da la fortuna tolta mai;

ma le ricchezze possano in un momento esser date e tolte altrui. Consolateui, che uoi hauete molti amici che u'amano sinceramente, gli quali non sosteran mai di uederui longo tempo in pouero stato: anzi a guisa di ueri amici stimaranno la pouertà uostra esser lor propia, e co le lor sostanze leuaran uia la pouertà e a uoi e a loro. Consolateui co i libri, gli quali ui sogliono esser sempre cosi cari: essi ui nutriranno l'intelletto; ui diletteranno l'animo: u'acquetaranno ogni torbida tempesta, e di giorno e di notte, e in casa e in uiaggio, e ne la buona fortuna e ne la rea ui saranno amici fedelissimi. Consolateui finalmente, che se la pouertà pur è male, uoi non hauete questo male per colpa uostra, non per giuoco, non per tauerne, non per meretrici, non per altra sorte di uita disordinata e uituperosa; anzi sempre sete stato in ogni uostro atto temperato e honesto; hauendoui ornato l'animo non men di nobili costumi, che di bella dottrina. Sete dunque caduto in questi bisogni per colpa de la fortuna, laqual (come ognun sà in Roma) quasi inuidiosa de la bella strada, c'hauete presa, u'ha già piu anni nel corpo uostro istesso miseramente trafitto. ella u'ha piu uolte ridotto in misero e pericoloso stato, piu uolte condotto a morte: u'ha suiato, distolto, impedito da ogni bella operazione o d'animo o di corpo, e in questo suo furore u'ha costretto a fare spese grauissime e sopra le forze uostre, in tal guisa, ch'ella u'ha ridotto in questo calamitoso stato, nel qual uoi sete: che s'ella non hauesse con una somma imprudenza congiunta una arrogante impudenza, non doueria per gran uergogna di se stessa comparir piu nel mondo. Ma oltre a le consolazioni: muouaui la

ragione, muouaui la necessità. Voi u'affliggete. che gioua questo uostro affligerui? Togliesi uia la pouertà per pigliarsene si grande affanno? Buono rimedio sarebbe, se ciò fusse uero. Ma oime, ella non se ne ua perciò uia: anzi si riman come prima, o forse si fa maggiore. che ben e sauiamente disse Filomene.

Se'l lagrimar ne medicasse i mali:
E piangendo finisse il dolor nostro,
Per le lagrime ognun darebbe l'oro.
Ma non ascolta il mal; non guarda al pianto,
E pianga uno, o non pianga, ei corre innanzi.
Dunque che gioua? nulla,

Con altre parole che uanno appresso. Anzi non sol non gioua, ma nuoce sommamente, recando sopra il mal primo un'altro grauissimo male de l'afflizion che l'huomo se ne piglia, e però diuinamente disse Platone ne libri de la Repub. La legge detta, ch'egliè ottima cosa ne la calamità quanto che si puo passarsela riposatamente, non se ne lamentare; perche primamente egli è incerto se quel, di che l'huom si lamēta, sia bene o sia male. dipoi l'adolorarsi non conferisce punto a le cose auenire; oltre che nessuna cosa humana deue esser cotanto apprezzata, ch'ella muoua un'huomo a pigliarne angoscia. che piu? che'l dolore è impedimento a que rimedij che ui si potrebben pigliar prestamēte? Bellissime e uerissime son queste ragioni di Platone; lequali se fussen ben considerate e apprese, chi e colui che s'affligesse mai per caso che gli sopraueniisse? Certo l'affligersi si disdice ad ognuno, ma a litterati e uirtuosi molto piu: onde sauissimamente diceua Fauorino, l'huomo posto in grandezza di mente,

e alleuato ne la uera filosofia, prima che gli sopraueng a la mala fortuna deue hauere intra se racchiusa e riposta la tranquillità de l'animo; il che non è altro dire, se non che l'huomo sauio deue hauersi prima fatto una armatura forte, laqual lo difenda da ogni colpo de la fortuna, ne già si direbbe ch'egli la douesse fare, se non la potesse fare. Ma che uo io altre cose dicendo, e dipoi che io uo ragionato, come Christiano, ritorno uanamente a parlarui, come filosofo? Trasportami l'ampiezza de la materia; sospingemi il grande amor ch'io ui porto: ne so bene qual di queste due cose sia maggiore; onde s'io non uoglio sempre dire, bisogna pur che qualche uolta io finischi di dire, cõciosia che ageuolissimo è stato l'entrare in questo altissimo pelago; malageuolissimo è hora l'uscirne per lo che m'è forza imitare Alessandro Magno nel nodo Gordiano; e non potendo strigarmene, romper questo intrigo e tagliarlo co la spada, Che quantunque la pouertà non habbia hauuta da me tutta quella dote, che le è stata ordinata da la natura e da Dio, non è però che io non le ne habbia data tãta, ch'ella in ogni modo se ne ua a marito ricchissima: l'altra parte ella si riserba per suo proprio matrimonio senza consegnarla per dote. Guardate hora uoi M. Dionigi, se uolete esser il suo terzo marito; percioche il primo fu Christo, il secondo fu S. Francesco.

Questa priuata del primo marito
Mille e cento anni e piu dispetta e scura
Fin a costui si stette senza inuito.

Il terzo sarete uoi dopò alcune centinaia d'anni, se lo uolete: non douereste temer d'esser piu pouero recando lei cosi ricca dote a casa. Ne dubitate d'hauer molti riua-

li che contendan per essa, come già contendeuano Eurimaco e Antinoo, e quelli altri proci per Penelope; perciochè la pouertà (come ben dice Senofonte in persona di Socrate) tra l'altre sue uirtù ha questa, che non isbinge, non infiamma, non isforza gli huomini a combattter tra loro, ad ingannarsi, ad amazzarsi per hauerla; si come auuiene per guadagnar le ricchezze, o gli honori, o gli Imperij. Che quantunque ella non sia guardata, nondimeno si cõserua, e si guarda da se stessa. E quel che piu si deue apprezzare è ch'ella è cosi casta, cosi pudica, che non lascia diuenirne geloso colui che l'ha in casa, Guardate s'ella è da bene, e s'ella merita d'esser tenuta cara. Ma sapete perche ella non troua marito? non è, perche non sia buona, non perche non sia ueramente bella: conciosia ch'ella è buona e bella grandemente; ma perche ognuno l'imbratta, ognuno la straccia, ognun l'empie di lordura, e di uituperij, in tal guisa che la pouerettà non può mai dimostrar la sua natiua e uera bellezza. Ma se qualcuno, come già fece il diuino Francesco, se la recasse amoreuolmente in casa, e la lauasse e ripulisse, e l'adornasse de' suoi ueri e preziosi ornamenti, non è dubbio che ella gli apparirebbe uaghißima, e sopra l'altre cose bellißima; e conoscerebbe allhora quanto le ricchezze son brutte e lorde e abomineuoli a paragon suo. Ecco che io pur non posso finire, e uoglio pur finire. State sano, e sperate in Dio; ilqual è largo e uero dispensatore di tutti i beni. Di san Siluestro nel Tusculano al I I I. di Settembre. M. D. X L I I. Mi sarà piacere, che mi mandiate una copia di quei uersi Saffici che uoi componeste in lingua Toscana, per la uisitazione che si fa a mezzo

Agosto del Saluatore e de la Vergine sua madre.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

So . ch'io ui dò fastidio, dandoui cura che diate recapito a tante lettere. Ma pensate che se uoi hauete qui un prete che ui serue a questo effetto, egliè ragioneuole, che io habbi costì almeno un cherico, Di grazia datele, o mandatele tutte bene, e particolarmente quella, che uà a M. Filippo Tanari, dalqual desidero hauer risposta. Di Roma. Alli x di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

Voi hauete un bel tempo, che state in luogo sicuro, e noi poueretti habbian quì i Turchi ad Hostia, e a Porto. Queste non son ciancie l'armata di Barbarossa è cẽto uenti galee; e trentacinque altri legni, e quattro naui grosse. Tutta Roma è in iscompiglio, hoggi che è il dì di S. Pietro. Par che barbarossa l'habbia calcolata a posta, per far honore o riuerenza à questo santo; perch'io intendo, ch'ancora i nostri Apostoli sono in ueneratione appresso de Turchi. Certo credo che se non fusse una lettera che ha scritta il Capitan Polino, che i tre quarti di Roma, sgombrauano il paese: e pur così piu di mille persone hã cercato luogo piu sicuro. Il Capitan Polino ha fatto intender che nõ si dubiti, perche il gran Turco ha comandato espressamẽte a Barbarossa, che nõ dia molestia a le terre del Papa, ecco una nuoua religion che nõ si sapeua. Mandoui una copia de la lettera, accioche meglio uediate l'honor che'l Sultan Solimano fa di nuouo a la sedia Apostolica; e incominciate a star di buono animo,

che forse s'adempierà quella profezia, laqual dice, che si farà Christiano. egli certo uuol tanto bene a le cose de Christiani, che le uorebbe tutte per se stesso, s'ei potesse. Starem a ueder quel che farà Charadim Bei e doman seguirò questa lettera. Questa mattina, che siamo a l'ultimo del mese, è uenuto auiso, come Barbarossa ha fatto uela uerso Ciuitauecchia, oue si pensa ch'ancor non farà dāno alcuno, ne uorrà altro che qualche uettouaglia, pagandola honestamēte, si come ha fatto in tutti questi altri luoghi. Credo ben che come arriuerà sopra il Senese, mutarà faccia, e se potrà farui danno, nō se ne farà molta conscienza. Mà la Vergine madre di Dio ci ha scampati da maggior pericoli, e speriamo ancor che ci scamparà di questo. La notte passata tutta Roma è stato sottosopra, e molti si son partiti, ma penso ch'inteso il uiaggio di Barbarossa essendosi fuggiti senza colore in uiso, ritorneranno un pochetto rossi. S'io non ui scriuo d'alcun'altra cosa, mi perdonerete, perche si come quando apparisce il Sole spariscon tutte le stelle, cosi quando si ragiona di Barbarossa, si dileguā tutte l'altre nouelluzze. State allegro, e date recapito a l'altre lettere. Il caualier Gandolfo è ritornato da bagni assai ben risoluto, e ui si raccomanda. Di Roma l'ultimo di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. MARIAN LENZI.

HEBBI l'oration funerale di M. Alessandro Guglielmi fatta per la morte di M. Bartolomeo Piccolomini. Quel che ne paia e a me, e ad altri, ne scriuerò un giorno a lui. In questo mezzo affaticateui ch'io habbi quelle altre due, ch'egli fece p difesa di se stesso, pche le

desidero sommamente per molte cagioni; tra lequali una che insin a questi tempi, nõ si son uedute orazioni in lingua Toscana fatte ĩ forma giudiziale. e però desidero di ueder queste, anzi riuedere, perche già le uidi qui in Roma, ma nõ n'hebbi copia, perche in quel tẽpo nõ eran ne finite, ne limate. sollecitatetele di grazia, e me li raccomãdate, Di Roma. Alli XIIII di Luglio. M. D. XLIII

A MAESTRO GIVSEPPE CINCIO.

È STATA certamente mala sorte la mia, nõ m'essendo trouato in corte, quando u'è arriuato l'eccellentiss. Duca di Camerino; perche prima hauerei hauuto gran contento di riuederlo dopo tanto tempo ritornar cresciuto insieme co gli anni di bellissima persona, e di uirtù singularissime; lequali accompagnate da quella gentile e nobil creãza, imparata ne la uirtuosa corte de l'Imperatore rilucono in nõ so che modo, e risplendeno maggiormẽte. E piu ch'io gli hauerei fatto fede in presenza de l'animo mio, di quel caldo affetto, ch'io sento in me di far il seruizio: ilquale si come è in me e uiuo e ardente, così uorrei che da lui fosse chiaramẽte inteso, e creduto, Ma poi che la mala fortuna m'ha priuato di questa cõtentezza, e toltomi si bella, e desiderata occasione, io uò talhora me stesso racconsolando; perche spero ch'egli debbia tosto ritornarsene a Roma: la doue potrà in questa grandissima città sparger l'odore, e mostrare i frutti del nobilissimo animo suo. Voi ĩ tãto come mio procuratore, li farete riuerẽza in mio nome, e raccomãdandomegli cõ bel modo, li farete testimonianza, ch'io l'honoro e lo riuerisco sommamente. Di Roma. Alli XXIX di Giugno. M.D.XLIII.

## A M. P. ALBERNOZZO.

NON ui prego che mi scriuiate piu con cerimonie, questo e offizio che si fa tra color che non si conoscono, uorrei solo che m'auisaste qualche cosa di quella mia facenda, c'haueuate nelle mani. Doue lasciaste i consensi, doue le supplicazioni; dinanzi a chi fu fatto il monitorio, e a che termine staua la lite. Fate per Dio che io ne habbi qualche conoscenza, e quel che non potete far per me in presenza, fate almen per lettere; che se ben non mi sarà cosi profitteuole; certo non mi sarà men grato, State sano. Di Roma. Alli I I I I di Decembre. M. D X L I I I.

## A M. PAVLO MANVTIO.

MESSER Bartolomeo Paganucci con un suo nuouo incanto m'ha cauate di man nõ sò che lettere, e poi s'è fatto prete, e se ne uà a Trento al Concilio. Io sono entrato in una gran gelosia di questo fatto: e mi rendo certo (e lo giurarei) ch'egli non ne uuol far altro, se non mandaruele, pche uoi le stampiate. s'egli ue le manda, io n'ho un gran dispiacere; perche primamente io nõ uorrei che si stampassero, e dipoi s'elle pur son condennate a questa morte, uorrei c'hauessero innanzi l'uliuo e le raccomandazion de l'anima, accioche non se ne andassen perdute al fuoco eterno. Di grazia M. Paulo, s'egliè possibile, non mi fate questa ingiuria di stamparle: e se pur non ue ne potete tenere, rimandatemele prima perch'io le riueda, e le ricorregga un poco. Imperò che mi sfor-

zarò purgarle da qualche lor peccato mortale, e se non con altro, almen con la uirtù del pentirsene, del confessarlo. Ma quando pur siate cosi aspro, che non mi uogliate far questa grazia, fatemene almen una altra di stampar questa lettera con quelle altre insieme, accio ch'ella faccia fede; come le pouerette si uoleuano emendare de lor peccati, ma non hanno hauuto ne chi l'ascolti, ne tempo, o modo di poterlo fare, e forse questa lor buona uolontà le farà degne di iscusa, e di perdono. State sano. Di Roma. Alli XXI di Febraio. M. D. XLV.

## AL ILLVSTRISSIMO SIGNOR COSIMO DE MEDICI DVCA DI FIORENZA.

PER lettere di M. Lattanzio Roccolini ho inteso escellentiss. Signore il benigno animo uostro uerso di me, laqual cosa m'è stata sommamente grata, hauendo io già piu tempo desiderato d'esser conosciuto da uoi per uostro minimo seruitore. che certamente non solo quella affezzionata seruitù, ch'io ho molti anni hauuta con l'Illustrißima casa de Medici, ma l'escellentißime uirtù uostre m'hanno molto piu acceso questo desiderio. e non potendo adempierlo per alcuna qualità, o merito mio, solo mi restaua questa speranza di conseguirlo per uostra cortesia; onde tanto piu ui ringrazio, e tanto piu mi ui conosco obligato, quanto che la benignità uostra ha auanzato ogni merito mio. Ben mi sforzarò non potendo sciogliere con alcuna mia opera questo nodo, con che uoi m'hauete legato, far almeno in tal modo, che ciascun

possa ageuolmente conoscere, quãto io uolontieri ui stia auolto, e costretto, Non mi stenderò con piu longhe parole in questa materia, per non partorire effetto contrario al mio desiderio, incominciando a darui fastidio, la doue io sol desidero di seruirui. Aspettarò dunque, che'l tempo mi porga occasione di poter mostrar con opere, quel ch'io hora prometto con parole,

Di Roma. Alli XXVIII di Maggio.

M. D. XXXIX.

## A M. LATTANZIO ROCCOLINI.

RINGRAZIOVI sommamente de l'amoreuol offizio c'hauete fatto per conto mio col Signor Duca, Certamente m'hauete fatta cosa gratißima, de la qual terrò sempre fresca la memoria, e eterno l'obligo cõ uoi. Ne si poteua da la cortesia uostra aspettar altro, se non cortesißime dimostrazioni. Piacemi tanto piu, intendẽdo per uostre lettere il benigno animo di quel Signore eccellentißimo uerso di me, e la pronta uoglia ch'egli ha di giouarmi: ne laqual cosa tanto piu mi si pone un stretto nodo d'intorno, quanto io non l'ho, cõ alcun mio seruizio meritata, ma tutto nasce da l'ampißima fonte de la benignità sua. Sforzarommi bene per lauuenire far si che s'io non sarò degno de la sua grazia, almeno non sarò giudicato ne ingrato ne sconoscẽte de la sua cortesia. cõ questa uostra sarà una lettera ch'io scriuo a lui, laqual ui piacerà presentarli, raccomandandomeli caldamente, e aggiugnendo a questa fine quelle accommodate parole, che a uoi pareranno piu conueneuoli. In questo mezzo io

son tutto uostro, e mi ui raccomando. Di Roma. Alli XXVIII di Maggio. M. D. XXXIX.

A MADONNA AVRELIA PETRVCCI

NON mi curo. se io sarò forse tenuto da molti presuntuoso, scriuendo hora a uoi, laquale io non ho mai ne conosciuta, ne ueduta, perche il nome de le uirtù uostre, e de la uostra gentilezza è cosi grande, che m'aßicura da tutti coloro che mi tenessero presuntuoso; e piu che mi pare con più nobil parte che non è l'occhio del corpo, hauerui già gran tempo riguardata, conciosia che dopò ch'io pienamente sia de l'alta nobilità de l'animo uostro fatto accorto, sempre m'è stata dinanzi a gliocchi una uiua imagine de le uirtù uostre, laquale hora mi sforza, e sia o riuerenza questa, o prosontione, mandarui un ritratto di quella nuoua poesia Toscana, che pur hora fa l'anno, manifestai a molti miei amici qui in Roma. uoi per la cortesia uostra ui degnarete guardarlo, che certamente non mi terrò piccolo guiderdone de le mie fatiche, che egli ui sia in qualche sua particella aggradato. State sano di Roma.

AL S. SCIPIONE ORSINO.

L'INFINITA uostra benignità, mi fa di nuouo esserui fastidioso cō questo mio scriuere. Ma uoi con la cortesia de le uostre lettere me ne date tanto ardire, ch'io non riguardo a la noia, ch'io ui poteßi porgere. Per tanto o uoi mi perdonate questo errore, o uero non mi siate

tanto cortese che li uersi mandatiui de la nuoua poesia ui siano piaciuti, m'è sommamente dilettato, per poter piu uiuamente difendere questa inuenzione con l'auttorità del uostro giudizio. e benche siano alcuni, liquali o per ignoranza, o per inuidia li biasimano, non dubitiamo punto d'esser mandati a terra, maßimamente hauendo bellißime, e nobilißime ragioni da difenderli. Hora hauendoui da la nostra tanto piu ci teniamo e sicuri e difesi, e perche meglio conosciate, come questa uia comincia ad allargarsi, e a pigliar forze, mandoui certe poesie d'alcuni gioueni, liquali nuouamente si son posti in questo camino: non solo eßi, ma molti, e molti altri già sono entrati per tale strada, laquale ogni giorno è conosciuta piu nobile, e piu bella, e piu eccellente. Ringrazioui de la pronta uolontà, con che mi dimostrate di far quello offizio di che per l'altra ui pregai, e piu mi sarà grato intēder che l'habbiate fatto. ne ui sarà graue farmi grazia ornar retoricamente tal ragionamento. Non dirò altro, se non che se non ui degniate mai di comandarmi, io indarno hauerò questa buona uolontà di seruirui. Di Roma. Il primo di Marzo. M. D. XXXIX.

## A M. APOLLONIO FILARETO.

IO trouo malageuolezza in far che maestro Perino faccia quei disegni per la cassetta del Sig. Duca nostro, perche lo mandai a l'orefice a ueder quei tre, che son fatti liquali uedendo, e intendendo ch'erano di Michelagnolo, subbito si ritrasse per l'eccellēza, e per l'artefizio marauiglioso del maestro, e de l'opera, Tanto che hieri mi

risoluè non ui uoler por mano, allegando due ragioni: l'una è che egli non uuol uenirne à contrasto. ne a paragon con Michelagnolo, doue sa certo, che perderebbe, e rimarrebbe con uergogna, soggiugne che non uuol cadere per troppo solle ardire, come fece Fetonte, che è intagliato in un de quei cristalli. L'altra è, che Michelagnolo si recarebbe ad igiuria, ch'egli entrasse ne l'opere sue; onde non uuol far cosa che possa offender l'animo suo in parte alcuna: perche egli, e tutti dipintori l'adorano come maestro, e principe, Dio del disegno, si che mi par ch'egli auuenga di questa opera, quel ch'egli non auenne già de la uenere Coa, laquale incominciata, e nõ finita da Apelle, non trouò mai piu mastro, che gli bastasse l'animo di finirla. Io da l'altra parte gli ho risposto con uarie ragioni, e diuersi argomenti, sforzandomi di sparger tutto'l fonte de l'eloquenza in questa materia, ma niente è ualuto, tanto puo in lui il rispetto, ch'egli ha a Michelagnolo. Solo l'ho persuaso a farmi li schizzi di quelle inuenzioni, ch'io gli ho date, ma non uuol fare opera finita, ne che si mandi a maestro Giouanni. Per tanto ho preso per partito di tornare a Michelagnolo, e usarui ogni mezzo ch'io posso. non so quanto giouarà. Voi potrete parlarne col Signor Duca, e se ui parrà, mandatemi una lettera che uada a Michelagnolo, per laqual si preghi amoreuolmente che uoglia finir questa opera da lui incominciata. e io u'usarò tutta la diligenza, che per me si potrà. Di Roma.

A M. ANIBALE DE LA CIAIA.

S'IO *non rispondo cosi subbito a le uostre lettere, di grazia non ui marauigliate; perciochè da due mesi o piu in quà hora sto infermo, hora mezzo amalato, e sempre con qualche scesa ne gli occhi; in tal guisa che lo scriuer m'è insieme a danno, e noia. Pur come io rispiro niente, bisogna, ch'io scriui, perche ricordādomi sempre di miei amici, uoglio ancor far tal uolta segno di ricordarmene.* Io *penso* M. *Anibal mio fra pochi giorni ire a san* Silue*stro nel* T*usculano, uilla ueramente diletteuole, e bella; la doue è aria perfettißima, uista bellißima, ombre soa=uißime, e sopra tutto spero che ui sarà una dolce, e dotta conuersazione di galanti buomini.* Ma *perche ui parlo di san Siluestro. poi che mi ricordo che già ui foste col* Re*uerendiß.* Cardinal Sauello *certi giorni, e ritornandone mi lodaste quel luogo piu assai, che non ue l'ho lodato io hora? S'io non ho impedimento che mi disturbi, son ri=soluto fermarmiui insino a* Nouembre, *per ueder s'io pos=so partorir certi figliuoli, di cui già buon tempo è ch'io son pregno, e in somma se piacerà a* Dio, *uoglio in que=sto restante de la mia uita imitar* Antistio Labeone, *qui totum annum ita diuiserat, ut sex mensibus* Romæ *esset cum studiosis uiris, & sex mensibus secederet, & con=scribendis libris operam daret. oh uolesse Iddio, che già molti anni haueßi cosi bene aperti gli occhi de la mente, come io gli ho hora. che ben son certo quanta maggior contentezza, piu chiaro frutto, piu salda gloria, e so=pra tutto piu sicura salute de l'anima mia me ne sareb=be seguito.* Ma *la nebbia di questa terrena ignoranza*

m'haueua si accecato, che non mi lasciaua ben discernere il uero. ἀλλ' ἄγει πρὸς φῶς τὴν ἀλήθειαν χρόνος. Piacemi sommamente, che ui risoluiate di uenire a Roma. Non mi destenderò in allegarui le ragioni, percioche da uoi son ben considerate, e benissimo intese. Sol ui dico ch'io quanto potrò, aiutarò colorir questo uostro disegno. Ma uorrei porui azzuro oltramarino, o almeno Indico, e non qualche coloraccio fatto di uerdetto, o di fico. Viuete allegro. Di Roma. Il di primo di Maggio. M. D. XLV.

## A M. GIOVAN PLACIDI.

VOI sapete ch'io nõ istauo bene, quando ui partiste di Roma: onde stimo m'hauete per iscusato, s'io non uisitai ne uoi, ne il Cardinal uostro; ma se io ui uisito sempre cò lo spirito, che bisogna ch'io cerchi uisitarui col corpo, ilquale è men degno assai che non è lo spirito? pur se ui uien mai bene, fate un poco di scusa col Cardinale, non già perche sia necessario, essendo lui d'animo nobile, e cortese, ma perche tanto piu conosca, ch'io ne tengo gran conto. Del mio Prior Todino, non so se ui sete ricordato; ma perche dubbito io sapendo, che per la somma amoreuolezza uostra, ui ricordate sempre de le cose de uostri amici? Non so dunque se u'è ancor uenuta bella occasione di far quella opera, di che ui pregai; che essendo ciò in poter de la fortuna, ageuolmente puo esser che uolendo farlo, non habbiate potuto. Se l'hauete fatto, ue ne ringrazio, e ui prego, m'auuisiate quel che se ne ritrahe; se non l'hauete fatto, fatelo (di grazia) come

*me potete, ma non con parole tiepide, non con fredde, ma infiammate, e ardenti. Mostrateui come sete, esser costì con autorità, e con imperio, Porgete caldo a la ragione, e aiuto a l'equità, fauore a la giustizia, e sopra tutto non consentite, che l'inganno possa piu, che la fedeltà, la malizia piu che la bontà, la doppiezza piu che la purità de l'animo. Ma io son certo, che per l'amicizia nostra non lásciarete luogo indietro, onde costui s'auegga de l'error suo, e come buon Christiano ritorni a penitenza, e s'emendi. ui parlai ancora di M. Giouan Valerio Zuccarelli di Canapina, amicißimo mio. Di grazia se uedete qualche luogo, oue possa fare il suo primo uolo, mostrateglielo, o per dir meglio porgeteglielo, che farete insieme utile a lui, e piacere a me, e honor a uoi salutate gli amici,*

*Di Roma. Il di primo di Maggio.* M. D. XLV.

## A M. GIOVANVALERIO ZVCCARELLI.

VORREI *horamai darui qualche offizio, e non piu parole, lassando questo uso a uoi altri legisti. Ma s'io fo, quanto io posso, non credo esser obligato piu oltre. ecco ch'io mi uaglio de le uostre leggi. Hor siate certo che s'io non ne uengo a capo, è sol per mia disauentura; perche le uirtù uostre, e la diligenza ch'io u'uso, doucrebben già hauer conseguito maggior cosa. Ma non uuol la fortuna, ch'io godi questo contento d'hauer fatto bene ad un mio uirtuoso, e caro amico. Voi insieme con eßo me trapassate con animo franco questa lentez-*

scordando ancora del uirtuoso M. Hippolito Quinzio, alquale già molti anni sono affezzionato per le nobilissime qualità sue, e di lettere, e di costumi. Di Roma. Il primo di Maggio. M. D. XLV.

A M. GABRIEL CESANO.

VOI poteuate pur innanzi la partita uostra dirmene una parola, o almeno mandarmi con una polizettá Pitalino a casa; e se non ch'egli è usanza de grandi huomini non far mai intendere ne il dì de la lor partita, ne il uiaggio che uoglion fare, io direi, che uoi haueste un gran torto, e che il uostro fusse un costume a l'Euriaslesca. Ma essendo uoi non solo huomo grande, ma (come solete dire) essendo Re, u'è lecito ogni cosa. Pur io non sapeuo, che'l regno uostro si stendesse insino a Bologna, e mi credetti fusse racchiuso in Rimini. rallegromi di si grande imperio: ma basti hauer cianciato insin qui. M. Pietro Carnesecchi giouene dotto, e gentile, e amatore (come sapete) de l'uno e de l'altro, mi fece scusa per parte uostra, laquale e non bisognaua, e mi fu accettissima, a cui dissi, che scriuendoui non si scordasse por nel fine de la sua lettera, ch'io ero uostro, ma non uolgarmente, e per cerimonia, come s'usa in corte, anzi di cuore, senza liscio, o fingimento alcuno; ch'io desidero uenirui a uedere un dì in cotesto uostro regno, per contemplare una uolta, come con quella uostra faccia ordinaria uoi facciate ballare in aria i masnadieri. De la pace fatta con Veneziani, e del rendersi Milano, e tutto lo stato al Duca Francesco

Sforza, ue ne scriuerò per il primo una piena lettera. State sano. Di Bologna.

## A M. ANTONIO ALLEGRETTI.

HOR potete a modo uostro dar fuore i discorsi del Macchiauello, la prima copia n'ha partorite de l'altre: non istate piu in su'l tirato. Non si puo hoggimai maritarla per pulcella: e poi che si sono scoperti altri figliuoli, che bisogna che uoi teniate il uostro nascosto; e maßimamente essendo lui, per quanto io credo, il primo genito. Io non so s'io mi debbo ricordarui, che già in Roma mi prometteste, che come n'usciuan fuore altre copie, o pur una sola, uoi non mi negareste la uostra. Ricordateuene uoi? direte forse, oue son queste altre? Hanne una Francesco Bandini, Caccio Caualcanti n'ha l'altra, M. Emilio Ferretío ha la terza, e qui in Bologna ho trouato non so che sconciatura; perche M. Girolamo Mandoli nostro cittadino n'ha trentaotto discorsi soli: che ue ne pare? eßi affrettata in si poco tempo la meretrice? pensate ui prego quel ch'ella fara per l'auenire. Si che se uolete mantenermi la fede, e innanzi ch'ella si diuolghi, farmela uedere, mi sarà caro. altrimenti sarò sforzato corrompendo qualche sua fantesca procacciare anch'io di hauerne un figliuolo, o almeno godermela qualche giorno, State sano. Di Bologna.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

GRAN piacere ho hauuto de l'ultima uostra lettera, ne laquale nuouamente mi sete riuscito Poeta, e non sol Poeta, ma assai buono, e con segno certo di farmi migliore. Il primo uostro madrigale mi piace piu, che'l secondo, e'l secondo mi piace assai ragioneuolmente, pensate dunque quel che fa il primo. Benche questa forma di far madrigali non mi fu mai molto cara. parendomi troppo lizenziosa, e inconstante, ne dal Petrarca usata, se non con determinate, e ferme regole. Horsu pigliate animo, e partorite di nuouo qualche bella cosa, mentre che sete cosi inuitato da l'acque, e da l'ombre, allettato da l'ozio, e stimolato da l'amore. De le raccomandazioni, che hauete fatte per me al Duca nostro, ui rendo infinite grazie; ma poi che per me stesso io uaglio poco, bisogna che la cortesia, e bontà sua supplisca al mancamento, e a la imperfezzion mia; e ch'ella imiti in questa parte il Sole, ilquale sparge la luce sopra i degni, e sopra l'indegni. Ne sopra di ciò mi stenderò piu innanzi, rimettendomi a la uostra discrezione, e amoreuolezza, Quando sarete a Roncilione, mi sarà gratißimo uenire a star XV giorni con uoi a quei freschi, e mi par sia ben fatto, che pigliate uno alloggiamento per me, come dite.

Di Roma.

# DELLE LETTERE
## DI M. CLAVDIO TOLOMEI,
### LIBRO SESTO.

### A M. GABRIEL CESANO.

SPETTAVANO *tutti quanti, che ueniste in Roma insieme con l'Illustrißimo Cardinal uostro, e'l disegno (come si dice) non c'è riuscito. Hauete fatto molto bene, percioche in questa stagione: e in questa forma di uenire, non era il fatto uostro a mouerui. Noi habbiamo hoggimai piu bisogno d'agio, che di trauaglio,* μὴθ' ὑγιείης τῆς περὶ σῶμ' ἀμέλειαν ἔχειν χρή. *come disse quel ualente huomo. Sempremai ch'io odo questi uolontorosi d'andar girando per il mondo, mi ricordo di quel terzetto de l'Ariosto, quando disse.*

*Chi uuole andare attorno, attorno uada,*
*Vegga Inghilterra, Ongaria, Francia, e Spagna,*
*A me piace habitar la mia contrada.*

*Ma poi ch'io non ho potuto goderui presente, ne ragionar con uoi di molte cose, ch'io haueuo disegnato, uoglio almen ristorar questo danno col guadagno di scriuerui tal uolta, e costringerui o per amore, o per im-*

*portunità, o per fuggir ozio a risponderui. Così hora ui mando con questa quel ragionamento fatto sopra il monte Argentaro, di cui io per una altra mia letteruzzia u'auisai. Non ui sia graue leggerlo, e riscriuermi quel che ue ne pare: che ben sapete, quanto io mi fidi e de l'amor uostro, e del giudicio: de quali l'un mi aßicura che uorrete, e l'altro che saprete auertirmi, e correggermi. Vi dico dunque come tutti coloro, che uogliano edificar nuoue città, intra le prime cose debbano hauere auertenza a la buona elezzion del sito; perche da questo nascono spesse uolte le felicità, e l'infelicità de le città edificate. e però i Calcedonesi furono da l'oracolo stimati ciechi, perche potendo pigliar per lor sito il luogo, doue hora è Costantinopoli, eßi non se ne auuedendo edificaron la loro città in Asia, in un sito molto inferiore a quello altro. I Romani sempre stimarono oltre a Roma esser tre siti atti a l'Imperio, Capoua, Cartagine e Corinto. onde due di queste città distrussero, e l'altra afflissero in modo, ch'ella non si potesse mai solleuare; dubitando che per la bontà del sito non crescesse un giorno tanto, che potessero cōtraporsi a la grandezza di Roma. E perche questa conchiusione è assai manifesta, non mi ui distenderò piu a longo, ma cercarò solamente quali son quelle condizioni che fanno un sito buono, acciò che edificandouisi città se ne possa sperar qualche frutto di grandezza. Dico dunque, che uiuendo gli huomini quà giuso in mezzo di tre elementi. de l'aria, de la terra, de l'acqua; e stando sempre inuolti ne l'aria, e de gli altri due trapassando ageuolmente de l'uno ne l'altro, e necessario che colui che uuole eleggere un buon sito, primamente hab-*

*bia riguardo a queste tre cose. Perche da la qualità de l'aria nasce la sanità, o la coruzzione de gli habitatori; da la terra, e da l'acqua nasce il souuenimento del uiuere, la commodità de le richezze, il modo di guardarsi, e l'occasione d'acquistare. Prima dunque bisogna auuertir che non ui sia aria trista: laqual sarebbe cagione di fare ammalare gli habitatori, e non potrebbe moltiplicar la città d'huomini, anzi si ridurrebbe a pochi, o forse si disabitarebbe. e quelle città, che non posson nutrire assai huomini, non posson mai sperare grandezza d'Imperio. Salapia città antica di Puglia era posta in un luogo, doue ogni anno i cittadini tutti s'ammalauano, onde furon costretti pregar M. Hostilio, che li trouasse un'altro sito, doue potessено habitar sani, ilqual allontanandoli solamente quattro miglia, li trouò un luogo, e trasferiueli ad habitare, doue stettero sani, e fuggirno quella infelicità del primo lor sito. Giouanmaria Benedetti ne la nuoua Spagna fece disabitare Medelino, e Villarica, perche ne l'una terra era mala aria, e ne l'altra tristo porto, e le condusse ad habitar insieme in uno altro luogo sano e buono; ilqual fu chiamato la città de la Vera croce, e certo la bontà de l'aria conserua gli huomini, e li mantien piu gagliardi, e li fa piu generatiui, e accresce il paese d'habitatori. onde la citta ne sente gran commodo: e in pace e in guerra se ne puo meglio ualere, e seruire. Quanto a la terra, bisogna che'l sito habbia intorno paese fertile, e che possa per se stesso nutrire gli huomini che genera, accioche non habbia bisogno di souuenimento forestiero, che non è buona madre colei, che fa il figliuolo, e non ha poi latte da poterlo nutrire.*

Quel bello, e uago disegno di Dinocrate Architeto di ridurre il monte Ato in forma d'huomo, che in una mano tenesse una città; e ne l'altra una tazza, doue si racc=cogließen tutti i fiumi, non fu approuato da Alessandro Magno: perche quella città non haueua poi paese intorno, che li porgesse da mangiare, e bisognaua aspettar che la uettouaglia uenisse per nauigazion di mare. Cosi quando il paese intorno è fertile, e abbondante di grano, di pascoli, di legna, e altre cose necessarie, e non è dubbio, che quanto a questa parte è buon sito da edificarui città. De l'acque son tre considerazioni, la prima per bere, la seconda per l'uso de pesci, la terza per nauigare. Perche prima quella città che non ha acqua, o l'ha cosi lontana, che sia difficile il condurla, ella è senza dubbio disutile, e preda di chi l'assedia. Ne tempi del Sultan Amurat, non per altro si perse Troia, che per non parere a chi la difendea d'hauer acqua commodo a gli usi loro. Per tanto io giudico infelicissimo il sito di Cubegua, doue i Spagnuoli ne tempi nostri fanno incetta di perle: perche quella città non ha acqua dolce per bisogno de gli huomini, e de gli animali, se non quindeci miglia lontano. La seconda considerazion de pesci non è tanto necessaria, nondimeno quella città, che n'habbia commodità, posti gli altri termini pari, sarà meglio situata d'una altra, che non l'habbia. perche prima il pesce puo supplire a un bisogno in luogo di molti alimenti, e fa gran souuenimento a un popolo, anzi potrebbe sostenerlo in la fame qualche giorno. Dipoi per conto de giorni sacri ne la religion nostra, è molto utile in luogo di carne hauere copia

*di pesce, e que popoli chiamati Ichthiofagi, erano accommodatissimi in questa parte, e al presente ueggiamo molte città, per rispetto de' fiumi, e del mare hauerne copia, si come Venezia, e altre assai. La terza considerazione è di maggiore importanza, perche egli è molto buono, ch'una città habbia un fiume nauigabile, che passi per mezzo, o a lato a lei, come Lione, Auignone, Parigi. meglio è poi ch'ella habbia il mare con porto, come Genoua, Napoli, Ancona. Molto meglio quando ella ha il fiume nauigabile, e'l mare con porto, come Siuiglia in Spagna, Lisbona in Portogallo, e anticamente Roma, per cōto del Teuere, e del porto d'Hostia, fatto da Claudio Imperatore: perche (lassando star le commodità del bere, e lauare, e del pesce, dette di sopra) quelle città c'hanno fiume nauigabile, possono con maggior facilità, e con minore spesa condur le uettouaglie, e l'altre cose necessarie per l'uso loro. ed è molta malageuole far patire una città, che habbia un fiume nauigabile. è cosa nota, che ne l'assedio di Casilino, quella città si sostenne alcuni giorni sol con le noci, che da gli amici suoi eran gittate nel fiume, lassatele correr giù per l'acqua, tanto ch'elle entrauano ne la città, oue erano prese da gli assediati, e quelle mangiando uiueuano. Ma quella, che ha il mare, e'l porto, non solo puo hauer souuenimento da luoghi uicini, ma da molto lontani, ed è uia piu faticosa ad assediarla, bisognandola assediar per mare, e per terra, come fu sforzato far a Tiro Alessandro Magno. Oltre di questo ella puo ageuolmente arricchire, potendo condur mercatanzie da lontano paesi con poca spesa e uenderle poi quanto uuole, come s'arric-*

chiſſeno i Ragugei, Genoueſi, Veneziani, e ultimamente i Portugheſi, recando da le parti orientali mercatanzie, onde cauano grandiſſimo theſoro. Che piu? una tal città è atta a creſcer d'imperio potendo per la commodità del mare occupar qualche luogo ſprouedutamente, ed eſſer in uarij luoghi con ageuolezza, e preſtezza, ſcorrer oue uuole, porre eſſerciti doue li pare. Laqual coſa fe grandi gli Ateniesi, e i Cartagineſi, e ancora fu buona cagione de la grandezza de' Romani, e ſe la felicità, o la uirtù d'una tal città faceſſe, ch'ella s'ingrandiſſe, e s'impadroniſſe del mare, non è dubbio, ch'ella s'inſignorirebbe di buona parte de la terra: perch'io ſtimo uerißima quella ſentenza di Temiſtocle, che colui che ſarà padron del mare, ageuolmente ſarà padron de la terra. Se dunque è buono quel ſito, doue corre un fiume nauigabile, s'egli è migliore. quel, c'ha un porto buono di mare; certo molto miglior ſarà quello, che puo godere l'uno, e l'altro dono, e del fiume, e del mare: ualẽdoſi de l'uſo de l'acqua dolce, e de la commodità di portare traſportare da la parte di terra, e del mare le coſe che ſon neceſſarie, o ſuperflue a la città. Parmi ancora oltre a queſte coſe, che'l ſito debba eſſer tale, che con gran fatica poſſa eſſer moleſtata da nimici, e che con facilità, quando biſogni, poſſa moleſtare altrui: perche l'uno gioua al mantenerſi, l'altro a l'acquiſtare. Quella Pietra, che eſpugnò Aleſſandro Magno, quanto a queſta parte era ſtimata, che fuſſe poſta in ſito marauiglioſo, perche non poteua eſſer offeſa, ſe non da una uia, e quella aſpra, e ſtretta. Coſtantinopoli da l'altra banda, e riputato belliſſimo ſito, perche oltre che ſi chiude con iſtretto canale; e co i Darda-

nelli,egli poi puo scorrere in diuerse parti ageuolmente, e ne l'Asia con breue spazio passando a lo Scutari,e diso pra al mar maggiore, e di sotto a l'Arcipelago, e a gli altri mari,e per terra a tutta la Traccia,e la Grecia,e la Macedonia con grandißima facilità. Ma per non ragio= nar piu a lungo de luoghi edificati, uolendo considerare qualche sito atto a l'edificazion d'una buona città,io non so uedere in Italia luogo piu accommodato a ciò del mon te Argentaro. Questo è un Promontorio in Toscana nel dominio de Senesi, ilquale sporta nel mar Tirreno, ed è posto a gradi trentaquattro,e cinquanta minuti di longi= tudine, e gradi quarantauno, minuti quaranta di latitu= dine, con altezza di monte quasi d'un mezzo miglio,per pendicolo insino al basso de la terra,o de l'acqua. La lun ghezza di questo monte nel suo alto e'ntorno a miglia dieci,la larghezza miglia cinque o'ntorno. Ne l'ale del monte ui sono porti, come si uede, l'uno uerso Roma il= qual si chiama Portercole;e l'altro uerso Pisa,e si chia= ma santo Stefano: e questo è assai maggiore, e piu capa ce de l'altro: perche in questo ui starebbeno commoda= mente settanta,o ottanta galee,doue ne l'altro non ue ne capirebbeno quídeci. e questo porto è cosi profondo d'ac qua,che commodißimamente ui puo stare ogni grossa na ue. E' ben uero;che questo porto di santo Stefano hauc= rebbe bisogno d'essere acconcio, e fattoui una ala di mu ro con una fortezza, che lo chiudesse alquanto meglio, perche talhora patisce qualche poco di trauersia da tra montana. Da la banda de la terra,a piedi al monte u'è lo stagno d'Orbetello,che circõda intorno a diciotto miglia ilquale da l'una parte:e da l'altra cõ pochißimo spazio di

*terra è diuiſo dal mare, e credo, che da la banda di ſanto Stefano è intorno a un tiro d'archibuſo. Lontano poi otto miglia da queſto porto a man deſtra ui ſi troua Talamone, doue è uno altro porto; benche non molto ſicuro. Stendeſi poi la campagna, oltre al lago in larghiſſimo ſpazio di fruttifero paeſe, e da man deſtra, & da man ſiniſtra con molte buone caſtella, con pianure, colli, ualli, ſelue, prati, acque, e tutte l'altre coſe deſiderabili per ſouuenimento d'una città; oue al preſente non mancaſſe la frequenza de gli habitatori. Ma con la cura, e con la diligenza ſi ſarebbe habitatiſſima, e in queſto ſtretto di terra u'è un canale fatto con l'arte, per lo quale l'acqua del mare paſſa ne lo ſtagno, e a certi tempi ui correno i peſci ancora, che fuggono l'acqua ſalata, e uanno a l'acqua dolce, ed è tanto affondato il canale, che commodamente ui paſſano le barchette da lo ſtagno al mare. Parmi dunque che commodiſſimo ſito per edificarui una città ſia queſto del monte Argentaro, da quella parte che è ſopra il porto di ſanto Stefano, e gran torto mi par ch'inſino a queſto tempo gli ſia ſtato fatto, poi ch'ella non u'è ſtata mai edificata, e non ſo ſe molti, liquali ( laſſato quel ſito ) hanno edificato altroue, ſi poſſono chiamar ciechi, come già furon chiamati i Carcedoneſi da l'Oracolo d'Apolline. Perche prima queſto monte ha una aria perfettiſſima, laqual ſi conoſce da la buona qualità de la terra, da le uaghe e odorifere herbe, da i frutti che p ſe ſteſſi ui naſcono, da le chiare e dolc'acque, che ui ſurgono, da i uenti purgati, che ui ſi ſentono, e finalmente da la eſperienza di coloro, che l'hanno prouata. E ben che paia da credere il contrario eſſendo aper=*

*ta, e esposta al uento del mare, nondimeno la uerità è cosi, perche non tutti i luoghi, che son uolti al uento del mare, hanno trista aria; come si uede in Genoua, e ne la sua riuiera; e in Gaeta, e molti luoghi marini, che u'è aria non sol buona, ma perfetta. Perche quando la qualità de la terra manda fuori buoni uapori, e che non ui sono intorno paludi fangosi, e che il uento del mare non si racchiuda, ma trascorra liberamente, albora non sarà mai trista aria, ma sana, e buona, come è in Gaeta, e come è nel monte Argentaro. Nel monte poi ui surgono (come ho detto) molte fonti d'acque chiare e buone, e per tutto ui nascono herbe notabili e rare, e molti arbori per se stessi, come oliui, uiti, palme, e altre buone piante: la qual cosa è gran segno de la bontà del paese. che più? che dentro al monte proprio u'è una uena d'argento da poterne cauare, e forse cosi copiosamente, come si faccia a Suoz in Alamagna. e penso che da questa uena d'argento il monte sia chiamato Argentaro; ilche piu lo dimostra una torre uicina al luogo di questa uena, laquale ancora hoggidi si chiama l'Argentarola, oue si ueddeno molte loppe, segno manifesto, che ne tempi adietro ui s'è cauato l'argento. Inuita questo monte ciascuno a la edificazion d'una bella città per molti rispetti, ma tra gli altri ancora, perch'esso porge quasi tutta la materia di edificarla: conciosia che'n questo monte ui sia copia di sassi, di legname, d'acqua, di modo da far calcine in grande abondanza: laqual cosa è un grandissimo alleggerimēto de la spesa e fatica che corresse nel edificarla. A Pissodoro pastor ne monti d'Efeso furon fatti diuini honori da cittadini Efesini, per hauere scoperto un luo-*

go uicino doue poteuan cauare marmo bianco per edificar quel nobil tempio a Diana, senza hauerne spesa, ne fatica di cōdurlo da Paro, o da Heraclea, o da Taso: tanto stimorono l'hauer la materia uicina al luogo de l'edifizio; onde ancora per questa buona nuoua, li mutorono il nome, e in luogo di Pissodoro lo chiamarono Euangelo. Del sale, che bisogna parlare? quando che copiosamente si fa quiui uicino a l'Albegna, ilqual souiene in buona parte a le terre di quella Maremma. Del legname, è molta abondanza nel monte, e in altri luoghi a lui uicini, ma sopra tutto è degna di contemplazione quella spaziosa e bella selua di pini tra il mare e lo stagno uerso il monte, laqual per tal cagione si chiama hoggidì uolgarmente la Pineta, materia attißima non solo ad abbruciare, ma a molte opere di lauoro, e per mare, e per terra intorno. non dirò altro, se non che tanta è la larghezza, e fertilità del paese ch'ella circonda, che se ben ne la città, che s'edificasse fussено cento mila corpi, nondimeno si potrebbono cō molta abondanza nutrire, senza soccorso alcuno, che s'aspettasse dal mare, onde non ci è dubbio, ch'a questa città s'opponesse quel che Alessandro Magno oppose a quella, che Dinocrate Architetto uoleua edificare nel monte Ato, che non solo souuenirebbe questo paese largamente di frumento, e di biade, ma ancora porgerebbe uini copiosamente, liquali nel monte proprio nascono preziosißimi, e ancora ne tempi nostri son tenuti in gran conto. Che dirò de gl'olii, che de glialtri frutti? liquali per la bontà del terreno ui nascono in perfezzione, e in copia? lasso dir de la commodità de le carni, cosi saluatiche, come domestiche,

che ne

che ne la larghezza de pascoli, e nel solto de boschi ui son sempre abbondantemente, e buone. Ne pur questo monte, e'l suo piano sodisfarebbeno a le cose, che son dibisogno per gli huomini, ma a quelle ancora che son per delicatezze, e delizie; conciosia cosa che bellißimi giardini, amenißime uille, e tutte l'altre gentilezze ui si farebben commodamente, che se per se stesse ui nascono e uiti, e oliui, e palmette, e mortelle, che sarebben poi quando fossero coltiuate da l'arte, e da la maestria e da l'ingegno de l'huomo? Quanto a l'acque, certa cosa è, che ne l'alto monte non ui è fiume, ma ui son ben molti fonti di acque eccellenti, (come ho detto) che surgono in diuersi luoghi; le quali per beuere, e lauare son buone, e a bastanza; e per nascer nel luogo proprio della città da farsi, non possono esser mai tolte per ingegno o per artifizio ueruno. per l'uso poi e commodità del paese, ha prima lo stagno d'Orbetello a piedi del monte, ilquale è copiosißimo di buoni Cefali, produce anguille, e alcune altre sorti di pesci. Dal mare poi se ne possono hauer ancora uarie sorti, e sopra tutto u'è la pesca de Tonni copiosamente; si come ancora anticamente ui si pescaua, e di tutto questo ne fa larga fede Strabone ne la sua Geografia ne la discrezion di questo mare, laquale in pochißime parti de mari d'Italia si puo fare: Sonui poi pesci di fiume appresso quattro, o sei miglia da l'Albegna, e da l'Vosa: e oltre a tutto puo ualersi maßimamente in pace del pesce del lago di Castiglione, e in grandißima copia; ilqual per mare ui si conduce in quattro o cinque hore al piu lungo. Ala commodità, e importanza del nauigare, se

ben questo luogo non ha fiume, egli ha il mare, e'l porto commodißimo: perche è capace come è detto, e con poca opera si farebbe sicurißimo, e fortißimo, Che oltre, che la città posta in questo monte, come padrona del tutto si potrebbe ualere di Portercole e di Talamone tenendoli ben muniti, e guardati; che se bene sono alquanto lontano, nondimeno sarebbono da l'una parte, e da l'altra come due chiaui della città, che s'edificasse nel monte. Piu dico ancora, che non sarebbe fuor di ragione, il far porto di tutto lo stagno d'Orbetello: perche essendo dal mare lo stagno (come dißi) una lista di terra, non piu larga d'un tiro d'archibuso, non sarebbe molto gran cosa il tagliarla, e farla tanto cupa, che ui potessero passare le galee, lequali dal mare a lo stagno, e da lo stagno al mare passerebbeno ageuolmente; e quando questo luogo fusse ben contemplato da buoni ingegneri, credo che un tal disegno si condurrebbe ad effetto senza impedimento alcuno. si come già fece M. Hostilio a Salapia; facendo una fossa tra'l lago che u'era, e'l mare: e dando luogo, che le naui potessen del mare entrar nel lago, arricchì quella terra d'un bellißimo, e sicurißimo porto. così questa città sarebbe ricca di due porti lontani dieci miglia al più da lei, l'uno Talamone da man destra, e l'altro Portercole da man sinistra, e di due altri porti congiunti quasi a lei, cioè santo Stefano, e lo stagno d'Orbetello; riducendolo in forma di porto, come è detto di sopra. De quali potrebbe usar quelli, che piu fussero commodi a bisogni suoi. Questo sito si mostra fortißimo non potendo per mare essere offeso per l'altezza, e asprezza

del monte; ed essendo il porto di santo Stefano ben guardato, non so in che modo se li potesse nuocer per mare. Per terra bisogna entrarui per quelle ale strette, che sono tra'l mare, e lo stagno; lequali si potrebbeno facilmente guardare con fortezza a i paßi stretti: e forse non saria fuor di proposito farui un muro ben forte, che lo serrassero con foßi larghi, e cupi, in quella guisa, che Veneziani fecero già a l'Esamilo, ne lo stretto de la Morea. Per lo stagno, con gran fatica si puo entrare, per non hauer uno esercito, che u'andasse ordinariamente, copia di nauilij, e di poi per la guardia d'Orbetello, ch'entrando con istretta lista dentro a lo stagno, puo dar molto impedimento a nimici, che uolessen passare. Ha poi certe Isolette uicine, come Giglio, e Giannuti, lequali fanno quasi antiguardia a questo Promontorio, e si potrebbe fortificarle, che sarebbeno di molto giouamento, e utile a la fortezza di questa nuoua città. che si come il Pireo faceua fortezza ad Atene, e la Goletta fa a Tunisi, cosi queste Isole fortificate accrescerebbeno la fortezza del monte Argentaro. Ne puo questo Promontorio stare in piu commodo sito, hauendo a le spalle la Toscana paese fruttifero, e largo, e hauendo da man sinistra, riguardo a lo stato ne la chiesa, e al Regno di Napoli, e Sicilia, e da la destra a la marẽma di Pisa, e la riuiera di Genoua, e dinanzi a la corsica, a la Sardegna, e finalmente a l'Africa; oue penso c'habbia il suo Meridiano non molto lontan da quel di Porto Farina, uicino a Tunisi. Cosi dunque ponendo questo Promontorio, come in un centro, egli si fa intorno quasi mezzo

cerchio di circonferenza per terra, e altro mezzo cerchio per mare; e ogni luogo, e per terra, e per mare riguarda con molta commodità, e grandezza. e se Constantinopoli per simil rispetto è stimato bellissimo sito: certo questo ancora non deue essere per tal cagion disprezzato. e se forse non ha perfetta simiglianza con quella, si potrà almeno paragonare ad Alessandria in Eggitto, edificata da Alessandro Magno, in luogo di quella altra propostali da Dinocrate nel monte Ato. Forse si marauiglierà qualch'uno, come dunque insino ad hora non ui è stata edificata città alcuna, s'egli è cosi buon sito da edificaruela? A che potrei prima risponde re, che non in tutti i buoni siti ui sono edificate città, e nel edificarle, si eleggono spesse uolte i siti a caso, o quelli che porge l'occasione. Ma discorrendo questa materia piu entro dico, che o noi uogliam cercar perche non le edificarono i Romani, o perche non ui è stata edificata dopo l'inclinazion del'Imperio Romano. Nel primo caso i Romani amando la grandezza di Roma, non uoleuano città alcuna uicina, che fusse atta ad ingrandirsi, come dicemmo di sopra di Capua, e di Cartagine. onde non solo non ue la edificarono, ma se ui fusse stata edificata, forse l'hauerebbon distrutta. Nel secondo caso, abbassandosi l'Imperio, lassandosi Italia in preda a Barbari, s'è piu tosto atteso sempre a distrugger, che ad edificare. Che da l'Aquila, e Prato in fuore, lequali fece Federico secondo, e Manfredonia fatta da Manfredi, e alcune altre terrette; si uedrà poco essersi atteso a questa bella & honorata impresa d'edificar città. Ma quando pur non si trouasse

ragion di questo dubbio, non però sarebbe che quello sito non fusse buono. Ne debbiam guardare, perche non ui sia edificata città, ma s'egliè bene edificaruela. Perche quello puo uenir dal caso ilqual fa molte cose pazzamente, e questo è mostrato da la ragione, e da l'arte; lequali hanno le loro regole chiare, e determinate. Conchiudo dunque questo sito essere attissimo a l'edificazion d'una nuoua città e quando ui fusse edificata, si potrebbe sperare, che peruenisse un giorno a qualche grãdezza, non si mancando de l'altre buone regole, che si richiedeno a una città bene ordinata: e se Cartagine, Alessandria, e Atene, e altre città sono state tanto lodate per la bontà del sito, forse questo ancora o li auanzarebbe, o non sarebbe a quelle inferiore di bontà. Che solamente a guardare in che forma questo spazioso, e rileuato Promontorio, si sporge cõ due teste in mare, e par certo che egli sia degno con somma auttorità e grandezza signoreggiarlo. Se uoi hauete ueduto mai questo luogo, penso ue ne ricordiate, e che già lo lodiate: se non l'hauete ueduto, auuertite ui prego, se mai lo uederete, di considerarlo minutamente; percioche è cosa degna di quelle bellissime nostre contemplazioni. Non son ancor certo, se uoi ui fermarete questa state in Vinezia, o pur ritornerete in Bologna. Ma in ogni caso ricordateui di scriuermi qualche uolta: e salutate per mia parte l'Aretino, e'l Fortunio, a cui direte, che non uoglia cotanto attendere a li studij, ch'egli perciò si scordi de gli amici suoi. Godete.

Di Roma. Alli x x di Giugno. M. D. XLIIII.

A MONSIGNOR GVIDICCIONE
VESCOVO DI FOSSOMBRONE.

FORSE mi terrete per rustico, e mal creato, non u'hauendo mai scritto dopò la partita uostra di Roma, e maßimamente essendo occorse molte cose, lequali mi porgeuan bella materia da scriuerui. Ne sò come iscusarmene, non hauendo ne degna, ne bastante scusa; onde stimo assai meglio confessando l'error mio, sperar perdono da uoi, che uolendo difendermi, allegar cose debili, e di poco momento. Pregoui dunque, che mi perdoniate, e con quella uostra natural cortesia cancelliate questa negligenza, e rusticchezza; se lo scriuerui spesso per l'auuenire fosse giusta emenda del fallo passato, io ui scriuerei tanto, che son ben certo, che ui uerrei a fastidio, e per tema di fuggire uno incõueniente, incorrerei in uno altro maggiore. De le nuoue di quà non ui darò altro auuiso, maßimamente uenendo M. Dionigio, ilquale è informato del tutto; e sarebbe grande sciocchezza la mia uoler antiporre questa mia fredda, e morta scrittura a quella sua uiua uoce, e ardente. Basta solo il dirui, che tutti stiamo con sommo desiderio del uostro ritorno, ilqual se costì sarà presto e felice, come speriamo, ci darà poi bella materia di ragionare e discorrere. Non mi stenderò per hora in altre parole, pregando l'altißimo Dio, che ui dia uittoria. Di Roma.

AL SIGNOR Z. F.

SON molti giorni Signor mio, ch'io ho gran deside-

rio di scriuerui qualche cosa, per isciogliere parte di quello obligo, al qual io mi strinsi a la partita uostra di Roma promettendoui scriuer tanto spesso, ch'io ui uenissi a noia: e io non sol non u'ho scritto spesso, ma non u'ho scritto mai: onde piu tosto potete del mio silenzio dolerui, che lamentarui ch'io u'habbi (come si dice) rotta la testa. Ne di questo mio tacere ho altra scusa, che il non saper che ui scriuere, è mancarmi ogni argomento, e occasion per por la mano a la penna. Qui non è nuoua alcuna, non occorrenza publica, non priuata degna di sapersi: ognuno sta queto, e sospeso guarda a che fine riusciranno i consigli de' Principi questo anno. in tanto si dorme con gli occhi aperti. Voi dunque se uolete ch'io u'osserui in qualche parte la promessa, porgetemi innanzi qualche materia, onde io possi pigliar occasion per iscriuerui: altrimenti haurete ben ragione, ma per pouertà del debitor diuentarà uana, e non sarete pagato, State sano.

Di Roma il di primo d'Aprile. M. D. XLIII.

## AL CARDINAL DI BELLAI.

PIV uolte ho inteso e per parole, e per lettere di M. Pierantonio Pecci, quali, e quante siano le nobil uirtù, e i singolari meriti uostri Monsignore Illustrissimo, lequali cose m'hanno non solo inuitato, ma costretto ad honorarui, e riuerirui, e tanto piu intendendo nuouamente, come per benigna cortesia, m'hauete riposto nel numero de uostri seruitori: e di che mi ui tengo tanto debitore, che mi par bene essere atto a co-

noſcerlo, ma non già a poterlo diſciogliér mai. Nondimeno ſtimarò, che uoi mi hauiate propoſto un grandiſsimo dono de la uoſtra grazia a guadagnarſi con una picco la e debile opera mia: e uoi hauete fatto a ſomiglianza di Dio, ilqual ha propoſto a mortali il feliciſsimo premio de la uita eterna, da guadagnarſi con queſte opere terrene: lequali benche debili e frali, ſono molto apprezzate, e ſtimate per grazia da lui.

Di Roma. Alli XIII di Giugno. M. D. XLIII.

## AL SIGNOR HORATIO FARNESE.

NON ui ho ſcritto inſin ad hora Signor Illuſtriß. perche non m'è uenuta occaſione alcuna degna di ſcriuerui. ne hora m'occorre altro argomento, ſe non la commodità de l'apportatore, ilqual uiene a ſeruizij uoſtri. E perche già ſon molti anni, ch'eſſo è mio amico, e lo conoſco per giouene da bene, non ho uoluto laſſar queſta bella occaſione di ſcriuerui, pregandoui che talhor ui piaccia ricordarui, come io ui ſono affezionato ſeruitore, e che mi ſarebbe ſingolar grazia, ſe comandandomi qualche uolta, mi faceſte ſegno di tenermi in tal grado. Di Roma. Alli XXVI d'Aprile. M. D. XLIII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

VENENDO a Genoua M. Tobia Pallauicino, ſarebbe ruſtichezza grande la mia, s'io non ui ſcriueßi

quattro uersi non per ricordarui quanto io u'ami, e honori (ilche sarebbe soperchio) ma per salutarui, e porgerui occasion di comandarmi. Non sò che mi ui dire, se non che di mano in mano si seguitano i uostri libri, li quali mi sforzarò, che stan conformi al merito de la nobiltà, e uirtù uostra. Ma non ue li uoglio mandare a Genoua, perche desidero che ueniate a Roma: di che M. Tobia m'hà data qualche speranza; e farete ben se in ciò li crederete; perche u'ama sommamente. Di grazia M. Giouanbatista non ui lassate tanto inuescar ne le delizie di Genoua, che ui scordiate in tutto di Roma. State sano, e comandatemi.

Di Roma. Alli I X di Maggio. M. D. X L V.

## A M. MARIAN LENZI.

NON dirò altro, se non che m'auisiate d'ogni cosa particolarmente; e non solo quel che s'è fatto, ma quel che s'è detto: e poi che ui sete posti al rischio de giudizij, ho caro intender; come sete stati giudicati. Di Roma. Alli X X V I I I. d'Aprile. M. D. X L I I I.

## A M. GABRIEL CESANO.

POI che sete in Leone, non posso far ch'io non ui saluti con questa lettera quasi d'appresso, ne ui uoglio per hora dir altro; se non ch'io ui scriuerò distesamente, e ui mandarò qualche cosetta per quelle nobilißime Madame, cui desidero, come son seruitore con l'animo, cosi poterle seruire con l'opere. Feci le uostre raccomanda-

*zioni al Signor Duca nostro, ilquale u'ama, e u'honora, ed è pronto a farui cosa grata. State sano. Di Piacenza il primo d'Aprile.*

## A LA CONTESSA OLIMPIA TOLOMEI.

SOMMAMENTE *m'è piaciuto intender l'allegrezza uostra de le nozze, e piacemi ch'elle siano state honoreuoli, e sopra tutto son contento s'elle han contentato il uostro sposo. Piaccia a Dio prosperar questo buon principio con miglior mezzo, e ottimo fine. Ch'io ui sia mancato, non ui scemi l'allegrezze, anzi ue l'accresca, certificandoui che l'amor ch'io ui porto, ha fatto si, ch'io ui sono stato presente sempre con l'animo, se ben lontano col corpo; laqual cosa è maggior segno e maggior miracolo d'amore. Del uenir mio in coteste parti hauerete forse indouinato; se la corte prima di Settembre non ritorna in Roma. e forse questo mio si longo indugio, farà a l'uno, e a l'altro piu caro il riuederci.*

*Di Roma. Alli* XII *di Maggio.* M. D. XLIII.

## A MONSIGNOR P. V.

LE *rare e singolari uirtù che risplendono in uoi, si come hanno molti altri infiammato ad amarui, e honorarui, cosi hanno sforzato me ad esserui diuotißimo seruitore, che se bene l'altezza, ne laquale sete posto. è degna d'esser con molto honor riguardata, certo la uirtù. laquale è in uoi molto piu, merita d'esser riuerita, e ado-*

rata, perche in quella ha hauuto gran parte la fortuna: ma questa altra è tutta opera de la chiarezza de l'animo uostro. onde se come io mi trouo per le uostre rarißime parti, esserui di uolontà seruitore, cosi haueßi occasione, e facultà di farui seruizio, me ne terrei troppo bene auenturato, perche farei fede in qualche parte con l'opere di quel c'hora dico con parole. di che mi stenderei a parlarne maggiormente, se non ch'io penso che M. P. P. ue n'habbia fatta buona testimonianza. onde non uolendo darui con longhezza di parole fastidio, pregherò solo l'altißimo Iddio, che ui faccia felice, come desiderate.

Di Roma, Alli XI d'Ottobre. M. D. XLIII.

## AL DVCA DI S.

IO ui prego Escellentiß. Signore, che mi perdoniate, s'io ritorno hor con mie lettere a darui fastidio. Perche nõ sapendo se quelle prime, per cagion di questi tempi turbati ui son uenute a le mani, m'è parso con queste altre seconde rinouar una testimonianza de l'affezzionata mia seruitù uerso di uoi: a laqual cosa mi spinge l'intenso desiderio ch'io ho di seruirui, e l'incredibil uostra humanità conosciuta da molti, e predicata, m'inuita in nõ sò che modo, e m'aßicura faruelo intendere. Con questo animo dunque, e con questa confidenza ritorno a dir ui, come nissuna cosa mi potrebbe auuenire piu cara, che l'hauere occasione di poter seruire. Conciosia cosa, che la singolarißima uirtù, e l'altißimo ualor de l'animo uostro costringono non sol me, ma ciascuno

che non sia d'animo turbato a seruirui, ad honorarui, a riuerirui; la qual cosa si per non poter con mie lettere esprimer a pieno, si per non infastidirui con la longhezza de lo scriuere, ho pregato M. P. P. che ue ne faccia a bocca piu larga testimonianza.

Di Roma. Alli XVII di Nouembre. M. D. XLIII.

## A MONSIGNOR B. C.

IO son certo Illustriss. Monsignor, che non mi bisogna entrar con uoi in nuoue cerimonie, nondimeno non uoglio perciò parer ne discortese, ne ingrato. Che essendo auisato da M. P. P. de l'amoreuoli offizij che hauete fatti, e fate a mio benefizio, mi parrebbe rendermi indegno de la uostra grazia, s'io ne tacessi. Che se bene uoi fate queste belle opere solo per uirtù, e altezza d'animo, non è già che chi le riceue, non sia costretto a mostrarsene grato riceuitore; per la qual cosa, quanto io posso uene ringrazio sommamente. prego Iddio che u'accresca ogni giorno forza di poter porre in luce que bei concetti, che sono ne la grandezza de l'animo uostro. Di me non dirò altro, se non che mi duole non hauer occasion di poterui seruire quanto meritate: ma quel poco ch'io posso, potete ben prometterui, che gli è uostro, e ch'egli è ueramente uostro. Di Roma. Alli XVII di Nouembre. M. D. XLIII.

## AL CONTE ACHILLE DA ELCI.

PER la uostra de li VII d'Ottobre ho inteso il desiderio del Conte Annibale, uostro fratello, e'l modo che

egli ha pensato per conseguir quel che desidera. Piacemi il disegno suo, ma la uia ch'egli ha disegnata, non istimo che sia buona per alcuni rispetti, liquali non è bene scriuerli; e quel che pare a me, pare ancora a qualch'uno altro, che di cio s'intende meglio di me. Nondimeno io ho pensato un'altra uia; laquale credo che sia piu spedita: questo altro sabbato (piacendo a Dio) ui manderò quel, che sarà dibisogno. in tanto attendete a star sano, e salutate Olimpia, s'ella già è uenuta a uederui.
Di Roma. Alli XXVII d'Ottobre. M. D. XLIII.

## AL SIGNOR ALESSANDRO V.

POI che con si grande stimolo mi sforzate a caminar per li campi de la grammatica, la doue sempre m'è parso ueder piu tosto spine che fiori; ecco ch'io per scriuerui non sol ui spasseggio, ma ui corro uolonteroso. Dico dunque, come l'opinion mia è, che non sia buono ne utile per li fanciulli insegnar loro prima tutta la grammatica sottilmente per regole, e di poi legger gli autori, ne manco sia lor gioueuole incominciar subito a legger gli autori. e ne le lezzioni, si come di mano in mano occorre dichiarar le regole de la grammatica. Perche essendo la grammatica con infiniti capi e fallenze, e diuisioni, e disaguaglianze, chi uuol impararla tutta prima che legga gli scrittori, non ne uerrà mai a fine, e ui perderà grandissimo tempo. Dipoi non la comprenderà mai bene, essendoui molte cose, lequali non si posson ben gustare, se non con l'uso, e con la pratica de gli scrittori. e di piu che ui s'infastidirà dentro cia-

ſcuno, e maßime un fanciullo, e non la potrà ſeguire, eſſendo la Grammatica coſa faſtidioſißima, la quale ha biſogno d'eſſer ageuolata, e addolcita. Da l'altra parte l'incominciar ſubbito a dichiarar gli autori, ſenza principij di Grammatica, genera confuſion grandißima ne gli uditori: ne è altro, che caminar per una ſelua folta a la cieca ſenza ſtrada, e ſenza lume. E la Grammatica che ui ſi moſtra, non ſi puo imparar per i principij, ne per ordine co i mezzi ſuoi; ma per l'occaſion che porge il teſto che ſi legge, doue non ſi puo mai pigliar ſe non le cime, e in fretta, paſſando d'una coſa ad un'altra differente ſenza metodo o uia alcuna. E in ſomma colui che l'impara coſi, non la puo ne la ſa riordinar mai bene nel ſuo intelletto. Credo adunque, che la uia del mezzo ſia buona, laquale ſuole eſſer buona in tutte le coſe: e perche la Grammatica, come l'altre ſcienze, ha certi primi principij, e oltra di ciò ha molte parti, che ſon dopò que principij; ſon di parere, che queſti primi principij, ſi debbiano imparare innanzi che ſi leggano li ſcrittori. Gli altri poi ſi poſſono, e ſi debbeno imparare inſieme cò gli autori, che ſi leggano. I primi principij ſon di due ſorti: perche o ſon ne la parola, o ne la coſtruzzione. Ne la parola, come ſaper conoſcere il nome, il uerbo, la propoſizione, l'aduerbio, e de nomi, i ſoſtantiui, gli adiettiui, e di piu i maſcolini, e i feminini, i neutri, e le uarie declinazioni, e coſi i numeri, i caſi, e alcune altre auertenze principali. De uerbi parimenti gli attiui, i paßiui, e in ciaſcuno i modi, i tempi, i numeri, e le perſone, con alcune altre notizie a ciò appartimenti, ſenza le

*quai cose si caminerebbe in tutto a la cieca. Ne la costruzzione è ben saper prima certe regole generali; come esser molti uerbi, che uoglion dopò se l'accusatiuo, altri il datiuo, altri l'ablatiuo con proposizione, o senza, e darne a ciascuno qualche esempio; e in somma aprir prima qualche finestra al discepolo, onde possa ueder lume; per riconoscer poi noi sol quella, ma l'altre parti piu distinte, e piu minute de la Grammatica ne gli autori: le quai cose cosi largamente sapute, si puo arditamente entrar ne la selua de gli scrittori, doue col buono ingegno, e con l'accurata diligenza si farà frutto grandissimo in breue tempo. Ma sopra tutto grande importanza è ne la destrezza del mastro, ilqual deue con bei modi infiammare il discepolo a li studij: sforzandosi d'ageuolarli, e addolcirli queste uie spinose de la Grammatica, acciochè ui si possa senza troppo offesa caminare. Restate felice. Di Roma. Alli x x di Marzo.* M. D. XLV.

## A M. P. ALBERNOZZO.

RISCRISSI *ad una uostra lettera già son* X V. *giorni. credo l'habbiate hauuta; perche non hauendo auuiso per risposta uostra (come si conuiene) mi piace chiamarla credenza piu tosto, che certezza. Onde uoglio esser in questo caso piu tosto* Teologo, *che* Filosofo. *Hora non mi dando uoi materia di risponderui, non m'occorrerebbe piu oltre scriuerui, se non ch'io uorrei pur seguir quella lite, incominciata già innanzi a a partita uostra, la qual dal primo passo al secondo*

ha fatto un gran riposarsi, che ella camina così adagio, spero ch'al dì del giudizio non sarà ancor finita, e albora si potrà terminare insieme col giudizio universale. Io non so dinanzi a qual notaio furon fatti quelli pochi atti, e quel monitorio. Di grazia datemi auiso del tutto, acciochè essendo priuato del procuratore, non sia almen priuato de le mie ragioni. Auisatemi ancor qualche cosa de lo stato uostro, se già non è più tosto mouimento, e trauaglio, che stato. E se uedete Rogès, salutatelo per parte mia, diteli ch'io ho tanti nuoui partiti di scacchi, ch'io ue l'affogarei dentro. Ma infelice me, ilquale ho detto così, non mi ricordando, che sì come il pesce naturalmente uiue ne l'acqua, così egli uiue ne partiti de scacchi, e non uiue solo, ma se ne pasce, e se ne gode. Di Roma. Alli XVII di nouembre. M. D. XLIII.

## A M. BERNARDO TASSO.

HAVEREI uoluto che in me fussero maggior forze, che non sono, per poter con uiue dimostrazioni, e con ueri effetti giouare al Signor Onofrio uostro. Ma bench'io mi sentissi debile a sostener così graue peso, non dimeno stimai che la giustizia de la cosa da lui desiderata me lo facesse leggerissimo. perche mi pareua che il contento de le communità che la domandauano, la degnità, e uertù de la persona ch'era domandata, il rispetto del Signor principe, che ne pregaua, la fatica durata dal Signor Onofrio nel por queste ragioni in luce, l'inuidia, e l'odio, e'l poco frutto, che gli altri ne traeuano, le buone parole, e le belle sperāze dateci da molti grandi huo-

*di huomini di questa corte, mi pareua dico, che douesseno superare ogni malageuolezza, spezzare ogni intoppo, e uincere ogni impedimento, che ui potesse attrauersare. onde giudicauo, che non solo io, ilqual son debilissimo, ma che ciascun molto piu debile di me potesse condur questa naue a buon porto. Ma fuor d'ogni ragioneuol opinione siamo rimasi ingannati di questa speranza, laqual da contrario uento è stata suelta, e gittata a terra. Non uoglio distendermi ne le cagioni, ne mezzi e ne modi di questo auuenimento, per che dal Signor Onofrio l'intenderete piu a pieno. Basta che l'astuzia ha potuto piu che la purità, e la fraude piu assai che la bontà uera; di che io ho hauuto con uoi altri egual dispiacere d'animo, parendomi c'horamai non sia piu sicuro il caminar per le strade de le uirtù, e de la uerità Ma uoi, ilqual con altezza d'ingegno hauete già piu tempo riguardato il mar de le perturbazioni humane, son certo che hauerete questo colpo di fortuna con franchezza sostenuto, e con riso schernito. Di me non posso dirui altro se non che mi duole non hauer potuto aggiugnere eguali effetti a questo desiderio, e debito mio; ilqual mosso da l'antica nostra amicizia, era da preghi del Signor Onofrio sospinto, da la uostra lettera stimolato, ma sopra tutto da la ragione, e giustizia de la cosa infiammato a ciò fare. State sano, e se non u'è molesto. scriuetemi qualche uolta, che a me non sarà graue il responderui. Di Roma. Alli x v d'Aprile.*

M. D. X L V.

## A M. LVCA CONTILE.

RITORNANDO *da san Siluestro, ho ritroua to una uostra lettera de li* XXII *d'Aprile, per laqual mi fate fede de la uostra diligenza ne lo scriuermi; e insieme quetamente accusate la mia negligenza.* Io non *dubito M. Luca, che uoi sete diligentißimo in ogni amoreuole offizio uerso gli amici uostri, e ancora conosco ch'io non posso difender con ragione questa mia uita neghittosa, laqual piu uolte u'ho confessata, e n'ho chiesto a uoi, e a tutti gli altri perdono. onde non essendo ella peccato in spirito Santo, crederei che mi si douesse rimettere, o in questo mondo, o almen ne l'altro.* Ben *ui dico, che per lo scriuer uostro, e mi par comprender che non habbiate riceuute alcune mie lettere, e maßimamente quelle de* XI *d'Aprile, di cui io ui mando nuoua copia, accioche uoi habbiate piu bella uia di scusarmi in parte se uolete. Scrißiui ancora il sabbato passato, e diedi la lettera al nostro M. Alessandro come soglio. se la riceuete, non ui dolete, se non la riceuete, doleteui pur: ma non di me,* In *somma io non uo far con uoi, come fa il chierico col prete a la messa risponderui si ma poco, e non sempre.* Piacendoui *questo patto seguite innanzi che me ne contento. non ui piacendo, proponetemene uno altro, e io uedrò, e ui dirò se mi piace.* Basta *ben ch'io non farò mai così longo silenzio ne lo scriuerui, ch'egli possa (come dice il prouerbio greco) sciogliere la buona amicizia ch'è tra noi.* Godete.

Di Roma. Alli IX di Maggio. M. D. XLV.

A M. LVCA CONTILE.

IO ho appresso di me un mio nipote figliuolo d'un mio fratello, ilquale ha intorno di dieci anni, e si chiama Claudio, come mi chiamo io, e forse il padre per mio conto gli pose cotal nome. egli è tutto uolto ad essere huom di guerra, e nõ ha il capo ad altro; onde io mi risoluo che cosi sia, e a questo fine desidero ch'egli impari di schermire, di caluacare. di uolteggiare, e esercitar la sua persona in tutti que modi, che si conuengono ad un gentilhuomo. Ma sopra tutto mi sarebbe molto caro, ch'egli imparasse una bella creanza, e gentilezza di costumi. Ho pensato se'l Signor Marchese tien paggi, a cui faccia imparar lettere, creanza, e armi. che uolentieri lo pregarei, che mi facesse questa grazia di riceuerlo per un par d'anni. E' ben uero, che per ch'egli è nato in Francia di madre Lionese, e di padre Senese, ch'egli haurebbe caro (e cosi io) d'andar poi a li seruigij di Monsignor Delfino. ouero di Monsignor il Duca d'Orliens, percioche con quel seruizio potrà assai giouare a la casa sua. egli è di buono aspetto, e di bello ingegno, e di gentil natura. Di grazia M. Luca consideratiue un poco, e squadrate quel che si puo disegnare; o sperare, e datemene pieno auiso: perche molto desidero di indrizzar questo figliuolo per la strada de la uirtù, e de la gloria. credo ancor che sarà comparso costì M. Annibal Tolomei mio nipote, mandatoui da la Balia di Siena, per facende de la città: so che non bisogna raccomandaruelo, amando uoi i Senesi, e le cose mie, come uoi stesso. State sano.

Di Roma, Alli IX di Maggio, M. D. XLV.

## A M. LVCA CONTILE

RICORDAMI, *che la settimana passata feci scusa con uoi, s'io albora non iscriueuo al Signor Marchese, perche sopragiunto a l'improuiso da necessità di caualcare, non hebbi tempo ne consiglio per poterlo fare. Hora ritornato mi ricordo similmente de l'obligo ch'io ho con lui, e de la promessa ch'io feci a uoi. così gli ho scritto, come ho saputo, non già come ho uoluto; per iscioglermi in un medesimo tempo da un legame, e da l'altro; pur che cercando di sciogliermi, io non sia molto piu inuilupato. Ma sia che uuol ne la mia lettera, ch'io ben mi confido, che ne la sua benignità non ui saranno se non spiriti pieni tutti di cortesia, e di gentilezza.* R*ingrazioui assai de buoni offizij, ch'io conosco che uoi fate per me; liquali son tali ch'auanzano il merito, e'l desiderio mio; ma son ben frutti ueri de la uirtù, e de l'amoreuolezza uostra.* Io *ue ringrazio hora con parole; perche non posso con opere, come si conuerrebbe rimeritaruene, perdonatimi dunque s'io conosco solo, e non riconosco i piaceri; che uoi mi fate.* Ma *Iddio uero datore di tutti i beni con larghissima mano spargerà per me sopra uoi quelle grazie, che piu desiderate.* Non *u'incresca* M. Luca *far certa fede al Signor marchese, ch'io l'honoro, e lo riuerisco, e non mosso molto da la grandezza de la sua fortuna, ma sospinto assai da l'altezza de l'animo suo, e da quei bei raggi di uirtù che risplendeno in lui.* Non *posso p hora far altro segno, forse un giorno cõ piu chiari lu=*

*mi lo farò manifesto. Mi chiedete ch'io ui mandi qualchuna de le mie ciancie per suo trattenimento. la domanda è honesta, e a me piacerebbe molto il farlo. Ma che posso io mandarui che sia degno de suoi diuini pensieri? oh Dio s'io finissi una operetta, e la finissi in quel modo ch'io desidero, come credo li piacerebbe. Son molti anni ch'io ho la mente pregna d'un concetto, ilquale ancora non ho partorito, ben n'ho hauuto taluolta i duoli. Io uorrei finire una opera, laquale è già da me incominciata con titolo* DELLE RISOLVZIONI *di cui il fine è per quanto patisce la prudenza de l'huomo in tutte le questioni, e dubbij, doue interuiene il consiglio, saper per dritta uia, e uero methodo risoluersi al meglio. Non sò s'io mi so ben intendere. perche questo dire è corto di parole, ma longhissimo di sentimenti. e se uoi punto a entro ui rimirate, la trouarete materia piena d'altissime contemplazioni, e utilissima sopra tutto a le facende del mondo, degna ueramente di gran* Re, *e di grandissimi* Imperatori. *Che piu? da nissuno ch'io sappi, ne* Greco, *ne* Latino, *ne d'altra lingua trattata mai, ne insegnata. Ma non uoglio per hora ragionar di lei piu adentro. era ben che uoi m'accennaste, che cosa potrei mandar che piu li dilettasse, e di qual materia. Di quà non sò che nuoua auuisarui, perche le nuoue s'aspettano in questi tempi da* Oriente, *e da* Settentrione, *onde bisogna che soffi, o* Leuante, *o* Tramontana, *che ce le porti.*
*Viuete allegro, e amatemi.*

Di Roma. Alli IX di Maggio. M. D. XLV.

## AL MARCHESE DEL VASTO.

CONOSCO Escellentiss. Signor, come non si conuiene al basso mio stato dar fastidio scriuendo a gli alti, e diuini uostri pensieri. Ma mi douete perdonare, e scusar s'io lo fo, poi che con la uostra cortesia me ne date cagione, e mi ui costringete; perche hauendo inteso per lettere di M. Luca Contile, quanto amoreuolmente uoi hauete risposto sopra la cosa di que priuilegij che io domandauo, e insieme come honoratamente, e oltra ogni mio merito, hauete parlato, e parlate tal uolta di me, certo io sarrei ben ignorante, s'io non conoscessi questa grazia che uoi mi fate, e molto rustico s'io ne tacessi. Che posso io dunque far qui, se non trappassar i segni de la modestia? non mi curar d'esser riconosciuto per noioso, pur ch'io non sia tenuto ne per isconoscente, ne per ingrato: conciosia cosa ch'io spero che uoi con quella cortesia, che m'hauete sopra l'esser mio honorato, con la medesima mi perdonarete questo fallo, nato solamente da spirito di gratitudine, e debito di riuerenza. Ringrazioui dunque, quanto io sò, perche quanto io deuo non posso: e ui prego, che non crediate, che questo gran silenzio, ch'io ho fatto con uoi cosi lungo tempo, non sia sceso altronde, che da un sommo riguardo di non ui dar fastidio: stimate che s'io ho cosi taciuto con la lingua, nondimeno ho sempre parlato con l'animo, il quale si come già quindeci anni fu da me consecrato al tempio de le uirtù uostre, cosi sempre s'è mantenuto in quella salda diuozione, e hora piu che mai è uolto ad ho-

norarle, e riuerirle parlando, e tacendo. Di Roma. Alli IX di Maggio. M. D. XLV.

A M. BERNARDO SPINA.

LA uirtù ha questa bella e gentil natura, ch'ella fa amar e honorar le persone ne uedute, ne conosciute giamai; onde non è marauiglia s'io amo, e honoro uoi sommamente, benche non ueduto mai, ne mai da me conosciuto perciochè la singolar uirtù uostra intesa per parole di M. Annibal Caro; per lettere di M. Luca Contile, e per prediche di molti altri, non m'inuita solamente, ma mi costringe, e mi sforza ad honorarui, e riuerirui. Aggiugnesi a questo uno altro nodo, che da i medesimi due amici son fatto certo come io sono amato da uoi laqual grazia nata nel seno de la uostra cortesia m'obliga, e per legge di natura, e per debito di gratitudine, e per decreto di uolontà a riamarui. Non posso altro dirui hora, se non ch'io mi tengo in pregio per esser amato da uoi, che'n questo offizio de l'amare, se ben per la riuerenza, ch'io ui porto, ui lassarò essere il primo non però consentirò mai, che mi corriate troppo inanzi. e ciò farò, si per non discostarmi troppo da uoi, ilquale io uoglio imitare, si perche a uoi sia piu honorato il contrasto, e piu gloriosa la uittoria. Viuete felice, e di me ui promettete, come di cosa uostra. Di Roma. Alli IX di Maggio. M. D. XLV.

## A M. ADRIANO VIVENZIO.

QVANDO *io pensauo, che già molti giorni uoi foste a Genoua, ecco una lettera uostra de li* XX *d'*Apri*le, laqual mi fa intendere, come uoi sete ancora in* Orbe*tello, e che non sapete pur quando ui partirete. o che infelice cosa è lo star a discrezion de le Galee, e de uenti.* Hor *io penso pur che siate partito; e che sian comparse le Galee, quando* Dio *ha uoluto.* Hauerò *caro intendere, come u'ha stemperato il mare, e s'egli u'è auenuto, come suole auenire a me, ilqual rimango così afflitto il primo dì ch'io entro in mare, che uolentier baratterei lo stato mio con color, che remano sforzati, s'eßi non fossено in mare.* Certamente *è uerißimo quel che disse* Homero.

ὀυ μέν γάρ πȣ̃ τὶ κακώτερον ἄλλος ταλάσσης
Ανδρα τε συγχεύαι, εἰ καὶ μάλα καρτερός ἔιν,

Tanto *ch'io mi son risoluto insieme con* Antifane.

Εν γε̃ι πένεσθαι κρε̃ιττον, ἢ πλουτȣ̃ντα πλε̃ιν.

Ma *laßiamo andare, e bisogna prouare ogni cosa perche l'amaro del male fa piu uiuamente goder la dolcezza del bene.* Non *accade, ch'io ui raccomandi le cose mie, quando sarete in Genoua, perche io son certo, che l'amoreuolezza, e la bontà uostra uele raccomandan molto meglio, che non saprei fare io. sol ui dico, che non parliate de la facenda de la cosa, perche mi son risoluto di non l'habitare, s'ella ben mi fosse donata, tanto la trouo mal sana, e pestifera. ella è contra tutte le regole di* Vitruuio*, onde io gli dò la maladizzion mia.* Al *giouine padron uostro mi raccomandarete, e mi manterrete*

*in sua grazia, che essendo egli graziosissmo, conuoneuol cosa è ch'egli sparga le sue grazie sopra coloro a cui mā can. e uoi quando non u'è noia, trastullate uoi, e me co lo scriuermi qualche uolta.*

Di *Roma.* Alli IX di *Maggio.* M. D. XLV.

## A M. GIOVAN VALERIO ZVCCARELLI.

NON *ho lassato, e non lasso di far a uostro benefizio quel ch'io posso: e pur questa mattina s'è fatta opera di farui auditor del gouernator di* Tiuoli. *Se riuscirà, non lo sò: ben lo spero, e mi par hauer ragion da sperarlo.* Conchiudendosi, *ne sarete subito auuertito, non conchiudendosi, procacciarem qualche altro luogo.* Voi *in questo mezzo sperate bene, perche uiuete bene.*

Di *Roma.* Alli IX di *Maggio.* M. D. XLV.

## A M. GABRIEL CESANO.

IO *uorrei far con uoi* M. *Gabriello, come que debitori, che non potendo satisfar il tutto, ne pagan parte, e del resto dimandan tempo.* Che *s'io a* Rimini *ui promessi giunto ch'io fussi a* Roma, *risponderui a quelle tre domande, che mi faceste, stimai forse le mie forze piu gagliarde, ch'io non l'ho trouate hora, lequali perche son debili come sapete, e uaghe de la poca fatica, non han potuto tutto quello, a che ui s'obligarono, pagare.* Pigliarete *adunque per hora questo discorso fatto sopra le male lingue.* Vna *altra uolta ui mandarò quel de la cor=*

ruzzion de gli stati, ilquale sarà molto maggiore, e di piu alto, e di piu sottile intendimento, che questo; e dipoi ancora mi sforzerò satisfarui di quell'altro che tanto desiderauate, cioè del disfacimento, e rifacimento de luoghi; ilquale è utilißimo, e degno certamente di bella, e sottile auertenza. Cosi potrete con agio di tempo rihauere tutto quello, di che uolendo esser troppo aspro riscotitore, forse non n'haureste per una parte. dico per tanto, che non è piccol dubbio questo, se Principi debben castigare aspramente quelli huomini che dicono, o scriueno mal di loro, o pur sia meglio per loro il sopportarli. perche ci sono tante ragioni da l'una, e da l'altra parte, e tante belle apparenze di quà, e di là ci si mostrano; e in oltre son tanto contrarij gli essempij de Principi in questo caso, che ui puo ageuolmente ogni huomo, che non sia piu che mezzanamente sauio rimaner confuso. Ne ancora è di poca utilità la uera cognizione di questo punto. Che quantunque il parlare, e quel che in uergogna si dice de Principi, non sia un coltello, che subito gli ammazzi, nondimeno e spesso seme, e origine d'un ueleno, che partorisce col tempo tristißimi effetti per loro. Ma l'ignoranza o la disgrazia di molti Signori fa che solo apprezzano quelle cose, de lequali sentono il danno, o il giouamento presente; l'altre che punto son di lontano, come auuiene a quelli huomini c'hanno la uista corta, non son da lor uedute ne intese. Sarà dunque cosa di bel discorso, e di molto frutto, il risoluer prudentemente, e per uere ragioni, come i Principi si debbono in questa parte gouernare. Io non uoglio ragionar qui per hora de le Republiche, e s'elle deb

ben sostenere chi dice mal de loro magistrati e de loro huomini, che gouernan lo stato, o nò; perche da quelle regole che si daranno del principe, si potrà facilmente giudicar de le Republiche ancora; oltre che per esser hoggidi poche le Republiche, e i Principi molti; e ancora essendo da questa ingiuria molto piu offesi i Principi, che non sono le Republiche, assai bastarà, ch'io ragioni de Principi solamente. E certo pare che sia piu tosto utile, che danno a Signori il lassar dire, o scriuere mal di loro, a chi uien uoglia. imperoche sempre un Principe sauio dee lassare aperti certi sfogatoi a mali humori, che nascono ne cittadini, o ne sudditi suoi; perche se non hauessено oue sfogarsi, e come sempre interuiene ogni di multiplicassеno, senza dubbio partorirebbono poi assai peggiori, e piu pericolosi effetti per il Signore: percioche chi e ingiuriato dal Principe, o per qualunque rispetto ha qualche odio contra di lui, s'egli ne puo dir male, ne dice uolontieri, e in quel dire sfoga l'animo suo: perche tra gran conforti c'habbia l'animo nostro è il poter liberamente dir male di coloro, che ci offendono. e cosi sfogandosi l'animo, l'huomo non cerca piu oltre di uendicarsene, e ci pare assai hauer fatta la nostra uendetta col biastemare. Ma quando l'huomo non puo liberamente parlare, allhora quegli humori tristi si raccogliono dentro, ogni di moltiplicando, e non potendo per questa uia ordinaria sfogarsi, cercano qualche modo straordinario; onde al Signore maggior danni, e piu gran pericoli s'apparecchiano: perche altri con trattati di fuore, altri con congiure di dentro;

altri con modi d'animo deliberato s'ingegnano il loro odio sfogare. e forse per questa o simil ragione il Re di Francia lassa nel suo Regno far non sò che farse, doue sotto certi uelami dicono male e del Re, e de suoi primi ministri, ne il Re ne fa dimostrazione alcuna. e pensa che si sfoghino, s'eßi hanno mal'humore alcuno. Oltre a questo il Principe n'ha un'altra utilità, de laquale dee tener molto conto, perche tra le cure che deue hauer un Principe, che uol esser sicuro del suo stato, è lo scoprir gli animi, e gli humori de sudditi suoi, e conoscer molto bene chi gliè amico, chi nimico, quale animo habbia colui, quale habbia quell'altro; accioche sappia, di chi habbia a temere, come debbia con questo, o con quel lo rimediare; laqual cosa s'egli è uietato il poter parlar a suo modo del Principe, malageuolmente si conosce; perche l'huomo nasconde il mal animo suo, e solo lo scuopre allhora che stima di poter nuocere al Signore, ma quando e' si puo liberamente parlare, a quel tempo si manifestano le male contentezze altrui, mostransi gli odij, uengono in luce i tristi pensieri, e puo allhora il Preincipe piu facilmente rimediarui; perche si come ne corpi humani quelle malattie sono difficilißime a guarire, che non si conoscono; cosi ne li stati quelli odij sono pericolosißimi, che non si scuopreno. E per questo si dice d'un gran Principe, che si straueстiua la notte, e andaua in questo luogo. e in quello sconosciuto, solo per udire quel che gli huomini diceuan di lui, o bene, o male, e per conoscere e scoprire le menti di quelli, che l'amauano, e di quelli, che l'odiauano. Aggiugnesi a queste cose l'auttorità di Tiberio Impera-

tore; ilquale tanto piu uolentieri allego, quanto io ſo, che come nel uero fu, coſi uoi lo ſtimate il piu ſauio, e'l piu aſtuto Imperatore che fuſſe mai. Coſtui dunque, ben che fuſſe con uituperoſe parole offeſo ſpeſſo, e che molti aſpramente diceſſeno, e ſcriueſſeno mal di lui, nondimeno non uolſe mai, che alcuno ſe ne gaſtigaſſe, dicendo ſempre, che in una città libera, come era Roma, uoleua che fuſſen liberi i penſieri, e le lingue. e benche il Senato una uolta lo pregaſſe ſtrettamente, che fuſſe contento, che ſe procedeſſe contra quelli, che ſi uituperoſamente diceano mal di lui: egli nondimeno non uolſe mai conſentirlo, dicendo che non gli auanzaua tanto ozio, ch'egli ſi uoleſſe intrigare in tanti negozij, e ſoggiunſe, ſe uoi aprirete queſte fineſtre, non ſarete altro ſe non che ſotto queſto colore ognuno sfogarà le ſue particolari nimicizie contra de gli altri, hora accuſando queſto, hora quello altro: e dicendo ch'egli ha dettto mal del Signore: e ſotto queſto uelo ſi uendicarà de le ſue nimicizie priuate. e i Principi ſaui non debbeno aprir queſta porta, onde la malignità de cittadini poſſano sfogarſi a lor modo. Ne ſi puo dire, che ciò faceſſe per benignità di natura, conciofia coſa ch'egli fu crudeliſsimo, non ſolo contra i nemici, ma contra i parenti, e famigliari ſuoi, in tal modo, che ne gli ultimi anni del ſuo Imperio non fu mai giorno, benche ſacro e religioſo, nel qual non faceſſe ammazzar qualch'uno, Biſogna per tanto che queſta ſua pazienza ueniſſe non da la humanità, ma da la prudenza: e che conoſceſſe per lui, e per l'imperio ſuo eſſer meglio il ſopportargli, che'l caſtigarli. Germanico figliuolo adottiuo di Ti=

berio, benche non succedesse ne l'imperio; nondimeno in quella sua grandissima potenza fu molto piaceuole contra queste male lingue, e le sopportò pazientissimamente, come fece contra Pisone, e molti altri. Hierone Tiranno di Siracusa, quel che successe a Gelone, non castigò certi, che gli dissero parole uituperose, insin che li puzzaua il fiato, de la qual cosa egli ne riprese la moglie, che non ne l'haueua auuertito. Ne nostri tempi di Roma (come ogn'un sà) è la maggior licenza, che mai s'udisse, di dir mal de Papi, de Cardinali, e di tutta la corte: & massimamente il giorno di san Marco a Pasquino, laqual cosa ad altro non s'attribuisce ch'a libertà di Roma, e de la Chiesa, che uuole che ognun sia libero del parlare, e de lo scriuere. Che più non debbono mai i Principi ridurre gli huomini ad estrema disperazione: perche gli huomini che son disperati non hanno rispetto ne a la uita, ne a l'honore, ne a la robba, ne a cosa altra alcuna. Non son ritenuti da leggi, non da maestà del principato, e ardiscono ogni cosa, benche dubbia, ogni impresa, benche pericolosa. e però hauendo il Principe sottoposto un popolo; e cosi toltoli la libertà de l'operare, e ogni giorno hora per un conto, hora per uno altro ponendogli grauezze, non dee torli ancora la liberta del parlare; perche l'huomo si riduce poi a troppa disperazione, uedendosi tolto lo stato, la libertà, la robba, l'honore spesso, e la lingua ancora; e interuiene alhora che l'huom si pone ad ogni malageuole impresa in danno del Principe; perche doue non è la speranza del bene, non entra mai la paura del male. E però Lorenzo de Medici udendo come mol-

ti in Fiorenza diceuan mal di lui, e essendoli accusati, non rispose altro, se non eßi diranno, e noi faremo. Conosceua il sauio huomo, che non era ben tor lor la libertà del operare, e insieme del parlare ancora. e che uolendo egli far a suo modo, poteua ben sopportare ch'altri parlasse a suo modo. E con questa si congiugne un'altra ragione, perche il Principe ha da fuggire quanto egli puo di accrescersi nimici: e non è dubbio che castigando qualch'uno per questo conto, ch'egli habbia detto o scritto mal di lui, si accrescono gli odij contra il Principe, moltiplicano i nimici, che pensando ciascuno quella pena potere per ogni minima parola toccare ancora a lui, è da una certa natural paßione costretto ad odiare il Principe, e desiderare il mal suo, e potendo a farglielo ancora. Ne tempi che'l Duca d'Atene tiranneggiaua Fiorenza, egli tra l'altre sue stranezze, pose certe taglie estraordinarie, de lequali dolendosi Betton Cini, e dicendone acerbamente male, e di loro, e del Duca, egli gli fece tagliar la lingua, in tal modo che se ne morì, la qual cosa inasprì tanto i cittadini contra di lui, uedendosi tolta insieme la libertà del fare, e del dire; che in poco tempo si ordinorono contra di lui tre congiure, le quali furon cagione de la rouina sua. E da questa, e da l'altre ragioni forse mosso Teodosio Imperatore fece in nome suo, e d'Arcadio, e Honorio suoi figliuoli una ordinazione drizzata a Ruffino Prefetto del pretorio, per la quale ordinò, che se qualch'uno immodesto e senza uergogna dirà mal del Principe, e sarà uituperatore di lui e di tempi suoi, per questo non debbia patir pena alcuna, perche

s'egli il dice per leggerezza, è da disprezzarlo, se per pazzia, è d'auerne compaßione, se per malignità, è bene il perdonarglielo. Cosi uuol costui, che ancora ch'egli habbia uoluto ingiuriare il principe, nondimeno se gli perdoni, perche conoscea bene, che non era profitto suo il castigarlo. Pirro Re de gli Epiroti, Essendo richiesto da certi suoi amici, che douesse mandar uia un che diceua mal di lui, rispose nol uoler farel, dicendo, non uoglio che uada in uno altro luogo, e dica poi peggio, e intra piu testimoni. Alessandro Magno intendendo, come certi diceuano mal di lui, non rispose altro, se non ch'egli era cosa che interueniua a li Re, che quando haueßeno fatto bene, ne fusse detto male. Ma chi fu in questo piu paziente di Cesare? che non solamente soffri parole infami dette contra di lui, ma ancora molti uersi uituperosi, e pieni d'ogni ingiuria, il quale a Gaio Caluo, c'haueua contra lui scritto epigrammi disonestißimi, desiderando poi di riconciliarsi, fu il primo che scrisse a lui. E quando Catullo scrisse que uersi cosi uergognosi di lui, e di Mamurra, non restò per questo di nol chiamare quel di medesimo con lui a cena, e di non usar la casa di suo padre famigliarmente, come solea far prima. Chi ancora ui fu piu modesto d'Augusto? ilquale essendo Principe di tutto il mondo, nondimeno spesso senti questi morsi de le male lingue; e contra lui furon dette, e scritte molte cose uituperose, come quello epigramma fatto nella guerra di Sicilia, e quell'altro, doue fu aspramente morso di quelle sue cene segrete, quando in habito de li dodici Dij seletti faceua sedere i conuitati. ed egli si

trauestiua in habito, e figura d'Apolline: e molte altre uolte fu con pungenti motti trafitto; e nondimeno nõ si troua ch'egli procedesse fieramente contra costoro. Solamente una uolta essendo egli morso da queste male lingue fece uno editto, che non si douesse dir male. Pazientißimo a queste ingiurie fu Vespesiano ancora; e non pensò esser cosa degna di Principe il uoler tener conto di questa cosa; come si mostra per li modi tenuti da lui contra Licinio Muziano, Saluio Liberale, Demetrio Cinico, e altri molti, liquali haueuan detto, e scritto cose infami contra lui. Ma sopra tutto è da marauigliarsi di Nerone, ilquale pieno d'una estrema, e incredibil crudeltà, e sempre assetato del sangue humano, e castigator seuerißimo d'ogni minimo peccato, nondimeno contra quelli che diceßino, o scriuessero mal di lui, fu piaceuole, e mansueto. Furon fatti contra costui uersi Greci uituperosißimi, furon scritti de' Latini; seppe gli autori, e non li uolse castigare. così ne contra Isidoro Cinico, ne contra Dato Histrione, ne le fauole Atellante non fece dimostrazione alcuna, ben che da loro fusse stato punto mordacemente. e forse come discorse alcuno scrittore, potè esser mosso da una ragione, laqual potrebbe ancor muouer gli altri principi. cioè che un Signor che castiga que', che dicon mal di lui, mostra d'hauer gran dolore che ne sia detto male, di che segue, che piu tosto moltiplichino i maldicitori. che si spengano. e non si fa altro che alzare gl'ingegni altrui a dir mal di se; e doue lhuomo crede col castigarne uno, fare star quieti gli altri, ei s'auuede che gl'intrauiene il contrario; perche per uno che se ne tron-

chi, ne surgon su sette, che di nascosto scriueno, o mol tiplicano l'ingiurie ogni giorno piu grauemente: perche naturalmente l'huomo ha estremo desiderio de le cose, che li son negate, e si sforza con ogni industria di far quelle cose, che gliè uietato il farle: doue per lo contrario ne la licenza ui infastidisce. Ma se'l Principe mostra di non se ne curare, l'huomo s'intepidisce, e si raffredda da se stesso, conoscendo (come ad altro proposito disse il Petrarca) percossa di suo strale non passare oltra la gonna; e piu facilmente si resta: mostrando il Principe di non ne far conto, ne se ne auedere, che sdegnandosene fieramente, e sforzandosi di castigarli. E questa risoluzione in Nerone potè nascer da la prudenza di Seneca, e di Burro suoi consiglieri, liquali per un tempo furon quasi maestri, e capi dell'azzioni di Nerone. Puossi ancor dire, che il Principe, che castiga gli huomini per questo conto, mostra di hauer paura di loro, e scuopre la sua uiltà, che s'egli ha si gran paura de le parole, quanto maggiore n'hauerà de' fatti. E questo toglie assai credito a ogni Signore il mostrarsi cosi uile ne le cose, che gli occorreno; come da l'altra parte il mostrarsi animoso, gli dà credito, e riputazione: Oltre di ciò i Principi non fuggon la calumnia col uietar, che non si dica, e scriua mal di loro, e col punire chi dice o scriue, anzi se l'accrescono; e la cagion di tal uietamento è a lor uituperosa; che se non uuole, che si dica mal di loro, dunque danno chiaramente ad intendere, che se ne puo dire, e che fanno cose da dirne male. e li condanna piu il diuieto fatto di lor uolontà, che

*non fanno le male parole d'altri; ma quelli, che laßan dire a ciascuno a lor modo, mostrano con questa liber= tà, che confidatisi ne la loro innocenza non si curano di quel ch'altri si dica, quando che non è in loro potestà il retenere l'altrui lingue uelenose. Che piu? ogni Prin= cipe si dee ingegnare quanto puo di fuggire il nome di crudele; perche questa cosa è cagione de la loro ruina, come interuenne a Caligula, a Nerone, a Domiziano, a Commodo, e molti altri; ma que' Signori, che per le parole solo castigano aspramente gli huomini, non è dubbio, che sono stimati crudelißimi; e se molti sauij Principi ne' fatti graui contra di loro, si son mostrati humani, e mansueti per fuggire il nome del crudele, si come Tito, Germanico, Antonin Pio, Marco suo fi= gliuolo, Alessandro di Mammea, e altri molti; quan= to maggiormente si dee tener questa uia uerso quelli huomini, che solamente han parlato? Seguene anco= ra uno altro utile a' Signori, ilquale s'hauessero desi= derio di buona fama, lo douerebbeno molto apprezza= re. E questo è, che per li grandi adulatori, ch'eßi hanno intorno, non odeno mai i lor mancamenti, e inebbria= ti da le lusinghe di coloro non si emendano mai de' loro uitij, de liquali il tutto intendono, e riconoscono, se uogliono, per le cose, che si scriueno contra di loro. Filippo Macedone il padre di Alessandro Magno sole= ua dire, ch'egli haueua grande obligo al popolo Ate= niese, ilquale co i suoi mordimenti, e col dire, e scriuer mal di lui, lo haueua fatto migliore, e di costumi, e di lingua. Diceua un Filosofo, che i Principi douerebben leggere i libri di quei che hanno scritto di ciò. che ue=*

*derebbono quello che hanno a fare, perche non aspettino da nessuno ascoltarlo mai. Che oltre, che questa licenza di dire, arreca una altra commodità per il Principe; laquale è che occorrendogli col tempo a usar modi estraordinarij per qualche suo rispetto contra questo o quello, ha sempre colore da giustificar i suoi fatti, mostrando ch'egli il fa, perche colui è suo nimico, e che ha scritto, e detto mal di lui; ancora che nel segreto nol faccia per questo conto; ritroua al peccato uecchio penitenza nuoua. E sempre i Principi han da cercare uia, con lequali possano giustificare le cose da loro straordinariamente usate. Finalmente non dee mai un Principe sauio pigliar quelle imprese, che sono o imposibili a conseguirle, o tanto difficili, che s'auuicinano a l'impoßibili, come è questa di uoler por freno a le lingue, e a la scrittura. Perche l'huomo parla, e scriue a sua posta; e puo di nascosto scriuer uersi infami, e publicarli in modo, che non se ne sappia l'autore, come mille uolte è stato fatto. Perche (come dice il prouerbio) le lingue non si posson tenere. però non è cosa da sauio pigliare una impresa, de laqual non possa riuscir con honore. Onde tra le cose che toglieno la reputazione a gli huomini, è il farsi gagliardo ad esseguire qualche impresa, e riuscirui poi debile, e però manco male è per il Principe supportarli, che mostrar di uolerli castigare, e poi non potere. Da l'altra parte a chi ben ui guarda par da dire, che non si debbeno per conto alcuno sopportare; anzi sia bene il castigarli; perche i Principi si debben guardar, come dal fuoco, da quelle cose che li toglieno la reputazione,*

*e che li fanno uenir in dispreggio, come è questa. Perche subito che se ne puo dir male, e se ne dice, nasce, e in chi ne dice, e in chi l'ascolta una mala oppinione, e una poca riuerenza uerso il Signore, e finalmente il dispregio, ilquale è il ueleno d'ogni principato. e ueramente in tutte le cose la reputazione è quella che sostiene il tutto, ma ne li Stati è il primo, e uero fondamento per mantenerli, senza laqual niente puo fermarsi lungo tempo. Questo si puo ben imaginare da quella natura del Re de Cipri, contata dal Boccacio ne la prima giornata, ilqual per lassar dir male di lui, ne saper uendicar l'offese, era uenuto a poco a poco in tal dispregio, che nessuno lo stimaua piu niente, e haueua quasi perdute le forze de lo stato suo. Oltre di ciò egli auuien sempre che colui, che ardisce di fare una ingiuria, e gliè sopportata, ne ardisce poi una altra maggiore, e dipoi una terza molto maggiore. perche chi patisce una ingiuria uecchia, inuita altrui a fargliene una nuoua. E però chi ha ingiuriato il Principe col dirne male, e non è punito, ardisce poi d'ingiuriarlo col fargli male. che pensan che cosi gli riesca bene l'uno, come l'altro. Perche tutta la difficultà consiste in saper conoscer la natura de gli huomini; e conosciuto che facilmente un sopporta l'ingiurie, è facil cosa a moltiplicargliene addosso. Ancora questa licenza apre la uia a quelli che uoglion congiurare, e fa che trouano piu facilmente compagni; perche quando si puo dir male, liberamente, allhora quelli che hanno odio secreto contra il Signore, e che pensano a qualche innouazione, sanno chi possano tirar ne la lor fantasia.*

e che compagnia guadagnarsi, hauendo in parte, o'n tutto discoperto l'animo loro: là doue se non fusse lecito dir male, & che gli odii, e i cattiui pensieri stessen coperti, non potrebbe facilmente uno allargarsi con l'altro, non sapendo l'animo suo, e si trouarebben piu difficili modi a le congiure, ne lequali non bastano i pochi, ed è bisogno, che molti ui concorrano insieme. che piu diremo? Tra le cure d'un Principe è mantenersi fermo, e uiuo l'amore, che gli portano i suoi partigiani, e amici, che sono il neruo del stato suo, e difenderli da tutti coloro, che li offendesseno. Ma questo amore si scema molto, e s'indebolisce ogni uolta ch'ei suoi amici uedeno ch'egli non uendica le sue ingiurie; perche si rendeno ben certi, che molto meno uendicarale loro, e li lassarà senza difesa, e senza uendetta; massimamente in que' luoghi, doue si sostiene il dir mal del Principe molto piu è lecito, e si usa il dir male de' suoi ministri; si come a' Roma auuiene ne' nostri tempi ogni giorno, e auueniua anticamente. Ne lassarò di dire; che chi non puo dir male del Principe, non ha ardimento di contradire a nissun uoler, o decreto del Principe in qualunche modo sia fatto, ne puo tirare per l'essempio suo altri a dolersi con lui. di che ne segue maggiore, e piu sicura obedienza, laqual è la prima cosa, che si desideri in ogni principato. E non è dubbio che nell'Imperio de' Turchi è la maggior obbedienza, che in altro regno o Imperio, che sia al presente, o che forse ancora si legga in antiche historie, e si uede, che in quello Imperio non è affatica lecito l'imaginarsi cose in uituperio del Principe, non che dirle o scriuerle. Per

questo il presente Sultan Solimano fece tagliar la testa in Andrinopoli a Ferracati Bascià, ilquale era parente suo, sol perch'egli fu ardito di lamentarsi di lui, & dir ch'egli faceua male a far tanto fauore a Ebraim Bascià, e proporre uno schiauo a' suoi parenti, fedeli, e antichi seruitori. Non uogliono i Principi di questo Imperio, che alcun possa dir male di loro, perche oltre a gli altri rispetti conoscon che gli scemerebbe quella estrema obbedienza, ch'essi si sono per la seuerità de' loro ordini acquistata. Giouanci a questo ancora gli esempij di alcuni Signori, liquali sono stati seuerissimi castigatori, e ne sono stati piu reputati. Dionisio il uecchio Tiranno di Siracusa, hauendo inteso, come due gioueni intra la cena haueuano detto molte sozze, e uituperose parole di lui, e de la sua tirannide, inuitò l'uno e l'altro a cena: e conoscendo che l'uno di loro era cianciatore, e s'ebbriaua uolentieri, e l'altro parlaua poco, e beueua modestamente, lasciò libero quel primo, come huomo pieno di uino, e uoto di senno, e questo altro stimando maligno, e prudente, come suo nimico lo fece ammazzare. ne uolse come huomo sauio lasciare scorrere questa licenza, che potessero i maligni parlar si uituperosamente de' fatti suoi. Parmi che sia in questo caso memorabile l'esempio d'Antonino Caracalla, ilqual fece tagliare a pezzi un grandissimo numero d'Alessandrini, solo perch'eglino lo mordeuano con motti acerbi, hora rimprouerandoli l'ammazzamento di Geta suo fratello, hora chiamando la sua madre Iocasta, hora ridendosi, che uno homicciuolo di si picciola statura, come era Antonino, uolesse assimigliarsi

ad Aleſſandro, e Achille, e a tutti i maggiori, e piu chiari Heroi; per lo che ſdegnato Caracalla deliberò di uendicarſene; onde forſe di uoler ſciogliere de' giouani d'Aleſſandria una legione, ſi come n'haueа una Macedonica, e un'altra Spartana, e comandò che tutti quanti ſcendeſſeno fuor de la terra in un certo piano; e che ſi acconciaſſeno larghi l'uno dall'altro, perche uoleua conſiderar molto bene l'habito, l'età, e la diſpoſizion di ciaſcuno di loro. coſi tutti allegri gli Aleſſandrini ſe ne ſceſero in quel piano inſieme co' lor fratelli, e parenti, doue ancora uenne Caracalla, e ſtaua a riguardarli minutamente hor lodando queſto, hor quell'altro. In queſto mezo haueua ordinato, che tutto'l ſuo eſercito s'auicinaſſe, e circondaſſe coſtoro, ilquale come egli lo uidde ſi uicino, che non poteuan piu fuggire, egli ſe ne uſci inſieme con la ſua compagnia, e laſsò tutti quelli Aleſſandrini in preda a l'eſſercito; ilquale entrò furioſamente tra loro, e ui fece una infinita, e miſerabile occiſione. coſi non uolſe Antonino ſopportare quelle male lingue, e que' morſi pungenti de gli Aleſſandrini, anzi con un eſempio ſeueriſsimo caſtigò la temerità di coloro, ch'ardiuano dir male di lor Signore. Oltre di queſto i Principi, che non caſtigano chi dice mal di loro, ſi riempieno d'una grande infamia, perche tacitamente, anzi eſpreſſamente uengono a confeſſare ch'egli è il uero quel che ſi dice di loro: perche ſe non foſſe uero, non lo ſopporterebben mai. e ſe ben non foſſe uero, nondimeno ne le menti de gl'huomini naſce queſta oppenione che ſia uero, e in queſto mondo non ſolo biſogna riguardare a quel, che

*ueramente è, ma molto piu a quel che pare, e quel che si crede. Imperoche il piu de gl'huomini ne uà presso a quel che si mostra di fuore, e non a quel che si richiu-de dentro. e però i principi, sauij hanno fatto, e fanno infinite cose a satisfazzione della crudeltà del uulgo. Adducesi per questa parte ancora una ragione presa da l'honesto, laqual è, che coloro, che dicono mal de' suoi Signori peccano, e fanno errore, ed è cosa per le leggi uietata, adunque debbeno i Principi castigarli: perche i peccati e i delitti, bisogna che sian puniti da' Principi. e tra' graui disordini, che facciano coloro che reggono, è il non castigare i delinquenti, e lassarli una certa licenza di poter peccare una altra uolta. E se le leggi tra priuato, e priuato, quando l'un dice parole uituperose contra l'altro, concedeno il libello de l'ingiu-rie, e uogliono che si possa castigare; quanto piu si dee far questo contra quelli, che dicon mal del Principe; doue l'offesa è maggiore, e gli effetti piu pericolosi? E si come appartiene a i Signori hauer cari, e premiar coloro, che uanno spargendo buon odor di loro, e li dan-no fama, e buon nome, cosi douerebbono hauer in odio, e castigar quelli altri, che cercano di darli infamia, e uituperar. Leggesi, che l'Imperatore Heliogabalo, benche paresse non attendere ad altro, che a' balli, e sacrifizi, nondimeno fece ammazzare molti huomini ricchi, e illustri, solo perche essi diceuano mal di lui, e con motti mordaci lo trafigeuano. A che s'aggiugne quella antica e sauia sentenza, laquale serue ancora al proposito nostro, che i Principi debbeno o castiga-re i loro nimici, o amicarseli, ne mai stà bene, ne in*

*questa, ne in altra cosa tener la uia del mezo. ma chi dubita, che quelli, che uituperano il Signore l'hanno in odio, e li son nimici? bisogna dunque, poscia che essi non fan pigliar la uia di conciliarseli, cercar in ogni modo di castigarli. e tanto piu mi par da far questo. quanto, che quelli, che dicon male non sol nuocono dicendone essi; ma con l'essempio loro non essendo castigati inuitano, e tirano de gli altri ancora a fare il simigliante. Perche uedendo poter dir male senza pena, facilmente si corrompe l'huomo da simile infezzione, massimamente essendo la natura humana inclinata a le sceleraggini, e al male; e in oltre essendo cosa tanto dolce il dir male de' suoi superiori. Quindi auuiene, che dicendosi liberamente male, s'incomincia communemente a uoler male, e dal uoler male, ne segue il desiderio del far male, e del desiderio ne uien poi l'effetto. e l'huomo spesso incomincia a dir mal d'uno per ciancia, e per una certa facilità di licenza, che poi è costretto a uolerli mal da uero, perche conuerte l'uso di quelle parole in affetto d'animo, e si fa un'habito di quello, ch'egli s'auezza a parlare. e come dice quella sentenza, noi diuentiam simili a' nostri ragionamenti quotidiani. Di poi dicendo mal del Signore, si pensa, che gliene habbi a uoler male, e per questo è sforzato di uolerne ancora a lui. perch'egli è affatto naturale rispondere ne l'amore, e ne l'odio. Che oltre? Piu si sfogano gl'huomini nel dir male, quando il Principe li castiga, che quando lassa libera licenza di parlare. Perche quando il Signor non se ne cura, non si satisfà l'huomo col dirne male, uedendo, che questa saetta non l'offende, e piu tosto cerca*

*in qualche altro modo di uendicarsi. Ma quando gliè uietato, e che si castiga seueramente, allhora se pur un ne dice male con qualche amico suo, gli pare hauer fatto assai, hauendo contra ogni banda, e contra ogni uoglia del Signor detto a suo modo mal di lui. e in questo caso è il uero sfogamento de l'animo, non quando il Principe non si cura di quel, che tu dica. Aiuta questa opinione una bella ragione; ch'essendo senza dubbio bene, che nissun dicesse mal del Signore, è ancora bene di fare in modo, che nissun ne dica; se l'huom non può con la perfezzion de la uita, co' santißimi suoi costumi arriuarui, è necessario con la seuerità delle leggi, e con la paura de la pena guadagnarselo. E per dichiarar meglio questa parte, finalmente dico, che i Principi deueno, se posson farlo, guadagnarsi de' popoli loro l'amore e'l timore; far in tal modo che siano amati e temuti; pur se non posson far l'uno e l'altro deueno sforzarsi d'hauer l'un de' due, o l'amore de' popoli, o'l timore, e senza l'un di questi, non si puo nissuno stato mantenere. Ma quando publicamente, e liberamente si dice mal d'un Principe, allhora egli non è amato, ne temuto. Amato non è, perche se ne dice male; temuto meno, perche se lo temessero non ne direbben male. e per questo è meglio assai il castigarli, perche se non l'amaranno, almeno lo temeranno. e forse è manco male mancar de l'altra parte, che non è di questa. Hora per risoluere questo dubbio, pongo due conchiusioni, l'una che sottosopra meglio è castigarli, che sopportarli, l'altra che se pur ci uogliam partir da questa regola, bisogna secondo la qualità de' Principi contra chi si dice, di co-*

loro che dicono, e de le cose che son dette, o punirli, o
lassarli dire; come di sotto piu largamente dichiarare=
mo. Mostrasi la prima, perche il danno che ne segue a
Principi per sopportarli, è molto maggiore, che non è
quello incommodo, che gliene uiene per castigarli, co=
me puo facilmente comprendere ogni huomo, che ben
pesi le ragioni de l'una parte, e de l'altra, ilche noi ci
sforzaremo apertamente dichiarare, e però come in
tutte l'altre cose, bisogna pigliare di manco male per
bene. perche Iddio ha in questo mondo in tal modo me=
scolato il mal col bene, che non si puo mai pigliar par=
tito nissuno che sia o in tutto buono, o in tutto cattiuo;
ma ogni cosa stà in contrapeso. egli huomini sauij deb=
bono sempre, oue è libera la elezzione, guardare il
male, e'l bene che u'è dentro, rifiutando quello, doue il
male auanza il bene, e quel sempre accetando, oue il
bene è maggiore che'l male; ilche tutto giudica la bilan=
zia de le cose. Però essendo piu male nel sostenerli, che
nel punirli, saranno sauiamente que' Principi, che s'ap=
pigliaranno al minor male; ilche si mostra facilmen=
te a chi conosce quali, e come siano fatti i gradi del fon=
damento, o de la uita di ciascuno stato. Perche nel pri=
mo grado simplicemente parlando, son le forze, nel se=
condo la reputazione, nel terzo l'amor de' sudditi, nel
quarto e la cognizion di molte cose, nel quinto è il buon
nome, la buona fama, e cosi si scende di mano in ma=
no per alcuni altri gradi minori, e si come il primo
grado è di piu importanza che'l secondo, e'l secondo
che'l terzo, e'l terzo che'l quarto, cosi un Principe sa=
uio dee hauer piu riguardo a quel ch'offende il primo

*luogo, che a quel che nuoce al ſecondo, e ſcendendo di grado in grado, dee quelle coſe piu apprezzare, che piu importano a lo ſtato ſuo. e come i medici buoni per conſeruazion de l'huomo hanno piu cura a le uirtù uitali, ch'a quelle che chiamano animali, e a l'animali, piu ch'a le naturali, conoſcendo che quelle importano piu che queſte, coſi per mantenerſi uno ſtato biſogna piu hauer cura de' primi gradi, che de' ſecondi, e de' ſecondi piu che de' terzi.* Onde dico, *ch'è nel caſtigar coſtoro s'offende o l'amor de' ſudditi, che nel terzo grado, o qualche cognazione, ch'è nel quarto, o forſe un buon nome, ch'è nel quinto.* Ma *nel ſopportargli s'offende la reputazione, ch'è nel ſecondo grado, e talhora è nel primo, come già mi ricordo in un mio diſcorſo hauer longamente diſputato. e in oltre s'indebiliſce la fede, e amore de' ſuoi partigiani, che ſon parte de le forze del* Principe, *e queſte ſono nel primo grado.* Non *è dubbio dunque, che maggior danno ne ſegue di laſſar ſcorrere queſta licenza del dir, o ſcriuer male, che non uiene da raffrenarla, e queſto baſtarebbe aſſai a fermarci in tale oppinione; perche a le ragioni allegate in contrario ſi potria dire, che ſe ben per quelli che dicono, ne uien qualche utilità al* Principe; *nondimeno è maggiore l'incommodo, che gliene ſegue, che non è il giouamento, come prouano le contrarie ragioni. e da l'altra parte nel caſtigarli, ſi fugge aſſai maggiori inconuenienti, che nel ſopportarli.* Ma *uoglio accioche queſta coſa uenga in luce, piu chiaramente diſcorrere a parte a parte per le ragioni, che s'allegano da l'altra banda.* Si *sforzano col dire male ſpengere i cattiui*

humori? in che modo? io dubito, che non s'accenda=no piu tosto. Che si come nel corpo humano, quanto gli humori sono piu agitati, piu nuocono, e piu s'infiammano, cosi i mali pensieri, quanto piu si commoueno, piu si conturbano. e come fu detto di sopra, non essendo raffrenati cercano d'ir sempre innanzi, non altrimenti, che auuenga al fuoco, che già sia incominciato scorrere, e come una ruota mossa, che sempre corre, infin ch'ella non è ritenuta, o non perda la forza sua. e costoro del dire male, procedeno innanzi al far male, ne si quietano per si poco. Che come dicemmo, doue è la licenza del dire a suo modo, non si sfoga ben l'animo nostro col parlare, o scriuer solamente, uedendo, che'l Principe non se ne cura, e sempre ci sforziamo d'andar piu innanzi per sfogare bene il cattiuo, e maluagio animo nostro. In oltre quelli huomini c'hanno malamente, e pensano di nuocere al Principe co' fatti, costoro non si sfogano con le parole; perche il pensier loro sale piu alto, e'l piu de le uolte se son saui non parlan niente: ma coloro, che non hanno animo di farli male, che si sfoghino, o no, parlando niente gioua al Signore, ma nuoce bene a la riputatione, come di sopra è detto. e se ben piu uolte guardiamo, chi raffrena uno, che non parli a suo modo, il peggio ch'egli faccia per se stesso, e l'armar colui contra di se; ma che patisce, che ognuno dica mal di lui, disarma se contra tutti, facendosi uenire in dispregio, ed esponendosi a l'ingiurie di ciascuno, ne mi par sia da dubitar, quanto questo secondo caso è piu pericoloso, che non è il primo. Ne mi muoue molto l'altra ragione,

*che per questa uia si scuopreno i nimici, e uengano in luce i tristi pensieri.*

*Imperfetto.*

## A M. LVCA CONTILE.

SON *pur rare le lettere che uoi mi scriuete, laqual cosa se uoi fatte, perch'elle mi sian piu care, u'inganate di lungo, percioche non me ne potreste mai scriuer tante, che non mi paressen poche al gran desiderio, ch'io ho di leggerle, e leggendole di godermi quasi uoi presente.* E *certamente se per ciò restate, mi parrebbe, che uoi faceste un mal giudizio de l'amor ch'io ui porto, credendo, ch'egli si stanchi cosi tosto ne le cose uostre. Che s'io non m'infastidisco di me stesso, non posso ancora infastidirmi di uoi, poi ch'io u'amo, come me stesso proprio. cosi l'amor mi scalda il desiderio di uederui, d'esser con uoi, di parlar con uoi, e poi che per la lontananza nol posso fare, desidero almen, che le uostre lettere mi siano in uece de l'imagin uostra che parli. Ma forse, che uoi sete cosi inuolto ne le sfacende, che non hauete tempo di scriuermi. Se cosi è, io porto grande odio a queste uostre occupazioni, liquali mi toglieno il diletto de le uostre lettere: che certamente io uorrei piu tosto ozioso goderui, che occupato perderui in non so che modo, o smarrirui. Che s'elle son cosi fatte, che perche uoi ui ricordiate di me, non mi lassan tempo di potermi scriuere, mi pare smarrirui quasi. Ma s'elle son tante piu, che non ui lasciano an=*

cor di me ricordare, in questo caso mi par perderui affatto. Puo forse auuenire, che le lettere che uoi mi scriuete, non han buon ricapito, poi che per queste infelici, e maladette guerre in ogni luogo ui si truouan guardie, intoppi, rapresaglie, e molestia. Ma sia cosi o non sia, io uoglio piu tosto pensar che cosi sia per non esser costretto a far piu strana interpretazione dell'animo uostro uerso di me: percioche primamente e gliè cosa honesta non pensar che l'amico manchi mai del debito suo insin che si puo: dipoi gioua a me ancor lo stimar cosi; perche credendo il contrario, dubitarei di non hauer mancato uerso di uoi in qualche cosa: onde uoi haueste estinto, o scemato almeno quello amore che mi solete portare. E però essendo il meglio di creder cosi, mi uoltarò a maledire, e biastemar le guerre, le quali a tanti, e si miserabil mali, ch'elle arrecano al mondo, aggiungono questo ancora d'impedir le lettere, che gli amici scriueno a loro amici, e a me uietan quelle del mio carissimo, e amicissimo M. Luca, ne le cui dolcezze, e amore sento tutto in non so che nuouo modo riconsolarmi; si auuien che la lontananza de gli amici genera uno ardente desiderio di riuederli, sentirli, e goderli, ilqual s'acqueta pur in gran parte, quando per mezzo de le lettere si uedeno, si senteno, o si godeno insieme. Voi di grazia usate diligenza con far che le lettere, che mi scriuete, uengan bene, e scriuetemi spesso, ch'io prometto risponderui di diligenza, e d'amore. E se forse non hauete materia, onde possiate scriuermi cose d'importanza, scriuetemi in ogni modo de le ciancie, ui basti,

come

*come a Poeti, o dilettarmi o giouarmi. Benche sempre e l'uno e l'altro uoi fate insieme.* M. *Alessandro ui saluta e ui prega, che li scriuiate, se non u'è molesto. Io non uso nel pregarui per me questa esceззione, perche credo che non ui sia mai molesto lo scriuere a gli amici. State sano, e scriuetemi.* Di Roma. *Alli* I I I *di Nouembre.* M. D. XLIII.

## A M. LORENZO DA CAMERINO.

PER *le uostre lettere ho inteso, che uoi studiate in leggi, e che sete intrato nella sapienza di Perugia, e piu che uoi hauete lasciato lo studio delle lettere Greche, come non necessario a' legisti. Non ue ne dico il parer mio, perche primamente uoi non mel domandate. dipoi perche mi parete risoluto. Delle lettere Greche ueramente m'incresce che l'abbandonate affatto, e mi marauiglio, che uogliate perdere tante fatiche, quante n'hauete durate. Molti sudano per acquistarle, uoi l'hauete, e uolete perderle. e se ben non son necessarie a' Legisti, certamente elle non son di danno, anzi molte uolte son ad util grande, e sempre ad ornamento.* E*ccoui il Budeo, eccoui l'Alciato, liquali hanno molti luoghi de giurisconsulti illustrati solo con la dottrina delle lettere humane, e maßimamente delle Greche. Che fatica u'è rileggere ogni giorno una meззa faccia, o d'Homero, o d'Isocrate, o di Senofonte, o di qualche altro autor Greco? col qual breue studio ui conseruareste l'imagine, e la memoria delle lettere Greche; ne perciò impedireste l'altro delle leggi. Pensateui un*

*poco bene, e poi che uoi studiate in leggi per guadagnare, non uogliate gittar uia quel che già hauete guadagnato. A Dio. Di Roma Alli IIII di Decembre.* M. D. XLIII.

## A M. PARIO ANDRODOZZO.

COSI *fanno gl'incantatori, come hauete fatto uoi; sete sparito in un subbito senza c'huomo se ne sia aueduto in questo modo faceuano a punto Malagigi, e Cecco d'Ascoli. Certamente che quel nome Androdozzo m'haueua cera d'incantatore, o di Diauolo. Ecco io l'ho indouinato, e comincio ad esser Mago ancora. Qual furia di Turchi ui costrinse ad andaruene così subbito, senza dir niente a' uostri amici? fu però così gran fretta, che uoi non poteste farmene intendere una parolina? sapete quanto io u'amo, sapete quanto io farei per uoi, sapete che se ben io ho poche facultà, ch'elle nondimeno son tutte uostre, quando ui bisognano. Voi hauete uiolata la nostra amicizia, promettendoui manco di me, che non doueuate. ne ue ne potete in modo alcuno scusare, se ben produceste tutto il formulario de' procuratori. Non uo dir quì, che uoi hauete le mie facende, e le mie scritture in mano. le quali uolendoui partire, era honesto di rendermele. oue son le mie scritture? fate per Dio, ch'io n'habbi luce, e mi siano rendute, imperoche si trouarà qualch'uno altro, che seguirà queste mie facende, ilqual forse non sarà discepolo di Zoroastro. Di uoi harei caro sapere, oue sete, che fate, che disegnate, se uolete tornar, se restare, e s'io son buon*

per farui profitto alcuno. Scriuetemi di grazia una piena lettera, perch'io sto con grandißimo martello di uoi, e delle cose uostre. Di Roma, alli XIIII di Luglio. M. D. XLIII.

A M. P. T.

PER le mie delle XVI, e XVII hauerete inteso, quanto occorreua, hora per questa intenderete le qualità dell'esercito Imperiale nel modo, che al presente si troua, secondo che da persone degne di fede s'è ritratto. l'Imperio, nel qual nome si comprendeno le terre franche Imperiali, e li Principi, e Baroni, danno per questa spedizione trenta milia fanti, e sei milia caualli pagati, liquali si diuideno per rata secondo i loro ordini; e di questi è Capitano il Duca Federico Palatino; e già sono la maggior parte in essere, e ogni dì passano di quà, e uanno giù alla massa grossa a Cremes. e hoggi è passata una compagnia che ueniua di Colonia di settecento huomini molto bene in ordine. i Boemi, e Moraui ordinarono tra loro, che chi haueua dieci milia sciocchi di ualsente (ch'e una moneta loro) pagasse dieci fanti, e due caualli, per laqual descrizione hanno fatte circa trentacinque milia fanti, e sei milia caualli. e già sono in ordine alle frontiere de l'Ongaria. I Capitani sono huomini eletti tra loro. l'Imperatore paga oltre a questi dodeci milia fanti Todeschi; a liquali ha dato per Capitano il Conte da Frustemberg, e circa mille cinquecento caualli tra Borgognoni, e Fiamenghi, e altri luoghi uicini, liquali sono al presente a Furto sotto a Noremberg, e in altre uille li intorno,

e aspettano denari per far le mostre, e uenire innanzi: ne il Duca di Sassonia, ne Langrauio, ne'l Duca di Luneburg, ne Argentina, ne Vlma, uolsero uenire a la dieta, che son tutti Lutterani: ma dipoi hanno fatto un'accordo in Noremberg con l'Imperatore, e gli danno sei milia fanti, e due milia caualli, benche l'Imperatore non ha uoluto far questa concordia come Imperatore, ma come Don Carlo d'Austria. I fanti e caualli, che da l'Imperio, e cosi quelli che danno i Boemi, son pagati per sei mesi continui. In Vienna sono dalli dodici alli tredici milia fanti, ed è munita assai bene, ed euui dentro alla guardia il Cõte Lodouico di Ludron, e'l Cancianer Croato. accioche possiate meglio intendere il sito, e la forma di Vienna, ui se ne manda un disegno, oue è notato non solo, come ella sta, ma come disegnauano, ch'ella stesse. oltre a questi ci sono li sette milia fanti Spagnuoli del Marchese del Vasto, liquali già s'imbarcauano in Spruc, e Alla per uolta del campo. Aspettauasi ancora i fanti Italiani. de quali non accade darui auiso, non essendo comparsi ancora, ma questi di quà dicono c'hanno ad esser insino al numero, di dodici milia. Dicono oltra di questo hauer nuoua, come il Signor Ferrante Gonzaga conducerà d'Italia circa mille dugento caualli: di che non ho altra certezza: il Papa ne deue esser a pieno informato. faransi ancora i caualli Ongari, e Croati, e d'altre parti uicine a nome della Chiesa, e del Papa quanti se ne potrà hauere, de liquali per hora non posso determinarui il numero, ma a questo effetto s'è mãdato il Capitano Camillo Campagna, e Martino Agripa con un huomo del Re de Roma-

ni uerso l'Ongaria, e uerso la Croazia, e luoghi uicini; oue s'intende esser ualenti caualli: si son mandati due altri pur con un'huomo del predetto Re, liquali condurrano tutti i caualli, che si potranno hauere, e porteranno il segno della Chiesa, quale gli ho mandato, cioè due chiaui rosse in croce; e come per altra ui scrissi, sono iti con loro quattro Capitani Ongari molto ualenti, e che mostrano singolar diuozione alla sedia Apostolica. In Neostat sono sei bandiere di fanteria, che fanno circa duo milia cinquecento fanti. In Possonia è dentro Petro Zabatto, che fu depositario di Modena, e'l Vescouo d'Agria, e'l Tuso cioè il tesoriere di Ongaria, e'l Castellano, che si chiama Stefano Paisinger. I Boemi hanno preso il carico di conseruar la terra di Possonia, e di Trincinio, e ciò che u'è in mezzo, ch'è a li confini della Morauia, e de l'Ongaria. Di Strigonia si guarda solo la rocca, laquale è molto grande, e comprēde dentro la Chiesa, e a la guardia u'è il Capitan Liscan Isspagnolo, con quattro bandiere di Todeschi; e già si dice esserui a torno le genti del Vaiuoda, con quelle d'Aluigi Griti. Ha oltre a questo il Re de Romani una armata sopra il Danubio a Viēna, doue sono trenta nauilij, tra naui longhe, brigantini, e barbote, e cinque altre s'aspettaua di porle dentro, lequali son tutte fornite, armate, e bene in ordine. Ha dipoi una quantità grande di Nazadre; che sono nauilij d'un legno solo, e scauati, e queste portano da uintotto o trenta huomini l'una, con altri nauilij da fiumi per far ponti bisognando: e dicono questi Signori Imperiali, che le persone, che sono al seruizio di questa armata, fanno un

*numero uicino a otto milia; e tutte ſono pagate dal Re de' Romani. Il Capitano di queſta armata è un Rauber Todeſco, huomo eſperto, e ualente. In Caritia, Stiria, e Carniola, e un pezzo della Croazia inſino a Petouia ſono per il Re de Romani quattro Capitani di caualli, liquali ſono del paeſe, ch'è il Puler, Auſpurgher, Nicolizzo, e uno altro, e queſti hanno cinquecento caualli d'ordinanza pagati dal Re; e in oltre la gente del paeſe, laquale s'è poſta in arme per difeſa delle caſe loro. e a queſti giorni il Capitano Puler ha ſcontrato due milia caualli Turchi, e ha combattuto con loro in campagna aperta; de' quali ha morti circa dugento, preſine da cinquecento, e gli altri poſti in fuga ſecondo gli auiſi uenuti al Re de' Romani, ſi come il Papa haueua facilmente inteſo. Quanto all'artigliaria e munizioni, ſi ſtima che le terre e l'eſercito ſarà ben fornito, perche in Vienna ſono meglio che cento pezzi groſsi tra cannoni, colubrine, falconetti, e ſagri. In Neoſtat u'è artigliaria aſſai, e di continuo ui ſe ne gitta. Per l'eſercito poi il Re è obligato dar cento bocche d'artegliaria, lequali ha già in ordine, e l'Imperatore ſeſſanta in circa delle quali n'ha quì uintiſei molto belle nell'Iſola del Danubio, e dieci n'ha da Auguſta, ſette da Vlma, ſei da li Duchi di Bauiera, ſe ui uuol prendere di queſta terra di Ratiſbona, e coſi ſi uan prouedendo l'altre di mano in mano. In Auguſta ſi gettano al preſente quarant'otto pezzi belliſsimi, per quanto s'intende, ma non ſi ſpera, che habbiano ad eſſere a tempo al ſeruizio dell'eſercito. Di palle, poluere, e altre munizion ſon forniti ſsimi, e di continuo ſi lauora in piu luo-*

ghi, come Augusta, Vlma Argentina, e altroue. Il Capitano dell'artigliarie è fra Gabriello Martinengo, huomo, come sapete, pratico, e intendente. l'Imperatore ha qui ancora le compagnie Monsignor di Biuren, e quella del Conte di Nansao, e l'altra di Porsiano nipote di Monsignor di Ceures, che fanno in tutto circa dugento huomini d'arme, e trecento arcieri. Sonci ancora molti altri gentilhuomini della corte, cosi Spagnoli, come d'altre nazioni, liquali sono bene a cauallo, e armati, e si trouarãno nell'esercito con gliàltri. Raccolto tutto il numero si troua, che sono piu di cento cinque milia fanti, computandoui quelli, che sono dentro a Vienna, e Neostat, senza gli Italiani che s'aspettano; e meglio di uinti milia caualli. Di questi l'Imperatore paga li dodeci milia Lanzichinec, e li Spagnoli, e Italiani, cosi fanti, come caualli, e gli caualli Fiammenghi, e Borgognoni, e quelle compagnie de gl'huomini d'arme, e che ui ho scritto. Il Re de Romani paga quelli di Vienna, e Neostat, e l'armata, ch'è nel Danubio, e oltre a questo tutti gli offiziali del campo che da l'Imperio, come Capitani, Sergenti, e altri offiziali, che si richiedeno in un essercito. Si son poi riceuute lettere di M. Sanga delli x x v di Luglio, e quanto alla parte de li Suizzeri, non accade molto parlare, perche penso che'l Papa sapea molto bene la risoluzione, che staranno a casa loro; ancora che'l Re de Romani sia stato punto da gli Oratori Francesi, che questa guerra sia nata per sua ambizione di non uoler lassare il Regno d'Ongaria al Vaiuoda. Intendo per le medesime, come costì restate marauigliati, che di quà non uiene auiso, se non di rado, e che già

quattro mesi, quando non era la guerra, si haueuan, gli auisi piu spessi. Di che molto piu ui marauigliareste, se uoi foste qui, doue non s'intende cosa alcuna, ilche nasce da non ui si usar quella diligenza, che si conuerrebbe. onde s'è proposto loro, che delli caualli Ongari, che si faranno al nome de la Chiesa, sia bene che alcune paghe uadano in Ispie, qui sub specie Transfugarum, uadano ne l'esercito del Turco, e ritornino a riportar qualche auuiso, e cosi s'è dato ordine; ilche sarà ageuole, per essere de gli Ongari al seruizio cosi delle parti del Turco, come delle nostre. De le nuoue del Turco non habbiamo altro, se non quel poco, che si è inteso da un prigion Turco, preso a li IX del presente. Altro non accade Di Ratisbona.

A M. T. V.

QVESTO Turco prigione fu preso a li IX del presente, uenendo a saccomano presso a Vienna XV milia. dice che è seruitore d'uno Spachi, che stà col Sangiacco di Belgrado, ilquale insieme col Sangiacco di Vidin. ch'è a confini dell'Ongaria, e antiguardia d'Ebrain Basciá. e questi due Sangiacchi, uanno innanzi con circa mille caualli per acconciar li passi, e oue li trouano tristi, o fiumi che habbiano rotto, e inondato, fanno i ponti. Ebrain Basciá ha l'antiguardia generale del Turco, nellaquale sono gli huomini della Grecia, con una parte di Giannizzeri, il maggior numero de

quali usa archibusi. e'l resto partegiane: i loro archibusi sono maggiori de' nostri, che li habbiamo mostrati, e altri che Giannizzeri non portano archibusi, ne scoppi. Dice che Ebrain Basciá era lontano da Vienna sei giornate del Turco, che sono in tutto L X, o, L X X miglia, e che haueuano il Turco tanto uicino, che si uedeuano alcuna uolta l'uno alloggiamento e l'altro alloggiando nel piano, ed erano questi alloggiamenti lontani l'uno de l'altro tal uolta una giornata, e tal uolta una è meza; e tal uolta una meza. Dice ancora hauer inteso, che ne la retroguardia era il Bellerbei della Turchia; e che si dice publicamente, che questa gente è molto maggiore di quella, che uenne l'altra uolta a questa impresa. Afferma che l'esercito del Turco si leua in sul far del dì, e marcia insino a nona, e qualche uolta insino a mezo dì; e che hanno uettouaglia in copia da castelli, e paesi uicini, oltra le uettouaglie portate con loro, e che si dice, che con l'esercito conducono solo trecento pezzi d'artigliarie da campo, con disegno di non hauere a combattere terre, ma solo alla campagna, oue sperauan trouare l'Imperatore con le forze sue; e per questo rispetto l'esercito del Turco era allegro, sperando di finir presto la guerra, e tornarsene a casa. Dice ancora, che la causa del tardar loro nel camino sono state le paludi, e fanghi grandissimi, che hanno trouati. Dice ancora, che hanno seco qualche numero d'armati in bianco. Dimandato perche cagione non sono comparsi innanzi all'esercito li Alcanzi, che sono un gran numero de' caualli leggieri uenturieri, che sogliono scorrere innanzi, come fecero all'altra impresa, rispose che'l

Turco loro ha uoluto serbar nella retroguardia, acciò non guastino il paese, uenendo innanzi come sogliono, disegnando esso Turco seruirsi delle commodità del paese prima, e poi ualersi nella guerra di detti Alcanzi.

## A M. T. V.

SONO molti giorni, che da uoi non ho auiso alcuno. e non uolendo credere, che uoi in questa parte siate negligente, mi fa pensare che le uostre lettere non habbiano buon ricapito. e ben potete stimare quanto il Legato habbia caro l'esser da uoi spesso auisato, maßimamente per conto delli denari, liquali già doueuano esser comparsi per la seconda paga, e qui non se ne uede ancor segno alcuno. Voi sapete le promesse, che gli furon fatte, e intendete molto bene i disordini, che posson seguire, quando i denari non sian quì a debiti tempi, e però non bisogna ui ricordi la diligenza, che ui douete usare; e non uedendo comparir ne denari, ne lettere, non resta satisfatto. Delle nuoue di quà, ui si manda una copia di certe lettere uenute dal Capitano di Odemburg, e del Canzianer di Vienna, lequali sono state poi confermate da un rifuggito del campo del Turco in Vienna, e dipoi condotto quì in Ratisbona. Questi Signori, e Capitani, considerando tutto quello che puo far il Turco in questa guerra, trouan che puo pigliare un di cinque partiti. Il primo è uenire ad assediare Vienna, laqual cosa non pensano, che debbia fare, prima per la breuità del

tempo da poterla combattere; dipoi per non hauer condotte con se artigliarie grosse da batter terre, lequali ha lassate sopra il danubio. Oltre di questo per intender, come Vienna è benissimo fornita di gente, di ripari, e di uettouaglia; in tal modo, che piu tosto e' ui potrebbe riceuer uergogna, che altrimenti. Finalmente per sapere come l'Imperator, e'l Re de Romani ui uanno con un gagliardissimo essercito per soccorrerla. Il secondo è l'andare a Neostat, laqual cosa potrebbe fare il Turco per tirare i nostri a combatter seco in una campagna aperta, che è tra Vienna e Neostat, uolendo ir a soccorrer la terra: perche non si crede, che possa espugnar la città essendo guardata da tre canti da una profonda palude, e dal quarto essendo munita di fossi, e di ripari, ed essendoui dentro a guardia circa tre milia huomini di guerra. però il Signor Antonio da Leua ha detto, che non è di parere, che si uada a soccorrere, e altri dicono che ui s'andarà fortificandosi di passo in passo, secondo che caminaranno. Il terzo è penetrare il bosco ch'è di quà da Vienna, e scorrere con caualli uerso Linz, come già fece l'altra uolta, ilqual partito è stimato durissimo per lui, perche li nostri potrebbono ire a trouare il resto, e trauersar la uia a quelli, che hauessen passato il bosco: oltre che ne tempi acquosi è malageuole a poterlo caualcare. Il quarto partito è passare di là dal Danubio uerso Cremes; facendo un ponte intra Vienna, e Possonia congiungersi con li Tartari, e Valacchi, liquali hanno a uenire di là dal fiume. Ma è giudicato, che non debbia far questo; perche potrebbe calare a basso l'armata, che'l Re di Romani ha so-

pra il Danubio a Vienna. e romperli il ponte, che sa-rebbe con grandißimo pregiudizio del Turco; hauendo il campo nostro uicino; e dall'altra parte del fiume essendoui i Boemi, e i Moraui: in tal modo, che da questi Signori, non si crede che habbia mai a pigliar questo partito. L'ultimo partito è temporeggiare, e inuernare in Ongaria, e senza porsi in pericolo, tener costoro in graue spesa, con animo forse di far guerra alla primauera quando penserà che siano manco in ordine e di denari, e di gente. A questo ui concorrono piu uerisimili; l'uno è l'indugiar tanto che fa il Turco, senza far cosa alcuna: l'altro, che questo è con maggior incommodità, e spesa de' nostri. Dipoi per non si uedere, che altro possa fare di momento al presente. In questo caso pensan costoro, che'l Turco non possa tener tutto l'esercito insieme, e che gli sia bisogno diuiderlo, allhora sono in opinione di poterne assaltare una parte, e darli de gli incommodi assai, ma del tutto il Papa come prudentißimo, potrà far quel giudizio, che parerà migliore. A questi giorni Giouammaria da Padoua è stato in Vienna, e ueduti i luoghi, che li sono intorno, giudica che sia bene fortificare un castel uecchio sopra la ripa del Danubio, cinque miglia di quà da Vienna, ilquale è sopra l'estremità di que colli, che stringono la uia, che ua da Linz a Vienna. e oltre a quel castello resta una pianura di cinque miglia, laqual sarebbe guardata da quel castello, che con l'artigliaria nettarebbe tutto il piano, se Turchi uenissero ad impedire, che li nostri non passassono dal uallon del colle, in quel largo piano. E in tal caso disegna met-

terui dentro fanti, artigliarie, e uettouaglie; e sotto al castello fare un ponte di barche, per passare le genti, e artigliarie, che uerranno da Cremes, come si puo per il disegno che ui si manda, ben comprendere. Oltre di questo ha ordinati certi ripari ne l'Isole delli ponti di Vienna, e postoui due milia fanti per guardia; e per questa relazione l'Imperatore ha mandato il Marchese dal Vasto accioche consideri il tutto, e proueda al bisogno. Di Ratisbona.

A M. T. V.

Il Reuerendißimo Legato con buona licenza dell'Imperatore, e del Re de Romani, parti per la uolta di Vienna per acqua, e menò seco alcuni de' suoi, che s'intendeno della guerra, si per esser meglio informato, e delle cose di Vienna, e di quelle de' Turchi, per darne piu uero auiso al Papa, scriuendo cose che l'habbia uedute, e non udite; si ancora per saperne meglio ragionare con questi Signori accadendo. E nell'andare uide quel castel uecchio, ilqual scrißi per l'ultima, che per parere di Giouammaria da Padoua disegnauan fortificare, e fare al ricontro un ponte sopra il Danubio, per passar le genti: ilqual disegno ha trouato in Vienna, che non piace, per rispetto, che in mezzo della pianura, ch'è trà la citta, e'l castello si troua una ualle di tal sorte, che gli Turchi ui possono star sicuri, senza esser offesi; in tal modo, che non pare che si faccia frutto alcuno in fortificare detto castello, come ancora alcuni del Legato haueuano auertito. e si crede che si segui-

rà il primo diſegno di far paſſar le genti a i ponti di Vienna, di che piglieramo riſoluzion qui in Linz, doue egli è tornato a li ſette di queſto, innanzi all'arriuo de l'Imperatore. I ripari di Vienna ſono ſtati molto male inteſi, in tal modo, che'l Conte Lodouico di Ludron, e gli altri Capitani Italiani, e Spagnuoli pratichi della guerra, non ſolo ſe ne marauigliano, ma ſe ne ridono; perche non ci ſono fianchi alcuni, e non ui ſon ſe non due baſtioni in mal luogo, e debilmente fatti: di ſorte, che'l diſegno di Vienna, che ſi mandò a Roma e piu toſto ſtato in intenzione, che in opera. Nondimeno le genti che ui ſon dentro, che ſono oltre a dieci milia tra Todeſchi, e Spagnuoli, e alcuni Italiani, e non però ſoldati plebei, ſtanno di buona uoglia, è non hanno paura di ſforzo alcunò. Trouò paſſati i ponti di Vienna il Conte Palatino con circa quattordici milia Lancichinec, belliſsima gente, e gli diſſe, che per commiſione de l'Imperatore s'era fermo li a guardar que' ponti, e ch'egli aſpettaua i caualli, l'altre fanterie che ueniſſeno. Nel tornare, ch'egli fece dalla porta di là dal Danubio, uide, come i Turchi faceuano una ſcorreria di caualli da l'altra banda, ch'è di quà, doue ſiamo hora, e andauano abbrucciando uille, e pigliando, e ammazzando qualch'uno, e ſono ſcorſi inſino a ſette miglia Tedeſche uicino qui a Linz. Il Re u'ha mandato riſcontro circa ſettecento caualli, tra Spagnoli, e Borgognoni da una banda, e da una altra circa mille per ueder, ſe puo loro nel lor ritirarſi far danno alcuno, e ne ha dato auiſo al Marcheſe del Vaſto, e a quelli di Vienna, ma non ſi ſente, che per ancora

habbiano fatto cosa alcuna . Seguendo il ritorno pur di là dal fiume, quando fu ricontro a Melch, ch'è cinque miglia Todesche di quà da Cremes, sentì che dauano all'arme per una scorreria de' Turchi, e a Celin, che sta sopra un monte, si sentiua una gran batteria, e non potendosi imaginar, che cosa fusse, uenne piu innanzi, e arriuato al ricontro di Pechela, uidde i Turchi in piu pezzi circa dugẽto cinquanta, e incominciò allhora con barchette a far intendere innanzi dall'altra parte, che si guardasseno : in tal modo, che fece ritirarsi molta gente. che non n'haueuano notizia alcuna, benche ancor molti ne presero, e ammazzarono a uista sua. La sera medesima alloggiò a Ips, ch'è cinquanta miglia Italiane appresso qui a Linz, e i Turchi scorreuano una terra lì proprio al rincontro dall'altra parte del fiume, che si chiama Posimpiu, e temendo gli huomini di quel luogo mandarono per soccorso, e trouando lui à sorte certi huomini del Conte Guido Rangone, gli mandò con alcuni de' suoi, insino al numero di cinquanta archibusieri a soccorrere quel luogo, in tal modo, che i Turchi non ui fecero altro danno, ma seguirono di uenire innanzi, abbrucciando le uille, e facendo quel danno, che poteuano . Il dì seguente arriuò in Linz, doue ogni altra cosa pensauano udire, eccetto che Turchi fusseno uicino; perche in Vienna diceuano, e di lì haueuano quiui noue, che'l Turco si ritiraua a gran giornate, di tal sorte, che il Legato fu il primo che ne desse qui auuiso al Re: e perche l'Imperatore era uenuto quì con poca gente, fu necessario, che gli mandasse per suo ordine cinquanta archibusi di quelli della

*guardia sua, per difenderle un ponte del Danubio ch'è qui uicino a quindici miglia Italiane, ilquale era di grande importanza, se fusse stato guasto, o se fusse perduto. Sono scorsi gli Turchi insino a sette miglia Italiane, quì uicino abbruciando, e ruinando ciò che possono; e chi li ha ueduti, riferisce, ch'ei posson essere insino al numero di cinquanta miglia. La sera medesima. che le fantarie Spagnole arriuarono in Cremes, s'appicò il fuoco in cinque luoghi, e con grandissimo danno della città ne abbruciò circa i tre quarti, e il piu bello della terra, la quale è assai grande, & molto bella. Alli XXIX del passato il Capitan Niccolizzo che era in Chinz, si concordò con Ebraim Bascià, e prese in dono dal Turco il castello, saluando le persone, e le robbe, così esso e rimaso dentro, e'l Turco s'è partito dall'assedio. Quanto alle uettouaglie per l'esercito. se n'è fatta assai prouisione, ma non però tutta quella che bisognaua e che si sarebbe potuto fare, e la cagione è stata, perche a far gagliarda prouisione, bisognaua anticipare qualche sborso di denari, ilche costoro non hanno fatto.*

A M. T. V.

*Vi scrissi da Linz, come i Turchi haueuan fatto una scorreria uicino a quella terra quindici miglia Italiane. Arriuato dipoi in Vienna da pregioni Turchi, e da altri riscontri s'è inteso, come quelli erano circa otto milia caualli, i quali il Turco haueua mandati innanzi, parte per guastare il paese, e parte per uedere, e scoprire che genti hauesse l'Imperatore; intendendo che era*

che era apparecchiato un grandißimo eſercito contra di lui. Nel ritorno, che fecero queſti caualli, i noſtri deliberarono d'aſſaltarli in certa ualle, che è uicina a Neoſtat, chiamata Schegarza, e a queſto effetto u'andorono da quattro milia fanti Todeſchi, e circa quattro cento tra Spagnuoli, e Italiani, ch'erano in queſta terra; e u'andò il Cancianer con tutti gli caualli che haueua, e Bacchiſpaulo, e Turco Valente con piu di mille dugento caualli Ongari. ed eſſendo andata la fanteria da una parte, e i caualli da l'altra, gli Italiani, e i Spagnuoli traſcorſero innanzi, e Turchi ſi riſtrinſeno inſieme, ponendoſi in ordine; dipoi uedendo come era poca gente, gli corſero addoſſo, e ammazzarono circa dugento de gli Italiani, e Spagnuoli; gli altri ritirandoſi ſi ſaluarono in certi paludi. ſopragiunſero in tanto i Todeſchi, e la notte medeſima i Turchi ſalirono un gran monte, che u'era, e ſcendendo da l'altra parte, il di ſeguente ſi ſcontrarono ne caualli noſtri, doue furon da noſtri combattuti, e la maggior parte de Turchi ammazzati, e fatti prigioni; e alcuni di loro che ſi ſaluarono, s'intende di mano in mano, che ſon preſi da uillani, e ammazzati. Quando i Turchi hebbero a combattere co i noſtri, ragunarono inſieme i prigioni Chriſtiani che eßi haueuano, ch'erano circa a quattro milia, e tutti gli ammazzarono, eccetto certi putti piccoli, che ſi ſon trouati feriti. Tenuta a li 11 di Ottobre. Si è dipoi ſaputo, come l'Imperatore partirà poſdomane, che ſara a li IIII. e'l Re de Romani l'accompagnarà qualche giornata. Il Re ſpera che a l'impreſa di Ongaria andaranno dieci milia ſanti tra Boemi, e morabi, e circa

*mille cinquecento caualli: benche i Moraui uoglion mandar prima una disfida al Vaiuoda per osseruanza di certi capitoli, che sono tra loro. V'andranno ancora tre milia fanti del contado di Tiroli, e circa mille cinquecento del duccato di Virtemberg. Il Capitan generale di queste genti sarà il Canzianer, ilquale andarà subbito innanzi, ancora che'l Re de Romani non ci sia presente. Potrebbe ancora essere, che le terre patrimoniali del Re gli dessero altri mille cinquecento fanti, e si pratica che'l Conte Palatino mandi a questa impresa almeno mille caualli. Il Turco per ancora si troua in Ischiauonia ne le terre del Re de Romani, ou'ha preso una terra, de la quale non sanno dire il nome, e hauui usata crudeltà, come suole.*

## A M. MARTINO AGRIPPA.

SONSI *riceuute piu uostre de li* XXVII *e* XXIX *d'Agosto, e de li* II. V. VI. *&* VIII *di Settembre, ben che tutte sian comparse quasi in un giorno; oue non accade far risposta ad ogni lor particolare; ma in quanto a quel Nadasdim Ongaro, che disegna tornare al seruizio del Re, gli farete intendere come il Re è contento di ripigliarlo in grazia, e perdonali, remettendoli la rebellione, e li farà carezze, pur che sia fedele per l'auuenire, e tutto fa a preghiere del Reuerendissimo Legato; e in oltre lo intraterrà con tutti i caualli, ch'esso menerà, trattando bene, come gli altri seruitori suoi Ongari. E perche par, che il detto Nadasdim non bene*

s'aßicuri de la fede del Re; quando sia dibisogno l'Impe=ratore con sue lettere l'aßicurarà, e piacendoli la fede del Legato, ancora potrete offerirgliela. Quanto al giu=ramento de li caualli, che procurate condurre, fareteli intendere, come eßi hanno a giurare d'essere obedienti, e fedeli al Legato al seruizio del Re de Romani in questa impresa ne si ha a disgiugnere la fede del Legato dal seruizio del Re; a liquali non si darà piu d'una paga, co=me ancora han preso gli altri in Vienna, e Possonia, e uoi pagati c'hauerete i denari secōdo l'ordine de gli huo=mini del Re, ue ne potrete ritornare con quel resto de' denari, c'hauerete in mano, e in questo mezzo continuate ne l'auisare le cose, che occorreno.

Di Linz. Alli x v i di Settembre. M. D. X X X I I.

A. M. T. V.

La risoluzione de le cose di Ghinz è successa cosi, che Ebraim u'è stato uinticinque giorni a campo, e gli ha dato quatordici assalti, da liquali Nicolizzo sempre s'è gagliardamende difeso. A l'ultimo a li x x i x. d'Agosto datoli l'ultimo assalto, ne potendolo hauere, Ebraim incominciò a trattar l'accordo, e prima uolea saluar la persona di Nicolizzo, e hauere il castello, e le robbe, e l'altre persone a discrezione, ilche non piacque. Dipoi uoleua saluar tutte le persone, e haue=re il castello. E questo ancora non fu accettato. Il terzo partito fu, ch'egli uoleua ancor lassare il castello, ma uoleua due milia ducati per li Gianizzeri: a che fu ri=

sposto, ch'egli non gli haueua, e hauendoli gli darebbe a suoi soldati. A l'ultimo mandò a pregarlo, che douesse uenire a lui, a che rispose, ch'era contento, dandoli saluo condotto, e ostaggi. e cosi fu fatto, e mandatoli quattro ostaggi de primi suoi. Cosi Nicolizzo uenne ad Ebraim, da cui gli fu fatta grata accoglienza; oue quanto al castello s'accordarono, che Nicolizzo accettasse in dono quel castello dal Signor Turco, ed essi si partirebben da l'assedio; laqual cosa fu accettata, senza però dar giuramento di fedeltà. Nel partire, Nicolizzo presentò al Turco certi uasi d'argento, c'haueua. E'l Turco mandò a presentar a lui una ueste di tela d'oro. Ma perche meglio intendiate, e piu minutamente tutto il successo, mandoui una copia di certe lettere Latine uenute da Nicolizzo propio, per le quali potrete ben comprendere, quanto i Turchi uaglian poco nel dar l'assalto a le città. Che se non fusse la discordia nostra e'l poco prouedimento, crederei che non fussen mai huomini per torci una spanna di terra. Ma Iddio uuol cosi per castigar i suoi nimici con maggior suoi nimici, che non siam noi. State sano. Di Linz. Alli XV di Settembre. M. D. XLII.

## AL SIGNOR LVIGI GONZAGA.

NON bisogna inuitarmi a quel corso, là doue il Signor mio con si caldi sproni a tutte l'hore mi spinge; ma altro è il correre, altro è il giugner al palio, uittorioso. uoi sapete i contrasti grandi, e le trauerse, che noi ci habbiamo, e ci bisogna come a Teseo uincer

molti mostri, liquali spero che in ogni modo si domaranno, pur ogni cosa uuol tempo, come sapete. Siate certo che ne il Signor mio manca d'amor uerso di uoi, ne io di quella debita seruitù, ch'io ho consacrata a le nobilissime uirtù uostre. Ma la pazienza, e la fermezza han gran forza in questo mondo, e cōducono a buon fine molte cose, lequali non mostran nel principio faccia da esser credute, onde il simile per mezzo loro sperate uoi. Di Roma. Alli VII di Maggio. M. D. XXX.

## AL PROPOSTO DI PIACENZA.

NON è cosa proposto mio. che mi paia qui buona senza uoi, quando io mi ricordo de uostri dolcissimi intrattenimenti, che gustai in Piacenza. ogni cosa mi uiene a schifo, non il Papa, non l'Imperatore, non le giostre, non le feste, non i conuiti, non mille altri communi, e uolgari solazzi mi posson punto rallegrare, Piu solo il uostro buon uiso mi teneua in festa, che non fanno qui tutti i piaceri, che paion si belli a questi uolgarissimi cortigiani. Io ho inuidia a chi ui gode hora, e uorrei esser con lui a parte de le risa, che ui fate insieme; Ma se mentre ch'io fui a Piacenza, stei sempre allegro per bontà e uirtù uostra, ne fu noia, o trauaglio alcuno, ch'ardisse d'auuicinarmisi a un miglio, che doueuo io andar cercando altro? Maria forse per Rauenna? laquale ho trouata qui a Bologna, senza caminar piu innanzi. uorrei almeno saper da uoi, se o per uoglia, o per necessità, o per fortuna; o per uostra grazia finalmente, sete per uenire à questi di quà da noi:

che douendo uenire, come sarebbe debito nostro, inco-minciarei a ualermi di questa buona speranza; altri-menti sarò costretto guastarmi ancora io il gusto, e auuezzarmi al mal mio grado a questi diletti plebei, State sano.
Di Bologna. Alli 11 di Gennaio. M. D. XXX.

A M. VANNOCIO BIRINGVCCI.

CREDO, che sarà bene, che per quella uostra fa-cenda ueniate insin a Roma, gli amici sarebbeno si, quan do fussen di quella sorte, che fur Damone, e Pitia, ouer Pilade, e Oreste, o fussen pur tre gradi manco, che non fur coloro. ma di que tali si guastarono già è gran tem-po le forme; e di questi altri si trouan rarissimi: perche hoggidì non ci son se non lisci, cerimonie, ombre, masca-re, e fingimenti. Ricordateui de l'esempio de la castità, e tenete per certa quella sentenza, che l'occhio del pa-drone ingrassa il cauallo, e'l campo; chi uà, uuol fare, chi manda non se ne cura. State sano, e uenite.
Di Roma. Alli v d'Aprile. M. D. XXXVI.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

NON occorreua, che uoi usaste con me tante ceri-monie per conto de la facenda del uostro Prete; perche prima io ne son nimico, e tra noi non conuengono essen-do cosi amici. Dipoi il Prete è tal persona, che per le qualità sue, e per gli seruizij ch'egli ha fatti, e di con-tinuo fa a quel luogo, merita d'esser rimeritato, non che

accarezzato. Io farò quel che sarà possibile, acciochè resti contento. E stimo, che gli altri faranno il medesimo, anzi contrastaranno (per quanto io credo) con me: ne uorran cedermi ne l'amarlo, e nel desiderio di farli cosa grata. E certamente egli s'è portato, e si porta in modo che ciascun di noi l'ama, e l'honora. Poi ch'egli è uenuto l'Imperatore, uoi doureste hauer isperanza di ritornar prestamente, se già egli non ha portato con se qualche nuoua pania, che ui ritenga, scriuetemi di grazia se uoi altri credete strigarui, ouero intrigarui piu per questa sua uenuta. Piacemi che ui risoluiate non m'usar piu cerimonie, ouero infrascamenti di tituli ne di uostre Signorie. Così con uoi si risoluessero gli altri galant'huomini, che'l parlare e lo scriuere non sarebbe ne così goffo, nè così intrigato. Di che forse auuerrà, ch'io ue ne scriuerò una piena lettera, mostrandoui, s'io non m'inganno, quanta puzza è cresciuta nel mondo per queste infelici adulazioni de le uostre Signorie, e delle uostre Eccellenze. State sano, e raccomandatemi al Vescouo di Brescia.

Di Roma, Alli 11 di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. TRIFON BENZIO.

ASPETTAVO da uoi hauer nuoua di uoi; ma l'ho hauuta da M. Bino, ilquale essendo Bino ual per lui e per uoi. Hammi scritto, che uoi sete de l'Academia degli affumati. a me certo non è stata gran nuoua; perche già un tempo è ch'al color uostro me n'ero auueduto. Ma fate per Dio M. Trifone, che'n questo fumo ui

s'auampi un bel fuoco, e sia fuoco d'honore, e di gloria: laqual uoi acquistarete, riscaldandoui, come fate, co le fiamme de la uirtù, cosi illustrarete, e uoi, e la patria uostra, e tutta Italia con chiarezza, e con luce; e non l'annerarete col fumo, e con la fuligine. State sano, e scriuetemi.

Di Roma. Alli v di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. ANTON DA COLLE.

VI scrißi, due di sono, come io non haueuo risposta da uoi d'una mia de li VII di maggio. Hor l'ho hauuta, e molto ampia, e ornata; e ben pare che la laude, ch'io ui dei per l'altra, u'habbia acceso ne l'animo ardor di maggior gloria. Bella uia è questa per uscir di tenebre, e uenire in luce. Seguite animosamente quel corso, nel quale sete entrato, che non è minor laude dargli estremi colori a le belle figure, che disegnarle ben nel principio. State sano, e mandatemi l'Epitalamio, quando sarà finito.

Di Roma. Alli IX di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

VNA certa mia indisposizione fa ch'io non posso rispondere a tre uostre lettere con stile Asiatico; onde risponderò Laconico, promettendoui questa altra settimana risponder piu pienamente a tutte le parti. Ringrazioui de le nuoue, che mi date, ma la piu dolce nuoua, che mi poßiate dare, sarà quando m'auuisarete.

che la corte sia licenziata, e uoi siate già in uiaggio per ritornaruene. Non mi curo di Papi, non d'Imperatori, non di concilij, non di guerra, non di Turchi, ma di uoi solo; che s'io ui posso goder sano, e allegro, allhora hauerò i miei pontificati, e i miei Imperij. Le forme Toscane, che mi domandate, non sono ancor ben formate, e uoi sapete come furon dettate di notte, e a caso; onde non sono ancor degne di uenire in luce del mondo; qualche giorno forse si ripoliranno, e si mostraranno piu belle e piu chiare. State sano, e mandate questa altra lettera a Maestro Giuseppe.

Di Roma. Alli XVI di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. GIOVANFRANCESCO BINI.

VOLEVO scriuerui una lettera bella e distesa di piu cose, ma poi ho pensato, che potrebbe esser ch'a l'arriuo di questa uoi non foste in Bologna, onde sarebbe ageuol cosa, ch'ella si perdesse. e perche io trouo ne gli ammaestramenti economici; che doue si uede gran pericolo, quanto minor somma s'arrisca, tanto e meglio, però io uedendo il pericolo di perdersi questa lettera non uoglio che sia di molti uersi. Sol dunque ui dirò che mi scriuiate, quãdo partirete, e che uia farete, e s'egliè ben ch'io ui scriui piu, o ch'io mi fermi. L'altre due lettere, che saran con questa, harei caro fossen date bene a che uanno. Di Roma. Alli VII di Luglio.

M. D. XLIII.

## A MADONNA CAMILLA SARACINA DE TOLOMEI.

MI *sarebbe stato sommamente grato il passar per Siena, per hauerui fatto fede in presenza, quanto io son desideroso d'honorarui, perche amando M. Febo uostro, come meritano le sue buone parti, e hauendo già piu tempo notizia de le uostre singolari uirtù, non posso far ch'io non sia infiammato a uostri honori. Ma non potendo dimostrarlo in presenza, adempierò parte di questo mio desiderio in fare a M. Febo quelle amoreuoli carezze che per me si potranno, e similmente a Fuluio come ad imagin uostra, ilqual forse domane presentarò a Madama, e le farò nuoua fede de la buona seruitù uostra uerso di lei, si come piu uolte ho fatto insin ad hora. Ne mancarò mai, doue io credi poter giouare a la casa uostra, perche questo è mio debito, e desiderio. Di Roma.*

## A M. ALESSANDRO BELLANTI.

MANDOVI *la lettera che domandate per il Vescouo, e insieme la copia, accioche sappiate prima quel ch'io ne scriuo, e come io ne scriuo. la lettera sarà credo qualche cosa, ma piu senza dubbio harebben fatto le parole, s'io fussi stato costi presente; perche sempre a le scritture manca un certo spirito ch'auiua i sentimenti. la presenza, gli occhi, i gesti, i mouimenti, la uoce istessa hor piegata, hor alzata, hor indolcita, hor inasprita, se-*

condo che bisogna porge una nuoua aita a nostri concetti, liquali esposti sol ne le carte, rimangono in noi sò che modo freddi, e quasi morti. Parlando con M. Luca, o scriuendoli, fateli di grazia fede de l amor ch'io li porto, alqual non tanto m'ha spinto il uedermi amato da lui, quanto m'ha infiammato, il conoscerlo persona nobile, e litterata. credo ui sia certo, quanto che mi sia grato il conseruarmi in buona grazia di Monsignor Reuerendissimo uostro, però ui prego ch'ad ogni bella occasione me li riduciate à memoria, e me li raccomandiate, che se ben mi confido, che per sua cortesia si ricorda talhor di me, io come uago de la sua grazia, non sono a pien sodisfatto, se non si commoue a parlarne ancora. ecco dunque ch'io son fatto ambizioso, ilche non credeste mai. Ma certo o sia ambizione, o amore, questo m'auuien sempre con le persone, ch'io amo e ch'io honoro. State sano, e scriuetemi qualche uolta.

Di Roma. Alli XXV d'Aprile, M. D, XLIII,

A M. ORLANDO MARESCOTTI,

PER lettere d'Annibal Tolomei ho intesi gli amoreuoli e caldi offizij, che hauete fatti a benefizio d'Olimpia mia nipote, e come da l'opera uostra è nata la conchiusione del parentado col Conte Achille d'Elci, hauendo uoi col consiglio, con la prudenza, e con l'auttorità uostra condutta questa pratica al desiderato fine, de la qual cosa tutti noi ui restiamo obligatissimi, e ui rendiamo infinite grazie; che certamente non doueuamo piu desiderare, che far parentado con una perso=

*na cosi nobile, e uirtuosa come è il Cõte, e per opera d'un gentilhuomo cosi honorato; come sete uoi. Io certo ne resto cosi contento, ch'io perdonarei a la fortuna molte ingiurie, ch'ella per adietro m'ha fatte, se questa fusse stata opera sua. e non de la singolar uirtù uostra. Ne sò che altro mi ui dire, se non che io ui prego, che si come hauete uoluto con questo nobil benefizio legarmi, cosi ui piaccia porgermi qualche occasione, onde io possa, non isciogliermi già, ma nuouamente obligaruimi, imperoche mostrandomi doue io possa seruirui, mi farete nuoua cortesia, e nuouo piacere, laqual cosa da me è sommamente desiderata, e da uoi come cortese gentilhuomo me la prometto.*

Di Roma Alli XXVII di Gennaio. M. D. XLIII.

ALL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI
DE LA BALIA DI SIENA.

LE *lettere, ch'io ho riceuute da uoi Illustrißimi Signori m'hanno di nuouo fatto riconoscer la uostra benignità uerso me, e l'obligo mio uerso uoi, e l'una e l'altro cosi graude, ch'io non saprei mai ne lodar quella a bastanza, ne di questo sciogliér pur una piccola parte. Nondimeno con quelle basse e debili opere, che a me saran poßibili, m'ingegnarò conseruar la memoria de la uostra humanità, e de l'obligo mio, pregando Iddio, che li piaccia a le buone menti uostre aggiugner felice fortuna, onde cotesta città si mantenga, e s'accresca con tranquillità e con pace.* Di Roma.

## AL CAVALIER GANDOLFO.

QVESTA *mattina ui scrißi, e inuaghito di quel ragionamento, mi scordai de la uostra berretta fauorita; e forse non fu senza misterio, perche si ragionò di tal soggetto, ch'era degno, che se li stesse innanzi senza berretta. hora per daruene nuoua ui dico, ch'en camera uostra non è.* Giulio *dice, che la uide dentro al carniere. Bisogna dunque non essendo comparsa costà, ch'ella sia caduta per la strada; laqual cosa pur mi par malageuole a credere. Ma ogni cosa è poßibile a* Giouanni. Non *la ritrouando in luogo alcuno, aggiugnerete a l'altre uecchie disauenture questa nuoua.* Di Roma a *l'ultimo d'Aprile.* M. D. XLIII.

## A M. ALESSANDRO MANZVOLI.

QVESTA *settimana habbiam con la grazia di* Dio *finito di uedere il settimo libro di* Vitruuio; *e perche già crescono i caldi, noi siam rimasi pochi, però c'è parso far uacanzie per insino al principio d'*Ottobre. *Restanci tre libri, l'ottauo, il nono, e'l decimo, liquali speriamo, che si debbian ueder questo anno, che uiene. l'ottauo e assai ageuole, e fuor, che quella parte, oue parla della* Corobate, *de la* Diopatra, *par che l'altre cose assai pianamente s'intendano.* Narra *molti miracoli, molte nature d'acque, lequali come son dilettevoli ad imparare, cosi non son troppo malageuoli ad intendere.* Ma *il nono è pieno di uarie spine, e si richiede grandißima auertenza nel trapassarle. Sonui molti sot=*

tili dimostrazion Matematiche, per rispetto di quelle ragioni Gnomoniche, ne le quali bisogna star con l'occhio attentissimo, non altrimenti come in un mar pien di scogli, così è quiui ageuol cosa l'urtarui, e sommergersi. Il decimo poi sì come in una parte non è molto oscuro, così ne la maggior parte, non sol ha poca luce ma quasi tutto è inuolto ne le tenebre. certamente si può dir di lui, quel che disse Socrate de l'opera d'Heraclito. ὃ μὲν συνῆκα γενναῖα, οἶμαι δὲ καὶ ἃ μὴ συνῆκα. πλὴν Δηλίου δεῖταί κολυμβητοῦ, εἰς τὸ μὴ ἀποπνιγῆναι ἐν αὐτῷ. Quelle machine c'hoggidì più non s'usano cõposte di tante parti, e di sì diuersi pezzi, nõ si possono se non per diuino spirito ritrouare. Nondimeno siam risoluti porui tutte le forze nostre per ritrarne quello intendimento, che si potrà, l'altro, che non intenderemo, quasi parte infetta, cercaremo porlo da parte, e separarlo dal nostro intelletto, ne incognita pro cognitis habeamus. A questo effetto c'è molto utile l'opera del Dottor Luccna, ilqual hauendo bello ingegno, e molta dottrina, aggiugne a l'uno, e a l'altra una estrema diligenza per ritrarre i ueri sentimenti di questo autore; e certo che la diligente auuertenza è madre, e maestra d'ogni buono intendimento. Duolci solo, che senza uoi c'è parso questo anno esser quasi corpo senza anima, ilqual operasse più per forza d'incanti, che per uirtù naturale. senza dubbio a tutti ne parerà studiar Vitruuio senza Vitruuio, però tutti m'hanno imposto, ch'io ui scriui ch'io ui saluti per parte loro, e poi ch'io ui preghi, ch'io u'esorti, ch'io ui scongiuri, s'egli è lecito, che faciate ogni opera per interuenirci questo anno, che uer-

rà, acciochè si come questo studio prese con uoi principio, così con uoi peruenga al suo primo fine, dopò il quale habbiamo in animo ripigliar tutte quelle fatiche. che da prima furon disegnate. E lo potrem far molto meglio, hauendo una uolta trascorso tutto Vitruuio, e dirozzatoci alquanto, e quasi addomesticatoci co suoi concetti. Io so quanto ui sia caro il riueder Roma, riueder gli amici, e interuenire a questo così bello e utile studio; onde non m'affaticarò molto in pregaruene, confidandomi, che non ui mancarà la uolontà, pur che non si toglia l'occasione. Da tutti noi certo sete e desiderato, e honorato, si come merita, e richiede la rara uostra uirtù. Restate felice. Di Roma. Alli VIII di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. OTTAVIAN GRIMALDI.

VI scrissi a li dì passati, ringraziandoui del cortese offizio fatto per me da l'Illustrissimo Cardinal di Loreno; ne però tanto ui ringraziai, quanto io mi conosco esserui tenuto. Hora per accrescermi maggior obligo, ui prego che ui piaccia raddoppiar la uostra cortesia, e raccomandarmi di nuouo a l'Illustrissimo Cardinale, con presentarli una lettera, ch'io li scriuo sopra di questa sua liberalità. Confidomi, che uoi non mancarete di condurre ad effetto questa bella opera, c'hauete incominciata. Di chè non ui potrò mai sodisfar pur in parte; se già non mi date modo, e mi porgete occasione di poterui sodisfare. Che Iddio ui con=

*ſerui felice.* Di Roma. Alli XXIIII d'Agoſto. M. D. XLIII.

## A M. ANTONIO RENIERI DA COLLE

CHE *uoi deſideriate di tornare a* Roma,*non mi ma rauiglio; non ſolo per quella manifeſta ragione, che'l paragonare* Colle *a* Roma *è a punto, come aſsimigliare gli* Storni *a l'*Aquile*: ma molto più, perche di tutte le coſe naſce una certa ſazietà, laqual fa non ſolo le coſe mezzane, ma le bene eccellenti uenire a noia.* Ecco *forſe ui uiene hora in faſtidio* Colle,*ſi come a me uien tallhora in faſtidio* Roma,*perche hora mai ci ſono ſtato troppo.* E *più è, ch'io non ſo, quel ch'io ci habbi fatto, ne quel ch'io ci facci, ne perche ci ſtia.* Ma *laſsiamo andare.* Del *tornar uoſtro a* Roma *non ui ſconſiglio, ne ui conſiglio.* Ben *ui dico, che qualunque riſoluzion uoi pigliarete, ſtimarò che ui ſiate ben riſoluto. nè l'uno, e ne l'altro caſo, mi trouarete buono amico, e conoſcerete, ch'io u'amo.* State *ſano.* Di Roma. Alli XXVII d'Ottobre. M. D. XLIII.

## AL CONTE ACHILLE DA ELCI.

PER *l'altro procaccio non ui ſcriſsi, perch'io non potei hauer quelle lettere, ch'io deſideraua in fauor del* Conte Annibale, *ne ancora me ne curai molto ſapendo, che non ſi poteua far coſa ueruna per l'indiſpoſizion del* Duca*: la quale intendo eſſere ancora in termine*

*mine, che impedirà, o almen prolongarà questa prati-ca. Ma per non parer negligente ne le cose uostre: ui mã do sopra di ciò lettere fauoreuoli del Signor Ambascia-tor suo qui in Roma, lequali egli ha fatte, e caldamen-te, e con molto amore. Benche, e a lui, e a me pare, che durante questa infermità, non si tenti niente, perche tutto sarebbe uano, e perduto. E'l far le cose contra tem-po, e'l uolerle sforzare, è piu tosto imprudenza, che dili-genza. Pur il Conte Annibale essendo in Fiorenza pro-pia, sarà benißimo informato, e del tempo buono, e de l'occasione; e potrà l'uno e l'altro usare a suo benefizio. Di me ui potete liberamente promettere, ch'io non man-carò mai ne le cose de gli amici, e parenti uostri, stiman-dole horamai esser mie propie. A uoi s'apparterrà il ri-cordarmele: a me l'adoperarmiui. Di Roma. Alli x di Nouembre.* M. D. XLIII.

## A M. T. Z.

HIERI *ui scrißi a pieno di tutto quel che m'oc-correua, parte per risposta de la uostra de li* XV. *parte per significazion d'alcune mie faccenduzze, e per inau-uertenza, o smemorataggine mi scorda il dirui, come quel uostro benedetto, e beato procuratore a la fin s'è scoperto pur, come io ne sospicai sempre. Io lo cono-sceuo a l'andare, a la uoce, al uolto, a' panni. In fi-ne ei non s'è potuto piu tenere, e s'è cauata la masca-ra, e chi nol uuol ueder chiuda gli occhi. Se ui piace, uoi hauete quel che desiderauate, e buon prò ui faccia: ma se ui dispiace; doleteui di uoi: perche doueuate cre-*

dermi, quando io ue lo scriueuo. E se non uoleuate credermi affatto, doueuate almeno entrarne in sospizione, e prouederui. Hora, che la pietra è caduta nel pozzo, scriuetemi, se uolete ch'io proui di trarla fuori, o pur ch'io ue la lassi stare, perche senza uostro auuiso non son per far altro. Di Roma. Alli XXVII di Decembre, M. D. XXXIII.

A M. GIO. ANTONIO SISIGAMBRO.

NON bisognaua per farmi tener memoria di uoi, c'hora uoi pigliaste fatica di scriuermi: perche credo teniate per fermo, che se ben io manco uerso uoi in queste uolgari cerimonie, non però manco di quel fermo animo, che prima m'indusse ad amarui, e poi ad honorarui, e hora piu che mai a l'uno, e a l'altro mi costringe. e certamente s'io credessi che fusse necessario conseruar questa affezzione, e diuozion mia co lo scriuere, io lo farei, cosi spesso: che dubitarei forse di non ui uenire in fastidio. Ma pensando, che basti a questo effetto, il conoscer continuarsi in uoi quelle uirtù, che da prima mi sospinsero ad esser uostro; ho uoluto piu tosto riserbarmi sempre a farne fede con l'opere, ch'affretarmi a farne testimonianza con le parole si come occorrendo potrete con gli stessi effetti largamente conoscere. Di Roma. Alli XX di Luglio. M. D. XXXIII.

A M. PIERANTONIO PECCI.

CREDIATE pur M. Pierantonio mio per cosa certissima, ch'insino ad hora, io non ho riceuuto questo

*anno se non due nostre lettere: l'una de li v d'Aprile, l'altra de li v i di Giugno. e se uoi n'hauete scritte molte altre, come m'auuisate, elle non hanno hauuta buona fine, e forse son morte di mala morte. onde bisogna molto bene auuertire, come si scriue, e quel che si scriue, e come si mandan le lettere, e maßimamente in questi tempi sospettosi, trauagliati, e pericolosi, pieni di tumulti, pieni d'odij, pieni di guerre. Oh piaccia a Dio d'illuminare un giorno gliocchi de' Principi Christiani: in tal modo, che riguardino piu al publico bisogno de la pouera Chrstianità, che a le lor priuate ambizioni. Certo noi siamo hoggi ridotti a mal termine, e quel che piu mi preme, è, ch'io ci uedo cadere addosso maggior ruina, se la pietosa man di Dio non ci aiuta con la bontà sua. Ma non è hora atto luogo di lamenti, o di Tragedie. Io penso, che uoi siate costi in molti fastidij, essendo in tanti luoghi in coteste bande attaccato il fuoco. Piacerebbemi da l'un lato, che uoi mi scriueste spesso, e che m'auuisaste de l'occorrenze de la guerra di mano in mano: che ben sapete come l'animo humano desidera di sapere, e maßimamente queste cose d'importanza. Da l'altro io non uorrei accrescer nuoui fastidij a le uostre noie, onde non ardisco ne pregaruene, ne ricusarlo, ma tutto lo lasso ne la discrezione, e ne la gentilezza uostra. Ben ui dico, che quando ui piaccia scriuermi, alhora usiate diligenza, che le lettere uengan sicure; altrimenti ne seguirebbe doppio errore. Ringrazioui de l'opera fatta co l'Illustriß. Loreno a mio benefizio, e cosi per parte mia ringraziarete M. Ottauian Grimaldi, alquale forse questa altra settimana scriuerò una lettera, e*

l'indrizzarò a uoi. Ma non uorrei però intanto perdermi le pensioni, che son corse: perche, come disse quel Terenziano, io non compro la speranza con prezzo. Desiderarei, come mi scriuete per l'altra, che uoi operaste tanto, ch'elle mi fussen subito rimesse, perche n'ho bisogno, e credo, che uoi me'l credete. Mandoui dieci sonetti, perche ne facciate parte a quel uostro amico, che se ne diletta. sei sono del Guidiccione, e quattro del Caro. Credo, come pareno a me belli, così parranno a uoi altri. Se io saprò, che uoi non diciate per cianciare, ui mandarò de le altre cose assai, e in uerso, e in prosa, e in quello stile, che piu intenderò dilettare. Non ui sia graue auuisarmene, che ben potete pensare, quanta grazia mi sia l'hauere occasion di seruir quello amico uostro M. Giouanni Placidi non u'ha abbandonato, anzi u'ama piu che mai, ma è molto occupato ne le facende di Monsignor Castellano suo padrone, il quale a questi giorni è stato fatto dal Papa Vescouo di Sessa, e si spera, che tra poco tempo sarà inalzato a maggior dignità. De la facenda uostra, io non ui scriuerò altro insino a tanto, che la corte non sia ritornata in Roma, la qual si crede non tarderà troppo, percioche già è in uiaggio. Hauerei da scriuerui molte altre cose, ma non uoglio stancarmi troppo, hora che è così gran caldo. State sano. Di Roma. Alli XXI di Luglio.

M. D. XLIII.

# DELLE LETTERE DI M. CLAVDIO TOLOMEI LIBRO SETTIMO.

## A M. FABIO BENVOGLIENTI.

I Ringrazio *del uolume secondo: che m'hauete mandato di que Poeti, oue m'è piaciuto uedere apparirui una schiera di nuoui Cigni, di cui io non haueuo mai udito pur il nome. Duolmi solo che quelle poche mie ciancie siano poste (come si dice) in capo di lista. Io, o non harei uoluto ch'elle ui fussero, o che fussen almeno in luogo men chiaro, perche ancor manco sarebben lette, e manco biasimate. Ma poi che la lor disgrazia l'ha fatte capo di squadra; haurei almeno desiderato, che ci fusseno co' uestimenti e con l'armi, ch'elle soleuan portare.* Percioche *(per dirui il uero, e per uscir di metafore) ci sono alcune scorrezzioni d'importanza, de lequali io u'auertirò piu breuemente ch'io potrò farlo.*

*La prima è quando dice ne la seconda stanza.*

*Che si dolce si mostra.*

*Ilquale errore, ha sforzato a far l'altro nel terzo uerso dicendo.*

*Che lo spirto d'Amor, che dorme in lui.*

*e nondimeno, ne l'uno ne l'altro dee star cosi, ma il uero testo ha.*

*Che se dolce si mostra a gliocchi sui*
*Il uolto, doue il Ciel sue grazie pioue;*
*Lo spirito d'amor, che dorme in lui,*
*Vago di questo ben si desta e muoue.*

*Cosi è un parlar per uia di condizione, uolendo mostrar il primo grado della scala diuina d'Amore. e piu s'aggiugne: che quei due* CHE *in un medesimo uerso non han grazia, ne uaghezza alcuna. Dipoi quando dice, e l'alme pasce uorrebbe stare.*

*E l'alma pasce*

*nel numero del meno; percioche tutto questo discorso d'amore si riferisce ad un solo, che cōtēpli questa diuina bellezza, ilche apparisce nella prima stāza, quādo dice,*

*Che chi degno di quel ui guarda, uede*
*Il uero fonte de l'eterna luce.*

*E ne l'ultima.*

*Per questa scala al ciel donna per uoi*
*Spirto gentil, mentre ui guarda arriua.*

*Seguita ne la medesima stanza.*

*Oue mentre nel bel, ch'è in uoi, li gira*
*Faßi un parto diuin, tanto ne tira.*

*Pensai da principio quando io leßi questo secondo uerso hauer guadagnato assai, e che costoro errando me l'hauessero acconcio e miglioratolo, perche il mio dice Faßi in parte diuin:*

*Ma poi ben considerando, come siano nel primo scalone, e che di grado in grado piu s'auuicina alla diuinità, non è dubbio, che uuole esser letto, come io lo compo-*

ſi; ſegue ne la terza ſtanza.

Gentil penſier è quel, ch'a uoi riuolto
Lieto s'accende di piu ſanto ardore,
E uoi mirando, non il corpo frale,
Di piu beato amor in grazia ſale.

Qui è mutato il numero di quel d'un ſolo a quel di piu, e uuol dire

Ch'a te riuolto.

Poi l'altro

Et te mirando,

Perche parla all'imagine, a laqual di ſopra ha parlato in numero ſingolare, dicendo,

Imagin bella, ch'aſſomigli il uolto,

Come poſſon dunque accordarſi ben queſti numeri VOI ASSOMIGLI?

Dice poi nella ſtanza della Samaritana

Oue morte non è, ma ſempre uita.

Fiacco e debile è queſto uerſo coſi ſcritto, maggior forza, e maggior grazia ha ripigliando il uerbo ſoſtantiuo, (e dicendo,

Oue morte non è, ma ſempre è uita.

Quando poi nel terzo Sonetto hanno ſtampato coſi

Aſpettan per hauerti in compagnia.

Con maggior forza e maggior grazia ſtaua (a mio giudizio) come io'l compoſi

Aſpettan pur d'hauerti in compagnia.

Non dirò coſa alcuna del quarto Sonetto doue ogn'un s'accorgerà manifeſtamente, che uuol dire.

Ma di uoi una imagine a me corſe,

E non torſe com'è ſtāpato. Segue poi nel Son. di Simeone

E da uecchi occhi ſuoi.

Io non intendo come quelli occhi si chiamin uecchi: quando io lo composi scrissi ciechi non uecchi, guardate (ui prego) qual delle due parole ui par, che porga piu chiaro sentimento.
L'ultimo uerso ancor dell'ultimo sonetto meglio (secondo il parer mio) starà com'io da prima lo scrissi.

In uita al sommo ben lo riconduce:

Perche tutto il sonetto si rapporta a quel pensier, di cui parla nel principio. Nella terza stanza de la Sestina u'è poi uno error manifestissimo, quando dice,

Tu creduta serai spietata donna

Io duro sasso entro a sensibil pietra.

Che uuol dir sasso dentro a pietra? Io non ho (come ben sapete) copia alcuna di questa Sestina, poi che nissun di coloro a chi la deste, ce l'ha mai renduta; ma sò ben che non istà, ne puo star cosi; credo che dica.

Io debil spirto entro.

O ueramente

Io nuda uoce,

Che ne l'uno, e ne l'altro modo genera buon sentimento: Mancanui ancora certi interrogatiui (poi che si chiaman cosi) che postiui illustrano, non postiui oscurano quella Sestina. Io acconciarò nel mio libro tutti questi errori, ma chi altri l'acconciarà nel suo? Non mi marauiglio M. Fabio, che i libri Latini e Grechi siano in qualche parte corrotti; ma mi marauiglio, come e' non son tutti guasti, poi ch'io ueggo che'n si poca cosa e in quello istesso tempo, quando è uiuo il maestro, da persone diligentissime nascon tanti disordini, che douerem creder di quelli che per lõghezza di due milia anni, son passati

per le mani di scrittori, forse per la maggior parte ignoranti? lasso andar gl'altri casi di fortuna, liquali corrompeno e guastano i libri buoni. Non ui dirò altro, quando udirete parlarne, se non potrete scusarmi de' miei, fate al men ch'io nõ sia accusato de gli errori altrui. State sano.

## A M. FILIPPO T.

DVE uostre lettere mi son uenute a le mani in un giorno, l'una de IIII l'altra de XXVIII di Luglio differenti di tempo, ma conformi di sentimenti. Marauigliomi, che M. A. stia cosi duro in una frascaria, come è questa: che se fosse il principato d'Antiochia, non crederei, che fosse bisogno spenderui tante parole. Io mi sento l'animo pronto a far per uoi altre cose, che questa, e di maggior importanza; non sò perche conto egli la sottilizi cosi in una cosa quasi di niente. Hor laßiamo andare, io non mancarò per questo d'esser tutto uostro, e non solo d'adoprarmi per uoi, oue io ne sarò richiesto, ma ancor d'anteuenire doue io conoscerò poterui far benefizio. i denari non sono ancor uenuti; e questo ancora in si picciola somma mi par, che non douesse trattarsi cosi duramente. State sano.

Di Roma. Alli XI d'Agosto. M. D. XLIII.

## A FRATE BERNARDINO OCCHINO.

Ritornando alli dì passati di uilla in Roma, mi fu subito detto una nuoua, laqual non solamente mi parue

*nuoua, ma ſtolta, incredibile, e ſpauentoſa.* Mi *fu detto che uoi, non sò con qual iſtrano conſiglio ſete paſſato dal campo de' Catolici a gli alloggiamenti de'* Luterani, *con ſecrandoui a queſta ſetta heretica, e ſcelerata; tutto ſubito mi raccapricciai, e come ſi dice, mi feci il ſegno della* Croce. Dipoi *eſſendomi da quattro, da ſei, e finalmente da ciaſcun conformato il medeſimo, fui conſtretto a mal mio grado a crederlo; parendomi hauer udito aſſai piu ſtrauagante nuoua, che ſe mi foſſe ſtato detto, che le colombe ſi conuertiſſero in* Serpenti, *o le caprette diuentaſſen* Pantere. Ma *penſando poi come* Lucifero *belliſsimo* Angelo *diuenne* Diauolo, *cominciai auuedermi che ageuolmente poteuan auenir queſti horribili trasformazioni; onde molti giorni ſono ſtato in dubbio s'io doueuo ſcriuerui, o pur s'egli era meglio il tacere, riſtringendo intra me ſteſſo il dolor, ch'io ho ſentito, e ſento per queſta uoſtra nuoua e ſpauenteuol mutazione; percioche dall'un lato mi pareua non poterci guadagnare ſcriuendo: poi c'hauete ſi fiſſo il penſiero in queſta nuoua ſetta, e moſtrato al mondo non ſol con le parole, ma con l'opere ancora il riſoluto animo uoſtro. e piu toſto temeuo, che uoi col riſpondermi, non mi trauagliaſte la mente, ch'io ſperaſsi di poterui ritirare indietro da queſto uiaggio c'hauete preſo; perch'io sò bene, quanta ſia la dottrina uoſtra, quali, e quante ſian le fiamme della uoſtra eloquenza; lequai due coſe ageuolmente haurebben potuto nella lor dolcezza inuaghirmi, e inuaghito in qualunque pericoloſo luogo traſportarmi.* Ma *dall'altra parte temeuo, tacendo, di non eſſer poi coſtretto, a far poco honorato giudicio di uoi: che non ſapendo le*

*uostre ragioni, ne quale spirito u'habbia mosso à partir=ui, io non saprei mai appresso molti, che u'accusano, scusarui a bastanza. e solo mi rimane un luogo uolgare d'iscusazione, dicendo ch'io non posso credere, ch'un frate Bernardino Occhino, mostratosi per huomo di molta prudenza; di bontà singolare, di somma religione, sia hor senza giusta cagion trapassato in una tal diuersità di pensiero, e di uita: laquale allegazione, se ben forse a qualcuno parendo lor, che l'innouar le cose stabilite nella religione; il desobedire al suo superiore, il trapassar da' catolici a gli heretici, non sia cosa, ne da prudente, ne da religioso: e finalmente che'l partirsi da questa santißima uerità, laqual da' primi Apostoli s'e di mano in mano insin a' nostri tempi conseruata nella Chiesa Romana; che'l partirsene dico, non sia lecito ne concesso in caso ueruno; anzi si deue sopportar ogni pena per confessarla, e difenderla: la doue i strazij si conuerteno in piacere, le carceri in libertà, i tormenti in gioia, la pouertà in ricchezze, la morte in uera ed eterna uita, si come già fecero tanti antichi martiri, liquai non si uolsero mai discostar da gli articoli confessati dalla Chiesa catolica, laquale è ( come disse San Paolo ) colonna e fondamento della uerità. Quando dunque io sento, che cosi si parla di uoi, allhora tutto mi conturbo, e m'attristo in tal guisa, che alla fin mi son risoluto scriuerne, pregandoui s'egliè honesta preghiera, che mi rispondiate, e ui sforziate d'illuminarmi le tenebre di questa uostra non aspettata mutazione: perche insin a tanto ch'io non n'ho altra luce, io non posso se non creder che ella non habbia hauuto luce di Dio. Forse mi dirà qual=*

cuno, che uoi ui sete partito d'Italia perche ci sete stato perseguitato, e che'n ciò hauete imitato l'esempio di Christo, e di Paolo, e d'alcuni altri Santi, liquali essendo perseguitati si fuggirno dalle mani e dall'unghie de' perseguitatori, e mi dirà, che spesse uolte gli accusati dal mondo: sono iscusati da Dio, e i dispregiati dal mondo sono honorati da Dio. Ma io non sò in prima come a ciascun sia lecito di fuggirsene uia, contra i comandamenti, e decreti del suo maggiore, alquale egli è sottoposto, e obligato ad obedire, si come è interuenuto a uoi. Dipoi non intendo qual sia stata questa persecuzione, ne qual sia questa accusazione, o qual disnor, che u'è stato fatto, onde ui fosse necessario il fuggire. Ben mi ricorda, ch'in Italia erauate apprezzato, honorato, riuerito, e quasi per cosa diuina adorato. e predicando uoi il santo nome, e la uera legge di Christo, erauate con tanta diuozione da tutta Italia ascoltato, che ne in uoi maggior grazia, ne in lei migliore spirito si poteua desiderare. Ne per esser uoi in tanto honore, e riuerenza del mondo, erauate (come credo) in minor grazia di Dio; anzi in tanto maggiore, quanto maggior frutto faceuate, e ispirauate continuo amor di Dio nell'anime Christiane; si come ancor fu il uostro primo padre, e maestro San Francesco, ilquale da' popoli, e da' Principi sommamente riuerito, fu nondimeno cosi caro seruo a Dio, ch'egli meritò d'esser segnato di quelle stimati, che soffrì il Signor Giesu Christo in Croce. Ma se dirà, che nel l'ultime uostre prediche, alcune cose dette da uoi, furono auuertite, notate, ripprese, accusate come piene di non sana, ne catolica dottrina, che dirò io qui? Se

*non che, o quella accusazione era giusta, o ingiusta. Se ingiusta, di che temeuate uoi? perche non piu tosto chiamato, ueniuate a Roma; e qui dinanzi a questo giustissimo Priucipe, ilquale sommamente u'amaua, hauereste, come oro nel fuoco, raffinata quella opinion che s'haueua de la bontà, e de la uirtù uostra. ecco san Bernardino nato pur ne la nostra patria, e de l'ordin uostro, il quale accusato, come Idolatra, uenne a Roma, e si purgò chiaramente, onde molto piu diuenne gloriosa e lucente la santità de la uita sua, e ne segui maggior frutto nel popol di Dio. Non poteua esser tanta la malignità de' uostri accusatori, che non fosse maggior la forza de la uerità, sostenuta, e difesa ancor da quel fauor, che era per uoi, non pur in Roma, ma in tutta Italia. Ma se la lor accusazione era giusta, io non so quel, che si possa dir qui, se non che o per ignoranza, o per malizia era sparsa da uoi quella dottrina nel uolgo. Di che per dir il uero, l'un mi par malageuole, e l'altro quasi impossibile a credere. Ma sia stato pur o l'uno o l'altro. Se fu per ignoranza, grande obligo haueuate a gli accusatori uostri, liquali accusandoui, eran cagion, che uoi doueste riconoscer il uero, e partendoui da le tenebre de l'errore, poteuate ridurui ne la luce de la uerità; laqual cosa non era altro, che ridursi a Christo somma uerità, fonte, principio, e origine di tutti i ueri: e se fu per malizia, reo pensiero è questo, ne so qual luogo da difendermi ci rimanga, quando che qnesto fine è biasimato ne l'huomo, abhorrito nel Christiano, condennato nel religioso, anatematizato in colui, che predica la parola di Dio, e crederei quasi, che chi si conduce a si*

reo effetto, già piu non sia huomo, ma ch'egli si sia trasformato in Dimonio. Ben li ricordarei, che il pietosissimo Iddio non abbandona chiunque ricorre a lui, e che dolcissimi sono i frutti di quel santo Sacramento de la penitenza. onde non puo sciogliere la piu uera uia, ne pigliar il piu uiuo e saldo rimedio, che pianger come Pietro amaramente il peccato suo. forse ancor mi si dirà, che ne ignoranza è stato tutto ciò, ne malizia, ma una maggior illuminazione ne le cose di Dio, e che Christo u'ha aperte molte uerità, lequali insin a quel tempo u'haueua celate; si come ancora al suo tempo li piacque illustrar la mente di Paolo, e conuertirlo dal Giudaismo alla uera fede. Dunque Christo insegnò ò riuelò il contrario, che a' suoi, e successori de gli Apostoli? e insegnò loro falsa dottrina? e cosi di somma uerità si trasformò in istrana bugia? Dunque Clemente, Anacleto, Euaristo, Aniceto, e quelli altri grandi spiriti di Dio, furono ingannati e insieme ingannarono altrui? Dunque Ignazio, nel cui cuore si trouò scritto il nome di Christo, non hebbe da Christo uera dottrina? Che dirò di tanti altri, che successer dipoi? Crederem mai, che Ireneo, Origene, Cipriano, crederem, che Athanasio, Didimo, Damasceno, crederem, che que' due gran lumi di Capadocia, Gregorio, e Basilio. Crederem, che Ambrosio, Girolamo, Agostino, Bernardo, e tanti, e tanti altri santissimi, e marauigliosissimi dottori de la legge di Christo, habbiano tutti errato? e in luogo di mostrarci la luce, ci habbiano inuolti ne le tenebre, e in uece di insegnarci la uerità, ci habbiano inuiluppati ne le bugie? Non può esser sano d'intelletto, chi crede questa falsità,

*dicendoci maßimamente Christo Saluator nostro, che doue è il corpo, quiui si congregano l'Aquile. Ma che più? Christo adunque per molto tempo ha abbandonato la sua Chiesa? perche quando questa uerità catolica, innanzi a l'empio Lutero, si credeua per tutto, se quel che si credeua non era uero, Christo ci haueua abbandonati affatto. laqual cosa è horribil pur a pensare; dicendoci Christo: ecco ch'io son con uoi insin al finimento del secolo. egli è necessario. (crediatemi) che'n questo mar torbido e tempestoso de le uarie openioni, ci sia una ferma stella, a la qual si riguardi, e laqual c'indrizzi al uero camino de la strada di Dio. Questa si come da molti santi, e dotti huomini è stato mostrato, non è, ne puo esser altra, che la Chiesa Romana, incominciata da Pietro, in cui Christo prima fondò la sua Chiesa, e per continua succeßion di Papi, peruenuta insin a' presenti tempi. Ne ui uarrebbe contra di ciò l'allegar luoghi de la scrittura, intesi; e isposti a uostro modo: perche sempre (quanto a me s'appartiene) mi ricordarò di quel buono e fedel consiglio d'Origene Adamanzio, il quale dice. Ogni uolta, che qualch'un ui mostra scritture canoniche, contra quel che osserua, e usa la Chiesa, a la qual consente il popol di Christo, par che dica propio.* ECCO IN QVELLE CASE È LA PAROLA DE LA VERITÀ. *ma noi non gli debbiam credere, ne partirci da la paterna ed ecclesiastica tradizione; ma nõ ci si conuien credere, se non come la Chiesa anticamente ci ha insegnato. finalmente ui dico, che nessun buono si parti mai da la Chiesa catolica; e nessun, che se ne partisse, fu mai stimato buono.*

*Di che si posson tante uere ragioni allegare, che forse nõ è uerità in dottrina alcuna, che sia di questo uero piu uera. onde quanto piu in questa cosa ripenso, piu mi trouo inuiluppato ne la difesa de la uostra causa. e uorrei uolentieri non u'amar tanto, per non sentir quel dolore, ch'io sopporto hora, per cagion di questa uostra nuoua calamità. Siami lecito con questo diuerso, e forse non atto uocabolo temperar quello errore, che nasce da la uolontà uostra. Ma poi ch'ancor in me uiue quello amor, che già u'accesero le singolarißime uirtù uostre, piaccia ui almen di darmi qualche consolazion, col farmi sapere le ragioni del consiglio uostro, che se non potessen leuarmi il dispiacere affatto, potrebben forse addolcirlo, e alleggierirmelo alquanto. Ben ui consiglierei, che se come io credo, ui sete partito d'Italia per salute de la persona uostra, piu timoroso forse che non bisognaua, ui consiglierei dico, che ui fermaste a questo segno, oue hor sete, ne trapassaste piu innanzi, non predicaste, non iscriueste, non parlaste cose contrarie a la dottrina catolica: anzi d'ogni cosa detta o fatta da uoi, ui rimetteste humilmente al giudizio de la Chiesa Romana: perche facendo come ui dico, sarà sol ripreso in uoi un timore, nato da non troppo consiglio: ma se ui gouernate altrimenti, con l'inasprir le cose ogni giorno, alhor sarete di una pertinace ostinazione, e d'una ostinata heresia condennato. Nel primo caso, standoui queto e humile, si solleuerà tutta Italia in fauor uostro, ui desideraranno, ui chiamaranno, pregaran per uoi, e con molto lor contento u'impetraranno ogni grazia; ma seguendo uoi il secondo, si spegneranno in tutti quelle reliquie d'amor,*

*ch'ancor in molti cuori si mantengon caldi: e in lor luo-go; n'entraranno l'odio, e lo sdegno, e l'ira contra di uoi. Io certo son ridotto a tale, che doue prima (come sape-te) ui pregai molte uolte, che pregaste Iddio per me, al presente conoscendo il contrario bisogno, non fo altro che pregare Iddio per uoi; e hora di nuouo humilmente lo prego, che gli piaccia d'illuminarui, e aiutarui. Di Roma. Alli* XX *d'Ottobre.* M. D. XLII.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

LA *uostra Poesia Inglese mi piace ne la inuenzio-ne, e ne la dispozizione; dilettami ne l'affetto, lodo che seguitiate questa bella strada, come sempre u'ho detto. Di grazia non mancate di consigliare e aiutar* M. Fa-*bio in questa sua fatica; perciochè potete far assai l'u-no, e l'altro; oue con uno benefizio solo legarete, e lui e me strettamente.*

## AL CAVALIER GANDOLFO.

ECCO *che pur m'hauete uinto, e col uostro ostina-to silenzio m'hauete sforzato a parlare. Oue mi par, che noi habbiam fatto, come i fanciulli, quando giuocano a chi tien piu il fiato; la doue quel, che a minor lena, per non crepare, spunta a la fine fuore il fiato, e si ren-de per uinto. Cosi io ho uoluto piu tosto perdere, che crepare.* Ben *ui dico, che se'l nostro* M. Fabio *non mi spingeua co le sue lettere, io teneuo ancora qualche po-co piu l'alito. ma sapete ben ch'ogni mouimento in co-*

tal contrasto impedisce assai, anzi è cagion de la perdita, e de la uittoria: onde potrei quasi dir, che'l giuoco non ualesse: ma pur io uoglio hauer perduto, e mi contento, che uoi siate il uincitore. Io so ben c'hormai non uorrete star piu queto, perciò che a la fine crepareste uoi ancora. Bastiui assai uscir ultimo del campo. Che ui dirò dunque? Non altro; se non che con ogni caldo affetto di cuore ui raccomando M. Fabio, di cui ui mando insieme due lettere. Eccoui un'atto da buono e uero Christiano, percioche io ui prego per colui, che è stato cagione di farmi perdere, e uoi tanto piu uolentieri lo douete aiutar e fauorire, quanto ch'egli u'ha aiutato e fauorito a uincermi: ilche (per dir il uero) sarà piu tosto rimunerazione, che benefizio. Viuete allegro.

## A M. FABIO BENVOGLIENTI.

Io ho paura, che non mi bisogni dir di uoi, quel che diceua Cassio di Bruto, Hic adolescens quod cupit, nimis cupit. E troppo grande e troppo fuor di misura il uostro desiderio di ueder finita quella opera de l'eccelenza de la lingua Toscana: che sarà poi ch'io l'harò finità? s'acquetaranno gli schiamazzi dite uoi: Io ho piu tosto temenza, che si moueranno maggior romori, e suegliarannosi piu graui contrasti. Ma sia che uuole, s'altro non mi s'attrauersa, io la finirò, e dirò schiettamente, quel ch'io ne credo, non mi lasciando suiare, ne da l'amor del paese natiuo; ne torcer da l'affezzion degli studij, ch'io u'ho fatti sopra talhora. Ma ben parrà, che sia malageuole questa difesa, poscia che dopò

l'accusa fattaui da me stesso, io son istato piu di uinti anni a difenderla. Ma di ciò s'incolpi pur quello scelerato sacco di Roma, ilquale oltre a gli altri graui danni, che mi fece, non si uergognò por la brutta mano ne le scritture, e dispergermi questa insieme con alcune altre mie pouere, e misere fatiche: Ma ringraziato sia Idedio, che almeno non si disperse la mente, laquale come madre di questo parto, ne potrà forse risar de gli altri. e però sempre hauerò grande obligo al nostro M. Antonio da Colle gentil e uirtuoso giouane, ilqual m'insegnò que due sauißimi uersi.

Menti non chartæ credas quod scribitur arte.
Ne si charta cadat, secum sapienzia uadat.
State sano.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

NON perche io habbi cosa degna di scriuere, ui scriuo hora, ma solamente lo fo, imitando certi auueduti padri di famiglia, liquali muoueno lite ad altri; non già con animo di litigare alhora, ma per interromper la prescrizzion de l'auuersario; così io non per iscriuer cosa alcuna, ma per impedir, che'l silenzio non nuoca a le ragioni de la buona amicizia ui scriuo questi pochi uersi, pregandoui solamente, che si come io di continuo mi ricordo di uoi così ui piaccia commandandomi qualche cosa, mostrarmi come talhora ui ricordiate di me. Restate felice.

## A M. ANTONFRANCESCO RINIERI.

SON *stati questa mattina presentati in consiglio i registri uenuti di Roma, liquali son fatti ne la causa del uostro Crispo: egli ci ha mostrato come questa causa è durata già uintitre anni, quattro prima in Piacenza, e dicenoue di poi ne la ruota di Roma, ne pur n'è data per ancora sentenza alcuna. o misera e iniqua condizion de poueri litigatori. Che strazij, che tormenti, che inferni son questi? Io farò ogni opera, ch'ella non duri qui uintitre settimane. che s'io potessi farla spedir tra uintitre giorni, mi sarebbe ancora piu caro, e lo stimarci piu honesto; si mi par cosa crudele, al fastidio, e a la spesa grande, che recan con se le liti, aggiugnerui la longhezza, anzi la disperazion ancora. Ringrazioui dunque, che mi ricordiate la presta spedizione, perche mi ricordiate quello che per se stesso e giustissimo, al consiglio è honoreuole, e a me di sommo contento. Viuete allegro.*

## A M. FEBO TOLOMEI.

HIERI *ui scrissi sopra questi giouani, e non uolsi allhor mescolar (come si dice) le lance con le manaie. Hora ui dico, ch'io era molto ben chiaro di quel, che mi scriuete per la uostra de v di Maggio, ch'io non hauerei, ne arrosto di Toscana, ne fumo di Piemonte; cosi fuss'io buono indouino ne l'altre cose, come in questa io non cederei a Sibilla ueruna. E però (di grazia)*

ne uoi, ne altro amico mio mi rompa piu'l capo sopra queste materie, ch'io sono in tutto risoluto di far come fan coloro, che si trouano ammalati di qualche graue e quasi incurabile infirmità; liqual dopò c'han prouato medici e medicine, e c'han presi silopi e purgazioni, e fattesi freghe e cauterij, cauato sangue, e fatta dieta, e preso il legno, e untisi, e fattisi le stufe, e andati a bagni, e scompuzzate tutte le speziarie, a la fine stanchi, e abbandonatisi, si risolueno a non ci far piu niente: ma in tutto deliberano lassar far a la natura: laquale è miglior maestra, che non son tutti gli Hippocrati d'Europa. così io ne le cose de beni del mondo, ne liquali patisco una graue malattia, poi che per guarirne io ho prouato e riprouato, pregato, e ripregato, e seruito, e riseruito, Signori, Conti, Duchi, Principi, Re, e Vescoui, e Arciuescoui, Cardinali, Papi, e Messeri, e Madonne, e a la fine uedendo, che niente mi gioua, ma che sempre stò quasi piu male, io mi son risoluto, e determinato di non ci far piu niente, ma uò lassar questa cura a la fortuna, laqual in ciò è bonissima maestra, e come dice Dante.

Vostro saper non ha contrasto a lei.
Ella prouede giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

E ui soggiungo, che mi sarete nemico mortale, se cercate muouermi di questo saldo decreto. Chi si uuol affaticar per me s'affatichi, ch'io certo non uò piu affatigarmiui. Ben son contento durar ogni fatica per profitto, e giouamento altrui, ne laquale spero, e sono auezzo hauer miglior uentura, che in quella ch'io duro

*per me steßo. State sano, e raccomandatemi al mio gentilißimo Carnesecchi.*

## A M. FRANCESCO DA FABRIANO.

IO *pur aspetto di ueder questo bello Anfiteatro, e ancor che sian due Teatri, io non ueggo cosa ueruna. Bisognerà con uoi mutarli il nome. Di grazia M. Francesco non mancate a la cortesia uostra, non al'amore, che uoi portate al giouamento altrui, non a la promeßa fattami, non a la laude uostra, non finalmente a la gloria di Curione. Voi solete eßer sempre cortese, son certo per molti esempij, che uoi n'hauete mostrati; seguiranne profitto a molti, che l'impararanno. me l'hauete promeßo. nißun lo uedrà, che sommamente non ue ne lodi, e che di uoi non si marauigli. illustrarete con nuouo grido la gloria di Curione, ne la cui ingegnosa opera, uoi ui sete con sottil industria affaticato. Altrimenti uoi mi fate star piu in bilico, che non istaua il popolo Romano sopra que due perni. E forse se non ueggo l'opera in uiso, mi parrà eßer cosi aggirato come eran que due Teatri, quando dopò le comedie recitate, uoleuan i Romani farui i giuochi de le fiere, e de gladiatori, non mi fate ui prego piu desiderarlo. Che ben sapete come il gran desiderio è sorte d'un tormento grauißimo.*

## A M. GABRIELLO CESANO.

NEL *uenir del Legato in francia ui scrißi, e ui raccomandai una mia facenda, laquale spe ro con l'aiuto*

uostro condure a fine. Dunque hora sol ue la ricordo, pregandoui, che ci facciate quella buona e amoreuol opra, che suol far un'amico per l'altro. perche di quella, che solete far uoi per gliamici, laqual trappassa ogni segno di desiderio, e di speranza, non ardisco richiederui. Che se bene è natural a uoi il far cosi, non è però honesto a me il domandarlo o pur il desiderarlo. De la nuoua mutazion di cotesto regno ho presa quella allegrezza, che si suol far quando si uede uno amico, o un Signor suo uscir d'una grauißima malattia, e già acquistar le forze perdute. di che porge salda speranza questo nobilißimo e generosißimo nuouo Re, le cui belle parti d'animo sono in Italia celebratißime; in tal guisa, ch'egli ha commosso grandißima aspettazion di se stesso, laqual io spero, che con le singolarißime uirtù sue non agguagliarà solamente, ma uincerà ancora. Voi in tanto attendete a rimirarlo, honorarlo, riuerirlo, e nel modo che può esser lecito adorarlo. De la Reina, che dirò io? Se non ch'ella sente hora il frutto de la sua infinita modestia e sapienza. Iddio l'accresca ogni giorno i contenti, si come ella è degna per la uirtù sua d'ogni felicità, e grandezza. State sano.

## A M. MARCANTONIO PRVDENTE

M'E' stata gratißima la uostra lettera: perche ho inteso per quella il uostro ben essere, e perche mi date speranza di ritornar tosto. ma non mi par già, che l'andar uerso Galizia, come mi scriuete, sia la uia di ritornar in Italia. Se già uoi non hauete la Cosmografia

*di Luigi Pulci, ilqual fa partir Rinaldo di Francia per gir in Soria a trouar Orlando: e per piu certa strada lo fa trauersar per tutta la Spagna; ma sia questo per ischerzo. Dite che m'hauete scritte altre lettere; Io ue lo credo, ma crediate ancora a me, ch'io non l'ho riceuute; altrimenti non uoglio obligarmi a crederui, che me l'habbiate scritte; Del parentado del S. Marin ho preso piacere per piu conti, ma sopra tutto perche sarà cagion, che Italia ui riguadagni. Qui ci son gran nuoue d'Alemagna. ma non le uoglio scriuere, perche le mie arriuarebben troppo tardi. per altro piu corto camino ui uerranno a l'orecchie. Dipoi io non son troppo uago di scriuer nuoue; perche chi non è pagato per far questa faccenda, ci può piu ageuolmente perder, che guadagnare. Se trouate qualche cosa bella in Ispagna degna di contemplazione di nobil architettore, fate di grazia M. Marcantonio, che l'auuertiate e segnate: perche sò ben, che que generosi spiriti Romani lassarono in cotesta Hiberia chiarissimi segni de la lor marauigliosa uirtù. State sano.*

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

POI *che desiderate tanto ueder quei libri de principij, io ue ne cauarò la uoglia, e daroui ancor giunta gli altri intitolati de le nature, e quelli poi de le forme, liquali son piu belli, e piu utili assai di quei primi; ma mi bisogna un poco di tempo, non già troppo: temperate in questo mezzo l'appetito, e godeteui de la speranza. non risponderò ad ogni minuta parte de la uostra let-*

*tera, perche M. Fabio, il quale uiene a Vinezia ui risponderà per me a bocca; onde io ci risparmio assai di fatica. Sol ui dico, che il concetto de la uostra poesia mi par altißimo, ed euui bellißima inuenzione. Entrateci dentro animosamente, e acconciate in modo le uele, che uoi arriuiate con felice uento in Inghiltera. Id dio ui conserui.*

## A M. ALESSANDRO BELLANTI,

SAPETE *uoi come si scriue Laconicamente? eccouene uno esempio, se no'l sapete M. Giulio Vieri non è uenuto a Piacenza, non istà piu col Cardinale, è Medico a Corneto. Dio l'aiuti questa state. Il Benuogliente è a Vinezia, si uuol pur cauar la uoglia di quelle lettere. Il suo capriccio scoprirà maggiormente la mia ignoranza. Gli mandarò la uostra. Del Contile ho gran dispiacere. Non sò che mi fare, Roma a l'ultimo è patria d'ognuno. Starò con l'orecchie aperte, Del Barbarossa scriuetemi piu a pieno, Desidero sapere oue sia, e quel che faccia. Io son con le podagre già otto dì nel letto disperato. Bisogna dunque ch'io scriui Laconico, Siate il ben tornato. A Dio.*

## A MADAMA MARGARITA D'AVSTRIA.

TROPPO *fauor m'hauete fatto Eccellentißima Signora degnandoui di scriuermi in raccomandazion di Luigi B. Che se bene la pietà, e la giustizia ui moueua-*

*no a pigliar quest'huomo in protezzione, non ero però io degno di tanta grazia. Ma sia quest'un raggio de la bontà uostra, laquale ogni giorno sparge nuoui frutti de la uirtù sua. Io intenderò la causa di costui, ilqual pur hoggi m'è uenuto primamente a parlare, e trouandola (come credo) giusta, m'ingegnarò; che la sua giustizia non sia oppresso da la grandezza, e potenza de gli auuersarij. Ma che haucrò io fatto in seruizio uostro Signora eccellentissima? quando ciò a domanda d'ogni pouero huomo, e per me stesso solo, lo soglio far sempre? Desiderarei con qualche chiarissimo segno farui fede quanto mi sia caro il seruirle; ma conoscendo troppo disegual l'esser mio a la grandezza, e generosità de l'animo uostro, raffreno per debita modestia quest'ingordo desiderio, e ui prego solamente, che non mi giudichiate in questo mio scriuerui presontuoso, poi che uoi con tanta cortesia mi c'inuitate.*

Di Piacenza. *Alli* XXVII *di Maggio.*

## AL CARDINALE DA GAMBARA.

OGNI *giorno Reuendissimo Monsignore mi fate nuoua fede de la uostra amoreuolezza uerso di me, e io non iscioglio mai pur una minima particella de l'obligo ch'io ho con uoi. onde io non sò già come possi fare ritrouandomi a tutte l'hore piu strettamente legato. Direi che uoi usaste la bontà uostra, in porgermi qualche occasione da sciogliermene col comandarmi qualche cosa, oue io possi seruire; ma ciò mi lega maggiormente:*

perciochè la fede, laqual mostrate d'hauer in me, mi fa piu uiuamente sentire, e riconoscere l'obligo mio: si come m'è auuenuto hora, poi che ui sete degnato di comandarmi, ch'io m'intraponga a compor quella differenza, che è nata tra que due parenti uostri. Ilche io farò con ogni affetto d'animo, si per obedirui e seruirui, si ancora perche uolentieri mi trapongo a far paci, tor uia differenze, e nutrire amore, onde tanto piu m'auuedo esserui obligato, quanto uoi mi comandate cose lequal per se stesse mi piaceno, ma congiunte col uostro comandamento mi dilettano doppiamente. Di Piacenza.

## A M. GIOVAN MAONA

PERCHE la natura non sopporta le mutazioni troppo repentine, ne che si trappaßi de l'uno estremo a l'altro senza debito mezzo; però uolendo hoggi rompere un silenzio di quindici anni, non farò altro per questa prima uolta, se non salutarui, ilqual saluto sarà come capo e fonte di maggior fiume di parole, che ragioneuolmente seguirà dipoi. Viuete felice. Di Piacenza.

## A M. ALBERTO BAZZICALVPI.

VERRO' (come stim o) tra quattro giorni a Piacenza: oue desidero ritrouar finito quello studiuolo, di che ui lassai cura innanzi a la mia partita. Non già ch'io pensi di studiar molto; ilche non posso e non

*uoglio molto; ilche non posso e non uoglio far, ma perche non potendo honorar que' libri col leggerli, almeno io gli honori con l'acconciarli bene; in tal guisa, ch'essi siano in bella ordinanza, come s'eglino haueßeno a far fatto d'arme. Chi non istudia, non sà, e io non saperò mai, perche non istudio mai. Pur sia con Dio, meglio è assai conseruar la sostanza, che gliaccidenti. Direte a Giulio, che faccia si, che del resto io troui bene in ordine la casa; perche s'io trouaßi le cose intrigate, e scomposte, mi uerrebbe quasi uoglia di suggirmene. Non ui potrei dir, come m'infastidisce lo star disordinato e confuso; che se nel Paradiso ui si steße inuiluppato e scomposto, credo, mi ci uerrebbe a noia la stanza. State sano, e aspettatemi. Di Parma. Alli* XXVIII *di Decembre.* M. D. XLV.

## A M. GIOVANANDREA DA L'ANGVILARA.

MI *ricorda, che essendo tutti due noi in Roma, ne le Terme Antoniane una sera a cena, facemo à baratto di due indiuinamenti di numeri. Voi n'insegnaste uno a me, ilqual mi parue bello. e io in quel cambio n'insegnai uno a uoi, ilqual ui piacque molto. Hora io mi sono scordato di quel, che uoi mi insegnaste. Vorrei che o per debito, o per cortesia uoi me l'insegnaste, di nuouo non sò quel, che dican di ciò i uostri paragrafi. Se uoi sete a ciò obligato, insegnatemelo per debito: se non sete tenuto, fatelo almen per cortesia, e se pur, ne per quello il douete, ne per questa il uole-*

te fare, siate almen contento di scordarui, quel ch'io insegnai a uoi; ilche mi pare honesto, acciothe le cose uadan di pari, e che questo cotal contratto non zoppeggi; di che s'adirarebben le uostre chiose: se già non uolete, che per hauerlo fatto con Claudio, egli possa Claudicare. State sano.

## A M. FABIO BENVOGLIENTI

HEBBI una uostra lettera scritta in Cremona: questa altra stimo sarà di Venezia; per laquale aspetto intender del uostro star bene, e de la marauiglia, che ui sete fatto di ueder cotesta diuina città: che ben si puo chiamar diuina, poi che secondo il Sanazzaro la fecer li Dei: De uostri disegni non so che mi dire, se non ch'io spero, che ci parlaremo insieme innanzi che giunga il tempo di colorirli. In tutti i casi u'hauete à prometter di me, come di uoi stesso; non mi uoglio stender in piu longhe parole, perche non sapessero un poco di fumo di cerimonie: ma ui consiglio, che ui rechiate a mente quella fauola del Tordo, e che piu tosto giudichiate a le mani, che a gli occhi. Io spero in ogni modo finir l'opera de l'eccellenza in questi caldi, che ueranno eccellenti, se già qualche stroppio non si attrauersa, come già quattro dì ha fatto una gotta, che m'è sopragiunta nel pie manco; ma o potessi io dir con salute di questi altri;

Piacemi almen d'hauer cangiato stile
Da gliocchi a piei.

Son uenute due lettere in casa, o che uanno a uoi; l'una

*da Roma, l'altra ſtimo da milano. Io ue le mando. e ſe-ui è qualche buona nuoua* δός ἐμοὶ τά εὐαγγέλια. *Voi ſtate ſano, e leggete ſpeſſo gli auuertimenti.* μήτε παραβαίνειν.

## A M. FABIO BENVOGLIENTI.

HO *riceuute le uoſtre lettere prime di Venezia, a me gratiſsime, per ſignificarmi il uoſtro arriuo a ſal-uamento, dopò longo faſtidio, e fatica.* ἀλλαὶ πόνοι τί-τκουσι τὴν εὐανδρίαν. *Mi ſarà grato hauere ſpeſſe lettere da uoi, perche ſpero ch'elle non ſaran di certe faccende ſtomacoſe, come ſpeſſo mi uengono da altre bande; coſi riſponderò uolentieri a uoi, come mal uolentie-ri riſpondo a quegli altri. Il Bellante noſtro è ritornato a Milano, e ui ſaluta, e ui ſcriue. Io ui mando la ſua let-tera in corpo, e le ſaluti in iſpirito. Attendete a con-ſeruarui.*

## A LA SIGNORA VITTORIA FARNESE.

CON *troppi oblighi cercate Signora Eccellentiſsi-ma legarmi ogni giorno, che non ui baſtando la grazia, laqual per il paſſato m'hauete fatta, hora nuouamen-te hauete uſato queſto ſegno d'amoreuolezza uerſo di me, mandandomi a ſalutar per il Sig. Niccola: Io Si-gnora Eccellentiſsima conoſco quanto la corteſia uoſtra auanza ogni merito mio; onde tanto piu me le ſento obli-gato, quanto io ho manco forze di poter iſciogliermi*

*da questi nodi. Benche io stimo, che uoi ui degniate di legarmi ogni dì piu, perche conoscete, che m'è soauissima, e sopra ogni altra gratissima cosa l'esserui obligato seruitore. Piaccia a Dio, si come m'ha dato il uolere, cosi darmi forza di seruirui secondo l'altezza, e meriti de le uirtù uostre: che non meno m'apprezzarò io per questa nobilissima seruitù, che si facciano molt'altri per le lor signorie e imperij. In questo mezzo ui prenderete il mio buono animo in luogo di ueri effetti, stimando ch'io ui serui, si come si fa in Paradiso, solo con la contemplazione, e con l'amore. Voi degnateui raccomandarmi a la Signora Duchessa, e baciarle le mani in mio nome, e similmente a li Reuerendissimi suoi fratelli, e a l'Eccellentissimo S. Duca Ottauio, che Dio ui feliciti. Di Piacenza. Alli XVII di Marzo. M. D. XLVI.*

## A M. BERNARDO SPINA.

I LEGATI, *non si posson per se stessi legare altroue, se prima non si sciolgono da que lacci, con che son legati. Onde non ui marauigliate (ui prego) se ancor son qui, essendoci legato; e ogni giorno auolgendomisi intorno nuoui nodi. Del pregione, che domandate, non so che dirui, se non che non ci essendo tra cotesto stato e questo sopra di ciò conuenzione alcuna, a questi Signori par cosa nuoua, dar i lor prigioni in potere altrui; e stimo che a uoi, ilqual sete persona ragioneuole, deue parere il medesimo. E tanto piu che se ciò s'attendesse, noi hauerem mo da domandarui molti huomini. Di grazia, ui prego, che con destrezza fac-*

ciate la mia scusa col S. Marchese, facendoli fede, che se qui hò legato il corpo; io ho cosi incatenato l'animo. Ma che potrò io mai fare, che sciogli in parte il gran d'obligo ch'io ho con la Signora Marchesa, per l'amoreuolezze, ch'ella mi mostra ogni giorno, significatemi da ciascun, che uien da milano? Insegnimelo ella, ch'io per me non lo saprei trouar mai. Iddio ui contenti, e insieme il mio Contile, alqual per cortesia ui piaccia raccomandarmi.

## A M. PIETRO ARETINO.

Io nõ so come ciò auuenga, che ricordandomi spesso di uoi, ui scriui cosi di rado. Ma credo ciò sia, che mentre mi ricordo di uoi, mi pasco dolcemente di quel ricordarmene, ne ardisco disuiarmi con opera alcuna da quel purißimo pensiero; come poi mi passa quella imaginazione, non posso scriuerui non mi ricordo di uoi. Hora il Citolino amicißimo uostro, e mio m'ha cosi accresciuto il desiderio di uederui, e di parlarui; che non è marauiglia, se di questo mio animo uolontaroso ne riman qualche particella scolpita in questa litteruzza; ne laquale altro non intendo far, se non salutarui puramente; perche l'honorarui, e'l reuerirui come si conuerrebbe, tanto è lontano da la uirtù uostra a uolerlo, quanto da le forze mie a poterlo fare. Restate felice.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

Il giouar altrui doue si possa senza incommodo suo è cosa naturale, e comune a tutti gli huomini: il giouar poi

*poi con disagio, e trauaglio suo è cosa usata solo da uirtuosi. ma il giouar con tanta prontezza, e affetto d'animo, come fate uoi, e cosa uostra propia; e però son certo, che uoi, come huomo, come uirtuoso, e come uoi stesso u'adopcrarete e u'affaticarete, seguendo il decreto uostro in giouare a M.*Hettore *Lusiardo iurisconsulto* Piacentino; *ilquale io ui raccomando. egli desidera hauer un luogo ne la ruota di* Genoua; *al qual luogo, e per dottrina, e per bontà credo, che sia per rispondere honoratamente. fate (ui prego)* M. *Giouambattista, che ne l'humanita, ne la uirtù, ne la natura uostra propia manchi a l'honesto desiderio di questo gentilhuomo; anzi col consiglio, e con l'opera aiutandolo, fate rilucer nel fauor, che gli farete, la cortesia uostra.* Io *certo direi, che di tale offizio ui restarò con istretto nodo obligato.*Ma *come posso io obligarmi di nuouo, essendo già tutto uostro, e niente piu mio?*

## AL MARCHESE DEL GVASTO.

OGNI *giorno disegno di uenirui a baciar le mani, e ogni giorno da uarij accidenti m'è interrotto il poterlo fare.* Però *quanto uoi uederete, ch'io tardi a farlo, tanto ui contentate attribuirlo ad impedimento di fortuna, non a mancamento di uolontà.* Ringrazio*ui, che ui siate degnato di comandarmi ne la causa del* Signor *Nicolò Posterla; ne la quale non so che altro dire, se non ch'io non mancarò di riguardarla per giustitia drittamente, come si conuiene; che quando io non*

*foßi, e per legge, e per decreto propio obligato a farlo, la raccomandazion, che me ne fate uoi S. Eccellentißimi u'obligarebbe strettamente. che Iddio ui contenti quanto desiderate.*

## AL CARDINAL DI NAPOLI.

RALLEGROMI *con uoi Illustrißimo, e Reuerendißimo Monsignore di questa uostra noua dignità, non solo per il grado in che uoi sete posto, ilquale è grandißimo, ma ancora molto piu per esserui posto in cosi fresca età, onde piu presto, e con piu longo corso potrete giouar altrui: ma sopra tutto mi rallegro con uoi, conoscendo che non tanto u'ha condotto a questa degnità la fortuna de la casa uostra; quanto i meriti de la uirtù propia. Piaccia a Dio, cosi per l'auuenire prosperare i disegni uostri, com'io mi confido; che saran sempre uolti ad esaltazion de la uera religione, e solleuamento de gl'afflitti, e sostegno de uirtuosi, a cui bacio riuerentemente le mani, e mi raccomando.*

## A M. GIROLAMO TOLOMEI.

COME *per altre u'ho scritto, io mi trouo in Piacenza, la doue penso stare insino ad Ottobre, e di poi con la grazia di Dio ritornarmene a Roma: perche ne questa aria, ne questa stanza fanno per me. E di poi che l'anno passato m'incominciò quella infelice indisposizion de gliocchi, sono ito sempre di male in peggio: in tal modo, ch'io n'ho quasi perduto uno, e l'altro non*

*ista troppo bene. ma di tutto bisogna accordarsi con la uolontà di Dio, e hauer pazienza. Il mio pensionario m'è riuscito appunto come io stimauo, cioè ingiusto, ingrato, litigioso, cauilloso, sfacciato; e per dir il tutto, m'è riuscito quel ch'egli è. Non è bene lassarlo scorrere in questa sua tristizia, anzi s'ha a fare ogni opera, che col mezzo de la giustizia si raffreni l'iniquità sua. In Roma è M. Febo Tolomei amico e parente nostro, alquale scriuerete tutto quel, che occorre sopra di ciò: egli prouederà al tutto. Credo M. Claudio Forneri lo conosca, alqual potrete auuisare. Quanto al bisogno de la lettera di naturalità, auuertite che questa è pensione, non benefizio, laqual puo esser tenuta da ciascuno. Dipoi costui consenti a questa pensione, prima che la Prouenza fosse ridotta a la condizione de l'altre parti di Francia, ilche fu innanzi che Papa Clemente andasse a Marsilia e piu, ch'io son in possession di riscuoterla, e costui (come sapete) me n'ha pagati parecchi termini. Ho auuiso, come i uostri due figli maggiori stanno bene in Roma, e attendeno a studiare. M. Claudio si truoua in Siena con una quartanella, laqual pur ua sminuendo e tosto si risolue rà. Da M. Pierantonio ho lettere, come è già in uiaggio per Italia; onde l'aspetto con desiderio. Salutarete Madonna Sibilla per parte mia, che Dio ui contenti.*

## A M. IACOMO PAGANELLI.

PER *due uostre lettere ho ueduto il desiderio c'hauete d'intender qualche cosa de lo stato mio. io desideroso di compiacerui, ui dico, ch'io nauigo per un mar pien*

*di tempeſta;ne ſo bene ancora, ſe queſta naue ſi condurrà a buon porto, o pur s'ella urtarà in qualche ſcoglio pericoloſo: ma la fede che ho in Dio, la buona uirtù, che miniſtra il mio Principe, e la pronta uolontà, ch'io ſento in me ſteſſo, mi ſolleuano ſopra le forze mie; e fan ch'io ſperi piu toſto ſalute ed honore, ch'io temi danno e uergogna. Al Varchi mio raccomandatimi ſpeſſe uolte, e procurate (ui prego) inſieme di ritrouar qualch'una di quelle ſcritture antiche Toſcane, ſi come ui ragionai in Fiorenza, e quanto ſaranno piu uecchie, piu mi piaceranno. State ſano, e ſcriuetemi qualche uolta, ſe non u'è a noia.*

## A M. GABRIELLO CESANO.

IO *penſo, che non ſia diſdítto tra gliamici ogni tre anni ſalutarſi una uolta; e ſe non per altro, almeno, perche l'amicizia non ſi preſcriua de la dimenticanza. ecco dunque ch'io ui ſaluto, e queſto baſtarà per tre altr'anni, ſe già qualche bella occaſione non ci coſtringe a ſpeſſeggiar ne ſaluti, e ne le lettere. M. Pierantonio Pecci m'ha predicate tante laudi di Madama la Delfina, e di Madama Margarita, ch'io honoro l'una e l'altra, e l'adoro, benche elle ſi ſtiano in Francia, io in Piacenza: onde (ſe non è ſcorteſia) mi farete piacer di far fede ad ambedue di queſto mio diuotiſſimo animo uerſo loro. ma nõ ha laſſato ancora di manifeſtarmi le belle maniere, e uirtù di Madamigella d'Albania; di cui mi ſarei forſe innamorato; ma ho temuto di coſi grã riuale, come ſete uoi; onde*

*non trouo miglior iſpediente, che adoperarmi caldamen te in quel, di che m'ha parlato* M. Pierantonio: *accio= che io la poßi goder tanto uicina, quanto fate hora uoi. State ſano.*

## AL CARDINAL DI BELLAI.

L A *ſeruitù e diuozione, ch'io ho molt'anni tenuta uerſo uoi, mi s'accreſce ogni giorno piu, e ſi fa maggiore onde non aſpetto ſe non occaſione di poter far qualche coſa in ſeruizio uoſtro; ne laſſarò mai di far, quel, ch'io conoſcerò, che ui ſia grato: oue ſtimo ch'io ſentirò tan= to piacere in ſeruirui, ch'io ui reſtarò maggiormēte obli gato, come per nuouo benefizio riceuuto la lettera, che uoi m'hauete ſcritta, m'ha fatto nuouamente fede de l'amoreuole animo uoſtro uerſo me; onde tanto piu mi conoſco obligato a riconoſcer con qualche chiara dimo= ſtrazione queſta amoreuolezza uoſtra, e bontà. con* M. Pierantonio Pecci *affezzionatißimo ſeruitor uoſtro ho hauuti lunghi, e bei ragionamenti de la uirtù e nobiltà uoſtra; di che ho ſentita grandißima conſolazione; ſpe= rando che* Dio *debba aiutar ſi bello, e ſi uirtuoſo animo, quale è in uoi. Quanto a la lettera di naturalità, di che m'ha parlato* M. Pierantonio; *io ueramente non uorrei darui faſtidio; ma una lite ch'io ho nel parlamento di* Zais, *mi sforza eſſerui noioſo; onde ui ſupplico ui de= gnate interporui l'auttorità uoſtra e farmela ſpedire nel miglior modo, che ſi potrà. Quanto al breue del* Pa= *pa farò opera d'ottenerlo, e ſpero che non mi ſi negarà.* Non *m'affaticarò in raccomandarui* M. Pierantonio.

*Pecci seruitor uostro, perche uedendo per la lettera, che m'hauete scritto, la buona opinion c'hauete di lui, e sapendo quanto esso è uerißimo e suiscératißimo seruitor uostro, mi parrebbe far opera non necessaria in raccomandaruelo, sperando ch'ella debbia auanzar con gli effetti il mio desiderio, e la molta speranza, che* M. *Pierantonio ha in uoi.*

## A M. MARIAN SOZZINI.

IO *desidero sommamente far piacer ad ognihuomo, oue io poßi; che cosi m'insegna l'humanità; ma molto piu a quelli della mia patria, a quali mi sento con piu stretto e piu natural amore annodato. Quando son poi persone uirtuose, a cui io debbo giouare, si come è* M. Attilio, *non trouo stimolo, che tanto mi sproni a correrui, come quello aggiugnendouisi di sopra le calde raccomandazion uostre, a cui io mi conosco tanto obligato, che posso io far, se non pormi con ogni studio a compiacerui e seruirui?* Egliè *uero, ch'io non posso cosi farlo come uorrei, perche pur hora arriuo, ne ci posso star troppi giorni; sono in mouimento continuo, e la corte è fuor di* Roma; *ma non perciò mancarò di diligenza, non mancando d'amore. e a quel ch'io non posso far in persona, lassarò procuratore, che'l debbiam fare; e mi confido, che lo faranno sospinti da miei preghi, da la riuerenza uostra, e da meriti di* M. Attilio. *In questo mezzo state sano: salutate* Madonna Camilla, *e aspettatemi tra pochi giorni.*

Di Roma. Alli XXV d'Ottobre. M. D. XLVI.

## AL CARDINAL CORTESE.

FORSE *un'hora è ch'io ho riceuuta una uostra Reuerendißimo Monsignor de li quattro di Genaio; onde ui supplico, che m'habbiate per iscusato, se non u'ho risposto prima, non l'hauendo insin qui riceuuta.* Io hono *rauo innanzi M.* Angelo *Garimberti conoscendolo pieno di uirtuose qualità, si di dottrina, come di costumi, e desideraua di mostrarmeli affezzionato, doue mi se ne porgesse occasione, ma aggiugendosi adesso il saper, ch'egliè cugino uostro, e'l uedermelo cosi caldamente da uoi raccomandato, fa ch'io non aspettarò piu occasione, ma la cercarò per poter far cosa, che torni in utile e honor suo; che essendo io cosi diuoto seruitor uostro, ue ne farei hora tristo segno, se in questa honestißima sua domanda mi mostraßi tiepido uerso le cose sue. se uoi non sapete quanto io sia obligato a le singolarißime uirtù uostre, usate troppa gran modestia ne l'istimarle, perche non dirò mai, che uoi uegliate incolpar me di non conoscerle, o conoscendole di non l'adorare.*

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

E PER *rompere il silenzio, e per farui riuerenza, e per raccomandarui M.* Ercole *Lusiardo, ui scriuo questi pochi uersi; l'anno passato io ue lo raccomandai, pregandoui che per amor mio u'affaticaste per fargli hauere un luogo costi ne la ruota: fu differita la pratica in sin a questo anno nuouo, per non si far come mi fu detto, mutazion di giudici prima,*

hora ch'gliè il tempo; ui prego facciate si, ch'egli senta qualche frutto e del fauor uostro, e de la raccomandazion mia. Restate felice. Di Parma.
Alli XIX di Decembre. M. D. XLVI.

## AL SIGNOR LODOVICO VISTARINO.

IO non feci mai professìon di querele d'armi, e non sò in qual modo molti si persuadeno, ch'io ne facci professione. E ben grande il desiderio ch'io ho di farui seruizio, ilqual m'ha stimolato e sospinto a scriuere nõ sò che sopra quel che uoi mi richiedete per la uostra lettera, la qual cosa se ui piacerà, sarà stato frutto di questo desiderio, ch'io ho di seruirui. ma non ui piacendo sarà un parto de la mia naturale ignoranza; laqual non produce mai, se non cosa conforme a se stessa. Di Parma.
Alli XXVIII di Decembre. M. D. XLVI.

## A LA SIGNORA VITTORIA FARNESE.

BELLA occasione mi porge hora M. Iacomo Crescenzi col ritorno suo a Roma, perche hauendomi inuitato a scriuerui ha fatto si, ch'io non posso senza uergogna lassar questo debito e da me desiderato offizio; la doue se questa occasion mi fuggiua era forse posibil ch'io indugiaßi qualche altro giorno piu a scriuerui parte uergognandomi de l'esser tanto tardato a farui riuerenza dopò la partita mia di Roma, e parte temendo

*d'esserui noioso co le mie lettere: hora rompendo il silenzio non sò che dire altro. se non ch'io son uiuo, e ho caro ancora d'esser uiuo solo per seruirui, se io son buono, e s'io ne son degno; che per tutte l'altre cose questa uita m'è fastidiosa e piena di noie. Spero che uoi ui ricordate, come sete mia procuratrice, e che accettaste questa impresa per uostra cortesia molto uolontieri, onde non mancarete di raccomandarmi a la S. Duchessa sopra quella cosa, di che le parlai a Roma, e di baciar le mani in nome mio, che Dio ui contenti, e ui dia prestamente un bel marito. Di Parma. Alli IIII di Gennaio.*

M. D. XLVII.

## A. M. LVCA CONTILE

PER *due uostre lettere ho inteso l'infelice e miserabil successo del Marchese del Guasto. onde potete pensar quanto dolor m'habbia dato la perdita di cosi gran Principe, ilqual tanto m'amaua, e'l quale io tanto riueriuo: morte non solamente dannosa a suoi, ma ad Italia tutta: onde riguardando al ualore, a l'auttorità, e grandezza sua non ci lassa luogo ad alcuna sorte di consolazione. Voi bene hauete gran cagion di dolerui, uedendoui troncate cosi belle e grandi speranze. Al S. Girolamo da Scipione, e a me ancora par che sia a proposito, che ue ne ueniate a star otto giorni qui, acciò possiamo insieme pigliar deliberazione de lo stato e fortuna uostra. E forse Iddio ci spirerà qualche cosa di buono, in che non mi stenderò piu in longo, conoscendo la uirtù e costanza de l'animo uostro.*

AL SIGNOR GIANNETINO D'ORIA

DESIDERANDO *maggior occasion che non è questa, per mostrar il mio affezzionato animo uerso di uoi, ma non potendo hauer la maggiore, mi uarrò di quella, che mi si pon dinanzi; stimandola grandissima, non per l'effetto, ma per la cagione, conciosia ch'ella mi uien da uoi; onde ue ne resto obligatissimo, poi che mi date modo di poter adempire parte del desiderio ch'io ho di scriuerui. La facenda del S. uostro suocero era da se stessa fauoreuole per la giustizia, che porta seco. ma hora aggiugnendouisi la raccomandazione e i meriti de le uirtù uostre son costretto ad esserui tanto piu accurato e sollecito. Istimo ch'ella hauerà buon fine: ne uoglio, ne ui chiedo altro in ricompensa de la fatica ch'io u'hauerò durata, se non che ui piaccia comandarmi qualche altra cosa maggiore. onde io possi piu uiuamente farui fede de l'obligo, e diuoto animo mio.*

AL IOVIO.

LA *uergogna ch'io ho di me stesso è stata insin qui cagione, ch'io non u'ho mandato il mio ritratto, conoscendo molto ben, come egli era indegno di stare a concistoro tra tanti huomini illustri, come sono nel uostro diuin Museo. Ma poi ripensando, che ne le pitture i lumi si conoscon meglio per l'ombre, che son lor uicine; lassando la uergogna da parte mi son risoluto in mandaruelo, stimando co la bassezza mia far molto piu rilucer la grandezza di quelli altri spiriti nobili. Ne mi curo del biasi-*

mo, che me ne possa auuenire; percioche egli mi sarà pungente stimolo per ispingermi a qualche segno di laude, desiderando di non esser in tutto indegno di sì honorata compagnia. Ma non uò già che'l darui la mia imagine liberi me da l'esser uostro. io son uostro assai piu, che la mia imagine ch'io ui mando. Et tanto diuento piu uostro, quanto io conosco hora, che non solamente me, ma per amor mio amate la mia ombra ancora. Io ui pregarei, Che mi raccomandaste con bella occasione a l'Illustrißimo Cardinal Farnese, ma mi par che non si conuenga intra tante sue diuine occupazioni ingombrarlo in così uil memoria. Di Piacenza. Alli XX di Marzo. M. D. XLVII.

## A MAESTRO HVOMO BVONO OFFEREDO.

POI che la mia disgrazia uolse, che non si potesse parlare di questa mia indispozizione al Duca; piacciaui almeno farmi grazia di scriuerne quattro parole a M. Giouan Pacini, persona discreta e gentile, e medico aueduto. Voi gli potrete mostrare il pericolo e'l male, nel qual io mi trouo. Esso co la fede de le parole uostre potrà piu sicuramente parlarne, e gli sarà piu ageuolmente creduto. Così spero, che il Duca s'indurrà a darmi tẽpo e modo, onde io poßi attendere a la cura di me stesso, di che io ho tanto bisogno, altrimenti sarebbe pur cosa dura, ch'egli uolesse. ch'io gouernaßi gli altri non potendo pur gouernar me medesimo. Voi non solo m'hauete a curare; ma ad ageuolarmi la strada anchora, onde io

poßi dar opera a farmi curare. Non indugiate (ui pre=
go) a scriuerne, poi che dite, ch'io ho bisogno di rimedij
presti. Certo s'io ho pur isperanza alcuna di guarire,
quella solo mi nasce da la dottrina e amoreuolezza uo=
stra: perche con l'una sapete, con l'altra uolete far ope=
re degne d'esser consecrate a l'immortalità, forse piu as=
sai, che non furon quelle, per cui Esculapio fu da molte
sciocche genti tenuto per Dio. State sano, e col uostro
saper rendete a me la sanità perduta. Di Piacenza.
Alli VII d'Aprile.

## AL CARDINAL SANTAGNOLO.

COME di continuo ui fo riuerenza con l'animo Il=
lustrißimo Monsignore; cosi mi par debito mio farlo
talhor con la lingua; si come fo hora. Venendo il Caua=
lier Gandolfo affezzionatißimo seruitor uostro l'ho pre=
gato, che'n nome mio ui baci la mano: e ui supplichi,
che poi ch'io non son buono a farui con l'opere seruizio
alcuno, non ui sia almen graue, che con pura mente io
u'honori, e ui riuerischi. Di Piacenza. Alli XXVII
di Marzo. M. D. XLVII.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

MI son uenute a l'orecchie certe male nuoue de fat
ti uostri; di che tanto mi rincresce, quanto si conuiene
ad uno che u'ama sommamente, come fo io. Ma mi con=
sola, ch'egliè in uostra mano il liberarui da cotali fasti=
dij. Hor laßiamo andare: s'io poßo far cosa a benefizio

*uostro in questa o in altra occorrenza, non me lo tacete; perche mi sarrebbe una ingiuria troppo graue e crederei, che uoi haueste uoglia, non sol d'allentare, ma di sciogliere e di spezzare il nodo de l'amicizia, ch'è tra noi; il che non sete mai per fare, se ben uoleste, perche quanto uoi l'allentarete, tanto io sempre lo stringerò piu forte. Sbrigateui di grazia M. Allessandro da queste noie, se potete; perche uoglio, che con animo sereno attendiamo a que belli e nobili pensieri de la lingua Toscana. Viuete allegro, e se non per altro, almeno per far dispiacere a chi ha piacere del dispiacer uostro.*

## A M. LVCA CONTILE.

NON *so che far più, se la mia disgrazia uuole, che nessuna lettera, ch'io ui scriui ui uenga alle mani. Certo s'io non haueßi testimoni d'hauerui scritte piu lettere, e mandateuele, mi disperarei. ma hor mi risoluo darle tutte in mano del S. Girolamo da scipione; accioche corrano insieme una medesima fortuna le sue e le mie. Non so se la buona uentura de le sue farà ancor le mie auuenturate, o pur se la disgrazia de le mie nocerà insieme a le sue. Quelle lettere, che andauano al Duca Ottauio, furon mandate subbito, e sotto il mazzo del Duca nostro, onde non posso stimare, che non habbiano hauuto buon ricapito; se già l'essermiui impacciato io, non l'ha fatte contra lor natura disgraziate. Al Caualier Vendramino desidero di far ogni sorte di seruizio, ch'io poßi, si per le uirtù sue, si per l'interceßion uostra. però, se ui*

pare, scriuetemi piu distintamente quel, che sopra di ciò desiderate, perche a me sarà somma grazia poter giouar ad un gentilhuomo da bene e honorato, come lui. Ho gran piacer de l'elezzion fatta del S. Francesco Grasso, per le cose di Siena; perche sapendo l'eccellenza de la uirtù e bontà sua, non posso se non isperar bene. Da l'altra parte mi si rapresentano molte altre considerazioni, che tutte mi conturbano e mi contristano. non uo dir più. Piacesse a Dio riguardar quella città con occhio di compassione. S'io non ui scriuo così spesso, scusatemi, per che per questa mia miserabile indisposizion de gliocchi, nessuna cosa so con maggior mio danno e dispiacere, che lo scriuere. Voi mi direte fa scriuere ad altri. ui rispondo, che non mi so accomodar al dettare, e prouando di farlo, non trouo le parole, e m'intrigo. State sano.

## A M. PIETRO ARETINO.

CHE posso dirui altro? se non ch'io ho di nuouo con diligenza cercato, come ua questa facenda; e trouo che l'huomo del Signor Duca nostro; ilquale forse è hora in Venezia, ha ordine di consegnarui il dono da uoi aspettato. Onde potrebbe esser ageuolmente, che uoi prima riceueste quel dono, che questa lettera. E ben che le grazie tarde sogliono esser men grate; nondimeno io stimo, che questa ui debbia esser gratissima. Che se doue è maggiore il desiderio, iui la possession de la cosa desiderata suole esser piu cara, carissima ui deue esser questa, conseguita dopò un si lougo e si pungente de-

*siderio. Se conoscete, ch'io ui poßi far qui altro piacer; usatemi (ui prego) cortesia in mostrarmelo; perche io non sarò poi cosi inimico di me stesso, ch'io antiponghi rispetto ueruno a quel gran piacer, ch'i o gusto nel farui piacere.*

## A M. FEBO TOLOMEI.

I O *ui mando prima l'imagine, o l'ombra di me stesso, che uenga il mio corpo. Ne ue ne marauigliate; che se bene il corpo ua dinanzi al'ombra, cioè uero, quando il corpo puo co gliocchi riguardare il fauor del Sole. Ma quando non lo potendo uedere gli uolta le spalle; alhora è cosa certa, che l'ombra ua innanzi al corpo sempre mai. si come hora auuiene a me; uedendo che'l fauor del mio Sole m'ha abbandonato, non posso far altro se non seguir l'ombra mia, la qual mi uada innanzi, come guida di me stesso. State sano, e riponetela, e guardatela bene, che tosto piacendo a Dio seguirà il mio corpo.*

## AL CAVALIER LASCO.

N O N *abbandonate la uirtù Caualier mio, seguitela, benche per il calle erto e faticoso, che ne salirete in gloria e honore. Voi sapete ben come la uirtù è uestibulo de l'honore. De la cosa del Biliardo si farà quel, che uuol la giustizia, e uoi so che non uolete altro, perche sete giusto. Restate felice.*

## A M. PIERANTONIO PECCI.

NON *so s'egli è uero quel, che hoggi s'è detto, che è morto il Re di Francia. s'egli è uero, io ueggo apparire il principio di nuoue discordie, e di nuoua guerra. ma se non è uero, stimo che questo grido sia nato da coloro, a cui non diletta la pace. uoi lo douerete saper costi piu certo. Pregoui me n'auuisiate, aggiugnendoui il uostro giudizio de le cose auenir. Perche conoscendo uoi per longa esperiēza ben quelli humori, ageuolmente potrete dar nel bersaglio de lor disegni.*

## A M. IACOMO PAGANELLI.

SE *mai ui pregai, hora ui scongiuro, che mi cerchiate qualch'una de le piu antiche scritture, che costi si trouano in lingua Toscana. Vorrei, s'egliè poßibile, che fußen di cento o di dugento anni innanzi a Dante: ma pur d'ogni età mi piacerāno, pur che siano del secolo del Petrarca, o di quei di prima. Voi direte, che uuol far costui di questi stracci uecchi? di grazia non cercate il perche; bastiui il saper solo, ch'io le uorrei. Vn'altra uolta lo saperete, e u'auuedrete di non m'hauer fatto questo piacere indarno. Se per uoi steßo non ue ne basta l'animo, pregate il mio caro e dotto Varchi, ilqual so non mancarà per amor mio d'aiutarmi. State sano.*

## A M. GIOVANFRANCESCO MANFREDO.

O COME *m'è caro l'intender, che uoi sete in Padoua; ch'ella ui piaccia tutta uia, che uoi habbiate presa nuoua*

sa nuoua stanza sopra un vaghißimo e diletteuolißimo fiume da vagheggiarlo la primauera, da bagnaruisi la state, da trarne frutto in ogni stagione. Io l'ho detto al Caualier Gandolfo; egli se ne rallegra con uoi e spera goderlo con uoi ancora, perche fermamente è risoluto di uenir a Padoua. Verrannoui i miei nipoti ancora, e forse io poi, o pur insieme con loro, percioche hoggimai mi par istar troppo inuiluppato in questi noiosi fastidij, liquali non mi recano, ne riposo al corpo, ne tranquillità a l'animo, ne dottrina a l'intelletto; anzi m'empieno d'infermità il corpo, di perturbazione l'animo, l'inteletto di confusione. Che piu? che ne pur ne trag go quel uilißimo frutto, che si suol trar di simili trauagli; d'accrescer, cioè di migliorar la facultà, e la fortuna; anzi cosi bene mi fa la mia disauentura guidare, che'n uece de guadagni e d'acquisti, ogni giorno mi presenta perdite e danni: onde io poßo ben dir d'hauer ritrouato quì l'infelicità Peripatetica. Che habbiate ragionato di me col dottißimo M. Sperone u'ho obligo grãde; ma molto più a lui, ilqual non m'hauendo a fatica sentito ricordare, ha uoltato l'animo ad amarmi. Ringraziatelo, ui prego, per parte mia de l'amoreuolezza, ch'ei mi mostra, e del consiglio che dà; lo qual io m'ingegnarò seguire; percioche scendendo da cosi uirtuosa persona, non puo eßer se non prudente e fedele. L'Egloga, laqual mi dite hauermi mandata non m'è uenuta a le mani, di che mi duol aßai. Deh, se non u'è molta noia, non ui incresca di rimandarmela. Se in Padoa è M. Felice Figlucci Senese, salutatelo (ui prego) in mio nome, e diteli, che hora è ueramente felice; poi che

s'è sciolto da gli infelici legami de la corte. Viuete alle=
gro, e amatemi, il dì ultimo di Febraio.
M. D. XLVII.

## A M. GIERONIMO RVSCELLI.

Riconosco ne la uostra lettera l'amor, che sempre m'hauete mostrato, insieme co la uostra natural cortesia; onde io ui rimango obligato doppiamente. Che uoi mi lodiate è frutto de la uostra gentilezza. ma guar=date, che la laude che mi date, non ui partorisca biasmo, perche non rispondendo poi a l'espettazione altrui più tosto sarà biasmato il giudizio uostro, che la debilezza mia. Del uenir mio a Napoli, non ci ueggo per hora ordine alcuno, hauendo io preso il uiaggio uerso Tra=montana, oue bisognaua pigliarlo uerso mezzo gior=no. Al Signor Martirano è gran tempo ch'io son mol=to seruitore per le belle e rare qualità de l'animo suo, fate di grazia, se m'amate, che non men sappia egli ch'io l'honoro, ch'io stesso so ueramente ch'egliè debito mio d'honorarlo. Che que' Signori Academici Ardenti mi desiderino tra'l numero loro m'è gran fauore; guardin pur essi, ch'io con la mia humida freddezza non isspen=ga in parte la lor bella fiamma; laquale io spero, che'n breue tempo debbia partorir qualche gran luce di glo=ria. Voi mi scriuerete di questa impresa piu distinta=mente, se ui piacerà; acciochè io piu distintamente la possi lodare, marauigliarmene, riuerirla. A la Signo=ra Donna Giulia Gonzaga uorrei esser da uoi raccoman dato, ma temo non sia un uoler riuolgere i suoi alti e di=

*uini pensieri a cose troppo terrene e troppo basse.*
Di Parma. Alli XVIII di Gennaio. M. D. XLVII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

FORSE *con mia gran uentura era auuenuto il perder uoi quella mia lettera fatta soprà la uostra medaglia. che non essendo cosa degna di luce, era meglio per honor mio, ch'ella non apparisse piu al* Sole. *Ma pur poi che la desiderate, ecco ch'io ue la mando; piu uago assai di seguir il contento uostro, che di fuggir la uergogna mia. Solo auuertirete, che u'è uno spazio, del quale io non ragiono, perche nuouamente u'è stato aggiunto a* Roma*, ilquale stimo e apprezzo piu de gli altri; perche non è guasto, ne imbrattato de le mie sciochezze.* De *le lettere che sono in quadrangolo ne l'ultima faccia de le due orazioni* Toscane*, non so dirui cosa alcuna. credo in ogni modo c'habbian racchiuso qual che misterio; lo stampator ue l'ha posta di capo suo.* Egli *m'ha detto che sono un lacciuolo da pigliare i ladri col furto adosso, non so altro.* O *quanto piu mi piace* M. *Giouambattista hauer hauute nuoue de la uostra sanità ricuperata, che de la perduta.* Considerate *(ui prego) la uostra complessione esser delicata, non uogliate troppo affaticarla, conseruando uoi, conseruate molti altri insieme.* I *disturbi uostri publichi e priuati mi dispiacciono sommamente, ma mi confido, che co la destrezza e prudenza uostra gli auanzarete, essendo piu*

*franco il ualor de l'animo uostro, che non è il poter loro. Attendete a conseruarui.*

## A M. GIROLAMO GARIMBERTI.

V N A *lettera uostra de li* X I I *di Genaio m'è stata data a li* X X I I I *di Marzo. Forse colui, per chi fu da uoi scrita, non n'ha hauuto bisogno prima. Io non mancarò d'aiutar M. Oliuiero quanto comporta l'honestà: perche prima è mio natural desiderio d'aiutar ciascuno, oue io possi; dipoi le uostre raccomandazioni spingono con nuouo stimolo questo mio naturale affetto. Egli ui potrà far fede de l'opera ch'io ui farò. Vorrei poter assai per giouare assai.ma è pur cosa strana, che'l uolere e'l potere non camina mai con un passo pari. State sano, e auisatemi de la uostra fortuna; non dico de lo stato uostro; ma doue già sia arriuata l'opera, che uoi scriuete. Se'l mio uirtuoso e cortese Protonotario Carnesecchi è in Roma piacciaui (ui prego) raccomandarmeli caldamente.*

## A LI SIGNORI GIROLAMO ED HERMETE PALAVICINI.

C O N *mio dispiacer ho inteso la morte del uostro fratello, pensando che non puo esser senza gran uostro fastidio. Onde io che u'amo e u'honoro sommamente, non posso far ch'io non entri in parte del dispiacere. ma mi consola, che come io ueggo il trauaglio, cosi ancora conosco la uostra prudenza, la qual con la ragio-*

*ne temperarà la molestia, che ragioneuolmente debben sentire.* Piaccia a Dio *in ricompensa di questa noia darui molte contentezze, come uoi per la nobilità del sangue e de l'animo meritate, e come io desidero, a lequali bacio le mani, e mi raccomando.*
Di Piacenza. *Alli* XIIII *di Marzo.*

## A M. DIONIGI ATANAGI.

TROPPE *lode son quelle, che uoi mi date a le mie due orazioni. lequali furon fatte quasi scherzando.* Io *le partori già in* Capo *di monte, essendo in uiaggio e senza libri, oue il* Caualier Gandolfo *e* M. Apollonio Filareto *furon compari: ma sia come uuole parue a* M. Fabio Benuoglienti *di farle stampar in* Parma, *per prouar come riusciua la stampa di* Sette Viotto, *ilquale hora esce a gallo nuouo stampatore.* L'*opera del raddoppiamento ch'io u'ho intitolata, e cresciuta assai piu ch'io non istimai da prima: e credo (s'io non m'inganno) che non ui dispiacerà: perche ui son discorsi, e risoluti molti punti sottili.* La *materia è nuoua e uaga e utile.* Io *desidero di mandaruela; ma non uorrei che andasse in altre mani, ne che si trascriuesse; percioche ho in animo mandar poi in luce quella e molte altre insieme appartinenti a la nostra lingua; e forse conoscerete ch'io ho scritto piu occupato che ozioso.* Non *abbandonate la poesia nuoua, perche ui giuro che ogni giorno mi piace piu, e ogni giorno conosco piu la sua bellezza.* State *sano, e scriuetemi qualche uolta.* Alli XXV *di Marzo.*

## A M. FABIO BENVOGLIENTI.

Il contrasto, che dite esserui accaduto con M. Trifon Gabrielli, mi fa ricordar di quello antico, che fu tra Entello, e Darete. onde potrebbe esser agevolmente, che la palma fosse stata di M. Trifone, come quella altra anticamente fu d'Entello. Che si come il uecchio Entello sapeua per larga pratica tutta l'arte d'operare, e usare i Cesti, così M. Trifone, huomo di molte lettere, di fin giudizio, e d'inuecchiata isperienza, sa benissimo con quai colpi ferire a tempo; e come ei possa, e debbia prendere, legar, e uincere il suo giouene auuersario. Ma consolateui allegramente, perche se bene hauerete perduto (il che pur non sò) in ogni modo ui sarà glorioso l'hauer combattuto con lui. Hor quanto piu ui sia di laude l'esserui partito di campo egualmente, ne uittorioso, ne uinto: perche de l'hauerlo superato non ardisco parlare; non già perche non habbiate preso a difender una giusta causa; e perche a uoi manchi saper, o prontezza, o argomenti per difenderla; ma perche ella è tanta la dottrina, e l'auttorità di M. Trifone, che con l'una puo agevolmente far parer il uerisimile per uero, e con l'altra puo molto adombrar le cose chiare, ricoprir l'apparenti, illuminar l'oscure, e con quella sola puo assai piu persuader ciascuno, che non faran molti altri con le ragioni. Certamente s'io contrastassi con lui, m'auuerrebbe quel, che diceua M. Tullio di Catone, che non men lo molestaua il rispondere a l'auttorità di Catone, ch'a suoi argomenti. Piacemi almeno, che tra tante uostre discordan-

ze ui fiate pur accordati in que due capi;l'uno, che questa arte, si puo saper e trouar, se ben insin ad hoggi non s'è ne saputa ne trouata: par quasi secondo lui, ch'ella sia come dicono alcuni de la quadratura del circolo, ch'ella si puo sapere, ma non è ancor saputa; quantunque Aristotile ponga questa cosa piu tosto sotto condizione, che sotto affermamẽto, dicendo ἐὶ ον καὶ ὁ τοῦ κύχλου τετραγωνισμός, ἔιγε ἐστὶν ἐπιστητόν, ἐπιστήμη δ'ἐ αὐτοῦ οὐκ ἔστιν οὔπω αὐτός δ'ε ἐπιστητόν ἐστίν, ma uoi concordandoui con lui, ch'ella si puo trouare, aggiugnete ancora, e dite ch'ella è trouata. l'altro è che'n questa nostra lingua, u'è misura di tẽpo longo e breue, laqual cosa a molti altri pare strana, e nuoua, e non la uoglion credere, ç nondimeno io gli ho altre uolte conuinti per sei, o uer sette manifestissime ragioni in tal guisa, che chi non lo confessa, stimo piu tosto sia ostinato, che ignorante. Percioche se un mi negarà, che tre, e tre facian sei, io non crederò mai, che lo faccia per mancamento di scienza, ma piu tosto per abbondanza di ritrosaggine. Non ui marauigliate già di quello, che diceua M. Trifone, che in FEDE quella prima sillaba sia longa; percioche in que primi tempi, ch'io con molti belli ingegni ragionai, e disputai di tutta questa inuenzione, furono alcuni, che crederono, e dissero, che tutta questa arte si doueua risoluere in queste poche regolette, che uoi udirete. Tutte le sillabe, doue è l'acento acuto son longhe. Tutte le sillabe, che son dinanzi a l'accento acuto son breui, se già non u'è l'addoppiamento. Tutte le sillabe, che son dopò l'acẽto acuto son breui, ancora che ui sia l'adoppiamento. e cosi uoleuano, che tessonsi, romperne,

*uolgerlo, haueſſeno la ſillaba di mezzo breue;contra de liquali a bella poſta il noſtro gentile e ingegnoſo Gualtiero compoſe quel bello Eprigramma uſandoui cotali ſillabe longhe a lor diſpetto.*

*Tutte l'humane cure troncanſi al capo di morte*
*Spezzanſi in morte tutti l'humani lumi.*
*Stringonſi inſieme uirtute e fama nimiche*
*A morte, e fanno pallida morte rea.*
*A uirtù dunque, uolganſi in tutto li noſtri*
*Bei ſpiriti; e morte morta farete uoi.*

*Io albora aßimigliai coſtoro a medici, che da ſe ſteßi ſi chiaman Metodici, liquali per lo contrario Galeno ſoleua chiamare* ἀμεθόδους. *perche con quattro, o ſei regolette uoleuano inſegnar tutta la medicina. omne laxum aſtringendum. omne ſtrictum laxandum. omne cauum implendum: e in ciò non conſiderauan ne età ne compleßione, ne ſeſſo, ne ſtagione, ne conſuetudine, ne uirtù, ne ueruna altra coſa buona. Ma ueramente ſi come ne la medicina fa meſtiero riguardar tutte queſte coſe diſtintamente, coſi ne la noſtra inuenzione biſogna contemplar tutta la lingua inſieme, e le parti ſeparatamente, e ueder molto bene da qual fonte naſce la lõghezza, o la breuità del tempo, e come ciaſcuna parola con l'altre, e con ſe ſteſſa ſi miſuri, e ſi contrapeſi: e per qual riſerimento, e* πρός τι *il longo ſia longo, e'l breue ſia breue, e come in queſta contemplazione ſi pigli il mezzo e l'eſtremo. Che piu? biſogna ſottilmente conſiderar, ſe tutte le ſillabe longhe, ſono egualmente longhe, e le breui, breui, e le comuni, comuni parimente: ilche è principio e origine di grande intendimento. E oltre di ciò è*

*forza scoprir alcuni segreti, liquali insieme con l'altre cose spero uederete distintamente dichiarate ne la nostra operetta sopra di ciò fatta. Voi in tanto non ue ne pigliate piu briga, che ui bisogni, se già non uolete, come gli Apostoli, andar predicando questa uerità; apparecchiato a sostener per lei il martirio quando egli occorra. Restate felice.*

## A MONSIGNOR V. G.

DE *la uostra amoreuolezza non occorre, che mi si faccia nuoua testimonianza, hauendola io conosciuta per chiarissimi esempij già molto tempo. De la mia fortuna è uano il dolersi, e a me non necessario, poscia ch'io son cosi auezzo a riceuer di questi suoi affronti, c'horamai mi pare scherzar con lei. De l'humor de gli huomini de nostri tempi, m'ero già aueduto piu giorni, ma mi ui confermo tanto piu riscontrando questo mio antiuedere co la finezza del uostro giudizio. onde sol ui dico, ch'io hauerò sempre grande obligo a la uostra amoreuolezza: sopportaro in pace la mia fortuna, e de gli huomini conseruarò quella opinione, ch'eßi meritano, e che si conuiene.*

## A M. FRANCESCO DE LA SETA.

BVON *prò ui faccia M. Francesco. Facciaui il buon prò d'Hippolito, di Giulio, e di Claudio. A questo modo son fatti gli huomini utili al mondo. Far figliuo=*

*li è cosa bella, e piu bella il farli maschi; bellißima farli in si poco tempo; ma molto piu bella farli belli e gentili, come fate uoi. Fate hora, che con tutto il potere, con tutta la diligenza uostra attendiate a farli buoni, poi che gli hauete fatti belli, formate lor l'anima a bellezza, poi che hauete formato loro a bellezza il corpo. Cosi ogni giorno sentirete crescerui in gioia e contento. De lo stato mio non ui dico altro se non ch'egliè tutto contrario al uostro. Il uostro è libero e fertile, il mio sterile e soggetto. Del secondo posso sperar mutazione, del primo non già, s'io non mi uolto, come sempre desidero, a la fecondità de la mente. Viuete allegro, e di me prometteteui, come di uoi stesso propio; perche u'amo, come me stesso.*

## A M. AVSONIO CARINO.

*DVE giorni fa ui mandai una lettera di Madonna Pantasilea, laquale molto desidera d'hauer risposta, Stimo sia per conto de la casa, che uoi tenete. poi che s'è già partito M. Alessandro, ella non sà se l'ha a lassare, o tenere; che l'uno ui potrebbe recare incommodità, e l'altro spesa. E però ne uuole l'ordin uostro, prima ch'el la faccia altro: perche (come donna prudente) non uorrebbe errar ne in questa parte ne in quella. Vorrebbe presta risposta, perche il tempo stringe a risoluersi. Io l'ho consigliata a tenerla, allegandole, che le sarà grande scompiglio il tramutar le massarizie, e uoi pur hauete bisogno di casa. Ella m'allega in contrario, che uoi non uorrete pagar solo, quel che pagauate accompa-*

*gnato e forse ancor, dice ella, che ui contentarete de le stäze, che hauete in palazzo: senza far altra spesa di piu. Aggiugne ancora, che lo star fuor di Roma e in quel tempo medesimo pagar pigion di casa in Roma è una gran uanità, potendosi far altro: e che soli i gran maestri possono, e debben ciò fare. E mi par quasi ch'ella habbia in capo quella sentenza di Pitagora.* Μὴ δ᾽ ἀπανᾶν πα=ρα καίρον ὁποῖα καλῶμ ἀδαήμων. *che per esser lei Greca mi parea tutta uolta, che me la douesse allegare. Ma s'ella il faceua, haueuo subito apparecchiata la con=tramina, e gl'imbroccauo l'altro uerso, che segue,* Μὴ δ᾽ ἀνελεύθερος ἴσι. *ma l'affanno era poi a trouar qual fusse* τό μέτρον, *che Pitagora dice, ch'egliè* ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον. *Onde fu meglio non entrar con lei in maggior briga. In somma ella è sauia, e u'ama grande=mente, e ha maggior riguardo a l'util uostro, ch'al com=modo suo. Però scriuetele, e leuatela di questa confu=sion d'animo. Di Roma.*

*Alli* III *d'Agosto.* M. D. XLIII.

## ALL'ILLVSRISSIMI SIGNORI DE LA BALIA DI SIENA.

CREDO *Illustrißimi Signori che insino a questa hora hauerete inteso il disordine, nel qual si troua la Chiesa di Santa Catarina da Siena qui in Roma, laqua=le per conto de i censi passati è stata posta a l'incanto, e uenduta, e douendosi già uenire ad uno ultimo atto di possesione, è parso a molti de la nazione di risentirsi, e cercar con tutti i rimedij opportuni, di non lassar*

*ſeguir coſi graue inconueniente. Certo e' non è huomo che non conoſca, quanto nel perder di queſto luogo ſi manca al ſeruizio di* Dio,*e de la debita riuerenza uerſo ſanta Catarina, e in oltre quanto machia l'honore de la nazion Seneſe, che è in* Roma, *e dipoi di tutta la città uedendoſi per picciola coſa laſſare ir male un luogo di tanta diuozione, come è queſto. Onde da foreſtieri ſon fatte uarie interpretazioni, e tutte poco honoreuoli, perche alcuni l'attribuiſcono ad ignoranza, altri a dappocagione, altri a poca diuozione, altri a poca concordia. e non è chi creda, che per dificultà di pagare il cenſo ſi ſia incorſo in queſto diſordine. Onde e' par che ſia neceſſario per ogni riſpetto rimediarci. Di quà s'è dato tutto quello ordine che par ſia a propoſito.* Ma *molto piu biſogna che uenga aiuto da uoi Illuſtriſsimi Signori ſi come penſo, che* M. *Giulio Fanucci ue ne darà piu pieno auuiſo, per eſſer procuratore in queſto caſo.* Io *per parte di que' Seneſi, che ſono in* Roma *ui prego, che non abbandoniate queſto luogo, che con un poco di caldo, che uenga da uoi riſorgerà il ſeruizio di* Dio,*l'honore de la nazione, e la charità uerſo molti poueri, che de le buone opere di queſta compagnia erano ſpeſſo ſouenuti.* Non *mi ſtenderò piu al longo, ſperando debbiate eſſere tanto piu caldi di tutti glialtri in queſta buona impreſa, quanto che uoi ſoſtenete il peſo de l'honore, e de la città uoſtra, che* Dio *ui feliciti.*

Di Roma. *Alli* VIII *di* Luglio. M. DXLII.

## AL SIGNOR F. ORSINO.

La partita uostra mi lasciò cosi stordito, ch'io non potei per parecchi giorni consigliarmi, s'io doveuo scriuerui o nò: dipoi uedendo le cose di quà inasprite per la difesa, che si faceua a Castel uecchio, tanto piu stetti sospettoso e confuso. Hora che hauete mostrato come quella resistenza non era di uolontà uostra, e che hauete in tutto obedito a N. S. mi par che da ogni banda le cose uostre si comincino a rasserenare, e gia ciascuno è pronto a far ogni opera buona a benefizio, e seruizio uostro: E'l Signor mio non isminuisce punto di quell'amore, che sempre u'ha mostrato, e non mancarà di far quelli offizij, onde possiate restar consolato. Io come minimo seruitore non lassarò mai occasion alcuna, doue io conoschi o ricordando, o pregando, o supplicando poter farui qualche seruizio, a che tanto son hoggi piu ardente, ch'io sia stato mai per adietro, quanto mi pàr, che la condizion de presenti tempi piu lo richieda, che non ha fatto ancora. Intanto con la uostra ferma prudenza sopportarete in pace questi trauagli di fortuna, stimando (come molti fanno) che questa calamità sia fatale, e ch'ella debbia passar uia tosto, che cosi piaccia a Dio. Di Roma. Alli III di Giugno. M. D. XLIII.

## A M. ALESSANDRO BELLANTI.

Non ui marauigliate, ch'io non habbi risposto a due uostre lettere; perche prima non bisogna e non mi pare esser obligato a risponder. chiamo non bisognare;

quando che non c'è cosa, che se uoi la sapeste, ne segui=
rebbe qualche bene, e ne non la sapendo, potrebbe auue=
nire qualche male. Dipoi l'esser io stato fuor di questi
paesi qualche giorno mi scusa, o almeno mi da bel colo=
re d'honesta scusazione. Ma, o ch'io ui risponda, o nò,
sappiate pur, che le uostre lettere mi son gratissime.
perche sopra l'altre lor belle parti, io conosco, ch'elle
nascono da una somma, e pura amoreuolezza. Scriuete=
mi dunque spesso, non riguardando a la rustichezza mia:
ma piu tosto a la bontà uostra. De gli auuisi che mi da=
te, sommamēte ui ringrazio. Oh piaccia a Dio, si come
già incomincia ad illuminar l'oscurità de cuori, e a rom=
per la lor durezza, cosi ispirar in tutti i pensieri di uera
carità e d'amore. Non dico piu. State sano, e ricorda=
teui ch'io u'amo.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

ECCO che pur di nuouo ritornate a far con me le
conueneuolezze, come con persona mai piu ueduta. Non
è pur hora ch'io conosco l'amor, che uoi mi portate. Già
gran tempo è ch'io ne son chiarissimo: onde non uorrei,
che mi si ponesse piu in dubbio. Duolmi ben, che per la
lontananza non ci possiam godere a ragionamenti fami=
gliari, ilche senza dubbio toglie gran parte di quella
dolcezza, che si trahe de la buona amicizia. Ma poscia
che uoi (come scriuete) sete intrigato dentro ad un circo=
lo, che sempre, doue finisce, subito incomincia, uedrò io

*almeno se posso rompere il nodo, che mi ritiene, ilquale non è in un cerchio, ma in una linea, oue si uede il principio e'l fine. Quel discorso de le fortezze, che uoi desiderate, non è di poco peso, maßimamente a le mie spalle debili, e fiacche. Ma non è cosa, laquale per uostro amor non mi si faccia leggiera, cotanto la franchezza de l'animo sostiene, e ingagliardisce ogni altra mia debilezza. Io dunque m'ingegnarò di farlo. Ma temo assai, che ragionando de le fortezze farò cosi poco forte il mio ragionamento, che al primo assalto si potrà prender per forza. Restate felice.*

## A M. QVINTILIANO EBVRNEO.

TRA *le cose ch'io fo mal uolontieri, una è il dar seruitori a Signori, percioche mi pare, che me n'habbia a uoler male il seruitore, e'l padrone insieme. Il seruitore, perche io con tale offizio, non lo fo a la fine altro che seruitore, la qual cosa per se stessa e odiosa e spiaceuole. Il padrone, perche io non fo altro, che aggiugnerli spesa e fastidio in casa. Ma molto piu m'adombra il parermi quasi d'intrare, come una promessa a l'uno e l'altro, che se'l padron si troua poi mal sodisfatto di quel seruidore, parmi sempre ch'ei dica, ecco costui, che mi dette si gentil seruitore, e quasi quasi ho paura, che non me ne muoua un piato, e uoglia ch'io li rifacci i danni. E se'l seruitore si duol del padrone, mi par ch'egli si doglia di me egualmente, e forse con maggior ragion, che non fa il padrone. Percioche il padrone molto piu ageuolmente puo sostenere ed emen-*

*dare i danni riceuuti, che non puo il seruitore.* Dubito, *ancora che'l seruitor non habbia ordinariamente a noia il padrone, pensando come gliè padrone e gli puo coman dare, e gli comanda, e perciò credo ancora, che'l padro ne habbia in odio il seruitore per un certo debito ripie= gamento, considerando come egli è odiato da lui.* Ma *pure bisogna seguir gli offizij de l'humanità, e giouare cue si puo ad altrui; e maßimamente quando si ha quasi chiarezza, che'l padrone s'habbia a contentar del serui= tore, e'l seruitor parimente del padrone, come io spero debbia auuenire del* Conte Agostino Landi *e di uoi; perche io sò con quanto amore, con quanta fede e con quanta diligenza uoi lo seruirete, essendo uoi e per na= tura uostra, e per elezzion cosi fatto, e meritandolo lui per le sue qualità singolari.* E *da l'altra parte conoscen do io la nobilità del* Conte *arrichita de beni de la fortu= na, illustrata de i beni de l'animo, mi confido, che ne ri= manerete non pur sodisfatto, ma innamorato: e lui ho= norarete sommamente, e me ringraziarete insieme.* E *tanto piu hauendolo uoi a seruire per Segretario; ilqual luogo suole esser sempre il primo appresso de Signori sa uij, in tal modo, che i Segretarij da molti, non son chia= mati seruitori, ma amici del* Principe. Farete *dunque bene a me cosa grata, quanto piu tosto potete chiarir l'animo uostro, accioche non solamente uoi, ma e'l* Con= *te & io ch'a ciò son mezzano, resti risoluto e chiarito.* Di *Parma.* Alli XIX *di* Decembre. M. D. XLV.

## A M. GIROLAMO TOCCOLO.

CHE debbo io far altro, se non ringraziarui della diligenza usata per me, e non ue ne dar piu fastidio; uoi m'hauete mostrato la uostra amoreuolezza, di che ui ringrazio, e ui resto obligato; ma s'io uolessi daruene piu oltre noia, già incominciarei ad essere io disamoreuole, e lodando in uoi l'amoreuolezza, ne spogliarei rusticamente me stesso. Non u'affannate piu in questa materia, percioche ne la uoglio, ne piu mi bisogna. Guardate solo se con qualch'altra fatica posso ricompensare la fatica, che hauete durata per me: perche a me sarà piu grato, sodisfaccendoui pagar questo debito, che ho con uoi, che tenerlo ascoso. State sano.

## A M. DOMENICO ANSVINO.

VI si manda il saluocondotto, scritto ad imitazion di quel, che fece Cesare a Cicerone. Che se bene il mio Signor non è Cesare, ne uoi Cicerone, non è pero, che la prontezza de l'animo, con che egli ue lo concede, non sia forse maggior di quella con che Cesare lo concesse a Cicerone, e la diuozion uostra uerso di lui, non auanzi di gran lõga quella di Cicerone uerso Cesare. Ma poi che'l saluocondotto è cõsi breue, non uoglio già io far questa lettera molto longa. State sano poi che state saluo.

## A M. DIONIGI ATANAGI.

S'IO uolessi renderui conto a puntino de la causa, che mi raccomandate, ho paura ch'io uerrei a noia a uoi

*e a me. Che piu? ch'io ui parrei troppo giurisconsulto, ilche io non uorrei già, s'io potessi far altro. Che quantunque io mi troui qui in mezzo di questo fango, io mi sforzo nondimeno di caminarui per entro, come fanno i granchi, per non mi ui imbrattar troppo. Sol ui dico, ch'io sostengo qui due persone. l'una come Claudio Tolomei; l'altra come ministro di giustizia. In tutte le cose che mi son chieste, come a Claudio, e per uoi, e per tutti gli amici miei, e per ogni altro, quantunque da me non conosciuto, le farò uolentieri, si mi diletta il compiacere e'l giouare altrui; la onde io mi sforzarò di far tosto trascriuere, e di mandarui l'opera del raddoppiamento, poi che cotanto la desiderate, e me la domandate. Ma quelle che mi son chieste, come a ministro di giustizia, io non uolgerò mai l'animo a farle se non son giuste, o almeno non mi paian giuste. cosi dunque in si fatte cose le raccomandazioni, o appresso di me non bastano, o non bisognano; Ne so come siano cotanto in uso hoggidì queste raccomandazioni, parendomi che s'elle nõ son uane, non facciano altro, che piegare o torcere il giudice a qualche cosa ingiusta (ilche se altri fanno, non so) ma so ben che cotal arte io ne l'imparai, ne la uoglio imparar giamai. La causa di questo uostro amico pende da certi articoli, liquali si uedranno con diligenza, e secondo la risoluzione di quelli, o ella si conoscerà qui, o uero si rimetterà costà tostamente. A me sarebbe gran piacere lo sbrigarmene, ma no'l posso fare, s'io no'l posso giustamente.*

*State sano.*

AL CAVALIER M. HERMANNO LOSCO

SE l'amor del fratello puo molto in uoi, e ben ragioneuole; percioche i fratelli non sono altro ch'una parte del corpo nostro: onde se la man dritta deue amar la manca, parimente l'un fratel deue amar l'altro. Ma molto piu è ragioneuole, quel che soggiugnete, che'n uoi puo assai piu la giustizia, che l'amor del fratello. Imperoche se'l fratello è parte del corpo; la giustizia è parte de l'anima nostra; e senza dubbio la migliore. Onde tanto piu ui debbe esser cara, che'l fratello, quanto piu è nobile l'anima che'l corpo nostro. Ma, oh fosse ciò (come io spero) che'l fratello uostro, e la giustizia facesse dolce musica insieme; ne altro uolesse la giustizia, che'l ben del uostro fratello, ne altro fosse il ben del uostro fratello, che quel ch'in ciò uuol la giustizia; io certo m'inuaghirei di si buona consonanza. Ma quando pur io troui discordate queste corde, m'ingegnarò d'accordarmi con la giustizia; lassando il ben del uostro fratello da parte, oue spero far con uoi armonia in terzo, poi che per la uostra mi chiarite, che sempre antiporrete l'honesto ad ogni utile; non sol di uostro fratello, ma di uoi stesso ancora. Viuete allegro. Di Piacenza. Alli IIII di Giugno. M. D. XLVII.

A M. GIACOMO RIMBOTTI.

CHE bisogna, che ui scusiate di quelle cose, di cui non sete da ueruno accusato? Hauendo uoi costi indrizzato ben le facende uostre, è forza che gli amici se ne rallegrino, e ue ne lodino, non che ue n'incolpino: tra quali io,

come persona che molto u'amo, me ne rallegro, e ue ne lodo molto. Duolmi certo non poter piu goder della con uersazione, e de l'amoreuolezza uostra. ma non si dee antiporre il commodo proprio a l'utile, e a l'honor de l'amico, cosi mi sopporto in pace l'esser priuo di uoi, riguardando al ben, che ue ne puo seguire. Piaccia a Dio cosi consolarui, e accrescerui felicità, come io sommamente lo desidero, e uoi grandemente lo meritate. Di Piacenza. Alli IIII di Genaio. M. D. XLVII.

## A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.

CHE pensate uoi fare alla fine con tante amoreuolezze, che a tutte l'hore m'usate? mostrarmi il cortese e buono animo uostro? ma questo per tanti esempij m'è homai cosi chiaro, ch'io sarei ben stupido e senza sentimento, se già molto tempo fa non l'haueßi conosciuto. legarmi forse con maggior nodo? ma io son gia piu anni cosi uostro, cosi mi sento obligato ad amarui e honorarui, che non ui si puo aggiugner piu stretto nodo di quel che sia. Inuitar altri forse con gli esempij uostri ad amarmi? bel pensiero sarebbe questo e d'animo uirtuoso: ma poneteui, ui prego, per mira un suggetto piu degno d'esser amato, che non sono io, che se uoi per pura grazia m'amate, è solo perche ui soprabbonda la benignità e l'amore, di cui gli altri sono hoggidi cosi scarsi e auari. Stimo dunque, che sol ui muoua e ui spinga un uostro naturale e uiuo desiderio di far bene altrui, ilqual non potendo saziarsi sopra i degni per es-

*ſerne coſi pochi al mondo, è sforzato uoltarſi ancora a gli indegni: ſi come fa colui, c'hauendo grandiſsima ſete, beue ogni acqua, che gli s'appreſenta, benche torbida; li piace ſommamente, non per la condizion del liquore, ma per la grandezza de la ſete, che lo ſtimola. Sia dunque uoſtro l'eſſer corteſe ad ognuno, e'l giouare a tutti. E certo io non credo, che per altra piu bella cagione il Sol giri ſempiternamente, ſe non per far dono de la luce ſua a ciaſcuna parte del mondo. Che i libri mandatiui da Roma ui ſian piaciuti, a me è ſommo piacer; e piu mi piacerà, s'io intenderò, che li leggiate, li ſtudiate, li conſideriate, trahendone quel frutto, che cōforta l'animo e adorna la fortuna. ſcriuerò ſubito a Roma, che ſi ſoleciti l'altra parte acciochè ſentiate intiera conſolazione di queſta uoſtra honeſtiſsima impreſa. Del uenirui a uiſitar, come gentilmente m'inuitate, non mi uincete di deſiderio e d'ardore. Ma come uno incarcerato non puo goderſi la ſua natural libertà, coſi io racchiuſo in queſta honeſta prigione, non poſſo godere il uero e ſanto frutto dell'animo libero e tranquillo. ma mi ſcioglierò toſto, crediatemelo, e uolarò a uoi. oue io deſidero in un bel ſeceſſo partorir molti concetti, di che hora ſon pregno, perche altrimenti ſon certo, che tenendoli qui in corpo, tra tanti rumori ſi diſperderanno, e in uece di bei figliuoli uſciran fuore brutte ſconciature e ſozzi moſtri. Viuete allegro.*

## AL CAPITAN LODOVICO BORGHI.

MI *farete piacere ſe non u'è molto diſagio uenire inſin quà; perche m'occorre ragionar con uoi uinticin-*

*que parole, lequali giudico sia meglio irucle a bocca che scriuerucle per lettera. State sano.*

Di Piacenza. Alli IIII d'Agosto. M. D. XLVI.

## AL S. ADALBERTO PALAVISINO

Ho *dispiacere del fastidio, che sentite di queste uostre cose, e uorrei, che uoi rimaneste ben sodisfatto de' uostri desiderij: perche mi confido, che per la nobilità e uirtù uostra non domandarete mai se non cose honestißime. Questi Signori inteso quanto nuouamente è seguito per ordin del gouernator di Parma hanno proueduto, come è paruto si conuenisse a la giustizia e al debito loro. Nel resto s'io sarò buono a far cosa, che ui sia grata, mi farete grazia a farmela sapere, perche oltre al contento, ch'io hauerò di far cosa giusta, mi sarà gratißimo ancora di far cosa cara a uoi.*

## ALLA S. PALAVISINA.

In *piu modi ho conosciuta la uostra singolar cortesia Illustre Signora; perche primamente per pura e sola uostra grazia m'hauete raccolto nel tempio de' uostri honesti pensieri, dipoi con noua e rara modestia di uoi parlando, quanto hauete a le debite uostre lodi scemato, tanto hauete me sopra i meriti miei inalzato: e più che l'honorarmi di quei gentili, e cari presenti fatti di uostra man propia m'è stato chiaro segno d'una soprabbondanza di bontà e di gentilezza; liquali in tutte le parti mi sono stati carißimi, fuor che in una ch'io non*

ho conoſciuto in modo alcuno di meritarli:onde la ſom=
ma benignità uoſtra m'ha fatto in non sò che modo rico=
noſcer piu chiaramente l'indignità mia: laquale ancor
mi ſarebbe ſtata piu diſpiaceuole, ſe non che quanto io
l'ho conoſciuta in me maggiore, tanto inſieme m'ha mo=
ſtrato piu grande la corteſia in uoi: ma ſopra tutto mi
s'è ſcoperto la rara uirtù uoſtra, poi che m'ha fatto uol=
ger l'animo a riguardar la nobiltà, honorar la pruden=
za, lodar la corteſia, riuerir l'honeſtà onde in qualche
ricompenſa di tanti doni non sò altro che far, ſe nòn pre
ſentar l'animo mio dinanzi a uoi, e conſecrarlo diuotiſ=
ſimo all'altar delle ſingolariſſime uirtù uoſtre oue ſpero
ancor purgarlo di molte macchie, che ſono in lui. Iddio
ui conſerui.

Di Parma il di terzo di Genaio. M. D. XLVII.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
ORATIO FARNESE.

RITORNANDO il Capitan Migliorino in Fran
cia, non m'è parſo di laſſar queſta occaſione, per farui
fede della buona accoglienza e fauoreuole eſpedizione,
che gli ha fatto qui il Signor Duca uoſtro padre, ueden=
dolo coſi affezzionatamente raccomandato da uoi. che
ſe bene ha conoſciuto la uirtù e buona giuſtizia del Ca=
pitan Migliorino, gliè ſtato in ogni modo gratiſſimo
conoſcere il contento, che n'haurete uoi. Io per lo de=
bito de la ſeruitù mia col Signor Duca, per quell'obli=
go ch'io ho di ſeruirui, per le buone ragioni, ch'io ho
conoſciuto ne la querela del Capitan Migliorino, e

*per l'honorate qualità della sua persona, non ho mancato di far tutto quel, che ho saputo nel caso suo. oue se io hauerò fatto cosa, che ui piaccia, mi sarà piacere; se nò; mi sarà almanco piacere, ch'io ho pensato di farui cosa grata.*

Di Piacenza. Alli XXVI di Luglio.

## A M. OTTAVIAN GHELLO.

MOLTO *caro mi sarebbe il parlar con M. Sempronio uostro per usar qualche opera di carità con lui, tentando di ritrarlo da quella strada trauersa, ch'egli ha presa; ma mi trouo al presente in Parma inuolto in uarie cure, e in fastidio di noiosi pensieri, tutti contrarij a questa diuina contemplazione. Ben ui dico, che tra pochi giorni, come spero, ritornarò a Piacenza, la doue io ho le cose piu composte, e piu ordinate, che non ho qui. e forse mi trouarò piu alleggerito dalle noie, onde meglio potrò dar opera a questa bella cura: intanto uoi potrete fargli parlar costi da qualche persona di spirito, la qual con carità l'auuertisca, e lo ritri ne la dritta strada di Dio. Io non mancarò, arriuato a Piacenza di scriuerui. In questo mezzo pregarò il nostro Signor Giesu Christo, che per sua gloria si degni d'illuminarlo. State sano. Di Parma.*

## A M. GABRIEL CESANO.

LA *ragion uorrebbe, ch'io stessi queto, aspettando prima riceuer risposta da uoi de la lettera scrittaui per*

M. Roberto di Roßi, accioche noi faceßimo delle lette=
re, come fanno i Todeschi de le ferite, quando il uino gli
ha fatti allegri. Ma uenendo il capitan Megliorino ami
co uostro e mio, non posso far ch'io non ui saluti di nuo=
uo. Il uostro M. Pierantonio Pecci si parti di quà già
son dodici giorni, e se ne uà riposatamente alla uolta di
Roma. Iddio l'accompagni, come certamente merita,
che s'egli hauesse cosi gran fortuna, come ha bontà, non
dubito punto, che sarebbe già Re e Imperatore. Egli
mentre era qui con essome, mi pregò strettamente ch'io
doueßi scriuere costà due lettere di uisitazione e di riue
renza, l'una a Madama Margarita, l'altra a Madama
la Delfina; lequali (come intendo) son rarißime e uirtuo=
sißime Signore, e quasi i due occhi non pur de la Fran=
cia, ma di tutta Europa, soggiugnendomi, ch'io doueßi
mandar loro ancora qualche operetta Toscana o di pro
sa, o di uerso, percioche elle se ne dilettano e piglian pia
cer di leggerle, laqual cosa (se cosi è) stimo sia gran=
dißima felicità, e bellißimo ornamento della nostra lin=
gua poscia che due tal donne altißime per nobilità, chia
rißime per fortuna nobilißime per intelletto, splendis=
sime per uirtù d'animo, l'amano cotanto e l'honorano.
Ma piu l'aggiugne d'ornamento Madama Margarita,
laqual in altra lingua nata e alleuata pur s'inuaghisce
di questa; che s'ella in tutte l'altre cose mostra esser do=
tata da Dio di fino ingegno e di purgato giudizio, per=
che non si crederà, ch'ella l'habbia in questa parte anco
ra? Io per la gran riuerenza, che porto a queste Signo=
re, non ho cosi tosto uoluto compiacere M. Pierantonio,
temēdo piu presto d'annoiarle col mio scriuere, che con=

*fidandomi di dilettarle; m'è parso meglio sospendere il promettergliel o, e in tanto pigliarne il giudizio uostro, ilqual conosco in tutti i suoi pensieri temperatißimo, non trauiato d'amore, non trasportato da odio, non intenerito da compaßione, non accecato da altro affetto, o perturbazion d'animo ueruna. Scriuetemi dunque, se m'amate quel, che ue ne pare. che se pur ui parrà che scriua queste lettere, le scriuerò, e loderò l'auuertimento del nostro* Peccia, *ma non parendoui lassarò questo offizio importuno; e dirò che'l* Peccia *sia stato piu tosto mosso da uolontaroso amore, che da ragioneuol giudizio. Deh non ui scordi* Cesano *mio, raccomandarmi all'*Illustrißimo Cardinal *di* Ferrara *uostro* Signore, *che mi duol sommamente, ch'essendoli io cosi di cuor seruitore, non facci mai cosa, che gliene poßi far qualche fede.* Viuete *allegro.*

## A M. LONARDO COLOMBINI.

VI *ringrazio del trattenimento, che m'hauete dato con l'amoreuol lettera di quella gentildõna, e con que' suoi Sonetti, pieni di caldo e ragioneuole affetto.* Piacesse *a* Dio *cosi spirar zelo di bontà in quelli animi trauiati, come ella gentilmente mostra il bisogno; pregar per la salute de la sua patria: ma questo e materia troppo tragica, e io uolentier la pongo da parte.* Non *aspettai, che m'inuitaste a quello offizio, che mi richiedete per l'ultima uostra, anzi mi feci innanzi con quella destrezza, ch'io seppi accortamente, e sperarei, che ne seguisse effetto conforme a i desiderij uostri, se non ch'esso*

*mostra desiderare un'huomo di maggior età. S'egliè bene, che ui facciate opera per altra uia, o nò, io non ui sò risoluere. uoi come ui par, consigliateui, e risolueteui. Solo ui dico, ch'io sarò sempre caldo in ogni occasione, oue io possi adoperarmi ad honore, e commodo uostro. Salutate cotesti gentilhuomini miei per parte mia: e state sano.*

## A M. ADRIAN VIVENZIO.

PENSO *che siate in Genoua; onde io ui risponderò ad una lettera, riceuta da me in Piacenza, scritta da uoi in Pisa. Non bisogna che mi facciate testimonianza del uostro singolare amore uerso di me, perche quando io non l'haueßi conosciuto e prouato, in ogni modo il douerei credere: considerando, che uoi non hauete studiati i precetti morali (come fan molti altri) solamente per parlarne, ma gli hauete imparati per porli in opera, e per adornarne l'animo uostro riempiendolo di santi ammaestramenti, e di uirtù uera. Se dunque io u'amo cosi ueramente, come uoi sapete, crederò mai io, che uoi in uece di riamarmi m'habbiate in odio? Hor basti di ciò insin qui. Mi piace la risoluzion uostra di fuggir per questa state l'aria maligna di Pisa, e ridursi nel benigno, e tranquillo Ciel di Genoua. Di grazia M. Adriano non uogliate piu apprezzar gli accidenti, che la sostanza, ne crediate, che la felicità di questo mondo sia posta ne l'imparar quattro letteruzze piu ma piu tosto ne l'hauer gli affetti dell'animo meglio composti piu temperati. Voi ui rallegrate con esso me*

*d'una coſa. de laqual io mi doglio ſommamente. Ecco come i deſiderij humani ſono talhora non ſol diuerſi, ma contrarij drittamente, e auuien come ne la medicina, doue ſpeſſe uolte quel, che gioua ad una compleſſione, è nociuo all'altra. Se mi raccomandarete a M. Pierfranceſco uoſtro mi farete coſa grata ſe già non ſon poco grate a lui le raccomandazion mie. Voi ſe mi ſcriuete tal uolta, mi darete occaſion di riſponderui. State ſano. Di Piacenza il primo di Luglio.*
M. D. XLVI.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

INTENDENDO *hor hora, come ſi ſpaccia un huomo a poſta a Venezia, non poſſo per la fretta eſſer longo baſta dirui, ch'io ho riceuuta una uoſtra, laqual m'ha da molte parte dilettato. De la facenda uoſtra ci uedo poco ordine, perche qui s'è poſta la mira ad altro ſegno, come toſto intenderete. Lo ph Latino traportato in Toſcano ſi ſcriue per uno f ſolo, come ortografia, filoſofo, e ſimili. de lo s e de lo ſ ui mandarò un trattatello finito M. Fabio ui manda uno Epigramma tradotto dal Greco ne la lingua noſtra. a me par aſſai bello. Voi intanto godete, e auuiſatemi (ui prego) quel che intendete di queſta guerra de' Luterani, e qual prouiſione fan coloro, certo è bella coſa il uederci ridotti a tale, che biſogna combattere l'Euangelio con la ſpada in mano. Ecco dunque la parola di ſan Luca, nunc qui habet tunicam, uendat eam, & emat gladium.*
Di Piacenza. Alli v di Luglio. M. D. XLVI.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

MESSER Fabio si uuol pur cauar questa uoglia di uenir in Venezia: egli non sol ui dirà, ma ui mostrarà la cagione, perche ui uiene. Io ui prego dolcißimo M. Alessandro, che lo consigliate, e l'aiutate, perche certo egli harà bisogno del consiglio e dell'aiuto uostro, e quando egli non n'hauesse bisogno, in questo caso n'ha bisogno. Io commetto oltre a lui tutta questa facenda a uoi, e al gentil M. Lodouico Dolce, quasi a Tucca e a Varo. Mi rendo certo, che uoi due non mancarete, ne a' preghi di M. Fabio, ne al desiderio mio, ne a la gentilezza uostra.

## AM. GIOVANFRANCESCO MANFREDI.

NVOVAMENTE ho riceuuta la uostra Egloga Latina, intitolata Dameta, laqual non dico solo a me, che u'ho pur qualche parte; ma a tutti quei, che l'han letta è sommamente piacciuta. Io ue ne lodo e ue ne rin grazio, si mi spinge la uirtù uostra e m'obliga l'amore. I miei nipoti non uerranno a Padoua sin ad Ottobre, non mi parendo tempo di mandar per li caldi de la state i giouani a studio; onde hauerete tempo non sol d'adocchiare, ma di riguardar sottilmente una casa commoda per loro. Piaccia a Dio di farmi grazia (come desidero e spero) ch'ancora io possa ridurmi a uita riposata, si mi ha hoggimai infastidito il mondo. ma di ciò parlarem forse altra uolta insieme. Salutate M. Felice Figliucci, il

quale ha pur trouato uia d'uscire de gli intrigati labe=
rinti della corte entrando in un largo e spazioso campo
de le buone lettere. Mandoue una copia di quella lette=
ra perduta, ma non sò se già forse era meglio, ch'ella fos=
se perduta, che smarita. Egli è in man uostra o d'hauer
la uolendola, o di non hauerla non ui piacendo.

## AL SIGNOR PIETRO STROZZI.

SE ben son molti anni, ch'io non u'ho scritto, non
è però ch'io non u'habbi hauuto sempre nell'animo, fa=
cendo doue m'è occorso larga fede quanto io honori le
singolari uirtù uostre. Ma hora mi par, che trapaßi in
troppa rustichezza continuando in così longo silenzio,
e maßime dopò l'incoronazion del nuouo Re di Francia,
laquale io credo deurà esser principio di maggior uostra
esaltazione. Rallegromene adunque con uoi pregando
Iddio, che ui dia ogni giorno maggior accrescimento &
contentezza, ilche so certo, che non solo sarà a giouamen
to uostro, ma di tutti gli huomini da bene d'Italia cre=
scendo la uirtù, e'l ualore, e la buona intenzion, ch'è in
uoi. Restate felice.

## A M. PIETRO ARETINO.

VENENDO M. Fabio Benuoglienti, giouane
letterato e amico mio, a Venezia, l'ho pregato, che in=
nanzi a tutte l'altre cose uenga tostamente a uisitarui,
prima perche in nome mio ui saluti e u'honori, si come è

debito e desiderio mio di far non solo spesso, ma sempre. dipoi perche esso ui conosca e ui s'offerisca per diuoto; e come io bramo, che li siano tutti i miei amici; finalmente perche uoi ancor conosciate lui; perche essendo giouane indrizzato a i buoni studij e degno d'esser da uoi conosciuto e amato.

## A M. LVIGI ALAMANNI.

MESSER Annibal caro m'ha fatto uedere i uostri libri de la coltiuazione nuouamente mandati in luce; di che ho sentito grandißimo frutto di diletto e di giouamento; oue mi par, che non solamente insegnate a coltiuare i campi; ma molto gli ingegni, e le scritture de' Poeti. Rallegromene prima con uoi, dipoi con la lingua Toscana, e finalmente con l'età nostra. con uoi uedendo il bel nome e'l gran frutto di gloria, che ue ne segue. Con la nostra lingua, conoscendo il lume e l'ornamento, che per uostra opera ella n'acquista. con questa età, considerando come per mezzo di tali industrie ella già incomincia a caminar di pari con l'antica, ma molto piu mi rallegro con quei, che uerranno, poi che eßi trouaranno da la uostra mano aperta la strada, onde eßi potranno con ispedito passo salire il tempio della gloria. Di me non dirò altro, se non che prima ui honoraua, hora ui riuerisco. Ben ui fo sapere che la uostra opera m'ha suegliato in non so che modo, l'ingegno, ilqual già molto tempo si giaceua neghittoso e addormentato. State sano, e se mi fosse lecito il desiderarlo, ui pregarei, che in mio nome basciaste la mano

*alla Serenißima nuoua Reina; a la quale insino dala sua fanciullezza io fui seruitor, e hor sono piu che mai, e mi risoluo d'esser mentre ch'io uiua.* Di Piacenza. Alli XXV d'Aprile. M. D. XLVII.

## A M. GABRIELLO CESANO.

PENSO *c'horamai siate tornato alla corte: si per che già incomincia ad esser migliore stagione; si per far riuerenza al nuouo* Re, *e a la nuoua* Reina; *a li quali (se mai ui uerrà bene) farete, ui prego, testimonianza de la mai buona e fedel seruitu.* Il Reuerendißimo Cardinal Farnese *ha scritto una calda lettera all'Illustrißimo* Cardinal di Ferrara, *pregãdolo che uoglia dare una aspettatiua, o riserua d'un* Canonicato *sopranumerario ne la Chiesa di* Lione, *a* Giouanni Tolomei *figliuolo di* M. Girolamo *mio fratello, ilquale è nato in* Lione, *ed è giouane costumatißimo, e attende con diligenza a lettere* Latine e Greche. *Egli merita ogni bene, e n'ha bisogno.* L'*intercessore è grandißimo, il signor che ha da far la grazia e nobilißimo d'animo e di sangue: onde se ui s'aggiugne l'opera uostra, non dubito, che ne riuscirà ogni desiderato effetto. Io credo, che'l* Reuerendißimo *san* Giorgio Legato *gliene parlarà, mi gioua sperarui, ancor ch'io non consegua mai cosa ch'io speri. Non so che dirui altro, se non ch'io son uostro, e mi duol molto, che oltre al danno di non ci ueder ne parlar mai, ce n'aggiugnamo un'altro di non ci scriuer mai.* V*iuete allegro, e scriueteme qualche uolta.*

A M.

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

Se quel, ch'io u'ho scritto de l'H lettera uanissima, anzi non lettera, u'ha tanto dilettato, quanto mi scriuete, che douerebbe farui i libri miei de principij, doue ragiono a pieno di tutte le lettere? Certo se quel poco hauete pareggiato a li scudi, che aspettauate; questo altro ui bisognarebbe agguagliare a qualche città, o a qualche principato. Ma non uoglio, che apprezziate si grandemente le cose mie: che si come non ual la uendita, quando una cosa si uende men, che la metà del giusto prezzo; cosi maggiormente non dee ualere il contratto, quando ella s'appregia uinti o trenta uolte piu ch'ella non uale. Se fossimo insieme, stabiliremmo per sempre tutta questa Ortografia, accioche non se ne ragionasse più e potessimo attendere ad altre cose. Ma forse potrebbe essere (e lo spero.) che ci uedessimo in questa ascensione del Signore; perche disegno, se non sarò impedito, far'un uolo, e uenire a riueder Venezia. Man doui un'Epigramma del Nauagerio tradotto ne la nostra nuoua poesia, accioche ella non dorma affatto, la qual sarebbe molto ben risuegliare; perche ui giuro, ch'ella non mi piacque mai tanto, ne mai mi parue tanto bella, quanto fa hora. Ma che gioua una bellezza sepolta, o una gioia intrisa e inuolta nel fango? State sano, e se costi è qualche bello spirito amico uostro, salutatelo per parte mia.

Ecco'l chiaro rio, pien'eccolo d'acque soaui,
  Ecco di uerdi herbe carca la terra ride.
Scacciano gli alni i Soli, co le fronde, co rami coprendo,

Spiraci col dolce fiato auretta uaga.
Febo hora dal mezzo del ciel pioue empie fauille,
Arde hora i piu freddi monti l'adusto cane.
Fermati; troppo sei da feruide uampe riarso.
Non ponno i stanchi piedi piu oltre gire.
Qui l'aure il caldo, qui la stanchezza i riposi.
Qui le gelant'acque puonti leuar la sete.

## A HENRICO II RE DI FRANZIA.

IO mi rallegro, o Sire, insieme con la maggior parte de' Christiani, che uoi siate salito a quella grandezza, laquale è debita non solo a l'antica nobilità del uostro sangue, ma molto piu a le singolarißime uirtù uostre, e mi rallegro, che hora ui si porge largo campo, doue poßiate mostrar la generosità e'l ualor, e l'altre uirtuose qualità del uostro animo reale: onde tutti i buoni non pur di Franzia, ma d'altre prouincie ancora sperano sentirne consolazione e soleuamento. Duolmi solo, che la mia fortuna è cosi humile, ch'ella non puo mai sperar d'auer occasione di far seruizio ad un tanto Re; alquale io sono stato sempre diuotißimo; ma molto piu dipoi, che molte testimonianze d'honorati gentilhuomini m'han fatto conoscere l'eccellenti operazioni de uostri diuini pensieri, per lequali io conobbi ancora, che la grandezza de la fortuna, ne laqual uoi sete posto, è molto inferiore al gran merito de le uirtù uostre

## A LA SERENISSIMA REINA DI FRANZIA.

NON *ſapendo Sereniſſima Reina trouar parole accommodate per iſprimer la grande allegrezza, ch'io ſento del uederui alzata a queſta grandezza, me ne paſſarò con ſilenzio. ſolo ui dirò ch'egli è incredibile il contento, che ha preſo la maggior parte d'Italia de la uoſtra nuoua felicità, parendole inſieme con uoi participar di queſta buona fortuna; laqual ſi ſpera debbia eſſer a ſalute ed eſaltazione di tutti i buoni.* R*allegromi con uoi, poi ch'io ueggo, che* I*ddio per bontà ſua ui ſparge ſopra ogni giorno grazie maggiori, e ue le dona per largo premio de le ſingolariſſime uirtù uoſtre.* H*auerei ardir di farui fede, quanto io mi conoſca obligato ſeruitore, s'io non m'audeſſi, che il baſſo mio ſtato è troppo diſeguale a l'altiſſimo grado, doue hor ſete poſta: laquale* I*ddio conſerui e accreſca in ſomma felicità.*

## AL CARDINAL DI BELLAI.

L'AMOREVOLEZZA *che m'hauete dimoſtrata* R*euerendiſſimo* M*onſignore; mi fa eſſere audace in darui faſtidio.* I*o ſentendo dentro a l'animo quanto io ſia affezzionato ſeruitore al nuouo* R*è, e parimente a la nuoua* R*eina, ho giudicato eſſer debito mio rallegrarmi con loro di queſta lor nuoua grandezza: coſi ho ſcritto lettere a l'uno e a l'altra.* M*a ſapendo, che ſe per ſe ſteſſe ſi preſentaſſeno dinanzi ad un tanto* R*e, rimarrebben*

*fredde e senza fauore alcuno, ui supplico, che mi facciate grazia co la presenza uostra dar loro spirito e uita. Conosco, ch'io passo i termini de la modestia in darui questa noia, ma non so in che modo è cosa naturale di ricorrere a coloro per grazie, da chi l'huomo riceue ogni giorno qualche grazia. Io so ben quanto ui son debitore per l'opere c'hauete fatte, e fate a mio benefizio; de le quali M. Pierantonn Pecci diuotißimo seruitor uostro me ne fa spesse uolte fede. Ma se bene io ue ne son debitore, non però posso sodisfarui in altro modo, se non con porgerui nuoue cose dinanzi, oue uoi poßiate piu esercitar la uostra uirtù, e la uostra cortesia.*

## A M. SINOLFO P.

IO *credo, che quanto uoi scriuete a me sopra il uostro credito di Parma, e quanto io scriuo a uoi sopra la mia riserua di Piemonte, tutto sia uano. Il uostro, perche i Parmigiani non ui posson pagar uolendo, la mia perche cotestoro non me la uoglion dar potendo, onde non s'accordando il uoler col poter, ne' Parmigiani, ne in cotestoro, non so quel che uoi, o io ci potrem far di buono. Pur non si uuol perder d'animo, e forse con diligenza, con l'importunità col fastidio si uerrà a fin de l'uno e de l'altro. Fate buon cuore per amor mio, ch'io ho fatto il medesimo per amor uostro, e Viuete allegro.*

## AL MAGNIFICO M. FEDERICO BADOARO.

IO stimo che la riuerenza habbia gradi, come l'altre cose del mondo. Ecco ch'io u'honorauo prima con l'animo senza passar piu oltre, dipoi m'arrischiai di pregar il nostro gentil Citolino, che ui salutasse, e ui riuerisse in mio nome. Hora io saglio al terzo grado, e ardisco co la ferma ed eterna testimonianza di questa mia lettera, farui fede, ch'io u'honoro e ui riuerisco. Forse ancora non contento di fermarmi in questo grado, salirò piu alto, e uerrò io stesso a Venezia per saziar più largamente questo mio desiderio. In tanto M. Fabio Benuoglienti portator di questa lettera, giouane litterato e uirtuoso, farà talhora in uece mia, quel ch'io douerei, e desidero far presente.

## A M. FELICE FIGLIVCCI.

CREDEVATE dunque ch'io mi scordaßi di uoi? o mal giudizio, che uoi fate de gli amici; per non dire o poco amor, che uoi portate loro. Ma forse non era mal giudizio; perche io doueuo ricordarmi di M. Felice cortegiano, e uoi sete M. Felice scolare, come me ne poteuo scordare? Hor sappiate, che o foste uoi cortigiano, o scolare, io mi ricordauo, e ricordomi sempre di M. Felice dolcißimo amico mio, col qual mi legò la cortesia sua, strinsemi la uirtù, unimmi la chiarezza de l'animo. Ne debbo, ne posso per lontananza, o altro caso di fortuna scordarmi di lui, hauendolo sempre con me stesso con-

giunto. Che uoi attendiate con diligenza le cose d'Aristotile per la uia de Greci m'è sommo piacere, sperando che di questa uostra fatica conseguirete un gran frutto di contentezza e di laude. Seguite dunque animosamente l'incominciato camino, e seguitelo per dritta strada accioche il passo uostro sia piu ueloce, e la uia piu corta onde auuerrà, che tanto piu tosto riceuerete quel primo, che è promesso a i buoni, e a i uirtuosi. State sano.

## AL VESCOVO DI TOVS.

NON crederò mai, che quella somma uirtù, ch'io ho già molto tempo conosciuta in uoi, partorisca hora frutto difforme a se stessa. Io non credo che sia minor in uoi la giustizia e la bontà, che si ueda la dottrina e'l sapere. Dunque come crederò io, che uoi nõ uogliate sodisfarmi di cinque termini de la pension, che mi douete? Io ho commesso a M. Roberto Rossi mercatante in parigi, che sia con uoi, e uenga a capo di questa facenda. spero che non uorrete patire, ch'io habbi cagion di dolermi di uoi, s'insin qui me ne son lodato sempre mai; e doue ho potuto ho di continuo essaltate e predicate le uostre uirtù. Ma uoi se uorrete, potrete liberar per l'auenire uoi e me di fastidio. operando si, che Monsignor Reuerendissimo mi dia quel benefizio, che tante uolte m'ha promesso. Di che ui prego quanto posso, rimanendo ad ogni uostro piacer paratissimo, che Dio ui faccia felice, e u'accresca sempre maggior degnità e honore. Alli XXVIII di Giugno. M. D. XLVI.

## A M. GIROLAMO BEVELAQVA.

VEDETE *quanta forza ha l'animo nobile e uirtuoso, che egli subito muoue, sospinge, e infiamma altrui ad amarlo, riuerirlo, si come è interuenuto a me, che udẽdo le belle parti de l'animo uostro, predicatemi da M. Pieranton Pecci, confermatemi con molta laude da M. Roberto Rossi, subito mi son uolto ad esser uostro, a riguardarui con honore, e considerarui con riuerenza: onde auuiene, che mi conosco debitor di far qualche cosa per uoi. che ui sia grata, ne ueggio per hora quel ch'io possi fare piu conforme a uoi stesso, piu desiderato da uoi, che'l gustar qualche parte de la infinita uostra cortesia; la onde ho pregato M. Roberto de Rossi amicissimo uostro e mio; che egli u'isponga una mia facenda, ne la qual desidero, che si faccia calda e buona opera per condurla a buon fine. Non l'ho gia pregato, ch'egli ui preghi, che ui piaccia d'operarui ci in mio benefizio; perche il uolerui pregare, mi parrebbe quasi un diffidarsi de la benignità uostra, onde riterrebbe in se nascosta qualche particella d'ingiuria, a me basta che'l mio bisogno ui sia narrato; perche l'affaticarui poi per me, sarà un nuouo frutto di quella somma cortesia, che è in uoi. Io di questa grazia, che mi farete, come spero e sò certo, non istimo poterui render piu ageuol guiderdone, che doue prima mi si porgerà nuoua occasione, richiederui di nuoua grazia, e di nuoua cortesia. Viuete felice, e amatemi.*

## A LA SIGNORA LAVINIA SANVITALE SFORZA.

NON *ho fatto cosa alcuna per ancora in seruizio uostro; onde non bisogna, che me ne ringraziate, si come fate per la uostra lettera. È ben uero ch'io desidero mi si porga occasione di mostrarui il buono animo mio, doue per me honestamente si possa: perche oltre a la mia naturale inclinazione di giouare altrui, ui s'aggiugne uno stimolo nato da la nobiltà de l'animo uostro: onde nõ mi stenderò in piu longhe parole.*

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

DIPOI *che ui partiste di* Piacenza *sono stato quasi sempre in casa; onde mi scusarete, s'io non ho fatto per ancora quello offizio per uoi.*Ma *lo farò co la prima commodità, che mi si porgerà innanzi.* Ho *uedute le nuoue che scriuete, di che per la participazion, che n'ho hauuta, ui rendo molte grazie.* Piacerrauui *raccomandarmi al chiarißimo* M. Federico Badoaro, *al qual sono obligato con istrettißimo nodo d'amore, sentendomi cosi amato da lui.* Sarebbe *necessario, che ci riparlaßimo almen dieci giorni, accioche intendeste bene tutto l'ordine mio de lo scriuere, quanto a l'ortografia, e quanto a la grammatica. ma forse prima ch'io ritorni a* Roma, *uerrò a uisitar* Venezia.

## A M. PIETRO ARETINO.

NON crediate, ch'io mi ſcordi giamai di uoi, ſe prima non credete, ch'io mi ſcordi ancor di me ſteſſo, che ſe ben io ſon lento talhor ne lo ſcriterui, non è queſto mancamento di memoria o d'amore: ma piu toſto è uizio d'una mia naturale infingardaggine, laqual m'inganna con mille finte apparenze, dipingendomi, che non è neceſſario ſcriuer iſpeſſo a gli amici, eſſendo già fondate le radici de l'amicizia, e ch'egli è piu toſto un'infaſtidirli ſenza biſogno, che un dilettarli; onde io che uolentieri ſdruciolo in quel che mi piace, conſento ageuolmente a queſte falſe ragioni, e le riceuo come uere, pur che mi leuino, o mi ſcemino la fatica. Ma poi ch'io ueggo eſſerne ripreſo da uoi m'ingegnarò per l'auuenire di non m'ingannar piu da me ſteſſo; che non uorrei però eſſer di dentro ingombrato di falſe opinioni, e di fuor circondato da ueri biaſimi. Del dono, che ui fu ſcritto dal Caualiere, non ho potuto far offizio in perſona, impedito da certa mia indiſpoſizione. ma ricercandone il uero per buoni mezzi, e trouo che già è dato ordine a l'eſecuzion di quanto intende di farſi; benche per auuentura e in quel modo appunto, che ui fu ſcritto. Ma ſperate bene, perche come i fiumi correndo ſempre ſi fan maggiori, coſi mi par conoſcere, che'l Signor mio nel corſo del ſuo principato, farà ſempre maggior il letto de le ſue corteſie. State ſano.

Di Piacenza. Alli XXI d'Aprile. M. D. XLV.

## A MAESTRO HVOMO BVONO OFFEREDI.

Vi ringrazio sommamente de la uiua memoria, che tenete di me. Onde mi sento non solo obligato a la uirtù uostra, ma a l'amoreuolezza ancora. Oh piacesse a Dio, ch'io potessi goder presente l'una e l'altra, come io l'una e l'altra honoro e riuerisco. Io son certo, ch'io ne riceuerei grandissimo frutto di sanità e di uita; poi che Iddio u'ha ornato l'intelletto di tanta dottrina, e ripie- na la uolontà di cotanto amore. Quel che scriueste a M. Giouan Pacini, non s'è fatto punto. Ben mi son purga- to, e ho fatti alcuni altri rimedij, ma leggieri, non paren do a qualcuno, ch'io mi ponessi hora in cura troppo gra- ue. S'io potrò hauer tempo farò un uolo insin a Cremo- na, e sarà uolo per gran desiderio, ch'io ho di parlar con uoi; oue mi consigliarò distintamente d'ogni cosa. E spero di trouarui per me un nuouo Esculapio, alqual poi guarito consacrarò il Gallo, piu tosto ne la riua del Pò, che ne l'Isola Teuerina. Di Piacenza.

## A M. FELICE FIGLIVCCI.

Di grazia M. Felice non mi date tante lode, quan- te mi fate per le uostre lettere de li due di Luglio; che si come l'occhio humano non puo sostener il lume del Sole, perche la sua forza non è proporzionata a quella gran luce, cosi il debil nome mio non puo sopportar cosi gran laude, anzi dentro ui si confonde e ui s'abbaglia mise- ramente. Ciò ui prego facciate per amor mio. Ma per

conto uostro ui ricordo piu oltre, che se ben uoi trascorre te in questi larghi campi per soprabbondanza d'amore nondimeno son molti, liquali non saran giusti stimatori de la uostra amoreuolezza, onde piu tosto l'interpreta=ranno per una uana apparẽza, che per grãdezza d'amo re. E però parlate (ui prego) di me temperatamente, per che, sempre sarà troppa la laude, che mi darete, meritan done io o poca o nessuna. De l'Alphabeto, che mi scri=uete non u'intendo appieno, percioche io n'ho fatti due, l'uno per tenerlo segreto e godermelo solamẽte con qual che caro amico, l'altro per allargarlo e lassarli correr la sua fortuna. Se uoi dite del primo, non bisogna temer, che egli non possa conseguir quel grado, ch'egli desi=dera di conseguire, ma s'intendete del secondo, non inten do bene io in che cosa sia posto il uostro dubbio. De li stu dij uostri, mi piace la bella e honorata risoluzione c'ha=uete fatta, ueramente chiunque corrompendo il dritto, e uero e natural fine de li studij, si pone innanzi quello altro torto, e falso e bastardo fin del guadagno; quegli merita una pena, laqual gliè quasi data sempre, cioè di non imparar mai cosa perfettamente; ma egli ne meri=ta altre ancora, non dico più. Che m'inuitate a scriue=re in questa nostra lingua, piu tosto le scienze, che le pro prietà de la grammatica, molto mi piace. ma conside=rate (ui prego) come primamente io non son tale, che lo possi far, come si conuerrebbe, non essendo ripieno di quelle dottrine, di cui deue esser adornato colui che si uuol porre a cosi grande impresa e cosi honorata. Di poi le cose de le scienze sono state in uarie lingue disputate, discorse, e da eccellentissimi maestri trattate, in tal gui=

sa, che non han cosi bisogno, ch'elle ci siano di nuouo da ueruno insegnate; ma la nostra lingua è ancora quasi ne la sua fanciullezza, e ha bisogno di chi la regga, l'indrizzi, e la gouerni. Onde non istimo che debbia esser senza frutto la fatica ch'io prendo di chiarirla, distinguerla, formarla, illustrarla. Veramente io desiderarei finir que miei stabilimenti sopra questa nostra lingua, perche sperarei, ch'eßi non fossero ne disutili, ne noiosi altrui. Ma perche l'opera è pur longa, non sò già quanto io poßi sperar quel, che sommamente desidero. Parmi ancora che l'ordin de la natura richieda, che prima si regoli la lingua, e dipoi ui si trattino le scienze; che si come prima s'accorda la Lira, e poi ui si sona, e prima si tempra la penna, e poi si scriue con essa, cosi stimo, che innanzi si debbia hauer ben formata una lingua, e quindi parlar o scriuer co suoi uocaboli, regole, e figure di dire. Finalmente io mi trouo hauer promesso ad alcuni di scriuerne, ne uoglio senza hauere disciolto prima questo debito uecchio obligarmi ad un nuouo; perche non potendo sodisfar l'uno interamente, molto men potrei pagare tutti e due. State sano, e salutate il Manfredo.

## AL C. ALESSANDRO SF.

NON sò, se questa usanza è approuata per buona tra caualieri: innamorare uno, e poi fuggirsene; mostrarseli cortese, e amoreuole, e nõ lassarselo poi appressare. Voi mi mostraste, uoi m'offeriste, uoi m'inuitaste

a goder quei due buon compagni: io li uidi, io li gustai, io li lodai, io me ne innamorai. ma che? per maggior mio dispiacere, e tormento, uoi subito partitouene non mi lassaste piu modo di poterli riuedere, non che di goderli. Io me ne risentirò con uoi Signor Illust. come d'ingiuria riceuuta di fatti. Oue se uorrete pace con esso me, non mi curarò, che ueniate a mia discrezione: assai mi bastarà, che ci uengan que due compagnotti, che son cagion de la briga. Eßi sono stati occasione, e cagion de la piaga, eßi bisogna che la saldino. E in questo caso è forza, che siano insieme riconciliatori e uittima. Sappiate ancora ch'io ho due gran padrini, che mi stimolano a la uendetta; l'uno è il caldo, e l'altro i melloni. Voi farete bene a uoler con me pace, dandomi in mano i malfattori; liquali io farò pentir di tal sorte, che eßi non mi faranno per innanzi altro che bene, e non pensaranno ad altro, che a dilettarmi, e giouarmi. Viuete allegro.

## A M. DIONIGI ATANAGI.

NON debbo, ne uoglio, ne posso mancare a quel ch'io u'ho promesso. ecco ch'io ui mando l'operetta del raddoppiamento, perche cosi ui promeßi. onde il debito mi sollecitaua, la uolontà mi stimolaua a mandaruela, e l'uno e l'altro toglieua la forza di poteruelo negare. uoi ancor fate da la parte uostra, quel che mi prometeste. Tenetela per uoi stesso, e non ne date copia altrui. Che se ui sete a ciò di libera uolontà obligato, perche nol douete fare? piu ui dico, che s'ella è buona, la doue-

te far per conto nostro, s'ella è trista, per mio, perche essendo buona la goderete interamente, e se pur è trista, non mi dishonorarete diuolgandola. Ma io so, ch'ella è assai trista, perche primieramente uien da tristo maestro κακοῦ κόρακος κακὸν ὠόν, dipoi ella non è punto corretta, ma cosi ui si manda come ella nacque pura pura, questa è la prima facitura, o pur la prima sconciatura, si che s'ella non è lauata, purgata, acconcia, e ornata, non e degna di uenir in cospetto de gli huomini. Ma piu oltre ui fo sapere, ch'ella è fatta religiosa: e d'una religione, oue non è lecito andare scompagnata palesamente, anzi molto piu dico, che'n questa lor nuoua religione non auuien come in quella de frati, liquali uanno a due a due, perche in questa nõ si puo andar fuora, se non a sette a sette, ilqual numero è consecrato a la uirtù e a Minerua. E acciochè meglio m'intendiate, io ui mando il catalogo de le sue sorelle. Voi lo uederete, e potrete insieme, o rallegrarui, o dolerui, e marauigliarui, o riderui di questo nuouo conuento. State sano.

## A M. LODOVICO DOMENICHI.

Voi potete sperar da me ogni cosa, che torni a uostro benefizio, pur ch'io lo poßi fare, perciochè l'humanità primamente m'inuita a giouar a ciascuno, dipoi la uirtù uostra mi sospinge non solo ad amarui, ma ad affaticarmi uolentieri per uoi. Finalmente l'amor, che mi portate, e la confidenza, che mostrate hauer ne l'opera mia, mi costringono ad aiutarui in ogni impresa. quantunque grande, e per far cosa, che ui sia grata.

Che dunque debbo io far in questa, che me richiedete essendo ella cosi giusta, e cosi leggiera? Io parlarò con M. Giulio col quale per non esser egli hora in questa città, non ho potuto parlar insin ad hora, oue spero, ch'egli mosso da la ragion de la causa, da le uirtù uostre, e da l'intercessiõn mia non si discostarà ad ogni uostro honesto desiderio. Ma (per dir il uero) non so parlar di ciò a pieno, perche nissun me n'ha informato a pieno; farò dunque sopra quel poco, ch'io n'intendo, cosi caldo offizio, come s'io l'intendessi intieramente, la doue mi conuien, a guisa di certi angeli, piu amando, che intendendo, produr qualche buono effetto. State sano.

## A M. ANTONIO G.

Il raccomandarmi, che uoi fate di M. Albertino, m'accresce assai la molestia, ch'io sento de suoi fastidij; conoscendo come uoi ancora n'hauete dispiacere. M. Albertino è amato in questa città come cittadino amoreuole, come mercatante reale, come persona cortese, la qual fa uolentier piacere ad ognuno, e gioua ad ogni uno, doue ella può, per tanto non è huomo d'intelletto, che non conosca esser obligato ad amarlo, e aiutarlo. Et io tanto piu mi ui conosco tenuto, quanto io ci ueggo congiunto il grandissimo uostro desiderio. Io l'ho aiutato, e l'aiutarò doue potrò farlo. Ma surgono talhora certe terribili tempeste nel mare, oue non uale ne arte di nocchiero, ne esperienza di padrone; e uedendo che'l pericolo soprauanza ogni diligenza, non resta altro se

*non il far uoti, e raccomandarsi o Dio. Onde io dubito grandemente, che questo suo trauaglio non sia simigliante a quelle horribili tempeste di mare. Pur non bisogna abbandonarsi, e ne casi malageuoli si conosce tanto piu la uirtù de l'huomo. Io dunque m'acconciarò co remi e co le uele (come si dice) per operar che la sua trauagliata barchetta si conduca in qualche sicuro porto; benche (come io stimo) u'arriuerà stanca assai, e in parte fracassata. Restate in pace.*

## A M. LVZIO FRANCOLINI.

H O *inteso con quanto impeto quella parca ha uoluto urtarmi; ma non s'auuedeua, misercella lei, ch'ella urtaua in uno scoglio, duro, e saldo; onde credo ch'ella si senta rotte e fracassate tutte l'ossa. Non so già, che uento l'habbia spinta nuouamẽte in queste bande di quà; ne perche cagione ella ci abbia indrizzata la proua per condurcisi, se già non uuol cercar noui testimoni del suo naufragio; ma lassando le metafore, state pur fermo e sicuro, ch'ella si romperà affatto, o almeno rimarrà in secco. Ecco pur ch'io ui ritoruo. State sano.*

## A M. LVZIO FRANCOLINI.

S E *io fossi stato prima, che hora risoluto da altri, prima ancora hauerei risoluto uoi. Cosi potrete de la mia tardanza scusar me, e incolpar chi ui pare. Hora io ui mando l'ordinazion fatta sopra quella pericolosa questione, che auẽne dcmenica passata: ne la quale debbiam*

tutti ringraziar Iddio, che non seguisse maggior male.
Voi potrete con questo ordine non solo emendare il passato, ma in buona parte prouedere ancora per l'auuenire. Ma poi che cosi domesticamente mi richiedete, ch'io ui dichi il parer mio di queste cotali ordinanze, non entrarò in dispute e articoli sottili, ma largamente e a la grossa ui dico, che tra tutti prouedimenti, che si fanno in uno stato, questo è il piu utile e il piu dannoso, che si possa fare. Vtile quando tal milizia sia ben formata, regolata, e corretta; dannoso quando ella non habbia ne forma buona, ne regole dritte, ne seuera correzzione. Anzi piu oltre soggiungo, che nuoce molto piu essendo male ordinata, che nõ gioua s'ella è regolata drittamente, e auuien di lei come del fuoco, ilquale ben tenuto, e ben usato, gioua in una casa marauigliosamente: anzi è necessario, e senza esso quasi non si puo uiuere. Ma quãdo egli è mal gouernato, e che si lascia scorrere, oue gli pare, alhora ne seguon danni e perdite grandißime; per cioche egli ciecamente ciò che troua, infiamma e abrucia, e finalmente arde e guasta: cosi le belle cose e le buone, come le sozze e le ree, senza giudizio o discrezione alcuna, onde senza dubbio è maggiore il danno, ch'egli ci fa male usato, che'l giouamento, ch'egli ci faccia usato, come si conuiene. Dico ben, che non è malageuol già l'ordinarla e'l tenerla bene; facendola insieme obediente e amoreuole; la qual cosa si fa con que due santißimi numi (uoglio usar questo uocabolo) lodati e cantati da ognuno, ma abbracciati e seguiti da pochi: la pena è l'uno, è l'altro è il premio. Ilche facendo, ella si regolarà giustamente, e ne seguiran grandi

aiuti e gran profitti a quel principe o a quella republica, che l'hauerà ordinata bene. E per dirui piu ampiamente, e cosa chiarissima, che tutti i principati, e tutte le republiche armate hanno maggior forza e maggior uirtù, che le disarmate, ilche per ragioni, e per autorità, e per esempij manifestamente si puo mostrare. Ma perche l'essere armato, ha due gradi, e l'esser disarmato n'ha due altri, direm cosi, che de reggimenti, che si trouano, altri sono armatissimi, altri armati, altri disarmati, altri disarmatissimi. Armatissimi son quelli, che di continuo in pace, e in guerra tengon soldati a piedi e a cauallo per difender lo stato loro, e per offender l'altrui occorrendo, e distribuiscono questi lor soldati ne luoghi commodi secondo che pare espediente, si come faceuano l'Imperatori Romani, liquali teneuano l'essercito pretoriano sempre pagato, e un'altro in Ischiauonia, uno in Germania, uno in Misia, e altri in Asia, Ne giamai mancauano di questa prouisione, e di questo ordine. Ne nostri tempi n'ha una simiglianza, benche non intera, il gran Turco, tenendo di continuo i suoi Gianizzeri pagati, e gli Spachi, e altri suoi soldati a piedi e a cauallo. Armati son quelli stati, liquali non hanno gli eserciti pagati di continuo, e raccolti insieme come que di sopra; ma hanno dentro il dominio loro una ordinanza di fanteria e di caualli, liquali posti sotto loro capitani regolatamente, ad ogni bisogno del Principe si posson raccogliere e adoperare. si come nel tempo de la republica fu piu uolte in Roma, e ne nostri tempi si uede in Fiorenza, in Ferrara, e alcuni altri luoghi. Disarmato è un Principe, quando ne tien eserciti con-

tinui, ne ha discrezion, ne ordinanza ne lo stato suo; ma solo nutrisce alcuni Capitani, liquali han pur qualche pratica, e conoscenza de soldati; e quando auuien, che bisogni far guerra o per difendersi, o per offendere, alhor sono espediti, dan ne' tamburi, e fanno quella gente che possono in fretta. Di questa sorte è buona parte de gli stati d'Italia, come Milano, Genoua, e alcuni altri. Disarmatißimo poi è quello stato, nel quale non è alcuna ordinata prouisione ne membri, o ne capi, la doue non è esercito pagato, non ordinanza stabilita, non Capitani intratenuti; questi stati son debilißimi, e per ogni picciolo accidente si conturbano, e rimangono il piu de le uolte preda di chi corre la campagna. Trouansi poi certi reggimenti misti, liquali terranno alcuni soldati a piedi e a cauallo di continuo pagati, ma non tanti già che bastino a far guerra offensiua, ne ancor difensiua. Dipoi tratterranno molti Capitani per ualersene a bisogni, dando ne' tamburi al tempo de la guerra. Questi tali son piu tosto simili à disarmati, che a gli armati, e però io piu tosto li chiamarei stati mezzo disarmati, che mezzo armati. Cosi dunque li stati armatißimi son nel primo grado de l'eccellenza, quanto a questa parte, gli armati nel secondo; i disarmati son poco buoni, i disarmatißimi son tristi in tutto, onde se queste ordinanze non son nel primo grado, elle sono almen nel secondo: ilquale ha esso ancora molta uirtù e molta forza. Ma come i soldati si debbian scegliere, come bisogni ordinarli, come armarli, come esercitarli, come farli uirtuosi e fedeli, come adoperarli, come correggerli, co-

me premiarli, hauerebbe bisogno, d'un longo e ampio di-
scorso per intendersi bene. Ma non son già io per hora
temperato a farlo. Voi fatelo da uoi stesso, e poi quan-
do uerrete a uederci ne ragionaremo piu a pieno insie-
me. Salutate in mio nome il Capitano Antonio Farsen-
ghi, e u'ho inuidia, che ui godiate i suoi allegri e spazio-
si ragionamenti, liquali non ui lassaran mai appressar
Saturno co suoi humori. Godete di Piacenza. Alli XIII
di Marzo. M. D. XLVI.

## A M. GIOVANNI MAONA.

ASPETTAVO pur qualche argomento per iscri-
uerui, non uolendo dopò quella mia prima letteruz-
za scriuer di nuouo senza hauerne occasione. Hora
mi s'offerisce questa, laqual io non uoglio lassar per-
der, si per il desiderio, ch'io ho di far sopra di lei qual-
che frutto, si per continouar di scriuerui qualche uolta.
Il Capitano Arze Gouernatore (come io intendo) di
Como è creditor di certa quantità di denari d'un gentil-
buomo di questa terra sotto obligazion de beni, e spe-
zialmente d'una certa possessione di ricadere al Capita-
no, in caso ch'egli non sia al tempo sodisfatto. Il tem-
po è hora uicino a non molti giorni. Io desidero, che
col mezzo uostro, col uostro fauore, con l'autorità
uostra si faccia in modo, che Arze sia contento pro-
longar questo termine per due mesi piu oltre a questo
gentilhuomo, la qual cosa per diuersi rispetti mi sareb-
be gratissima. Io ui prego honorato M. Giouanni, che
per amor mio ci facciate quella opera, che uoi fareste

in una cosa, laqual molto ui premesse. Scriuetegliene, pregatelo caldamente, usandoui quei colori, que modi, quelle uie, che uoi conosscerete esser buone per mouerlo; aggiugnendomi ancora una seconda grazia di farlo tosto; percioche il tempo è corto come u'ho detto. Ma non u'incresca d'accompagnarui ancor la terza, dandomi auiso di quel, che se ne puo ritrarre. Così in un bel groppo mi farete tre grazie a me uie piu grate, che quelle tre altre cotanto lodate da gli scrittori Grechi e Latini. S'io dicessi, che di ciò ui restarò grandemente obligato, direi il uero, ma farei ben gran torto a la uostra gentilezza; laquale non per legar altrui; ma solo per pura uirtù d'animo usa le sue cortesie a tutte l'hore. Restate felice.

## AL SIGNOR GIROLAMO PALAVICINO DA SCIPIONE.

Io uoleuo pur star in su l'honoreuole. Hor eccoui ch'io sono finalmente sforzato a pregarui, che ce n'andiamo a star qualche giorno a Scipione. Questi caldissimi surati de la città mi cuocono, m'abbruciano, mi struggono, mi tormentano, come s'io fossi ne l'inferno, non già ne la tomba di Lucifero, doue è la giaccia; ma in quello ardente girone, doue son le falde del fuoco. Non mi gioua l'hauer stanze grandi, e con mura grosse, e uolte a Tramontana; non lo star con pãni leggerissimi, e poco men che ignudo; non l'industriarmi di ber uini delicati, e acqua fresca; non il farmi far uento spesse uolte a dispetto d'Eolo; che'n somma il gran fuoco ch'auampa

questa aria passar per tutto, entra per ogni luogo. quanto piu mi troua leggiero e disarmato, piu ageuolmente m'ha in preda, e mi dà, e mi percuote a suo piacere: Il ber mi diletta; ma dipoi sento, che mi riscalda, onde non solo ho il fuoco di fuore, ma di dentro ancora: e'l muouer l'aria infiammata non mi fa altro a la fine, che un uento caldo; onde io senza arte, senza riparo, pieno d'affanni, e di disdegni, non sò altro che farmi. Il dì mi lamento, la notte mi dispero; e posso dir sicuramente con Dante.

Vedrai me somigliante a quella inferma,
Che non puo trouar posa in su le piume:
Ma con dar uolta suo dolore scherma.

In somma io credo, che l'elemento del fuoco sia sceso doue soleua star l'aria; e che l'aria sia salita contra natura la suso doue stà l'etere; o almeno il fuoco con la gran forza sua ha conuertito per approßimamento l'aria ne la natura di se stesso. Si come auiene, quando noi poniam le legna su'l fuoco, percioche prestamente elle diuentan fuoco. Non sò che dirui altro, se non che in questo fondo, in questa conca, in questa fornace, si suda senza rinfrescamento, s'arde senza rifrigerio, si strugge l'huom senza posa. Ne fo mai altro, che pensar a color, che habitano sopra i monti Rifei, e pensandoui sempre, ho lor sempre inuidia. Onde poi ch'io non posso andar cosi discosto a godermi la freddezza di que luoghi, siami almen lecito di salir quelle colline di Scipione; oue rialzatomi alquanto da questi fondi baßi, mi parrà quasi incominciar a rispirare, a ribauer li spiriti, a riguadagnar la uita. Il luogo (come sapete) è assai fre-

*sco, spiraui soauissimo uento, ha bella ueduta, l'aria assai allegra, ma sopra tutto mi diletta, e m'innamora quel pozzo,* Re, e Imperator *di tutti i pozzi, conciosia che per larghezza e profondità, nissun li uà innanzi; per bontà e freschezza d'acqua tutti gli son doppo.* Debbo *io dunque esser cosi discortese, ch'io non accetti la cortesia uostra? anzi debbo io esser cosi nimico di me stesso, che piu tosto uogli col dispiacerui procurar la distruzion mia, che col farui cosa grata, procacciar la salute?* Non *fia già cosi.* Tornate *dunque quanto piu tosto potete; che ce ne andarem la suso a fuggir non solo i morsi, ma gli abbaiamenti ancora di questo maladetto* Cane, *o* Cagnol*a ch'ella sia, che a me porge hora assai piu molestia, che non sarebbe* Cerbero *con tutte tre le sue teste.* E *ciò mi sarà gratissimo ancora, perche hauerò la mente piu libera e spedita per finir quella operetta de l'eccellenza de la lingua, già molti anni da me tralassata, e hora da molti desiderata e aspettata.* A *laqual fatica tanto piu mi porrò uolentieri, quanto che uoi piu uolte mi hauete sollecitato e sospinto.* Oue *sentirò doppio piacere, uedendola in quella aria, e'n quello luogo uostro di stroppiata diuenir sana, e d'imperfetta a la propia sua interezza formarsi.* Restate *felice, e uenite.*

AL DOTTOR LODOVICO LVCENA.

IO *ho poca memoria ordinariamente; ma in certe cose m'auueggo, ch'io non n'ho punto; perche non l'ho prima imparate, che s'io non u'ho grande auuertenza,*

subito elle m'escon di capo, e se ne fuggon uia. Tra queste son le cose d'abbaco, e di proporzione, lequali per la sottiglie zza loro, non posso mai ritener a mente, ma mi trappassan per ogni fessura de le celle del ceruello, e se ne uanno in fumo. Questa mia debolezza fa hora ch'io ui dia fastidio, pregandoui, che m'insegnate una altra uolta, quel che già cosi dottamente e amoreuolmente ci insegnaste a tutti, e s'io ui son troppo molesto, scusimi quel natural desiderio, ch'è ne gl'huomini de l'imparare. πάντες γάρ ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει. Voi sapete come Vitruuio dice nel nouesimo libro, che Hierone, essendo già Re di Siracusa, ueduto che le cose gli eran passate felicemente, si dispose di porre in un certo tempio una corona d'oro, di che haueua già fatto uoto a gli Dij immortali, onde l'allogò a fare ad uno orefice per un gran pezzo, e detteli l'oro a peso. Costui al tempo promesso portò la corona al Re fatta con molta sottigliezza e ingegno, e facendola pesare, si trouò del medesimo peso de l'oro ch'egli haueua riceuuto di prima. Ma poi facendosene il paragone, si sospicò, ch'egli hauesse tolta uia qualche parte d'oro, e rimessouene a peso altre tanta d'argento. Di che sdegnatosi Hierone parendoli d'esser beffeggiato, e non sapendo come ritrouar cotal furto, pregò Archimede, che pigliasse sopra di se questa impresa. Allhora Archimede, hauendo di ciò cura uenne a caso in un bagno; oue essendo sceso nel soglio (come chiaman gliantichi) s'auuide, che quanto piu era del corpo suo dentro a l'acqua, tanto piu usciua de l'acqua fuor del soglio; onde hauendo ben considerata, e trouata la cagion di cotal effetto, non indu-

giò piu, ma subito per allegrezza uscitosene fuora se n'andaua nudo uerso casa, mostrando con alta e chiara uoce, ch'egli haueua trouato quel che cercaua; percioche correndo spesse uolte gridaua con parole Greche εὕρηκα εὕρηκα. Allhora da questo principio, e porta d'inuẽzione, si dice, che egli fece due masse, l'una d'oro, e l'altra d'argento; tutte due di quello istesso peso di che era la corona. E hauendo fatto cosi, empiè d'acqua un gran uaso insino al sommo, e poi ui pose dentro quella massa d'argento, di cui quanta grandezza fu immersa nel uaso, tanta acqua del uaso usci fuore. Cauata dipoi del uaso quella massa, tanta acqua ui ripose dentro, quanta ne era uscita fuore, per riempier quel uaso insino al sommo come prima. Cosi ritrouò sottilmente quanta misura d'acqua, rispondeua ad una certa misura d'argento. hauendo fatta di ciò sottil proua, allhora posta l'altra massa de l'oro parimente nel uaso pieno, è trattola poi fuore, aggiugnendoui l'acqua con la medesima misura e ragione, ritrouò chiaramente come non era uscita si gran somma d'acqua, ma tanto meno n'era uscita, quanto minor corpo ingombra una massa d'oro, che una d'argento del medesimo peso. Ripieno dipoi quel uaso, posta ne l'acqua quella istessa corona, ritrouò, che piu acqua usciua fuor per conto de la corona, che per la massa de l'oro di peso eguale. Onde discorrendo sopra quel, che piu usciua fuor ponendoui la corona, che ponendoui la massa, ritrouò il mescolamento de l'argento con l'oro, e insieme il manifesto furto di quello orefice. Infin qui ci mostra Vitruuio, ma non ci insegna già, come si possa conoscer la quantità de l'ar-

gento, che ui fu mescolato, conciosia ch'egli possa esser piu e meno, e con che misura, e con qual proporzione si conosca, di che mi ricorda, che uoi in quei tempi, che si leggeua Vitruuio, ci deste cosi belle, e sottili, e uere regole, che ognun ne rimase sodisfatto & marauigliato. Ma certo io mi conosco indegno di riceuer un secondo dono da uoi, poi ch'io sono stato cosi mal guardiano del primo; pur è tanta la cortesia, che è in uoi, ch'ella non ui lassarà riguardare a l'indegnità mia, ma ui sforzarà di uolger l'occhio a la bontà uostra. onde non solamente se una uolta, ma se ancor sette uolte, e settanta sette uolte me la scordaßi, sempre ui mouerà, u'indurrà, ui costringerà ad insegnarmela nuouamente, e sò ben che uno animo nobile e celeste, si come è il uostro; non si stanca mai nel mandar fuore i raggi de la sua uirtù per giouar altrui. Io dunque aspetto una bella e distesa dichiarazion sopra queste proporzioni, laquale (come hauerò ben intesa) non mi fidando piu de la mia memoria la farò scolpir in marmo, se fia bisogno acciò che ne pioggia, ne uento la possa ageuolmente cancellare. Piacciaui raccomandarmi al mio caro & honorato Dottor Pasquale; dicendoli, che io spesse uolte mi ricordo de la dottrina, e de la bontà sua; e che mi gioua ricordarmene spesso, e parlarne. e poi che per mia disgrazia io son priuo de la conuersazion di molti diuini intelletti, e cari miei amici, che sono in Roma; almeno con la memoria e col raggionar di loro, mi uò in parte racconsolando. Non ui sia graue baciar la mano in mio nome al nobilißimo Signore Don Hernando di Mendozza; ilquale io honoro e riueri-

*ſco ſommamente, conoſcendolo huomo di uirtù, e di ualore.*

## AL MAGNIFICO M. VINCENZIO RICCIO.

CHE *ui ſiate, Signor mio, affaticato nel legger quelle mie ciancie, hò grande obligo a l'amoreuolezza, e corteſia uoſtra. Ch'elle ui ſian piaciute, ſtimo auuenga, percioche eſſendo uoi tutto grazioſo, e piaceuole, conuertite con la uirtù uoſtra, ciò che ui s'appreſſa in grazia e piaceuolezza. Ma comunque elle ſiano, mi gioua, e mi diletta il fino, e ſaldo giudizio uoſtro, perche m'inuitarà, e mi ſpronarà con ſollecito ſtudio a cercar di farmi tal qual uoi m'hauete con belliſsimi colori figurato, e dipinto; oue ſe pur come temo, non potrò arriuare, ſarà ſtato almen bello e lodeuole il deſiderio d'arriuarui. Che m'amiate ſingularmente, come per le uoſtre mi fate fede, è mia uentura, e uoſtra bontà, perche non l'hauendo io con alcuna mia opera meritato, che altro ſi puo dir quanto a me, ſe non che ſia mia uentura? e uenēdo ciò da uoi per pura grazia, che altro direm mai, ſe non che ſia bontà uoſtra? Che m'inuitiate ad amarui, imitate in ciò Iddio, ilquale primamente cō ſingulariſsimi beneficij, che ci ha fatti, e ci fa tutto il giorno, e dipoi con alcuni, hor ſegreti, hor aperti ſpiriti, ci alletta, ci muoue, ci ſpinge, e ci ſforza ad amarlo. Voi ſimilmente con l'amore, e cole corteſie prima legandomi, u'aggiugnete poi, quaſi nuouo ſpirito, coſi nobili, e coſi corteſi inuiti; onde io non sò, s'io non uoglio eſſer*

non pur rozzo, e ingrato, ma stupido, quasi, e di pietra. come io poßi non amarui, e non honorarui. Anzi tanto piu mi tengo a ciò fare obligato, quanto io ui sono spinto da doppio stimolo, l'unõ de le uirtù uostre, l'altro de le cortesie, ch'io riceuo da uoi. In tal guisa, che quel muoue il debito de la ragione, e questo de la gratitudine. Del uenir mio à Venezia, non è chi habbia maggior desiderio di me stesso, sapendo ch'ella è come un sicuro porto de gli affaticati: ma ciò è in mente di Dio, quando debbia essere, io certo lo desidero grandemente, oue quando pur uerrò, non penso altro fare, che riposarmi, godendo insieme le dolci conuersazion di molti spiriti litterati e uirtuosi, tra gli quali uoi piaccendoui, sarete uno, e a me de piu cari. Non posso dunque se non ringraziarui de le belle, e amoreuoli offerte, che mi fate, ma si come non tutte le buone scarpe son buone ad ogni piede, così nõ tutte le buone condizioni, son buone ad ogni huomo. ilche a me auuiene in ciò chiaramente; laqual cosa s'io uoleßi quì distesamente manifestarui, farei grande ingiuria a quella fede che mostrate hauer in me, per somma cortesia uostra. Restate felice.

## AL CONTE F. TORELLO.

IN un medesimo giorno ho riceuute due uostre lettere, l'una di XIIII l'altra de li XXVIII di Maggio, per lequali sopra modo m'hauete dimostrata la grandißima cortesia uostra, onde io son risoluto non uoler con uoi contrastare, anzi come in tutte l'altre cose, così in questa ancora mi piace cederui ed esser uinto.

*da uoi: onde nel perder sento farmi in non so che modo migliore, e accendermi tanto più a bei spiriti di uirtù, e di cortesia. Cosi m'hauete, e per mio proprio decreto d'animo, e per giusta ragion di uittoria in due modi conquistato, in tal guisa, ch'essendo io fatto uostro, non debbo, ne posso altro far di ragione, che honorarui e seruirui.*

## A M. ALESSANDRO BELLANTI.

S E *hauete appresso di uoi quei riscontri di* M. Santi Voconio, *li quali già mi mostraste in* Roma, *e se pur sete di quella medesima openione di mandarli in luce, non u'incresca il mandarmeli tostamente, perche io farò si, che non solo essi uedran lume, ma saranno ancor lume a molti altri, liquali hora quasi ciechi caminano al buio. State sano.*

## A M. ALESSANDRO CITOLINI.

M I *scordai ne la lettera passata risoluerui il dubbio, che mi domandaste. ne so già onde auuenne, ch'io me ne scordai. ma mi sforzarò d'emendar con questa quel tanto ch'io fallai in quella.* La *lingua nostra, come sapete, ha due uocali, che si liquefanno.* I, *ed* V. *Di queste uocali lo* I, *è di due maniere, l'uno che ne la uoce si puo leuare, e porre, onde alhora si chiama uocal libera, come* FIERO, FERO, PIANO, PANO: *intendete qui bene, e non errate. l'altra è quasi schiaua, perche ne la uoce non si puo leuar, e porre, anzi sempre*

bisogna proferirla. Questa è in tutte quelle sillabe, doue, si troua GL, ouero GN, come Foglia, Meglio, Scoglio, Bolognia, Sognio, Ragnia, percioche è impoßibile proferirle senza lo I, liquido, ilqual u'è attaccato senza poterlsi staccare. Hora la ragion uorrebbe, che quello I, liquido, si scriuesse dopò il GN, e dopò il GL. poi che u'è ne l'uno, e ne l'altro caso, καὶ περιήμφυτον ἐστὶν e così usa di scriuer il dotto, e gẽtile, e aueduto M. Luigi Alamanni. Chi non uuol questo, dourebbe almen leuarlo di tutte due i luoghi; e poi ch'egli scriue Spagna, e Cicogna, uorrebbe la ragion, ch'egli scriuesse ancor Meglo, e Foglo; leuando de l'uno e de l'altro caso lo I, liquido de la scrittura; e proferendolo per quella naturale e neceßaria congiunzione, ch'egli ha cõ queste due lettere. Ma chi ne l'uno lo pone, e ne l'altro lo leua, quegli prima segue l'uso comune; ilquale è bastante a scusar, e difendere ognuno da i morsi altrui. Dipoi si puo ricoprir con quello scudo, che non importa lo scriuerlo, o non lo scriuere, poscia che in ogni modo o che ui sia scritto, ò non ui sia, egli ui s'intende, ed è forza proferirlo. A me certo piacerebbe piu lo scriuerlo in tutte due i luoghi, ma non mi turbo, s'io ueggio usato altrimenti. Non mi stenderò piu oltre, perche di questa materia larghißimamente si ragiona ne libri nostri de principij. State sano.

## AL CAVALLIER SEBASTIAN GANDOLFI.

NON uoglio, che contrastiam piu tra noi, chi di noi sia il uincitore, chi il uinto, perche o siate, uoi, o sia

io il uincitore; l'uno e l'altro di noi e uincitore; e se son uinto io, uoi sete uinto, e se uoi sete uinto, rimango uinto io. Percioche la uera, e schietta, e intiera amicizia, che è tra noi, di due ci ha fatto un solo; di che segue con gran marauiglia, che uoi sete parte e tutto d'un solo, si come io ancora. Ne potete uoi uincere mai, che non ui uinchi io; ne io uincere, che uoi non siate uincitore. A l'Eccellentißima Signora Vittoria, dite ui prego, che nõ è cosa da Signora cortese legar un suo seruitore con tanti oblighi, e con tanti nodi, come ella fa; spargendo ogni di sopra di me nuoui fauori, e nuoue grazie. Ma stimo, ch'ella il faccia primamente per gran soprabbondanza di quel largo fonte de la sua bontà, laqual non si puo contenere, che non mandi fuor sempre ruscelli pieni di grazia e di benefizij. Dipoi, perch'ella ben conosce, quanto m'è caro l'esserle obligato, e quanto di questa seruitù io mi contenti, e mi tenghi grande. Se uoi uerrete quà tostamente, e come scriuete, a uoi leuarete uia la confusione, e a noi il desiderio.

## A L'AMBASCIATOR DI PIACENZA.

DESIDERO, che quella supplicazione, di che u'ha parlato M. Pierantonio si spedisca, s'ella si spedirà tosto, come spero, io lo riceuerò per puro dono de l'amoreuolezza e de la gentilezza uostra; ma se non si potrà spedire, ne incolperò solo la mia ostinata fortuna, laquale ancor ne le cose picciole m'è ritrosa.

## A M. FEDERICO BADOARO.

NON m'affaticarò in rispondere ad ogni parte de la uostra amoreuole e cortese lettera;ma ui dirò solo, come crescendomi ogni giorno la conoscenza de la chiarezza e nobiltà de l'animo uostro, sento ancora crescermi l'amore, e l'oseruanza, e la riuerenza uerso di uoi. Et spero ch'ogni di cresceran maggiormente, sperando ancora ch'ogni giorno mi si scoprano piu chiaramente le singolari ed eccellenti uirtù uostre, le quali non per mancamento di lor propria luce, ma per la debilità de la uista mia non ho potuto insino ad hora stando cosi discosto uedere a pieno. Ma tirandomi hora l'amore ad auicinarmiui mi rendo certo che piu le conoscerò, l'amarò piu, e l'hauerò sempre in riuerenza maggiore, non ardisco dir più oltre, temendo di non offender la uostra modestia. Restate felice.

## A M. MINO CELSI.

IO ho preso cura e fattoci diligenza, M. Mino, di raccorre alcune lettere di M. Claudio Tolomei;e parendo cose degne d'esser uedute e lette da ogniuno, mi sono affaticato poi di farle stampare; ilche non so quanto li sia per essere in grado; sapendo io molto bene, come egli sia poco uago d'andare in istampa, conoscendolo molto lontano di cosi fatte ambizioni. Dipoi il uedere queste lettere poco emendate e reuiste, e niente riordinate da lui, aggrauaua molto piu il rispetto di prima: oltre ch'egli stima questa materia tanto leggiera, che non

*gli par meritarne laude alcuna, come d'opera, ne la qual (come esso dice) non sia ne bella inuenzione, ne rara dottrina.* Per tutte queste cagioni, dico, ch'io non so quanto sia per esser cosa grata a M. Claudio, che queste lettere si diuolghino: di che a la fine non mi son curato molto; percioche se bene stampandole fo dispiacere ad uno, spero da l'altra parte far grandissimo piacere, e utilità a molti altri; antiponendo in questo l'util publico a un poco di dispiacer priuato. Ne m'è paruto buon partito, per un poco di tristo, se punto u'è, di lasciar andare indietro tanto buono, il che non impedirà (credo) ne offenderà i lettori; come ancora ne in un bel campo pieno di uarij fiori disturba il ederui mescolato un poco d'ortica, o di triboli. Che piu? essi potran fare come si dice uniuersalmente de l'ape, appigliarsi al buono, posto da banda il tristo, se pur ue ne trouaranno. L'aspettar ch'egli l'emendasse era buono, quando pur egli qualche uolta l'auesse fatto: e so molto ben quanto piu chiare, quanto piu nette, e piu espedite sarebbeno uscite fuore, s'egli l'hauesse riuedute, e ripurgate. Ma conosciuta parte la natura sua, e parte considerati gl'impedimenti, che gli s'attrauersano, ho giudicato esser manco male hauerle in qualche modo, che perderle affatto. Turbarà forse qualch'uno il uederci l'ortografia molto diuersa da gli altri, come lo scriuere orazion per z, usandosi scriuer per t; il distinguere u uocale, u consonante, e u liquido; il far due gg. due oo, due ee, due ii, due zz, e due ss; parendo forse molto meglio seguire il comune uso, che questo; perche bastando il trouato, diranno essi, che bisogna cercar altro? Se fussen fuori i bei libri

*de principij di M. Claudio, doue egli mostra l'imperfe-
zion di questo Alfabetto Toscano, non bisognarebbe
adesso affaticarsi in prouarlo, ma perche non sono in lu
ce, se ne diranno qui due parole sole, accioche si conosca
la uerità manifesta. Ogni uolta, che la scrittura non
rappresenta tutto quel, che si parla in uoce, si puo com
prender ch'ella non è compita, ne perfetta; imperoche
s'io pronunzio mezzo, quel che in Latino significa ma-
turus, e s'io pronunzio mezzo, quel che in Latino uuol
dir medius. si uede apertamente in uoce, quanto siano
l'uno da l'altro differenti e dissimili: ma s'io lo scriuo,
nessuno certo conoscerà per uirtù de la scrittura, quale
io uogli dir di due, o medius, o maturus. Al medesimo
modo, non fan diuersita ne lo scriuere tra lo o aperto è
chiuso; e cosi scriuen rosa, qnando uien da rodere, quan-
to rosa quando significa quel fiore. Similmente se si
dice caso per s, leggiero, ne la scrittura si puo ancor
pronunziar caso per s, piu graue; laqual cosa si discer
ne in uoce senza dubbio, o confusione alcuna. Ancora
non è distinto u uocale da l'u consonante, e dal liqui-
do: perche altro u è quando io dico Artù, e altro s'io
dico, uergine, & altro quando dico, tuona de iquali il
primo è uocale; il secondo consonante, e'l terzo li-
quido. Ne i due zeti interuiene il medesimo, perche ne
lo scriuer mezzo posso intender per medius, posso an-
cora intender per maturus; laqual cosa fa gran di-
sordine, e oscurità nel corso del leggere; l'un de qua-
li Messer Claudio chiama tal uolta ad usanza de gli He-
brei zadi, l'altro zain. Il primo ua ne la parola mez-
zo, quando uuol dir maturus, l'altro quando uuol*

*dir medius. Il g, ancora ſi ſcriue hoggi in un modo ſolo, pronunziaſi in due, percioche altro g, è quello quando ſi dice* GOLA, *e l'atlro quando ſi dice* COGLIO; *ilche ne la ſcrittura non ſi conoſce, ne ſi diſcerne, l'un de quali è uno l,ingraſſato, l'altro è il g, ordinario. Anchor non ſenza ragion ſi ſcriue orazion per z, e grazia: perche, s'io ui metto il t, non dice grazia, ma gratia ſenza z. un ſegno manifeſtiſſimo ſe ne uedrà, ſe ſi leua lo a: non è dubbio alcuno, che dice grati, ſe ui ſi pone il t, ma ſe il z, dirà grazi: queſto già è conoſciuto e ſeguito da qualche nobile ſpirto con tutti queſti eſempij mi pare hauer moſtrato che l'Alfabeto, che s'uſa hoggidi non è perfetto, e per correggerlo biſogna arrichirlo, laqual coſa s'è fatta meglio, ch'è ſtato poßibile co le medeſime lettere, che comunemente ſono adoperate da ognuno; e ſe n'è fatta qualche differenza tra loro, per non hauer ad introdur caratteri e figure di lettere nuoue. Queſte coſe (come ho) detto ſi trattano ne libri de principij di Meſſer Claudio diſteſamente: i quali quando uerranno in luce, penſo ſenza dubbio, che faran chiara la uerità al mondo. Ma pur ſe ſi trouarà qualchuno, che uoglia ſeguir piu toſto le pedate uecchie e imperfette, che le nuoue, e piu regolate, ſarà in podeſtà ſua il farlo: imperoche queſto modo di ſcriuere non impedirà, ne ritardarà punto nel leggere: perche qui non ſono forme, ne figure nuoue di lettere. tal che ognuno ſtarà a riſchio di guadagnare, e non perdere: oltre che ſe queſta lingua in alcun tempo mancaſſe, ſi ſarà pur tanto di bene, che queſto modo di ſcriuere inſe-*

gnarà in qualche parte, come si pronunziaua in uoce: la qual cosa se hauessero fatta i Latini, forse adesso comprenderemo meglio la lor pronunzia. Haueua ben Messer Claudio già molt'anni fa ritrouato uno intero e perfetto Alfabeto Toscano tutto di figure nuoue, nel qual distintamente di uoce in uoce si rappresentauano tutti gli elementi di questa nostra lingua, in tal guisa, che non si poteua pigliar mai una lettera per un'altra, ne questo elemento per quello. E piu, egli haueua in tal maniera accommodate le forme di ciascuna lettera, che per la figura sola si conosceua s'ella era uocale, o consonante, se muta, o liquida, o grassa, se leggiera, o graue, con ogni altra circonstanza, che auuiene intorno a le lettere: cosa a mio giudizio bellissima; oue forse auanza l'ordine d'ogni altro Alfabeto, che sia stato insino al dì d'oggi; ma non ha uoluto, che per hora si ponga innanzi, parendogli impresa da esser pigliata piu attamente, e con forze maggiori. Alcuni ancora forse si marauigliaranno di uederui grammatica in qualche parte diuersa da l'altra, come (sia per esempio) amarò per amerò, legge ne l'imperatiuo per leggi, e uedeno in plurale per uedono: tutto questo sapeua M. Claudio: ma perche in questo modo la lingua gli par piu regolata e piu ferma, come mostra apertamente ne i libri suoi della grammatica; però ha seguito piu tosto questa uia, che quell'altra. Al presente non si puo esaminar questa materia sottilmente, perche ha bisogno di maggior contemplazione e di piu lungo discorso; oue io mi rimetto tutto a i suoi libri. Non douerà oltre di ciò riprendersi, se non s'è osseruato

*qui ordine ne di tempi, ne di materie; perche in questo libro non s'insegna o matematica, o medicina, o filosofia naturale o altra scienza alcuna; ne lequali bisogna proceder per i suoi principij a le conchiusioni, ponendo prima l'uno ordinatamente e poi l'altro: in cui è di grande importanza quel, che uada innanzi, e quel che segua doppo; anzi qui è tutto il contrario; tanto intenderà questo libro chi comincierà dal fine, quanto colui, che si farà dal mezo, o dal principio: ne già si uede, che Cicerone, Platone, Plinio, o gli altri, che hanno scritto lettere, habbiano usato altrimenti. Non ci son messe in questo uolume lettere di facende, perche non è cosa ragioneuole, che si palesino i segreti altrui: e si sono per lo medesimo rispetto occultati molti nomi, per non offender l'honore o l'animo d'alcuno. Si sono ancora in alcuni luoghi intraposti discorsi, ilche par materia molto lontana da le lettere famigliari; e ciò ancora non s'è fatto senza buona ragione; perche ne le lettere è libero scriuer d'ogni cosa, di che siam domandati, e di quello ch'ad ogni ora parliamo a bocca. Ma di tutte queste cose è detto troppo. Leggete quest'opera M. Mino per hora, come uno antipasto de l'altre cose maggiori, ch'egli apparecchia ogni dì, non solo appartinenti a la lingua Toscana, ma ancora a i gouerni de li stati, e politiche contemplazioni: e leggendola dite sicuramente tra uoi quel uerso del Petrarca,*

*Del presente mi godo e meglio aspetto.*

*Restate felice. Di Venezia. Alli XV di Settembre* M. D. XLVII.

*Affezzionatissimo Vostro Fabio Benuoglienti.*

## A M. ALESSANDRO GVILIELMI.

E' ANTICA e insieme approuata sentenza, che l'iscusazion non domandata, è una manifesta accusazion di se stesso. ilche io non niego già; anzi credo in nõ sò che modo esser uero; e però uolendomi hora iscusare, di quel ch'io non sò già d'esser incolpato, che sò io altro, se non ispressamente da me stesso accusarmi? Laqual cosa ne ischifo, ne ricuso di fare; anzi m'è assai piu caro incolparmi da me medesimo, ch'aspettar con maggior mio dispiacere e uergogna d'esserne biasmato da altri. Che ui dirò piu? ch'io son in ciò talmente da una certa mia natura stimolato, che quando ben nissun fosse mai per biasmarmene, in ogni modo io uoglio per me stesso, e publicare; riprendere l'error mio. Perche mi si riuolge d'intorno a l'animo quella bella e sauia sentenza di Catone, che l'huomo da bene dee perdonare altrui molte cose, ma a se stesso nissuna mai. Ma mi consola in prima, che se pur questo mio sarà giudicato fallo, egli è nato piu tosto da negligenza, o trascuraggine, che da malizia ueruna: Onde spero d'hauer uoi e glialtri miei cittadini piu benigni giudici uerso di me, che se'n me si trouasse uolontà corrotta e animo reo, honorato M. Alessandro essendo ogni giorno pregato e scongiurato, punto, e trafitto da molti, ch'io douessi dare in luce certe mie lettere, non potendo piu resistere a lor fastidij; mosso ancho dal mio costume di lassarmi suolgere da le parole de gli amici, finalmente consenti al loro sfre=

*nato desiderio. Laqual cosa feci io cosi mal uolentie=ri, come altra ch'io habbia fatta già un tempo fa per piu ragioni. Prima perche io non son uago (come ben sapete) di questi fumi, e uorrei piu tosto imparar sem=pre da le bocche, e da libri de dotti qualche cosa, che mostrarmi ingordo d'insegnar altrui. Dipoi, perche il porr'in luce lettere scritte a Signori o amici, mi pareua cosa cotanto leggiera, che non pur gli altri che son do=tati di bello spirito, e ripieni di molta dottrina, ma io ancora con questo mio men, che mezzano ingegno, e con questo mio poco sapere, me ne doueßi ritrare in dietro. Aggiugneuasi il considerar, che non si poßon queste let=tere palesar, che insieme non si palesino a molti i fatti suoi, e d'altri ancora: liquali quantunque scritti e ma=nifestati a l'amico faccian fede di uera e buona amici=zia, nondimeno publicati nel uolgo, recan seco hora riso, hora scherno, e tal uolta odio non picciolo. Che oltre ch'io conosceuo molto bene come l'uffizio e'l de=bito mio era o di tacere standomi raccolto entro al mio silenzio; o uolendo pur mostrarmi al mondo uscir con qualche cosa, laqual fosse di maggior frutto, o di mag=gior giouamento cagione. Ilche forse haurei già fat=to, se da uarij stropij di fortuna non fusse stato il mio disegno interrotto. Sapeuo ancora, come gl'huomini eran sempre piu tosto uolti a riprendere ne libri nuo=ui, se ui trouauan punto di tristo, che a lodar se u'era cosa alcuna di buono. Onde piu ragioneuolmente teme=uo di riportarne riprensione e uergogna, ch'io speraßi d'acquistarne o grazia, o laude ueruna. Ma quel che col=maua affatto il mio dispiacere, si era che come io sono in*

ogni mia cosa trascurato, cosi sono io stato in questa trascuratissimo. Percioche in quel modo, che primamente io composi queste lettere, cosi l'ho lasciate sempre stare; non l'ho mai riuedute, non ammendate, non repurgate; quando ch'elle e di riuedimento, e di amenda, e di repurgazione haueuan bisogno grandissimo; Quali adunque si puo credere, ch'elle siano uenendo e da tristo maestro, e da lui fatte poi senza studio, senza arte, senza pur hauerle mai riguardate? E nondimeno con tutto questo mio dispiacere, fui costretto a farne il uoler de gli amici, cotanto potè appo me piu il loro desiderio, che'l mio giudicio, e la contentezza loro, che'l mio dispiacere. Ne ciò dico io per iscusarmene, conoscendo che mi si potrebbe oppor quel che disse Catone ad Albino; ch'io habbi uoluto piu tosto iscusar il mio fallo, che no'l cometterete. Ma perche e uoi e gli altri sappiano, come io mi son posto a rischio d'esser tenuto da molti e sconsiderato e ignorante, sol per non essere stimato ne rustico, ne ritroso da pochi. Io dunque cosi le detti in piu pezzi e'n piu stracci non sò s'io dico raccolte, o scomposte, come elle erano appresso di me, ilqual non ne faceuo molto conto. E le detti quasi parendomi ancora di sgombrarmi non sò che fastidio d'attorno, leuandomi quelle sconciature d'appresso. Ben le diedi con animo sempre pien di timore, e di gelosia. Solo in questa parte fui alquanto auuertito, ch'io pregai tre amici miei, di cui mi fidauo e mi fidauo assai, ch'essi per me pigliassero questa fatica di riuederle, di ripurgarle, di ripolirle; e col lor fino giudicio di riordinarle, e disporle. Dando lor auttorità

non come fu data a Varo, e Tucca di potere solamente tor uia, non già d'aggiugnere; anzi ch'eßi e leuassero e aggiugnessero, e mutassero, come meglio fusse paruto a giudicij loro. Solo in ciò raccomandando a lor amoreuolezza l'honor mio, ilqual m'era e m'è sopra di tutte l'altre cose di questo mondo carißimo. A questo prouedimento aggiunsi una altra auuertenza; percioche scrißi molte regole, lequali uoleuo, che fossero da loro in tutta l'opera osseruate. Tra lequali questa fu la prima, che si procurasse bene, e con ogni diligenza, che non ui fosse parte alcuna, laquale tornasse in ingiuria altrui. Percioche se da ueruna cosa il mio Genio è lontano, da questa certamente egli è lontanißimo. Con questa sicurezza riposato l'animo, non ho piu atteso sopra di ciò a far altro; lassando tutta la cura e la fatica a la bontà e a la diligenza di quelli amici. Ne doppo che furono stampate mi son troppo curato di leggerle; si per saper quasi quel ch'elle erano; si per li fastidiosi auuenimenti, che mi sono sopraunenuti (come ogniun sà) e insieme ancora per esser io assai tormentato da l'afflizzione di questi miei pouери occhi, in tal guisa, che ogni altra cosa fo piu uolentieri che leggere. Ma pur da qualche giorno in quà; come per uergognarmi di me stesso n'ho lette qualcuna, la doue (e dicoui il uero) ho sentito un dispiacer incredibile e incomparabile. Perche (lasciando da parte molte cose, che mi ui dispiacciono) io certo son rimaso afflittißimo trouandoui entro una lettera, laquale io non uoleuo pur, che mai si uedesse, non che si stampasse. Ne pensauo hauerla data tra l'altre; anzi non sapeuo

pur d'hauerne la coppia. Ecco la poca diligenza; ecco la trascurataggine, oue ci conduce. Non mi doglio già di color, che l'han riuedute; percioche essi non sapeuan, doue quella scarpa mi doleua, si come disse Paolo Emilio a colui, che si marauigliaua, perche esso facesse diuorzio con la moglie. Questa cosa premeua la purità de l'animo mio, ma essi ne lo sentiuano, ne se n'adauano. E ben uero, che si poteua qualche parola far piu tenera e addolcirla. Conosco, che'n quella lettera, ch'io scrissi già sedici anni sono, ritrouandomi con l'essercito Imperiale in Cunna, ui sono due cose; di cui posso ragioneuolmente esser da molti accusato. L'una è, che scioccamente (per non dir piu oltre) io uò inuestigando nuoue forme al gouerno de la nostra patria: L'altra che di qualche cosa non ui si parla con tutto quell'honore; e quella riuerenza, che si conuiene. Io non sò come scusar questi errori perche conosco l'uno e l'altro chiaramente, e liberamente li confesso. Ma dico bene e prego ciascuno, che nel giudicar questa cosa non cerchi di inasprirla ne di farla piu acerba; ma arrechi con se tutte quelle dolcezze, e que temperamenti, ch'ella ha congiunti seco. Onde consideri prima, e tenga per certo, che l'esser questa lettera in luce, è stato contra ogni mia uolontà, anzi con estremo mio dispiacere, ne uiue alcuno, a cui piu dispiaccia, che a me stesso, laquale io desideraua stesse sempre sepolta, perche la conosceua piu degna di tenebre, che di lume. Dipoi pensi ancora, che io la scrissi gia ad uno amico; congiunto con me di ferma e santa amicizia, co'l qual parlando, o scriuendo, non era altro, che parlare, o scriuere a me.

*medesimo. Rechisi ancora a memoria come tutto quello è scritto per uia di discorso non mi fermando in cosa alcuna, ne m'aßicurando del mio giudizio; ma ricordando a l'amico, ch'egli ancora dica il parer suo, sopra un bello, e quieto, e sicuro reggimento d'una città. Consideri piu oltre, come in que tempi ogni cosa era piena di trauaglio e confusione: essendo dentro creati nuoui magistrati; usciti fuor molti cittadini; l'essercito de l'Imperatore parte uicino a la città e parte sparso per tutto il contado. che piu? trattandosi ogni dì co' Signori imperiali qualche accordo, e cercandosi per ciò qualche forma di riunire i cittadini che marauiglia è ch'io ancora tra gli altri pensaßi a qualche forma, per riguagliamento, e riunion di tutti? Anzi marauiglia sarebbe paruta, che pensandoui molti altri, e cittadini e forestieri, io solo tra cotanti fosse stato senza spirito, e senza pensiero alcuno. L'esser poi (come ero io allhora) in mezzo de l'armi, e de gli strepiti, e ueder il furor de la milizia non sol dire, ma far male assai, deue certo in qualche parte iscusarmi de le parole; poi che in que tempi cosi turbati molte cose erano uscite fuor del segno de le leggi e de la modestia. Pensi insieme come e son già sedici anni ch'io ciò scrißi, e tutto riguardando a quel tempo, e a quelle occorrenze ch'erano allhora, e non ad altri tempi, e come da quella hora in quà sono occorsi ne la città uarij auuenimenti e di pace e di guerra, e di riunimenti, e di perdoni, & di stabilimenti; in tal guisa, che le cose fatte in que' tempi, come trascorse, di uecchie fatte antiche, e rinouate non deono esser piu in trattamento, o considera-*

zione alcuna. Ma ſopra tutto ſi formi ne l'animo, come tutto quello, ch'io ſcrißi allhora, non per altra cagion io ſcrißi, che per uno intenſo deſiderio del bene, e de la ſalute de la noſtra patria. Leggaſi nel principio, e nel mezzo e nel fine, non ui ſi trouarà altro, ch'uno acceſo ſpirito, e una eſtrema uoglia de la quiete di tutti, de la conſeruazion de la città, e de ſuoi cittadini. La doue in que tempi uarij ſtimoli la pungeuano, molte diſcordie la ſquarciauano, per non dir piu oltra. Certo ſe io ui dißi qualche coſa buona (ilche non sò, ne credo) è da abbracciare il ricordo, e s'io non ue la dißi, è almeno da iſcuſar l'amore. Conciosia che me non iſpinſe odio: ilquale io non ſento, anzi amo tutti, non ambizione, da cui io per antichißimo decreto mi sforzo diſcoſtarmi; non inuidia, laquale ſi diſdice a chi uoglia il nome d'huomo, ma ſolamente un puro deſiderio de la riunione de cittadini con ſolleuamento, e riposo de la città. In che ſe pur ho fallato, non è fallo di malignità, ma è fallo di giudizio. e perche non ſi puo ageuolmente ciò credere di me, poſcia ch'io non sò per qual fatto già tanti e tanti anni habito fuor di quella terra, e di quel contado? Tiranmi gli honori forſe, e i magiſtrati ch'io ui ſperi, o pur l'intereſſe de commodi priuati, che ſi tranno della Republica? Mouenmi inimicizie particolari, o rancori ch'io habbi contra cittadini? De gli quali per la lontananza conoſco hoggimai pochißimi. Certo ſe non foſſe quel naturale ſtimolo, che punge e sforza ogni buono amar la ſua patria, io ne allhora haurei ſentito ſi gran diſpiacere de ſuoi trauagli, ne hora ne parlarei. Ma è coſa debita, e naturale, amare, honorare, riuerir la ſua pa-

*tria; e per lei ogni disagio soffrire; ad ogni rischio sottoporsi, in ogni pericolo entrare. Chi non sa che dopò Iddio, ilquale è creator del tutto, e largo donatòr d'ogni ben c'hanno gli huomini; noi non dobbiamo obligo maggior che a la nostra patria? ella con maggior uincolo, con piu stretto nodo ci lega che non fanno i parenti, i figliuoli, il padre propio, la madre istessa, che ci ha portati nel uentre, e ci ha generati; ma che dico io de gli altri? Piu obligati siam noi a procurar la salute de la patria nostra, che la nostra propia? Che si come sciocco ed empio è colui che stima piu un dito solo, che tutta la mano, o tutto il corpo, cosi pazzo e iniquo è colui (come ben disse* Hercole*) che apprezza piu se stesso che la sua patria; la doue consiste tutto il corpo, non una particella sola.* Di quì *auuennero quei chiari e uirtuosi esempij d'alcuni antichi, che si consacroron (per dir cosi) uolentieri a certißima morte, per benefizio, e per salute de la lor città, si come i dui* Decij*, come* Curtio*, e molti altri celebrati ne le historie* Greche *e* Latine. Noi *debbiam dopò* Iddio *riconoscer da la patria la sicurezza, la tranquillità, i buoni costumi, le dottrine, le conuersazioni, i parenti, gli huomini, i figliuoli, i ben di fortuna, la uita, lo spirito istesso, co'l quale speriamo.* Percioche *ogni cosa, se non fosse la patria, ci sarebbe, o tolta, o guasta, o interrotta con grandißima nostra molestia e affanno,* Non *è dunque da marauigliarsi della dolcezza, laqual porge altrui la sua patria;* In *tal guisa che* Vlisse*, essendo lontano, desideraua di uedere almeno il fumo, che usciua da lei.* Onde *ben disse* Euripide*, che a tutti coloro, che dicono, non ti curar de la patria loro non si dee*

*prestar fede; percioche con le parole lo posson ben dire; ma con l'animo bisogna che sian congiunti sempre con lei, si gli tira, gli sforza, e gli rapisce un naturale, e diuino quasi desiderio d'honorarla e di riuerirla. Ma se ue runo ha cagion d'amar la sua patria, a me par che noi altri l'habbiam grandissima; Percioche a poche città, è hoggidi concessa in Italia, e non a troppe nel resto del mondo che elle sian libere; che i cittadini ui nascono, e niuano, e muoiono in bella, e uera libertà. O quanto hanno da lodare e ringraziare Iddio que popoli, gli quali nascendo liberi, e possono, e uogliono in tal modo gouernarsi, ch'essi godano la libertà loro con giustizia, e con pace. Ma perche questo luogo è amplissimo, e da molti copiosamente trattato, e da ciascuno ageuolmente inteso, e creduto, non uoglio distendermici piu oltre. Ha dipoi Siena tutto quello, ch'è necessario per conseruazion d'una compagnia grande d'huomini raccolti a uiuere insieme, laqual si chiama città; la sofficienza, cioè, come chiamano i Filosofi, ouero bastanza del uiuere, senza laqual nessuna città si puo conseruare, o mantenere longo tempo. Percioche ella abonda di frumento, di biada, di uino, di bestiame, di sale, di legna, e di molti altri beni, liquali sono o necessarij, o commodi a la uita humana. e di ciò in tal guisa abonda che non solo nutrir se stessa, ma può porgerne qualche nutrimento a de l'altre ancora. Lasso dir della uaghezza de le uille, de la uarietà de colli, de la larghezza del paese; de la commodità de porti, de la diuersità de le minere, de la bontà de l'acque, de la purità de le fresche, e di molti altri beni concessile da natura, e da Dio. Perche sopra tut=*

*to mi par da contentarsi, e da rallegrarsi de la bellezza de gl'ingegni, che nascono e fioriscono in questa città, li quali (pur che siano coltiuati) sono atti a mandar fuori non sol fiori, ma frutti nobillißimi de la uirtù loro. Che direm de le Donne, lequali con la chiarezza de l'ingegno hanno congiunta la bellezza del corpo? Certo è non si puo uedere piu bel nodo, poi che il corpo a l'anima, e l'anima al corpo risponde con una diuina armonia di bontà, e di bellezza. Longo sarebbe il uoler ragionar qui hora di tutte quelle cose, lequali mi spingono, e mi rapiscono ad un soprabondante amor di si nobil città, Ma basti sol questa, ch'io son cittadino suo, ch'io son nato in lei, alleuato da lei, e da lei formato a costumi, e a gli studij. Lequali cose (senza altro piu) bastano per tenermele con indissolubil nodo obligato. Queste fanno ch'io l'ami: ch'io la riuerisca, ch'io l'adori; E che d'ogni suo trauaglio, d'ogni suo pericolo io senti maggior fastidio, che de l'istesso mio proprio. O piacesse a Dio, che un giorno s'intenerissero in modo i cuori de suo cittadini, onde si partorisse una santa concordia tra loro con fermo stabilimento di pace, e d'amore. E poscia che a la somma sua felicità, altro non le manca, ch'una santißima unione de cuori, ella hauesse questa ancora per pura grazia del benignißimo Iddio. Vorrei io, perche ciò seguisse, non sol come Licurgo impormi da me stesso perpetuo eßiglio; ma come i martiri già per Christo, cosi io soffrir per lei ogni pena, e ogni martirio, ma non uoglio di ciò dir piu oltre, poscia ch'assai piu lo desidero, ch'io non lo spero. Onde lassando il ragionar, sol ui prego Magnifico Messer Alessandro che se*

*per auentura(come ageuolmente potrebbe esser)mi sen tiste biasmare di questa lettera, ui piaccia per l'antica nostra amicizia, e per l'istessa uerità iscusarmi. Perche non solo io honoro la patria, ma honoro i Magistrati, honoro i cittadini particolari, e tutti gli ho per miei maggiori e signori, stimandomi il minimo di tutti. Fu scritta quella lettera in certi tempi torbidi; senza opinione che giamai ella uedesse lume, Tutta riguardando a le cose, che correuano alhora. Voi con la uostra bontà e prudenza lo potrete ageuolmente conoscere, e persuaderlo a gli altri ancora, quando pur hauessino contraria fantasia. Non ui marauigliate ch'io cosi me ne scaldi, quando ui parrà forse che non ci sia error ueruno. Percioche io son cosi fatto, che ne le cose de l'honore, e de l'amore, io ho la consciẽza troppo scropulosa. Io son qui in Padoua, solamente per uedere, se col fauor di questa aria temperata, e con l'aiuto di certi ualenti medici, che ci sono, io posso far qualche giouamento a questi miei occhi, desideroso di esser almen buono a qual che cosa, perche in questo modo io non son buono a ueruna. Ma la stagion cosi fredda m'è molto contraria. State felice. Di Padoua il dì primo di Decembre.*

M. D. XLVII.

IL FINE.

# TAVOLA D'ALCVNE MATERIE BELLE SPARSE PER IL LIBRO.

# DICHIARATIONE D'ALCVNE cose Greche, che sono sparse per il libro.

A car. 19. οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου nõ nel parlar esquisito.
A la me. Μὴ βδέχθαιρε φίλον σὸν ἁμαρτάδος εἵνεκα μικρῆς. Non hauere in odio l'amico tuo per cagion d'un picciolo errore.
42. ὦ τολμηροτάτης φύσεως ἄνθρωπε τέχνασμα. O huomo miracoloso artifizio d'audacissima natura.
A 43. ἰὴιε παιὰν ἰὴιε παιάν. è una sorte di canto, che si diceua in laude d'Apolline.
A 51. Τὸ γὰρ πρῶτον εἶδος ἄξιον τυραννίδος. il primo aspetto mostra ch'egli è degno d'imperio, son parole di Porfirione nel libro de le cinque uoci
A 53. Τηρεῖν χρὴ τὴν ὑγίειαν, &c. bisogna guardar la sanità, nõ per tema de la morte; ma per non essere impedito di godere il ben de li studii.
A la med. οὐδὲν ὑγιείς: non m'è niente del netto, e un prouerbio. uedi Erasmo.
A 56. Κατὰ τόπους. e un'opera di Galeno.
Alla med. περὶ δυσυχίας. è un'opera di Galeno.
A 57. Τῶν γὰρ ἐναντίων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη. la cognizion de contrarii è la medesima. cioè conosciuto l'uno si conosce l'altro; come conosciuto il male si conosce il bene, e conosciuto il bene si conosce il male.

Ζεῦ πάτερ,&c. Gioue padre tu libera,gli huomini da la moltitudine de mali : o tu mostra ad essi la fortuna che soprasta loro.

Ὦ φίλε Πὰν καὶ ἄλλοι ὅσοι τῇδε θεοί. O caro pane e uoi altri dei che sete quì.

A la med. Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες ἀχαιοί.

O figli d'Atreo, e uoi altri ben'armati Grechi,nel primo dell'Iliade.

A 124. Καλὸν γὰρ αὐτὶ. τῶν ἀπόντων φίλων πολεμεῖν. e gentil cosa il difender gli amici che son lontani.

A 127. Περὶ δὲ τοῦ χαρίεστου τοῦ παιδαρίου. ma dal graciosissimo fanciullo.

ἀμνηστίαν, dimenticanza.

A 142. Ἐς δὲ τὰ ἔσχατα νοσήματα,&c. a gli estremi rimedij son perfettamente buoni, il sesto Aforismo de la prima parte.

147. Πρὸς ἀντίδωρα,al contradono, cioè ridonare a chi ha donato a te.

148. Γυνὴ γὰρ οἴκῳ πῆμα καὶ σωτηρία. la donna in una casa è la salute e'l disfacimento.

165. Φύλλων δὲ κεχυμένων χθαμαλαὶ βεβλήατο εὐναί,l'humil letto era di foglie distese e sparse per terra.

168. Οὐ κατ' ἀριθμὸν ἀλλὰ κατ' ἀξίαν. Non secondo il numero,ma secondo il merito.

170. Σοφίαν αὐτοδίδακτον. una sapienzia, che s'insegna da se stessa.

187. Μηδ' ὑγιείης τῆς περὶ σῶμ' ἀμέλειαν ἔχειν χρή. E' male nõ hauer cura de la sanità del corpo suo, E un uerso di Pithagora.

204. Οὐ μὲν γάρ τι κακώτερον ἄλλο θαλάσσης, &c. Non c'è nissuna cosa al mõdo peggior del mare, in tanto, che ella è atta a conturbare ogni huomo ben forte

A la med. Ἐν γῇ πενέσθαι κρεῖττον, ἢ πλουτοῦντα πλεῖν. E'meglio esser pouero in terra che ricco in mare uedi Stobeo.

231. Ἃ μὲν συνῆκα γενναῖα, &c. le cose che ho intese sono bellissime. penso il medesimo ancor di quelle che nõ ho intese, ma esse han bisogno di Apolline notatore per non affogaruisi dentro.

247. Δός ἐμοὶ τὰ εὐαγγέλια. fatemi parte de le buone nuoue.

Μήτε παραβαίνειν. e non trasgredite.

A la med. Ἀλλ' οἱ πόνοι τίκτουσι τὴν εὐανδρίαν. ma col mezo de le fatiche, acquista la uirtù, è un uerso d'Euripide.

260. Οἷον καὶ ὁ τοῦ κύκλου τετραγωνισμός, &c. come interuien ne la quadratura del circolo, s'ella si puo sapere: mai insin'adesso non s'è saputa; nõdimeno è possibile ch'essa appaia. son parole d'Aristotile ne predicamenti nel capitnlo de le relazioni.

A la med. Ἀμεθόδως. senza metodo, cioè senza or

# TAVOLA DEI
## NOMI PROPI.

IL FINE DE LA TAVOLA

# IL REGISTRO

*ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ. AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP.*

*Tutti sono quaderni.*

*IN VINEGIA.*

APPRESSO DOMENICO ET CORNELIO DE' NICOLINI.

M D L X.